

RIVISTA MILITARE


ESERCITO

Periodico fondato nel 1856



NIENTE È COME SEMBRA

INTERVISTA A VIRGILIO ILARI





ESERCITO



L'editoriale



Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

Care lettrici, cari lettori, mezzo secolo fa, in un editoriale dedicato al pensiero e alla pubblicistica militare, il neo direttore della nostra Rivista, Col. Dionisio Sepielli, rimarcava come: *“In genere, in tempo di pace, è diffusa la tendenza a posporre i problemi militari a quelli economici e sociali”* ed invitava, invece, ad una cooperazione intellettuale costante, facendo appello ad un ideale *“uomo di cultura integrato”*. Egli, infatti, aveva la certezza che il fulcro della tematica militare fosse *“l'uomo”*, perché: *“Il pensiero finisce per prevalere sul mezzo tecnico anche quando questo è fatto di circuiti preziosi, frutto della ingegneristica più complessa”*. Proprio per sottolineare l'importanza del pensiero e della cultura militare abbiamo intervistato il Prof. Virgilio Ilari, presidente della Società Italiana di Storia Militare e direttore della Nuova Antologia Militare. Nelle sue lucide risposte troviamo quel *“filo rosso”*, di metodo e di passione, che riscontriamo negli scritti del Col. Sepielli; ringraziamo il Prof. Ilari per il tempo dedicatoci. L'attualità si conferma spietata. Inesorabile il ticchettio delle lancette: il 24 febbraio saranno due anni dall'inizio della guerra in Ucraina. Con questo conflitto la violenza su vasta scala è ritornata nel cuore dell'Europa. Vera e propria sirena di allarme, essa ricorda quanto la pace sia desiderabile e quanto sia necessario impegnarsi a fondo per mantenerla: non è tratto genetico ereditario. Vi è di più, però. Il prolungarsi dei combattimenti, infatti, rischia di farci incappare nella trappola dell'oblio o, peggio, dell'assuefazione. Alla stregua di un rumore di fondo che, dopo un po', non si sente più, non è più molesto. Come se non bastasse, a questo fronte di guerra se ne è aggiunto un altro in Medio Oriente che, per durezza e violenza, ha pochi rivali. Esso si incista in una terra e in un percorso storico contesi, combattuti e, quindi, irrorati dal sangue. Per evitare il rischio dell'assuefazione e proprio per mantenere alta la nostra attenzione – aiutandoci nella comprensione del presente – pubblichiamo un approfondito articolo di Nicola Cristadoro sul periodo 2014-2022: una cronistoria di fatti, prologo dell'invasione russa all'alba del 24 febbraio 2022. A corollario del tema, potrete apprezzare i contributi sulla disinformazione (Silvia Samorè) e sulla *maskirovka* (Dario Citati). Ci siamo spostati anche in Africa. D'altronde essa *“è a solo quattro passi da qui”*, come cantava una famosa *music band* italiana. Lo abbiamo fatto con una preziosa intervista alla Dott.ssa Chiara Piaggio – si occupa da quasi vent'anni di sviluppo e promozione della cultura africana contemporanea – incentrata sulla Nigeria, Stato dalle straordinarie potenzialità: demografiche ed economiche. Sempre legati al continente africano potrete leggere i contributi sull'Unione Africana (Giuseppe Gadaleta) e sul progetto di protezione ambientale *“la muraglia verde”* (Andrea Spada). Tra gli approfondimenti di stampo professionale invito alla lettura dei contributi relativi all'importanza delle ferrovie per le operazioni militari (Mauro Bordo), le Forze di riserva (Stefano Catania) e il Battaglione Multifunzione (Davide Marini). Il fascicolo speciale allegato, invece, è dedicato a *“La Logistica distribuita e le capacità abilitanti”*, secondo appuntamento di approfondimento del *Concept Paper* *“Esercito 4.0: Proiettati nel futuro”*, curato dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

Chiudo cambiando argomento. In occasione del prossimo 8 marzo ho voluto dedicare un articolo alle donne – quale piccolo omaggio, sperando sia iniziativa gradita – ripercorrendo le principali tappe di un lungo approccio raccontato sulle pagine della Rivista. Si tratta di un percorso non facile, talvolta contraddittorio, che ha dovuto sfatare radicati convincimenti sociali. Per questo confronto Rivista Militare è stata un'importante piattaforma di libero dibattito, serio e costruttivo. Il nostro impegno, ancor oggi, è quello di confermarci meritevoli delle radici che ci hanno generato.

Buona lettura!

Nel prossimo numero

L'incubo della meritocrazia



SOMMARIO



1 L'EDITORIALE

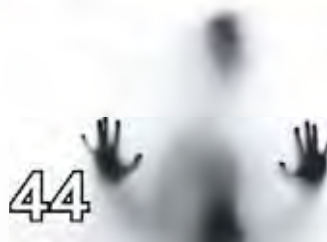
NOTIZIE E CURIOSITÀ

- 20 L'ultimo re di Scozia
di Fabrizio Luperto
- 22 Theremin
di Pierfrancesco Sampaolo
- 30 Notizie dal Ministero

...

RUBRICHE

- 7 IL PUNTO
- 8 L'INTERVISTA
- 12 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 14 LE STORIE DELLA STORIA
- 18 DONNE
- 26 PERCHÉ SI DICE COSÌ
- 27 DIZIONARIO ECONOMICO
- 28 FOTO D'AUTORE
- 73 MESSAGGI NELLA BOTTIGLIA
- 80 GENITORI CON LE STELLETTE
- 82 FORTI E RESISTENTI
- 86 SOLDATO DEL GIORNO
- 88 ARMI
- 92 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA



IN PRIMO PIANO

- 32 Il Gigante dell'Africa
di Giuseppe Cacciaguerra
- 36 NATO e Unione Africana
di Giuseppe Gadaleta
- 40 La Grande Muraglia Verde
di Andrea Spada
- 44 La disinformazione minaccia la democrazia
di Silvia Samorè
- 48 Dal 2014 al 2022
di Nicola Cristadoro
- 56 Guerra informativa e guerra psicologica
di Dario Citati
- 60 Mai dimenticare le ferrovie
di Mauro Bordo
- 64 Chi sono le Forze di riserva?
di Stefano Catania
- 68 Opportunità e modelli virtuosi
di Davide Marini
- 70 Rivista Militare e le donne
di Giuseppe Cacciaguerra
- 74 Studiare la guerra in un mondo che cambia
di Giuseppe Diotallevi
- 77 Dal Levante alle Indie occidentali
di Cristiano Barbera





*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo).

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali. Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA

JOHN NOONAN QM_LE41VJJ4-UNSPASH



Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. – C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO

V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo

Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni

Rossella Borino Esposito, Andrea Cionci, Marcello Ciriminna, Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea Maria Gradante, Livia Iervolino, Mariangela La Licata, Annarita Laurenzi, Maria Perillo, Igor Piani, Michele Ravano, Ignazio Russo.

Segreteria e diffusione

Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian Faraone, Alessandro Serafini, Ciro Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 – 00186 Roma
Tel. 06. 6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 – 00196 Roma
Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 – 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.
Via Donna Olimpia, 20 00152 Roma
Tel. 06/9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.p.A.
Via Bettola 18 – 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02. 660301 Telefax 02. 66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di spedizione a carico del richiedente)
L'importo deve essere versato sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A. – codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008 – codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX.

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2024 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali

statesercito@esercito.difesa.it

invio materiale e comunicazioni:

rivistamilitare@esercito.difesa.it

abbonamenti:

rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

Elaborazione PDF: Marcello Ciriminna

SOMMARI

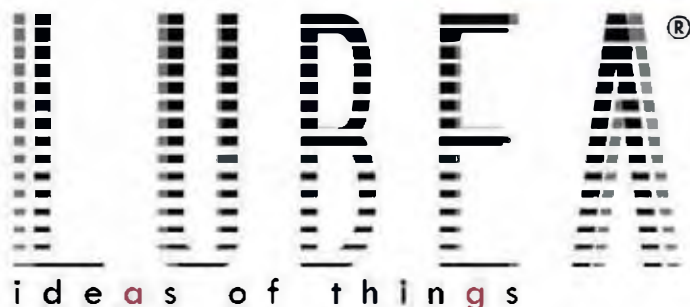


O DEI

personaggi



di Martina Da San Biagio



Come rilanciare le Tlc in Italia

Il settore delle telecomunicazioni in Italia è in sviluppo ma non è ancora alla pari con i principali Paesi europei. Come dare slancio al comparto e attraverso quali nuove tecnologie? Ne parliamo con Giuseppe Mura, CEO e fondatore di Lubea, società di consulenza e servizi professionali che opera nel settore delle TLC e dell'ICT, costituita nel 2017 con quartier generale a Roma. I servizi offerti dall'azienda spaziano dalle ingegnerie alla progettazione delle infrastrutture delle reti wireless in tecnologia 5G e in fibra ottica (FTTH). Forte di una business identity ben definita, Lubea è riuscita in pochissimi anni a creare un posizionamento importante del proprio brand e della sua corporate identity grazie alla capacità di Giuseppe Mura di trasferire i suoi valori e principi in quello che lui stesso ama definire "un vero e proprio progetto di imprenditoria".



Qual è lo stato dell'arte del settore telecomunicazioni nel nostro Paese e quali le difficoltà da superare?

"In Italia le Tlc sono un settore che da 20 anni non riesce a far incontrare sviluppo e innovazione tecnologica con redditività e qualità dei servizi. Nonostante il nostro Paese sia stato sinora all'avanguardia nello sviluppo delle nuove tecnologie radiomobili, dal 3G al 4G sino ad arrivare al 5G, e abbia investito tantissimo nello sviluppo delle reti in fibra ottica implementando le più avanzate e innovative tecnologie, il comparto, in controtendenza con il resto dell'Europa, è in continua recessione e non produce utili necessari agli operatori del settore per sostenere i loro costi interni e quelli delle infrastrutture delle reti che gestiscono. Tutto ciò sta determinando ritardi sempre più ampi nel concretizzare la digitalizzazione a cui la nostra società dovrà tendere da qui ai prossimi tre anni. Si rendono quindi necessari interventi urgenti per l'abbattimento del digital divide e per realizzare uno sviluppo delle reti diretto da una regia unica che solo il Governo, oggi, è in grado di garantire".

Com'è possibile accelerare i piani di sviluppo delle Tlc in Italia e pareggiare il resto d'Europa?

"I fondi del PNRR sono stati essenziali per favorire lo sviluppo delle infrastrutture delle reti 5G e in fibra ottica del nostro Paese. Tuttavia



ciò non è sufficiente. Abbiamo una discriminazione digitale ancora molto estesa, non si è ancora realizzata la cosiddetta "Rete Unica" per garantire l'accesso alla banda larga su tutto il territorio, e lo sviluppo capillare delle reti 5G in modalità Stand-Alone è ancora lontano. Una possibile soluzione potrebbe darla la costituzione di un organismo governativo in grado di coordinare in modo centralizzato lo sviluppo delle infrastrutture. Bisognerebbe, poi, da un lato velocizzare le tempistiche di ottenimento dei permessi per il rilascio delle autorizzazioni alla realizzazione dei nuovi impianti, dall'altro adeguarsi molto velocemente alle normative europee sui limiti di esposizione ai campi elettromagnetici. In questo modo si ridurrebbero le tempistiche di realizzazione della rete e i costi di implementazione. Inoltre, un controllo centralizzato dei piani di sviluppo delle reti porterebbe a evitare duplicazioni delle infrastrutture e a pianificare in modo organico e strutturato la realizzazione di un'unica rete di accesso a banda larga per tutti i cittadini".

Quali attività svolge Lubea in questo ambito?

"La nostra azienda è direttamente impegnata nei piani di sviluppo delle reti funzionali alla digitalizzazione del nostro paese. Siamo coinvolti con i nostri principali clienti nel Piano Italia 5G e nel Piano Italia a 1 Giga, entrambi beneficiari dei fondi messi a disposizione dal PNRR. L'azienda sta riscontrando uno sviluppo e una crescita importante che l'ha vista incrementare il proprio fatturato di quasi il 300% dal 2020 al 2023 grazie all'eccellenza dei servizi offerti, al suo team di professionisti e a un posizionamento del proprio brand sempre più orientato a definire una business identity credibile e di valore. A questo proposito saremmo onorati di avere la possibilità di estendere i nostri ambiti operativi anche in favore del Ministero della Difesa, se si dovesse presentare l'opportunità".

Quali sono le tecnologie emergenti del futuro e come si inseriranno nella vita delle imprese?

"Il 6G e l'intelligenza artificiale guideranno il passaggio alla "real full digitalization" dei paesi europei. Il passaggio dal 5G al 6G segnerà una vera e propria rivoluzione con performance neanche paragonabili a quelle odierne. L'AI, invece, si sta diffondendo in modo sempre più significativo con l'uscita delle prime piattaforme - quali ChatGPT - e le sue ulteriori applicazioni in molti altri ambiti. Anche il metaverso è una tecnologia che sta destando sempre maggiore interesse. Queste tecnologie emergenti si inseriranno, negli anni a venire, in modo sempre più "invasivo" nelle imprese ed è necessario prepararsi adeguatamente a questi cambiamenti per evitare che una tale innovazione determini un effetto "boomerang" che potrebbe impattare negativamente l'economia reale del nostro paese.

Maria Eva Virga



di
Andrea Margelletti
Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

MOBILITÀ E CONTROMOBILITÀ

La sfida del *Warfighting* ad alta intensità

Il campo di battaglia è in continua trasformazione, segnato dall'avvento di nuove tecnologie e dall'integrazione multi-dominio, ma l'attrito del terreno permane sempre invariato. La manovra, offensiva e difensiva, continua infatti a poggarsi sul dispiegamento di capacità funzionali a garantire la mobilità delle truppe alleate e contrastare quella delle unità avversarie. Il riemergere del *warfighting* ad alta intensità, con il dispiegamento, l'impiego ed il supporto di masse significative di forze, soprattutto corazzate, enfatizza ulteriormente la rilevanza dei compiti tradizionalmente assegnati a ciascuna delle specialità del Genio militare. Se da un lato decenni di *peace-support* e *counter-insurgency operations* hanno promosso lo sviluppo di particolari *expertise* in settori quali il contrasto agli ordigni esplosivi improvvisati e la condotta di attività di *route clearance*, dall'altro hanno permesso il progressivo abbandono di alcune delle competenze, risalenti all'epoca della Guerra Fredda, afferenti al supporto delle esigenze manovriere di maggiori unità in Teatri operativi scarsamente permissivi.

Il conflitto russo-ucraino sottolinea invece l'impatto e l'assoluta criticità delle azioni del Genio militare sotto una pluralità di profili, dal ritardare ed arrestare la penetrazione avversaria all'approntare posizioni avanzate per le proprie truppe, dal garantire il superamento di ostacoli fluviali al sostenere il funzionamento delle catene logistiche di aderenza. In numerose

istanze, infatti, mobilità e contromobilità sono state decisive nel condizionare l'andamento delle operazioni, esponendo divari capacitivi ed evidenziando nuovi requisiti.

Esemplificativo è il caso dell'articolata preparazione fisica dell'ambiente operativo da parte della Federazione Russa, con oltre 6.000 Km complessivi di fortificazioni multilivello, costituite da trincee, fossati anticarro e postazioni fisse, che ha rappresentato il principale ostacolo alla controffensiva ucraina. Questa strutturata architettura difensiva, costruita in meno di sei mesi dalle truppe russe sotto il fuoco indiretto ucraino, è risultata infatti centrale nel disarticolare, rallentare ed in alcuni settori arrestare l'azione delle unità di Kiev.

Un ruolo significativo è inoltre da attribuirsi ai sistemi di controllo d'accesso d'area ed al loro contrasto, con specifico riferimento all'impiego pervasivo di campi minati ed alla neutralizzazione degli stessi. Si stima che nel complesso circa 200.000 Km² in Ucraina siano infatti contaminati con ordigni esplosivi, con fino a cinque mine per metro quadrato interrate nelle aree meridionali del fronte. Il ricorso massivo alla posa e disseminazione di dispositivi antiuomo ed anticarro da parte delle forze di Mosca ha spesso generato effetti rilevanti sulle unità ucraine, fissandole ed esponendole al bersagliamento con fuoco indiretto. Le tattiche, tecniche e procedure di sminamento sviluppate nel recente passato, così come i veicoli dedicati,

anche robotizzati, si sono al contrario dimostrati inadeguati al superamento di aree minate estese, soprattutto in condizioni di combattimento.

Infine, sia la manovra, sia il sostegno logistico di entrambi gli schieramenti ha fatto diffuso affidamento a componenti specializzate nel superamento di ostacoli fluviali e nella manutenzione d'emergenza della rete ferroviaria, evidenziando, in ambedue i casi, significative carenze capacitive a fronte di soverchianti esigenze operative. Se infatti l'invasione russa è stata profondamente disarticolata dalla sistematica distruzione dei ponti da parte ucraina, anche per un *deficit* sistemico di assetti gitta-ponte, il mantenimento delle infrastrutture ferroviarie ucraine ha rappresentato e rappresenta il fulcro nell'abilitare la logistica di aderenza di Kiev.

L'analisi delle *lessons learned* emergenti dal conflitto in Ucraina sottolinea come massa, attrito e manovra rappresentino un elemento costituente del *warfighting* ad alta intensità, ma nessuna di queste è possibile senza mobilità e contromobilità. I compiti assolti dal Genio militare nelle sue specialità pionieri, guastatori, pontieri e ferrovieri sono pertanto fondamentali per abilitare e supportare l'azione delle maggiori unità, ma capacità aggiornate, anche guardando al passato, e soprattutto sostenute da organici ed assetti più numerosi sono necessarie per riuscire a muovere, prima ancora di combattere, sui campi di battaglia dell'avvenire.



L'INTREPIDA E RISCHIOSA RICERCA DELL'IGNOTO

AFFINARE LE ARMI DELLA CRITICA E DELL'AUTOCRITICA

Intervista al Prof. Virgilio Ilari



Prof. Ilari, in un saggio dei primi anni '80 Giuseppe Zamberletti (politico di lungo corso e fondatore della Protezione civile modernamente intesa) articolava il suo pensiero sulle questioni di sicurezza e di difesa italiane partendo da un assunto: la mancanza o scarsità di cultura militare. Risultato, a suo dire, di vent'anni di militarismo parolaio e vuoto sotto il fascismo nonché erede del "complesso" della sconfitta nella II Guerra Mondiale. Da professore di lunga carriera, come vede la cultura militare nazionale oggi?

Il deficit di cultura militare e strategica non è un fenomeno soltanto italiano, ma dell'intera Europa continentale, che si spiega con quello che Benedetto XV chiamò profeticamente, nel 1914, il "suicidio dell'Europa civile" e il maresciallo Lyautey una catastrofica "guerra civile fra tribù di bianchi". Basti pensare alle commemorazioni dedicate dal Parlamento Europeo al centenario della Grande Guerra, vista come un evento lontano e concluso, esclusivamente intraeuropeo, superato dalla gestione di una memoria ormai pacificata e comune.

Senza accorgersi che proprio nel 2014 si riapriva a Kyiv, al centro dell'asse Sarajevo-Danzica, il "fronte orientale": per le stesse cause profonde del 1831, 1854, 1863, 1914, 1919 e 1939, mai risolte e solo congelate per quarant'anni dalla guerra fredda e per altri venti dall'illusione della fine della storia. Non solo in Italia, ma nell'intera Europa continentale l'eredità delle due guerre mondiali, e l'esperienza della decolonizzazione e del sistema transatlantico hanno provocato una radicale rimozione della cultura strategica e militare. Le classi dirigenti se ne sono dis-

sinteressate, declassandole a ordinaria amministrazione gestibile attraverso gli stati maggiori nazionali, l'integrazione atlantica, l'invio di contingenti ausiliari alle missioni di pace oltremare e la limitata partecipazione, specie aeronavale, alle Campagne del post guerra fredda in Medio Oriente, Balcani, Asia Centrale e Nordafrica. Nell'ultimo decennio si è riacceso in tutto l'Occidente un largo interesse popolare per la geopolitica, la strategia e le questioni militari, ma la domanda di informazioni e interpretazioni è stata intercettata dai social e dai media, con un'inflazione

graziosa atlantica, l'invio di contingenti ausiliari alle missioni di pace oltremare e la limitata partecipazione, specie aeronavale, alle Campagne del post guerra fredda in Medio Oriente, Balcani, Asia Centrale e Nordafrica. Nell'ultimo decennio si è riacceso in tutto l'Occidente un largo interesse popolare per la geopolitica, la strategia e le questioni militari, ma la domanda di informazioni e interpretazioni è stata intercettata dai social e dai media, con un'inflazione



Virgilio Ilari (Roma, 1948), già professore associato di Storia del diritto romano presso l'Università di Macerata, dal 1989 al 2010 è stato docente di Storia delle istituzioni militari e dei sistemi di sicurezza all'Università Cattolica di Milano. Ha collaborato con gli Uffici Storici delle FA, CeMiSS, IAI e varie riviste tra cui "Limes". Dal 2004 al 2008 e poi dal 2010 è presidente della Società Italiana di Storia Militare. Ha contribuito con la donazione di un proprio fondo di circa 20.000 volumi e documenti ad erigere la Biblioteca Militare Italiana di Varallo. Ha pubblicato vari volumi e articoli di storia militare. Dal gennaio 2020 è il direttore di Nuova Antologia Militare (NAM), una rivista interdisciplinare e internazionale a cura della Società Italiana di Storia Militare (SISM), di cui è Presidente.

di autodidattismo e propaganda che esalta il fai da te autoreferenziale e l'uno vale uno, penalizza lo studio e zittisce le competenze. Però nei Paesi anglofoni il fenomeno è bilanciato dalla forte cultura strategica delle amministrazioni preposte alla sicurezza e alla difesa e comunque dalle responsabilità del governo globale. Contrappesi che mancano quasi del tutto nella Vecchia Europa continentale, la cui sicurezza è in larga misura delegata agli Stati Uniti.

Perché è importante studiare la storia militare? Non credo sia solo questione di sfoggio mnemonico di battaglie e numero di cannoni...

Prima del 1945 gli Uffici Storici delle FA europee, come pure le riviste militari, erano inquadrati nel 3°

Reparto, perché lo studio storico delle guerre, delle operazioni e dei problemi militari del passato, lontano e recente, e la discussione delle questioni e delle esperienze in corso era funzionale alla definizione della dottrina d'impiego. Dopo il 1945 sono stati inquadrati nel 5° reparto. Ciò non è tuttavia avvenuto in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove non solo l'insegnamento, ma lo studio della storia militare globale viene svolto in modo sistematico a livello tattico, operativo, strategico e di sicurezza nazionale. Integrando strettamente ricerca universitaria, industriale e militare con reali competenze. Ma quanto più studiamo la storia delle guerre tanto più ci accorgiamo che l'impiego della forza cinetica è solo una parte, e quasi sempre non realmente decisiva, di quei grandiosi processi storici che spesso non riconosciamo come "guerre". Infatti, la concezione occidentale della guerra è ne-

Sbarco dei soldati Americani durante la II Guerra Mondiale.



cessariamente “militarista”, dal momento che giuridicamente consideriamo tali solo i conflitti “armati”, e neghiamo che tali siano pure le ostilità che noi stessi teorizziamo come guerra economica, politica, psicologica, culturale, sovversiva e via dicendo. Altra ragione del nostro militarismo è la ricorrente tentazione di tagliare anziché sciogliere i nodi gordiani, convinti che la nostra spada sia la più tagliente e decisiva della storia. In realtà, la storia militare insegna che quasi mai la decisione avviene sul campo di battaglia. La storia è “militare” nel metodo, perché cerca le cause e gli effetti della guerra, ma non nell’oggetto, perché cause ed effetti militari sono una parte, spesso piccola, di cause ed effetti più generali. E il compito anche etico-politico della storia militare non è solo né principalmente accertare fatti (per trarne lezioni, non intrattenimento o voyeurismo) ma soprattutto esercitare una critica storica del nostro “sapere di guerra”, ricostruendone la genesi per mettere in guardia dai limiti, dalle contraddizioni, dalla fallacia delle previsioni e dal continuo rischio di trarne lezioni sbagliate dall’esperienza passata.

Lei è il presidente della Società Italiana di Storia Militare (SISM) e direttore della Nuova Antologia Militare (NAM). Ci vuol parlare di questi suoi impegni? Come vede la partecipazione dei giovani? Vi è interesse?

L’interesse è fortissimo, ma dev’essere anzitutto intercettato attraverso il nebbione dell’incompetenza e del divismo mediatico e l’ignoranza, i pregiudizi ideologici e la sclerosi burocratica del sistema universitario. Tre barriere che da un lato spengono potenziali talenti indirizzandoli su rami morti (pestando l’acqua nel rassicurante mortaio del fritto, rifritto e riciclato invece di andare all’intrepida e rischiosa ricerca dell’ignoto e delle vere acquisizioni intellettuali) o verso l’intrattenimento pseudo-divulgativo o il mero passatempo.

E dall’altro costringono i più dotati e arditi a emigrare lì dove si studia davvero e dove, soprattutto, si insegna a studiare in modo critico e autonomo. E da cui non si rimpatria, perché qui da noi scatta un efficace fuoco di sbarramento verso chi ha acquisito competenze internazionali nel campo della storia militare e degli studi strategici, e la cui unica speranza è di spogliarsi della propria identità italiana ed essere così “promosso inglese” o americano. La SISM è nata per dire basta, e, contro tutto e contro tutti, sta infine riuscendo a convincere un numero crescente di storici stranieri a pubblicare su una rivista internazionale italiana (Nuova Antologia Militare, NAM), e nelle loro lingue, insieme ai giovani che si sono auto-organizzati nelle università di Bologna e Torino per studiare la storia militare confrontandosi a livello internazionale senza bisogno di emigrare. Insieme a loro la SISM ha già tenuto, nel castello di Montecuccolo (Pavullo),

due scuole estive (2022 e 2023) di autoformazione per laureandi e dottorandi, da cui è nato recentissimamente il Comitato per la formazione di laureandi e dottorandi in storia militare (SISM/ForLaD), che si aggiunge al Comitato per la storia delle Gendarmerie e Polizie Armate. E la più bella soddisfazione è sentirsi dire da un autorevole studioso americano: “non credevo che in Italia potesse esserci un tale livello di scholarship in storia militare”. Noi possiamo fertilizzare la comunità internazionale della storia militare e degli studi strategici. Ma dobbiamo lasciarci a nostra volta fertilizzare, confrontarci, conquistarci il prestigio



Edmund Burke, 1771.

e l'autorevolezza che sono alla nostra portata. Non chiediamo di essere capiti e tanto meno di essere sostenuti. Il problema, semmai, è dell'università, dell'editoria, delle istituzioni, non nostro. Noi, alla frontiera, ci stiamo comunque, puntando su ciò che conta (studio e passione) e per il resto arrangiandoci, che dà pure più gusto. E stiamo avanzando, con l'umiltà degli studiosi veri e l'orgoglio di sentirci apprezzati come italiani.

“Chi non conosce la storia è condannato a ripeterla”. È un aforisma attribuito — con beneficio del dubbio — a Edmund Burke, riportato su un monumento a Dachau e tradotto in trenta lingue diverse. Stando alla drammatica situazione internazionale odierna (con riferimento specifico all'Ucraina e a Israele, giusto per limitarci) pare che di storia ne abbiamo studiata poca... che ne pensa?

Penso che la ripetiamo perché conosciamo solo il modo in cui ce la siamo rappresentata e rifiutiamo di reinterpretarla in base alle conseguenze, alle eredità del passato. Da ottant'anni continuiamo a recitare

il copione del 1945. Non riusciamo a vedere “il presente come storia”, lo scorrere del tempo come progressiva rivelazione dei nessi, dei fattori, degli impliciti che allora non potevamo vedere e che adesso emergono costringendoci a una continua revisione. E chi non affina le armi della critica e dell'autocritica è destinato a subire la critica delle armi.

In questo numero abbiamo condotto alcuni approfondimenti sul continente africano. Ci sono dei temi specifici che lei ci consiglia di studiare e analizzare?

Il tema che la SISM ha posto al centro del suo “Quaderno 2019: Italy on the Rimland” è quello del condizionamento esercitato sulla nostra storia degli ultimi tre secoli dal trovarci sulla Penisola centrale del Mediterraneo, segmento sulla linea di Suez tra l'Estremo Occidente e l'Estremo Oriente dell'Eurasia, diviso non più dalle Alpi, ma dagli Appennini in due Italie, Adriatica e Tirrenica, che ci spingono fatalmente in direzioni geopolitiche opposte e ci rendono per certi versi molto simili alla Germania.

Al centro, Giuseppe Zamberletti.



*Le Battaglie
dimenticate*



di

Gastone Breccia

“HALBERD” E LA LOTTA PER MALTA (PARTE 1)

“Non c’è che l’imbarazzo della scelta: la storia delle guerre è un libro aperto, ricchissimo, terribile, da cui non si smette di imparare”

L’operazione Halberd. Malta è la chiave del Mediterraneo centrale. Quando l’Italia entra in guerra, il 10 giugno 1940, Mussolini e il Comando Supremo dovrebbero considerare la conquista dell’isola obiettivo strategico prioritario della Marina e dell’Aeronautica, da perseguire concentrando tutte le forze disponibili. Finché controllano Malta, infatti, i britannici possono causare gravi perdite ai mercantili in viaggio verso la Libia, condizionando l’andamento delle operazioni in Nordafrica.

Per tre settimane la RAF a Malta dispone soltanto di un pugno di vecchi biplani *Gloster Gladiator*: i tre operativi vengono battezzati *Faith, Hope and Charity*, “fede, speranza e carità”. L’Italia non ne approfitta: i bombardamenti da alta quota, condotti da pochi aerei per volta, sono inefficaci. A fine giugno iniziano ad arrivare sull’isola i primi *Hurricanes*: da quel momento la lotta si sposta soprattutto sul mare,

perché le capacità di resistenza della guarnigione dipendono dall’afflusso di rifornimenti da Gibilterra, 1.000 miglia lontano, lungo una rotta esposta agli attacchi dei sottomarini, delle unità di superficie e soprattutto dei bombardieri e dei siluranti italiani che decollano dalla Sardegna e dalla Sicilia. Per una serie di ragioni – non ultima le perdite subite dai reparti della Regia Aeronautica nella Campagna di Grecia – l’assedio di Malta non ottiene i risultati sperati. Ma la situazione, per i britannici, resta difficile: il 16 settembre del 1941, per tentare di risolvere la crisi logistica, salpa le ancore da Liverpool il convoglio WS.11/X, il più grande inviato fino a quel momento nel Mediterraneo, costituito da 9 mercantili carichi di 81.000 tonnellate di materiale bellico, sufficienti ai difensori di Malta per combattere fino alla primavera successiva.

I piroscafi del WS.11/X raggiungono Gibilterra sen-

La Royal Navy durante la Seconda Guerra Mondiale.



za incidenti il 24 settembre. Ad attenderli ci sono le navi della *Force H* del Viceammiraglio Sir James Somerville: una squadra possente, che può contare su tre corazzate (*Nelson*, nave di bandiera, la gemella *Rodney* e la *Prince of Wales*), una portaerei (*Ark Royal*), 5 incrociatori e diciotto cacciatorpediniere. Inizia allora l'Operazione *Halberd*, "alabarda", destinata a dare respiro a Malta nel momento cruciale della lotta per il Mediterraneo.

Cacciatori e prede. Somerville, per ingannare gli italiani, divide il suo comando: il convoglio, protetto da due corazzate e varie unità minori, naviga a settentrione, in una zona di mare meno battuta dalla ricognizione nemica e dal naviglio neutrale, mentre la *Nelson*, l'*Ark Royal*, due incrociatori e una flottiglia di cacciatorpediniere si tengono più a ridosso della costa africana. Il pomeriggio del 25 un idrovolante italiano scopre la squadra guidata dalla *Nelson*; l'avvistamento è confermato il 26, mentre i mercantili non vengono individuati. Benché le intenzioni dei britannici non siano ancora chiare, "*Mussolini e Cavallero, del Comando Supremo, intravedono un'altra opportunità per condurre l'ambita azione aeronavale a massa, e concentrano le forze di conseguenza*" (1); o meglio, ordinano a Supermarina e Superaereo – i comandi supremi di Marina e Aeronautica – di intercettare il nemico con tutte le forze disponibili, e attendono gli eventi.

Supermarina interpreta in maniera molto cauta l'invito a condurre un'azione decisiva. All'Ammiraglio Angelo Iachino – comandante della flotta – viene ordinato di salpare da Napoli con la 9ª Divisione da battaglia (corazzate *Vittorio Veneto* e *Littorio*), scortata da due flottiglie di cacciatorpediniere, ma gli viene fatto sapere verbalmente, alle ore 23.00, che la direttiva dell'Ammiraglio Riccardi, Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, "*è di non impegnarsi in combattimento se non in decisa prevalenza di forze*". La squadra salpa all'una del mattino del 27 settembre e dirige sulle Bocche di Bonifacio, nella convinzione che l'obiettivo della *Force H* sia tornare a bombardare Genova, come era accaduto il 9 febbraio; qui dovrà riunirsi nella tarda mattinata agli incrociatori della 3ª e dell'8ª Divisione navale, partiti da Messina e dalla Maddalena.

Mentre Iachino prende il mare, arriva notizia dell'avvistamento di un gruppo navale britannico, comprendente almeno una corazzata e molti piroscafi, circa 80 miglia a nord-nord-est di Algeri: non può che essere un convoglio diretto a Malta o ad Alessandria. Supermarina ordina a Iachino di invertire la rotta e dirigere verso il Canale di Sicilia; alle 08.10 del 27 settembre un idrovolante CANT.Z.506, pilotato dal Sottotenente Giovanni Del Vento, segnala una portaerei e altre sette unità a nord-ovest dell'isola di La Galite. Poco prima di mezzogiorno Del Vento, rimasto in zona nonostante la minaccia dei caccia lanciati dall'*Ark Royal*, invia un messaggio più preciso:

"37°43'N/8°55'E: Rotta 90°, velocità 12 nodi. 1 corazzata, 1 portaerei, 4 incrociatori, numero imprec-

Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM). Nell'anno accademico 2022/23 ha insegnato "Storia della guerra" agli allievi del 203° corso dell'Accademia Militare di Modena. Insegnerà Storia della guerra agli allievi del 2° anno dell'Accademia Militare di Modena (2023-2024).

sato di cacciatorpediniere e vapori – 37°55'N/8°45'E: Rotta 90°, velocità 18 nodi. 3 incrociatori."

L'avvistamento è incompleto, perché si tratta in realtà dell'intero dispositivo di *Halberd*, visto che alle 07.10 il convoglio WS.11/X con la sua scorta si era ricongiunto a Somerville. La *Force H* e i mercantili navigano adesso con rotta 90°, prua a est, come rilevato da Del Vento, e si trovano a meno di 20 ore di navigazione da Malta; la squadra italiana è invece 200 miglia a nord di Capo Bon, quindi potrebbe intercettare il nemico verso le tre del pomeriggio all'ingresso del Canale di Sicilia. Supermarina rompe finalmente gli indugi e invia un nuovo telegramma a Iachino:

"*Supermarina 66584 – Forza navale nemica composta da 1 nave da battaglia 1 nave portaerei incrociatori 4 cacciatorpediniere sarà probabilmente mezzogiorno zona La Galite et sarà attaccata da nostre forze aeree alt Da questo momento avete libertà di azione fine*".

Superaereo ordina al Comando Aeronautica della Sardegna di attaccare con tutti i siluranti disponibili le navi da guerra della formazione britannica, in modo da mettere Iachino nelle condizioni di operare "*in decisa prevalenza di forze*". Il presupposto che Somerville disponga di una sola corazzata è errato, ma la scelta di coordinare l'azione aeronavale in cerca di un risultato decisivo, intercettando il convoglio diretto a Malta, è invece corretta. La battaglia si avvicina.

NOTE

(1) Vincent P. O'Hara, *Lotta per il Mare di Mezzo. La guerra delle grandi marine nel teatro del Mediterraneo, 1940-1945*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 2021, p. 203. Le immagini (e molte informazioni) sono tratte dall'ottimo saggio di Francesco Mattesini, *L'operazione "Halberd", cronistoria di una mancata battaglia navale*, apparso nel "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", dicembre 1990.



di
Umberto Broccoli

DECADENZA. FINE O PRINCIPIO?

(PARTE 2)

Bisanzio!

La Grande Chiesa. Religione e politica. Sport e spettacolo alla corte dell'imperatore. Troppe tasse e il popolo va in piazza. La rivolta del Nikà soffocata dall'esercito imperiale e, poi, tutti allo stadio per dimenticare.

La fine di un'epoca si presenta invisibile ai contemporanei. Anzi loro, i contemporanei della fine, credono di vivere nel migliore di mondi possibile: benessere, edonismo, superficialità, senza rendersi conto di come tutto questo si porti dietro tensioni

sociali, contrapposizioni, polemiche inutili, pettegolezzi, valore dato all'effimero, sudditanza al potere, cambi repentini di idee e opinioni, recupero (anch'esso superficiale) del passato e altro ancora. Nei mosaici di s. Vitale a Ravenna abbiamo visto una istantanea sulla corte di Bisanzio: da

Istanbul, basilica di s. Sofia (nel riquadro il suo interno).



una parte l'imperatore Giustiniano e dall'altra sua moglie Teodora, ambedue accompagnati dal loro seguito. Ieratici, freddi, vestiti da abiti sfarzosi, rappresentano un potere distante dal popolo.

A Bisanzio (prima Costantinopoli, ora Istanbul) è la grande basilica di s. Sofia.

È la *Μεγάλη Ἐκκλησία* la "Grande Chiesa" voluta grande fin dalla sua fondazione e inaugurazione il 15 febbraio 360. Costanzo II è imperatore e la vuole vicina al Palazzo Imperiale, anche questo un segno evidente di discontinuità con il passato recente: cinquantasette anni prima il cristianesimo è perseguitato come *prava superstitio* (superstizione depravata) e ora il potere vuole la chiesa accanto al palazzo (e viceversa). Sappiamo poco di questa "Grande Chiesa". Certamente non era come l'attuale e altrettanto certamente questa chiesa è distrutta in un incendio nato – si diceva – dagli scontri in difesa di Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, spedito in esilio da Eudossia, imperatrice e moglie dell'imperatore Arcadio. Siamo nel 404 d.C. e da tempo sono fin troppo manifeste le rivalità tra Stato e Chiesa, motivo conduttore dei secoli a venire.

Undici anni dopo s. Sofia è ricostruita.

L'architetto si chiama Rufino e opera al servizio dell'imperatore Teodosio II. È il 10 ottobre del 415. La basilica ha un tetto di legno e anche questa chiesa è totalmente differente dalla s. Sofia in piedi ancora oggi, con una storia sempre simile a sé stessa.

Gennaio del 532. Giustiniano è imperatore e scopia la *Rivolta di Nikà*, una ribellione di popolo. Quel popolo subisce una forte recessione con conse-

quenziale aumento dei prezzi, ricchezza mal distribuita e, soprattutto, grandi sacche di emarginazione e povertà. Ci si consola con i giochi del circo, denominatore comune di governanti e governati. Anzi, la situazione giustifica ancor di più il fanatismo da stadio, quasi fosse una valvola di sfogo per dimenticare – con la violenza – i problemi proposti dalla vita quotidiana. È il vecchio caro *panem et circenses*, "pane e giochi del circo", slogan inventato tra I e II secolo d.C. da Giovenale e mai passato di moda. Nel VI secolo di Giustiniano il pubblico va in delirio per le corse dei carri e fa tifo per fantini e cavalli organizzati in quattro squadre (*factiones*) individuate da quattro colori: i bianchi (*factio albata*), i rossi (*factio russata*), i verdi (*factio prasina*) e infine gli azzurri (*factio veneta*).

I tifosi tra loro si odiano fino a scannarsi dentro e fuori dall'ippodromo, perché al tifoso tutto è concesso nello stadio e nelle sue adiacenze. Là è terra di nessuno dove la legge in vigore non vale, ma regna l'impunità legata al tifo. E anche questa caratteristica segna i momenti di declino di una civiltà.

Metà del VI secolo dopo Cristo. Stadio di Bisanzio

Giustiniano assiste alla gara fra i carri. Corrono le quattro squadre a colori. Giustiniano tifa e con lui tifano tutti i dignitari della corte di Bisanzio, ordinati sulle gradinate. Tifa anche Teodora, moglie di Giustiniano: non si sa se per i carri o direttamente per i fantini, considerando l'opinione degli scrittori contemporanei (*"La sua prima ambizione è l'adulterio"*, sentenza Procopio di Cesarea, storico ben introdotto alle faccende segrete di casa imperiale). Il popolo partecipa, urla, soffre, si appassiona, si schiera,



si divide, sostiene i colori delle squadre. La febbre dello stadio fa dimenticare la dittatura di Giustiniano, le tasse di Giustiniano, le guerre di Giustiniano, le spese di Giustiniano, la moglie di Giustiniano. Ed il potere politico di Giustiniano sa cavalcare la febbre per i cavalli dello stadio, perché il potere politico è direttamente legato allo sport. Tifosi delle squadre e sostenitori di partiti politici si mescolano e si confondono. Scrive Procopio: *"Il popolo era da tempo diviso in due partiti. Giustiniano si fece amico quello degli azzurri, per il quale non parteggiava prima, e così riuscì a rimescolare e sconvolgere tutto"*. Un bel ribaltone bizantino in cui Giustiniano prima si schiera con i verdi, poi passa agli azzurri, *"con la conseguenza che l'intero Impero romano fu scosso dalle fondamenta come da un terremoto o da un cataclisma o come se ogni città fosse preda dei nemici"*. Parola di Procopio. E la rivoluzione si manifesta anche nelle forme. È necessario identificarsi

come seguaci degli azzurri e del potere. Procopio si guarda intorno e racconta il cambiamento. *"Per prima cosa gli azzurri estremisti rivoluzionarono la foggia dei capelli. Barba e baffi non li toccavano, ma amavano farseli crescere il più possibile all'uso persiano; invece i capelli se li tagliavano sul davanti fino alle tempie, e dietro li lasciavano cadere lunghi e incolti, come gli Unni."* Evidentemente anche certi costumi si riaffacciano periodicamente tra le quinte della storia. Ma per essere azzurri, seguaci del potere, rispettati e temuti allo stadio ci si deve anche vestire bene. Procopio è chiarissimo: *"Tutti ci tenevano all'eleganza e si mettevano vestiti assai più vistosi di quanto non comportasse la condizione di ognuno: è chiaro che riuscivano a procurarsi con mezzi illeciti"*. Solo se acconciati e vestiti bene, si può appartenere alla squadra di Giustiniano, imperatore e tifoso azzurro. Nella Bisanzio del VI secolo dopo Cristo: *"Gli estremisti azzurri lasciavano per terra il malcapitato,*



Sopra: Piazza Armerina (Enna), un fantino e la sua biga.

Sotto: Piazza Armerina (Enna), la corsa delle bighe.

senza che l'autorità preposta all'ordine pubblico prendesse provvedimenti contro i colpevoli", commenta Procopio. E cosa fa Giustiniano, capo degli azzurri, tifoso e imperatore? Giustiniano si rivolge ai capi degli estremisti e "[...] molti se li teneva accanto, alcuni ritenendo di investirli di cariche e dignità". Ma il 13 gennaio 532 inizia la *Rivolta di Nikà*. Alla fine delle corse si levano fischi e proteste contro l'imperatore e la sua "onoratissima sposa che Dio gli aveva dato". Assalti alle prigioni, omicidi per strada, incendi negli edifici del governo, strade e piazze sottosopra al grido di *Nikà!* "Vittoria!". In realtà dallo stadio, terra di nessuno e regno impunito della delinquenza organizzata, la protesta vola ovunque e mette al centro del bersaglio Giustiniano e la sua amministrazione del potere. Brucia la chiesa di s. Sofia, in un incendio partito proprio dal tetto di legno. È assedio al Palazzo Imperiale e inutilmente Giustiniano fa promesse: lo accusano anche di spergiuro. Dovranno intervenire Narsete e Belisario, i due comandanti supremi dell'esercito e verrà riportata la pace con un bilancio di almeno 35.000 morti, mentre l'imperatrice Teodora piange discutibilmente, come i suoi comportamenti.

Ricordate Francesco Guccini in Bisanzio? "*Città assurda, città strana / Di questo imperatore sposo di puttana / di plebi smisurate labirinti ed empietà / di barbari che forse sanno già la verità / di filosofi e di etere / sospesa fra due mondi e tra due ere ...*", esattamente quanto pensava Procopio, contemporaneo dei due coniugi imperiali.

Come fare per ristabilire la pace sociale in questo periodo di decadenza? Innanzitutto promettere di diminuire le tasse (e tutto questo fa scuola). Poi ripristinare le corse nel circo (e anche questo fa scuola) e, infine, ricostruire s. Sofia (e questo tiene buono clero e popolo in un colpo solo). E allora tutto (ri)comincia il 23 febbraio del 532, con la direzione formale dei lavori di Isidoro di Mileto e del matematico Antemio di Tralle. Di fatto è lo stesso Giustiniano a metterci la faccia: fa venire il materiale da tutto l'impero: marmo verde dalla Tessaglia, porfido dalle cave egiziane, colonne recuperate spoliando l'*Artemision* di Efeso (il grande tempio dedicato ad Artemide) e via di seguito.

Risultato: la più grande basilica di allora, inaugurata dopo cinque anni, il 27 dicembre del 537.

In quella occasione – si dice – Giustiniano abbia esclamato *Νενίκηκά σε Σολομών!* ("*Salomone, ti ho superato!*"), con enfasi imperiale venata di delirio di onnipotenza (e anche questo ha fatto scuola fra i capi di governo). Ancora oggi, all'interno della basilica, è la *colonna piangente*, una colonna con un foro nel quale si può infilare un dito, ruotandolo: se esce inumidito – dice una leggenda – sono le lacrime (di coccodrillo) di Teodora per le stragi della *Rivolta di Nikà* ed è segno di guarigione immediata da ogni male per chi si è sottoposto alla prova. Per millenni s. Sofia è sede del patriarca di Costantinopoli/Bisanzio, poi diventa moschea ottomana il 29 maggio del 1453 fino al 1° febbraio 1935, perché trasformata in museo per volere di Mustafa Kemal Atatürk: un segno di restituzione di s. Sofia alla cultura del mondo, segno cancellato da Recep Erdogan il 10 luglio 2020 quando s. Sofia è stata riaperta al culto islamico, evidentemente in nome della tolleranza religiosa, ricorrente nella storia di s. Sofia.

Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.



Cronaca di Manasse, costruzione della basilica di s. Sofia.



Istanbul, resti dell'ippodromo.



Istanbul, s. Sofia, colonna piangente.

di
Alessandra Startari

***"Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti"***

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



DONNE DI TUTTI I GIORNI

Bianco. La sommità del cordone è offuscata da un velo di vento che spazza il bianco del crepaccio e ti lascia in bilico aggrappata alla piccozza, agganciata al vuoto di un sogno che diventa sempre più realtà man mano che l'ossigeno si dirada e il respiro si accorcia, man mano che l'ascesa verso il paradiso diventa concreta. Dire che in molti hanno provato a scoprire di che pasta sia fatto il paradiso, ma solo in pochi lo hanno visto. Tu sei tra questi. Ti chiami Junko Tabei, icona della storia dell'alpinismo mondiale, paladina dell'ambiente e femminista convinta, sei stata la prima donna ad aver raggiunto il tetto del mondo.

Siamo nel 1975 e da quassù ogni cosa appare come un'immensa distesa di vento e di ghiaccio che illumina l'anima. Ma come siamo arrivati quassù? Tutto ha inizio a Miharu nella provincia giapponese di Fukushima, nei lontani anni Quaranta. **Junko Tabei** è la quinta figlia femmina di una famiglia ridotta in uno stato di povertà dalla Seconda Guerra Mondiale. Lei è fragile, ha un corpo esile e una salute cagionevole. Eppure, mentre la sua famiglia ogni giorno conquista altre vette restando coi piedi per terra per sfamare sette figli, Junko sogna di scalare le *Seven Summits*, le montagne più alte di ciascuno dei sette continenti della Terra.

È durante una gita scolastica sul Monte Nasu che, a soli dieci anni, Junko prende questa decisione, e né le sue condizioni economiche precarie e tantomeno la sua salute fragile riusciranno a farle cambiare idea. La sua vita è già di per sé una scalata: cresce in un periodo in cui in Giappone le donne hanno solo l'ambizione di accudire la casa, ed entra nell'ambiente dei club dell'alpinismo che è intriso di maschilismo e misoginia. Lavora sodo per potersi permettere di farne parte, e insieme al suo club, le *Ladies Climbing* fondato da lei, che grazie al suo coraggio ha aperto per primo l'alpinismo alle donne, raggiunge le sommità più alte del Giappone e delle Alpi.

Nel '70 riesce a ottenere dal governo nepalese i permessi per portare sull'Everest un gruppo di quindici donne, ha un marito e una figlia di tre anni che l'aspettano a casa ma parte per una spedizione tutta al femminile con i finanziamenti di una rete nipponica che ne apprezza l'audacia. La strada per la vetta è lunga e lastricata di insidie, si devono raggiungere gli oltre ottomila metri di altezza, e lassù dove solo gli aerei di linea riescono a volare, l'ossigeno non esiste. Quando poi inizia la discesa, si comincia a morire, è una corsa contro il tempo. Junko sopravvive a molte sfide, una valanga imprevista a metà del percorso la lascia priva di sensi sommergendo parte del materiale che usa per scalare, ma alla fine la tenacia la premia. È un 16 maggio quando insieme alla sua guida sherpa conquista la vetta dell'Everest. Ma è solo l'inizio. Fino al 1992 continuerà nell'impresa di toccare ogni tetto del mondo. Le *Seven Summits* sono sue. Junko realizza la leggenda.

Nei primi anni Duemila la sua battaglia ambientale ha la meglio, e ottiene la giusta attenzione nella corsa alla pulizia dal degrado lasciato dalle molte spedizioni lungo il versante più battuto dell'Everest. Nonostante abbia raggiunto settant'anni di età e un tumore l'abbia colpita ormai da diverso tempo, Junko continuerà a insegnare nelle scuole e a scalare insieme alle sue classi di liceo su montagne più tranquille fino alla fine dei suoi giorni. A lei dobbiamo la consapevolezza che niente è impossibile agli audaci. Un insegnamento custodito nelle sue ultime parole: *"La tecnica e l'abilità da sole non ti portano in cima; è la forza di volontà la cosa più importante. Questa forza di volontà non la puoi comprare con i soldi e non ti viene data da altri, ma nasce dal tuo cuore"*.

DONNE CHE NON TI ASPETTI

Ti chiamano la Regina dei Cieli, e tu con uno sguardo vispo e un cappello corto e sbarazzino continui a dormire nel tuo giubbotto di pelle per renderlo vissuto, perché è la tua seconda pelle. Ti serve per conquistare le più alte vette del cielo, a quattordicimila piedi sull'Oceano, ma di più, ti serve per realizzare, viaggio dopo viaggio, confine dopo confine un volo lungo l'Equatore. Ti chiami Amelia Earhart pioniera del volo femminile, prima aviatrice e prima donna ad aver sorvolato l'Atlantico, ma soprattutto la prima ad aver fatto il giro del mondo in solitaria. Dal cielo.

Amelia Earhart nasce in Kansas nel 1897. Fin dall'inizio la sua vita è un'avventura, la famiglia si sposta di continuo e lei non resta mai nello stesso luogo molto a lungo. Impara presto ad andare a cavallo perché, a suo dire, ogni esperienza in alto e in corsa è magnifica. Dopotutto, non è colpa sua se ama la vita nella natura e gli sport agonistici che si concedono solo i maschi, è più forte di lei sfidare barriere, e lo spirito di competizione non le manca. Con lo stesso coraggio e spirito di intraprendenza studia per diventare infermiera e nel 1915 – durante il primo conflitto mondiale – presta servizio presso un ospedale militare del Canada.

La passione per il volo arriva a 23 anni, quando per un dollaro sale come passeggera su un biplano che sorvola Long Beach a soli trecento piedi di altezza. È il momento in cui Amelia, osservando il mondo sotto di sé dice a se stessa: "*Devo volare*". Lavora sodo per pagarsi le lezioni di volo che le impartisce un'altra pioniera dell'aeronautica: Anita Snook.

L'entusiasmo e la passione che condividono, le porta a una profonda sorellanza, e grazie ai suoi insegnamenti ben presto Amelia diventa la sedicesima donna al mondo a conseguire il brevetto di pilota. Non ci vorrà molto prima che si consacri come la prima donna ad attraversare l'Atlantico e – in seguito – stabilirà il record mondiale di altitudine. Diventa un'icona per tutte le donne che vedono in lei la realizzazione dell'impossibile, e lei – tra conferenze e libri – racconta a cuore aperto che nessun uomo potrà mai dire cosa le donne possono o non possono fare. Facciano quel che sognano, che sia pure scalare il cielo.

Per un decennio la storia dei cieli appartiene a una giovane donna che ha sfidato l'egemonia dell'aviazione maschile e ha portato a quattordicimila piedi d'altezza l'emancipazione femminile.

E la sua impresa più grande, il coronamento di questa lunga avventura pionieristica è realizzare il giro del mondo volando lungo l'Equatore. Impresa che le riesce e che definitivamente la consacra a Regina dei Cieli. Ma dopo trenta giorni di viaggio toccando decine di tappe fino alla Nuova Guinea, a mille chilometri a largo della costa ogni contatto col suo aeromobile si interrompe, i segnali si spengono.

E con essi il mondo che sprofonda nel buio dell'incertezza. Milioni di persone si chiedono che fine abbia fatto Amelia.

Se sia morta, se sia sopravvissuta da qualche parte, se abbia esaurito il carburante finendo per inabissarsi nel Pacifico.

Di lei restano i diari di viaggio, le innumerevoli avventure che ha condiviso col mondo. Di lei resta il sorriso fiero di chi sfida le barriere del suono e non teme di tuffarsi in una nuvola di vento.

Di Amelia, come di Junko, resta l'immagine di chi ai rimpianti ha preferito le critiche e ha sfidato le vette più alte del mondo, che a volte sono fatte di ghiaccio e altre di suono, ma restano il solo modo per abbracciare la Terra.

ALESSANDRA STARTARI

Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione. Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "Come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore, "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance, "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo.



L'ULTIMO RE DI SCOZIA

Quando la fiction incontra la realtà

Il film, tratto dall'omonimo romanzo di Giles Foden, ripercorre la storia politica e sociale dell'Uganda durante il regime del dittatore Idi Amin Dada (Forest Whitaker) negli anni Settanta del secolo scorso. La storia reale è narrata per il tramite di un personaggio inventato, Nicholas Garrigan (James McAvoy), un giovane e ambizioso medico scozzese che non vuole seguire le orme del padre, medico di provincia, e che parte per l'Uganda per fare volontariato presso un centro di assistenza. Una volta giunto nel Paese africano subisce il fascino del sanguinario dittatore, fino a diventarne medico e uomo di fiducia. Meravigliosa prova attoriale per Forest Whitaker che vince il premio Oscar per questa magistrale interpretazione. L'attore afroamericano costruisce il personaggio lavorando molto sulla fisicità ma, allo stesso tempo, trasmette perfettamente l'idea della paranoia e della ben celata insicurezza di Amin Dada.

"L'ultimo Re di Scozia" è un film complesso, che si snoda come un thriller, grazie anche al modo di girare del regista Kevin Macdonald che mette a frutto l'esperienza di documentarista e si tiene ben lontano dalla semplice descrizione biografica. Infatti, la figura di Amin Dada è costruita in maniera tale che, a piccole dosi, ne venga svelata la complessità, facendo aumentare la tensione dello spettatore. Ma "L'ultimo Re di Scozia" è anche film di denuncia, storico, di formazione. La pellicola segue, fondamentalmente, due strade differenti che si sviluppano in parallelo, anche se nella sceneggiatura sono, ovviamente, intrecciate. Da una parte, troviamo i danni del colonialismo, la banalità del male e la seduzione del potere, dall'altra, la perdita dell'entusiasmo giovanile, il diventare uomo, il prendere coscienza della triste realtà.

La figura del giovane medico non è nient'altro che il punto di vista dei

governi e dei media occidentali, una visione parziale se non addirittura distorta dell'Uganda e del suo Presidente assassino. Un giovane politicamente acerbo e ingenuo che si lascia ammaliare dal dittatore, del quale solo più tardi capirà la ferocia. Così come i governi occidentali e la comunità internazionale che guardarono con superficialità e, in alcuni casi, anche plaudendo la presa del potere da parte di Amin Dada per scoprirne solo dopo la spietata crudeltà.

"L'ultimo Re di Scozia" è un film che funziona benissimo a livello narrativo, rivelandosi thriller di ottima fattura che, miscelando finzione e realtà, ha il merito di far conoscere la tragedia di un Paese che pagò con 300.000 vittime la follia omicida del proprio autoproclamato Presidente. Il film si chiude con le vere immagini (e qui si ritorna al passato da documentarista del regista) del dittatore, assestando il colpo finale allo spettatore. Purtroppo era (quasi) tutto vero.

Amin Dada.



**FOREST
WHITAKER**

**JAMES
McAVOY**

**KERRY
WASHINGTON**

**DAL REGISTA
PREMIO OSCAR
KEVIN MACDONALD**

L'ULTIMO RE DI SCOZIA

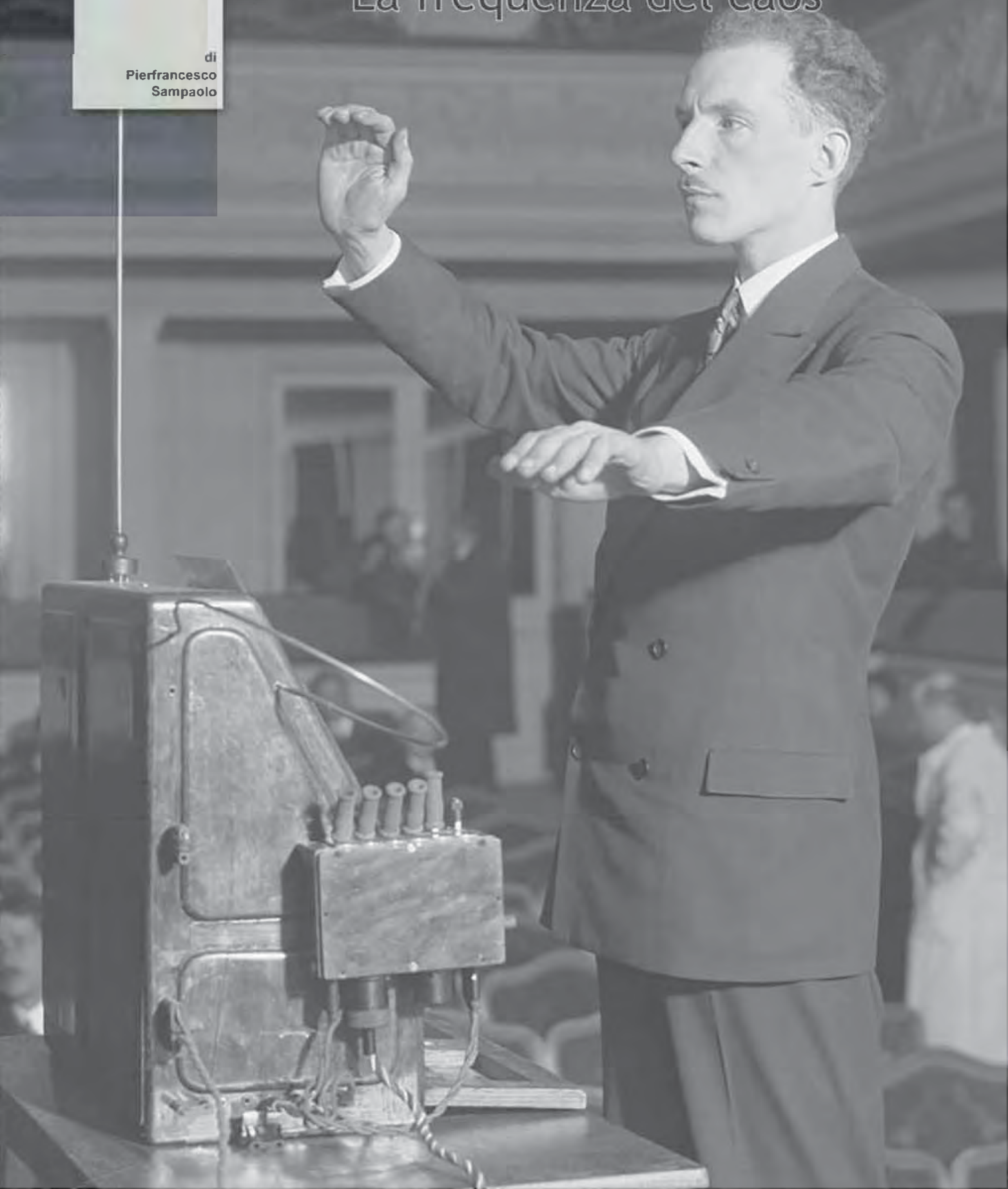
THE UNIVERSITY OF THE SOUTH PACIFIC
1. NAME OF STUDENT: _____
2. NAME OF TUTOR: _____
3. NAME OF LECTURER: _____
4. NAME OF COURSE: _____
5. NAME OF INSTITUTION: _____
6. NAME OF DEPARTMENT: _____
7. NAME OF FACULTY: _____
8. NAME OF CAMPUS: _____
9. NAME OF CITY: _____
10. NAME OF COUNTRY: _____
11. NAME OF REGION: _____
12. NAME OF DISTRICT: _____
13. NAME OF SUB-DISTRICT: _____
14. NAME OF VILLAGE: _____
15. NAME OF TRIBE: _____
16. NAME OF CLAN: _____
17. NAME OF HOUSE: _____
18. NAME OF CHIEF: _____
19. NAME OF COUNCIL: _____
20. NAME OF CHURCH: _____
21. NAME OF SCHOOL: _____
22. NAME OF HOSPITAL: _____
23. NAME OF POLICE STATION: _____
24. NAME OF COURT: _____
25. NAME OF PRISON: _____
26. NAME OF JAIL: _____
27. NAME OF LABOR CAMP: _____
28. NAME OF MILITARY CAMP: _____
29. NAME OF NAVAL BASE: _____
30. NAME OF AIRFIELD: _____
31. NAME OF PORT: _____
32. NAME OF DOCK: _____
33. NAME OF WHARF: _____
34. NAME OF MARKET: _____
35. NAME OF BAZAAR: _____
36. NAME OF SHOP: _____
37. NAME OF RESTAURANT: _____
38. NAME OF BAR: _____
39. NAME OF CLUB: _____
40. NAME OF GYM: _____
41. NAME OF SWIMMING POOL: _____
42. NAME OF TENNIS COURT: _____
43. NAME OF BASKETBALL COURT: _____
44. NAME OF VOLLEYBALL COURT: _____
45. NAME OF TABLE TENNIS TABLE: _____
46. NAME OF BILLIARDS TABLE: _____
47. NAME OF CAROM TABLE: _____
48. NAME OF SNOW GLOBE: _____
49. NAME OF CLOCK: _____
50. NAME OF CALENDAR: _____
51. NAME OF PHOTOGRAPH: _____
52. NAME OF POSTCARD: _____
53. NAME OF LETTER: _____
54. NAME OF ENVELOPE: _____
55. NAME OF NOTE: _____
56. NAME OF RECEIPT: _____
57. NAME OF CHECK: _____
58. NAME OF BOND: _____
59. NAME OF CONTRACT: _____
60. NAME OF AGREEMENT: _____
61. NAME OF TREATY: _____
62. NAME OF DECREE: _____
63. NAME OF ORDER: _____
64. NAME OF WARRANT: _____
65. NAME OF SUBPOENA: _____
66. NAME OF AFFIDAVIT: _____
67. NAME OF VERIFICATION: _____
68. NAME OF DECLARATION: _____
69. NAME OF CERTIFICATE: _____
70. NAME OF DIPLOMA: _____
71. NAME OF DEGREE: _____
72. NAME OF TITLES: _____
73. NAME OF ACADEMIC: _____
74. NAME OF PROFESSIONAL: _____
75. NAME OF TECHNICAL: _____
76. NAME OF ARTIST: _____
77. NAME OF WRITER: _____
78. NAME OF MUSICIAN: _____
79. NAME OF ACTOR: _____
80. NAME OF DANCER: _____
81. NAME OF SINGER: _____
82. NAME OF COMPOSER: _____
83. NAME OF PRODUCER: _____
84. NAME OF DIRECTOR: _____
85. NAME OF SCREENWRITER: _____
86. NAME OF EDITOR: _____
87. NAME OF CENSOR: _____
88. NAME OF REVIEWER: _____
89. NAME OF CRITIC: _____
90. NAME OF JUDGE: _____
91. NAME OF JURY: _____
92. NAME OF PROSECUTOR: _____
93. NAME OF DEFENSE ATTORNEY: _____
94. NAME OF WITNESS: _____
95. NAME OF JUROR: _____
96. NAME OF VOTER: _____
97. NAME OF ELECTION OFFICIAL: _____
98. NAME OF POLLING STATION: _____
99. NAME OF BALLOT BOX: _____
100. NAME OF COUNTING STATION: _____


*Notizie e
curiosità*

di
Pierfrancesco
Sampaolo

THEREMIN

La frequenza del caos





Nel 1920, qualcosa di strano accadde a uno scienziato (e violoncellista) russo mentre faceva ricerche sulle onde elettromagnetiche in campo militare: inventò, per caso, il primo (e unico) strumento musicale che per suonare non ha bisogno di alcun contatto fisico.

Lo scienziato in questione è Lev Sergeevič Termen, conosciuto ai più come Leon Theremin, lo strumento invece è l'eterofono, o più comunemente, il Theremin. Probabilmente, per raccontare questa storia, bisognerebbe prima capire di che suono stiamo parlando: immaginate un film di Bela Lugosi, in bianco e nero, fine anni '40, su vampiri o lupi mannari... quel suono che sembra un ululato meccanico, malinconico, prolungato e tremolante, quello è lui, il Theremin. Oppure, i primi film di fantascienza, dove dischi volanti color acciaio si avvicinavano roteando su loro stessi, emettendo quel suono che sembrava un sibilo prolungato...era sempre lui.

Lev Termen nacque a San Pietroburgo nel 1896 da una famiglia alto borghese, di origine francese. Fu subito indirizzato agli studi scientifici, oltre che a quelli musicali, iscrivendosi al Conservatorio di Pietroburgo e diplomandosi come violoncellista nel 1916.

Già ai tempi del ginnasio, conduceva in proprio esperimenti di elettrotecnica: si iscrisse così alla facoltà di Fisica e cominciò a lavorare, nel 1919, presso il laboratorio universitario del celebre fisico sovietico Abram Loffe. Lev era uno studente geniale, uno che bruciava le tappe e aveva una visione estremamente ampia rispetto alla fisica e alle sue applicazioni.

Non combatté durante la Prima Guerra Mondiale ma nel '16 fu arruolato come Ufficiale e mandato a seguire un corso avanzato per ingegneri elettrici che, in meno di sei mesi, portò a termine.

Con la Rivoluzione di Ottobre, da Ufficiale di riserva di un Battaglione elettricisti, fu destinato alla più potente stazione radio Sovietica

Termen durante la dimostrazione del Termenvox.

dell'epoca, vicino a Pietroburgo. Ma è nel laboratorio di Loffe, fra il 1919 e il 1920 che Termen, conducendo esperimenti su dei segnalatori acustici di prossimità – ovvero delle attrezzature che, per il tramite delle onde elettromagnetiche che si propagavano all'interno di un gas, emettevano dei suoni variabili, a seconda della vicinanza di un oggetto – si accorse che uno di questi produceva un fischio melodico e che variava di frequenza e intensità a seconda della distanza di un corpo fisico da esso. Da questa scoperta, tirò fuori il primo prototipo di eterofono, o Theremin.

Lo strumento consisteva (e consiste) in una cassa con degli oscillatori e due antenne, una verticale e una orizzontale. Una volta col-

legato all'elettricità, attorno alle due antenne si creano due campi magnetici: avvicinando la mano sinistra sull'antenna orizzontale si lavora sull'intensità (o volume) del suono, con la destra, invece, all'antenna verticale, si lavora sulle frequenze e, quindi, sulla melodia, avvicinando e allontanando, appunto, la mano.

Non è certo uno strumento semplice da suonare, ma la scoperta è geniale e, per il tramite di Loffe, viene presentata a Lenin nel 1922, che ne è entusiasta e sbigottito.

Proviamo, per un attimo, a immaginare la suggestione che poté creare uno strumento del genere in quegli anni, subito dopo la *bel-le époque*: si suonava senza tocarlo, con movimenti così eterei da sembrare magici ed emetteva

un suono quasi mistico, fra il malinconico e l'inquietante. Bisogna considerare anche che la scienza e il progresso erano propulsori per la società di allora e, con questa nuova invenzione, toccavano addirittura dimensioni quasi spirituali. La neo nata Unione Sovietica volle così portare in giro per il mondo il nuovo suono scoperto in Russia, spedendo Termen e il suo eterofono a fare concerti dimostrativi in tutta la madre patria, in Europa e negli Stati Uniti (nel 1927 si esibì a New York, alla Carnegie Hall). Il successo fu planetario, tanto che Leon si trasferì nel 1928 a New York fondando una sua società, la Teletouch, pur rimanendo cittadino sovietico.

In realtà, Termen era un inventore estremamente versatile e, oltre all'eterofono, piazzò diversi brevetti



Carolina Eyck suona il Theremin in orchestra.

su sistemi di allarme e localizzazione, avveniristici ed efficienti, che gli fruttarono molto denaro e notorietà. Le carceri di Alcatraz e Sing Sing negli USA avevano, ad esempio, questi impianti di allarme. Addirittura, fra il 1925 e il 1926, brevettò uno dei primi sistemi televisivi al mondo, il Dalnovidenie.

Le sue continue ricerche ed invenzioni in campo scientifico e musicale, nonché la sua attività imprenditoriale, che dava base negli USA a imprese sovietiche, lo fecero diventare estremamente famoso e influente; a lui si avvicinarono persone di grande notorietà come Albert Einstein, George Gershwin, Charlie Chaplin, J.D. Rockefeller e Dwight Eisenhower. Con A. Einstein (violoncellista dilettante) diresse a New York, nel 1930, la prima orchestra totalmente elettronica.

Nel periodo statunitense, conobbe la violinista Clara Rockmore, emigrata russa anche lei, con la quale collaborò molto e che divenne la più grande virtuosa nel suonare il Theremin. Ma nel 1938, misteriosamente, Lev abbandonò gli Stati Uniti per tornare nell'URSS di Stalin. Qualcuno scrisse per via dell'amore con una ballerina afro americana dell'epoca, Lavinia Williams, alla quale però rimarrà sempre legato. Qualcun altro per problemi con il fisco, ma altri, come sostenne anche la moglie, ritengono che fu rapito dal regime per via sia delle sue abilità sia della sua notorietà, probabilmente "inaccettabile".

Tornato a casa, quindi, non venne accolto come un eroe e la sua fama si perse nell'ombra dell'URSS di Stalin, tanto che al di fuori della Russia si pensava fosse morto. Qui, dopo un periodo di carcerazione, cominciò, nel 1940, una vita di segregazione in uno dei Gulag per scienziati creato dal regime sovietico, a Tupolev, nel quale inventò avveniristiche apparecchiature per lo spionaggio assieme al suo assistente Sergej Korolëv (poi noto costruttore aerospaziale): il Buran, un sistema di intercettazione tramite raggi

Clara Rockmore.



infrarossi che trae le informazioni dalle vibrazioni delle superfici, come i vetri; la prima cimice passiva, un micro dispositivo ricetrasmittente alla "James Bond" da infilare dentro telefoni o dietro i quadri; la "cosa", un sistema che utilizzava il rimbalzo di frequenza delle superfici per intercettare comunicazioni in ambienti chiusi. Tali invenzioni crearono non pochi grattacapi alle ambasciate USA e UK in Russia, intercettate con questi sistemi per lunghi anni.

Finalmente, negli anni '60, Theremin venne riabilitato e ricominciò a lavorare per il Conservatorio di Mosca, continuando con i suoi esperimenti ma, quando nel 1967, un articolo del New York Times parlò nuovamente delle sue creazioni, fu cacciato e le sue invenzioni fatte a pezzi per ordine del rettore stesso. Tornò così al Dipartimento di Fisica dell'Università di Mosca, non senza difficoltà e, nonostante tutto, continuò a condurre i suoi studi, sino alla sua morte, avvenuta nel 1993. Nel corso degli anni '70 insegnò alla sua pronipote, Lydia Kavina, l'uso

del Theremin, tanto che diventò una delle musiciste più famose in questo strumento e, insieme alla Rockmore, una delle sue più importanti divulgatrici.

Il Thereminvox è stato usato da artisti come Rolling Stones, Beach Boys, Led Zeppelin, George Gershwin, Vinicio Capossela, Baustelle, Afterhours, Franco Battiato oltre che in molte pellicole cinematografiche. Per i curiosi, il numero 367 del fumetto "Martin Mystère" è interamente dedicato a lui: si chiama: "la frequenza del caos". Nel 1994, il documentario su Leon Theremin e la sua invenzione, "Theremin: an electronic odyssey", di S. Martin, vinse il Sundance film festival. Il Theremin è tutt'oggi considerato una delle invenzioni più straordinarie di tutti i tempi: il precursore degli strumenti elettronici e sintetizzatori, pur rimanendo assolutamente attuale. Nonostante la tecnologia abbia fatto passi da gigante, nonostante algoritmi e intelligenza artificiale, ancora oggi è capace di incantare e sbigottire le persone, esattamente come fece il suo inventore un secolo fa.

*Perché si
dice così*

IN FILA INDIANA

Procedere uno dietro l'altro a formare una lunga fila. Lo abbiamo visto fare moltissime volte. Lo fanno le scolaresche per motivi di sicurezza e molto spesso anche gli escursionisti su territori impervi. Marciare "in fila indiana" è un modo di dire che sentiamo dunque ripetere spesso. La sua origine ci porta indietro nel tempo e in un altro continente. L'espressione indicava infatti una raffinata strategia di guerra impiegata dagli indiani d'America. Avanzando in battaglia, l'uno dietro l'altro, consentiva di non far sapere al nemico, fino all'ultimo momento, come si sarebbero schierati. L'effetto sorpresa sarebbe stato garantito da un dispiegamento, rivelato solo all'ultimo minuto. Marciare in fila indiana garantisce un'ulteriore strategia di attacco. Ogni guerriero procede sulle orme del prece-

dente, e questa tecnica porta a confondere il nemico, facendogli credere che l'Esercito avversario sia formato da molte meno unità. Proprio questa tecnica era stata adoperata dai colonizzatori europei d'America (allora credute "le Indie") importandola proprio dai nativi. I colonizzatori avevano notato infatti come molti guerrieri di tribù di nativi procedessero in tale modo, ognuno ricalcando le orme di colui che lo precedeva in maniera da confondere il nemico e far credere, qualora le orme fossero state scoperte, che l'avversario fosse parecchio inferiore dal punto di vista numerico. Lo stesso modo di procedere veniva anche utilizzato, a battaglia conclusa, per trasferire i prigionieri catturati. Marciare in fila indiana consentiva un ulteriore vantaggio. Era infatti il sistema migliore per muoversi

molto silenziosamente e questo si rivelava utile e strategico non soltanto nella battaglia, ma anche ad esempio nelle battute di caccia, per accerchiare la selvaggina. Nella storia, questa tecnica di spostamento, si è rivelata comunque utile in tutti i territori impervi, tanto che molte tribù indigene della foresta o della Savana, dalla Nuova Guinea all'Africa, continuano a farne uso. Il modo di dire è arrivato da noi nel secolo scorso: utilizzato per la prima volta dai francesi, si è diffuso da lì in tutta Europa. Ai giorni nostri, la marcia in fila indiana è ancora garanzia di maggior sicurezza soprattutto per i più piccoli. E i bambini, che in modo disciplinato procedono in fila indiana, forse non sanno di applicare una raffinata strategia di guerra, ideata in un altro continente, molti secoli fa.





di
Alberto Zanetta
Esperto di economia
e finanza

MONTANTE CONTRIBUTIVO E COEFFICIENTI DI TRASFORMAZIONE

Che cosa sono il montante contributivo e i coefficienti di trasformazione? Il sistema contributivo è la modalità di calcolo del trattamento pensionistico, in vigore dal primo gennaio 1996, che utilizza il c.d. montante contributivo, ossia il “capitale” che il lavoratore ha accumulato nel corso degli anni “lavorati”, sul quale sarà poi calcolata la pensione attraverso l'utilizzo dei coefficienti di trasformazione.

Per conoscere il proprio montante contributivo individuale, occorre porre in essere alcune semplici operazioni. Calcolare, per ogni anno “lavorato”, a far data dal 1996, l'aliquota pari al 33% del reddito imponibile previdenziale; rivalutare ogni anno, applicando il tasso di rivalutazione previsto, gli importi accantonati, al fine di conservare, almeno in parte, il loro potere di acquisto. Il tasso di rivalutazione viene fissato ogni anno dall'Istat in misura pari alla variazione del PIL verificatasi nei cinque anni precedenti quello di rivalutazione. Per l'anno 2024, il tasso in questione è stato decretato nel 2,23%. È importante evidenziare che un tasso così elevato non veniva più registrato dal 2009, negli anni successivi, infatti, i relativi valori non avevano più raggiunto il 2% e, anzi, per gli anni 2014 e 2021, tali valori erano stati addirittura negativi; sommare, infine, tutti i contributi rivalutati.

La rivalutazione del montante contributivo, su base composta, deve essere operata al 31 dicembre di

ciascun anno, con esclusione della contribuzione inerente l'ultimo anno lavorato, e genera i propri effetti per i trattamenti pensionistici aventi decorrenza dal 1° gennaio dell'anno successivo.

Ad esempio, se un lavoratore avrà percepito nel corso di un anno un reddito imponibile previdenziale pari a 40.000 euro lordi, accantonerà nel proprio montante contributivo un importo di 13.200 euro (corrispondente al 33% del reddito).

I coefficienti di trasformazione sono, invece, degli speciali parametri, variabili a seconda dell'età anagrafica alla quale il lavoratore consegue la prestazione previdenziale, che traducono in pensione annua il montante contributivo accumulato nel corso della vita lavorativa.

Nello specifico, essi risultano tanto più elevati quanto maggiore è l'età di pensionamento del lavoratore (es.: a 57 anni il coefficiente è pari al 4,27%; a 60 anni è uguale al 4,62% e a 67 anni è commisurato al 5,72%). Il principio, infatti, alla base del sistema contributivo è che più tardi si andrà in pensione maggiore sarà l'importo del rateo di pensione che potrà essere ottenuto, perché minore sarà la durata teorica della vita del beneficiario.

I coefficienti, a seguito della c.d. Riforma Fornero del 2011, vengono aggiornati, con cadenza biennale, al momento dello scatto degli adeguamenti alla speranza di vita

e tendenzialmente si riducono progressivamente in misura tale da compensare l'effetto che la speranza di vita produrrebbe sull'assegno previdenziale, in termini di aumento del montante contributivo dovuto alla prosecuzione del versamento della contribuzione. A titolo di curiosità, a seguito degli effetti negativi prodotti dal Covid sulla speranza di vita, nell'anno 2023, per la prima volta dalla data della loro introduzione, tali coefficienti hanno fatto registrare, rispetto a quelli del biennio precedente, un aumento.

Il funzionamento è abbastanza intuitivo. Prendiamo ad esempio il caso di un lavoratore che, entrato nel mondo del lavoro il 1° gennaio 1996, a seguito dell'accantonamento dei contributi annui, raggiunga, dopo 40 anni, un montante rivalutato complessivo pari a 528 mila euro. Per convertire in pensione annua lorda tale importo sarà sufficiente moltiplicarlo per il coefficiente di trasformazione attinente all'età in cui egli deciderà di terminare la propria attività lavorativa. È facile notare come l'importo pensionistico aumenti all'incremento dell'età anagrafica. Se il lavoratore conseguisse la pensione a 60 anni otterrebbe infatti un importo pari a circa 24.393 euro lordi annui ($528.000 \times 4,62\% = 24.393,6 \text{ €}$); se conseguisse, invece, la pensione a 67 anni, l'importo ammonterebbe a circa 30.201 euro lordi annui ($528.000 \times 5,72\% = 30.201,6 \text{ €}$).



FOTO D'AUTORE

**Graduato Aiutante Marco Valentino
Esercitazione "Leone Alato"
Brigata meccanizzata "Pinerolo"**





GCAP: incontro trilaterale tra Italia, Giappone e Regno Unito

“Stiamo lavorando insieme affinché il GCAP racchiuda le migliori tecnologie e capacità di Italia, Giappone e Regno Unito. Un progetto trilaterale basato su un’uguale partecipazione in termini di costi e benefici e sulla condivisione delle migliori tecnologie tra i nostri tre Paesi”. Così il Ministro della Difesa al termine dell’incontro con il Segretario di Stato per la Difesa del Regno Unito, Grant Shapps, e il Consigliere Speciale del Ministro della Difesa del Giappone, Yoshiaki Wada, avvenuto il 31 ottobre scorso a Roma, a Palazzo Aeronautica. Un lungo e importante colloquio durante il quale sono state poste le basi per la definizione del trattato sul progetto di caccia a reazione GCAP (*Global Combat Air Programme*), che prevede la realizzazione di un sistema d’arma di sesta generazione con rilevanti ricadute per la sicurezza e per l’economia dei tre Paesi, oltre che nel campo tecnologico, dell’innovazione, ricerca e sviluppo nel settore aerospaziale e della difesa.



Incontro con il Ministro degli Affari Esteri dell’India

L’incontro con l’On. Dr. S. Jaishankar si è tenuto il 2 novembre a Roma: *“È volontà comune incrementare la cooperazione tra i nostri Paesi con iniziative per consolidare il partenariato in ambito difesa e sicurezza. Per l’Italia l’importanza dell’Indo-Pacifico si affianca alla centralità del Mediterraneo”.* Così il Ministro Crosetto al termine della visita.



Incontri bilaterali con i colleghi di Moldavia e Kosovo

Gli incontri si sono tenuti a Roma il 9 novembre. *“Con il collega della Moldavia, Anatolie Nosatii – ha dichiarato il Ministro – abbiamo trattato diversi temi d’interesse: dal rafforzamento della cooperazione in ambito Difesa, al supporto nell’ammodernamento delle Forze Armate moldave. Soddisfazione per il livello di collaborazione raggiunto, in particolare nell’ambito delle operazioni KFOR e UNIFIL. Con il collega del Kosovo, Ejup Maqedonci, abbiamo affrontato temi di interesse reciproco e in particolare la cooperazione nel settore della Difesa e la stabilità dei Balcani Occidentali, area strategica per l’intera Europa”.* A conclusione dell’incontro, avvenuto in un clima di aperta collaborazione e proficuo confronto, il Ministro Maqedonci ha voluto complimentarsi per l’eccellente lavoro svolto dai militari italiani in Kosovo, a testimonianza di una solida e consolidata amicizia.



Incontro con l’omologo del Kenya Hon Aden Duale

“La sicurezza del Sahel e del Corno d’Africa è strategica: le dinamiche regionali si riflettono sul Mediterraneo e sull’Europa. Bisogna crescere insieme e cooperare nel settore della difesa a sostegno della stabilità”. Così il Ministro Crosetto a margine dell’incontro con il ministro Hon Aden Duale, svoltosi a Roma il 14 novembre scorso.





Incontro con il Ministro Pistorius e vertice intergovernativo tra Italia e Germania

Il 22 novembre, a Berlino, il Ministro della Difesa ha incontrato il suo omologo tedesco Boris Pistorius, con il quale ha avuto un *“prezioso momento di confronto su diverse tematiche: dal Mediterraneo allargato ai Balcani, dal Sahel al Medio Oriente, aree nelle quali è necessario garantire la stabilità per evitare ripercussioni”*. Nella stessa giornata, si è tenuto il Vertice intergovernativo tra Italia e Germania, al quale hanno preso parte, oltre al Ministro Crosetto, il Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, il Cancelliere della Repubblica Federale di Germania, Olaf Scholz, i Ministri italiani degli Esteri, Interno, Economia e Finanze, Imprese e Made in Italy, Lavoro e Università, e gli omologhi tedeschi.



Il Ministro Crosetto in visita in Israele

Il 24 novembre, il Ministro Crosetto ha incontrato a Tel Aviv il suo omologo israeliano, Yoav Gallant. *“Per l'Italia, per il nostro Governo e per me come Ministro, come cittadino e come uomo, è importante dimostrare amicizia e vicinanza ad Israele con la presenza, trasmettendo le nostre idee, le nostre preoccupazioni, la nostra visione. [...] L'Italia è da sempre una Nazione solidale e amica d'Israele e continua ad esserlo in questo periodo di difficoltà, di crisi, nelle ore più buie. [...] L'Italia si sta prodigando attivamente e ha già inviato aiuti umanitari, una nave ospedale della Marina Militare, nave Vulcano, con personale di tutte le Forze Armate, attrezzature e mezzi a bordo in grado di fornire aiuto concreto alla popolazione civile. Due aerei C-130J dell'Aeronautica Militare sono stati inviati per trasportare aiuti umanitari alla popolazione palestinese a Gaza e sono impegnati in voli di trasporto sanitario urgente di persone in imminente pericolo di vita e ammalati gravi. [...] Voglio rimarcare il nostro pieno appoggio e sostegno per ogni esigenza o problema di tipo umanitario, diplomatico, politico e materiale an-*

che alla popolazione palestinese. Insieme dobbiamo lavorare per costruire un futuro di convivenza e pace”. Così il Ministro al termine dell'incontro con Gallant, che ha ringraziato l'Italia per quanto sta facendo per il popolo israeliano e Crosetto per la sua visita, che rappresenta un segno concreto di amicizia e solidarietà in un momento cruciale.



Visita alle Nazioni Unite per incontri istituzionali

Si è tenuta a New York, il 27 e il 28 novembre, la “due giorni” di visite istituzionali del Ministro della Difesa alle Nazioni Unite. All'incontro con l'Under Secretary-General per le Operazioni di Pace, Jean-Pierre Lacroix, è seguito quello con il Segretario Generale dell'ONU, Antonio Guterres, al quale ha partecipato anche il Rappresentante Permanente alle Nazioni Unite, Amb. Maurizio Massari. I colloqui hanno offerto un'importante opportunità per consolidare i rapporti con i vertici dell'ONU e condividere la posizione dell'Italia sui principali temi dell'agenda internazionale: dal conflitto russo-ucraino alla crisi in Medio-Oriente, dal focus sul quadro di sicurezza di UNIFIL/Libano a un giro d'orizzonte sulla situazione di instabilità nel Sahel, sino al supporto alla missione UNSMIL in Libia.



IL GIGANTE DELL'AFRICA

Intervista a Chiara Piaggio

La dott.ssa Chiara Piaggio, filosofa ed antropologa, si occupa da un ventennio di Africa, con all'attivo numerose missioni in ben 16 Paesi africani. È consulente sulla filantropia e si occupa di letteratura e cultura africana contemporanea. Ha sviluppato, pertanto, specifiche ed approfondite competenze relative al continente più giovane del pianeta. In particolar modo la Nigeria, chiamata il "Gigante dell'Africa", è meta ambita per chi cerca un futuro migliore. È una "potenza" demografica in divenire ed è un Paese ricchissimo di risorse naturali, ma non solo. Proviamo a conoscerlo meglio.

Vorrei iniziare proprio con i dati demografici nigeriani. Cosa ci può dire in proposito?

Ci si riferisce spesso alla Nigeria come a un "colosso demografico" e l'espressione non è sbagliata: con i suoi 220 milioni di abitanti, ospita un quinto della popolazione complessiva africana. E la sua crescita non si arresta: le Nazioni Unite stimano che entro il 2050 raggiungerà i 400 milioni, diventando il terzo Paese più popoloso al mondo, dopo Cina e India. Chi sono, questi milioni di nigeriani? Per lo più giovani: il 75 per cento ha meno di 35 anni e l'età media è 18. Gravitano su terrificanti megalopoli da sedici milioni di abitanti come Lagos, o su una delle altre otto città che superano il milione, con una popolazione rurale che diminuisce a vista d'occhio. E ancora: trecento etnie, cinquecento lingue e un tasso di disoccupazione che ha raggiunto il 35 per cento.

Quanto è vasto il divario generazionale in Nigeria? Inoltre, tutta la gioventù di cui ci ha parlato è partecipe del processo democratico in corso?

Le nuove generazioni sono nate in un contesto profondamente mutato rispetto a quello dei loro nonni e dei loro genitori. Non hanno vissuto la delicata fase dell'indipendenza, la guerra civile, i regimi militari. Sono nativi digitali, con un profilo sui social

media e un diploma in tasca. E devono fare i conti con una leadership decisamente vecchia: nell'ultimo governo l'età media dei ministri era 61 anni. È proprio questo divario a spiegare la spinta dei giovani verso un cambiamento e nell'ultimo decennio la loro pressione si è fatta tangibile. La Nigeria è stata teatro del più grande movimento Occupy al mondo, un movimento internazionale nato nel 2011 contro la disuguaglianza economica e sociale. Nel 2016 è stata la volta della campagna Not Too Young To Run, per abbassare l'età dei cittadini ammessi a candidarsi alla presidenza da 40 a 35 anni. E infine la protesta End Sars del 2020, la più grande manifestazione guidata dai giovani che la Nigeria abbia mai visto. Organizzata interamente su Twitter. In milioni si sono riversati nelle strade per chiedere lo scioglimento della Squadra Speciale Anti Rapina, accusata di abuso di potere e violazione dei diritti umani.

Considerate le numerose etnie presenti nel Paese e le sue divisioni interne, le nuove generazioni, che spingono verso un processo democratico e di modernità, riescono a superarle?

Oggi, il desiderio di costruire un Paese innovativo, creativo, che punti all'eccellenza, lega i giovani molto più di quanto le differenze etniche e religiose possano dividerli. I tempi sono cambiati. Quell'unità nazionale, che il Paese ha ricercato senza successo fin da quando i suoi confini coloniali sono stati tracciati, sta ora nascendo dal basso. È un nuovo patriottismo, che chiude col passato e si ispira ai numerosi nigeriani che hanno conquistato il mondo con la musica, il cinema, l'imprenditoria. Per descrivere questo Paese che guarda avanti, i giovani hanno perfino trovato un nome: Naija. È un termine pidgin che significa Nigeria, ma non è una semplice traduzione. I giovani si sono costruiti un'identità intorno a questa parola, trasformandola in allegoria. Ragazze



Chiara Piaggio. Laureata in Filosofia e specializzata in Antropologia, si occupa da quasi vent'anni di sviluppo e promozione della cultura africana contemporanea. Ha compiuto numerose missioni in 16 Paesi africani per conto di UniCredit Foundation, Pierri Philanthropy Advisory e altri. Collabora con alcune testate tra cui "MicroMega" e "The Passenger". Organizza incontri e dibattiti (tra gli altri, per il Ministero degli Affari Esteri e per il Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina). Per Feltrinelli ha curato l'antologia Africana con Igiaba Scego. In Francia ha collaborato con Gallimard e con il Louvre.

e ragazzi esclusi dal potere politico ed economico istituzionale voltano le spalle alla Nigeria malconcia, vecchia, corrotta. Per sentirsi fieramente Naija.

La storia della Nigeria, dalla raggiunta indipendenza dal Regno Unito nel 1960, è un percorso tortuoso, tra guerre e colpi di Stato. Ci sintetizza i momenti cruciali?

Con l'indipendenza la Nigeria si è trovata a governare un territorio immenso, dal deserto del nord ai tropici del sud. Nei suoi confini, trecento etnie, di cui tre principali: gli Hausa, musulmani che abitavano il nord, gli Igbo, cristiani installati nel sudest, e gli Yoruba, che vivevano nel sud ovest divisi tra musulmani e cristiani. Gestire il potere senza scontentare nessuno era una chimera. Così, a soli sei anni dall'indipendenza, due colpi di Stato hanno scosso il Paese. Seguiti a stretto giro da una guerra civile, iniziata con la secessione del Biafra e finita con la sua riannessione. È stato un punto di non ritorno. I militari vittoriosi hanno preso il potere, gestendo il Paese con una spasmodica attenzione alle quote etniche. Ci sono voluti 29 anni perché il regime militare finisse e si instaurasse la democrazia, arrivata nel 1999.

Può approfondirci la tragedia del Biafra?

È il 1967. Gli Igbo, colpiti da un sanguinoso colpo di Stato, si rifugiano nella loro terra imbevuta di petrolio e dichiarano la nascita di una nuova repubblica: il Biafra. La Nigeria, supportata dai britannici e dall'URSS, lotta per riannetterla e impone un durissimo embargo. I biafrani sono ridotti alla fame e portati alla resa. Nel 1970 il Biafra viene riannesso.

Sparisce dalle cartine, ma non dalle memorie.

È uno dei primi conflitti televisivi della storia e le immagini di bambini scheletrici con la pancia gonfia inondano le tv occidentali. Smuovono le coscienze di un'Europa in piena crescita economica e diventano la prova tangibile di quella miseria africana che anni di colonialismo avevano raccontato. Il Biafra, le generazioni degli anni '70 lo ricorderanno, diventa la povertà per antonomasia, il filtro attraverso cui guardare l'Africa per molti anni a venire. Quel Paese minuscolo, teatro di guerra, si trasforma nella sineddoche perfetta dell'intero



continente, banalmente raccontato come senza speranza. Dove i bambini muoiono di fame.

Il 25 febbraio 2023 si sono tenute le elezioni. Come sono andate? Ci si aspettava quel risultato?

Intorno alle recenti elezioni si era creata una particolare attesa. Non solo perché quel che accade in Nigeria, uno dei giganti dell'economia mondiale, ha rilevanza ben oltre i suoi confini, ma anche perché, per la prima volta nella storia del Paese, nessuno tra gli ex militari del Biafra era tra i candidati e al voto andava la generazione nata con la democrazia. Il favorito dai giovani era Peter Obi, Igbo cristiano, noto per la sua integrità. Per scongiurare brogli era stato allestito un sistema biometrico di registrazione. Sembrava l'occasione per cambiare, ma le cose non sono andate come si sperava. Ritardi importanti hanno protratto il voto fino a notte inoltrata e non sono mancati episodi di violenza. E alla fine ha votato solo il 27 per cento, la più bassa affluenza mai registrata.

Il movimento fondamentalista islamico Boko Haram (che significa "l'istruzione occidentale è proibita") come viene contrastato e con quali risultati?

Boko Haram, presente nel Paese dal 2009, è uno dei motivi che giustifica il permanere di una società militarizzata, con soldati sparsi su tutto il territorio nazionale. A complicare il quadro ci sono le più recenti violenze ad opera dei pastori Fulani, che ricevono ingiustamente scarsa attenzione sui media. Con l'aumentare della desertificazione hanno iniziato a spostarsi a sud, mettendo in atto imboscate e rapimenti per ottenere cibo e denaro. E hanno ricevuto il supporto di Boko Haram: armi, soldi e addestramenti in cambio di una maggiore presenza sul territorio. Finora, nonostante alcune concessioni territoriali ai Fulani e violenti attacchi a Boko Haram, le politiche governative non hanno saputo contrastare quest'alleanza.

La Nigeria è un Paese ricco di risorse naturali, ma vi è pure presente un vivacissimo e solido ambiente culturale ed artistico. Cosa ci può dire in proposito?

La Nigeria è tormentata da problemi, ma è anche una miniera di eccellenze. È sede di Nollywood, una delle tre più importanti industrie cinematografiche al mondo, perennemente in crescita. È la patria di Fela Kuti e dell'Afrobeat, con giovani che da piccoli studi alla periferia di Lagos arrivano a conquistare le discoteche di Berlino.

Ed è la punta di diamante in ambito letterario, con alcune delle case editrici più importanti del continente e autori che scalano le classifiche mondiali: Chinua Achebe e Flora Nwapa, considerati il padre e la madre della letteratura africana, il premio Nobel Wole Soyinka, o ancora Chimamanda Ngozi Adichie, colei che ha rilanciato il grande successo degli autori africani all'inizio degli anni Duemila. La Nigeria è uno Stato-laboratorio, in perenne divenire. Frustrante e appassionante come pochi altri.





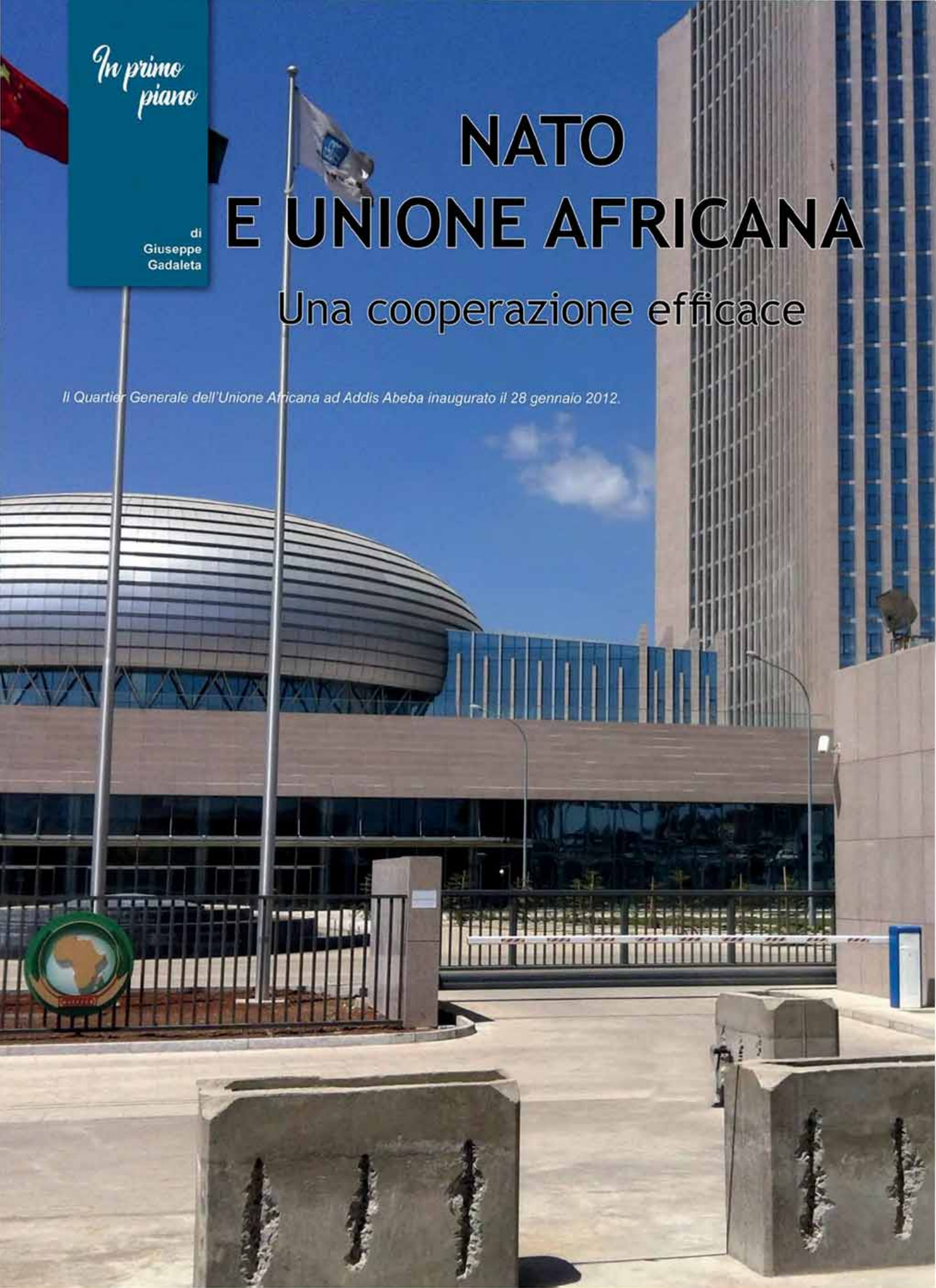
*In primo
piano*

di
Giuseppe
Gadaleta

NATO E UNIONE AFRICANA

Una cooperazione efficace

Il Quartier Generale dell'Unione Africana ad Addis Abeba inaugurato il 28 gennaio 2012.





La centralità del continente africano è tra gli argomenti che negli ultimi anni ha suscitato sempre più l'interesse di nazioni e di organizzazioni internazionali, tra cui la NATO. Questa attenzione vede oggi i Paesi occidentali, europei e d'oltre oceano, così come – e soprattutto – Russia e Cina, interessati ad avere un ruolo di primo piano nelle relazioni diplomatiche con i singoli Stati e con organizzazioni regionali africane quale l'Unione Africana (UA). La NATO, nel corso del tempo, ha sottolineato, in misura sempre più rilevante, l'importanza di un continente africano sviluppato e privo di minacce e instabilità interne.

L'Alleanza Atlantica ha costruito nel tempo dei meccanismi di partenariato per ampliare il dialogo e tessere rapporti di reciproca cooperazione con i Paesi dei suoi confini meridionali. Ciò è avvenuto particolarmente con l'Unione Africana con l'obiettivo di rafforzare la sicurezza, la pace e la stabilità in ambito euro-atlantico, promuovendo la cooperazione regionale in Africa.

L'UA è una organizzazione internazionale che comprende 55 Stati membri, tutti del continente africano. Ufficialmente, è stata fondata nel 2002 e ha ereditato le funzioni dalla *Organization of African Unity* (OAU, 1963-1999), con lo scopo di sviluppare la cooperazione e l'integrazione dei Paesi africani per favorire crescita e sviluppo economico. Il suo Quartier Generale è situato ad Addis Abeba (Etiopia), dal 2012. L'UA è guidata da una visione di *"An Integrated, Prosperous and Peaceful Africa, driven by its own citizens and representing a dynamic force in the global arena"* (un'integrata, prospera e pacifica Africa, guidata dai propri cittadini e rappresentante una forza nell'arena globale).

Già dal vertice della NATO del 2014 in Galles, infatti, fu dichiarato l'impegno dell'Alleanza nel voler porre l'attenzione sulla crescente instabilità registrata nei Paesi africani, alle minacce provenienti dal Nord Africa e ai traffici illeciti provenienti dal Sahel. Ed è proprio in questo frangente che nella strategia della NATO per il "fronte Sud", nasce l'interesse a collaborare con l'Unione Africana. Approccio, peraltro, in linea con l'analisi dell'Unione Europea che indicava quali maggiori minacce alla

propria sicurezza quelle provenienti dal continente africano, soprattutto collegate al terrorismo, ai conflitti interni, alla criminalità organizzata e all'incapacità di alcuni Stati africani di garantire ordine e sicurezza.

Ma in che maniera questa cooperazione può dimostrarsi vantaggiosa per l'Alleanza Atlantica, così come per l'Unione Africana? Il partenariato con l'UA si caratterizza per essere più condiviso e in continua evoluzione, mirato a una proficua collaborazione strategico-politica, nonostante il fermo orientamento dell'UA di evitare ingerenze nella gestione delle problematiche nazionali, in ragione del ripudio di qualsivoglia co-gestione, a memoria del modello coloniale.

Pertanto, è importante che attività e interazioni siano coordinate, oltre che tra la NATO e l'UA, anche con i Paesi africani, singolarmente, attraverso partenariati bilaterali e con le altre organizzazioni internazionali presenti sul territorio, tra cui l'Unione Europea e le Nazioni Unite; la costruzione di un dialogo tra tutte le realtà in funzione di un coordinamento condiviso sulle attività da realizzare, assicura, infatti, un'efficace risposta alle diverse esigenze, ottimizzando anche le risorse disponibili.

La NATO, dal 2005, ha sostenuto l'Unione Africana in risposta a specifiche richieste. La prima azione di supporto, che rappresenta una scelta storica del Consiglio del Nord Atlantico, è stata in occasione della missione del UA in Darfur, Sudan (*African Union Mission in Sudan - AMIS*). La missione si è conclusa il 31 dicembre 2007 e l'area è passata sotto il controllo della missione ibrida *United Nations African Union Hybrid Operation in Darfur* (UNAMID), gestita in maniera congiunta dalle Nazioni Unite e Unione Africana. Successivamente, la NATO ha sostenuto fino al 16 gennaio 2023 la *African Union Mission in Somalia* (AMISOM), la missione dell'Unione Africana in Somalia e, ad oggi, la NATO si sta preparando a supportare la *African Union Transition Mission in Somalia* (ATMIS), naturale prosieguo di AMISOM.

Nel 2014, è stato addirittura creato un ufficio di collegamento della NATO nel Quartier Generale dell'Unione Africana

di Addis Abeba, in Etiopia. Obiettivo di questo ufficio, gestito da un colonnello di nazionalità turca con l'incarico di *Senior Military Liaison Officer* (SMLO), è di rappresentare la NATO all'interno dell'organizzazione africana in modo da avere un punto di riferimento permanente nei rapporti di collaborazione e di riscontro alle richieste dell'Unione Africana, attraverso il supporto offerto da *Subject Matters Experts* (SME). L'Italia, attualmente, contribuisce alla funzionalità di questo ufficio con un Ufficiale e un Sottufficiale.

Nel 2019, le due organizzazioni hanno siglato un nuovo accordo di cooperazione, firmato presso il NATO *Joint Force Command* di Napoli, dal Vice Assistente Segretario Generale della NATO per le operazioni, Mr. Jonathan Parish e dal *African Union Commissioner* per la Pace e la Sicurezza, Mr. Smail Chergui.

Questo accordo, firmato durante il NATO-UA *Symposium*, ha una grande importanza per un partenariato ad ampio raggio, su aspetti quali il supporto operativo, logistico e di *capacity-building*. L'Alleanza ha così messo in atto

una collaborazione di lungo termine, capace di adeguarsi alle varie richieste di assistenza dell'UA, in una vasta e crescente gamma di settori, nella piena affermazione del principio di mutua cooperazione e reciprocità tra le parti. In questo nuovo contesto, la NATO ha dato supporto alle *African Stand by Forces* (ASF): queste, composte da 5 brigate inserite nelle 5 Comunità Economiche Regionali Africane, ricevono continuo sostegno nell'addestramento, collettivo (esercitazioni) e individuale, attraverso la partecipazione a corsi presso enti della NATO, come il NATO *Defence College* di Roma, la Scuola di Oberammergau e nei vari Centri di Eccellenza. Le ASF sono la componente militare tattica dell'Unione Africana e, come tale, la NATO ha tutto l'interesse affinché possano essere operative nel più breve tempo possibile. A tal proposito, l'*Allied Joint Force Command Naples* (JFC Naples), con sede a Lago Patria (Napoli), ha organizzato delle conferenze e dei gruppi di lavoro a supporto delle ASF per lo sviluppo della dottrina e della politica di impiego delle sue brigate.

In questo ventennio di collaborazione, le attività possono essere raggruppate in due ambiti significativi: quelle di collegamento e coordinamento, quelle di supporto pratico.

Le prime, condotte principalmente dal NATO *Joint Force Command* di Napoli attraverso l'ufficio del *Senior Military Liaison Office* in Addis Abeba, consistono nel promuovere un continuo dialogo per comprendere meglio l'evoluzione della situazione nei Paesi dell'Alleanza e in quelli del continente africano.

Le attività di supporto pratico, invece, comprendono iniziative di vario tipo, come il supporto alle missioni di pace tramite la "fornitura" di trasporto strategico via aria o via mare, mettere a disposizione dell'UA personale esperto dell'Alleanza o invitarli a corsi e seminari organizzati presso i vari centri della NATO.

La cooperazione con l'Unione Africana rimane un pilastro fondamentale della sicurezza per i Paesi della NATO, trovando in questa *partnership* uno strumento capace di costituire un deterrente e garantire dialogo.

Sotto: L'accordo di cooperazione tra la NATO e l'Unione Africana firmato nel 2019, presso il JFC di Napoli, dal Vice Assistente Segretario Generale della NATO per le operazioni, Mr. Jonathan Parish, e dall'African Union Commissioner per la Pace e la Sicurezza, Mr. Smail Chergui.



C'È UN GRUPPO ITALIANO

CHE HA
A CUORE
LE GENERAZIONI
FUTURE



Progettiamo e realizziamo infrastrutture
per una mobilità sostenibile di persone e merci.
Accorciamo le distanze per lo sviluppo
e la crescita del nostro Paese.



Gruppo FS

fsitaliane.it

The Mobility Leader

In primo piano

di
Andrea Spada

LA GRANDE MURAGLIA VERDE

Un muro di alberi per frenare il deserto in Africa

Desertificazione e siccità sono fenomeni indotti dal surriscaldamento globale che impattano su tanti aspetti della vita umana. I deserti, in particolare, avanzano in tutto il mondo, mettendo a repentaglio l'agricoltura e la sicurezza alimentare: oggi il cuore pulsante del processo di desertificazione più impattante al mondo è in Africa, nel Sahel.

Qui, nel Novecento, il deserto si è espanso sempre di più, il terreno è diventato sabbioso, e molta vegetazione è scomparsa a causa della scarsità di precipitazioni, della

siccità, della presenza degli alisei, nonché dell'assenza di ostacoli naturali, e per effetto, come sempre, delle attività eccessivamente

“Il progetto di una cintura verde per frenare il Sahel, avviato nel 2007, è appena al 20% del suo avanzamento”

invasive praticate dall'uomo.

Occorre supportare la rinascita di Paesi che oggi soffrono la siccità a livello ambientale, peraltro fra le cause principali del fenomeno migratorio, all'interno e all'esterno

dell'Africa. Le migrazioni climatiche saranno, infatti, sempre più impattanti nei flussi di persone a livello mondiale, e saranno proprio

la siccità e la desertificazione, che implicano problemi gravi di approvvigionamento idrico, a spingere ulteriormente questi flussi.

La soluzione che si sta cercando di realizzare per

contrastare questo devastante fenomeno è il progetto della “Grande Muraglia Verde”, guidato dall'Unione Africana con il supporto delle più importanti organizzazioni intergovernative al mondo.



L'idea della Grande Muraglia fu proposta ufficialmente nel 2005 dall'ex presidente nigeriano Obasanjo ed il progetto è stato lanciato nel 2007 dall'Unione Africana, sostenuto fin da subito dall'ONU, finanziato dalla Banca Mondiale e da altre organizzazioni locali e internazionali, per un totale di circa tre miliardi di dollari. I lavori, iniziati nel 2008, hanno visto particolarmente attivo il Senegal, che ha già piantato una quantità notevole di alberi lungo una striscia di più di 530 chilometri, a nord del Paese, con un costo di 6 milioni di dollari. La Grande Muraglia in buona sostanza è una cintura verde alberata, progettata per attraversare in orizzontale tutto il continente africano, con l'obiettivo di realizzare entro il 2030 una linea di foreste con un'estensione di circa 8 mila chilometri di lunghezza e 15 chilometri di larghezza per contrastare il degrado ambientale e la povertà nella regione, partendo dal miglioramento delle condizioni climatiche e ambientali dell'intera area. Il progetto intende combattere il degrado del territorio, la siccità, la desertificazione e altre minacce causate dai cambiamenti climatici

migliorando così i mezzi di sussistenza delle comunità colpite.

Partner internazionali, come la Convenzione delle Nazioni Unite per la lotta alla desertificazione (UNCCD), l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), la Banca mondiale, il *Global Environment Facility* (GEF), l'Unione Europea (UE) e l'Unione internazionale per la conservazione della natura (IUCN), hanno mobilitato ingenti investimenti economici per portare avanti la realizzazione del *Great Green Wall*.

Lo strategico progetto ambientale si estende da Gibuti sul Mar Rosso al Senegal sull'Oceano Atlantico, e coinvolge undici Paesi (Gibuti, Eritrea, Etiopia, Sudan, Ciad, Niger, Nigeria, Mali, Burkina Faso, Senegal e Mauritania).

Per realizzare l'ambizioso progetto, sono indispensabili alcune azioni, tra le quali:

- ripristino e riabilitazione dei terreni degradati attraverso l'imboschimento e il rimboschimento;
- rigenerazione naturale gestita dagli agricoltori per ripristinare e migliorare i terreni agricoli, boschivi e da pascolo;
- promozione di attività di sosten-

tamento alternative per ridurre la dipendenza dalle scarse risorse naturali, migliorare l'economia rurale e generare occupazione;

- promozione dell'agricoltura nelle zone aride per rafforzare la sicurezza alimentare e l'economia rurale;
- creazione di aziende foraggere per ridurre il pascolo eccessivo, migliorare la produzione di bestiame, aumentare il reddito rurale e ridurre i conflitti tra agricoltori e pastori;
- fissazione delle dune di sabbia per proteggere i terreni agricoli e le infrastrutture;
- riabilitazione delle oasi per migliorare le attività di sostentamento e la sicurezza alimentare;
- gestione delle risorse idriche per mitigare gli impatti della siccità e promuovere pratiche di irrigazione.

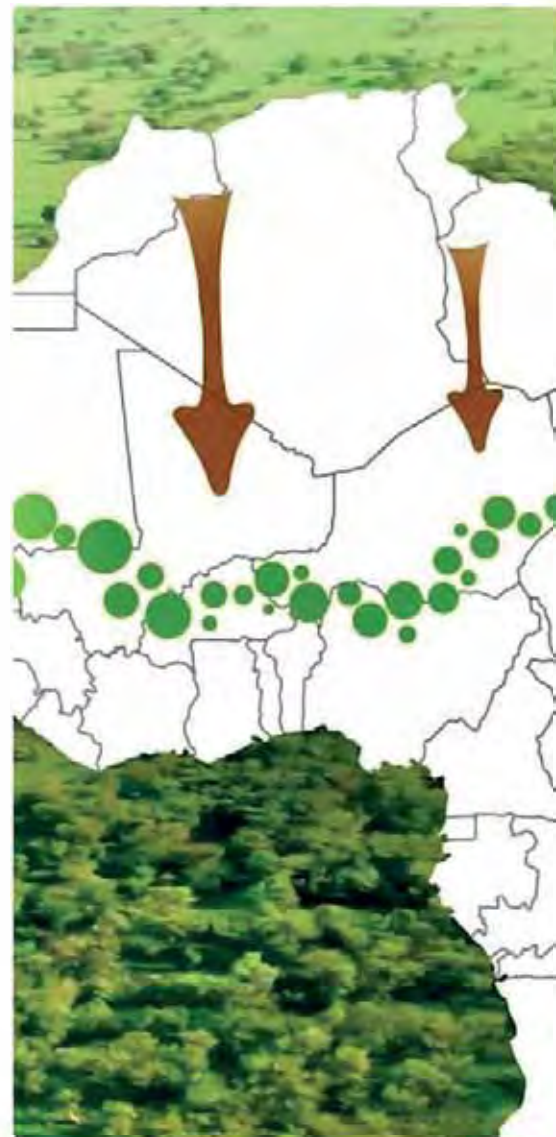
La Grande Muraglia Verde si propone, quindi, non solo come un progetto ambientalista, ma anche come una grande opportunità di sostegno per le economie degli Stati coinvolti e per le comunità locali interessate.

Il progetto dell'Unione Africana, che conta anche sul supporto della





FAO e dell'Unione Europea, intende essere una risposta a tutto ciò. Per costruirla sono stati selezionati alberi capaci di sopravvivere e anzi di crescere in condizioni estreme, selezionandoli tra le specie già presenti nelle aree tra deserto e Sahel. Si parte ovviamente dal Baobab, capace di crescere in ambienti siccitosi, dal quale per altro si possono raccogliere frutti la cui polpa è un ottimo ricostituente. C'è poi un particolare tipo di acacia che cresce nel deserto, le cui foglie vengono usate dal popolo Saharawi come medicina. E ancora il Rat, che riesce a crescere verde e rigoglioso come un albero mediterraneo anche di fronte al deserto. Ovviamente le difficoltà non mancano. Far crescere piante non native in zone desertiche non è semplice; e poi bisogna tener conto dell'instabilità politica di questi Paesi che potrebbe compromettere la riuscita del progetto. Senza dimenticare il



non semplice coinvolgimento delle popolazioni locali, che continuano a far pascolare il bestiame nei luoghi dove stanno crescendo i nuovi alberi. C'è anche chi sostiene che all'origine della desertificazione non vi sarebbe l'avanzamento della sabbia del Sahara, ma soprattutto l'eccessivo sfruttamento del suolo da parte della popolazione, le scarse precipitazioni e pratiche agricole sbagliate. Se questo progetto alla fine vedrà la luce, aumenterà la sicurezza alimentare e l'accesso all'occupazione, elementi essenziali per preservare la sicurezza, la stabilità politica ed evitare massicce ondate migratorie. Ma per quanto avveniristico e ambizioso, il successo del progetto non è affatto scontato. Solo il 20% dell'intera iniziativa è stato realizzato dal suo lancio ufficiale nel 2007. Il progetto comunque avanza, anche se lentamente. Ma se vogliamo vedere la *Great Green Wall* completata entro il 2030, è necessario accelerare i lavori.



LA DISINFORMAZIONE MINACCIA LA DEMOCRAZIA

La battaglia nel dominio informativo

Nel conflitto a cui l'Europa sta assistendo da più di un anno e nell'attuale confronto tra grandi potenze, la diffusione di notizie e narrazioni false è una delle tattiche "ibride" più utilizzate dagli avversari. Non è un caso che anche nel documento conclusivo del summit NATO tenutosi a Vilnius lo scorso luglio, l'Alleanza Atlantica riconosca come *"la Russia abbia intensificato gli attacchi ibridi contro i Paesi NATO e i loro partner, incluse quelle attività che interferiscono con i processi democratici, con le azioni di coercizione politica ed economica e le diffuse campagne di disinformazione"* (1).

Questa consapevolezza si è progressivamente affermata anche in Unione Europea negli ultimi dieci anni. Infatti, dopo la pubblicazione della cosiddetta "dottrina Gerasimov" e il deteriorare della situazione in Ucraina nel 2014, con l'annessione della Crimea alla Russia tramite un referendum ritenuto illegale dalla comunità internazionale, il Consiglio dell'UE ha richiesto un maggiore sforzo da parte del Servizio per l'Azione Esterna. Questo ha portato alla creazione di una task force specifica che si occupa di Comunicazione Strategica, oltre che all'istituzione del primo centro di eccellenza europeo contro le minacce ibride, a Helsinki. Inizialmen-

te, l'UE si è concentrata sulla diffusione delle *fake-news*, soprattutto perché il termine è diventato popolare nel 2017 in seguito all'ascesa politica di Donald Trump e al suo complesso rapporto con la stampa. Ma il primo passo istituzionale risale al 2018, dopo la relazione del gruppo di esperti di alto livello della Commissione, incaricato di fornire consulenza sul tema. Il risultato è il "Codice di condotta sulla disinformazione", considerato il primo esempio a livello mondiale di standard di autoregolamentazione, sottoscritto dalle industrie, su base volontaria: Facebook, Google, Twitter e Mozilla, così come gli inserzionisti e altri attori del settore pubblicitario hanno firmato il Codice alla fine del 2018, seguiti nel 2019 da Microsoft e da TikTok nel 2020.

Il Covid-19 ha portato con sé anche la diffusione di una quantità infinita di informazioni false. Per la prima volta, accanto alla pandemia, si comincia a parlare di "infodemia", cioè la *"circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili"* (2). La qualità del dominio informativo non solo è rilevante in ottica militare, ma anche come pilastro della

salute della democrazia: la capacità di influenzare la popolazione di uno Stato attraverso una proliferazione di notizie false da parte di un attore straniero è, infatti, diventata una minaccia concreta, ed è per questo che la lotta alla disinformazione diventa, di fatto, una difesa della democrazia europea. In un sistema internazionale sempre più caratterizzato da un perenne confronto ibrido e da una competizione per la guida del resto del mondo, le forme di governo democratiche devono preoccuparsi di proteggere il dibattito interno dalle interferenze straniere e dalle azioni volte a influenzare l'opinione pubblica per indebolire la coesione dell'Unione e dell'Alleanza Atlantica. Per questo motivo, nel 2020, la Commissione ha approvato l'*European Democracy Action Plan* (EDAP) che identifica tutti gli strumenti già sviluppati o da implementare in difesa della democrazia europea e fornisce finalmente un elenco di definizioni esaustive dei vari aspetti comunemente compresi nel termine "disinformazione". In particolare, il documento distingue la "misinformazione", cioè un contenuto falso o fuorviante condiviso senza un intento dannoso, anche se gli effetti possono essere comunque dannosi, dalla "disinformazione", che



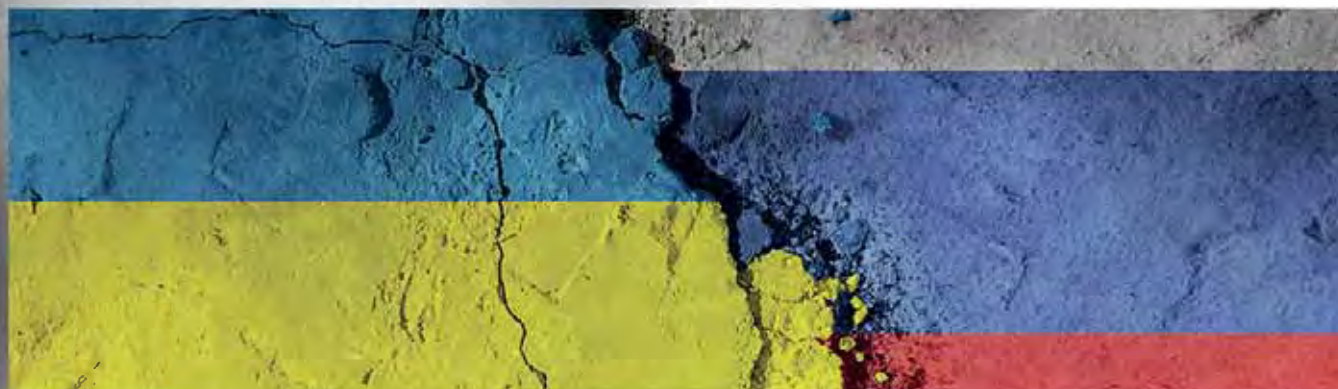
Silvia Samorè, dopo la laurea magistrale in Scienze Strategiche (Università di Torino) ha conseguito il master di Secondo Livello in Studi Internazionali Strategico-Militari presso il Centro Alti Studi per la Difesa di Roma. Nel 2022 ha svolto un tirocinio presso il *Service for Foreign Policy Instrument* della Commissione Europea, a Bruxelles, e successivamente ha ricoperto il ruolo di *pan-European Fellow* presso il think tank "*European Council on Foreign Relations*". Nell'ambito della *fellowship*, si è occupata di sicurezza e competizione tecnologica, e ha trascorso un periodo come *junior fellow* presso il Centro Studi *Post Conflict Operations* (Esercito Italiano) di Torino. I suoi interessi di ricerca includono la difesa europea, la ricostruzione post-conflitto, la riforma del settore della sicurezza e l'impatto delle nuove tecnologie.

invece è un contenuto falso o fuorviante diffuso con l'intenzione di ingannare o di ottenere un vantaggio economico o politico e che può causare un danno pubblico. Inoltre, vengono menzionate le operazioni di influenza informativa, che si riferiscono agli sforzi coordinati da parte di attori nazionali o stranieri per influenzare un pubblico mirato, utilizzando una serie di mezzi ingannevoli, tra cui la soppressione di fonti di informazione indipendenti in combinazione con la disinformazione; mentre l'interferenza straniera nello spazio informativo, spesso parte di una più ampia operazione, è definita come uno sforzo coercitivo per interrompere la libera formazione ed espressione della volontà politica degli individui da parte di un attore statale straniero o dei suoi agenti (3). Può sembrare di secondaria importanza, ma avere un quadro di definizioni condivise, che ad esempio in ambito NATO è ancora carente, semplifica molto il lavoro dei ricercatori e di chi sviluppa le politiche di contrasto al fenomeno. Il documento del 2020, inoltre, delinea un piano di azione per migliorare il coordinamento tra Stati

membri, G7 e NATO, che è stato ulteriormente arricchito dall'avvio, nel 2021, di un percorso di modifica del Codice, rinforzato nel 2022. Una delle maggiori critiche al nuovo documento, così come a quello del 2018, è il fatto che non sia vincolante per le grandi aziende dei social media. Tuttavia, la loro collaborazione nel cercare di arginare i profili falsi è fondamentale, contribuendo, ad esempio, a tagliare i fondi provenienti dalle pubblicità alle campagne di disinformazione. Così è stato per una delle campagne di disinformazione più articolate ed estese dall'inizio della guerra in Ucraina: l'operazione *Doppelgänger*, che ha interessato, in particolare, i media francesi a partire dall'autunno 2022. Il nome, dal tedesco "sosia", è stato coniato dall'ONG europea DisinfoLab che, insieme ad altre ONG, ha partecipato a un'indagine portata avanti dalla stampa tedesca a settembre 2022. In seguito a queste segnalazioni, Meta aveva preso provvedimenti, cancellando più di 1.600 account e 700 pagine. L'operazione ha coinvolto tutte le maggiori piattaforme ed è stata caratterizzata

da una disseminazione di narrative false che promuovevano una visione dell'Ucraina come di un Paese corrotto e fallito, negando al contempo la veridicità di alcuni avvenimenti riguardanti i crimini di guerra russi, come il massacro di Bucha. Per fare questo, sono stati creati dei cloni di numerose pagine giornalistiche, così da dare l'apparenza di fonti affidabili, da cui il nome "*Doppelgänger*".

Ma questo non è l'unico tipo di azione che l'Unione Europea promuove per migliorare la resilienza degli Stati membri. Innanzitutto, dal 2015 la task force del Servizio per l'Azione Esterna, che monitora le minacce per lo spazio informativo provenienti da est, ha attivato un progetto di *debunking* chiamato EuVSDisinfo. Si tratta di un sito web in cui le maggiori narrative false promosse dal Cremlino, o da attori a esso collegati, vengono smontate, riportando i fatti e le fonti a cui poter fare riferimento. Da alcuni anni è inoltre attivo l'Osservatorio Europeo per i Media Digitali (EDMO), con un rilevante contributo italiano, che riunisce esperti del settore per migliorare la comprensione del fe-



nomeno e il conseguente sviluppo di forme di contrasto, anche attraverso un notevole lavoro di educazione ai media digitali per la popolazione europea. In ambito NATO non si può, invece, non citare il lavoro del Centro di Eccellenza per la Comunicazione Strategica, fondato a Riga nel 2014. La comunicazione strategica non è solo contrasto alla disinformazione, ma questo è uno dei compiti di cui si occupa il centro, in particolare, sviluppando modelli di addestramento per il contrasto a campagne mirate e analizzando narrative e strategie di contro-narrative per gli Alleati.

Forse una delle caratteristiche più sfuggenti di questa minaccia è proprio la sua natura multi-dominio: si configura come un tentativo di intorbidire e distorcere la verità e la qualità delle informazioni, e il mezzo di cui si avvale più frequentemente ed efficacemente è la rete, diffondendosi quindi anche nel dominio cibernetico. Per questo motivo la sfida da comprendere è quella sull'Intelligenza Artificiale (AI) come moltiplicatore nella propagazione di notizie false e nella creazione di finte prove alle narrative anti-occidentali, o, al contrario, come strumento di difesa dalle stesse. Questo è ciò che stanno sviluppando numerose piattaforme digitali, come ad esempio Facebook, nel loro sforzo all'identificazione delle *fake news*. Nell'enorme mole di dati disponibili, i modelli di AI si sono già dimostrati validi alleati; tuttavia, al momento, non è ancora possibile affidarsi solamente a strumenti digitali per contrastare questa particolare minaccia e, probabilmente, l'intelligenza "analogica" rimarrà la chiave per una difesa efficace.

NOTE

(1) Documento conclusivo *Summit NATO* di Vilnius, punto 18.

(2) Definizione da Enciclopedia Treccani.

(3) *European Democracy Action Plan* (EDAP) disponibile online al link: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0790&from=EN>.





*In primo
piano*

di
Nicola Cristadoro

DAL 2014 AL 2022

La strada per la guerra
in Ucraina





Era notte quel 21 novembre 2013 quando, nella capitale Kiev, grandi masse di popolazione si riunirono spontaneamente per protestare contro il governo rappresentato da Viktor Janukovič, in seguito alla sospensione dell'accordo tra l'Ucraina e l'Unione Europea denominato *Deep and Comprehensive Free Trade Area* (DCFTA). Tale accordo era mirato a realizzare un'Area Approfondita e Globale di Libero Scambio e la scelta di Janukovič favoriva, invece, la ripresa di più strette relazioni economiche con la Russia. Dopo alcuni giorni di manifestazioni, un numero crescente di studenti universitari si unì alle proteste, che proseguirono per circa 3 mesi, nonostante la dura repressione della polizia. Alle ragioni originarie si aggiunsero anche la protesta contro la corruzione degli organi di governo, l'abuso di potere e la violazione dei diritti umani nel Paese. L'entità delle dimostrazioni e degli eventi che ne seguirono diedero origine a un vero e proprio movimento, denominato *Euromaidan* (letteralmente "Europiazza"), in relazione alle manifestazioni inizialmente organizzate in Piazza dell'Indipendenza (*Majdán Nezaležnosti*), la piazza principale di Kiev.

A partire dal 23 gennaio 2014 gli attivisti dell'*Euromaidan* occuparono gli edifici del Governatore e dei consigli regionali in varie province dell'Ucraina Occidentale. Nelle città russofone di Zaporizžja, Sumy e Dnipropetrovs'k, i manifestanti cercarono di impossessarsi anche delle sedi del governo locale, fortemente osteggiati dalle forze di polizia. Le proteste raggiunsero l'apice nelle giornate dal 18 al 20 febbraio 2014, in cui ignoti cecchini uccisero decine di dimostranti. Alla fine dei disordini si contarono oltre 100 morti, tra cui anche elementi delle forze dell'ordine. Il 21 febbraio 2014, dopo la fuga di Janukovič, *Euromaidan* ha visto idealmente la propria conclusione e ha avuto inizio una nuova fase di instabilità con la crisi di Crimea. La situazione degenerò immediatamente, dando origine a disordini locali, cui è seguito l'intervento militare russo.

A fronte della nuova situazione politica delineatasi, il governo locale dichiarò la propria volontà di separarsi dall'Ucraina

e, il 15 marzo 2014, promosse un referendum per l'indipendenza dall'Ucraina e l'annessione alla Russia, il cui esito vide un'altissima maggioranza dell'opzione autonomista, con oltre il 97% di consenso. L'Unione Europea, gli Stati Uniti e altri 71 Paesi membri dell'ONU reputarono il referendum una violazione del diritto internazionale e della Costituzione ucraina. Di ben altro avviso era Mosca, che ritenne la consultazione valida.

Mentre succedeva questo in Crimea, poco più a nord, nella regione russofona del Donbass aveva origine un altro teatro di crisi, che avrebbe poi innescato la "Guerra dell'Ucraina Orientale" o "Guerra del Donbass". Il conflitto ha avuto inizio il 6 aprile 2014, quando manifestanti armati si impadronirono di alcuni palazzi governativi dell'Ucraina Orientale, nelle province di Doneck, Lugansk e Char'kov. In quella data i separatisti proclamarono due repubbliche indipendenti: la Repubblica Popolare di Doneck (RPD) e la Repubblica Popolare di Lugansk (RPL). Successivamente, l'11 maggio 2014, si tenne un referendum per il riconoscimento dell'autonomia di tutte le province del Donbass dall'Ucraina. La situazione ha contribuito a esacerbare gli animi: da una parte Kiev intraprese una campagna di repressione contro i gruppi di etnia russa, per proteggere la minoranza ucraina che vive nell'area; dall'altra Mosca che cominciò una "guerra occulta" combattuta prevalentemente da forze regolari inviate dal Cremlino, ma prive di simboli identificativi, i cosiddetti "omini verdi", da mercenari, come quelli appartenenti al famigerato "Gruppo Wagner" e da unità paramilitari filorusse.

Dal 2014 fino all'invasione del febbraio 2022 diversi sconfinamenti dell'Esercito russo si sono verificati sia in zone sotto il controllo delle forze filo-russe, sia in altre aree. La dirigenza russa, tuttavia, ha continuato a negare il proprio coinvolgimento, sulla base dell'assenza di prove.

Qual è stato il ruolo degli "omini verdi"? Molto prima del verificarsi della crisi in Ucraina, importanti manovre si sono svolte in diversi Distretti Militari. In particolare, l'esercitazione *Zapad* del 2013, che ha coinvolto circa 75.000 uomini, ha rappresentato il



Filorussi rimuovono la bandiera dell'Ucraina a Donetsk.

banco di prova generale per alcune parti della campagna di lì a breve sviluppata in Ucraina. Di conseguenza, i militari russi hanno avuto la possibilità di giocare un ruolo ben orchestrato, basato su un buon livello di addestramento. Quando si è trattato di creare un clima di instabilità in Ucraina, tuttavia, le forze convenzionali non sono state privilegiate; la Russia, anzi, ha preferito ricorrere a diverse tecniche di guerra non ortodossa.

È certo che molti cittadini russi (molti ex-militari) abbiano combattuto come "volontari", come gli stessi *leader* della RPD e della RPL hanno ammesso. Nonostante la strenua volontà di Mosca di negare la presenza dei propri soldati nel Donbass, il 25 agosto 2014, il Servizio di Sicurezza dell'Ucraina (SBU) ha riportato la cattura di un gruppo di paracadutisti russi in territorio ucraino, pubblicandone le fotografie e i nomi. Il giorno seguente, il Ministero della Difesa russo affermò che questi soldati avevano attraversato il confine "per caso". Il 26 agosto

una colonna di carri armati composta da tre T-72B1 ed un T-72BM è stata identificata tramite un video girato presso Sverdlovsk (RPL). Questo avvistamento ha compromesso il tentativo della Russia di mantenere plausibile la negazione sistematica di qualsiasi coinvolgimento nel rifornire i ribelli. La Russia ha sempre sostenuto che tutte le armi in mano ai separatisti fossero "prede belliche" sottratte alle forze regolari ucraine. Tuttavia, determinati carri armati, in particolare il modello T-72BM, sono in dotazione ai reparti russi e non sono modelli esportati (1). Altri carri armati di questo tipo sono stati individuati nell'ottobre 2014 presso la località di Horbatenko, 40 km a sud-est di Doneck (2). Il Brigadier Generale Nico Tak, figura di rilievo della NATO, il 28 agosto 2014 sostenne che ben oltre 1.000 soldati russi operavano nel Donbass. La settimana prima, la Russia aveva bombardato le unità ucraine da oltre confine, anche se episodi simili da parte russa erano stati segnalati già

dalla metà di luglio. A dispetto dell'evidenza, il portavoce del governo russo ha sempre rigettato le accuse.

Anche le forze speciali hanno avuto un ruolo fondamentale e le loro operazioni in Ucraina offrono una prospettiva efficace sulle procedure della guerra ibrida, oltre a essere un valido strumento di studio dei criteri di impiego. In Crimea, gli *spetsnaz* sono stati impiegati principalmente per scardinare i sistemi avversari, con la conquista dei principali edifici governativi e aeroporti militari. Nell'arco di due settimane dalla cattura delle strutture-chiave e delle vie di comunicazione essenziali sul territorio hanno paralizzato le forze ucraine, pregiudicando la loro possibilità di reagire. Nel Donbass, invece, l'attività è stata incentrata sul sostegno alle operazioni condotte dai paramilitari.

Le numerose esercitazioni e simulazioni che i Russi hanno condotto negli anni antecedenti l'invasione con unità aeronavali armate con missili nucleari e convenzionali in prossimità dei confini dei Paesi della NATO, rientrano nel quadro della deterrenza

attuata attraverso la *cross-domain coercion*. Questa prevede la sapiente combinazione di minacce che contemplano l'impiego di risorse nucleari e non-nucleari, unitamente a un'intensa campagna di *infowar*. Le sortite dell'aviazione strategica a lungo raggio in prossimità del Mar Nero, con il lancio di missili da crociera, le affermazioni della *leadership* politica, riferite alla modernizzazione degli arsenali nucleari, l'elevazione degli stati d'allertamento, i test, le ispezioni improvvise e le voci fatte circolare circa lo schieramento di missili nucleari tattici (superficie-superficie *Iskander* e missili Tu-22) in Crimea sono servite a tale scopo. La Crimea ha offerto un laboratorio per le condizioni più favorevoli per la *cross-domain coercion* della "guerra di nuova generazione". Dal punto di vista russo, la prospettiva di un intervento occidentale è stata annullata: è un fatto che la NATO si sia trovata di fronte al problema di quali contromisure adottare per affrontare questo *modus operandi* e su come evitare che la Russia restasse impu-

nita, senza incorrere in un inasprimento della tensione, certamente non auspicabile. Anche la *cyberwar*, componente fondamentale della guerra ibrida, è tuttora tra le principali tattiche utilizzate dai Russi. Una guerra "occulta" che ha coinvolto diversi gruppi di *hackers* di cui, proprio per le sue caratteristiche, si sa poco. Gli avversari sui due fronti si combattono attraverso la pubblicazione di documenti ufficiali e di conversazioni private, oltre a bloccare reciprocamente l'accesso ai siti *web* di interesse, impossessandosi di telecamere a circuito chiuso, divulgando messaggi attraverso tabeloni elettronici, violando le stampanti di rete dei sistemi nemici. I più noti tra questi "guerrieri virtuali", che hanno agito a favore di Mosca, sono i *Cyber Berkut* e l'agenzia *Kharkov News Agency*. Il primo è un gruppo anti-occidentale che prende il proprio nome dalle forze speciali anti-sommossa della polizia, impiegate anche contro i contestatori durante i disordini di Kiev del 2014. Il gruppo ha dichiarato che il proprio obiettivo è sventare i piani militari dell'Ucraina e, quindi, fermare il "genocidio" di cui sarebbe responsabile Kiev per ordine degli Stati Uniti. Il loro motto è "*Noi non perdoneremo e non dimenticheremo*" e la loro retorica ricorda molto da vicino quella dei *media* di Stato russi. Un'attenzione particolare va alla *Kharkov News Agency* (NAH), meglio conosciuta come *NAHnews* in accordo con il nome del dominio *Internet* dell'agenzia *nahnews.org*. Secondo quanto riportato dalla giornalista Gala Sklyarevskaya (3), sotto questo dominio agirebbero squadre di attivisti filo-russi esperti di informatica incaricate di garantire il lato "informativo" delle operazioni in Crimea, create nella città di Kharkiv e Sebastopoli, con l'obiettivo principale di promuovere incessantemente l'idea dell'Ucraina come uno Stato neonazista. I membri della NAH, infatti, si sono concentrati sulla diffusione della narrativa secondo cui le operazioni definite di "antiterrorismo" del governo ucraino in realtà sarebbero una forma di repressione delle "forze naziste" contro la popolazione di lingua russa in Ucraina. Il dettaglio forse più interessante è la connessione tra la NAH e la *Internet Research Agency* (la cosiddetta "fabbrica di *troll*" di San Pietroburgo), di proprietà di Evgenij Prigožin, figura di spicco del Gruppo Wagner, recentemente deceduto. E arriviamo, dunque, ai mercenari. Tra le formazioni al soldo del Cremlino nel Donbass, le principali *Private Military Company* (PMC) sono: il Gruppo Wagner, la PMC MAR e il Gruppo E.N.O.T. Si tratta di organizzazioni impiegate laddove Mosca abbia deciso di tutelare i propri interessi sul piano militare, scegliendo di non apparire in veste ufficiale. Ma la prima e più importante è il Gruppo Wagner. L'impiego nelle operazioni armate è una delle sue caratteristiche principali, che la distingue da altre PMC, prevalentemente chiamate a svolgere incarichi addestrativi, di sicurezza e logistici. Il gruppo si distingue anche per la contiguità con le forze regolari russe. I membri dell'organizzazione, infatti, si addestrano presso la base della 10ª Briga-

"Omini verdi" all'aeroporto di Sinferopoli.



ta *Spetsnaz*, nel villaggio di Mòl'kino (4) (regione di Krasnodar). Le principali missioni di Wagner in Ucraina, tra il 2014 e il 2015, sono state una combinazione di diversione-sabotaggio, guerra partigiana e attacchi/contrattacchi frontali alle unità ucraine. Tra le altre, ricordiamo la partecipazione ai seguenti eventi bellici:

- la battaglia presso l'aeroporto di Lugansk (8 aprile – 1 settembre 2014), a cui avrebbero preso parte 72 membri del Gruppo, 15 dei quali sarebbero stati uccisi (5);
- l'abbattimento dell'Il-76 nell'*oblast'* di Lugansk il 14 giugno 2014, che ha causato 49 vittime (tra cui 40 paracadutisti ucraini della 25ª Brigata Aviotrasportata Separata di Dnipropetrovsk);
- gli scontri vicino al villaggio di Sandzhariivka e la battaglia di Debal'tsevo (14 gennaio – 20 febbraio 2015), in cui avrebbero partecipato 205 membri di Wagner e dove risulta ne siano stati uccisi 21. La battaglia ha segnato una svolta decisiva nel conflitto, vedendo una pesante sconfitta militare delle Forze Armate ucraine e portando agli accordi di Minsk;
- l'eliminazione degli avversari di Igor Plotnitsky, all'epoca *leader* dell'autoproclamata Repubblica Popolare di Lugansk (fine 2014-inizio 2015). Fonti ucraine hanno dichiarato che

il Gruppo Wagner si è reso responsabile della *"liquidazione dei leader dell'opposizione, nonché dei militanti di 'gruppi militari illegali', Cosacchi e altre formazioni militari"*, tra cui molti noti leader separatisti come il celebre "Batman"(6).

Durante il loro impiego in Ucraina, i ranghi di Wagner hanno continuato a ingrossarsi con nuovi volontari, ma il livello generale di professionalità, così come le attrezzature e le tecniche di addestramento, avrebbero subito un netto calo qualitativo. È verosimile che la Russia abbia optato per l'impiego di questa tipologia di soldati, per la loro capacità di svolgere un'ampia gamma di compiti operativi contro un avversario giudicato relativamente poco organizzato e tecnologicamente non all'avanguardia. Dopo un periodo in cui il Gruppo era stato ritirato dal Donbass per essere impiegato in Siria, nel 2017 è ricomparso a Lugansk, con una forza equivalente, grossomodo, a una Brigata (7). Nel 2018, i servizi di sicurezza ucraini riferirono che elementi del gruppo si erano dispiegati anche sul territorio della Repubblica popolare di Donetsk (8).

Va detto che, dopo la Crimea, gli "omini verdi" non sono stati i combattenti in prima linea nell'Ucraina Orientale. Sulla linea del fronte hanno operato gruppi paramilitari di miliziani locali e

mercenari stranieri. È proprio la componente paramilitare che ha costituito il "braccio armato" di Mosca e che, di fatto, ha consentito alla Russia di negare costantemente il proprio coinvolgimento militare diretto. Sarebbe lungo elencare le numerose formazioni attive sia nella RPD sia nella RPL, vogliamo invece porre l'attenzione sulle loro procedure tecnico-tattiche:

- **impiego tradizionale.** L'insurrezione è stata alimentata da rifornimenti di armi ed equipaggiamenti, prevalentemente attraverso i piccoli villaggi al confine tra Russia e Ucraina. Alcuni equipaggiamenti sono stati catturati alle forze governative, come diversi blindati BMP e BTR. Le unità corazzate delle forze paramilitari filo-russe meritano una menzione particolare. Formalmente non ci sono Brigate corazzate né tra le unità della RPD né tra quelle della RPL, ma entrambe dispongono dei cosiddetti "Battaglioni carri separati", come il Battaglione "Diesel" nella RPD ed il Battaglione "Agosto" nella RPL. Ogni Battaglione è strutturato su quattro squadroni corazzati, una compagnia di fanteria, un plotone controcarro e, in particolare, dispone di un gruppo di artiglieria su tre batterie armate con obici D-30, 2S1 e lanciarazzi multipli BM-21. Battaglioni equipaggiati sia con carri T-64, sia

Contractors del Gruppo Wagner (foto lapresse).





Spetsnaz russo in azione in Donbass.

con carri T-72. Con 40 carri armati ciascuno ed un reparto di artiglieria a propria disposizione, i Battaglioni “Diesel” ed “Agosto” hanno potuto facilmente ingaggiare le unità ucraine con efficaci operazioni offensive;

- **obiettivi occasionali.** I separatisti hanno utilizzato sistematicamente i *social media* e i cellulari per mobilitare grandi gruppi di contestatori tra la popolazione civile, sfruttando informazioni fornite da coloro che gestiscono i *check-point* e da separatisti che agivano come organi di ricognizione. In molti casi, questo ha permesso loro di ingaggiare obiettivi occasionali, come a Pcholkino, un villaggio a sud di Slavjansk, dove alcune centinaia di abitanti circondarono quattordici corazzati ucraini della 25^a Brigata Aviotrasportata, obbligando i militari a consegnare i loro caricatori prima di lasciarli andare (9);
- **intimidazione.** Le unità hanno ampiamente utilizzato tattiche di intimidazione per costringere sindaci, autorità civili e forze di polizia a passare dalla loro parte. Coloro che non si sottomettevano, nella migliore delle ipotesi, venivano rimossi dai propri incarichi, altrimenti venivano imprigionati, picchiati e, talvolta, uccisi. Anche gli aiuti umanitari destinati alla popolazione ci-

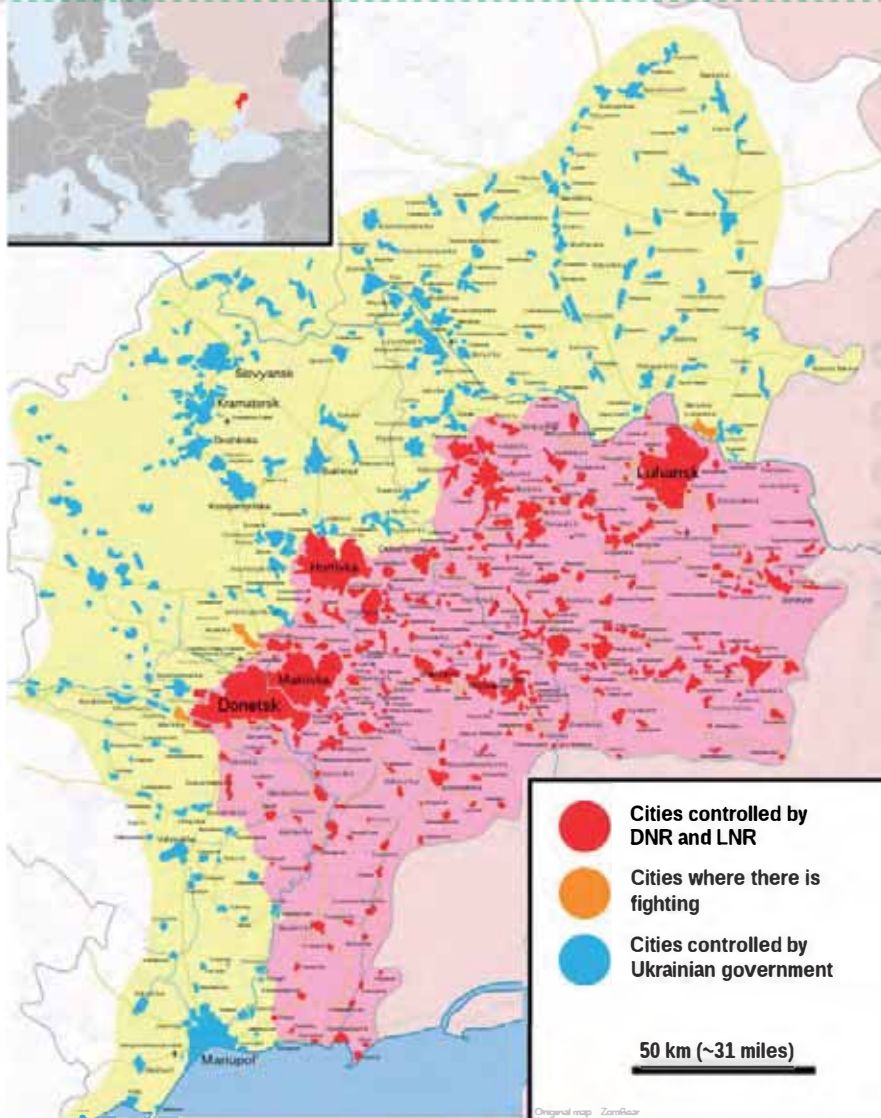
vile sono stati sequestrati, a meno che non provenissero dalla Russia o da ONG a lei favorevoli;

- **limitazione dei successi dell'avversario.** Attraverso l'uso combinato delle tattiche sopra illustrate, i separatisti si sono prefissi di contenere il successo delle Forze Armate ucraine nella riconquista del Donbass. Non hanno avuto bisogno di una vittoria assoluta, perché gli è stato sufficiente mantenere il controllo su alcuni centri abitati fondamentali (*key-terrain*) e sui movimenti dei rifornimenti e delle armi, oltre a poter contare sull'appoggio dei “volontari” stranieri, dei paramilitari russi e di non meglio identificate figure di militari dichiarati “in congedo”. È fuori dubbio che la Russia abbia armato i ribelli per metterli in condizione di rispondere adeguatamente alla controffensiva ucraina. L'*end-state* dei separatisti è stato il tentativo di controllare i governi locali e le principali infrastrutture, in modo da offrire a Mosca sufficienti garanzie per un riconoscimento *de facto*, da legittimare successivamente attraverso dei *referendum* per l'indipendenza dall'Ucraina e per poi arrivare all'annessione alla Russia.

Quando gli “omini verdi” hanno conquistato la Crimea alla fine del febbraio del 2014, privi di segni distintivi,

ma dotati degli equipaggiamenti di nuova adozione, sembrava di essere all'inizio di una nuova era per i principi della guerra. Certamente il conflitto in Ucraina ha dimostrato che Mosca ha sviluppato un nuovo stile di “guerriglia geopolitica”, che fa leva sulla sua capacità di fuorviare, di *bluffare*, di svolgere attività di *intelligence* e di indirizzare la violenza per massimizzare le proprie opportunità.

La continua negazione e dissimulazione della propria presenza militare in territorio ucraino, inoltre, ha consentito alla Russia di perseguire il “controllo della reazione” anche attraverso l’“influenza sull’algoritmo” e l’“alterazione della temporizzazione” del processo decisionale nemico. L'assenza di una chiara dichiarazione di guerra nel 2014 ha evidentemente inibito il processo decisionale del nemico su come reagire e contro chi. Il nemico erano i separatisti, o erano unità russe a loro sostegno, peraltro non chiaramente identificabili? Ogni accusa a Mosca è stata per lungo tempo respinta e, a dispetto di prove inconfutabili, l'intrusione delle forze regolari russe sul suolo ucraino è stata sempre rigettata. Ecco, dunque, che gli Ucraini si sono trovati a dover rimodulare di continuo il proprio dispositivo bellico, per fronteggiare ora gruppi paramilitari, ora unità delle forze speciali ben addestrate, fino alle mo-



Situazione in Donbass al 22 febbraio 2022.

dalità di polizia in un quadro di attività contro-insurrezionali.

A livello strategico, quindi, i Russi hanno agito per lungo tempo in modo da confondere l'Occidente sul numero delle proprie truppe schierate in Ucraina e sui loro reali intenti in quel Paese, sebbene il flusso di armi e assistenza militare forniti ai separatisti, proprio non può prefigurare un quadro di "pacifiche relazioni sotto le vigenti norme internazionali".

La Federazione Russa è, infatti, riuscita a fare in modo che la Comunità Internazionale la riconoscesse come uno dei firmatari degli Accordi di Minsk in qualità di "garante" piuttosto che come una delle fazioni in lotta.

A livello operativo, le manovre russe a ridosso dei confini durante "l'invasione nascosta" della Crimea, non solo sono servite a impegnare le formazioni militari ucraine, ma anche a confondere il Governo di Kiev e i Paesi Occidentali sulle reali intenzioni di Mosca.

A livello tattico, in Crimea, la cam-

pagna sistematica di "controllo della reazione" si è dimostrata efficace fornendo un'ingannevole copertura, fondamentale per le forze russe incaricate dell'occupazione del territorio e delle strutture-chiave, oltre che di neutralizzare un'eventuale reazione da parte degli Ucraini.

Le procedure si sono basate sulla capacità della Russia di approfittare dei preconcetti esistenti tra i suoi nemici per scegliere la propria linea d'azione. L'obiettivo primario delle tecniche di controllo della reazione è stato quello di convincere l'Occidente a fare ciò che, di massima, i suoi leader già pensavano di fare, vale a dire non intromettersi mentre la Russia smantellava l'Ucraina.

È evidente che la comunità strategica russa abbia proseguito nel processo di apprendimento e trasformazione della propria dottrina, orientata sempre più alla ricerca del consenso presso la popolazione, al mantenimento di uno standard qualitativo elevato delle

Forze Armate, alla rifinitura delle procedure tecnico-tattiche per un approccio alla guerra sempre meno "lineare". Tuttavia, è altrettanto vero che l'attacco all'Ucraina del 24 febbraio 2022 ha dimostrato come nella mentalità di Putin, uomo della "Guerra Fredda", la componente convenzionale rappresenti ancora una soluzione da applicare senza esitazione.

NOTE

(1) J. Marcus, *Ukraine crisis: T-72 tank shoots hole in Russian denial*, BBC News, 28/08/2014. <http://www.bbc.com>.

(2) M. Tsvetkova, A. Vasovic, *Exclusive: Charred tanks in Ukraine point to Russian involvement*, Reuters, 23/10/2014. <http://www.reuters.com>.

(3) G. Sklyarevska, *Как кремлевские боты выдают себя за харьковских журналистов (Come i bot del Cremlino impersonano i giornalisti di Kharkov)*, Detector Media, 03/02/2017. <https://detector.media>.

(4) *What is the Wagner base line the Molkino region like?* Znak, 05/03/2018, <https://www.znak.com>.

(5) *Катастрофа Ил-76: до збиття причетна російська ПВК "Вагнера" – Грицак (Catastrofe Il-76: coinvolta nell'abbattimento la PMC russa "Wagner" - Hrytsak)*, Ukrinform, 07/10/2017. <https://www.ukrinform.ua>.

(6) *Российский спецназ защищает «добровольцев ЛНР». Слив Новороссии или подготовка к войне? (Le forze speciali russe ripuliscono i "volontari LPR". Drenaggio della Nuova Russia o preparazione alla guerra?)*, Informnapalm, 10/01/2015. <https://informnapalm.org>.

(7) Игорь Гиркин (Стрелков): «К власти и в Донецкой, и в Луганской республике Сурков привел бандитов» (Igor Girkin (Strelkov): "Surkov ha portato i banditi al potere nelle repubbliche di Donetsk e Lugansk"), The Insider, 08/12/2017, <https://theins.ru>.

(8) *SBU confirms that Wagner group militants came to "LPR" to support Kornet*, 112, 25/11/2017. <https://112.international>.

(9) W. Stewart - D. Gayle, *Humiliation for Ukraine's troops as they roll into restive east in armoured vehicles ... and have them SEIZED by pro-Russian militants*, 16/4/2014. <http://www.dailymail.co.uk>.

Tutto quello che vuoi sapere
SEMPRE
a tua disposizione

armietiro.it

The advertisement features a large image of the ARMI&TIRO magazine cover on the right, which includes headlines like 'Caccia In Svezia con la Norma Ecostrat', 'Aria compressa Crosman Vigilante calibro 4,5 mm', 'Curiosità Le armi del West che hanno fatto la storia del cinema', 'Il nostro test Otto Inneschi a confronto non tutti sanno che...', 'Majoul Parigi I droni la fanno da padroni E i produttori turchi avanzano', 'Pietro Baretta Selection Un sogno chiamato 400 Copernico', and 'Le nostre prove'. On the left, a laptop, a tablet, and a smartphone all display the ARMI&TIRO website. The laptop screen shows a '100€' offer for a Browning rifle. A hand icon points to the 'armietiro.it' URL. Below the devices is a QR code.

Puoi abbonarti online
vai su: shop.editorialecec.com
o INQUADRA IL QR CODE

leader nell'informazione sul mondo delle armi

IN EDICOLA, IN DIGITALE E SUI CANALI SOCIAL



GUERRA INFORMATIVA E GUERRA PSICOLOGICA

Info e Psy-Ops tra Russia e Ucraina

LA MASKIROVKA NELLA GUERRA INFORMATIVA

Con il termine *maskirovka* (“camuffamento” in lingua russa) si indicano una serie di teorie e tecniche di origine sovietica riguardanti la *deception* militare. Opportunamente riadattate, esse hanno trovato una feconda applicazione sul terreno della guerra psicologica e di informazione nel conflitto che vede oggi opporsi Russia e Ucraina.

Si può innanzitutto individuare una sorta di schema operativo che la Russia utilizza in modo pressoché sistematico nel campo informativo – in particolare a livello strategico – per camuffare i propri scopi e renderli accetti una volta realizzati. Tale schema, che attualizza, appunto, le tecniche della *maskirovka* sovietica, può essere sintetizzato in un ciclo di 4 passaggi:

- 1) negare inizialmente ogni coinvolgimento in un'azione offensiva di cui la Russia è accusata;
- 2) spostare il focus della narrazione sulle colpe e le provocazioni dei nemici della Russia;
- 3) annunciare la buona volontà della Russia a cooperare in tutte le sedi e a sedersi al tavolo delle trattative;
- 4) sostenere che la Russia ha colpito per difendersi da una minaccia esterna, non solo a tutela dei propri legittimi interessi nazionali ma anche in favore di un ordine internazionale più equo.

Il risultato finale consiste nel passare da un tipo di narrazione al suo opposto senza apparente contraddizione, ma anzi rivendicando come legittimo e comprensibile ciò che all'inizio

veniva negato. Per riuscire efficace, questa forma di *maskirovka* applicata allo spazio informativo non deve essere declinata come una grossolana falsificazione propagandistica degli avvenimenti. Essa viene piuttosto realizzata come un'ambigua commistione di verità e menzogna, di fatti accaduti e fatti inventati, interpretazioni condivisibili e valutazioni fuorvianti.

Il miglior esempio di *maskirovka* nella guerra informativa di livello strategico si è avuto in occasione del referendum in Crimea nel marzo 2014, considerato illegale dall'Occidente per via della presenza di militari russi, senza segni di riconoscimento a presidio del territorio della penisola. Nel corso del referendum e ancora nei mesi successivi, Mosca ha ostinatamente negato che membri delle proprie Forze Armate avessero sconfinato in Crimea (punto 1: negazione). In seguito, l'informazione russa si è spostata sulle colpe dell'Ucraina e dell'Occidente: dai social network ai mass media classici, si sono moltiplicate le denunce sulle persecuzioni delle minoranze russofone da parte dell'Ucraina, le ricostruzioni sull'appartenenza storica della Crimea alla Russia, nonché le accuse all'Occidente di applicare “due pesi e due misure” in tema di autodeterminazione dei popoli (punto 2: spostamento del focus sugli avversari).

Pur sostenendo le autoproclamate repubbliche di Doneck e Lugansk, Mosca ha poi cercato di accreditarsi come parte esterna al conflitto nella guerra in Donbass che ne è seguita (punto 3: disponibilità alla media-

zione). Infine, due anni dopo il referendum, l'11 giugno 2016 le autorità russe della Crimea hanno inaugurato ufficialmente un monumento commemorativo nella città di Simferopoli: la statua dedicata “all'uomo gentile”, cioè proprio al soldato russo senza segni di riconoscimento che ha presidiato il territorio della Crimea nei giorni del referendum. Alla fine, Mosca ha così ammesso ciò che all'inizio aveva negato, camuffando l'intento iniziale e veicolando il seguente messaggio giustificazionista: la Crimea è russa e la sua “riunificazione alla madrepatria” (*prisoedinenie*, termine che in lingua russa si utilizza ufficialmente al posto di “annessione”) è una riparazione a un'ingiustizia storica, a tutela della sicurezza nazionale russa e del diritto degli abitanti della Crimea a far parte dello Stato che desiderano (punto 4: diffusione di contenuti che giustificano ciò che all'inizio veniva negato).

Si può affermare che anche nel conflitto su larga scala, iniziato il 24 febbraio 2022 e tuttora in corso, Mosca continui ad attenersi a questo schema. Nei mesi che hanno preceduto l'attacco (autunno-inverno 2021/2022), le truppe russe erano massicciamente schierate ai confini dell'Ucraina. L'intelligence USA denunciava quotidianamente un'imminente invasione e la Russia screditava come propaganda occidentale tutte le accuse in tal senso. Persino dopo aver effettivamente sferrato l'attacco via terra, la stessa definizione di “operazione militare speciale” in luogo di “guerra” è

servita a Mosca da artificio verbale per seguire nell'ostinata negazione di ciò che le veniva imputato. Il ministro degli Esteri Lavrov, ancora a marzo, continuava dichiarare testualmente che *“la Russia non ha attaccato l'Ucraina”* (punto 1). In concomitanza con le difficoltà tattiche incontrate nel conflitto, la narrazione russa si è spostata poi sulla colpevolizzazione del nemico attraverso una serie di argomenti ben noti: la causa della guerra è l'allargamento della NATO; il governo ucraino perseguita le minoranze di lingua russa; l'Ucraina è uno Stato artificiale creato dall'URSS (punto 2). La comunicazione di Mosca si è quindi gradualmente assestata sulla volontà di cooperare e trattare, per accreditarsi come attore ragionevole e disposto al compromesso in un conflitto da essa non voluto (punto 3). Se alla fine la Russia otterrà una vittoria anche solo parziale, si può prevedere un rovesciamento della narrativa iniziale: quella che fu presentata all'inizio come una chirurgica *“operazione speciale”* sarà celebrata come una sorta di santa guerra patriottica contro l'Occidente (punto 4).

IL “RIFLESSO CONTROLLATO” E LA GUERRA PSICOLOGICA

Più circoscritto della generica *maskirovka* è invece il concetto di riflesso controllato (in russo *refleksivnoe upravlenie*): una sofisticata teoria di manipolazione ritenuta dagli specialisti il centro di gravità delle teorie di guerra psicologica di matrice sovietica. Il riflesso controllato non va inteso genericamente come la diffusione di notizie false o distorte allo scopo di confondere il nemico o influenzare a proprio favore l'opinione pubblica. Esso è piuttosto il tentativo mirato di generare un riflesso – cioè una reazione specifica rispetto ad una situazione specifica – che, pur nei margini di imprevedibilità del comportamento umano, sia appunto *“controllato”*. Nel conflitto russo-ucraino è stata Kyiv a mettere a segno una delle più riuscite operazioni di riflesso controllato, stavolta a livello tattico. Tale può





essere infatti considerata l'efficace campagna di *deception* dell'estate 2022 circa l'imminente controffensiva ucraina a Sud, verso Kherson, che ha tratto in errore le Forze Armate russe consentendo invece un fulmineo contrattacco nella regione di Kharkiv, nell'Est del Paese.

Nel mese di giugno 2022, le autorità politiche e militari ucraine annunciavano una massiccia controffensiva proprio verso Kherson. Parallelamente,

l'esercito di Kyiv iniziava a colpire le vie di approvvigionamento dei Russi, che ricollocavano parte delle proprie forze (quali ad esempio reparti scelti della 1^a Armata Corazzata della Guardia), da Est verso Sud proprio per rafforzare Kherson. Il 29 agosto il Comando meridionale delle Forze Armate ucraine lanciava un ulteriore appello circa l'attacco a Kherson. Ma ecco che una settimana dopo, il 6 settembre, veniva invece lanciata un'offensiva a sorpresa

verso Est, nella regione di Kharkiv, con cui in pochi giorni venivano sfondate le linee nemiche e si prendeva possesso della città di Izjum, nodo logistico essenziale, respingendo i Russi sulla riva destra del fiume Oskil.

Perché possiamo qui parlare di "riflesso controllato"? Perché gli Ucraini non si sono limitati a simulare dal nulla un attacco a Sud per poi sferrarlo a Est. Essi hanno lavorato attentamente sulle attese del nemico, amplificando



un *bias* cognitivo ben radicato nello spazio informativo russo, che hanno dimostrato di saper leggere e studiare attentamente. I principali canali militari Telegram russi (quali “Rybar”, “Colonel Cassad” e altri) così come altri organi di informazione che orientano le decisioni dello Stato Maggiore russo, erano infatti focalizzati proprio sullo sforzo cinetico degli Ucraini verso Sud. Gli Ucraini hanno rafforzato tale percezione non solo con i proclami

delle autorità politiche e militari circa l'imminente attacco, ma attraverso la diffusione di notizie e articoli in lingua russa e ucraina (ad. es. su “Ukrains'ka Pravda”, “Radio Svoboda” o BBC in lingua ucraina) dove si sostenevano e si analizzavano le probabilità di successo della controffensiva su Kherson, caldeggiandone l'attuazione – controffensiva poi successivamente avvenuta solo nel prosieguo dell'autunno. Al netto di qualche eccezione, i Russi

erano dunque già convinti che la direttrice meridionale costituisse il *main effort* della controffensiva ucraina. Gli Ucraini hanno compreso quale fosse la principale aspettativa del nemico, l'hanno alimentata con notizie e proclami fasulli, generando il riflesso controllato da essi cercato e ottenendo così un successo tattico a Kharkiv che ha notevolmente influito sul morale delle Forze Armate e dell'opinione pubblica russa.

*In primo
piano*

di
Mauro Bordo

MAI DIMENTICARE LE FERROVIE

L'attualità delle strade ferrate nei conflitti

La mobilità sul campo di battaglia è un prerequisito indispensabile per l'operatività delle Forze Armate. Un concetto la cui validità, come dimostrato dal recente conflitto russo-ucraino, rimane confermata anche nell'ambito di conflitti tradizionali in scenari operativi moderni. La guerra in atto ha già ampiamente dimostrato la valenza strategica della componente ferroviaria, tanto a supporto della mobilità militare, quanto delle iniziative civili.

Il ruolo decisivo del settore ferroviario ucraino in questa grande partita strategica, sin dalle fasi iniziali del conflitto, ha inevitabilmente contribu-

ito a farne uno dei simboli della resistenza ucraina. Rivelatosi essenziale per combattere l'esercito di Putin e fornire supporto alla popolazione, il sistema ferroviario è stato cruciale sia da un punto di vista prettamente militare, per il supporto logistico alle truppe e la movimentazione degli armamenti forniti dai Paesi NATO, sia civile, per l'evacuazione di milioni di rifugiati, il trasporto di aiuti umanitari e il superamento del blocco marittimo russo nel Mar Nero.

Inoltre, la ferrovia è stata il canale della diplomazia, con il treno divenuto il mezzo più sicuro per le centinaia di de-

*Trasporto ferroviario
di mezzi militari russi.*



legazioni straniere in visita. Quest'ultimo aspetto, costantemente sottolineato da tutta la stampa occidentale, ha sensibilmente contribuito al successo della propaganda ucraina nella sua battaglia contro l'aggressione russa.

Non da ultimo, rappresenta un punto fermo della strategia governativa per lo sviluppo futuro del Paese: con una decisione che attesta tanto la volontà di rompere un legame storico con il mondo russo quanto un chiaro segnale d'interesse per l'intera comunità occidentale, il governo di Kiev ha recentemente annunciato un ambizioso piano per la riconversione della propria rete ferroviaria allo scartamento standard di 1.435 mm, presente in tutta l'Europa continentale (Penisola Iberica esclusa).

Una decisione tanto simbolica quanto dettata da logiche economiche e di difesa nazionale: l'adeguamento dei tracciati rappresenta, infatti, una questione di portata strategica, un trampolino di lancio verso una sempre maggiore integrazione con il Vecchio Continente.

In generale, il sistema ferroviario ucraino si è dimostrato sorprendentemente robusto e resiliente. Caratteristiche che ha potuto sviluppare massimizzando, da un lato, i vantaggi di una gestione di tipo statale che ha nella compagnia "Ukrzaliznycja" il suo principale attore e che consente, all'occorrenza, di privilegiare l'interesse governativo. Dall'altro,

possiede i vantaggi di essere un'infrastruttura concepita in ottica militare e, quindi, ricca di diramazioni che si estendono in tutto il Paese, offrendo la possibilità di individuare alternative in caso di danni alla rete.

Non è quindi un caso che, sin dalle prime battute del conflitto, il controllo della rete ferroviaria ucraina abbia rappresentato per la Russia uno dei principali obiettivi militari, in quanto ele-



mento imprescindibile per sostenere lo sforzo bellico. L'esercito di Putin è concepito per dipendere logisticamente dal trasporto ferroviario, ovvero quello più veloce ed efficace per la movimentazione di mezzi e sistemi d'arma in un territorio estremamente vasto come quello russo. Quindi, il controllo dei principali nodi ferroviari in Ucraina rappresenta per Mosca l'unica possibilità di supportare logisticamente l'azione militare delle proprie truppe sul terreno. Ecco perché tanto accanimento per mantenere il controllo di Bakhmut, uno dei principali snodi ferroviari nella regione di Donetsk, che rappresenta l'obiettivo militare dell'azione nel Donbass. È da Bakhmut, infatti, che si diramano almeno due linee verso le zone di guerra più importanti, tra cui quella che corre verso nord addentrandosi nella regione di Kharkiv, riconquistata a settembre 2022 dagli ucraini. Il controllo totale dei principali snodi nella regione di Donetsk permetterebbe ai russi di ridare slancio a un'offensiva lenta costata la vita a migliaia di soldati, motivo per il quale Mosca continua a puntare molto su questo fronte.

Gli attacchi ai nodi ferroviari da parte dei russi, sin dall'inizio del conflitto, hanno evidenziato, almeno in una prima fase, la volontà di preservare,

nei limiti del possibile, la rete ferroviaria locale, avendone pianificato l'utilizzo, una volta conquistato il Paese. Ma capito che questo non sarebbe avvenuto in tempi brevi, dall'aprile 2022 le offensive di Mosca hanno iniziato a colpire con maggiore forza i nodi strategici, anche nell'ottica di bloccare l'arrivo degli aiuti militari dell'Occidente. Un orientamento confermato esplicitamente dalle autorità russe che considerano ogni fornitura di armi occidentali un "bersaglio legittimo". Non stupisce, quindi, che una serie di attacchi siano stati concentrati nella città di Lviv e nei suoi dintorni, vicino al confine con la Polonia e principale porta d'ingresso per gli aiuti della NATO a Kiev. Ad ogni modo, gli effetti, comunque limitati, degli attacchi mirati alla rete ferroviaria e alle linee di alimentazione elettrica, lasciano pensare che l'obiettivo sia ancora quello di danneggiare piuttosto che distruggere.

In un'ottica NATO, con lo scoppio di un conflitto "simmetrico" all'interno dei confini europei, la necessità d'impiegare apparati militari su lunghe distanze, soprattutto verso i confini orientali, è diventata oggetto di rinnovata attenzione, nonché sempre più frequentemente parte della pianifica-

zione militare. Se da un lato la componente ferroviaria ha, in questo, trovato rinnovati impulsi, dall'altro non può essere omissa come le varie esercitazioni nazionali/multinazionali abbiano evidenziato lacune nell'adeguatezza dei materiali (*in primis*, carri ferroviari e rampe di carico fisse/mobili) e addestramento del personale.

L'unica eccezione è rappresentata dall'Esercito Italiano, oggi leader indiscusso del settore tra i Paesi NATO, grazie a scelte che, in antitesi con quelle di altri Paesi che hanno abbandonato progressivamente questa capacità o, addirittura, non hanno mai ritenuto di doverla acquisire, hanno permesso di svilupparla e migliorare tali competenze. Dunque, l'Italia è, al momento, l'unica Nazione alleata in grado di gestire l'esercizio ferroviario, la manutenzione/riparazione delle infrastrutture, il montaggio dei ponti e delle piattaforme di carico, impiegando esclusivamente personale militare, come peraltro già avvenuto in Bosnia e Kosovo. Una posizione chiave all'interno della NATO che il reggimento Genio Ferrovieri occupa con merito, facendosi anche promotore di una serie di attività di cooperazione tra i vari alleati, orientate allo scambio del know-how attraverso visite ed esercitazioni congiunte (la più famosa delle



Draghi, Macron e Scholz arrivano a Kiev il 16 giugno del 2022 dopo aver preso il treno notturno dalla Polonia.

quali, denominata "Turnout", è svolta con cadenza annuale con Unità degli eserciti inglese, olandese, tedesco e spagnolo). L'addestramento ferroviario potrebbe tuttavia trarre ulteriori benefici dall'integrazione, a qualsiasi livello, della componente civile. L'esperienza ucraina ha, infatti, dimostrato come un'efficiente gestione di infrastrutture strategiche come quelle ferroviarie richieda necessariamente un approccio governativo ampio, basato su una chiara architettura gestionale che definisca ruoli e responsabilità e che non può, quindi, prescindere da una cooperazione strutturata e duratura tra le componenti governativa, civile e militare. Ciò detto, vale la pena chiedersi se e come questo aspetto possa e debba stimolare un dibattito interno alla comunità NATO per valutare la necessità di un adeguamento/ripensamento di una capacità, quella ferroviaria, negli ultimi anni troppo spesso non opportunamente valorizzata, senza una visione strategica del problema.

BIBLIOGRAFIA/SITOGRAFIA

Autore sconosciuto, "L'Ucraina adotterà lo scartamento ferroviario europeo", www.trasportoeuropa.it, 06/02/2022

<https://www.trasportoeuropa.it/notizie/ferrovia/ucraina-adottera-lo-scartamento-ferroviario-europeo/#:~:text=Rompendo%20una%20tradizione%20storica%2C%20il,Europa%20continentale%2C%20Penisola%20iberica%20esclusa>

Bettiol C., *Guerra in Ucraina: ferrovieri e ferrovie*, www.balcanicaucaso.org, 02/01/2023

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Ucraina/Guerra-in-Ucraina-ferrovieri-e-ferrovie-222201>

Cokelaere H., *Russia targets Ukrainian railway stations*, www.politico.eu, 25/04/2022

<https://www.politico.eu/article/russia-targets-ukraine-railway-stations/>

Enokido-Lineham O., *Why is Russia attacking Ukraine's railways and are they failing?*, www.news.sky.com, 02/07/2022

<https://news.sky.com/story/why-is-russia-attacking-ukraines-railways-and-are-they-failing-12633158>

Guest P., *Come l'Ucraina ha fatto funzionare le ferrovie sotto le bombe*, www.wired.it, 24/02/2023

<https://www.wired.it/article/ucraina-guerra-ferrovie-evacuazioni-delegazioni/>

Latschan T., *Ukraine: Will the railroad decide the war?*, www.dw.com, 05/06/2022

<https://www.dw.com/en/ukraine-will-the-railroad-be-what-decides-the-war/a-61714831>

Oppio F., *Il più grande alleato della resistenza ucraina: il treno*, www.today.it, 22/02/2023

<https://www.today.it/mondo/treno-alleanza-ucraina-resistenza-russa.html>

Parsons D., *Ukraine Situation Report: Railway Diplomacy Brings Weapons Pledges*, www.thedrive.com, 16/06/2022

<https://www.thedrive.com/the-war-zone/ukraine-situation-report-railway-diplomacy-brings-weapons-pledges>

Pecqueur A., *Ukraine: the railroad war*, www.balcanicaucaso.org, 12/05/2022

<https://www.balcanicaucaso.org/eng/Areas/Ukraine/Ukraine-the-railroad-war-218064>

Pietrangeli M., *Crisi ucraina: esigenze logistiche e sistemi di trasporto*, www.analisedifesa.it, 16/02/2022.

https://www.analisedifesa.it/2022/02/crisi-ucraina-esigenze-logistiche-e-sistemi-di-trasporto/?fbclid=IwAR0L-qWJI6UKIHbBwpDz5AVRtv71ixdNgc-5S0YpsS8Dfc0S6vCzTt6Jh_Qdl

Pietrangeli M., *Le reti logistiche bielorusse a supporto delle operazioni russe in Ucraina*, www.analisedifesa.it, 13/02/2023.

https://www.analisedifesa.it/2023/02/le-reti-logistiche-bielorusse-a-supporto-delle-operazioni-russe-in-ucraina/?fbclid=IwAR1HrbUuAK1I8oXdvxzOj1kEjvBWAOrPjNforrrn-vM_5p6YEYUcRFPwaAA4



*In primo
piano*

di
Stefano Catania

CHI SONO LE FORZE DI RISERVA?

La Guerra Russo-Ucraina e la “Cultura
della Riserva” nelle Forze Armate



L'attuale contesto geopolitico, l'invasione russa dell'Ucraina e il prolungato impegno di mezzi, uomini e materiali in un teatro operativo nel cuore dell'Europa ha determinato importanti riflessioni all'interno dei Paesi della NATO sull'Arte della Guerra e sul concetto di Strategia. Osservando il ruolo delle Forze di Riserva, una prima riflessione attiene all'impatto avuto da tale componente nel conflitto, esse sono state in grado di conferire un vantaggio operativo fondamentale per l'Ucraina rappresentando, allo stesso tempo, la cartina al tornasole per le criticità che questa particolare componente può presentare. Nello specifico, il sistema della Riserva ucraina ha dato prova di essere ben organizzato per una rapida mobilitazione, tuttavia ha evidenziato forti limiti nell'integrazione con le unità delle Forze Armate Regolari (UAF). Una seconda riflessione attiene all'impiego in combattimento delle unità della Riserva che, inizialmente, erano state concepite con l'obiettivo di creare "massa", ma che, nella pratica, hanno dovuto operare come vere e proprie unità di manovra in prima linea. In ultimo, è emersa la grande flessibilità del sistema della Riserva ucraina che ha sfruttato al meglio le competenze tecnico-specialiste dei riservisti destinandoli ad impieghi in ambiti tecnici di cruciale utilità (cyber, informatico e logistico). Partendo da tale presupposto, è comprensibile la sconcertante attualità che assumono taluni concetti studiati già più di due secoli fa dai grandi teorici dell'Arte della Guerra come Jomini e Clausewitz. Oggi, non si può non parlare di Strategia di Difesa senza sottolineare la rilevanza delle Forze di Riserva di un Paese. Per Jomini, che era considerato un pragmatico, tale rilevanza era chiarissima, considerava la "Riserva" come uno degli elementi cardine nella definizione della "Strategia" militare di un Paese, la Francia napoleonica nel caso specifico (Jomini 1837-1838). Clausewitz di contro, più astratto nelle sue concezioni, definiva la "Riserva Strategica" quale elemento per limitare i possibili effetti negativi della *Friction*

(una delle componenti intrinseche della natura della guerra) e di conseguenza la definiva essenziale e strumentale al raggiungimento del successo finale (Clausewitz 1832). A partire dal 24 febbraio 2022, il paradigma fondamentale conosciuto come *Balance of Power*, basato sul concetto attualizzato di deterrenza da parte delle Nazioni dell'Alleanza Atlantica – Stati Uniti in testa – nei confronti di un blocco di Paesi troppo spesso definiti genericamente "*Competitors*" è inevitabilmente mutato, ricollocandosi ora in quell'alveo della "sorprendente trinità" (Clausewitz 1832), ossia di Guerra tradizionale dall'origine primordiale immutabile. Tale "fenomeno sociale" così inteso, diviene il luogo di scontro tra due forze opposte che, pur manifestandosi geograficamente in forma localizzata, mostra i propri effetti in modo diffuso, ben oltre i confini del "teatro di operazioni". Ecco definito, in sostanza, lo scenario attuale. In questo senso, appare chiaro ed evidente il motivo per cui si può affermare, a ragion veduta, che la Riserva o le Forze di Riserva sono sicuramente uno degli elementi più caratterizzanti del nuovo paradigma determinatosi a seguito della guerra in Ucraina e da cui traggono origine le diverse ridefinizioni delle Strategie di Sicurezza nazionali e di rimodulazione delle priorità dell'Alleanza Atlantica. La necessità di una riflessione approfondita dalla portata di carattere strutturale sulle Forze di Riserva italiane ha condotto l'osservazione verso un'analisi comparata dei modelli di Riserva adottati da altri Paesi (NATO e non), sulla base delle informazioni raccolte dal Dipartimento Impiego del Personale dell'Esercito in seno al comitato internazionale *National Reserve Forces Committee*. Da tale esperienza, infatti, sono emersi importanti elementi di riflessione e *best practices* sul mondo della "Riserva" che rappresentano un fondamentale ausilio per la valorizzazione e l'eventuale evoluzione del sistema italiano. Iniziando la menzionata analisi dai Paesi del nord Europa si evince che



essi sono generalmente dotati di un'organizzazione della Difesa che si basa sul concetto della “*Total Defence*” (*The Finnish Defence Force 2023*), ossia un approccio che, in caso di emergenza pubblica ovvero difesa degli interessi vitali e strategici del Paese, prevede la possibilità di impiegare in forte sinergia tutte le componenti delle Forze Armate (compresa la Riserva e la Guardia Nazionale) con le realtà della Società Civile (compagnie ferroviarie, di trasporto marittimo, enti meteo ecc.). In Paesi di questo tipo, è evidente come l'intero concetto strategico della Difesa sia fortemente caratterizzato dalla percezione di una minaccia molto ravvicinata che, in quanto tale, diviene un elemento caratterizzante dell'organizzazione di tutti i settori della Società (dalle aziende private agli Enti Pubblici). In Norvegia, ad esempio, l'organizzazione di Difesa poggia in modo determinante e imprescindibile sull'apporto che le componenti della

Società possono esprimere in forte integrazione con quelle delle Forze Armate (inclusa la Riserva) per fronteggiare le situazioni di crisi (*The Norwegian Armed Forces 2023*). Paesi invece come Francia e Gran Bretagna concepiscono la Riserva come una componente quasi a sé stante rispetto ai canali di arruolamento delle loro Forze Armate “regolari”. In questi casi, la componente “riservista” della Difesa si basa su un sistema normativo-giuridico eterogeneo, concepito per permettere l'integrazione dei riservisti nella struttura delle Forze Armate sotto diversi profili (specialisti o unità intere), ma allo stesso tempo preservarne una certa unicità (il trattamento economico, orario di servizio ecc.). In Gran Bretagna, ad esempio, le Forze di Riserva del *British Army* e dei *Royal Marines* sono principalmente considerate come *back-filler* (ossia sostituti per consentire alle unità regolari di assolvere altri compiti), mentre quelle della *Royal Navy* e *Royal Air Force* hanno principalmente funzione

di *gap-filler* (ossia professionalità pregiate che colmano la non disponibilità di capacità tra le unità regolari). Inoltre, l'articolazione capillare sul territorio delle Forze di Riserva britanniche (che trae origine dal *territorial army*) presenta dei punti di forza in termini di selezione del personale, reclutamento e impiego consentendo di valutare in modo mirato le varie esigenze di richiamo in servizio. Per quanto attiene al trattamento economico, quando il riservista è richiamato, il medesimo viene pagato parametrando il salario sulla base di quello percepito dalle Forze regolari con, in aggiunta, la possibilità di bonus/premi pecuniari esentasse per coloro che completano gli obblighi d'addestramento annuali. In ultimo, dal punto di vista della durata del richiamo in servizio è utile menzionare l'esistenza di diverse formule, una su tutte la possibilità/facoltà di prestare servizio quale riservista a tempo pieno fino ad un massimo di cinque anni consecutivi in tempo di pace. Per tali richiami in servizio, i rinnovi o le estensioni prevedono

una vera e propria “rinegoziazione” dei contratti di lavoro dei riservisti, senza alcun automatismo prestabilito conferendo, in sintesi, estrema flessibilità al meccanismo stesso.

In Francia, le Forze di Riserva sono articolate in Riserva Operativa, formata da circa 38.000 effettivi, e Riserva Strategica, formata da circa 60.000 persone. La prima è definita nel gergo tecnico della Difesa francese come Riserva “a contratto” poiché i riservisti sottoscrivono un contratto rinnovabile della durata di cinque anni con il quale garantiscono 60 giorni lavorativi all’anno d’impiego alle Forze Armate (estendibili a 150 e, in casi straordinari fino a un massimo di 210 giorni). La Riserva Strategica è composta, di contro, da tutti i militari che si sono congedati negli ultimi 5 anni e che in caso di emergenza nazionale possono essere richiamati alle armi per un massimo di 90 giorni tramite decreto del Consiglio dei Ministri.

Il sistema italiano, secondo quanto previsto attualmente dal Codice dell’Ordinamento Militare (COM), presenta alcuni elementi di somiglianza con i sistemi dei Paesi sopra menzionati. In particolare, il Codice italiano concepisce l’esistenza di una specifica categoria di personale definita come Forze di Completamento (D.lgs 66/2010) che, prendendo come riferimento gli esempi di Francia e Gran Bretagna può, *mutatis mutandis*, essere ragionevolmente considerata

come l’effettivo sistema delle Forze di Riserva italiane.

Le Forze di Completamento, così come sono intese all’interno del Codice, comprendono tutte le categorie di personale (Ufficiali, Sottufficiali e Graduati/Militari di Truppa) e consentono il richiamo in servizio di detto personale per garantire la funzionalità e l’operatività dei Comandi, Enti e Unità ovvero per assolvere specifiche esigenze correlate con le missioni all’estero e con le attività addestrative delle Forze Armate (D.lgs 66/2010). Ulteriormente, è utile evidenziare che, a similitudine della “Riserva Strategica” francese, il COM individua una particolare categoria di personale cosiddetta “ausiliaria” che comprende Ufficiali e Sottufficiali che abbiano raggiunto il limite di età per il servizio “attivo”. Tale personale, fornendo la propria disponibilità può, all’occorrenza, essere richiamato in servizio nell’arco dei cinque anni di permanenza nell’ “ausiliaria”. Nella figura sotto, vengono riassunte schematicamente quali sono le attuali categorie di stato giuridico previste dal Codice dell’Ordinamento Militare che assolvono alla funzione di “Forze di Riserva”.

Questa analisi, in ultimo, permette di comprendere l’importanza del delicato momento storico in cui viviamo ed in cui lo stesso Governo italiano, attraverso la legge delega n.119 del 2022, ha fortemente rivalutato il ruolo di una Riserva Militare che sia prontamente mobilizzabile per l’assolvimento delle

principali missioni delle Forze Armate (progetto della Riserva Ausiliaria dello Stato (RAS) formata da 10.000 uomini). La direzione è stata indicata, ora la vera sfida sarà nel dotarsi, nel medio periodo, di un sistema flessibile che permetta l’alimentazione/reclutamento di questo bacino di Forze di Riserva e che riesca a strutturarle in modo organico ed efficace per fronteggiare le crescenti esigenze della Difesa e della Sicurezza nazionale. Alla luce di quanto rappresentato, la risposta ai maggiori impegni che provengono dalla NATO in chiave “Forze di Riserva” potrebbe risiedere proprio in un oculato “ammodernamento” del sistema attualmente in essere delle Forze di Completamento (e Riserva Selezionata) incentivando la loro crescita graduale e dando allo stesso tempo un maggior impulso alla strutturazione dell’intera categoria.

BIBLIOGRAFIA

Clausewitz Carl von, *On War*, Princeton ed.1989, Princeton University Press, reprinted, 1832.

Codice dell’Ordinamento Militare, art. 987-988, 15 marzo 66/2010.

Jomini Baron Henry de, *The art of war*, West Point ed. 2004, Project Gutenberg 1837-1838.

The Finnish Defence Force, 2023, <https://www.puolustusvoimat.fi/en>.

The Norwegian Armed Forces, 2023, <https://www.forsvaret.no/en>.



In primo piano

di
Davide Marini

OPPORTUNITÀ E MODELLI VIRTUOSI

Il battaglione multifunzione e la Riserva Ausiliaria dello Stato

Il pensiero sistemico e la teoria delle *Learning Organizations* ci insegnano che l'organizzazione, in quanto sistema aperto, interagisce con l'ambiente esterno che influenza e dal quale è influenzata, in un percorso virtuoso di adattamento al cambiamento.


Inoltre, secondo alcuni studiosi, per realizzare una *Learning Organiza-*

tion è necessario che i suoi componenti siano predisposti a una lettura olistica della complessità delle problematiche e delle relazioni, abbandonando la tendenza a scomporre le situazioni e suddividerle, in quanto la scomposizione non equivale a semplificazione.

Questo concetto ben si adatta al grande sforzo dei vertici dell'Eserci-

to Italiano che, a partire dall'adozione del modello professionale, hanno costantemente cercato soluzioni capacitive e organizzative in grado di abbinare, allo strumento militare numericamente ridotto, una forza di Riserva al servizio del Paese. Si tratta di una Forza caratterizzata dalla progressività, in grado quindi di assicurare in tempi stabiliti le





capacità necessarie a fronteggiare esigenze via via più complesse, fino ad arrivare a un modello di “mobilitazione nazionale parziale o generale”, ovvero fino a rendere disponibile al Paese un bacino di forze ausiliarie, riserve impiegabili nei casi di necessità nazionale. Il tema della Riserva nel suo complesso andrebbe quindi declinato al plurale, in quanto si tratta di soddisfare almeno tre esigenze concorrenti. La prima è l'integrazione di professionalità assenti o numericamente non sufficienti in talune situazioni di impiego, esigenza oggi gestita con la cosiddetta Riserva Selezionata. La seconda è disporre di unità per compiti di supporto sia alle altre Istituzioni dello Stato (4^a missione interforze) sia alle stesse Forze Armate professioniste (1^a e 2^a missione interforze), esigenza che potrebbe essere appannaggio della Riserva Ausiliaria dello Stato (RAS) prevista dalla Legge 119 del 2022 che contiene la delega al Governo per la revisione dello Strumento Militare. La terza esigenza, direttamente legata alla condotta di operazioni di combattimento, è la rigenerazione delle capacità operative, ovvero una Riserva di mobilitazione.

Un esempio concreto del costante impegno organizzativo e concettuale che l'Esercito mette nell'adattarsi ai cambiamenti è quello legato al sisma che colpì Marche e Abruzzo nel 2016. Le lezioni identificate che scaturirono dal corposo intervento a supporto delle popolazioni colpite portò, nel 2017, alla creazione del battaglione “Vicenza”, un modello organizzativo basato su un'unità militare modulare e all'occorrenza scalabile, in grado di intervenire in caso di pubbliche calamità. Il fine era quello di creare un *basket* di capacità, complementare al complesso sistema di prevenzione e protezione nazionale, perseguendo un approccio multidisciplinare nei confronti delle sfide poste dall'ambiente, in un *continuum* virtuoso fra l'azione militare e quella di altri Ministeri, sostenendo e sviluppando un approccio inter agenzia. L'esperienza del modello multifunzione adottato con la costituzione del battaglione “Vicenza” risulta ora

preziosa e dimostra come l'Esercito continui ad agire secondo i principi delle *learning organization*, sviluppando in modo intenzionale pratiche e processi volti a semplificare la trasformazione e trasferendo, nel merito, le competenze acquisite in questi anni dal “Vicenza” nella Riserva Ausiliaria dello Stato prevista dalla citata Legge 119.

Vediamo allora quali sono i limiti della delega al governo: la RAS non può superare 10.000 unità di personale volontario, ripartito in nuclei operativi di livello regionale posti alle dipendenze delle autorità militari individuate con decreto del Ministro della Difesa. È impiegabile nei casi di cui all'articolo 887, comma 2, del decreto legislativo 15 marzo 2010, n. 66 (ovvero, in tempo di guerra o di grave crisi internazionale) e di cui all'articolo 24 del decreto legislativo 2 gennaio 2018, n. 1 (deliberazione dello stato di emergenza di rilievo nazionale) ovvero in forma complementare e in attività in campo logistico e di cooperazione civile-militare. Partendo da queste premesse, l'intuizione della *leadership* dell'Esercito è stata quella di massimizzare e valorizzare il modello del Battaglione Multifunzione, quale strumento operativo di base capace di catalizzare l'addestramento e il reclutamento del personale che sarà destinato alla Riserva Ausiliaria dello Stato. Si prevede, quindi, in un percorso incrementale, l'organizzazione di Battaglioni Multifunzione che saranno associati su scala regionale a unità esistenti, costituiti da cittadini richiamati in servizio per la specifica esigenza nazionale. I Battaglioni saranno coordinati da una cabina di regia permanente che formerà l'ossatura di comando e controllo.

Seguendo un approccio incrementale anche nelle missioni, il modello del battaglione multifunzione in ambito RAS sarà orientabile inizialmente alla salvaguardia delle libere istituzioni e al soccorso di emergenza in caso di pubbliche calamità e, se necessario, alla difesa del territorio nazionale. Le neocostituite unità potranno assolvere compiti di ricognizione, vigilanza e

sicurezza, supporto agli schieramenti, trasporti, rifornimento e mantenimento. Le capacità necessarie sono quelle tipiche dell'Arma di Fanteria, del Genio e dei reparti con funzioni di “supporto generale” (trasporti/commissariato/C4). Oltre a questi l'Esercito ha creduto di dover guardare alla capacità CBRN come elemento di novità rispetto al modello organizzativo del battaglione “Vicenza”, prevedendo, per i futuri battaglioni multifunzione della RAS, anche la capacità CBRN. Una struttura che costituirà la spina dorsale dell'organizzazione che l'Esercito proporrà in ambito Ministero della Difesa per la realizzazione di una Riserva Ausiliaria dello Stato.

Partendo dalla consolidata esperienza operativa maturata con l'impiego del battaglione “Vicenza”, si potrà quindi sviluppare il progetto di una moderna Riserva Ausiliaria dello Stato attraverso la costituzione di una struttura permanente, agile e prontamente impiegabile, che possa accogliere un numero sufficiente di cittadini volontari che, richiamati ogni anno per alcune settimane di addestramento, garantiranno il supporto delle unità operative schierate sul territorio nazionale per la Difesa civile e la sicurezza dello Stato. Seguendo questa linea di sviluppo, l'Esercito Italiano potrebbe disporre nel medio termine di un bacino di reparti in riserva che assumerebbe i contorni di un servizio ausiliario allo stesso tempo moderno e in continuità con le tradizioni. Un provvedimento in grado di rispondere a una esigenza operativa e, nel contempo, capace di andare incontro a una necessità ben avvertita dalla società, avvicinando i cittadini alle istituzioni militari e fornendo loro quelle capacità basilari per la gestione delle emergenze e degli interventi di pubblica sicurezza. Come la recente pandemia da COVID-19 ha dimostrato, la comunità nazionale può essere opportunamente protetta solo attraverso un sistema nazionale di Difesa civile, integrato e prontamente impiegabile su tutto il territorio nazionale. Per questo l'Esercito rappresenta la “casa madre” ideale per generare forze ausiliarie, a chiara propensione operativa.

RIVISTA MILITARE E LE DONNE

Storia di un ingresso

La presenza femminile nella compagine militare è – oggi – una consolidata realtà. Siamo lieti di riconoscere alla nostra Rivista il fatto di aver partecipato attivamente, anticipando pure i tempi, al dibattito e alle proposte su questo tema fondamentale per l'uguaglianza

dei diritti. Il percorso, come vedremo, è stato lungo ed irto di ostacoli, ma Rivista Militare non poteva – perché non fa parte della sua vocazione e storia – estraniarsi dall'indagare una così potente innovazione con spirito lucido e critico. A conferma dell'attenzione

per il mondo femminile, nello scorso maggio, Rivista Militare ha partecipato al Festival Internazionale di Storia di Gorizia, giunto alla sua XIX edizione. Tema di quest'anno: *le Donne*. Abbiamo voluto essere presenti, non da semplici spettatori, ma da protagonisti con la conferenza: "Rivista Militare e le donne, storia di un ingresso". Per ripercorrere questa entrata, a lungo dibattuta, proponiamo al lettore di sfogliare assieme le pagine storiche della nostra Rivista, per soffermarci su alcune di quelle dedicate proprio alle donne. Il primo articolo nel quale ci imbattiamo – dall'anno della fondazione, ovvero il 1856 – risale al 1911: "Le donne italiane nel Risorgimento nazionale"(1). L'autore è il Cap. Rodolfo Corselli. Si tratta di un interessante e godibile articolo, schematico nel suo sviluppo, e dallo stile, per i canoni di oggi, forse un po' ampolloso, ma d'altronde si tratta di uno scritto di oltre un secolo fa.

Eccone un esempio: "Nessuna nazione, nessun popolo del mondo può vantare una costellazione così ricca e splendente di figure muliebri patriottiche!". Scopo manifesto dell'autore è quello di rendere merito a tutte le donne che, nel corso del Risorgimento, si adoperarono per la causa comune dell'unità e dell'indipendenza italiana. Nel farlo, egli suddivide le patriote in quattro categorie: protettrici, cospiratrici, martiri e combattenti. Ci soffermiamo solo sulla categoria delle martiri per raccontare lo "spettacolo triste e ributtante" avvenuto a Milano, in piazza Castello, il 23 agosto 1849. L'antefatto di quel giorno furono le proteste – si trattava di fischi – indirizzate ad una lavandaia, tale Olivari, cui non si fa mancare la specifica "di cattivi costumi", per aver esposto alla finestra un grembiule con l'aquila austriaca. I fermati dalla

M. Genchi, "Le donne con le stellette", in *Rivista Militare*, 1975.

le donne con le stellette

Per l'attualità del tema, ed anche come partecipazione alle iniziative che celebreranno il 1975 come «Anno della donna», la Rivista Militare pubblica — senza peraltro entrare nel merito delle idee espresse dall'Autore e della soluzione del problema che, sul piano tecnico - ordinativo, egli vede come possibile — il presente articolo con il quale viene proposto ai lettori il problema dell'introduzione di un servizio militare femminile nell'ambito delle nostre Forze Armate.

Si ritiene comunque opportuno evidenziare, non a fini dialettici, ma come un argomento basilare di valutazione per chi intendesse concorrere ad un eventuale dibattito sugli aspetti del problema in ambito nazionale, la necessità di inquadrarlo nel contesto giuridico, economico e sociale caratteristico del nostro Paese.

Con ciò si vuole semplicemente sottolineare che, prima della soluzione puramente ordinativa e tecnica, va individuata quella ambientale o di costume, in un quadro di modernizzazione globale della «componente Forze Armate», del quale il servizio femminile deve costituire solo una, e non prioritaria, delle tante innovazioni necessarie.

LE INIZIATIVE PARLAMENTARI

E' da qualche anno, per la precisione dal settembre del 1970, che l'argomento «Istituzione del servizio militare femminile» viene proposto all'opinione pubblica italiana da membri dei due rami del Parlamento.

Fu, infatti, l'On. Sullo che, nel presentare una proposta di legge riguardante nuove norme sul servizio di leva obbligatorio, formulava, tra l'altro, l'istanza della creazione di «Corpi Ausiliari Femminili».

Nel 1971, le Onorevoli Tina Anselmi e Maria Badaloni presentavano al Ministro della Difesa dell'epoca un'interrogazione per sapere se corrispondeva a verità che una commissione composta da cinque generali aveva ricevuto l'incarico di studiare possibilità e modalità di una specie di servizio militare riservato alla donna, in omaggio all'articolo 52 della Costituzione, e se non riteneva opportuno, in caso affermativo, che fossero chiamate a far parte di detta commissione donne dotate di particolare esperienza nei servizi civili, utilizzabili nel quadro di un servizio analogo a quello militare. La risposta fu che, nel quadro degli studi relativi alla ristrutturazione della ferma di leva nell'aspetto della sua du-

rata, era stata considerata, nelle linee generali, l'eventualità di istituire un corpo volontario femminile da impiegare in taluni limitati settori di attività militari.

Si era trattato di un primo accostamento al problema che, per la sua rilevanza, avrebbe necessitato di attento approfondimento sotto il profilo sia sociale sia militare e che, qualora si fossero avuti in materia sviluppi concreti, sarebbe stato tenuto nel dovuto conto il suggerimento di avvalersi dell'esperienza di donne particolarmente qualificate. Più recentemente il Sen. Spora ha presentato un disegno di legge in cui propone la istituzione di un servizio militare femminile. A premessa e giustificazione del provvedimento viene posta la situazione di carenza dell'organico del personale militare dovuta sia al minor gettito della leva ordinaria e volontaria sia alla necessità di istituire particolari agevolazioni nella chiamata alle armi per i capi famiglia. Il Sen. Spora sostiene, inoltre, l'opportunità di non continuare ad ignorare la pressante e giusta richiesta delle donne tendente ad ottenere una perfetta parità di diritti con i cittadini dell'altro sesso.



polizia, una trentina i fischiatori, furono condannati alla bastonatura – come si capisce, ai tempi si andava per le spicce. Tra loro figuravano pure due giovani donne: Ernestina Galli, di anni 20, e Maria Conti, di 17. *“Denudate e legate a un palo soffrirono la vergogna di essere battute davanti a soldati e ufficiali”*. Per la cronaca, 40 colpi alla prima e 30 alla seconda *“perché più giovane”*. Non commentabile l’epilogo: *“Il Governo del Lombardo-Veneto mandò poi al Comune di Milano il conto delle bastonate da pagare, per indennizzo ai soldati operatori e per verghe rotte, che ascese a poco più che 22 fiorini. E il comune pagò”*. Tutto l’articolo tende, insomma, ad esaltare l’eroismo femminile, anche di fronte al nemico, ma solo se indispensabile: *“se non è più necessario che corrano alle mura con le armi alla mano, esse possono sempre però essere benemerite della Patria, dando ai figli una sana educazione”*. Terminata l’emergenza, in pratica, si chiede all’eroina – poc’anzi onorata – di ritornare nei ranghi, cioè in casa. Il tema dell’emergenza, nel quale anche la donna è chiamata ed accettata alla pari degli uomini è, quindi, quello della guerra. Punto di vista che, come vedremo, non sarà abbandonato neppure in tempi più recenti. Il secondo articolo appare nel 1975. Anno simbolo: proprio il ’75 fu proclamato

dall’ONU “anno internazionale della donna”. *“Le donne con le stellette”* (2) è il titolo di quel contributo, a firma del Col. Manlio Genchi, solido pubblicista. Oltreché essere un articolo approfondito, ben scritto ed ottimamente strutturato, è tra i più coraggiosi ed innovativi tra quelli pubblicati sulla Rivista: Genchi propone il servizio militare femminile nelle nostre Forze Armate. Talmente avanti per i suoi tempi che nel distico – termine giornalistico che indica una sintetica presentazione – la Redazione della Rivista prende – inequivocabilmente – le “distanze”. *“Senza peraltro entrare nel merito delle idee espresse dall’Autore (...) prima della soluzione puramente ordinativa e tecnica, va individuata quella ambientale o di costume”*. In altre parole, nell’ambito della modernizzazione della componente Forze Armate il servizio femminile *“deve costituire solo una, e non prioritaria, delle tante innovazioni necessarie”*. In sostanza, in Italia i tempi non erano pronti quantunque, proprio nel lavoro di Genchi, siano ricordati gli articoli della Costituzione in specie l’art. 3 *“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale...”* e l’art. 31 *“Tutti i cittadini dell’uno e dell’altro sesso possono accedere agli uffici pubblici...”*. Essi non vietano la possibilità del servizio militare femminile. Così come è

citata la fondamentale legge 66 del 9 febbraio 1963, di cui all’art. 1: *“La donna può accedere a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici (...) L’arruolamento della donna nelle Forze Armate e nei corpi speciali è regolato da leggi speciali”*. La legge, quindi, non vietava alle donne di indossare le stellette. Per inciso, già nel 1975 erano parecchi i Paesi al mondo ad aver introdotto il servizio militare femminile. L’articolo termina con varie proposte: dalle modalità di reclutamento, alla formazione, all’avanzamento, all’uniforme, alle infrastrutture. Articolo di spessore, quindi, vera e propria ipotesi di lavoro. Il terzo scritto che proponiamo risale al 1981: *“Il servizio militare femminile e le convenzioni internazionali”* (3) a firma della Prof.ssa Maria Rita Saulle. Giurista di fama internazionale, la Saulle fu nominata giudice della Corte Costituzionale nel 2005 dal Presidente Ciampi. Il pezzo pubblicato dalla Rivista è un vero e proprio articolo scientifico e, stante l’autorevolezza dell’autrice, non poteva essere diversamente. Tranciante l’incipit: *“Il servizio militare femminile (...) è un problema che le Forze Armate devono affrontare e risolvere”* non tanto per le aspirazioni dei soggetti interessati, ma piuttosto per *“realizzare un adeguamento della situazione italiana a quella della mag-*

Prof.ssa Maria Rita Saulle, presidente della Commissione per i reclami sui beni dei profughi e dei rifugiati, insieme al Presidente Scafaro, 11 giugno 1996.



Il servizio militare femminile, nonostante l'attenzione dedicategli negli ultimi tempi dagli organi statali e dalla stampa nazionale, non ha ancora trovato in Italia una concreta attuazione e costituisce, accanto ad altri, un problema che le Forze Armate devono affrontare e risolvere, non tanto per soddisfare esigenze concrete dei soggetti interessati, donne da una parte e Stato dall'altra, quanto per realizzare un adeguamento della situazione italiana a quella della maggioranza degli altri Stati e per attuare in modo completo il precetto costituzionale concernente la parità tra uomo e donna. Precetto che ha già trovato parziale attuazione con l'emanazione della legge del 9 febbraio 1966, di numero 66, in materia di diritto di famiglia (1), nonché con l'adozione di norme normative in campo penale, ad esempio in materia di adulterio. Nella base del medesimo precetto, attualmente una donna potrebbe essere, tra l'altro, eletta Presidente della Repubblica e perciò

(1) L. 66/66, n. 66.

così: "al quesito donna sì - donna no, nell'ottica del militare si risponde donna sì, ma più in guerra che in pace, per la particolare situazione che viene a crearsi di emergenza generalizzata, ma limitata nel tempo". Tali remore discendono dalla possibilità di conciliare le esigenze "della maternità e della cura della prole con gli oneri dei servizi continuativi e ripetitivi del tempo di pace". L'articolo del Gen. Cervoni tocca per buona parte gli stessi punti di Mini e di Canino: "la certezza è che le Forze Armate, specie in guerra, non sono più da decenni campo riservato agli uomini". Nuovamente si ripropone l'interrogativo se la donna garantisca in tempo di pace la sua operatività, "la sua completa disponibilità (h24) pur dovendo sacrificare talvolta a quest'ultima gli interessi familiari o soggettivi". Temi ricorrenti, come abbiamo visto, già dal primo articolo dell'inizio '900. Con quest'ultimo contributo, possiamo dire che si sia chiuso un vero e proprio periodo. Quello del vaglio e dello studio. Non si poteva protrarre oltre la questione: i tempi erano più che maturi. Solo nel 1999, finalmente, si giungerà all'agognata Legge 380, con il non invidiabile record di ultimo Paese NATO ad ammettere le donne nella carriera militare.

NOTE

- (1) R. Corselli, *Le donne italiane nel Risorgimento nazionale*, in «Rivista Militare Italiana», Anno LVI, Dispensa IX, Enrico Voghera Editore, Roma, 1911.
- (2) M. Genchi, *Le donne con le stellette*, in «Rivista Militare», Anno XCVIII, numero uno, Tipografia regionale, Roma, 1975.
- (3) M.R. Saulle, *Il servizio militare femminile e le convenzioni internazionali*, in «Rivista Militare», Anno CIV, numero tre, Tipografia regionale, Roma, 1981.
- (4) F. Mini, *Soldato Joe e soldato Jane*, in «Rivista Militare», numero tre, Tipografia regionale, Roma, 1983.
- (5) G. Canino, *Il servizio militare femminile nell'ottica del militare*, in «Rivista Militare», numero cinque, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1987.
- (6) F. Cervoni, *Il servizio militare femminile nell'ottica dei militari*, in «Rivista Militare», numero due, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1989.

il servizio militare femminile e le convenzioni internazionali *

M.R. Saulle, "Il servizio militare femminile e le convenzioni internazionali", in *Rivista Militare*, 1981.

gioranza degli altri Stati e per attuare in modo completo il precetto costituzionale concernente la parità tra uomo e donna". Parità che è ampiamente prevista anche nella Carta dell'ONU e pure nel Patto internazionale sui diritti civili e politici e nel Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali; entrambi adottati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ed entrati in vigore nel 1976. Giungiamo al 1983, con un pezzo a firma del Ten.Col. Fabio Mini: "Soldato Joe e soldato Jane" (4). In esso si riprendono temi precedenti: non vi sono veti legislativi al servizio militare femminile, così come non vi sono limitazioni fisiche ed intellettuali ad assolvere qualsiasi compito da parte femminile. Di conseguenza, Mini propone di verificare se "la società italiana, in generale, e quella militare, in particolare, siano in grado

di affrontare la problematica connessa con il servizio militare femminile in tutta la sua complessità". Per trovare delle risposte, l'autore studia la realtà statunitense che ha già molti anni di esperienza sul tema. Anche lì, però, non sono ancora stati superati pregiudizi e difficoltà. Ad ogni buon conto, per l'autore la presenza femminile nelle Forze Armate "è una sfida che la società italiana si sta preparando ad affrontare con grande coraggio". Chiudiamo questa carrellata con altri due articoli. "Il servizio militare femminile nell'ottica del militare" (5) a firma del Gen. Goffredo Canino e "Il Servizio militare femminile nell'ottica dei militari" (6) del Gen. Francesco Cervoni. Entrambi i contributi, simili anche nei titoli, sono possibilisti circa l'ingresso femminile nel modo militare. Il Gen. Canino, in particolare, sintetizza



Mattia Reino è un giovane Ufficiale della Brigata "Granatieri di Sardegna". Da nostro assiduo lettore, ci ha inviato queste considerazioni dopo aver letto l'articolo di Giuseppe Diotallevi "Imparare a vincere!", sul n. 4/2023. Pubblichiamo qui il suo "messaggio nella bottiglia". Chiunque voglia seguire il suo esempio sarà bene accolto; Rivista Militare è un luogo di partecipazione.

Dopo aver letto l'articolo firmato dal Colonnello Giuseppe Diotallevi dal titolo "Imparare a vincere!", ho riflettuto sull'importanza della sconfitta usando come punto di partenza un breve confronto tra il pensiero del Comandante e quello di Hegel. Il filosofo, infatti, quando nei suoi scritti rivela l'inseparabilità dei contrari e il superamento finale della loro opposizione, sostiene in maniera indiretta la superiorità della sconfitta: senza forza di negazione non può esistere forza di affermazione e perché la vittoria sia possibile lo deve essere anche la sconfitta. Seguendo questa rotta e pensando alle celebri storie di Steve Jobs, Soichiro Honda, Charles Darwin o Charles De Gaulle, sarebbe più corretto attribuire alla sconfitta il nome di *desiderium*, inteso nella sua metaforica accezione latina di "mancanza della stella". I giovani leader di oggi dovrebbero intenzionalmente cercare questa mancanza, abbracciare la sconfitta e intraprendere il viaggio alla ricerca dell'astro perduto per ritrovarsi più grandi, più creativi, più sognatori, più ambiziosi. Proprio per questo, alla fine della conferenza tenuta a Stanford il 12 giugno 2005, lo stesso Steve Jobs concluse con un invito: "*Stay hungry, stay foolish!*", spesso tradotto come "*Siate affamati, siate insaziabili*". Il messaggio è più efficace se restiamo fedeli ai termini inglesi: "*Siate affamati, siate insensati*". Infatti non esiste metodo migliore per sfruttare il successo e trasformarlo in vittoria: sperimentare la sconfitta, conservare i morsi del desiderio per metterlo alla prova e prendere coscienza che può essere più forte di qualsiasi avversità. Con qualche licenza poetica, uscir a riveder le stelle, perché lo sconfitto può risorgere, ma il vincitore può solo cadere.

A fist holding a Ukrainian flag (blue and yellow) is shown behind a strand of barbed wire. The background is a faint map of Europe.

STUDIARE LA GUERRA IN UN MONDO CHE CAMBIA

(PARTE 2)

Visto l'impiego sinora fatto dei droni "a caccia" dei Posti Comando, sarebbe ipotizzabile, in futuro, un loro utilizzo in chiave di contromisura ossia a protezione dei nostri *High Pay-off Target*, ingaggiando similari piattaforme avversarie e, addirittura, disarticolando il ciclo *targeting* del nemico. Nella difesa dei Posti Comando, infatti, i droni, una volta dotati di capacità (EW), potrebbero essere usati come piattaforme di *jamming* volanti o, più semplicemente, utilizzati per congestionare/saturare fisicamente lo spazio aereo e i corridoi di approccio agli obiettivi sensibili per causare *bird strike* contro assetti aerei convenzionali o intercettare (1), con attacchi *kamikaze*, altri droni o munizionamento guidato in arrivo. Tutto ciò, in ragione della loro relativa economicità e notevole *endurance* in volo di tali assetti. Al di là di tutte le possibili evoluzioni sull'impiego dei droni, è importante riconoscere come la condizione necessaria affinché tutto si realizzi è il contestuale controllo di "porzioni" di spettro elettromagnetico e del dominio cibernetico. Tale duplice capacità assumerebbe, da un lato, una funzione abilitante per l'utilizzo indisturbato dei nostri assetti e, dall'altro, un potente e irrinunciabile strumento per ostacolare l'impiego di quelli avversari. Volendo dare chiari contenuti capacitivi al concetto delle misure, contro-misure e contro-contro-misure (EPM, *Electronic Protection Measure*), occorre, quindi, giungere a un cambio di paradigma che consenta di integrare gli assetti della Guerra Elettronica con quelli in grado di generare effetti nel dominio *cyber*. È possibile, quindi, affermare che con ogni probabilità, nonostante le limitazioni legate alla loro progettazione non orientata a specifiche militari, nei futuri conflitti i droni commerciali

saranno pienamente integrati nelle strutture militari. Il cuore del problema, pertanto, è rappresentato dalla comprensione di "come" avverrà questa integrazione. L'essenza del "come" passa attraverso il fattore "tempo" perché essa sarà cristallizzata nella capacità delle unità organizzative dedicate all'acquisizione e alla sperimentazione di comprimere i tempi procedurali. Nel primo caso, l'attenzione dovrà essere posta sulla contrazione dei tempi per l'approvvigionamento dei mezzi selezionati, mentre, nel secondo, la compressione dovrà essere focalizzata: sulla scelta degli assetti maggiormente rispondenti alle esigenze; sulla definizione di modifiche tecniche da apportare ai droni commerciali per ottimizzarli all'impiego militare; sulle procedure e/o contromisure adeguate per contrastare similari assetti e/o misure avversarie. Come ci insegna il caso della guerra dello Yom Kippur, laddove gli israeliani nel giro di pochi giorni riescono a mettere a punto contromisure per contrastare efficacemente gli AT-3 e SA-6, quando si devono affrontare nuovi sistemi d'arma il fattore "tempo" è fondamentale per assicurare risposta e adattamento (2) tempestivi. Volendo giungere a un momento di sintesi che consenta di individuare delle possibili soluzioni da adottare in ambito Forza Armata, occorre, innanzitutto, evidenziare le limitazioni attualmente poste all'Esercito circa l'impiego dei droni (3). Muovendo dall'assunto che *"le grandi battaglie del presente sono state spesso combattute, vinte o perdute, nel passato"* (4), si può quindi riflettere su alcuni precedenti che ci soccorrono in aiuto. Al tal proposito, proviamo a condurre uno sforzo di astrazione, attraverso un parallelo storico, per rintracciare delle similitudini tra le citate limitazioni e



le condizioni imposte alla Germania all'indomani della sconfitta della I Guerra Mondiale, condizioni che vedono il Paese costretto all'angolo dalle clausole vessatorie del Trattato di Versailles: limite di effettivi imposto alle Forze Armate (il tetto massimo è stabilito a 100.000 uomini tra Ufficiali, Sottufficiali e Militari di truppa) e ai mezzi di cui esse possono dotarsi (5).

Questo stato di cose costringe Von Seeckt, l'allora Comandante del *Reichswehr*, l'Esercito di Weimar, a pensare a un "modo" per aggirare tali limitazioni ponendo particolare attenzione alla riforma delle capacità formative dell'Esercito. *"il veleno contenuto nelle clausole del trattato di Versailles, ... il disarmo spirituale della Germania era... più pericoloso che non il disarmo materiale"*. (H. Von Seeckt) (6).

Le limitazioni al numero di effettivi vengono sfruttate da Von Seeckt come pretesto per avviare un attento processo di selezione che gli consente di congedare i tanti Ufficiali incompetenti rimasti in servizio al termine della I Guerra Mondiale. Nascondendosi dietro le condizioni imposte dai vincitori, infatti, riesce a far passare tale drastica e impopolare decisione. Per controbilanciare il taglio quantitativo agisce poi sul livello qualitativo e, rimanendo nel solco della tradizione tracciata dall'*ausfragstaktik* di Von Moltke, impone che tutti i militari siano educati a pensare e ad agire fino a due livelli superiori al proprio grado. Così facendo, concepisce e realizza il *Führerheer*, l'Esercito di Capi; infatti, i Caporal Maggiori e Sergenti, una volta congedati, dopo dodici anni di ferma, in caso di necessità possono essere richiamati in servizio con il grado di Sottotenente o Tenente, avendo acquisito tutte le competenze tecniche per comandare una compagnia. Il pilastro del ragionamento di Von Seeckt poggia sulla consapevolezza dell'importanza della formazione dei Comandanti, che, come noto, sono l'ossatura su cui si regge una struttura militare; i Comandanti, infatti, non si creano dal nulla; per formarli ci vogliono anni, mentre il personale di truppa può essere adeguatamente preparato anche in un arco temporale di sei mesi. Per mitigare, invece, i vincoli legati all'impiego dei mezzi aerei e corazzati il "genio imperscrutabile", nomignolo con cui veniva etichettato, Von Seeckt decise, attraverso alcuni protocolli segreti del Trattato di Rapallo (7), di delocalizzare in Unione Sovietica le linee di produzione di carri e aerei a patto che fosse data la possibilità a Ufficiali tedeschi di fare esperienza nell'impiego di detti nuovi mezzi presso le scuole di volo e delle truppe corazzate sovietiche. Per rafforzare tale importante aspetto,

ossia quello della formazione esperienziale, Von Seeckt pretese che durante le esercitazioni per i Quadri e le manovre annuali fosse previsto concettualmente l'impiego di formazioni corazzate (8) e unità aeree; quanto detto allo scopo di esporre i Comandanti alle nuove forme di complessità discendenti dall'impiego di tali assetti preparandoli a gestirli tenendo conto dei loro vincoli e limitazioni e preparandosi a sfruttarne le potenzialità. La grandezza e la genialità di Von Seeckt risiedono nella sua capacità di tramutare un giogo in un punto di forza di straordinaria potenza. Concentrandosi sulla formazione dei Comandanti, infatti, questi riesce a porre le basi per lo sviluppo di un efficace strumento di generazione delle forze, vero moltiplicatore di potenza teutonico, che fa della futura *Wehrmacht* il più formidabile strumento militare terrestre mai conosciuto fino ad allora. Le similitudini con la nostra attuale condizione consistono nel fatto che, per una serie di vincoli, principalmente normativi, all'Esercito è negata l'opportunità di dotarsi di droni commerciali ma soprattutto di poterli utilizzare per sperimentarne l'impiego operativo combinato con sistemi d'arma tradizionali. Tale mancanza di libertà d'azione impedisce all'Esercito di mettere a frutto le esperienze dolorosamente acquisite sui campi di battaglia ucraini. Cosa fare, quindi? La risposta a questa domanda va ricercata nella logica adottata dalla "sfinge" (altro nomignolo con cui veniva apostrofato Von Seeckt): un limite che sembra insuperabile va affrontato in modo creativo, rifiutando di accettare con rassegnazione le conseguenze che ne derivano ma trasformandolo, invece, in un'opportunità. Ogni analisi muove, ovviamente, da un punto di vista e la "sfinge" con il suo esempio ci suggerisce di rovesciarlo, seguendo un ragionamento non lineare ispirato a logica anti-intuitiva che ci consenta di cogliere delle sfumature altrimenti impercettibili. Per una serie di fattori di opportunità, legati alla necessità di sintesi, e di natura pragmatica, discendenti dalla non piena attendibilità delle lezioni apprese ricavate in costanza di conflitto, difatti, i contendenti tendono a nascondere le proprie debolezze che altrimenti diventerebbero il principale obiettivo avversario. Per questi motivi, la breve analisi condotta non pretende certo di proporsi come esaustiva, tuttavia, è possibile fare alcune considerazioni e indicare alcune linee d'azione. Il primo passo che si rende necessario consiste in un cambio di paradigma (9): ad oggi, è consentito sparare granate di artiglieria al di fuori di aree addestrative accettando addirittura che le stesse sorvolino gli spazi aerei sovrastanti luoghi abitati purché

l'impatto avvenga all'interno di poligoni militari; alla luce dei vincoli normativi esistenti, sarebbe utile considerare i droni mini e micro alla stregua di munizionamento di artiglieria, che con le loro traiettorie possono occupare temporaneamente porzioni della terza dimensione; così facendo, essi verrebbero sottratti a pesanti legacci burocratici. Tale cambiamento sarebbe, ovviamente, possibile solo accettando talune limitazioni relative alla quota di impiego e agli spazi che potrebbero essere sorvolati. A riprova poi di quanto la situazione sia paradossale, si osserva che ai droni commerciali è prosritto l'impiego all'interno di aree militari. Detta logica restrittiva va scardinata perché retroagisce indirettamente anche sulle potenzialità delle unità che, per compito istituzionale, impiegano gli APR militari inficiandone le reali capacità di combattimento. La finestra di opportunità, per superare questa impasse, potrebbe materializzarsi mediante l'omologazione di droni commerciali e quindi dalla loro autorizzazione all'impiego per attività cinefotografiche. Una volta raggiunto tale risultato, sarebbe possibile utilizzare quei sistemi con appositi *media combat team ad hoc* costituiti, formati e impiegati per lo svolgimento di tutte le attività di sperimentazione necessarie. Questa soluzione, pur non riuscendo a sgomberare totalmente il campo dalle stringenti limitazioni esistenti, ha il grande merito della semplicità e quindi è capace di assicurare un adeguato livello di sicurezza nella sua esecuzione. Superata la barriera cognitiva, il primo passo da compiere sarebbe quello di costituire un'unità dedicata alla sperimentazione e allo studio dove poter provare i nuovi mezzi, definire nuove procedure di impiego, proporre l'adeguamento dottrinale e suggerire le piattaforme da acquisire. In ragione dell'elevato rateo di evoluzione, ovviamente, i mezzi da acquisire dovrebbero essere limitati nel numero e concentrati principalmente presso detta unità di sperimentazione e presso le scuole d'Arma, perché lo sforzo dovrebbe essere focalizzato nel seguirne l'evoluzione e le opportunità da essi offerte in termini di possibili impieghi. Ciò che conta veramente è preparare la mente ai nuovi paradigmi. "...è la mente che deve dominare e guidare. Ma questa sarebbe già una filosofia", Gen. A. Beaufre (10). Sulla scorta dell'esempio di Von Seeckt il principale campo di azione dovrebbe essere circoscritto alla formazione dei giovani Comandanti. In verità, la Forza Armata ha già avviato un progetto teso a diffondere la cultura dell'impiego dei droni attraverso l'inserimento, nell'iter degli Ufficiali frequentatori dell'ultimo anno della Scuola di Applicazione, di un momento formativo volto al conseguimento delle licenze A1-A3 (11). Un ulteriore sviluppo di questa iniziativa tesa alla familiarizzazione, potrebbe essere la predisposizione di un modulo da svolgere a cura del 41° reggimento Cordons con l'obiettivo formativo di fornire agli Ufficiali i rudimenti per l'impiego degli APR. Ovviamente, i frequentatori non dovranno conseguire l'abilitazione di operatore di APR militare, ma acquisire, esclusivamente, le nozioni di base riguardanti limitazioni-vincoli e potenzialità in modo da poter impiegare con cognizione di causa tali assetti una volta giunti nelle unità operative. Sviluppando ulteriormente le capacità già esistenti in Forza Armata in materia di *Battle Space Management*, l'attenzione dovrebbe essere focalizzata anche sulla *deconfliction* della manovra nella terza dimen-

sione. L'impiego a massa dei droni impone, infatti, di porre una particolare attenzione alla gestione dello spazio aereo il cui congestionamento va sperimentato da subito in esercitazione, perché, se non si impara a operare tenendo conto di tale forma di complessità, si corre il rischio di trasferirlo dalle esercitazioni ai Teatri operativi esponendo colpevolmente le unità a un'incognita sconosciuta e, in quanto tale, estremamente pericolosa. La migliore forma di OPSEC (*Operations Security*), infatti, è un addestramento realistico. È bello concludere con le parole di Giuseppe Flavio: ... "Le loro manovre si svolgono con un impegno pari ad un vero combattimento, tanto che ogni giorno tutti i soldati si esercitano con il massimo dell'ardore, come se fossero in guerra costantemente. Per questi motivi essi affrontano le battaglie con la massima calma; nessun panico li fa uscire dai ranghi, nessuna paura li vince. Non si sbaglierebbe chi chiamasse le loro manovre, battaglie senza spargimento di sangue e le loro battaglie esercitazioni sanguinarie" (12).

NOTE

- (1) Si potrebbe, infatti, ipotizzare l'utilizzo di droni in funzione "caccia" di altri droni prevedendo l'impiego di sciami di droni gestiti da radar in funzione "guida caccia". Così facendo, si potrebbe ottenere anche un efficientamento nella gestione del parco munizioni evitando di impiegare pregiati assetti contraerei per intercettare bersagli non paganti.
- (2) S. Biddle, *Back in the Trenches. Why New Technology Hasn't Revolutionized Warfare in Ukraine*, in "Foreign Affairs", 10 agosto 2023. <https://www.foreignaffairs.com/ukraine/back-trenches-technology-warfare>.
- (3) Tra esse le principali sono riferite all'acquisizione e omologazione di droni commerciali e alla formazione degli operatori di sistema.
- (4) F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Giunti Editore S.p.A./Bompiani, Milano, 2017, pag. 116.
- (5) Tra le tante, le limitazioni più rilevanti sono riferite all'impiego dei mezzi aerei e corazzati.
- (6) J.W. Bennet, *La nemesi del potere. Storia dello Stato Maggiore tedesco dal 1918 al 1945*, Feltrinelli Editore, Milano, 1967, pag. 106.
- (7) Trattato stipulato nel 1922 tra URSS e Germania di Weimar con cui i due paria del sistema internazionale si accordano per normalizzare i rapporti bilaterali.
- (8) Celebri sono le foto di carri armati simulati da autovetture con pannelli di compensato attaccati ai fianchi.
- (9) <https://www.rusi.org/explore-our-research/publications/special-resources/preliminary-lessons-conventional-warfighting-russias-invasion-ukraine-february-july-2022>
- (10) A. Beaufre, *Introduzione alla Strategia*, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1966, pag. 100.
- (11) Per l'impiego di sistemi di massa inferiore a 25 kg, lontano da persone e infrastrutture (150 m). Tali Licenze, rilasciate dall'Ente Nazionale Aviazione Civile, abilitano gli Ufficiali all'impiego dei droni di derivazione commerciale.
- (12) G. Flavio, *Storia della guerra giudaica*, in G. Braccia, "I Figli di Marte", Mondadori Edizioni, Milano, 2012, pag. 80-81.

DAL LEVANTE ALLE INDIE OCCIDENTALI

Il Capitano Alonso de Guillén Contreras

Tra il XVI e il XVII secolo le acque del Mediterraneo divennero terreno di scontro tra le flotte dei Regni cristiani e quelle ottomane dei corsari barbareschi: si trattava, spesso, di raid compiuti da singole unità o piccole squadre navali armate dai Bey di Algeri o Tunisi e poste al comando di corsari. Quest'ultimi, muniti di autorizzazioni scritte da parte delle autorità e in funzione degli accordi diplomatici con i vari Stati europei (es. tra Regno di Francia e la Reggenza di Tunisi), compivano scorrerie lungo le coste degli Stati avversari: gli obiettivi comuni erano le città della costa orientale dell'Adriatico e i domini spagnoli dei Regni di Napoli e Sicilia. Ciò diede inizio a una mobilitazione navale da parte degli Stati europei con interessi e colonie commerciali nel Mare Nostrum e a una cooperazione a contrasto del "pericolo turco". Tra queste vicende, si intrecciano la storia e le imprese del Capitano spagnolo Alonso de Guillén Contreras che, da semplice soldato, ascese alla scala gerarchica dell'Esercito spagnolo fino a raggiungere il rango di Ufficiale: il tutto riportato in un testo autobiografico scritto da de Contreras stesso, le cui vicende si intrecciarono con l'espansione dell'Impero spagnolo, all'apice del suo "Siglo de Oro".

Alonso de Guillén Contreras, nato a Madrid in una famiglia di umili origini, all'età di 14 anni, dopo la morte del padre, decise di arruolarsi per sottrarsi alle difficili condizioni di vita: la carriera militare era un'opportunità per coloro che appartenevano a una classe sociale medio-bassa. L'esercito, infatti, offriva, oltre al compenso per i servizi resi, anche la prospettiva di

uno stile di vita migliore, caratterizzato dalla distribuzione di vitto e vestiario (a carico dello Stato), nonché la possibilità di ascesa sociale, percorsa attraverso i gradi della gerarchia militare. La carriera sotto le armi di Alonso de Contreras cominciò il 7 settembre del 1595, arruolato nell'esercito formato per Alberto VII d'Asburgo, arciduca d'Austria (Wiener Neustadt, 15 novembre 1559 - Bruxelles, 13 luglio 1621). Destinato a servire nelle Fiandre, poco dopo la sua partenza la compagnia in cui prestava servizio venne però trasferita in Sicilia, a supporto della flotta che si stava radunando a Palermo, sotto gli ordini di Don Pedro Álvarez de Toledo y Colonna. In previsione di una spedizione in Morea, oltre a contingenti provenienti dalla Spagna, alla flotta si erano aggiunte anche le navi fornite dal Regno di Napoli e le Galere di Sicilia (termine con il quale si indicavano le forze navali stanziate sull'isola): quest'ultime, composte da undici unità (ammiraglia inclusa), poste al comando di Don Pedro de Leyva. È da precisare che all'epoca e fino alle riforme dell'*Ejército* e dell'*Armada Española* del XVIII secolo, non esisteva un corpo specializzato di fanteria di marina: i soldati impiegati sui vascelli, infatti, venivano arruolati e registrati come truppe di fanteria regolari, svolgendo il medesimo servizio di quelle impiegate sul terreno, con la medesima organizzazione e struttura di comando. Impiegato all'interno delle Galere di Sicilia, il battesimo del fuoco di Alonso de Contreras avvenne proprio nel 1595, durante la conquista della città di Patras ad opera degli spagnoli. La vittoria segnò l'inizio della sua car-

riera militare, destinata a svolgersi prevalentemente all'interno delle fanterie impiegate nell'*Armada Española*. Tra il 1596 e il 1603 prestò servizio sia nei territori insulari del Levante, sia nel Mediterraneo, passando per i centri di Reggio Calabria, Messina, Catania e Lampedusa, nel tentativo di impedire le continue scorrerie dei corsari barbareschi lungo le coste meridionali dei regni di Napoli e Sicilia. Tuttavia, la sua distinzione avvenne proprio nel 1603 durante la resistenza condotta dai Cavalieri di Malta, supportati dalla flotta spagnola, a un tentativo di invasione da parte degli ottomani: si trattava di uno dei tanti e infruttuosi assalti delle flottiglie barbaresche a Malta effettuati ancora tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, nonostante la sconfitta subita nel "Grande Assedio" della città nel 1565. Questo successo incise fortemente sulla carriera di de Contreras: dopo alcune spedizioni in Levante a supporto delle comunità locali di origine europea (presenti in loco già a partire dal XVIII secolo e noti spesso col termine di "levantini"), lo stesso anno, venne richiamato in Spagna dove ricevette la nomina ad Alfiere: una promozione concessa grazie ai servizi prestati in battaglia e supportata dalla benevolenza di Don Diego de Brochero y de la Paz y Anaya, membro influente del *Consejo de Guerra*. In effetti, le informazioni ricavate dalle pagine autobiografiche di de Contreras, riflettono pienamente il sistema burocratico degli eserciti spagnoli: infatti, la promozione a Ufficiale, Alfiere o Capitano che fosse, era un procedimento non interno alle varie compagnie, bensì del *Consejo*



de Guerra stesso, che procedeva al rilascio di una *real cedula*, confermando lo status di Ufficiale, con tutti i benefici economici, fiscali e giudiziari previsti per il grado. Ma quest'ultimo aspetto coinvolse de Contreras per un suo coinvolgimento in un provvedimento giudiziario al rientro da una seconda spedizione in Levante: l'accusa era di aver sottratto armi e munizioni destinati all'esercito e aver rifornito alcuni *moriscos* locali, con i quali la Corona era in aperto conflitto e che dal 1609 sarebbero stati espulsi dalla Spagna. Solo dopo la fuga di de Contreras e grazie all'intercessione di testimoni e Ufficiali del suo *Tercio*, la sua innocenza venne comprovata. Il tutto seguendo la prassi giuridica del tempo, dove il prestar servizio nell'esercito (ancor di più se col grado di Ufficiale), precludeva al soldato il suo giudizio da parte dell'autorità civile, per un qualsiasi crimine commesso: l'emissione di un'eventuale condanna o l'assoluzione dalle accuse, spettavano dunque agli Ufficiali dello stato maggiore di ogni *Tercio*.

Dopo una seconda spedizione in Berberia, (1610-1611), rientrato in Spagna dopo il servizio a Roma e nuovamente a Malta, nel gennaio del 1616 Alonso de Contreras fu nominato Capitano di fanteria dal *Consejo de Guerra*: destinato nelle Indie orientali (Filippine) nel *tercio* di don Pedro Esteban de Ávila (1584-1687), in seguito a un ordine emanato dal don Álvaro II de Bazán, marchese Santa Cruz, fu trattenuto nel continente con il compito di arruolare una nuova compagnia. L'incarico lo trattenne per sei mesi, al termine dei quali venne trasferito a Siviglia, a Cadice e, infine, a Sanlúcar de Barrameda, dove gli fu affidato il comando di due galere dirette a Puerto Rico, nelle Indie occidentali, a contrasto delle operazioni anglo-olandesi nelle colonie del Nuovo Mondo.

Nel 1617, nelle acque dei Caraibi, si scontrò con una flottiglia inglese guidata dal celebre corsaro Sir Walter Raleigh, di ritorno da una spedizione sull'Ori-noco, alla ricerca della leggendaria città di El Dorado, culminata però con

Ritratto di Alonso de Guillén Contreras.

l'assalto di una piazzaforte spagnola. Lo scontro navale impegnò direttamente la nave al comando di de Contreras, che riuscì a costringere gli inglesi alla ritirata verso le isole Bahamas (di proprietà dell'Inghilterra): dal resoconto del combattimento, l'autore riporta di aver catturato un uomo naufragato dall'ammiraglia del convoglio inglese, il cui comandante era stato ucciso dalla nave di de Contreras. Dalla testimonianza del prigioniero, si seppe che il Capitano inglese caduto in battaglia era il figlio di Raleigh, Walther. Le ultime notizie di imprese di Alonso de Contreras, dopo il rientro dalle Indie occidentali, sono tra il 1619 e il 1624.

Nel 1619 venne inviato a prestar soccorso al forte San Miguel de Ultramar, in Berberia occidentale, del quale condusse personalmente i lavori di ristrutturazione a causa di un attacco corsaro.

Nel 1624, a seguito della riapertura delle ostilità tra il Regno di Spagna e la Repubblica delle Sette Province Unite, ricevette l'incarico di formare una nuova compagnia da imbarcare sulla capitana della flotta spagnola al comando del Capitán general de la Armada Juan Fajardo de Tenza: lo stesso anno, nelle acque antistanti la città di Malaga, riuscì a respingere un assalto condotto dalla marina olandese. Dopo un breve rientro a Madrid e un soggiorno a Roma nel 1631 (anno in cui inizia la stesura del suo memoriale), in un suo viaggio a Napoli riporta la sua testimonianza diretta sull'eruzione del Vesuvio, avvenuta il 16 dicembre dello stesso anno, prima del rientro definitivo a Madrid, nel 1632. Qui, la sua storia si interrompe.

FONTI

Biblioteca Nacional de Espana, Contreras, Alonso de (1582-1641), Vida, nacimiento, padres y crianza del capitán Alonso de Contreras, 1630, Mss/7460.

BIBLIOGRAFIA

Ligresti D., *Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2013, "La guerra sul mare" pp. 61-70.

Sir William Segar (1554–1633),
Ritratto di Sir Walter Raleigh, 1598,
National Gallery of Ireland.





di
Alice Sciuocchio

LA DOULA, UN SOSTEGNO FRA TRADIZIONE E FUTURO

Nel vasto panorama delle professioni di supporto ai genitori, sta emergendo anche quella della "Doula". La parola deriva dal greco e significa "al servizio della donna". Questo termine è stato usato per la prima volta nel 1973 dall'antropologa Dana Raphael nelle Filippine, osservando donne già madri che aiutavano nel post parto le puerpere. Ad oggi, la formazione della Doula, di tipo non sanitario, mira a preparare le persone che desiderano intraprendere questo percorso, per fornire un'assistenza emotiva e pratica dalla gravidanza al post parto, fino almeno al primo anno di vita del bambino. Se la donna lo desidera, la Doula può assisterla anche durante il travaglio e il parto, assieme alle figure sanitarie preposte. In Italia, inizia a segnalarsi questa figura professionale intorno agli anni 2000 e nel 2007 nasce la prima Scuola delle Doule, a cura dell'Associazione MondoDoula. È una figura che affonda le sue radici nel passato, quando le famiglie nascenti e le puerpere potevano contare sul sostegno sociale delle così dette "famiglie allargate", ma facendo anche da ponte verso il futuro, fornendo informazioni aggiornate sui principali temi che ruotano intorno alla nascita di un figlio e mettendo in comunicazione la famiglia con le varie figure sanitarie, o di altro tipo, con le quali fa rete.

L'occhio allenato della Doula è in grado di far emergere e cogliere i bisogni della madre e della famiglia, facilitandola e trovando insieme a lei la strada più vicina alle sue inclinazioni.

Per entrare ancora più a fondo in questa professione, ho rivolto alcune domande a Cristina Coiro, Doula che lavora su Roma dal 2012 e docente del corso di formazione che offre l'Associazione Mammadoula: Cosa significa per te fare questo lavoro?

"Io sono Doula da tredici anni, per me fare la Doula significa stare accanto e sostenere. Fare il lavoro apparentemente semplice di ascolto e condivisione

di quello che le mamme vivono e rispondere ai bisogni che hanno".

Quali bisogni emergono più frequentemente dalle madri o dalle famiglie che segui? *"Dipende, in gravidanza c'è più bisogno di orientarsi, la Doula può aiutare dando informazioni e agevolando la ricerca e il contatto del personale sanitario e delle strutture che si occupano del parto. Nel post parto direi che il bisogno fondamentale è quello di sonno, di riposo, di recupero. In questi casi la Doula diventa le fondamentali due braccia in più che servono per tenere il bimbo, per preparare qualcosa di buono da mangiare così che la mamma si nutra mentre lei stessa nutre il suo piccolo, o per fare altre cose di tipo pratico necessarie.*

Ma diventa anche due orecchie e un cuore aperto in più, per ascoltare quelle che sono le fatiche, i timori e tutte le cose più tremende possibili che a volte possono passare per la mente in questo delicatissimo momento, perché la Doula ascolta e tiene nel suo cuore senza giudicare".

Quale tipologia di persone si rivolgono a te di solito?

"Non c'è una tipologia in particolare, mi capita di avere molte situazioni diverse, ma la cosa che le accomuna tutte è la necessità di non essere sole, di essere accompagnate e sostenute in un momento di poca chiarezza, di avere uno "specchio", che posso rappresentare io, che le aiuti poi a riprendere il filo di se stesse. L'obiettivo della Doula è proprio quello di non essere più necessaria ad un certo punto".

Da queste parole, emerge quanto la Doula sia una di quelle figure che possono fare la differenza nella società di oggi, in cui le famiglie sono spesso sole; ma prima bisogna fare il grande e coraggioso passo di chiedere aiuto e uscire da quella narrazione tossica e irrealista della madre "super eroina", che non ha bisogno di niente. Come disse lo scrittore Lev Tolstoj *"Non attendere la felicità. Inseguila e se vuoi essere felice, comincia ad essere felice".*



Alice Sciucchino nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinto a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto). È laureanda in Scienze dell'educazione.

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com



*Forti e
resistenti*

a cura di
Raoul Gariano
Alessio Martelloni

ALLENAMENTO FUNZIONALE O AEROBICO?





L'allenamento funzionale e l'allenamento aerobico sono due approcci differenti all'esercizio fisico che si concentrano su obiettivi e modalità specifiche.

L'allenamento funzionale è un tipo di esercizio che si basa sull'adattamento del corpo in risposta a movimenti complessi e multilaterali.

Questo aiuta ad aumentare la forza, la flessibilità, la coordinazione e l'equilibrio.

Esso, infatti, mira a migliorare la capacità del corpo a svolgere attività quotidiane ed è focalizzato sull'adattamento dell'intero corpo piuttosto che concentrarsi su gruppi muscolari specifici.

Questo tipo di allenamento coinvolge una vasta gamma di esercizi che incorporano movimenti simili a quelli che ciascuno di noi compie nella vita di tutti i giorni, come ad esempio sollevare oggetti pesanti, spostare mobili o fare una camminata veloce.

Il parallelismo con il "militare" è, ovviamente, immediato se pensiamo ai numerosi "movimenti" che il Soldato deve compiere. Inoltre, può aiutare a ridurre il rischio di lesioni, migliorare la postura e la stabilità del *core* senza sottovalutare il fatto che questo tipo di allenamento si adatta anche a diverse esigenze e livelli di fitness, poiché può essere modificato per adattarsi facilmente alle capacità individuali.

L'allenamento funzionale, più conosciuto come *crosstraining*, è diventato anche una tendenza popolare per diversi motivi, quali ad esempio:

- varietà nell'allenamento: il *crosstraining* offre una varietà di allenamenti, che rende l'attività fisica più interessante e divertente. Può includere una combinazione di esercizi cardiovascolari, di forza e di flessibilità, consentendo di lavorare su diverse capacità fisiche e muscolari del corpo;
- promuove la totalità del fitness: il *crosstraining* mira a migliorare tutte le componenti del fitness, tra cui resistenza cardiovascolare, forza, flessibilità, equilibrio e



coordinazione. Questo approccio completo permette di sviluppare un corpo equilibrato, riducendo il rischio di infortuni e migliorando le prestazioni in diverse attività fisiche;

- adatto a tutti i livelli di fitness: il *crosstraining* può essere adattato a qualsiasi livello di fitness, dai principianti agli atleti esperti.

È possibile regolare l'intensità degli allenamenti in base alle proprie capacità e obiettivi, rendendolo accessibile a tutti;

- benefici per la salute generale: il *crosstraining* non si concentra solo sull'aspetto fisico, ma promuove anche una salute generale migliore. Gli allenamenti cardiovascolari migliorano la salute del cuore e dei polmoni, mentre l'allenamento di forza aiuta a preservare la massa muscolare e a migliorare il metabolismo. Inoltre, l'allenamento funzionale e la flessibilità possono aiutare a migliorare la postura, la mobilità e ridurre il rischio di infortuni;

- miglioramento delle prestazioni sportive: il *crosstraining* può anche migliorare le prestazioni in uno specifico sport o attività.

Ad esempio, gli esercizi di forza e stabilità possono migliorare la potenza durante il sollevamento pesi o lo shock assorbito durante la corsa. Promuove una maggiore resistenza e velocità in attività come il calcio o il basket o altri sport di squadra.

Diversamente, l'allenamento aerobico è un tipo di esercizio

che mira a migliorare la capacità cardiorespiratoria del corpo.

Questo tipo di attività fisica coinvolge movimenti che aumentano il ritmo cardiaco e mantengono una frequenza costante per un periodo di tempo prolungato.

Alcuni esempi di allenamento aerobico includono la corsa, il nuoto, il ciclismo e il salto con la corda.

Uno degli obiettivi principali dell'allenamento aerobico, se non quello agonistico o ricerca della prestazione, è bruciare calorie e grassi, migliorare la resistenza cardiovascolare e aumentare l'efficienza del sistema cardiorespiratorio.

Una delle principali differenze tra l'allenamento funzionale e l'allenamento aerobico riguarda i movimenti coinvolti.

Mentre il primo si concentra su movimenti che imitano le azioni quotidiane, il secondo prevede principalmente, ma non necessariamente in modo univoco, movimenti ripetitivi e ritmici che coinvolgono grandi gruppi muscolari. In termini di benefici per la salute, entrambi gli approcci offrono vantaggi significativi.

In conclusione, la scelta tra uno o l'altro dipenderà dagli obiettivi, dallo stato fisico, dalle preferenze e dal tempo a disposizione considerando anche la possibilità di combinare entrambi i tipi di allenamento per ottenere una routine fisica completa e bilanciata.

Per un militare, sia l'allenamento funzionale che l'allenamento aerobico sono importanti e complementari.

Entrambi offrono benefici specifici che possono essere utili per affrontare le esigenze fisiche e gli obiettivi specifici dell'impiego.





Tutti i mesi in
edicola, dal 1993



64 pagine dedicate alla storia militare,
navale e aeronautica contemporanea.
Approfonditi articoli corredati da rare fotografie,
disegni tecnici e cartine a soli €8,00

Abbonamento annuale (12 numeri) a €87,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

I prossimi
INFOPOINT
di Rivista Militare
per il

2024

Vieni a trovarci!



RUGBY SEI NAZIONI
Roma, 9 marzo
HOBBY MODEL EXPO
Verona, 9/10 marzo
LETEXPO
Verona, 12/15 marzo
PIACENZA MILITARIA
Piacenza, 16/17 marzo
VENETO IN GRIGIOVERDE
Santa Lucia di Piave (TV), 23/24 marzo
MILITARIA ALLA TORRE
Bologna, 13/14 aprile
NORD EST COLLEZIONA
Pordenone, 20/21 aprile
MILITALIA
Novogro (MI), 4/5 maggio
SALONE DEL LIBRO
Torino, 9/13 maggio
140° ANNIVERSARIO AVES
Viterbo, 10/12 maggio
RIMINI WELLNESS
Rimini, 30 maggio/2 giugno
NAPOLI CITTÀ LIBRO
Napoli, 14/16 giugno
MILITARIA ALLA TORRE
Bologna, 22/23 giugno





Sergente Piero Toti

Nato a Frosinone il 30/09/1981, è un operatore video del *Media Combat Team*, impiegato presso la Sezione Cine Foto e TV dell'Ufficio Promozione del V Reparto Affari Generali dello SME. Con quell'assetto ha "coperto" l'impegno dell'Esercito in Libia nella missione "Ippocrate", in UNIFIL in Libano e nella missione "Orice" durante i mondiali di calcio in Qatar. Ha seguito diversi interventi della Forza Armata sul territorio nazionale, non ultimo l'impegno a favore delle popolazioni terremotate dell'Abruzzo.

Si arruola nel 2000 presso il 1° reggimento di manovra con cui viene impiegato in KFOR nel 2001, in Iraq nel 2004, nel 2006 e in Libano nel 2008. Transita nel 2010 al RALOC da cui, con concorso, passa al *Media Combat Team* nel 2017. Nel 2022 diventa Sergente. Al suo attivo diversi corsi professionali di cinema digitale e animazione 3D presso accademie di settore.

Per raccontare il Serg. Toti utilizziamo il ricordo di un "PI" di lungo corso: *"Mi viene in mente quando, in UNIFIL l'ho trovato, circondato da quei segnali che rendono un posto di lavoro un luogo creativo ovvero barrette energetiche, dolci, lattine vuote e quanto può servire a nutrire il corpo o lo spirito, illuminato dalla luce azzurra degli schermi impegnato nel vedere, probabilmente per l'ennesima volta, il video o come lo chiamano loro il progetto". "La voce non è sincronizzata con le immagini, non ci siamo ancora. Domani mattina lo potrà vedere finito".*

"Saranno state le 10 di sera, la mattina dopo fresco di doccia e barba, rientrando in quella stanza, l'ho trovato stanco, con gli occhi arrossati, la poca barba non fatta, e la fierezza di poter dire: lavoro terminato. Una notte a guadagnare microsecondi per far combaciare audio e video perché conscio del suo lavoro, del valore del suo lavoro, sa che non ci sono dettagli che passano inosservati e ciò che si comunica con l'immagine deve essere perfetto".

Di ricerca della perfezione è piena

la sua carriera fuori e nella Forza Armata. Figlio di ferroviere che già a otto anni ha il pallino delle videocamere, inizia l'avventura in grigio-verde nel 2000 concorrendo per il Genio ferroviari, forse come tributo al lavoro del padre. Non gli va bene e veste l'uniforme sì, ma al 1° REMA nella famiglia alpina. Per entrare nell'Esercito aveva smesso di fare il dj, e la passione per la musica l'ha indirizzata nella creazione di effetti speciali e suono digitale. Una passione, quella per la comunicazione video, molto lontana dal suo percorso in Forza Armata che di lì a pochi anni, lo vide meccanico di mezzi ruotati. *"Con la chiave inglese non ci capivo niente ma era il mio lavoro! Quello militare è un mondo grande e vario, io sono stato fortunato perché un collega, vedendo i miei lavori in Rete, mi ha contattato e mi ha fatto conoscere questa realtà. Non sapevo neppure esistesse, non credevo ci fosse nulla di simile così nel 2017 approdo al Media Combat Team, un gruppo di esperti in fotografia video e grafica. Un mondo nuovo con regole diverse, un mondo dove i miei*

interessi si sposavano con il mio lavoro. E da lì è stato, se non tutto un gioco, tutto una festa. I momenti di crescita anche con il confronto con i colleghi sono stati molti ma quello che è stato incredibile è stata la motivazione a migliorarsi costantemente perché con il nostro ruolo vedi veramente quello che fa la Forza Armata. Se hai un po' di amor proprio non puoi che impegnarti".

Nel parlare del suo servizio e dei suoi lavori a questo ciociaro, ormai non più ragazzo (42 anni e due bimbi), si illuminano ancora gli occhi come se ogni giorno, dietro la telecamera, fosse Natale. Militare in gamba, un lavoratore indefesso, un collega affidabile, questi sono i commenti dei suoi superiori. Ventitré anni di carriera non sono pochi: qual è stato il momento più buio e quello più luminoso del suo servizio. *"Il momento peggiore è stato l'Iraq nel 2004 ne sono sicuro, quel ricordo ce l'ho ancora vivido nella mia mente, quando sull'APS (camion portacontainer) dove io facevo il capo macchina un altro Toti, mio fratello, guidava il mezzo e siamo stati attac-*

cati. Nel caos che ne è seguito ho visto un RPG-7 (arma anticarro) che puntava al nostro mezzo. Abbiamo rischiato di morire, io e mio fratello, i due figli di nostra madre, e mi sono sentito profondamente egoista per aver rischiato di darle un dolore così forte. Non era stata una decisione né mia né sua ma, in quel momento (che per inciso si concluse con la neutralizzazione della minaccia), ebbi paura, non di morire ma del dolore che avrei procurato.

Per il momento migliore, mi trovo in difficoltà per la vastità della scelta, ma direi la prima volta che ho presentato al Capo Reparto direttamente un video: ero lì come tecnico, mi avevano messo in guardia che il Generale è pacato, riflessivo ma, quando il video terminò e non disse niente, ero agitatissimo, non sapevo se fosse piaciuto o meno. Passarono alcuni istanti che mi sembrarono eterni poi un "è fantastico, dice proprio quello che volevo dire. Complimenti" fu per me come un encomio. Arrivai a casa ancora sorridente.

Tanti gli episodi che ricordo e le emozioni: lo spruzzo d'acqua su un gommone dei lagunari, il vento assordante nei voli in elicottero, la fatica bestiale a documentare il lavoro degli alpini in montagna. In Libano sono stato operatore di un'attività cinofila per bambini con disabilità,

mentre ero lì ho pensato alle riprese, alla luce e a cosa raccontare ma poi, rivedendole in macchina e nella mia mente, le emozioni di essere stato parte di quella cosa mi hanno agitato, positivamente agitato.

Il lavoro mi dà la possibilità di vedere tantissime cose: la mia missione

è riuscire a riprenderle e a registrarle con le emozioni che provo per far poi rivivere quelle emozioni a chi vedrà quel video. È una responsabilità, un impegno quotidiano. Il mio sogno? Sperare che quello che faccio possa contribuire a far conoscere l'impegno della Difesa per il Paese".



LA SICUREZZA NEL MANEGGIO DELLE ARMI



DI
FABIO ZAMPIERI

COLONNELLO DELL'ESERCITO
ESPERTO DI ARMI

Il termine sicurezza, nell'accezione che si attribuisce alla parola "safety" (ovvero "l'insieme di misure e strumenti atti a prevenire o ridurre gli eventi accidentali che potrebbero causare ferite a persone o danni a cose") è applicabile alle armi da fuoco con modalità che si intersecano e si sovrappongono all'altro aspetto della sicurezza, comunemente indicato dal termine "security" ("l'insieme delle azioni e degli strumenti in risposta a una minaccia in atto, derivante da azione dolosa, organizzata cioè allo scopo di arrecare danni"), di cui le armi stesse sono per loro natura strumenti.

In altre parole, gli approntamenti tecnici e procedurali atti a garantire che le armi non siano pericolose per l'utilizzatore e per gli astanti influenzano l'efficacia stessa di tali strumenti, che debbono invece mantenere un potenziale offensivo e un'adeguata prontezza d'impiego proprio per tutelare l'operatore da azioni dolose pianificate e messe in opera sfruttando la sorpresa.

Nel caso delle armi corte, il trend maggioritario degli ultimi trent'anni ha privilegiato l'aspetto dell'operatività su quello della protezione dagli spari accidentali, muovendosi in controtendenza

rispetto agli orientamenti precedenti. Dalla diffusione delle pistole a percussore lanciato (*striker fired* o, colloquialmente, *striker*), infatti, nelle fondine degli operatori della sicurezza e di molti soldati si sono imposte armi prive di sicura manuale e di dispositivi di disarmo del percussore, che affidano esclusivamente alla competenza dell'utente la protezione contro gli incidenti derivanti da una non perfetta manipolazione della pistola.

TIPI DI SPARI ACCIDENTALI

Negli Stati Uniti è stata molto indagata la tipologia dei *negligent discharge*, ovvero degli spari non voluti dall'utilizzatore dell'arma, mettendo in evidenza come essi possano derivare da un'interferenza con la leva di sparo dovuta a oggetti estranei, da difetti dell'arma o da uno scorretto posizionamento dell'indice deputato ad agire su di essa: considerando l'operatore della sicurezza (o della difesa) come un lavoratore protetto dalla legislazione antinfortunistica, appare equilibrato considerare che quest'ultima mancanza non possa essere automaticamente associata a un comportamento negligente (ov-

vero caratterizzato dalla colpa di non aver compiuto un'azione che si doveva compiere) e sia più opportuno individuarla come *unintentional discharge*, riservandosi un esame di maggiore dettaglio caso per caso. Appare inoltre pertinente interrogarsi sull'opportunità della presenza di dispositivi di sicurezza che possano salvaguardare il lavoratore da errori, anche dovuti a negligenza.

Un'analisi accurata delle circostanze degli spari non intenzionali ha messo in evidenza un'ulteriore distinzione tra eventi volontari e non volontari, intendendo i primi come derivanti dalla convinzione che l'arma fosse scarica (ad esempio il disarmo volontario del percussore che precede lo smontaggio della pistola creduta scarica), i secondi dovuti a contrazioni involontarie del tiratore o a urti subiti da quest'ultimo o a perdita dell'equilibrio, quando l'indice sia tenuto impropriamente sopra o accanto alla leva di sparo.

SICURE E PROCEDURE DI SICUREZZA

Ormai bandite dalle pistole *striker* di più ampia diffusione (leggasi Glock 17 o altre simili), le sicure

manuali servono a ridurre il rischio per le persone provenienti dalla manipolazione dell'arma, tenendo conto, nei limiti di quanto ragionevolmente prevedibile, dell'uso scorretto della stessa.

procedura che escluda, dopo la rimozione del caricatore e un ripetuto controllo visivo della camera di scoppio, l'effettuazione del colpo di prova. In presenza di questi due fattori, l'azionamento accidentale

“doppia azione” (corsa del grilletto lunga e dura) e anche con sicure automatiche che intervengono ad arma non correttamente impugnata (ad esempio la sicura all'impugnatura dei modelli 1911).



Fig. 1

Nei casi di “spari non intenzionali volontari”, come possono accadere durante le procedure di scaricamento dell'arma che prevedono l'effettuazione del “colpo di prova”, l'utente aziona volontariamente la leva di sparo nella convinzione di aver scaricato la pistola, provocando uno sparo non intenzionale. In queste fattispecie, due elementi potrebbero fare la differenza: la presenza di una sicura che blocchi la catena di scatto senza impedire l'azionamento dell'otturatore e una

della leva di sparo non provocherebbe conseguenze (perché la catena di scatto sarebbe disabilitata) né sarebbe possibile lo sparo intenzionale, essendo esclusa l'effettuazione del colpo di prova.

La prevenzione degli spari non intenzionali, causati dall'azionamento non voluto della leva di sparo (per esempio a seguito di cadute dell'operatore che impugna un'arma pronta al fuoco) è stata attuata storicamente con sicure manuali di vario genere, con il ricorso alla

La presenza di tali dispositivi, che sembrava scontata fino a non molti anni fa, oggi è diventata una rarità nell'uso civile e infrequente in quello militare.

ARMI DI LARGA DIFFUSIONE

Utilizzata ormai da molte Forze Armate e da una molteplicità di operatori privati, la Glock 17 (fig. 1) innovò il mercato degli anni 1980 presentandosi senza sicure ma-



Fig. 2

nuali, sostituite integralmente da tre sicure automatiche implementate nel cosiddetto "Safe Action System". Tale sistema fu pensato per escludere spari non derivanti da una trazione consapevole della leva di sparo, rendendo l'arma, nel porto, intrinsecamente sicura e soprattutto pronta.

Tuttavia, l'organizzazione meccanica della Glock 17 prevede l'azionamento del grilletto in un momento diverso da quello del fuoco intenzionale, cioè per lo scaricamento del percussore, necessariamente propedeutico allo smontaggio dell'arma.

In termini antinfortunistici, la "macchina" (la pistola) non salvaguarda il lavoratore dal rischio di un infortunio quando questi ometta (eventualità ragionevolmente prevedibile) di effettuare una data sequenza di operazioni (ovvero di scaricarla completamente) prima dello smontaggio.

La Beretta 92FS, arma adottata anche dall'Esercito statunitense con la sigla M9 (fig. 2), adotta un'organizzazione meccanica tradizionale, con cane esterno, doppia azione, sicura automatica al percussore e sicura manuale abbatticane: il caricamento, lo scaricamento e lo smontaggio non richiedono di utilizzare il grilletto e possono essere effettuati a sicura inserita, mentre la doppia azione riduce la possibilità di spari non volontari. In sintesi, la 92 è una pistola che offre all'utente una tutela anche quando questi non applichi appieno le procedure previste.

Nel sostituire la M9, lo US Army ha scelto anch'esso una pistola *striker fired*, il modello M17 di Sig Sauer (la versione per il mercato civile è visibile in (fig. 3), la quale, tuttavia, conserva alcune prerogative di sicurezza del precedente modello: anch'essa, infatti, è dotata di sicura manuale e può essere completamente gestita quando questa è inserita.

Lo smontaggio, inoltre, non richiede di agire sul grilletto, che va azionato unicamente per il fuoco volontario e la leva della sicura si

può inserire e disinserire facilmente dalla posizione di tiro, fornendo al tiratore anche una tutela contro gli spari non intenzionali.

Fig. 3



CONCLUSIONI

Le armi, per i professionisti della difesa e della sicurezza, sono strumenti di lavoro che accompagnano, a volte senza soluzione di continuità, il servizio. Come tali, esse evidenziano inevitabilmente profili antinfortunistici: non solo la formazione, ma anche gli strumenti impiegati sono determinanti per tu-

telare il lavoratore da infortuni derivanti da propri errori, peraltro già fattualmente e statisticamente noti. La larga diffusione di pistole prive di sicure manuali, per quanto abbia segnato gli ultimi quarant'anni, potrebbe essere oggi utilmente soggetta a una revisione critica che coniughi la prontezza d'impiego con la sicurezza dell'utente in ogni condizione d'uso.

SOLDATINI

GLI USSARI DI MILANO



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI

Il figurino è realizzato in scala 1/30.

Scolpito da Piersergio Allevi e dipinto da Danilo Cartacci.

I 24 settembre 1797 Bonaparte ordina di formare tredici compagnie cisalpine di ussari di almeno trenta uomini per compagnia e in particolare *“Le città di Milano, Bologna e Brescia formeranno ciascuna una compagnia d’ussari di sessanta uomini”*, reclutati tra le famiglie benestanti con il sistema della leva forzata, da questo il nome di “Ussari di Requisizione”, obbligati a provvedere a proprie spese al vestiario, all’equipaggiamento, all’armamento e al cavallo (1).

Il Museo del Risorgimento di Milano conserva importati reperti di epoca napoleonica e tra questi uno dei più interessanti è lo stendardo appartenuto agli Ussari di Requisizione della città di Milano.

In Museo è esposta anche l’uniforme degli ussari di Pavia, questa si differenziava da quella di Milano esclusivamente per le scritte indicanti la compagnia di appartenenza che erano riportate sulla *sabretache* (2). Il figurino del conte Francesco Teodoro Arese Lucini, comandante degli Ussari di Milano, è stato realizzato in occasione della mostra “Il Volto del Comando - Dal quadro al figurino storico - Ritratti tridimensionali in miniatura di ufficiali dell’epopea napoleonica” svoltasi presso il Museo del Risorgimento milanese nel 2018. L’idea nacque dalla volontà di realizzare una riproduzione in scala che permettesse di unificare e rendere più comprensibili i vari reperti conservati in museo, riferibili agli Ussari di Requisizione.

La pelisse rossa, il dolman verde e il mirliton con la lunga fiamma flottante che dal copricapo giunge fino alla spalla, riprendono le forme di quelli esposti in Museo e sono identici alla descrizione nel regolamento degli Ussari di Milano.

Lo stendardo del reparto, che il conte mostra orgoglioso, è la riproduzione esatta di quello depositato, per motivi conservativi, negli archivi del Museo.

Solo la selleria e i finimenti del cavallo non sono purtroppo giunti fino a noi e sono stati perciò riprodotti basandosi sull’iconografia d’epoca raffigurante gli Ussari di Requisizione.

Le iniziali RC (Repubblica Cisalpina) sono riportate a ricamo sui coprifonde delle pistole e sugli angoli della sciarbracca sotto sella.

Tutti i capi di abbigliamento degli Ufficiali erano decorati da galloni, trecce e bottoni argento.

Molti Ufficiali eccedevano nella ricchezza dei decori in argento delle uniformi e per questo il popolo aveva dato loro il soprannome di “candelabri d’argento”.

NOTE

(1) Indicazioni storiche tratte da: Pier Sergio Allevi, Patrizia Foglia, Maria Giorgi, *“Dal berretto frigio all’aquila reale - Simboli e storia nelle bandiere di epoca napoleonica delle Civiche Raccolte Storiche (1796 - 1814)”*, catalogo della mostra, Museo del Risorgimento di Milano, maggio - ottobre 2023.

(2) *Sabretache*, letteralmente tasca a sciabola, cioè quel particolare oggetto portato dagli ussari, realizzato a forma di tasca sospesa tramite cinghie al cinturone appena sopra la sciabola. Derivava dall’antico costume di questi guerrieri ungheresi che non avevano tasche e poteva contenere dispacci o altri piccoli incartamenti o oggetti. Nel tempo, perso il suo reale utilizzo, restò quale elemento tradizionale e caratterizzante questi corpi scelti di cavalleria.

Francesco Teodoro Arese Lucini
(1778 - 1835),
Ussari di Requisizione di Milano.



UNIFORMI

LE UNIFORMI DEGLI UFFICIALI 1736-1751



DI

STEFANO ALES

STUDIOSO DI STORIA
MILITARE

Gli Ufficiali indossavano abitualmente la stessa uniforme dei soldati del proprio reggimento confezionata con stoffe di qualità superiore e con il giustacorpo, la veste ed i calzoni dotati di asole rifinite con filo d'oro o d'argento così come d'oro e d'argento erano le gallonature che ornavano il giustacorpo e la veste.

Fu solo il 14 febbraio 1750, con la pubblicazione del primo regolamento in assoluto riguardante gli Ufficiali, che vennero definite minuziosamente le regole riguardanti l'uso dell'uniforme da indossare nelle varie occasioni, stabilito un sistema di distinzioni di grado per gli Ufficiali Generali e per gli Ufficiali superiori e prescritto un tipo di sciarpa diverso a seconda del grado.

In base alle nuove prescrizioni gli Ufficiali di qualunque grado, a partire da quello di Brigadiere, furono obbligati ad indossare sempre l'uniforme del rispettivo corpo o reggimento in servizio ma anche fuori servizio, con il divieto di indossare sotto il giustacorpo vesti che non fossero quelle d'ordinanza.

Il regolamento confermava poi quanto stabilito già in precedenza:

- la posizione dei bottoni e delle bottoniere ed il taglio delle tasche dovevano essere quelle stabilite per il reggimento o corpo di appartenenza;
- era tassativamente proibito utilizzare per la confezione della veste e dei paramani del giustacorpo il velluto, la felpa o la seta;

- era però consentito l'uso di bottoni dell'uniforme in oro o in argento fino.

Un altro elemento distintivo degli Ufficiali era costituito dai guanti dotati di corte manopole realizzati con pelle di fine qualità il cui colore andava dal bianco crema al giallo intenso.

Nei reggimenti esteri gli Ufficiali guarnivano le asole del giustacorpo e della veste con alamari ricamati in oro o in argento, spesso guarniti anche da fiocchi il cui disegno veniva deciso dai Colonnelli Comandanti; tali ornamenti vennero espressamente proibiti dal regolamento del 1750: *“Les régiments étrangers, qui ont à leur habillement des boutonnières d'une couleur différente, les supprimeront à l'avenir, et les officiers auront de même les uniformes simples et unis, comme il est établi à l'art. 8”*.

Il regolamento introdusse poi per la prima volta in assoluto nell'Esercito due diversi sistemi per distinguere tra loro i vari gradi degli Ufficiali di tutti i corpi, il primo dei quali limitato ai soli Ufficiali superiori e costituito da combinazioni di galloni applicati al giustacorpo e alla veste e l'altro comune a tutti e costituito da una sciarpa che andava indossata a tracolla oppure cinta intorno alla vita.

I nuovi distintivi di grado erano costituiti da galloni in oro o in argento secondo i bottoni dell'uniforme applicati al giustacorpo e alla veste, le cui combinazioni e la cui tipologia di tessuto diversificavano tra loro i vari gradi; di questi galloni esistevano due diversi modelli, la *“chamarrure de galon”*

Grado	Giustacorpo	Paramani	Veste
Brigadieri	Un gallone tessuto a fiorami su tutti i bordi, tasche comprese	Un gallone tessuto a fiorami	Un gallone tessuto a fiorami su tutti i bordi, tasche comprese
Colonnelli effettivi	Un gallone largo tessuto a righe su tutti i bordi, tasche comprese	Un gallone tessuto a fiorami	Un gallone tessuto a fiorami su tutti i bordi, tasche comprese
Luogotenenti Colonnelli effettivi	Un gallone largo tessuto a righe su tutti i bordi, tasche comprese	Due galloni tessuti a righe	Una bordatura ed un gallone tessuto a righe su tutti i bordi, tasche comprese
Maggiori effettivi	Un gallone largo tessuto a righe su tutti i bordi, tasche comprese	Un gallone largo tessuto a righe	Un gallone largo tessuto a righe su tutti i bordi



tessuta a foglie e fiori in rilievo su fondo a fittissima rigatura ed il “galon droit sans chamarrure”, tessuto semplicemente a righe meno fitte.

Le varie combinazioni di galloni sono riportate nello schema precedente.

Il regolamento non faceva alcun accenno ai distintivi di grado per gli Ufficiali Generali salvo che per i Colonnelli “qui auront des grades dans la généralité” i quali erano autorizzati ad usare un ricamo o “broderie” al posto dei galloni da applicare sul giustacorporo, ad eccezione dei marcataglia e sulla veste: il testo del regolamento non fornisce dettagli su questo tipo di ricamo ma anche in questo caso ci viene in aiuto la ritrattistica coeva.

La sciarpa, che era costituita da una striscia di tessuto di maglia d'oro mista a seta turchina alta circa 10 centimetri e guarnita a ciascuna estremità da un fiocco di filato d'oro più o meno ricco a seconda del grado, veniva abitualmente portata a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro ad eccezione degli Ufficiali Generali e dei Brigadieri che la indossavano sulla veste avvolta intorno alla vita e con i fiocchi pendenti lungo il fianco sinistro.

La diversa quantità di maglia d'oro e di seta turchina e la maggiore o minore ricchezza dei fiocchi servivano a distinguere tra loro i vari gradi:

- Generali, Brigadieri e Colonnelli effettivi: interamente d'oro intrecciata con maglie di seta turchina oppure guarnita da un nastro dello stesso materiale e colore intessuto lungo il bordo superiore ed inferiore della maglia d'oro della sciarpa;
- Luogotenenti Colonnelli effettivi: costituita da tre fasce, una centrale di maglia d'oro larga circa 7 centimetri e due laterali di seta turchina larghe ciascuna 1 centimetro e ½;
- Maggiori effettivi: stessa sciarpa dei Luogotenenti Colonnelli effettivi ma con la fascia centrale larga circa 5 centimetri e le due laterali larghe circa 2 centimetri e ½ ciascuna;
- Capitani e Capitani-Tenenti: stessa sciarpa dei Maggiori ma con la fascia centrale larga circa 4 centimetri e quelle laterali larghe ciascuna circa 3 centimetri;
- Luogotenenti, Sottotenenti ed alfieri di fanteria e Luogotenenti e cornetta di cavalleria e Dragoni: stessa sciarpa dei Capitani e dei Capitani-Tenenti ma con la fascia centrale larga circa 2 centimetri e ½ e le due laterali larghe circa 3,7 centimetri ciascuna;
- Marescialli d'alloggio di cavalleria: di maglia di seta interamente turchina con i fiocchi misti in oro e seta turchina.



Domenico Duprà, ritratto di Carlo Emanuele di Savoia in uniforme del reggimento dragoni di Piemonte, 1749, Coll.ne privata.

Riquadro: Anonimo, ritratto di Cristoph Sigmund Steiger, Ufficiale del reggimento svizzero bernese di Roguin, Burgerbibliothek Bern.

WAR GAMES

OPERAZIONE PHANTOM FURY / OPERAZIONE AL-FAJR الفجر, 'THE DAWN'



DI
DANIELE JACOPUCCI
SERGENTE MAGGIORE
DELL'ESERCITO ESPERTO
DI WARGAMING

LA BATTAGLIA

La seconda battaglia di Fallujah ebbe luogo dal 7 novembre al 23 dicembre 2004 durante l'Operazione "Iraqi Freedom". La battaglia, nome in codice Operazione "Al-Fajr" ("l'alba" per gli iracheni) e Operazione "Phantom Fury" (per gli statunitensi).

Questa operazione è stata la seconda grande operazione a Fallujah. In precedenza, nell'aprile 2004, le forze della coalizione hanno combattuto la prima battaglia di Fallujah per catturare o uccidere elementi ribelli ritenuti responsabili della morte di una squadra della *Blackwater Security*, i cui corpi mutilati furono appesi al ponte King Faisal sull'Eufrate e le immagini fecero il giro del mondo. Nei mesi successivi, l'applicazione della rigida legge *wahhabita* crebbe nella città di Fallujah e ciò ha portato a credere che Abu Musab al-Zarqawi, il leader di quella che sarebbe diventata nota come al-Qaeda in Iraq, avesse stabilito il suo quartier generale in città, e che le sue forze ammontassero a circa 5.000 combattenti. Lo scopo dichiarato dell'intervento militare a Fallujah era quello di indebolire l'insurrezione in preparazione delle elezioni irachene previste nel gennaio 2005. Nel 2004, Fallujah aveva una popolazione stimata tra 250.000 e 300.000

residenti, si estendeva per circa venticinque chilometri quadrati con oltre duemila isolati disposti secondo uno schema a griglia. Prima dell'Operazione "Phantom Fury", contava oltre cinquantamila edifici e strutture, case di cemento a due piani, cortili, abitazioni in costruzione e fabbriche in disuso a più piani, in estese aree industriali. La coalizione formata dalle forze congiunte di USA, UK, e dal nuovo governo iracheno, forte di circa 13.000 soldati, ha preparato il campo di battaglia stabilendo una cintura di *check point* intorno alla città, realizzando un *deception plan* per confondere il nemico sulle reali direttrici dell'attacco, infiltrato unità *Recon* e *Seal* all'interno dell'abitato, per designare gli obiettivi sensibili, e organizzato una fornitura di razioni da combattimento, acqua, carburante e oltre undici milioni di proiettili di vario calibro ai margini della città, in modo da poter rifornire rapidamente le truppe in prima linea.

La notte del 7 novembre i Marines della *Task Force "Wolfpack"* hanno iniziato l'assalto alla città.

La seconda battaglia di Fallujah, rimasta nella storia per essere stato il più sanguinoso combattimento urbano che ha coinvolto forze occidentali dalla Guerra del Vietnam, si concluderà con 38 militari americani, 4 britannici e 8 iracheni uccisi e 275 americani,

10 britannici e 43 iracheni feriti. Si stima che circa 1.000-1.500 ribelli siano stati uccisi e altri 1.500 catturati. Furono uccisi circa 800 civili. Analogamente ad altre battaglie urbane, a causa della violenza necessaria per liberare la città, oltre il 60% degli edifici di Fallujah sono stati danneggiati e il 20% completamente distrutti. Inoltre, circa 60 moschee della città sono state gravemente lesionate.

IL GIOCO

Attualmente, in accesso anticipato, ha fatto il suo debutto sulla piattaforma Steam *Six Days in Fallujah*, un *milsim* ovvero un videogioco/simulatore militare basato sul vero combattimento urbano dell'Operazione "Phantom Fury".

Sviluppato grazie alla collaborazione di decine di Marines, soldati dello U.S. Army e civili iracheni che hanno fornito migliaia di fotografie, filmati e testimonianze circa la loro esperienza e punto di vista della battaglia.

Six Days in Fallujah è un *First Person Shooter*, uno "sparatutto"; però, prima di dare un fucile in mano al giocatore e lanciarlo nella mischia, il "gioco" propone due brevi video-documentari, che alternano materiale filmato sul posto dai reporter e le testimonianze dei

SIX DAYS IN FALLUJAH

"Ma quello che so è che ci sono storie che vale la pena raccontare"

veterani. Pochi minuti realizzati con l'obiettivo di limare i confini tra giocatore e personaggio, per far vivere le situazioni proposte con un turbamento e un coinvolgimento che normalmente non si proverebbero in altri sparatutto dall'impostazione più leggera. Quando inizia la partita la sensazione di pericolo è costante, i sensi già stimolati dai racconti dei veterani contribuiscono ad aumentare l'effetto di turbamento. L'estrema cura nella grafica e nei suoni proiettano il giocatore nell'afosa cittadina irachena a tutto tondo. Il realismo senza mezzi termini di *Six Days in Fallujah* ha lasciato di stucco molti giocatori: in questo simulatore non c'è possibilità di errore, non c'è spazio per le incertezze e non c'è tempo per rilassarsi. *Six Days in Fallujah* si presenta come un concentrato di simulazione pura. Ogni azione compiuta dal giocatore è visibile, dall'uso del microfono premendo sulla radio, all'accensione della torcia, fino al conteggio dei proiettili nel caricatore.

Un'immersione totale, che rende il gioco veramente impegnativo; si possono vestire solo i panni di un membro dello U.S. Army o di un *Marines*, le armi a disposizione sono tutte quelle che fanno realmente parte dell'arsenale americano e il giocatore, a differenza di altri titoli, è solo con la sua squadra. Non c'è supporto

aereo, non c'è possibilità di sopravvivere se abbandoni il Team. Ogni giocatore nell'unica modalità esistente quella on line, può e deve fare affidamento solo sui suoi compagni per portare a termine la missione. L'unico alleato è un piccolo AIFV (*Armoured Infantry Fighting Vehicles*) su cui vi sono un po' di munizioni extra per chi ha il grilletto troppo facile e due soldati di riserva che fungono da "extra life" per chi cade sotto fuoco amico o nemico prima della fine della missione. Gli obiettivi delle missioni sono quelli della vera "Phantom Fury", come cercare i membri di al-Qaeda, distruggere i depositi di armi degli insorti oppure bonificare le abitazioni. L'edizione inizia nei panni di una squadra di fanteria di 4 giocatori: coordinamento e velocità sono essenziali. Restare vicino al tuo team, muoversi con cautela e tenere gli occhi aperti è fondamentale perché l'IA nemica di *Six Days in Fallujah* usa le stesse tattiche letali che hanno reso la seconda battaglia di Fallujah tra le più sanguinose degli ultimi 50 anni e il solo modo per uscirne, senza un proiettile piantato in testa, è quello di agire in perfetta sintonia con il resto del team.

Ad ogni missione, il simulatore cambia completamente la mappa, l'ordine e la forme dei palazzi, dimensioni e dispo-

sizione delle stanze all'interno delle case. Ogni partita è completamente nuova e costringe il giocatore a rimanere estremamente concentrato. *Six Days in Fallujah* è un simulatore con grandissime potenzialità, benché prima versione di debutto sia limitato, è sicuramente da provare. Ha avuto un periodo di gestazione difficile, perché cronologicamente molto vicino ai fatti realmente accaduti. Invito gli appassionati a provarlo, ma solo dopo aver visto i video e aver letto della battaglia, dei cecchini, delle *Booby Traps* per potersi calare veramente a 360° nei panni dei ragazzi che hanno combattuto quella battaglia e nei panni dei civili che hanno vissuto sulla loro pelle l'effetto di una "Urban Operation". Il soldato Eddie Garcia, che ha combattuto a Fallujah, è stato ferito in battaglia e, inizialmente, ha lanciato il progetto che è diventato *Six Days in Fallujah*, ha dichiarato: "Io e i miei compagni Marines non abbiamo chiesto di essere mandati lì. Ci è stato ordinato di andare. Il mio sangue è stato letteralmente versato su suolo straniero e non sono ancora sicuro del perché. Non mi sono mai illuso che il popolo iracheno fosse cattivo o che ci fosse qualche grande male da sradicare. Ancora oggi non sono sicuro quale fosse lo scopo della guerra".

MODELLISMO

TRIUMPH 3HW



DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIOSO
DI STORIA MILITARE

Nell'estate del 1944, i reparti del Regio Esercito impegnati sul lato orientale del fronte italiano incominciarono a ricevere diversi mezzi di produzione anglo-americana, per superare così all'oggettiva carenza di veicoli da trasporto che già da alcuni mesi affliggeva in modo sempre più rilevante queste formazioni del Corpo Italiano di Liberazione. Per ottemperare alle crescenti esigenze operative che gli Alleati stavano progressivamente assegnando ai Gruppi di Combattimento del C.I.L., non erano più sufficienti i mezzi nazionali che si era riusciti a conservare dopo l'Armistizio del settembre 1943 né c'era la possibilità di attingere ad opifici italiani in quanti gli stessi erano ubicati nel settentrione. Gli Alleati quindi, se da una parte non erano per nulla disposti a cedere agli italiani mezzi corazzati (eccetto alcuni trattori d'artiglieria Loyd Carrier e i Bren Carrier nonché qualche autoblando Otter Mk I) furono più propensi a consegnare vari autocarri leggeri e medi, le onnipresenti Willis "Jeep", ed anche diversi motocicli medi e pesanti: tutte queste dotazioni consentirono al R.E. non solo di continuare la cobelligeranza ma, anche, di sopravvivere nei primissimi anni del dopoguerra, pure dopo il 14 giugno 1946 quando venne trasformato in Esercito Italiano e sino all'arrivo dei generosi aiuti statunitensi del *Mutual Assistance Program*. Fra le forniture del 1944 c'erano anche delle motociclette inglesi della Triumph, il modello 3HW di 350 cc, in produzione dal 1942, derivate dal tipo civile 3H (venne aggiunta la lettera w per war). Il motore monocilindrico con le valvole in testa garantiva delle buone prestazioni oltre all'affidabilità: prodotta in oltre 26.000 esemplari, il maggior numero realizzati negli anni Quaranta dalla Triumph, questa motocicletta fu impiegata dalle truppe inglesi come mezzo di collegamento e dai porta ordini durante la Seconda Guerra Mondiale, in particolare durante la Campagna d'Italia e molti esemplari furono, come detto, forniti al Regio Esercito tanto che ancora oggi delle 3HW vengono recuperate in Italia e restaurate perfettamente. Questa Triumph è l'oggetto di un kit in scala 1/9, una riduzione molto interessante in quanto il modello di una motocicletta in tale rapporto, una volta terminato, è veramente appagante per l'appassionato che lo ha assemblato. Questa scala per riprodurre anche alcune famose moto tedesche ed americane della Seconda Guerra Mondiale fu scelta nel 1973 dalla milanese Ente Scambi Coloniali Inter-

nazionali che con la collaborazione del modellista spagnolo Manuel Olive-Sans fece realizzare gli stampi dalla allora Italeri. L'iniziativa fu premiata da un enorme successo tanto che le attività della E.S.C.I. decollarono in poco tempo. Dopo la chiusura del 2001, gli stampi della ditta milanese sono stati recuperati e riutilizzati dalla Italeri che nel 2003 ha anche riproposto la 3HW ancora oggi in catalogo. Malgrado l'età è sempre un bel modello che raffigura con esattezza la moto inglese: tre grandi telai di plastica con i sellini, le ruote, i cavi (per frizione, acceleratore...), la catena riprodotti in vinile, molle come nella realtà per il sellino e canotto di sterzo e un foglio *decal*s (sempre di ottima qualità) che offre anche numerazione e distintivi di un esemplare in uso ad un reparto di Bersaglieri, il "Goito" del Gruppo "Legnano" operativo a Bologna nel 1945. Non ci sono particolari difficoltà nell'assemblare i vari pezzi, che però vanno ripuliti quasi tutti dalle microscopiche sbavature della stampata (segno dell'età del kit...); solo per l'unione dei due pezzi in cui è suddivisa la parte superiore del serbatoio della benzina va usato un po' di stucco per eliminare il segno della giunzione degli stessi pezzi. Va rinforzata, con un pezzo di plastica posto al loro interno, l'unione dei due pezzi che raffigurano il parafango posteriore che, così come è, risulterebbe troppo delicata. Le istruzioni del kit sono comunque abbastanza chiare in generale, meno per quanto riguarda il posizionamento delle varie tubature della moto; altro punto su cui porre attenzione è l'unione del telaio sito dietro al sellino del passeggero. Vi sono anche due borse laterali il cui realismo si può accentuare con un'accorta colorazione così come per tutto il modello. Nel 1944 anche i mezzi di produzione inglese si stavano uniformando al verde oliva statunitense: telaio e corpo della moto erano quindi in questo colore che tendeva molto al marrone chiaro e che, in scala, si può raffigurare con miscele di colori per modellismo, tenuto conto che comunque si dovrà poi raffigurare anche l'usura operativa del mezzo. Le parti esterne del motore sono in varie tonalità metalliche che come la marmitta con il tempo assumevano diversi gradi di ossidazione, particolari che con l'uso dell'aerografo si possono ben raffigurare. Il vinile delle ruote del kit si può rendere più realistico con passaggi di paste Tamiya sul battistrada e nelle zone limitrofe ai cerchioni.





20 | THE LAST KING OF SCOTLAND

by Fabrizio Luperto

The film, based on Giles Foden's novel of the same name, traces the political and social history of Uganda during the regime of dictator Idi Amin Dada (Forest Whitaker) in the 1970s. "The Last King of Scotland" is a complex film that unfolds like a thriller, thanks in part to director Kevin Macdonald's way of shooting, which puts his experience as a documentary filmmaker to good use and stays well away from simple biographical description. A film that tells a glimpse of Africa in those years and the difficulty of understanding it with the Western "point of view."

22 | THEREMIN

by Pierfrancesco Sampaolo

In 1920, something strange happened to a Russian scientist (and cellist) while he was researching electromagnetic waves in the military: he accidentally invented the first (and only) musical instrument that needs no physical contact to play. The scientist in question is Lev Sergeevič Termen, known to most as Leon Theremin; the instrument, on the other hand, is the heterophone, or more commonly, the Theremin.

The instrument consisted (and consists) of a case with oscillators and two antennas, one vertical and one horizontal. It is certainly not an easy instrument to play, but the discovery was ingenious and left the whole world stunned.

44 | DISINFORMATION THREATENS DEMOCRACY

by Silvia Samorè

The Ukrainian conflict and the confrontation between the great powers have increased the spread of fake news, a scenario that emerged at the Vilnius Summit last July. Various are the bodies to guarantee information;

there is the Strategic Communication Task Force, and the Helsinki Center of Excellence against Hybrid Threats, wanted by the European Council. The EU presented the "Code of Conduct on Disinformation," a unicum of self-regulation, signed by Facebook, Google, Twitter and Mozilla, and by Microsoft and TikTok in 2020. Another virtuous case is the European Democracy Action Plan (EDAP), with a vocabulary on disinformation dating back to 2022, a non-binding act for social media, unwitting witnesses to inaccurate narratives. The External Action Service monitors Kremlin news, with the VSDisinfo website. Fake news is covered by the European Digital Media Observatory (EDMO), thanks to a staff of Italians. The author focuses on artificial intelligence that can, on the one hand, counter objective information and, on the other hand, can move to protect it.

48 | THE ROAD TO WAR IN UKRAINE

by Nicola Cristadoro

The author, a tenured teacher of SIO at the School of Application and a prominent contributor to "Limes" magazine, traces a lucid and articulate path on the events that preceded the Russian Federation's Special Military Operation on Ukrainian territory. From the events of Euromaidan in 2014, to the "Little Green Men" in Crimea, to propaganda and fake news, to referendums in the disputed regions, to the involvement of militias and mercenaries in the Donbass, to "hybrid" attacks, the author provides us with a nimble and detailed overview to get a better idea of the path that led to the exacerbation of the already difficult situation in those Eastern European territories.

The author was hired by Military Review to develop this theme.

56

INFORMATION WARFARE AND PSYCHOLOGICAL WARFARE

by Dario Citati

Theories and techniques of Soviet origin concerning military deception, and defined by the term maskirovka ("camouflage") make up the operational scheme that Russia uses for its psychological warfare, with an application in a systematic way in the information field-particularly at the strategic level-to camouflage its aims and make them accepted, once realized.

A pattern that appears to have been applied, ever since the Crimean referendum in 2014, to continue throughout the conflict in Ukraine. Four steps: initially denying any involvement in an offensive action that Russia is accused of; shifting the focus of the narrative to the faults and provocations of Russia's enemies; announcing Russia's goodwill to cooperate in all fora and sit at the negotiating table; and claiming that Russia struck to defend itself against an external threat, not only to protect its own legitimate national interests but also in favor of a more equitable international order.

60

NEVER FORGET THE RAILROADS

by Mauro Bordo

The outbreak of a "symmetrical" conflict within European borders has highlighted the strategic value of rail transport in support of both military mobility and civilian initiatives, confirming its validity even in the context of traditional conflicts in modern operational scenarios.

From a tactical point of view, however, they are not reflected in the choices made in recent decades within the Alliance, where the military rail capability has not been adequately exploited. In particular, the lack of a choral vision has contributed significantly to the definition of the current situational picture, which is characterized by obvious shortcomings in terms of materials and adequately trained personnel.

With this in mind, the article aims to explore what role the rail component has really played for both sides in the conflict, comparing the findings with current NATO

policy in the field. The analysis is limited to the tactical level, given that in the strategic/operational one, the Alliance has long since launched initiatives to revitalize military mobility, recognizing among other things the importance of rail transport in support of military campaigns.

77

FROM THE LEVANT TO THE WEST INDIES

by Cristiano Barbera

This article focuses on the historical figure of Alonso de Guillén Contreras, an infantry captain employed in the Armada Española who lived between the late 16th and the first half of the 17th century. The events, handed down through an autobiographical manuscript drafted by de Contreras himself and preserved at the Biblioteca Nacional de España, hinge fully within the geopolitical and military events that directly involved the Spanish Empire at the height of the Siglo de Oro. An empire spread over no less than three continents, constantly subjected to the scourge of warfare, both by land and sea, which ensured its supremacy while threatening its stability. These are conflicts in Europe, the Mediterranean and the New World, fought on the front lines by Captain de Contreras himself and reported within the pages of his autobiography.



Consigliato dal
direttore



Elena Casetta, *Filosofia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna, 2022, pp. 225, € 23,00.

Libro utilissimo, ben strutturato e chiaro. Ampio spazio è dedicato alla definizione del concetto di ambiente e di natura: non sono sinonimi. L'autrice – insegnante di Filosofia della natura e Filosofia della biologia – si muove con disinvoltura ed abilità nella illustrazione di numerose teorie. Divulgativo l'intento. Il testo risulta, pertanto, adatto a tutti perché di facile comprensione. Stante l'importanza del tema trattato ciò è di fondamentale importanza: *“dall'ambiente, infatti, dipendono la salute, lo sviluppo e l'evoluzione di tutti gli organismi, umani inclusi”*.

L'ambiente umano è parte dell'ambiente di tutti i viventi, ogni suo cambiamento si riflette sugli altri. Opportuni, inoltre, i richiami alle varie strategie nazionali e sovranazionali per la conservazione della natura; significative le parole di Ursula von der Leyen: *“il risanamento della natura è fondamentale per il nostro benessere fisico e mentale”*. Non è affatto scontato, però, che gli esseri umani riusciranno a vincere questa sfida: *l'homo sapiens* sta ancora minacciando la sua stessa civiltà. Diffuso e ingiustificato, al contempo, quella sorta di “tecnottimismo” per cui, grazie alla scienza e alla tecnica, la crisi ambientale sarà risolta. Molto è stato fatto – basti ricordare che mezzo secolo fa l'ecologismo era materia per pochi addetti, finanche messi alla berlina –, ma tantissima è ancora la strada da percorrere – imperativo: velocemente – per invertire una tendenza nefasta. Il libro proposto va nella giusta direzione.

PROPOSTE DI LETTURA



Elizabeth Kolbert, *La sesta estinzione*, BEAT, Trabasegole (PD), 2022, pp. 377, € 9,00.

Vincitore del premio Pulitzer nel 2015, “The Guardian” lo inserisce tra i cento migliori libri di *non-fiction* di sempre. Si tratta di un testo piacevolissimo, quantunque il tema trattato sia molto impegnativo. L'autrice, da ascrivere a suo merito, è molto abile nelle descrizioni e negli approfondimenti scientifici, mai pesanti. Lo stile è giornalistico, da vero reportage, e la Kolbert accompagna il lettore a scoprire i *Big Five*, cioè le cinque grandi estinzioni di massa. Esse hanno segnato la vita sulla terra nell'ultimo mezzo miliardo di anni. Queste grandi catastrofi hanno lo scopo di preparare il lettore – quale preludio – ad un fatto sconcertante. Molto realisticamente, oggi, stiamo assistendo ad un nuovo processo di estinzione di cui gli autori siamo proprio noi, esseri umani. Gli scienziati, non a caso, stanno orientando l'attenzione su quella che potrebbe essere considerata la sesta estinzione. Beninteso, i tempi sono lunghissimi: l'inizio dell'attuale estinzione va fatta risalire all'ultima era glaciale. Pare concretizzarsi sempre più il fatto che: *“l'uomo è stato un assassino – per usare il termine tecnico, uno sterminatore – sostanzialmente fin dalla sua comparsa”*.

Questo poco lusinghiero “bollino nero” è sostenuto da fatti incontrovertibili: *“la comparsa dell'uomo emerge quale unica spiegazione ragionevole per la scomparsa della megafauna”*. Saremmo tutti felici di pensare ad un passato in cui l'uomo viveva in armonia con la natura, ma pare non sia andata così. Purtroppo.



Paolo Anzile, *da Real Palazzo a luogo d'Armi. Il caso della Venaria Reale (1814-1943)*, Pro Loco Altesano - Venaria Reale, Torino, 2023, pp. 214, € 20,00.

Questo libro rende merito a: *“l'importanza, la complessità e l'unicità della Reggia di Venaria”* ed è frutto di lunghe ricerche documentali di Paolo Anzile. Egli accompagna il lettore alla scoperta della metamorfosi della Reggia: da luogo cornice di aristocratici sogni a, sostanzialmente, caserma (periodo, questo, definito del “degrado” o, più pudicamente, “dell'uso improprio”). Mutazione che si riverberò vieppiù sulla cittadinanza, in particolare, sulla borghesia cui spettava, in buona percentuale, la soddisfazione delle necessità dei militari. Esse diedero impulso, non trascurabile, verso un nuovo indotto economico. Molto interessanti le turnazioni dei reparti di cavalleria; vi soggiornarono, tra gli altri: i Cavalleggeri di Piemonte, il “Savoia Cavalleria”, il “Piemonte Reale Cavalleria” e i “Dragoni del Genevese”. Non a caso le due scuderie presenti ospitavano ben 450 cavalli! Molto dettagliate le vicende relative alle Batterie a Cavallo, di cui sono descritti: gli spostamenti, le campagne, gli equipaggiamenti e gli armamenti. Moltissime le foto, imperdibili quelle degli anni Venti relative ai concorsi ippici e quelle in Appendice. Esse consentono di rivivere un ambiente ed un clima unici, imperniati sulla mondanità e, forse, sulla leggerezza. Presto, però, le grigie e funeste nubi della II Guerra Mondiale avvolsero tutti e tutto. Molti i saccheggi cui fu sottoposta la Reggia dopo l'8 settembre 1943.

G.C.

G.C.



Luca Fregona con Giorgio Cargioli, *Laggiù dove si muore. Il Vietnam dei giovani italiani con la Legione straniera*, Athesia, Bolzano, 2023, pp. 358, € 14,90.



Martin Pollack, *Il morto nel bunker. Indagine su mio padre*, Keller editore, Rovereto (TN), 2018, pp. 262, € 18,00.



F. Fassio, C. Ferri, I. Fossati, G. Lundari, G. Zampetti, *L'Esercito Italiano 1946-2023. I Granatieri, storia, araldica, uniformi, distintivi e medaglie*, Athena Books, Milano, 2023, pp. 100, € 25,00.

Per inventarsi dal nulla le sette vite raccontate in questo volume sarebbe occorsa una fantasia smisurata. Qui non è servita. È tutto vero. Tutto oltre ogni misura. Luca Fregona ricostruisce il passato da legionari, ma non solo quello, di sette italiani che decisero di arruolarsi nel famoso reparto francese. La Legione straniera è un mondo a sé, con le sue regole e i suoi valori. Condivisibili o meno, quando ne entri a far parte, le appartieni fino in fondo. Non ti lascia facilmente. Ben se ne rese conto Giorgio Cargioli, classe 1935, coautore, una delle sette vite qui raccontate. Si arruolò a soli 18 anni e, come potrete apprezzare, visse circostanze talmente totalizzanti e di violenza assurda – raccontate con cruda maestria – da chiedersi come abbia potuto uscirne vivo e mentalmente integro.

Ma Cargioli è un uomo fortissimo, non ci sono dubbi: *“Mi hanno buttato nelle risaie e ho combattuto per sei mesi di fila (...) ho combattuto ogni santo giorno”*. Lo continuò a fare fino alla firma del cessate il fuoco, allorquando decise di disertare. Non ne poteva più. Gli altri profili tracciati sono di: Italo Tamoni, Ildo della Torre di Valsassina, Fredi Decarli, Pierino Leone, Aldo Zottele e Vincenzo T. A corredo del testo oltre 150 foto inedite, completa questo bel volume l'introduzione del Prof. Gianni Oliva.

G.C.

Un gran bel romanzo. Nella seconda di copertina Claudio Magris vi scrive: *“Un piccolo gioiello”*. Si tratta di un lavoro che abilmente miscela la memorialistica, il reportage (non a caso l'autore fa riferimento ad una “indagine”) ed il romanzo storico. Pollack prende spunto dal ritrovamento di un cadavere, nell'Alta Val d'Isarco, nel 1947. Quel morto, ammazzato, è suo padre, Gerhard Bast. Un uomo in fuga. Un criminale di guerra – per la precisione – già Ufficiale delle SS nella Gestapo, prestò servizio a lungo nell'Europa dell'Est. Tra i carnefici, va elencato Bast che fu, anche, comandante del *Sonderkommando 7a dell'Einsatzgruppe B* nella zona di Minsk. L'autore descrive l'omicidio del padre con queste parole: *“la sua morte violenta era la conclusione di una vita in cui la violenza aveva giocato un ruolo di primo piano”*. Ha ragione. Lo si scoprirà lungo le pagine di questo affresco di una Europa in trasformazione, dalla dissoluzione dell'Impero Asburgico alla carneficina della Seconda Guerra Mondiale. Le grandi vicende che vi si leggono, però, sono descritte attraverso gli occhi di una famiglia, apparentemente, come tante altre. Il libro, inoltre, è impreziosito dalle foto dei protagonisti, tratte da album di famiglia. Anche le immagini, dunque, sorreggono il percorso a ritroso in questa storia. Libro coraggioso – perché di coraggio ne serve – per scrivere: *“ho ancora nelle orecchie il modo in cui la nonna pronunciava la parola ebreo, piena di disgusto”*. Consigliatissimo.

G.C.

Athena Books sta dedicando una collana all'Esercito Italiano, dal 1946 ad oggi. Il volume qui presentato è l'ottavo. Sono stati già pubblicati: *“Fregi, scudetti, mostrine e distintivi”*, *“I carristi”*, *“I bersaglieri”*, *“La cavalleria”*, *“Le mostrine”*, *“L'artiglieria”* e *“I paracadutisti”*. I principali temi trattati, a carattere comune con gli altri libri, sono: la cronologia ordinativa dei reparti, gli stemmi araldici, i fregi da copricapo, gli scudetti omerali, le uniformi e i distintivi metallici. Sono tutti testi ricchissimi di foto con grande cura per i dettagli, d'altronde, sono libri di ausilio anche per i collezionisti. Gli autori, infatti, si sono avvalsi del loro contributo oltretutto di quello dei veterani.

Si tratta di una collezione di volumi, insomma, pensata per soddisfare pure un pubblico esigente al quale poter offrire *“dal punto di vista storico e ordinativo, le vicende delle Armi e Specialità”* in un periodo – gli ultimi 75 anni – che *“è stato sempre poco trattato”*. Con quest'opera, fresca di stampa, Athena Books presenta la specialità più antica del nostro Esercito: i Granatieri di Sardegna. Da non dimenticare che il loro anno di fondazione è il lontanissimo 1659. Reparto noto, non solo per l'altezza dei suoi componenti, ma soprattutto per il fatto di essere sempre stato una unità coriacea, determinata e coraggiosa che è stata impiegata ovunque.

G.C.



Dino Ramella, *Amedeo Duca d'Aosta il principe aviatore*, Priuli e Verlucca, Torino, 2023, pp. 272, € 32,50.



Filippo Cappellano, Giorgio Verga, *I carri armati pesanti italiani (1917-1943)*, Storia Militare, Parma, 2023, pp. 200, € 35,00.



Alessandro Buttici, *Io, l'Italia e l'Europa*, Le Colibri Editrice, Gubbio (PG), 2023, pp. 307, € 18,99.

Dino Ramella licenzia un bel libro dedicato alla vita di Amedeo di Savoia Aosta. Una vita breve, il principe morì giovane a soli 44 anni, ma densissima di avvenimenti e vissuta sempre alla ricerca dell'avventura. Non vi erano attività, soprattutto sportive, nelle quali il Duca non eccellesse. A queste non poteva mancare anche l'amore per il volo. Si brevettò pilota, infatti, dopo un corso durato solo due mesi, tanto era *"allievo ardimentoso e valente"*. Fu militare coraggioso già da giovanissimo nella Grande Guerra e poi in Libia – sotto il comando del Gen. Rodolfo Graziani – dunque in Etiopia e, infine, in Kenya dove, in prigionia, lo raggiunse la morte. La affrontò con quel nobile stile, invero rarissimo, che gli fece rifiutare un farmaco, quantunque in via sperimentale, perché: *"egli non era da ritenersi diverso dagli altri prigionieri"*. Riposa ancora in Kenya, nella Chiesa Ossario di Nyeri, *"soldato tra i soldati"*.

L'autore sviluppa abilmente il testo accompagnandolo con moltissime fotografie, alla stregua di un vero album illustrato. Inoltre, stante la fotogenicità del Duca – indiscutibilmente bello, altissimo per l'epoca e dal piglio sicuro ed ardimentoso – anche il solo sfogliare le pagine è molto gradevole. A proposito, non perdetevi lo scatto a pag. 79 con un insolito Amedeo d'Aosta, in tenuta da judoka, che fa letteralmente volare il suo compagno in allenamento.

G.C.

Scritto da esperti del settore, questo accuratissimo libro ripercorre le vicende connesse all'evoluzione dei corazzati italiani, dal 1917 al 1943. In esso sono evidenziate – chiaramente – le ragioni che sottessero scelte infelici in tale ambito. Anzitutto è menzionata, da parte dello Stato Maggiore del Regio Esercito, la miope ostilità nei confronti dei carri pesanti. Fatto che risulta incomprensibile: l'industria nazionale aveva prodotto un ottimo tank già nel 1918. Il FIAT-2000, infatti, per i tempi, era *"l'unico carro pesante col cannone in torretta girevole"*. L'opinione di Badoglio, però, con rare opposizioni, fu sintetica di un comune sentire: *"la natura del nostro terreno limita molto l'impiego dei carri armati"* per cui averne pochi o per nulla *"non ha per noi tutto quel peso che avrebbe per altri paesi"*. Al contrario, ad esempio, avveniva in Russia ove si: *"mantenne invariata la fiducia nella formula del carro ultra-pesante"*. Proprio con l'URSS, l'Italia sviluppò rapporti sulla progettazione di carri armati. Da leggere attentamente la relazione italiana a seguito di una visita in Germania, presso il campo di esperienze Kümmersdorf, ove erano ispezionabili *"tutti i tipi di carri catturati dai tedeschi sui vari fronti di guerra"*. A seguito di questa visita ci si rese conto della netta inferiorità del prototipo del carro P-40. Oltre 200 le foto, i disegni, le immagini di motori, lo spaccato degli interni e le tabelle riepilogative; preziosi, infine, i documenti in appendice.

G.C.

Il sottotitolo di questo testo recita *"Pensieri in libertà di un patriota italiano-europeo"* che rappresenta, in effetti, il filo conduttore delle scorrevoli pagine proposte. L'autore, Generale della Guardia di Finanza in congedo, ha trascorso moltissimi anni della sua carriera nell'ambito della Commissione europea a Bruxelles. Nell'ormai lontano 1990, non a caso, fu il primo militare in servizio presso le istituzioni europee. Lì vi ha ricoperto incarichi di prestigio e di responsabilità, mai dimenticando di essere, al contempo e senza compromessi al ribasso, un cittadino italiano ed europeo. Da questa lunga esperienza – molto più di mera attività professionale, come i lettori potranno apprezzare – Buttici esce rafforzato nei convincimenti che esterna con vibrante, contagiosa, passione. Il libro raccoglie un cospicuo numero di articoli che il Generale ha scritto per varie testate tra cui *"Il Riformista"*, *"Eurocomunicazione"* e *"Formiche"*. Si tratta di opinioni espresse sempre con garbo e sensibilità – forte la difesa, soprattutto, nei confronti dei simboli e delle istituzioni – su ampie tematiche dalle quali è ben percepibile il patriottico afflato, mai sovrapponibile al nazionalismo. Si segnala, infine, a pag. 263, l'interessante intervista al Gen. Robert Brieger, Presidente del Comitato Militare dell'Unione europea, incentrata sulla guerra in Ucraina e sulle relative ripercussioni in sede europea.

G.C.



ESERCITO

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2024

RIVISTA MILITARE

Periodico fondato nel 1856

18 EURO ANNUALE
(6 USCITE)

33 EURO BIENNALE
(12 USCITE)

46 EURO TRIENNALE
(18 USCITE)

Per informazioni sugli abbonamenti scansiona il QR Code
o invia una mail a: rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it



RIVISTA MILITARE



ESERCITO

Periodico fondato nel 1856

Periodico bimestrale 2/2024 - € 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it - Data prima immissione 03/04/2024

IL FOCUS

INTERVISTA A GIANNI OLIVA





ESERCITO



L'editoriale



Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

Care lettrici, cari lettori,
Pesaro è Capitale italiana della cultura 2024; ai suoi cittadini e a quelli dei Comuni ricordati un sincero augurio da Rivista Militare. Proprio in occasione della cerimonia d'inaugurazione il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è intervenuto con parole di grande attenzione anche sull'attualità: *"Attraversiamo una stagione difficile, per molti aspetti drammatica, in cui l'uomo sembra, ostinatamente, proteso a distruggere quel che ha costruito, a vilipendere la propria stessa dignità. Le guerre che si combattono ai confini d'Europa ci riguardano"*. Questo è un punto centrale. Quanto accade in Europa è questione comune. Ci riguarda, eccome. La pace, ritornata nel Vecchio Continente dopo la II Guerra Mondiale, è cifra caratterizzante una scelta identitaria. Scelta che include anche la cultura perché *"è un lievito che può rigenerare la pace, e con essa i valori umani che le guerre tendono a cancellare, annegandoli nell'odio, nel rancore, nella vendetta, indotti dagli estremismi nazionalistici"*. La cultura è *"paziente semina"* e *"beneficentemente contagiosa"*. Queste, alcune delle parole del Presidente della Repubblica tratte dal suo magistrale discorso del 20 gennaio scorso a Pesaro. Sono parole che ci coinvolgono, confortano e sorreggono nella quotidianità del nostro lavoro in redazione, perfettamente in linea con il motto coniato da Luigi Mezzacapo, nostro padre fondatore: *"Il terreno che non guadagna la scienza è inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*. Odio, rancore e vendetta, per l'appunto, sono i primi figli dell'ignoranza. Avanti con coraggio, dunque, "armati" di cultura. Vi invito a leggere questo ricchissimo numero partendo dall'intervista al Prof. Gianni Oliva. È un contributo densissimo incentrato sulla storia e sulla memoria del passato: fatti storici che sono interpretati o dimenticati a convenienza. È un tema ancor oggi sensibile. È un passato che, essendo stato rimosso, non ha portato alla necessaria rielaborazione dell'accaduto. Quale esempio, il Prof. Oliva rammenta le caustiche parole attribuite a Winston Churchill: *"in Italia sino al 25 luglio ci sono 45 milioni di fascisti, dal giorno dopo 45 milioni di antifascisti: ma non mi risulta che l'Italia abbia 90 milioni di abitanti"*. Ringraziamo il Prof. Oliva per il tempo dedicatoci. A ricordo dell'anniversario della Liberazione d'Italia del 25 aprile, due importanti contributi: l'intervista al Prof. Roberto Balzani, nuovo presidente del Museo Storico della Liberazione di Via Tasso (Sampaolo) ed un correlato articolo dedicato agli oltre 2000 prigionieri là rinchiusi e torturati (Lucarelli). Gli approfondimenti professionali trattano le nuove armi ed equipaggiamenti delle Forze Israeliane (Spada), la logistica russa nella guerra in Ucraina (Di Marzio), il Corpo d'Armata di Reazione Rapida (Carai), la consegna delle Bandiere di Guerra ai reggimenti neo costituiti (Cionci), gli APR a favore del targeting (Sampaolo e Paolicelli). Da non perdere l'esclusiva intervista, purtroppo tristemente attuale, sul fenomeno del femminicidio alla criminologa Virginia Ciaravolo (Iervolino) e la piacevole scoperta di Ester Danesi Traversari, inviata di guerra sul Carso nel 1916 (Isastia). Per finire, l'invito alla lettura del distopico romanzo *"L'avvento della meritocrazia"* di Michael Young: siamo sicuri che una società fondata sul merito sia giusta? Nelle parole, proprio di Young, sta l'enigma: *"se non si può giocare altro che un calcio di prima fascia, che cosa si deve fare di tutti quelli che non sono abbastanza bravi per essere ammessi nella squadra?"*.

Allegato alla rivista il nostro usuale fascicolo speciale dedicato, questa volta, a *"La manovra non a contatto e le capacità abilitanti"*, terzo appuntamento di approfondimento del *Concept Paper* *"Esercito 4.0: Proiettati nel futuro"*, curato dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

Ho lasciato l'ultimo pensiero di questo editoriale per i saluti. A nome di tutta Rivista Militare ringraziamo e salutiamo – con riconoscenza – il Gen. C.A. Pietro Serino, che ci ha guidati in veste di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito negli ultimi tre anni, ed esprimiamo le nostre sentite felicitazioni al Gen. C.A. Carmine Masiello, suo successore nel prestigiosissimo incarico.

Buona lettura!

Nel prossimo numero

Intervista a Paolo Nespoli



SOMMARIO



1 L'EDITORIALE

...

- 7 Ordine del giorno all'Esercito
n. 4/2024

...

NOTIZIE E CURIOSITÀ

...

- 22 La leggenda degli strumenti
fantasma
di Pierfrancesco Sampaolo
- 26 Tre bandiere per tre Reggimenti
di Andrea Cionci
- 30 Valzer con Bashir
di Fabrizio Luperto
- 32 Luigi Ferraris
di Niccolò Lucarelli
- 34 Notizie dal Ministero

...

RUBRICHE

- 9 IL PUNTO
- 10 L'INTERVISTA
- 14 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 16 LE STORIE DELLA STORIA
- 20 DONNE
- 36 FOTO D'AUTORE
- 84 GENITORI CON LE STELLETTE
- 86 FORTI E RESISTENTI
- 90 SOLDATO DEL GIORNO
- 92 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

IN PRIMO PIANO

- 38 Il dono di servire le Istituzioni
di Pierfrancesco Sampaolo
- 42 Un caposaldo della memoria
di Niccolò Lucarelli
- 46 Le celle di via Tasso ci parlano
ancora
di Pierfrancesco Sampaolo
- 50 Uniti si vince contro il femminicidio
di Livia Iervolino
- 54 Tecnologia di guerra
di Andrea Spada
- 58 La "pedina tattica" dell'Alleanza
di Gianluca Carai
- 62 La chiave del successo...
o dell'insuccesso
di Massimo di Marzio
- 66 Ester Danesi Traversari
di Anna Maria Isastia
- 70 L'incubo della meritocrazia
di Giuseppe Cacciaguerra
- 74 La sfida al destino
di Franco Di Santo
- 76 Nasce il 3° "Bondone"
di Pierfrancesco Sampaolo
Paola Paolicelli
- 80 Il cavallo, l'amico in più per i
veterani
di Paola Pucci





*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo).

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali.

Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA

CLAY-BANKS-BSS4FRJB7YQ-UNSPASH_LO SGUARDO ALTROVE



Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. – C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO
V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile
Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo
Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni
Rossella Borino Esposito, Pierluigi Bussi, Marcello
Ciriminna, Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia,
Andrea Maria Gradante, Livia Iervolino, Mariangela
La Licata, Annarita Laurenzi, Igor Piani, Michele
Ravano, Ignazio Russo.

Segreteria e diffusione
Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian
Faraone, Alessandro Serafini, Ciro Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 – 00186 Roma
Tel. 06. 6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 – 00196 Roma
Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 – 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.
Via Donna Olimpia, 20 00152 Roma
Tel. 06/9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.r.l.
Via Bettola 18 – 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02. 660301 Telefax 02. 66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di
spedizione a carico del richiedente)
L'importo deve essere versato sul c/c postale
000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
oppure tramite bonifico intestato a
Difesa Servizi S.p.A. – codice IBAN
IT 37 X 07601 03200 000029599008
– codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX.

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale
Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2024 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali

statesercito@esercito.difesa.it

invio materiale e comunicazioni:

rivistamilitare@esercito.difesa.it

abbonamenti:

rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

PDF: Marcello Ciriminna

SOMMARI



O DEI

personaggi



di Martina Da San Biagio

Immaginazione

viva

A child in a red shirt and blue pants is running away from the camera in a field of tall grass at sunset. Their arms are outstretched. A small dog is running alongside them. The word 'viva' is written in large, blue, stylized letters across the middle of the image.

Da 40 anni immaginiamo il futuro,
consapevoli che non esiste cambiamento
senza coraggio, senza visione e senza condivisione.
Da 40 anni siamo l'innovazione italiana.
Da 40 anni siamo Almaviva.

Almaviva 

DA 40 ANNI L'INNOVAZIONE ITALIANA

Ordine del giorno all'Esercito n. 4/2024

Il Gen. C.A. Carmine Masiello nuovo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa, Allievi, Carabinieri e Personale Civile in servizio nella Forza Armata!

Con immenso onore assumo oggi l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, fiero e orgoglioso del privilegio che mi è stato concesso e pienamente consapevole delle responsabilità che mi attendono nel guidare la nostra gloriosissima Istituzione.

Rivolgo il mio riverente saluto al Presidente della Repubblica, Capo Supremo delle Forze Armate e simbolo dell'Unità nazionale. Rendo omaggio alla Bandiera di Guerra dell'Esercito, ai Vessilli delle Unità, degli Istituti e degli Enti custodi dei più puri valori, ideali e tradizioni. Rivolgo un pensiero commosso e riconoscente ai Caduti ed ai feriti nell'adempimento del dovere, mirabile esempio di onore, dedizione e attaccamento alla Patria, stringendomi in un affettuoso abbraccio alle loro famiglie. Alle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, indirizzo l'invito a perpetuare la custodia dei valori ideali e spirituali della Forza Armata.

Vorrei, inoltre, rivolgere un cordiale saluto agli organi di Rappresentanza Militare e alle Associazioni Professionali a Carattere Sindacale tra Militari che, sono certo, continueranno ad operare nel solco di una cooperazione leale e proficua.

Manifesto massima riconoscenza al mio predecessore, Generale di Corpo d'Armata Pietro Serino, dal quale eredito un Esercito efficiente e sempre pronto a operare in qualsivoglia contesto e che mi impegno a condurre verso sempre più ambiziose ed esaltanti mete. Esprimo gratitudine a tutte le Donne e gli Uomini dell'Esercito, per il diuturno impegno e lo spirito di sacrificio con cui onorano l'Istituzione. Alle nostre Famiglie, che condividono le gioie, le ansie, le fatiche e le rinunce, che l'intima adesione spirituale al servizio impone, rivolgo il mio sentito saluto, con l'augurio di tanta serenità. Percorriamo un'epoca di profondi cambiamenti e complessità, e ci attende un percorso arduo e colmo di ostacoli che, a tratti, potrà sembrare impervio. Nuovi e sempre più sfidanti impegni si manifestano all'orizzonte, mentre progredisce senza sosta il rinnovamento dello Strumento Militare Nazionale, che porterà l'Esercito a sempre più alti livelli di prontezza e affidabilità. In questo contesto, sono certo che il nostro futuro sarà radioso e colmo di successi ed io sarò onorato di essere alla guida di Voi tutti nel sostenere le sfide che il futuro ci riserverà. Lo faremo insieme, nel segno dell'innovazione ma sempre nel rispetto delle nostre nobili e profondissime radici.

Con questi sentimenti rivolgo a Voi, Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Carabinieri e Personale Civile in servizio nella Forza Armata l'augurio di ogni fortuna e soddisfazione.

Buon lavoro a tutti!

Viva l'Esercito, Viva l'Italia!



Tutto quello che vuoi sapere
SEMPRE
a tua disposizione

armietiro.it

The advertisement displays the ARMI&TIRO magazine across multiple platforms: a desktop monitor, a tablet, and a smartphone. The desktop monitor shows the website's homepage with a '100€' offer. The tablet and smartphone show the magazine's digital cover. To the right, a large image of the print magazine cover is shown, featuring a detailed photograph of a shotgun. The cover text includes 'ARMI&TIRO', 'EOS', 'La carica dei 40 mila', '44 pagine con tutte le novità', 'Esclusivo Dall'Europa al Medio Oriente i droni cambiano faccia alla guerra', 'Il nostro test Alg calibro 12 e 20 disponibili con il binocolo', and 'Le nostre prove'.

Puoi abbonarti online
vai su: shop.editorialecec.com
o INQUADRA IL QR CODE

leader nell'informazione sul mondo delle armi

IN EDICOLA, IN DIGITALE E SUI CANALI SOCIAL





di
Andrea Margelletti

Presidente CcSI
Centro Studi Internazionali

Quando l'avversario manovra sottoterra

Il buio impenetrabile degli ambienti, l'umidità polverosa dell'aria ed il ronzio pervasivo dei sistemi di ventilazione delineano in modo espressivo le percezioni che si hanno quando si opera negli angusti spazi di un tunnel sotterraneo, ma rappresentano solo una parte delle sfide tattiche che il combattere un nemico sotterraneo impone. Nonostante la storia militare illustri numerose occasioni in cui avversari asimmetrici o semplicemente soverchiati dal vantaggio capacitivo della controparte sono ricorsi a reti di bunker e gallerie per disarticolarne la manovra, occultando e sottraendo il proprio centro di gravità alla sua azione, l'attualità dimostra come, in parallelo con la crescente urbanizzazione, il sottosuolo sia diventato un ineludibile componente del campo di battaglia.

Da Mosul a Raqqa, da Mariupol a Bakhmut, fino inevitabilmente a Gaza, infatti, lo sfruttamento di tunnel rudimentali, come nei primi due casi, di architetture sotterranee di origine industriale, come nei successivi due, o di veri e propri network multilivello appositamente costruiti per eludere l'avversario ha assunto un ruolo centrale nel determinare non l'esito, ma l'attrito ed i tempi delle ostilità. Questa coppia di fattori, già caratterizzanti di per sé le operazioni militari in contesto urbano (MOUT – *Military Operations in Urban Terrain*), appaiono decisivi per il successo di una campagna, sia influenzando sulla percezione nell'ambiente informativo in un'epoca di pervasiva mediatizzazione, sia rallentando sen-

sibilmente la manovra di teatro assorbendo risorse materiali ed umane spesso opportune per mantenere l'iniziativa in altri settori.

Se l'individuazione tempestiva dell'infrastruttura sotterranea dell'avversario costituisce una priorità, come dimostrato diffusamente dalle imboscate nelle retrovie delle *Israeli Defense Forces* (IDF) da parte di nuclei di miliziani di Hamas abilitate da gallerie con ingressi altamente occultati, la neutralizzazione della stessa, soprattutto in uno scenario urbano, può rappresentare solo parte della soluzione. L'impiego di munizionamento aereo e di artiglieria anti-bunker (*bunker buster*) ha il potenziale di causare infatti ingenti danni collaterali anche sopra il suolo, minando alle fondamenta l'architettura urbana sovrastante con risultati devastanti, come osservato nel nord della Striscia di Gaza. Al contempo, la distruzione funzionale dei tunnel, eventualmente anche con tattiche più rudimentali, come l'immissione di acqua, cemento o altri materiali compositi espandibili, pone significativi problemi non solo in termini di totale impossibilità di collezione informativa post-azione, ma soprattutto appare incompatibile con l'eventuale presenza di ostaggi e di bersagli di alto valore (HVTs – *High Value Targets*) che si intenda catturare o neutralizzare. Emerge pertanto il requisito per le componenti terrestri di addestrare ed approntare reparti dedicati per essere in grado di pianificare e condurre operazioni a livello minori unità in spazi sotterranei.

Questo implica significative accortezze non solo in termini di Tattiche, Tecniche e Procedure (TTPs), ma anche di equipaggiamento, in quanto, in alcuni casi, la profondità ed il grado di ventilazione delle gallerie può rendere necessario il ricorso ad autorespiratori, mentre la totale assenza di luce ambientale rende inutili molti degli apparati classici di visione notturna. Nel sottosuolo, inoltre, i sistemi di navigazione e comunicazione satellitari, così come quelli che impiegano tecnologie *line-of-sight*, hanno una ricezione fortemente limitata, mentre l'impiego di armi non concepite per spazi compartimentati può causare traumi concussivi al personale coinvolto nelle attività. Simili criticità disvelano dunque l'esigenza di sperimentare ed impiegare apparati robotizzati, talvolta filoguidati per superare i problemi di connessione, nonché di nuclei cinofili appositamente addestrati. L'opportunità di avere competenze infrastrutturali e di superamento di ostacoli appaiono poi individuare nel Genio guastatori la specialità maggiormente predisposta ad una formazione specifica nel settore.

Se l'Unità Genio *Yahalom* e l'Unità Cinofila *Oketz* delle IDF rappresentano i reparti leader a livello mondiale nelle operazioni sotterranee, in virtù della premente minaccia dei tunnel di Hamas, l'evoluzione dei campi di battaglia evidenzia come queste capacità siano sempre più necessarie a qualsiasi latitudine per impedire all'avversario di negare la vittoria.



Quando il presente interroga il passato

La storia è maestra di vita

Gianni Oliva ne parla con noi

Ospitiamo con grande piacere il Prof. Gianni Oliva, giornalista e storico. Alla stregua di molti altri colleghi ho avuto la fortuna di averlo come insegnante di Storia contemporanea alla Scuola d'Applicazione di Torino da giovane Tenente. Ne approfittiamo per uno scambio di battute.

Prof. Oliva, secondo l'abusatissima espressione di Cicerone "historia magistra vitae": la storia è maestra di vita. Cosa ci può veramente insegnare, visto che – mi pare – continuiamo a commettere moltissimi errori?

La storia "può" insegnare, e in questo senso Cicerone aveva ragione. Altra cosa è affermare che insegni davvero. La storia è il passato, è ciò che è accaduto: e il passato esiste solo perché il presente lo interroga. Come scriveva Marc Bloch, "la storia nasce dalle domande che il presente pone al passato". Sono gli uomini del presente che devono saperlo interrogare e tener conto delle risposte. Spesso si ricostruisce il

passato attraverso domande sbagliate e (quasi sempre) non si tiene conto delle risposte. Per questo gli errori si ripetono.

Attestata questa autorevole sentenza, in Italia, secondo lei, la studiamo a sufficienza? Correttamente?

In Italia la storia è poco in onore e, soprattutto, non è in onore la storia contemporanea. Qualsiasi studente ha orecchiato qualcosa della battaglia di Canne o del Sacro Romano Impero, ma quasi nessuno si orienta se si parla di Piazza Fontana o di Aldo Moro. Una riforma

coraggiosa sarebbe quella di stabilire che nel triennio delle scuole superiori la storia inizi dalla Rivoluzione francese e si concluda con l'oggi: da storico mi piange il cuore pensando a che cosa si tralascerebbe, ma se non si riesce a studiare tutto, studiamo ciò che serve. La consapevolezza della contemporaneità si fonda sulla conoscenza del passato prossimo, non del passato remoto.



Gianni Oliva. Storico e giornalista, studioso del Novecento, da anni si occupa degli aspetti meno indagati della nostra storia nazionale, con particolare attenzione ai nodi irrisolti del 1943–1948. Allievo di Alessandro Galante Garrone, ha insegnato Storia delle istituzioni militari alla Scuola d'Applicazione di Torino. Fra le sue numerose pubblicazioni: "I Savoia" (1998), "Foibe" (2002), "Duchi d'Aosta" (2003), "Le tre Italie del 1943" (2004), "Profughi" (2005), "Si ammazza troppo poco" (2006), "L'ombra nera" (2007), "Soldati e ufficiali" (2009), "Esuli" (2011), "L'Italia del silenzio" (2013), "Un regno che è stato grande" (2013), "Fra i dannati della Terra" (2014), "Gli ultimi giorni della monarchia" (2016), "Combattere". "Dagli arditi ai marò, storia dei corpi speciali italiani" (2017) e "45 milioni di antifascisti" (2024), tutti editi da Mondadori.

Professore, lei ha recentemente pubblicato il libro "45 milioni di antifascisti. Il voltafaccia di una Nazione che non ha fatto i conti con il Ventennio". In sintesi, lei scrive: "non fare i conti con il passato è stata un'operazione razionale". Perché?

Il titolo prende spunto da una frase attribuita a Winston Churchill: "in Italia sino al 25 luglio ci sono 45 milioni di fascisti, dal giorno dopo 45 milioni di antifascisti: ma non mi risulta che l'Italia abbia 90 milioni di abitanti". È una frase che fotografa con la forza del sarcasmo la condizione di un Paese che nel 1940 è entrato in guerra inneggiando all'aggressività fascista, e tre anni dopo se ne è prontamente dimenticato. Quando i perdenti saltano sul carro del vincitore la memoria storica viene spazzata via: non

si aprono conti con il passato perché rivelerebbero troppe complicità e corresponsabilità. Il risultato è che l'apparente rottura politica e morale della primavera 1945 si rivela un disarmante riciclo di uomini e di apparati, come se le "colpe" del Ventennio e della guerra fossero solo di Mussolini e dei gerarchi e non di un'intera classe dirigente acquiescente.

Tra i vari camaleontici personaggi, lei cita Gaetano Azzariti quale paradigma di quei conti non regolati con il passato. Ci aiuta, sinteticamente, a conoscerlo? Era figura così indispensabile?

Gaetano Azzariti è un magistrato napoletano, nato nel 1881, che in età giolittiana viene assegnato



Gaetano Azzariti, a sinistra, con Nicola Picella.

all'Ufficio Legislativo del Ministero di Grazia e Giustizia, cioè all'ufficio che elabora o rielabora tutte le leggi presentate al Parlamento: nel 1919 ne diventa Direttore e dopo la marcia su Roma Mussolini lo mantiene nell'incarico. Per tutto il Ventennio è lui a scrivere le leggi fasciste, comprese le leggi razziali. Nel 1938 gli viene assegnato anche il ruolo di Presidente del Tribunale della Razza, e ricopre entrambi gli incarichi sino al 25 luglio 1943, giorno della caduta del Duce. Il giorno successivo, su indicazione della Corte, viene nominato Ministro di Grazia e Giustizia del governo Badoglio, con l'obiettivo (almeno teorico) di "smontare" tutta la legislazione illiberale che ha scritto nei vent'anni precedenti. Finita la guerra, Azzariti torna al ruolo di Direttore dell'Ufficio Legislativo e ottiene la piena fiducia del Guardasigilli Palmiro Togliatti, che lo trasforma nel suo consigliere tecnico di riferimento. Legittimato dall'appoggio del segretario del Pci, egli può proseguire la carriera: nel 1955 è nominato membro della Corte Costituzionale e nel 1957 ne diventa Presidente, incarico che mantiene sino alla morte avvenuta il 5 gennaio 1961.

Quale esempio di mistificazione della storia, lei ricorda l'annuncio dell'entrata in guerra del Duce a Piazza Venezia attraverso le parole del Maresciallo Badoglio: *"un pecorume inquadrato da gerarchi e scagnozzi del partito"* che applaude a ogni parola. Le immagini dell'istituto Luce, però, sono ben diverse...

Badoglio parla del 10 giugno 1940 come di un evento accettato da "un pecorume inquadrato": peccato dimentichi che in quel momento il Capo di Stato Maggiore Generale, cioè il Comandante delle Forze Armate, era proprio lui, il Maresciallo Badoglio...

Perché ci fu freddezza nei confronti degli Italiani prigionieri di guerra al loro ritorno in Italia? È la stessa freddezza che accolse gli esuli istriani, fiumani e dalmati?

Nel 1945 abbiamo fatto finta di essere un Paese vincitore, mentre eravamo un Paese sconfitto. Per ac-



Dichiarazione di guerra a Piazza Venezia, 10 giugno 1940.



Gianni Oliva con Michail Gorbacëv, Berlino 2005.

creditare questa impostazione abbiamo taciuto tutto ciò che ricordava la sconfitta: non si è parlato di prigionieri di guerra, che per definizione rinviano all'idea di sconfitta, e non si è parlato di foibe e di esodo, perché nessun Paese vincitore ha, dopo la fine della guerra, migliaia di concittadini uccisi e centinaia di migliaia costretti all'esodo dalle proprie terre.

Perché il Gen. Bellomo fu fucilato dagli Inglesi?

Il Generale Bellomo è stato fucilato perché ritenuto responsabile della morte di un ufficiale inglese prigioniero, avvenuta nel 1942 in un campo presso Bari. Il processo si svolse senza garanzie per l'imputato, perché nell'estate 1945 gli Inglesi volevano dimostrare alla propria opinione pubblica la capacità di punire. Il paradosso è che il capo delle forze armate di Salò, maresciallo Graziani, è morto libero nel suo letto, mentre è

stato fucilato Bellomo, a cui anni dopo sarà conferito un riconoscimento per aver impedito ai Tedeschi, nel settembre 1943, di minare e distruggere il porto di Bari. Sono le ironie amare e tragiche dei destini umani...

In chiusura, mi sono piaciute le sue parole: "non si deve mai usare ciò che è avvenuto ieri per giustificare ciò che è avvenuto oggi". Un ultimo commento, prima di darci appuntamento – con un po' di fortuna – al Salone del Libro di Torino.

Per capire ciò che capita oggi bisogna sapere ciò che è capitato ieri: questa è la storia, che deve ricostruire la concatenazione dei fatti. Usare il passato per giustificare il presente, invece, è manipolazione ideologica o "uso politico della storia" (come si dice oggi): questo non serve a comprendere, ma a contrapporre.



di
Gastone Breccia

Halberd e la lotta per Malta

(parte 2)

“Non c’è che l’imbarazzo della scelta: la storia delle guerre è un libro aperto, ricchissimo, terribile, da cui non si smette di imparare”

L'avvicinamento finale. A mezzogiorno del 27 settembre 1941 si alzarono in volo gli equipaggi del 36° Stormo del Tenente Colonnello Riccardo Helmuth Seidl. Da Elmas decollarono per primi 11 SM.79 del 130° Gruppo, i “gobbi maledetti”, seguiti pochi minuti più tardi da 3 SM.84 della 282ª Squadriglia autonoma; alle 12.15, da Decimomannu, partirono 12 SM.84 del 108° Gruppo (Maggiore Arduino Buri) e del 109° Gruppo (Maggiore Goffredo Gastaldi), subito ridotti a 11 per un incidente, divisi in due squadriglie al comando dello stesso Seidl e del Maggiore Buri; la scorta era costituita da 20 biplani CR.42 del 24° Gruppo caccia del Tenente Colonnello Vincenzo Dequal, che salirono di quota per proteggere i siluranti.

Le condizioni atmosferiche non erano favorevoli: foschia a bassa quota e occasionali, dense nuvole temporalesche rendevano molto difficile individuare le navi nemiche, anche se l'idrovolante di Del Vento aveva mantenuto il contatto visivo con *Halberd* per facilitare il compito ai siluranti. Furono gli SM.84, più veloci dei “gobbi maledetti” ma meno stabili (e quindi meno efficaci nelle manovre finali di attacco) a giungere per primi in vista dell'obiettivo. Era circa l'una del pomeriggio: nei successivi venticinque minuti si scatenò una breve, furibonda battaglia aeronavale da cui poteva dipendere la sorte di Malta, e quindi l'esito della lotta per il Mediterraneo.

La *Force H* dell'Ammiraglio Somerville si dispose a protezione del convoglio mantenendo la prua a est: sedici cacciatorpediniere formarono il primo schermo avanzato di fronte alle due colonne di mercantili, quella di sinistra (settentrionale) aperta dall'incrociatore *Kenya*, quella di dritta dall'incrociatore *Edinburgh*; le corazzate si tenevano più all'esterno, la *Rodney* e la *Prince of Wales* a protezione della colonna di sinistra, la *Nelson* a dritta della colonna meridionale, mentre la portaerei *Ark Royal*, con due incro-

ciatori di scorta, si manteneva in posizione più arretrata, per completare autonomamente le operazioni di volo.

Battaglia al largo di La Galite. Alle 12.54 inizia la battaglia. Gli ordini di Superaereo sono chiari: concentrarsi sulle navi da guerra britanniche. Gli SM.84 si dispongono in formazione d'attacco divisi in due ondate, di sei e cinque aerosiluranti, guidate da Buri e Seidl, che convergono sull'obiettivo rispettivamente da nord-est e da sud-est, con un angolo di circa 45° rispetto alla rotta della formazione nemica.

I velivoli di Buri, in arrivo da nord-est e quindi più vicini alla colonna di sinistra, si abbassano in formazione fino alla quota di lancio, non più di un centinaio di metri sul livello del mare, attraversando indenni il fuoco di sbarramento dei cacciatorpediniere britannici. Ma la buona sorte non dura. Un colpo di cannone danneggia l'aereo del Capitano Rotolo: il pesante SM.84, fuori controllo, finisce contro il gregario che vola alla sua destra, pilotato dal Tenente Barro, ed entrambi si schiantano in mare. In quegli stessi istanti tre caccia *Fulmar* si mettono in coda agli altri aerei della pattuglia di Buri, abbattendo quello del Sottotenente Morelli; Buri non si lascia distogliere dalla missione e punta sull'obiettivo più importante, la corazzata *Rodney*, assieme a uno dei gregari rimasti, il Tenente Amante. A 2.800 metri dalla nave nemica Buri sgancia e vira a destra per allontanarsi dalla zona dello scontro; la *Rodney* accosta violentemente ed evita il siluro di stretta misura. Anche Amante manca il bersaglio; pochi istanti dopo gli altri aerosiluranti lanciano contro i cacciatorpediniere, ma senza successo, poi si allontanano facendo fuoco con tutte le armi di bordo sui caccia che li inseguono: l'armiere Domenico Mignosa, sull'aereo del Tenente Mayer, abbatte un *Fulmar* ma rimane mortalmente ferito da una raffica di mitragliatrice.

C'è qualche minuto di tregua; alle 13.24 si avvicina all'obiettivo la seconda ondata, guidata dal Tenente Colonnello Seidl, attaccata dai caccia nemici prima di aver raggiunto la distanza di lancio dei siluri. Gli SM.84 non tentano alcuna manovra evasiva, insistendo testardamente nel puntare sulle navi britanniche, ma vengono colpiti uno dopo l'altro: cadono in mare, da poche decine di metri di quota, i velivoli del Capitano Giusellino Verna e del Capitano Bartolomeo Tomasino. Seidl vuole essere sicuro di colpire il bersaglio che ha scelto, la corazzata *Nelson*, e sgancia il siluro a meno di 500 metri dalla nave; la sorvola, secondo il rapporto di Somerville, a 200 piedi d'altezza (60 metri), prima di finire a sua volta in mare, crivellato dai colpi dell'antiaerea dello *Sheffield*, che chiude la formazione britannica. Il suo sacrificio non è vano: l'ammiraglia nemica non può evitare il siluro, che la colpisce a sinistra della prua, sollevando una grande colonna d'acqua e costringendola immediatamente a ridurre la velocità.

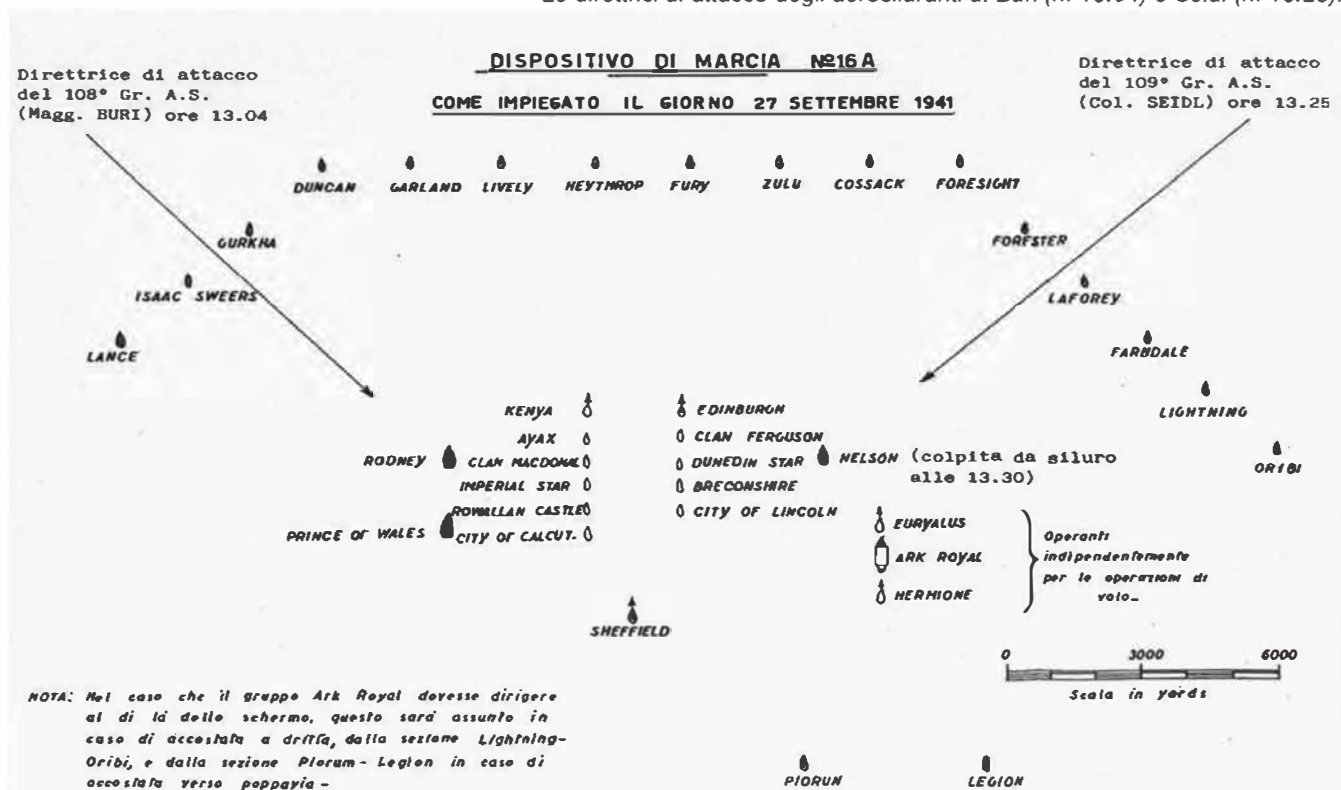
L'azione non è ancora finita, perché sopraggiungono in altre tre ondate gli 11 SM.79 del 130° Gruppo. Non tutti riescono ad avvicinarsi alle navi: dall'*Ark Royal* si sono ormai levati in volo tutti i caccia disponibili, che si gettano dall'alto sui siluranti italiani, contrastati dai CR.42. Alcuni piloti dei "gobbi" si comportano con la stessa temerarietà di Seidl e Buri, puntando sulle navi britanniche senza badare al pericolo mortale costituito dal tiro antiaereo. L'SM.79 del Tenente Giacomini, colpito più volte, sgancia il siluro e riesce ad allontanarsi; quello del Capitano Deslex, che vola a pelo d'acqua per sfuggire al fuoco nemico, si porta al traverso dell'*Ark Royal*, ma subito dopo aver sganciato il siluro – evitato dalla portaerei – viene centrato in pieno e si disintegra.

Di tutti gli equipaggi italiani precipitati quel giorno un solo aviatore verrà salvato, il marconista Guerrino Soravia,

Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM). Nell'anno accademico 2022/23 ha insegnato "Storia della guerra" agli allievi del 203° corso dell'Accademia Militare di Modena. Insegna Storia della guerra agli allievi del 2° anno dell'Accademia Militare di Modena (2023-2024).

dell'equipaggio dell'SM.84 del Capitano Tomasino, impegnato in combattimento alla mitragliatrice sulla destra della carlinga. Soravia racconterà di aver sentito l'aereo sobbalzare in mezzo all'inferno dei colpi, prima che Tomasino potesse sganciare il siluro; poi la brusca cabrata per sorvolare le strutture di una nave da battaglia, altre raffiche che squarciano la carlinga, il velivolo che si schianta in acqua spezzandosi in due tronconi e la parte anteriore che scompare tra i flutti trascinando con sé tre uomini. Soravia, ferito a una gamba, fa appena in tempo a gettarsi in acqua in mezzo alla benzina in fiamme, e rimane a galla per alcune ore, finché non viene tratto in salvo da un cacciatorpediniere inglese.

Le direttrici di attacco degli aerosiluranti di Buri (h. 13.04) e Seidl (h. 13.25).





Le storie della
Storia



di
Umberto Broccoli

Memorie dal sottosuolo

(parte 2)

C'è un'altra storia di Roma sotto i luoghi della storia di Roma ed è quasi come riscoprire tratti sconosciuti del nostro inconscio.

Scendere nel sottosuolo, significa immergersi in un universo parallelo, costruito sul silenzio dove è rumore il rumore dei passi sul fango. Un silenzio dove il tempo è scandito dal tuo respiro, confuso con il respiro della terra fatto di vapori, umori e gemiti impercettibili di assestamento. Fuori la città inspira aria e monossido di carbonio, correndo e affannandosi alla luce del sole.

Ore, minuti e secondi spariscono sottoterra e la luce è una scelta improbabile, legata come è alla fiamma di una torcia o alla durata di una batteria. Cammini incerti, fra fuoco, acqua, terra e aria, gli elementi primordiali di una conoscenza tramandata da profondità secolari.

L'uomo antico è stato sempre attratto dalla terra. Vi scavava tombe, gallerie, cisterne, nascondigli. Immaginava

l'Ade sottoterra: il regno dei morti. E l'eroe, necessariamente, doveva fare un viaggio nell'Ade da vivo. Così Ulisse, così Enea.

"Qui regna estremo rigore" dicevano le iscrizioni antiche, raccontando i paesaggi sotterranei. *"Sono qui spento l'ultimo raggio"* ribadivano altre iscrizioni sepolcrali sottoterra assieme ai morti di duemila anni fa.

Un tempo l'uomo immaginava divinità a sei teste, a presidio dell'Ade. Oggi, l'uomo moderno costruisce parcheggi sottoterra, cimiteri temporanei per le nuove divinità a quattro ruote.

Oggi l'uomo moderno propone viaggi organizzati nei sotterranei delle città, alla ricerca del silenzio perduto. Non basta un libro per raccontare le storie di Roma sotterranea. Ne ho incontrate tante nei settanta chilometri di catacombe romane. Storie di martiri del cristianesimo, ma anche leggende incredibili e irreali come quella dei tre ragazzi scesi nelle gallerie della via Appia e usciti ad Anzio. O quella sempre verde



L'ultima preghiera dei martiri cristiani, dipinto a olio su tela di Jean-Léon Gérôme, 1883.

delle catacombe romane usate come nascondiglio dai primi cristiani: nelle catacombe ci si seppellisce, non ci si nasconde. Nessun cristiano delle origini si è mai nascosto nella catacombe di Roma, perché tutti sapevano dove erano i cimiteri dei cristiani di Roma. Gallieno (imperatore con suo padre Valeriano) nel 262 dopo Cristo restituisce i cimiteri ai cristiani, confiscati dal padre durante la persecuzione del 258. Per requisire prima e restituire poi le catacombe, è fin troppo evidente come e quanto queste fossero note all'autorità. Ma non basta. Quante volte ho camminato in quelle catacombe. Quante volte. Ecco, proprio per questo è bene sapere come sia fisicamente insostenibile passare qualche ora sotterra, nelle catacombe. L'umidità è comprensibilmente insopportabile, dopo un po' scarseggia anche l'ossigeno, il buio è proverbiale anche se mitigato appena da quanto di artificiale hai portato con te per tentare di illuminare il non illuminabile. Là sotto non si può sopravvivere e rifugiarsi là durante una persecuzione sarebbe stato come anticipare il martirio.

Catacomba. Da dove deriva la parola? Già spiegare questo ci porta nei sotterranei della storia. "Κατά κυμβῆς (katá kymbḗs)" o "κατά κύμβας (katá kýmbas)" significa letteralmente *presso l'avvallamento* e – probabilmente – questo toponimo indicava la zona di s. Sebastiano sulla via Appia antica. Cominciamo da qui. Già arrivando si vede questo avvallamento: c'è un declivio leggero, molto più pronunciato nell'antichità. In fondo al declivio la chiesa con forme del XVII secolo. Chiedete di visitare i sotterranei e scoprirete un mondo. Partiamo dal fondo della "κυμβῆς", dal punto più profondo dell'avvallamento. Durante gli scavi fatti in passato è tornata alla luce una necropoli pre-cristiana con almeno tre mausolei. La loro decorazione dichiara la ricchezza di chi si è fatto seppellire là: stucchi, pitture e le stesse costruzioni rivelano il desiderio di lasciare un ricordo di sé a chi camminava lungo la via Appia nel II secolo dopo Cristo. Poi verso la metà del secolo successivo (il III secolo) deve essere successo qualcosa di storicamente molto più importante: la necropoli viene sotterrata, colmando in parte l'avvallamento e costruendo sopra un portico a tre bracci. Immaginate come potrebbero aver reagito i parenti di chi era seppellito nei mausolei, sperando così di tramandare la memoria di sé nei secoli dei secoli. Ma, nonostante tutto, il portico superiore e successivo deve aver avuto una rilevanza ben maggiore. Così era in realtà: sull'intonaco delle pareti del portico, intorno alla metà del III secolo i pellegrini lasciano centinaia di graffiti, fatti in punta di chiodo, graffiti nei quali in greco e in latino si invocano i nomi degli apostoli Pietro e Paolo.

Naturalmente si possono vedere ancora oggi. Un documento più o meno contemporaneo ricorda qui il culto, la venerazione di Pietro e Paolo dal 258 dopo Cristo in poi e i pellegrini in visita, qui hanno graffiato le loro preghiere, le loro suppliche, i loro desideri.



Sopra: Catacomba di san Callisto. Una delle gallerie.
Sotto: Basilica di san Sebastiano fuori le mura sulla via Appia Antica.





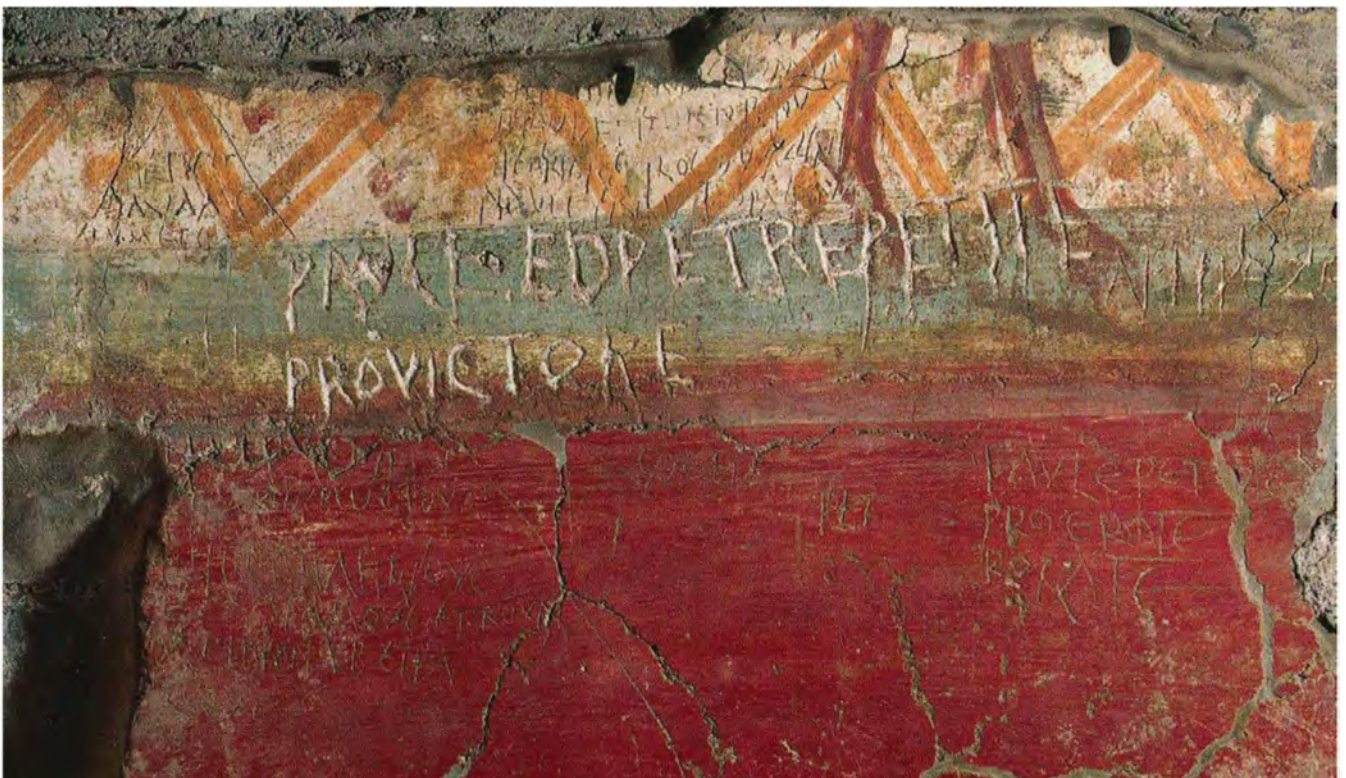
Basilica di san Sebastiano fuori le mura: sopra, i mausolei romani nei sotterranei; sotto, i graffiti della Triclia.

Pietro e Paolo pregate per Vittore, si legge in uno di questi. Dobbiamo quindi immaginare la comunità cristiana riunita all'aperto nel nome di Pietro e Paolo, in questo portico a tre bracci sull'intonaco del quale in molti hanno lasciato traccia graffita della loro visita e della loro devozione secondo la tradizione millenaria di scrivere qualcosa sui muri.

Roma sotterranea si potrebbe descrivere con settanta chilometri di pagine: tra mitrei, santuari, cisterne, cave di pozzolana (ultimo domicilio conosciuto dell'imperatore Nerone, sulla via Nomentana), tombe, ville intere finite sottoterra e riscoperte dalla metropolitana. Migliaia di metri quadri di pitture, architetture, decorazioni, stanze con sculture, luoghi segreti. Roma, del resto, è stata costruita scavan-

do. Scavando chilometri di gallerie sotterranee per recuperare la pozzolana. Enormi, spaventose, pericolosissime, perché sprofondate nella terra senza null'altra logica se non quella di seguire il filone della pozzolana migliore. Non c'è progetto di scavo di un arenario: chi vi entra, può trovare gallerie altissime che – improvvisamente – si restringono in un cunicolo di poche decine di centimetri.

L'arenario incrocia catacombe antiche, tratti moderni della metropolitana, si affaccia nelle cantine dei palazzi storici utilizzato come deposito di botti, terrorizza operai impegnati a costruire palazzi del giorno d'oggi aprendo improvvisamente una delle sue bocche casuali e inghiottendo macchine e attrezzi. È facile perdersi nell'arenario, perché tutte le gallerie



sono drammaticamente uguali e tragicamente diverse. Chilometri di arenario si possono percorrere sotto i quartieri compresi fra le vie Salaria e Tiburtina, così come sotto le vie Laurentina, Appia e Ardeatina. Cosa erano, del resto, le Fosse Ardeatine se non cave antichissime, nate per far vivere le case dell'uomo antico e finite come tomba derivata dalla follia dell'uomo moderno?

Altra zona legata all'escavazione della pozzolana a Roma è quella tra Salaria e Nomentana. Un groviglio reale di gallerie: si rincorrono, si interrompono, iniziano alte per restringersi progressivamente fino a sparire nella terra, diventano labirinto di incroci, di quote, di livelli. Pericolosissime da percorrere, perché in quell'arenario ci si perde facilmente, rischiando anche crolli improvvisi. La ragione è nella stessa funzione di cava di quelle gallerie: le catacombe (sembrerà strano, ma è così) sono progettate sistematicamente nel sopraterra e trasferite sotto terra. L'arenario no. Segue la presenza e qualità della pozzolana e lo scavo è per definizione casuale.

La fine di Nerone è legata proprio all'arenario della via Salaria e Nomentana. Nerone scappa da Roma con l'aiuto del suo segretario Epafrodito. Ha trentun anni e, al di là della leggenda legata all'incendio di Roma (ricordate Petrolini e la sua Roma *"più bella e più superba che pria. Bravo! Grazie!?"*), ne ha combinata qualcuna di troppo. Fa fare la stessa fine di Seneca al suo generale terracinese Sergio Sulpicio Galba: lo costringe al suicidio.

I suoi collaboratori gli riferiscono di rivolte un po' ovunque, per cui si nasconde nella villa di Faonte, un altro suo liberto. Ma è nell'angolo, inseguito ovunque dai nemici. Faonte avanza la proposta: *"Divino! Scappiamo nelle gallerie di pozzolana sotto la mia villa, qui sotto i nostri piedi"*. Nerone risponde sdegnato: *"Io non entro da vivo, dove finirò da morto! Piuttosto scavami la tomba nella sabbia e foderala con quattro lastre di marmo"*.

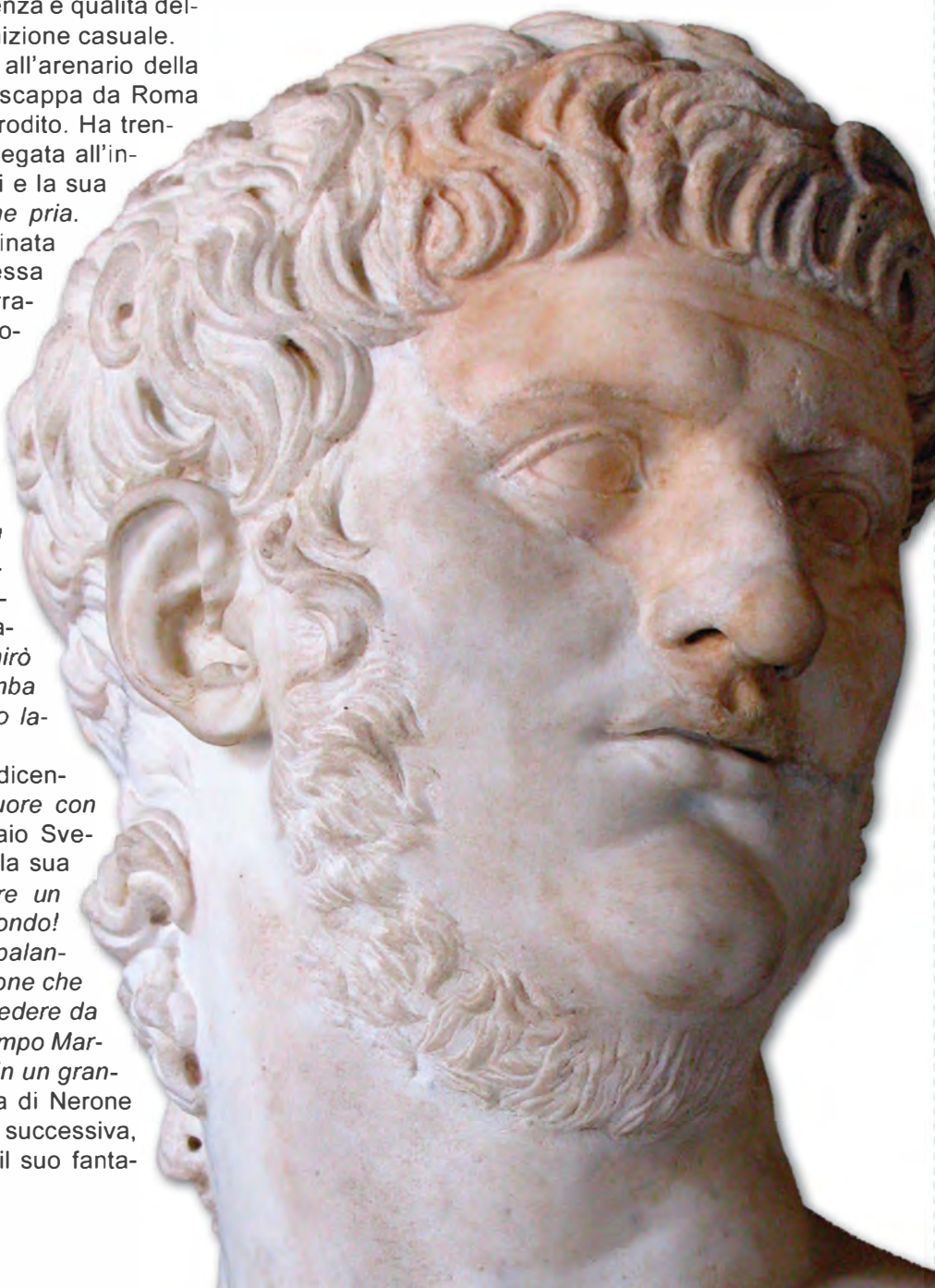
Dopodiché si pugnalerà alla gola dicendo teatralmente: *"Quale artista muore con me!"*. Uno scrittore successivo, Gaio Svetonio Tranquillo, commenterà così la sua fine: *"Si uccise, convinto di essere un artista...il più grande artista del mondo! Morendo, i suoi occhi restarono spalancati, mettendo paura a tutte le persone che lo videro da morto, non potendolo vedere da vivo. Lo seppellirono a Roma, in Campo Marzio, vicino alla collina dei Giardini, in un grande sarcofago di porfido"*. La Tomba di Nerone sulla Cassia deriva dalla leggenda successiva, secondo la quale di tanto in tanto il suo fanta-

Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.

sma si affacciava in altre zone di Roma e ognuna di queste si vantava di aver avuto una sua visita, proponendo ancora una volta l'immortalità dei cattivi nelle *Storie della storia*.

(Continua sul prossimo numero).

Ritratto di Nerone.



di
Alessandra Startari

***"Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti"***

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



Donne di tutti i giorni

È stata la tua padrona di casa a tagliarti i capelli, ma la mantella e il berretto tirolese li hai scelti tu. Ora ti osservi nello specchio, e sì, sembri proprio un ragazzo. Sai che non c'è altro modo per te di raggiungere il confine con la Svizzera e ora, dalla stazione di Hall e munita di un foglio di autorizzazione intestato a una donna, hai raggiunto Feldkirch e qui dovrai eludere i controlli a tappeto che la polizia austriaca sta attuando su tutti i passeggeri. Eluderli, perché stai agendo sotto copertura. Ti hanno conferito la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Ti chiami Luisa Zeni e di te si è detto: *"Nessun uomo si è sentito di fare quanto la Zeni ha fatto"*.

Luisa Zeni nasce ad Arco, in Trentino, nel 1896. Perde la mamma a soli tre anni e questo segna inesorabilmente la sua vita, poiché cresce senza un riferimento femminile e durante il periodo dell'Impero austro-ungarico permeato da una crescente spaccatura tra italiani e tedeschi, accanto a un nonno di vedute garibaldine ed ex combattente e a un padre fabbro. Trascorre la sua infanzia ascoltando i racconti patriottici e rocamboleschi del nonno che le raccontava di aver partecipato all'invasione del Trentino guidata da Garibaldi e che questi aveva a disposizione un esercito molto più numeroso di quello del Barone Kuhn, l'allora comandante austriaco, e di come gli italiani senza paura li affrontarono in un corpo a corpo con le baionette. Luisa è affascinata tanto da quei racconti quanto dal lavoro di suo padre, che fonde il metallo e poi lo forgia per creare arnesi e utensili. Proprio durante il periodo scolastico, incontra l'ispettore della scuola Prospero Marchetti che intravede in lei una fervente patriota e una potenziale risorsa. La tiene d'occhio per qualche tempo finché le propone di unirsi a un gruppo di trentini guidati da Cesare Battisti, e quando lei accetta con slancio, le suggerisce di seguire prima un corso presso la Croce Rossa Italiana. Luisa a Milano studia per diventare infermiera e nel frattempo frequenta il comitato degli irredenti aiutandoli nella propaganda e nella distribuzione dei volantini. E si emoziona sempre quando, durante i suoi comizi, Battisti urla: *"Viva Trento italiana! Viva l'Italia!"* Quando il comando della Prima Armata dell'Esercito Italiano cerca volontari per attraversare il confine e osservare i movimenti nemici, spiegando che farlo è pericoloso e che si rischia l'impiccagione, non c'è nessun uomo disposto a farsi avanti ma lei, Luisa, col suo sorriso ardente di patriottismo alza la mano e chiede di partire. Solo lei, una donna, è disposta a rischiare la vita. Per farlo diventa un ragazzo con documenti falsi e una mantella tirolese. Capelli corti e nessuna paura di morire. È un ragazzo prima, e una giovane austriaca di nome Josephine Muller poi, cambiando identità a seconda delle circostanze. Raccoglie informazioni sulle linee nemiche e le fa giungere in Italia, dimostrandosi una delle più giovani e abili spie italiane del momento. Quando, alle strette, rischia di essere intercettata, Luisa trova il modo di nascondere i pezzetti di carta con su annotate le informazioni in codice cucendoli all'interno dei bottoni della sua giubba e scappa a un interrogatorio che avrebbe potuto costarle la vita; difficilmente a qualcuno sarebbe venuto in mente di guardare nei bottoni. Dimostra coraggio e grande intelligenza e quando l'operazione si conclude torna a fare il suo lavoro di infermiera per la Croce Rossa. In seguito scrive un libro in cui racconta la sua esperienza nei servizi segreti, intitolato *"Briciole"*.

L'Esercito non dimentica le sue gesta e la premia con la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Tullio Marchetti dice di lei: *"il suo agire arditissimo e nobile ebbe valore maggiore che se fosse stato compiuto da un uomo, dato che nessun uomo si è sentito di fare quanto la Zeni ha fatto"*. Persino Gabriele D'Annunzio parlò di lei, definendola *"una creatura ammirabile"*.

Donne che non ti aspetti

Ci hai lasciato l'immagine di una donna affascinante, il ricordo di una leader che impreca come un marinaio, la lista di parolacce in francese che tuo marito ti ha insegnato a pronunciare e una storia d'amore che, se fosse questo il luogo, racconteremmo alla stregua di un'opera di Shakespeare. Ma davvero non sapremmo da dove cominciare, considerando che tu sei stata la combattente Madame Andrée, la contrabbandiera Lucienne Carlier, la spia Hélène, e una ricercata con l'appellativo il Topo Bianco, l'agente segreto più temuto di Francia a cui la Gestapo ha messo sulla testa una taglia di cinque milioni di franchi. Ti chiami Nancy Wake, hai guidato la Resistenza francese e salvato centinaia di uomini, e sei considerata un'eroina della Seconda Guerra Mondiale.

Nancy Wake nasce nel 1912 a Wellington in Nuova Zelanda, ultima di sei figli. Senza avere alcuna idea del destino che l'aspetta, inizia fin da subito a mostrarsi irrequieta e poco incline alle convenzioni: a sedici anni se ne va di casa e diventa un'infermiera. A venti lascia l'Australia per andare a formarsi come giornalista a New York. E solo quando si trasferisce a Parigi inizia a lavorare come reporter *freelance*. Qui incontra l'amore della sua vita, Henri Fiocca, va a vivere con lui a Marsiglia e lo sposa. Finora, pur essendo poco più che ventenne, Nancy ha già fatto più di quanto le donne dell'epoca osavano. Invece siamo solo all'inizio. La sua visione delle cose cambia radicalmente il giorno che arriva a Vienna per una visita e si imbatte in alcuni nazisti che malmenano le persone ebrei per la strada. Una realtà che la sciocca e la rende arrabbiata al punto da prendere una drastica decisione che le cambia per sempre la vita. Proprio in quel periodo la Germania invade la Francia, e Nancy grazie ai suoi contatti al giornale inizia a collaborare con i gruppi della Resistenza locale: nasconde ricercati, libera prigionieri e trasporta materiali tra gli oppositori. Ma la Francia cade, e Nancy è costretta a fuggire in Gran Bretagna. Per non destare sospetti suo marito non viaggia con lei, ma le promette di raggiungerla qualche settimana più tardi. Dopo un periodo di addestramento in Scozia come spia della SOE (*Special Operations Executive*) viene paracadutata in Francia e da qui le incredibili avventure della sua vita si susseguono senza sosta. Dapprima collabora con i settemila uomini appostati nella foresta che organizzano sabotaggi e imboscate, e lei stessa scappa più volte ad agguati e bombardamenti. Poi – durante lo sbarco in Normandia – quando i nazisti fanno saltare ferrovie e comunicazioni, per avvisare gli alleati della mancanza di linee e senza perdersi d'animo, Nancy cavalca una bicicletta e percorre quattrocento chilometri attraverso la montagna. Durante il tragitto beve nei bar frequentati da uomini che cercano di ucciderla, sfugge a un agguato, mente. Da vera professionista che nessuno riesce a fermare.

Sono molte le peripezie che costellano la sua vita e molti i successi ma un solo rimpianto: che fine ha fatto Henri che da lei non è più tornato? Solo alla fine della guerra Nancy scopre che i nazisti lo avevano arrestato e torturato a lungo per farsi rivelare dove lei si nascondesse, ma Henri le è rimasto fedele fino alla fine e per lei si è fatto fucilare. Il cuore di Nancy si spezza. Di lei si è scritto: *"era capace di uccidere un soldato nazista a mani nude e mettersi il rossetto rosso lo stesso giorno"*. Un rossetto tonalità *Victory Red* distribuito dagli alleati con lo slogan *Beauty is your Duty*, che mettono le donne che prestano servizio nelle Forze Armate. Solo dopo molti anni Nancy avrà una nuova famiglia e due figli e con loro vivrà in Australia. Muore all'età di 98 anni dopo aver vissuto molte vite e averne salvato altrettante.

Alessandra Startari

Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione. Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato *"Come due spine"* (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. *"Amoreverso"* (2021) per Amazon, Legal romance. *"Vapore Rosso"* (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo.





*Sopra: 1944, staff della Gibson a Kalamazoo.
A fianco: Banner Gibson durante la II Guerra Mondiale.*

La leggenda degli strumenti fantasma

Le “Kalamazoo Gals”

Nella prima metà negli anni '40, si stima che circa 25.000 strumenti a corda (chitarre, mandolini ecc.) vennero "probabilmente" costruiti nella storica fabbrica della Gibson, a Kalamazoo nello Stato americano del Michigan. E sì, perché erano proprio gli storici modelli Gibson, ma con un paio di particolarità: si dice siano le serie migliori mai prodotte e, sulla paletta (dove sono le chiavette per tirare le corde) recavano un "banner" con scritto *"Only a Gibson is good enough"* (solo una Gibson è buona abbastanza). Strano però, perché dall'inizio della guerra la Gibson, come moltissime altre fabbriche di strumenti musicali, e non solo, venne riconvertita per sostenere lo sforzo bellico, producendo, maggiormente, parti di aliante e antenne per sistemi della Marina, ricevendo cospicue sovvenzioni dallo Stato. Il "liutaio" poi, si sa, è un lavoro da "uomini" e in quegli anni tutti quelli della

Gibson o producevano parti di aliante o erano sotto le armi, da qualche parte fra il Pacifico e l'Europa. E allora da dove sono usciti questi 25.000 strumenti e, soprattutto, chi li ha costruiti? Miss Irene Stearns, appena diciottenne, finiti gli studi nella cittadina di Kalamazoo, mentre cercava lavoro, ricevette una telefonata: era la Gibson che cercava manodopera. Come lei, molte altre in quel periodo, ma molte altre ancora già lavoravano nel prestigioso stabilimento, anche se in "seconda linea" rispetto ai colleghi uomini. Del resto era così, l'economia di guerra prevedeva che le donne, non belligeranti, prendessero il posto degli uomini che partivano, per mandare avanti le cose e sostenere lo sforzo militare. Ma invece che di fronte a macchinari bellici, Miss Stearns si trovò, assieme a decine di altre colleghe, a costruire qualcosa di diverso e si-

curamente più "armonico": nel suo caso, erano corde per chitarre. La testimonianza della donna arrivò circa 70 anni dopo, fra il 2012 e 2013, quando un avvocato del Connecticut, appassionato di chitarre e di musica, trovò in un archivio della Gibson di Kalamazoo una foto di gruppo davanti allo stabilimento ritraente circa un'ottantina di donne e una scritta riportante "staff della Gibson in tempo di guerra". John Thomas, l'avvocato di cui sopra, appuntò quella foto sulla sua scrivania e decise di proseguire le ricerche. Scopri, rovistando fra migliaia di carteggi dell'epoca presso gli stabilimenti di Nashville, che la Gibson vendette circa 25.000 strumenti nella prima metà degli anni '40, durante la guerra appunto. Il fatto è che questi venivano venduti come *"new old stock"*, ovvero come pezzi già prodotti prima del conflitto, scorte di magazzino insomma. Ma qualcosa non quadrava e l'avvocato, tornato in Michigan, mise un annuncio sul giornale locale chiedendo chi avesse lavorato nella fabbrica di Kalamazoo durante la Seconda Guerra Mondiale. A questo, risposero 12 donne, fra cui Irene Stearns. Tutte raccontarono di aver avuto ruoli nella costruzione di chitarre e mandolini, sia come novizie sia come lavoratrici di lungo corso. Ma perché allora, ufficialmente, la Gibson Inc. si è sempre ostinata a negare che tutto questo fosse successo?

Le risposte più plausibili sono due: da un lato, essendo la Gibson riconvertita integralmente per forniture belliche con un contratto con lo Stato, non poteva dedicare risorse alla produzione musicale – figuriamoci poi trarne profitto – dall'altro, l'azienda statunitense non voleva certo si sapesse che fossero delle donne a costruire i suoi strumenti, per paura di un crollo delle vendite e della reputazione.

Ma un appassionato come J. Thomas conosceva bene anche la discussione secondo la quale le chitarre con il banner *"Only a Gibson is good enough"* siano le migliori mai prodotte. Questa tesi, chiaramente, non è sostenuta dall'azienda ma, principalmente, da musicisti e collezionisti, con un dibattito ancora oggi vivo negli ambienti del settore. Così, facendosi aiutare da una nota artista statunitense (Lauren Sheehan), mise a confronto, passandole







L'autore di "Kalamazoo Gals" John Thomas posa per un ritratto con Irene Stearns nell'ex fabbrica Gibson.

ai raggi X e controllandone ogni parte, chitarre Gibson di quegli anni, con il banner, appunto, e i migliori esemplari di chitarre precedenti o successive della stessa azienda. Gli strumenti delle "Kalamazoo Gals" – così J. Thomas nel suo libro chiama le lavoratrici della Gibson durante la guerra – "...sono più rifinite. Ogni piccola piastra, ogni piccolo supporto, ogni piccolo pezzo di materiale nella chitarra è levigato solo un po' più sottile, solo un po' più liscio, ed è questa la differenza. E io sostengo che la gente possa sentirla. Ecco perché suonano così bene".

Terminata la guerra, gli uomini tornarono ai propri posti e molte "Kalamazoo Gals" abbandonarono quel lavoro; il banner "Only a gibson is good enough" scomparve immediatamente e la storia di queste donne sembrò cancellata, come polvere sotto il tappeto. Eppure, in pochi anni, per 20 cent all'ora, costruirono le chitarre migliori di sempre, senza alcun riconoscimento e, anzi, rimanendo nell'ombra per non mettere in cattiva luce i colleghi uomini. Quando Irene Stearns venne intervistata da J. Thomas, si stupì molto di questo interesse, che nessuno, fino a quel momento, aveva avuto per quel suo lavoro inaspettato. Come in tanti altri ambiti, dopo le ultime due guerre mondiali, le donne sono tornate quasi tutte al "loro posto", senza clamore, senza trionfi, senza ambizioni o velleità di grandezza, ma solo con una grande umiltà e serietà.

Ancora oggi gli strumenti Gibson sono delle vere e proprie icone per ogni musicista o appassionato; hanno attraversato e attraversano i sogni e i desideri di intere generazioni. Ma i migliori di sempre, i più ricercati e imitati, restano quelli delle "Kalamazoo Gals".

SITOGRAFIA

<https://www.voanews.com/a/gibson-guitar-women-kalamazoo-girls/1622199.html>

<https://usautoindustryworldwartwo.com/gibsonguitar.htm>

<https://www.michiganradio.org/arts-culture/2013-08-21/the-best-gibson-guitars-were-made-by-the-kalamazoo-gals>

<https://sheshreds.com/the-kalamazoo-gals/>

Tre Bandiere per tre reggimenti

Innovazione, tecnologia e tradizione

Già da tempo, vista l'evoluzione dello scenario internazionale e il ruolo di fondamentale importanza della tecnologia per le attività militari, l'Esercito ha cominciato a perfezionarsi per operare in un contesto sempre più complesso e multi-dominio. Soprattutto la capacità cyber, il Comando e Controllo di livello tattico e l'impiego dei droni sono al centro di numerosi progetti di ammodernamento. Una sfida per il futuro che, tutta-

via, mantiene sempre il legame col passato, la tradizione e i valori di cui è custode l'Esercito. Per questo motivo, nella sede del Comando Brigata Informazioni Tattiche di Anzio, alla presenza del Sottosegretario di Stato alla Difesa, Sen. Isabella Rauti, e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Pietro Serino, il 25 gennaio scorso, si è tenuta una dimostrazione di capacità ad alto impatto tecnologico in dota-

zione e di prossima acquisizione da parte dell'Esercito, insieme alla consegna delle Bandiere di Guerra a due reggimenti di nuova costituzione e al reggimento CIMIC. Il Sottosegretario Rauti, che ha presenziato alla cerimonia su delega del Ministro della Difesa Guido Crosetto, rivolgendosi allo schieramento, ha ricordato: *"Le Bandiere sono un simbolo che vi unisce, non solo come membri di un Reparto militare ma come cit-*



tadini e custodi di ideali. Valori da tramandare, da trasmettere, da difendere senza mai darli per scontati. I tre Reparti a cui sono state consegnate le Bandiere hanno in comune una forte connotazione di modernità nei rispettivi campi d'azione. Oggi si celebra anche la capacità dell'Esercito di intraprendere un processo di sviluppo e di introdurre un cambio di passo per la Difesa e per le Forze Armate, rispondendo con nuove soluzioni alle moderne sfide nei contesti

sempre più complessi e multidominio". È l'"Esercito 4.0", come riportava il titolo di un concept paper presentato a settembre 2022 dal Generale Serino. Il documento metteva a fuoco cinque macro-aree su cui concentrare risorse e impegno nel medio periodo: manovra a contatto, in profondità e nella terza dimensione, difesa integrata e logistica distribuita. Durante la cerimonia, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha sottolineato che i reggimenti non

sono tre unità qualunque: "Essi rappresentano la capacità dell'Esercito di operare nell'ambito di tutte le missioni che la legge ci assegna, generando effetti nei cinque domini operativi e impiegando al meglio ciò che la tecnologia ci offre. Sono gli strumenti che l'Esercito metterà a disposizione dei Comandanti interforze affinché questi possano assolvere la missione in un mondo sempre più complesso e sempre più sfidante". Parallelamente all'attività dimostrati-

va, si è svolta la cerimonia di consegna delle Bandiere di Guerra a due reggimenti neo costituiti, il 3° reggimento Supporto al *Targeting* "Bondone" e il 9° reggimento Sicurezza Cibernetica "Rombo", oltre che al 7° reggimento CIMIC. Davanti ad una platea di autorità politiche, militari e religiose intervenute per l'occasione, i Vessilli sono stati consegnati ai reparti da tre Madrine, individuate tra i familiari di personale dell'Esercito deceduto. Il 3° reggimento "Bondone", costituito a Cassino (FR) il 13 novembre 2023, alle dipenden-

ze del Comando Artiglieria, eredita la Bandiera di Guerra del 3° Gruppo Specialisti d'Artiglieria "Bondone". Sarà equipaggiato con Aeromobili a Pilotaggio Remoto (APR) di ultima generazione, innovativi sistemi di ricognizione e *targeting* a lungo raggio che consentiranno all'Esercito di rispondere prontamente alle sfide operative del futuro e costituirà un polo di riferimento specialistico in ambito nazionale anche per le aziende del settore.

Il Reparto Sicurezza Cibernetica è l'unità d'eccellenza dell'Eserci-

to deputata a svolgere operazioni nell'ambiente cibernetico. Elevato a rango di reggimento il 9 ottobre 2023, ha ereditato il nome, la Bandiera e le tradizioni del 9° Battaglione Guerra Elettronica "Rombo".

Il reggimento CIMIC, costituito nel 2002, eredita la Bandiera di Guerra del 7° reggimento Genio. Questo Ente rappresenta un polo di eccellenza nell'ambito della cooperazione civile e militare, presente con propri operatori nelle maggiori aree di crisi in cui l'Esercito è chiamato a operare.



INFORMAZIONE PUBBLICITARIA



Tutti i mesi in edicola, dal 1993



64 pagine dedicate alla storia militare, navale e aeronautica contemporanea. Approfonditi articoli corredati da rare fotografie, disegni tecnici e cartine a soli €8,00

Abbonamento annuale (12 numeri) a €87,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

EUROFIGHTER TYPHOON TECNOLOGIA, PRESTAZIONI E SICUREZZA



L'Eurofighter Typhoon, il più importante programma aeronautico della storia industriale europea, è un avanzato caccia multiruolo ordinato da nove forze aeree per un totale di 680 esemplari. Leonardo svolge un ruolo chiave nella produzione di componenti aeronautici ed elettronici del velivolo ed è responsabile dell'assemblaggio finale dei caccia ordinati da Italia e Kuwait. Protezione dei cieli h24, 365 giorni all'anno, oltre 400 fornitori e 100.000 posti di lavoro in tutta Europa, di cui oltre 24.000 in Italia.



leonardo.com



LEONARDO

ACCELERATING TECHNOLOGY EVOLUTION

Valzer con Bashir

Nelle tenebre della mente



"Valzer con Bashir" è la vera storia di Ari Folman, anche regista del film. L'autore, arruolatosi a 19 anni nell'Esercito israeliano, ha combattuto a Beirut. Suo malgrado, fu protagonista di una delle pagine più atroci della guerra del Libano del 1982, vale a dire la strage di Sabra e Shatila, una carneficina durata tre giorni, durante i quali i falangisti cristiani, per vendicare l'omicidio del Presidente libanese Bashir Gemayel, massacrarono circa tremila palestinesi, con l'assenso tacito dell'Esercito israeliano che stazionava fuori dei campi (1).

A distanza di qualche anno, Ari Folman ha completamente rimosso l'accaduto. Solo dopo aver compiuto i quarant'anni, con l'aiuto di uno psichiatra e il confronto con alcuni ex commilitoni, alcuni dei quali hanno sofferto del suo stesso problema, il regista israeliano è riuscito a ricordare quanto realmente accaduto e a superare il senso di colpa. Al termine di questo doloroso percorso ha scritto in quattro anni la propria drammatica storia con un processo creativo e realizzativo piuttosto complesso. Prima, ha girato una specie di documentario nel quale ha raccolto le testimonianze dei suoi commilitoni e i propri ricordi sbiaditi, successivamente, dal materiale girato, ha tratto uno storyboard poi trasformato in oltre 2.300 disegni per giungere alla realizzazione della pellicola. "Valzer con Bashir" è un film documentario di animazione dalla struttura indagativa; la scelta di utilizzare l'animazione risulta essere azzeccata perché consente, sin da subito, all'autore di volare altissimo con almeno tre passaggi strepitosi come la "Dea del mare", che tanto richiama Fellini; la scena in cui il fucile imbracciato dal soldato diventa chitarra e

quella del surfista che rimanda direttamente ad "Apocalypse Now" di Francis Ford Coppola. I gesti e i dialoghi sono lenti, lentissimi, come a voler mimare la lentezza e la fatica con cui i ricordi si fanno spazio nella fitta nebbia della mente. Su tutto, l'immagine del protagonista che emerge dall'acqua, chiara metafora sul riaffiorare dei ricordi. Ma si può ricordare ciò che la mente ha scelto di cancellare? Trauma e orrore hanno avuto il potere di modificare o annullare del tutto ciò che è accaduto e tentare di ricomporre una memoria frantumata non può che portare dolore. Conscio e inconscio si fondono meravigliosamente sullo schermo come nella mente del protagonista/regista cercando di ricomporre i mille pezzi di un puzzle che potrebbe rivelare cosa sia veramente accaduto.

Onirico e lisergico, doloroso e devastante "Valzer con Bashir" è un'angosciante, visionaria discesa nelle tenebre della mente e del cuore, alla disperata ricerca della verità. Finale drammaticamente commovente, che colpisce a tradimento come un fendente di baionetta nella schiena a ricordarci che, purtroppo, quello a cui abbiamo assistito non era un cartone animato ma la triste e crudele realtà. Azzeccatissima la colonna sonora che spazia da "Enola Gay" degli OMD a "This is not a love song" nella versione dei P.I.L. di John Lydon (ex cantante dei "Sex Pistols"). Candidato al premio Oscar 2009 come miglior film straniero, gemma preziosa, imperdibile capolavoro.

NOTE

(1) Treccani enciclopedia.

VALZER CON BASHIR

un film DI ARI FOLMAN



"Impressionante, indimenticabile. ASSOLUTAMENTE DA VEDERE" - Empire



Luigi Ferraris

Centrocampista del Genoa e Medaglia d'Argento della Grande Guerra



Luigi Ferraris nacque a Firenze il 18 novembre 1887, ma pochi anni dopo la famiglia si trasferì a Genova, che in quegli anni era anche la città del calcio italiano per antonomasia. Fu quindi naturale che, dalla stagione 1902-3, Ferraris entrasse nella squadra giovanile del Genoa che vinse il campionato studentesco. Dall'anno seguente passò alla squadra riserve, con la quale disputò la prima edizione del campionato di Seconda Categoria; nella formula del quadrangolare, vide il Genoa trionfare in semifinale sull'Andrea Doria per 3-2 e poi sulla Juventus per 4-0. In questi anni, Ferraris migliorò la sua tecnica, senza però portarla a livelli eccelsi; rimase infatti interprete di un calcio prevalentemente atletico, e quella tenacia con la quale contendeva ogni pallone all'avversario lo faceva un buon centrocampista di rottura. Nei due anni successivi, ancora con Ferraris in squadra, il Genoa sfiorò il titolo con un terzo e un secondo posto. La dirigenza rossoblu lo ritenne ormai maturo per il passaggio in prima squadra, nel derby disputato il 13 gennaio 1907 contro l'Andrea Doria, partita di andata delle eliminatorie della zona ligure (valevoli per l'accesso al girone finale), che terminò 1-1. Quella di ritorno vide invece i rossoblu sconfitti per 3-1. Ferraris disputò la sua onesta partita, ma quell'anno i doriani erano oggettivamente più forti. Nel 1908, in polemica con la Federazione Italiana Giuoco Calcio che vietò ai calciatori stranieri di partecipare al campionato, il Genoa ritirò la squadra. Quell'anno, quindi, i rossoblu disputarono soltanto alcune partite valide per la Palla Dapples, vincendo il trofeo il 1° marzo 1908 per 3-2 sul Milan; ma c'erano da registrare an-

che tre sconfitte al passivo, tutte contro il Milan, nella medesima competizione. Il campionato 1909 (interamente disputatosi nell'anno solare, fra gennaio e aprile), fu all'insegna della normalità, con i giocatori stranieri riammessi a partecipare. Il Genoa, quindi, "rientrò nei ranghi" e disputò le eliminatorie liguri contro l'Andrea Doria, prevalendo 2-1 nello spareggio del 21 febbraio. Purtroppo, le semifinali dell'area ligure-piemontese contro la Pro Vercelli videro invece prevalere i bianchi piemontesi: 3-2 all'andata, 1-1 al ritorno. Sfumò l'accesso alla finalissima, e fu il momento più alto della carriera sportiva di Ferraris che, nelle cinque partite disputate dal Genoa, fu sempre presente. I compagni, che ammiravano il suo portamento, la sua cultura e la sua correttezza, gli tributavano un rispetto particolare. E il pubblico ne fece un suo beniamino, affascinato dall'atletismo del suo gioco.

Il campionato 1909-10, disputato nella formula del girone unico, vide un Genoa non particolarmente brillante terminare a metà classifica con 7 vittorie, 3 pareggi e 6 sconfitte, che fruttarono appena 17 punti, ben 8 in meno di Internazionale e Pro Vercelli (che avrebbero giocato lo spareggio per il titolo). Ferraris disputò 14 partite e riuscì a segnare una rete, precisamente quella del 2-1, nel primo tempo della partita vinta 6-2 in casa contro l'Ausonia Milano, domenica 21 novembre 1909. Fu l'unica segnatura in carriera del centrocampiano. Storia non troppo diversa nel 1910-11, con il Genoa che concluse al quinto posto nel girone ligure-lombardo-piemontese, con 14 punti ottenuti con 7 vittorie, a fronte di 9 sconfitte e nessun pareggio. Capolista, con 13

punti in più, la Pro Vercelli, che nella doppia finale avrebbe conquistato il titolo sconfiggendo un sorprendente Vicenza. Da parte sua, Ferraris totalizzò ancora 14 presenze, senza però "bucare" la porta avversaria. Così, senza particolari allori, ma con il rimpianto del pubblico, si concluse la carriera sportiva di Ferraris: quella, infatti, fu la sua ultima stagione nel calcio perché nel frattempo, laureatosi in ingegneria meccanica al Politecnico di Milano, scelse di entrare alle Officine Elettriche Genovesi di San Fruttuoso per poi passare a Milano negli Stabilimenti Pirelli. Trascorse quindi quattro anni di tranquilla esistenza borghese, prima di rispondere alla chiamata della Patria e arruolarsi volontario nel Regio Esercito nel 1915.

Con il grado di Tenente, fu assegnato al 1° Reggimento Artiglieria da fortezza, di guarnigione a Genova nella caserma del quartiere San Benigno. Giunto in zona di guerra, il Reggimento venne schierato nel settore delle Prealpi vicentine dove, a differenza degli altri settori alpini, le possibilità di poter attaccare erano maggiori grazie all'accessibilità di alcune valli. Per tale ragione le truppe austro-ungariche, che si trovavano in inferiorità numerica rispetto a quelle italiane, furono costrette ad arretrare in modo da congiungere le linee difensive con quelle dell'Altopiano di Folgaria, dove

insistevano moderni ed efficienti forti ben armati con obici e cannoni pesanti minacciosamente puntati sull'Altopiano di Asiago. Un settore quindi non semplice da presidiare, ma Ferraris non esitava ad offrirsi volontario per missioni di riconoscimento del territorio e di raccolta informazioni, utili per meglio direzionare il tiro dei cannoni, così come per indicare alla fanteria i percorsi relativamente meno rischiosi per avvicinarsi alle trincee nemiche.

Trascorse così tre mesi di guerra, fino a quando, la mattina di lunedì 23 agosto 1915, uscì con un gruppo dei suoi uomini per l'ennesima missione ricognitiva, questa volta in Val Posina, una valle minore della Val d'Astico. Raggiunto l'avamposto di Monte Maggio, dal quale svolgere la consueta attività di osservazione, la squadra italiana fu presto oggetto di un intenso bombardamento nemico; alle 9,45 una granata austriaca centrò la posizione italiana radendola completamente al suolo. Se gli altri soldati riuscirono fortunatamente a mettersi in salvo, Ferraris no; ferito in maniera irreversibile, spirò fra le braccia del suo attendente Giovanni Pinna, nonostante il suo disperato tentativo di fermare le copiose perdite di sangue.

Ferraris era caduto da eroe, nel corso di una missione, e per questo fu decorato di Medaglia d'Argento alla Memoria, con la seguente motivazione:

"Costante, mirabile esempio di attività e di coraggio, eseguiva in zone molto battute da fuoco nemico, ardite ricognizioni, dando prova di impareggiabile tenacia e fermezza. Nell'ultima di queste lasciava gloriosamente la vita – Monte Milegna, 19 agosto 1915".

Il corpo di Ferraris fu cremato a Vicenza, ma nel 1919 le sue ceneri furono traslate a Saluzzo, la cittadina d'origine della famiglia, dove ancora oggi riposano. La Genova sportiva, ma non solo, non aveva però dimenticato questo gentiluomo prestato al mondo del calcio dal quale si era presto ritirato per una precisa scelta professionale. Ma nonostante ciò, il 1° gennaio 1933, quando si trattò di inaugurare lo Stadio Comunale appena ristrutturato in vista dei Campionati del Mondo del 1934, non ci furono dubbi sull'intitolazione. Una suggestiva leggenda riporta che la sua Medaglia d'Argento sia stata sepolta in prossimità della porta di gioco situata sotto la Gradinata Nord, nel corso della medesima cerimonia. Ma la stessa Fondazione Genoa 1893 chiarisce che appunto si tratta di una leggenda. Comunque, alla presenza di tutti i suoi familiari, il campo di gioco del Genoa divenne ufficialmente lo Stadio "Luigi Ferraris" e come tale è conosciuto ancora oggi, a imperitura memoria di un gentiluomo dello sport e della vita.

Lo Stadio "Luigi Ferraris" negli Anni '30.





L'Italia assume il comando dell'Operazione UE "Atalanta"

L'8 febbraio, l'Italia ha assunto il comando tattico dell'operazione EUNAVFOR (European Naval Force) "Atalanta". *"L'assunzione di questo comando assume oggi un significato rilevante per la Difesa. La minaccia della pirateria richiede una risposta ferma e coordinata a livello internazionale e l'Op. "Atalanta" rappresenta un pilastro fondamentale nella strategia europea per proteggere le rotte commerciali e mantenere aperte le linee di comunicazione marittime. La regione del Mar Rosso, a seguito della minaccia e degli attacchi Houthi, ha reso ancora più centrale quest'area nel panorama geostrategico e geopolitico per l'Unione Europea, che ha deciso di avviare una nuova missione nel Mar Rosso (Op. "Aspides") per proteggere le rotte commerciali. All'Italia è stato chiesto di fornire il ForceCommander dell'operazione. Si tratta di un ulteriore riconoscimento del lavoro svolto dal Governo, dalla Difesa e dalla Marina Militare"* – ha dichiarato il Ministro.



L'Unione Europea approva l'Operazione "Aspides"

"L'Europa, coesa, ha approvato la missione "Aspides", in risposta alla crisi in atto nel Mar Rosso, che sta minando la stabilità economica del vecchio continente e dell'Occidente in generale. La Difesa potrà fornire il proprio contributo e assumere il Comando imbarcato dell'operazione, come ci ha chiesto l'Unione Europea. L'Italia, consapevole della rilevanza strategica dell'area, giocherà un ruolo importante anche per favorire il coordinamento della missione con l'Operazione "Atalanta", della quale ha assunto il comando tattico". Così il Ministro della Difesa sulla decisione dell'Unione Europea di attivare la missione "Aspides" a difesa del traffico mercantile occidentale nel Mar Rosso. L'area di operazione istituita dal mandato dell'UE racchiude lo spazio di mare tra Bab el-Mandeb e Hormuz, inclusi Mar Rosso, Golfo di Aden, Mar Arabico, Golfo di Oman e Golfo Persico. "Aspides", come deciso in sede europea, sarà un'operazione difensiva che si concentrerà sulla protezione delle navi contro gli attacchi in mare, in aderenza alle norme del diritto internazionale, a tutela del principio della libertà di navigazione e a diretto supporto degli interessi nazionali.



Incontri istituzionali del Ministro della Difesa



"Tra Italia ed Eritrea ci sono profondi legami e la comune volontà di accrescere la cooperazione bilaterale. Il Corno d'Africa è un'area strategica con importanti riflessi sul Mediterraneo". Così il Ministro della Difesa, On. Guido Crosetto, in occasione dell'incontro con il Presidente dell'Eritrea, Isaias Afewerki, avvenuto a Roma il 2 febbraio scorso. Fra i temi in agenda, il Piano Mattei per la sinergia diplomatico/militare e lo sviluppo dell'Africa.



Il 6 febbraio, in **Arabia Saudita**, Crosetto ha incontrato il Ministro della Difesa dell'Arabia Saudita, Principe Khalid bin Salman bin Abdulaziz. *"Una preziosa opportunità per rafforzare i rapporti tra i nostri Paesi, condividere preoccupazioni sulle ripercussioni della crisi in Medio Oriente in tutta l'area e confermare l'impegno comune per la stabilità nel Mar Rosso"*, ha dichiarato il Ministro.





Foto d'autore

Sergente Maggiore Gionata Tomasiello
17° Reggimento Addestramento Volontari "Acqui"
Volontari in ferma iniziale in
addestramento durante l'attività tattica continuativa



Il dono di servire le Istituzioni

Pietro Serino, già Capo di SME, ne parla con noi

Il Generale di Corpo d'Armata Pietro Serino il 27 febbraio scorso ha lasciato l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito al collega Carmine Masiello. Facciamo una breve, ma intensa chiacchierata con l'uomo che ha guidato l'Esercito Italiano per tre anni decisamente difficili e complessi, per il nostro Paese e per il mondo intero.

Signor Generale, cosa vuol dire essere il Capo di SME? Se l'aspettava così?

Essere Capo di SME significa portare due responsabilità che ritengo molto significative. L'una verso i quasi 100.000 uomini e donne, militari e

civili della Difesa, che compongono l'Esercito. Ognuno con la sua storia, con le sue aspettative e con le sue necessità. L'Esercito ama dire che l'essere umano è il suo elemento centrale. Vero; e questa consapevolezza deve tramutarsi in attenzione verso la condizione personale e lavorativa della nostra gente: diritti e doveri. L'altra responsabilità è verso il Paese, che nei momenti difficili guarda all'Esercito come quell'Istituzione chiamata a gestirli ed a risolverli. Il rapporto tra Esercito e cittadini è fondamentale. Tutti devono potersi riconoscere in esso, nei suoi valori e nella sua fedeltà assoluta ai principi costituzionali; tutti devono poter contare su di noi. Per quanto riguarda l'incarico di Capo di SME, me l'aspettavo così come l'ho vissuto, con tanto impegno e con tantissime soddisfazioni.



Il 27 febbraio 2021 ha ricevuto l'incarico. Da un anno circa l'Italia ed il mondo intero erano attanagliati dalla pandemia da COVID 19; all'atto della sua nomina era appena cominciata la campagna vaccinale che vedeva l'Esercito in prima linea. Non c'è male come inizio. Cosa ricorda di quel periodo così difficile?

Ho un ricordo molto nitido di quando è iniziato. Allora ero il Capo di Gabinetto del Ministro della Difesa, l'On. Lorenzo Guerini. Da subito le Forze Armate si sono trovate direttamente impegnate, tutte quante. È ovvio che per la loro collocazione, distribuita sull'intero territorio nazionale, Esercito ed Arma dei Carabinieri hanno avuto un ruolo più vicino ai cittadini. Dei primissimi giorni ricordo i visi determinati e giovanissimi

di Capitani medici e di Marescialli infermieri in viaggio verso la Provincia di Lodi per riaprire gli ambulatori. Ricordo anche, nei giorni intercorsi tra la nomina a Capo di SME in Consiglio dei Ministri e l'assunzione dell'incarico, la decisione del Governo di affidare al Comando Logistico dell'Esercito la conduzione della campagna vaccinale e la conseguente nomina del Comandante Logistico, il Generale Figliuolo, a Commissario Straordinario.

Sin dal primo momento, l'intera Forza Armata si è messa al lavoro e tutte le nostre risorse sono state orientate a quell'unico, importantissimo compito: uscire dalla pandemia. I punti di forza sui quali l'Esercito ha potuto contare, oltre all'unità di intenti, sono stati l'organizzazione capillare sul territorio naziona-

le, la disponibilità di assetti logistici sufficientemente autonomi ed un addestramento adeguato a quel tipo di interventi. Su tutti, lasciatemelo dire, uno straordinario Corpo Sanitario, che ha messo in campo risorse insospettabili, umane e professionali; senza i nostri medici, i nostri infermieri, i nostri tecnici di laboratorio, sia militari che civili della Difesa, non saremmo riusciti a fare ciò che poi abbiamo fatto.

Passato un anno sembrava però che le cose stessero migliorando; si vedeva la luce in fondo al tunnel e la pandemia era verso il suo declino. Ma il 24 febbraio 2022 la Federazione Russa invade l'Ucraina e tutto cambia ancora una volta.

Nonostante i ripetuti preavvisi, ho stentato a crederci finché non è successo, e non penso di essere stato l'unico. Ciò premesso, tutta la Difesa ha reagito con estrema determinazione e la partecipazione ai dispositivi di sicurezza dei confini orientali della NATO è cresciuta in pochissimo tempo. Solo con riferimento all'Esercito, in circa 6 mesi, siamo passati da 250 uomini in Lettonia a 1.430 unità (+570%) schierate dai Baltici ai Balcani orientali.

Per l'Esercito si è anche trattato di prendere coscienza della possibilità di condurre operazioni pluriarma in un contesto simmetrico, ipotesi reputata poco probabile da almeno 25

anni. Ricordo ancora lo stupore suscitato da una lettera datata 9 marzo 2022 — due settimane dopo l'attacco russo — con la quale si invitavano tutti i Comandi della Forza Armata a prendere piena consapevolezza del cambio di paradigma. Ancora una volta, l'Esercito ha reagito con grande velocità e con molto impegno, evidenziando quella adattabilità che è tipica del soldato italiano: trarre il meglio da quello che ha.

L'assegnazione all'Esercito Italiano del compito di guidare da giugno 2024 a giugno 2027 la Forza di Reazione della NATO, attraverso il Comando NRDC-ITA di Solbiate Olona, è il riconoscimento a livello Alleanza delle nostre capacità. Per me un'altra grandissima soddisfazione.

“Esercito 4.0: proiettati nel futuro” viene pubblicato da Rivista Militare ad ottobre 2022. I concetti espressi da quel documento hanno guidato il processo di rinnovamento dell'Esercito nell'ultimo biennio; una nuova componente operativa con tanta tecnologia. Ce ne può raccontare la genesi?

Nei primi mesi della guerra Russo-Ucraina si susseguivano numerose informazioni sulla condotta tecnica delle operazioni, talvolta contraddittorie tra loro, basta pensare allo scarso rilievo dato inizialmente alle forze corazzate. “Esercito 4.0” nasce dalla volontà di dare rapidamente un indirizzo allo sviluppo capacità-





Il Generale di Corpo d'Armata Pietro Serino è nato a Roma il 3 giugno 1960. Conseguita nel 1978 la Maturità Scientifica presso la Scuola Militare "Nunziatella", ha frequentato il 160° Corso dell'Accademia Militare di Modena ed il corrispondente Corso Applicativo presso la Scuola di Applicazione di Torino. Promosso Tenente dell'Arma delle Trasmissioni nel 1982, ha prestato servizio presso l'11° Battaglione Trasmissioni quale Comandante di Plotone, Comandante di Compagnia e Capo Sezione Operazioni. Ha successivamente comandato il Battaglione "Leonessa" dell'11° Reggimento Trasmissioni e da Colonnello il 1° Reggimento Trasmissioni. Nel corso della sua carriera, il Gen. C.A. Serino ha frequentato il Corso Base di Guerra Elettronica per Ufficiali, il Corso per Ufficiale Addetto all'Aerocooperazione (G-3 Air), il Corso Base CIMIC per Ufficiali, i Corsi 117° Normale e Superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra dell'Esercito, l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze e l'*US Army War College* negli Stati Uniti. Ha conseguito la Laurea ed il Master di 2° livello in Scienze Strategiche presso l'Università di Torino ed un secondo Master, sempre in Scienze Strategiche, presso l'*US Army War College*. È stato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano dal 2021 al 2024.

vo e tecnologico della Forza Armata partendo da due assunti. Il primo: la guerra segue principi immutabili; ciò che cambia sono le tecnologie e gli strumenti a disposizione degli eserciti e quindi le modalità con le quali tali principi si applicano. Il secondo: le guerre moderne si combattono in tutti e cinque i domini e nelle tre dimensioni, ma ancora oggi si vincono sulla terra. "Esercito 4.0: proiettati nel futuro" è questo: l'utilizzo sistemico di tecnologie innovative come robotica, automazione, intelligenza artificiale e big-data alle piattaforme ed ai sistemi terrestri, integrate dalle potenzialità insite nei domini cyber e spazio, con il duplice obiettivo di contrarre il processo OODA — Osservare, Orientare, Decidere e Agire — ed incrementare la resilienza dei dispositivi operativi e logistici, quest'ultima sia con la disponibilità di un sistema di difesa multistrato integrato sia con la dispersione degli assetti e la concentrazione degli effetti. La trasposizione in chiave moderna della vecchia massima napoleonica: marciare divisi e colpire uniti.

Nel corso del suo mandato c'è stata anche una decisa attenzione alla cultura militare, ai fatti storici della Guerra di Liberazione in particolare, ad 80 anni di distanza; un patrimonio non solo dell'Esercito ma di tutti i cittadini. Tra le iniziative i Calendari dell'Esercito. Perché questa attenzione?

Sono nato 15 anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale ed il racconto di quei tempi era di un Esercito prima sconfitto e poi dissoltosi nei giorni tragici del settembre 1943. Negli anni ho scoperto un'altra realtà, che ci parla di un Esercito, si sconfitto, ma che reagisce guidato dalla fedeltà al Giuramento e che diventa parte attiva della Resistenza e della Liberazione; un Esercito che non ha lasciato soli gli ita-

liani e che ha saputo resistere e combattere "A testa alta". Questa storia non poteva non essere raccontata agli italiani che, proprio con la pandemia, si sono definitivamente riavvicinati al "loro" Esercito. Con il *Calendario Esercito 2024*, apprezzatissimo dai più, ho voluto anche sottolineare il dovere di rendere il giusto omaggio a chi ha combattuto le nefaste guerre di aggressione succedutesi negli anni '30 e '40, evidenziando che quegli stessi Ufficiali, Sottufficiali e Soldati furono poi eroi della Liberazione e della Resistenza; e voglio ricordare l'inaugurazione a Napoli, il 30 marzo 2023, del Giardino dei Giusti Militari, che ricorda figure come quella del Generale Lazzaro de Castiglioni, che rifiutò con i fatti le odiose Leggi razziali.

In conclusione, Signor Generale, cosa si sente di dire al suo successore ed alle giovani generazioni di militari?

Al Generale Masiello non devo dire nulla; come abbiamo entrambi ricordato il 27 febbraio scorso, ci conosciamo da tantissimi anni ed abbiamo trascorso nella stessa stanza dello Stato Maggiore dell'Esercito gli anni in cui si disegnava l'Esercito professionale di oggi. Ho ascoltato con attenzione le linee programmatiche del suo intervento: addestramento, valori e tecnologia. Se rileggo le mie introduzioni del Rapporto Esercito 2021 e 2022, trovo addestramento, identità militare ed Esercito 4.0; c'è evidente continuità e non mi sorprende, proprio per la ricordata esperienza comune; non potevo lasciare l'Esercito in mani migliori. Ai giovani dico: non abbiate paura di rischiare, prendete consapevolezza dei vostri mezzi e delle vostre potenzialità; siate protagonisti e motori del cambiamento. Alcuni di loro diventeranno a loro volta Capi di SME e sarebbe bello se, come è capitato a me, potessero riconoscersi nell'Esercito che guideranno.

Un caposaldo della memoria

Il Museo Storico della Liberazione di Via Tasso

Con la resa, firmata nel pomeriggio del 10 settembre 1943 dal Tenente Colonnello Leandro Giaccone e dal Generale Siegfried Westphal, ebbe inizio l'occupazione di Roma da parte dell'Esercito tedesco, che contravvenendo all'accordo di considerarla "città aperta", vi entrò sia da nord sia da sud, prendendone capillare controllo. Ovviamente, iniziò subito una serrata attività di repressione della Resistenza, e il *Sichereitsdienst* e la *Sicherheitspolizei* (i servizi tedeschi di sicurezza) individuarono in un palazzo al civico 145 di via Tasso, il luogo ideale dove incarcerare e interrogare i militari e i partigiani arrestati. Costruito sul finire degli anni Trenta

dalla famiglia Ruspoli, il palazzo era già nelle disponibilità tedesche perché locato dall'ambasciata per i propri uffici culturali. Adesso, però, il suo volto cambiava drasticamente, per diventare in parte una caserma per gli agenti di Berlino, alloggiati nell'ala sinistra, e in parte luogo di prigionia e di tortura, cui fu adibita l'ala destra. Nasceva così il famigerato *Außenkommandos des Befehlshabers der Sicherheitspolizei und des Sicherheitsdienst* (Comando all'estero della polizia di sicurezza SIPO e del servizio di sicurezza SD), comandato dal Tenente Colonnello Herbert Kappler. Nei nove, durissimi mesi dell'occupazione furono rinchiusi e torturati in via

Tasso oltre 2.000 membri della Resistenza, di cui circa 400 donne. I giorni vi scorrevano vuoti e tetri, scanditi soltanto dalla rapida pulizia personale al mattino, dalla pulizia della cella cui ogni prigioniero doveva personalmente provvedere, e dall'imprevedibile distribuzione dell'unico pasto quotidiano, che avveniva senza orari precisi e che consisteva in una malsana zuppa liquida con torsi di cavolo e patate, spesso marci, con una piccola pagnotta rancida del peso di appena due etti. Una tale sistematica crudeltà è applicata allo scopo di indebolire la resistenza fisica dei prigionieri e indurli così a rivelare informazioni sull'attività della Resistenza.



Fra i prigionieri che languirono, soffrirono e morirono fra queste mura, anche il chimico Gianfranco Mattei e lo studente di architettura Giorgio Labò, responsabili della santa-barbara dei GAP (Gruppi di azione patriottica), per i quali preparavano gli ordigni da usare nelle varie azioni. Mattei, dopo un lungo e violento interrogatorio, nel timore di poter rivelare informazioni importanti, scelse di suicidarsi impiccandosi in cella con la cintura dei pantaloni, il 7 febbraio 1944. Labò fu invece fucilato un mese più tardi, dopo 18 giorni di orribili torture che gli causarono la cancrena delle mani. Da via Tasso transitarono anche buona

parte dei 335 Martiri delle Fosse Ardeatine, trucidati il 24 marzo 1944, che al momento di uscire dalle celle erano ancora ignari del destino cui stavano andando incontro. Fra questi, il Colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo – che dal 10 ottobre 1943 al 25 gennaio 1944 aveva comandato il “Reparto fronte clandestino militare di resistenza” (più comunemente, il Fronte militare clandestino) – e il partigiano Orlando Orlandi Posti, arrestato il 3 febbraio 1944 e che ha lasciato una serie di lettere alla madre grazie anche alle quali è possibile oggi conoscere le condizioni di vita dei prigionieri, ma soprattutto il coraggio che animava

tanti di loro nonostante le torture e le privazioni cui erano sottoposti.

Nel pomeriggio del 3 giugno 1944, con le forze alleate ormai in procinto di entrare a Roma, le SS evacuano il palazzo, bruciando sul momento centinaia di documenti per cancellare le tracce dei loro crimini. Anche gli ultimi prigionieri, seguendo la prassi utilizzata anche per l'evacuazione dei campi di concentramento, vengono caricati su due camion e costretti a seguire le SS. Il primo venne fatto fermare lungo la via Cassia, in località La Storta-La Giustiniana, e gli occupanti, fra cui il sindacalista Bruno Buozzi, vennero giustiziati con un proiettile nella nuca. L'altro camion,

IL PRESENTE ASSEGNO PUÒ CIRCOLARE SOLTANTO IN ITALIA.

Carissimi genitori
per una disgra-
ziatissima circostan-
za di cui io non
me ne colparei solo se
fatto avverso, temo che
queste saranno le
mie ultime parole.
Sapete quale legami
di affetto autentico
mi lega a voi, ai
fratelli e a tutti.
Siate forti sapendo
che io sono stato
anch'io. Vi abbraccio.
Gianfranco Mattei

DELLE PROVINCE LOMBARDE
DELLA CASSA DI RISPARMIO
IL PRESIDENTE
PAGARE AL PORTATORE

131101

per buona sorte, non riuscì a partire per un guasto, così i prigionieri furono rimandati in cella, sotto la sorveglianza di un ultimo drappello di militari della Wehrmacht, i quali però fuggirono poco più tardi. La mattina del 4 giugno i prigionieri rimasti furono liberati dalla popolazione che irruppe nell'ormai ex carcere; fra coloro per i quali finiva il lungo incubo, c'erano anche il comandante delle Brigate "Matteotti" Giuseppe Gracceva, il Tenente Arrigo Paladini, il Carabiniere Angelo Ioppi e la staffetta partigiana Jole Mancini.

Il Museo, nato per iniziativa di un apposito comitato nominato dal Ministro della Pubblica Istruzione e presieduto dall'ex partigiano Guido Stendardo, occupa ad oggi quattro appartamenti del palazzo, donati allo Stato Italiano dalla principessa Josepha Ruspoli Savorgnan di Brazzà, "vincolando la donazione sotto pena di revocabilità, alla condizione che siano adibiti perennemente ed esclusivamente a "Museo Storico della lotta di Liberazione in Roma" e che siano sottoposti a vincolo di inabitabilità". Il Museo ebbe un primo periodo di attività "informale" fra il giugno del 1955 e l'aprile del 1957, quando venne legalmente istituito con la legge 14 aprile 1957 n. 277, assumendo il nome di Museo Storico della Liberazione di Via Tasso, e costituisce ancora oggi uno dei luoghi più importanti per la conservazione della memoria storica del Novecento italiano.

La Biblioteca annessa, che consta di circa 10.000 pezzi fra diari, libri, documenti, giornali, sulla Resistenza, il nazismo e il fascismo, è intitolata alla memoria di Stendardo che del Museo fu il primo presidente. Dal 1980 al 2001 il Museo è stato presieduto dal Senatore Paolo Emilio Taviani, già fra i capi della Resistenza genovese, mentre fra il 1985 e il 1991 ebbe come direttore il Professor Arrigo Paladini, già ufficiale di collegamento del Servizio informazioni militare presso l'OSS, e detenuto in via Tasso fra maggio e giugno 1944. Vergognosamente, nella notte fra il 22 e il 23 novembre 1999, il Museo fu oggetto di un attentato dinamitardo di stampo antisemita, che solo per una fortunata coincidenza non ebbe conseguenze tragiche, ma causò

L'ultimo messaggio di Gianfranco Mattei ai genitori prima di togliersi la vita.

Name: <u>Di Consiglio</u>		Dienstgrad: <u>Arbeiter</u>	Zelle: <u>246</u>
Vorname: <u>Franco</u>		Beruf: <u></u>	
Einheit, Wohnung: <u>Roma, Via Madonna dei Monti 82</u>		Geboren am <u>21. III, 1927</u> in <u>Roma</u>	
(Offene Angabe), (Ort, Strasse, Nr.)			

Einlieferung		Entlassung
am <u>21. III, 1944</u> um <u>21⁰⁰</u> Uhr	Abgenommene Gegenstände:	am <u>24. III, 44</u> um <u></u> Uhr
durch <u>Schreiber 44</u>		auf Grund <u></u>
(Name, Dienstgrad.)		
<u>SD</u> <u>Ableg 10 f</u>		<u>SD</u>
(Dienststelle)		<u>entlassen</u>
wegen: <u>Furde</u>		Abgeholt von: <u>SD</u>
Untersuchungshaft - Strafmass:		(Name Dienstgrad)
(Zutreffendes unterstreichen)		(Dienststelle)
Strafende:	Vermerk über Teilrückgabe (z. B. bei Geld) auf der Rückseite.	Empfangsbescheinigung:
	Abgelieferte Gegenstände zurückerhalten	Unterschrift:
	am <u></u> Unterschrift <u></u>	(Wenden)

Scheda personale di un prigioniero.

soltanto la rottura di alcuni vetri delle finestre. L'increscioso episodio non ha certo fermato l'attività del Museo, il cui nuovo presidente è stato da poco nominato nella persona del Professor Roberto Balzani, docente ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bologna.

Sulla scala e sul pianerottolo d'accesso al palazzo, alcune gigantografie di riproduzioni di opere di Bruno Munari, Francesco Cretara e Renato Guttuso introducono al Museo, che si compone di otto sale: "Fosse Ardeatine", "Forte Bravetta", "Montezemolo", "Internati", "Sala di segregazione", "Sala delle donne", "Sala dei Manifesti", "Stampa Clandestina", ognuna delle quali documenta un capitolo di quel durissimo periodo, dalla vita all'interno del carcere alle privazioni della popolazione romana sotto occupazione tedesca, dall'attività della Resistenza ai 51 bombardamenti aerei anglo-statunitensi, che dal 19 luglio 1943 al 29 maggio 1944 colpiscono diversi quartieri periferici romani arrecando morte e distruzione. In particolare, la sala "Fosse Ardeatine" conserva i ritratti di alcuni Martiri, fra cui don Pietro Pappagallo, i professori Gioachino Gesmundo e Pilo Alber-

telli, il Colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo. Quest'ultimo fu tenuto prigioniero nella sala a lui oggi intitolata, dove sono conservati, fra le varie memorie, una corda usata per legare i polsi dei prigionieri e brandelli di indumenti recuperati dalla salma del Colonnello, in seguito all'esumazione dei cadaveri delle Ardeatine, nel luglio del '44, oltre alla motivazione della medaglia d'Oro al Valor Militare, conferita postuma. La "Forte Bravetta" è invece dedicata alla memoria dei partigiani fucilati nell'omonimo luogo, che era una delle 15 strutture militari fortificate costruite a Roma fra il 1877 e il 1891, che dal 1932 ospitava le esecuzioni capitali degli antifascisti. Il Museo documenta anche le dure condizioni di vita nella Repubblica Sociale Italiana, attraverso una collezione di ordini, proclami, ammonizioni, limitazioni alimentari e della libertà, appelli alla delazione. Pagine buie e dolorose di storia italiana, sulle quali non è eticamente lecito che possa scendere il silenzio, nel rispetto di chi si è battuto, sovente pagando con la vita, per la libertà e la democrazia. Per le vicende che racconta, per la sua ubicazione e organizzazione, più che di un Museo

si tratta di un monumento alla Memoria, che racconta determinati fatti proprio lì dove sono avvenuti.

Il Museo è visitato attualmente da circa 15.000 persone all'anno, un numero importante ma forse ancora troppo basso per garantire un'adeguata conoscenza delle vicende romane del 1943-44 e dello spirito della Resistenza, conoscenza che è l'unico antidoto possibile contro il rischio che certi atteggiamenti e avvenimenti possano ripetersi.

APPROFONDIMENTI

Paladini Arrigo, *Via Tasso: carcere nazista*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994.

Orlandi Posti Orlando, *Roma '44. Le lettere dal carcere di via Tasso di un martire delle Fosse Ardeatine*, Donzelli Editore, 2004.

Simonetti Fabio, *Via Tasso. Quartier generale e carcere tedesco durante l'occupazione di Roma*, Odradek, 2016.

Stendardo Guido, *Via Tasso*, Tipografia Castaldi, 1971.

Sgueglia Della Marra Sabrina, *Montezemolo e il Fronte Militare Clandestino*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2008.

Le celle di Via Tasso ci parlano ancora

Roberto Balzani, neo Presidente del Museo, ce ne racconta l'importanza

Presidente, perché visitare il Museo di via Tasso?

È un luogo della memoria fra i più importanti, per ciò che riguarda la storia del nostro Paese: fra il settembre del 1943 e il 4 giugno 1944, dalle sue celle – un palazzo moderno, abbastanza anonimo, del Rione Esquilino, a due passi dalla Stazione Termini – sono transitate alcune migliaia di persone, per essere interrogate e torturate dal Servizio di Sicurezza (SD) delle SS. Le celle ci sono ancora, con le finestre murate e le prese d'aria limitate a poche feritoie, esattamente come allora. Così come non mancano i graffiti dei prigionieri incisi sui muri, né la sensazione claustrofobica che si prova nel momento in cui si oltrepassa la soglia degli spazi algidi e angusti dedicati all'isolamento. Il Tenente Colonnello Kappler comandò in quei mesi un reparto di alcune decine di "specialisti", il cui compito era quello di sopprimere e disarticolare la rete antifascista e di catturare gli ebrei che, sopravvissuti al rastrellamento del 16 ottobre '43, erano nascosti nella Capitale. Le città europee presentano ancora diversi luoghi simili, valorizzati nel corso del tempo, tutti segnati dalla durissima repressione nazista. Esiste una topografia di questo tipo di violenza estrema, leggibile a diverse scale: urbana, nazionale, internazionale. Gli appartamenti di via Tasso furono destinati precocemente a restituire questa memoria, fin dal 1955: e il Museo ha conservato la patina dell'epoca. Ma l'Istituto svolge anche un ruolo di ricerca e documentazione. Il lavoro di organizzazione delle fonti superstiti, in funzione non solo di una ricostruzione delle biografie, ma anche di restituzione dei contesti in cui individui, gruppi e comunità si trovarono a convivere, è un obiettivo che salda quelle che potremmo definire le esigenze di salvaguardia del ricordo intergenerazionale con la necessità di fornire alla ricerca storica una ricca messe di fonti accertate, consultabile anche da parte di cittadini e istituzioni.

Un ruolo particolare nella Resistenza a Roma ebbe la formazione Fronte militare clandestino di Resistenza, comandato dal Col. Giuseppe Cordeiro di Montezemolo. Molti suoi esponenti furono rinchiusi a via Tasso. Cosa c'è oggi di vivo della loro memoria?

Il Museo dedica ampio spazio al ricordo dei militari del Fronte clandestino, anche perché il Servizio di Kappler considerava questa componente molto influente e pericolosa. Se osserviamo il flusso dei detenuti, possiamo constatarne l'ampia presenza, dai più alti gradi fino a Sottufficiali e soldati. D'altro canto, la massiccia dislocazione di reparti del Regio Esercito intorno a Roma nei giorni dell'armistizio indica il bacino al quale il Fronte poteva attingere. La rapida dissoluzione dell'equivoco della "città aperta" – dopo gli scontri sanguinosi alle porte della città a ridosso dell'8 settembre – permise al Colonnello Montezemolo di raccogliere in clandestinità nuclei operativi in grado di compiere azioni di sabotaggio, di raccolta d'informazioni, di contatto con i servizi di intelligence alleati. Per il comando tedesco, i mesi fra gennaio e febbraio furono assai complicati: si trattava di ricacciare in mare le truppe alleate sbarcate ad Anzio e lo sforzo organizzativo e logistico interessava inevitabilmente l'area romana e i suoi snodi – ferrovie, strade, depositi – divenuti immediato retrofronte. La pressione del SD sulla componente antifascista nella Capitale si fece ovviamente più forte, dato che la segretezza dell'offensiva che si preparava – e che poi fallì – era un prerequisito essenziale del suo successo. Le fonti attestano, dall'inizio di marzo, in coincidenza con il progressivo venir meno della capacità di reazione tedesca, l'indurimento delle condizioni di vita nella città, nella quale la sopravvivenza si fece difficile. Ciò si riverberò anche sui prigionieri di via Tasso, una parte cospicua dei quali, compreso il Colonnello Montezemolo, finì fucilata alle Ardeatine sul finire del mese, dopo l'attentato di via Rasella.



Roberto Balzani (Forlì, 1961), è Professore Ordinario di Storia contemporanea presso il DiSCI dell'Università di Bologna. Laureato nel 1985 a Firenze, ricercatore presso l'IUE di Firenze (1986-1989), è divenuto ricercatore presso la Facoltà di Scienze Politiche di Firenze nel 1992. Passato ad Unibo nel 1995, ha lavorato presso il Dipartimento di Discipline Storiche e poi presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, di cui è stato preside nel 2008-09. Dirige dal 2015 il Sistema Museale di Unibo, dal 2017 l'Archivio Storico e nel 2017-20 è Presidente dell'Istituto dei Beni Artistici, Culturali e Naturali dell'Emilia-Romagna. Nel 2017-19 ha fatto parte del Gruppo di lavoro ANVUR su "TM e Impatto Sociale" e dal 2020 al 2022 è stato esperto GEV VQR 2015-19, Interdisciplinare di TM. Dal 2020 fa parte del CS della Fondazione "Bruno Visentini". Dal 2020 al 2023 ha fatto parte del CS dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Dal 2023 è socio corrispondente residente dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Da gennaio 2024 è Presidente del Museo Storico della Liberazione.

Molte fonti raccontano che l'occupazione di Roma, dopo l'8 settembre '43, per i tedeschi fu tutt'altro che una passeggiata, tanto da suscitare l'ira di Hitler in persona. Da storico, ci può dire quale fu l'impatto della Resistenza romana sul conflitto in Italia?

La Resistenza romana (settembre 1943-giugno 1944) fu di estrema rilevanza nell'ambito della vicenda nazionale. In primo luogo, vi parteciparono molti attori, dai militari ai nuclei monarchico-badogliani, dal CLN a Bandiera Rossa, dai GAP agli agenti dell'OSS, talvolta cooperativi, talaltra in competizione tra loro. Questo pluralismo, reso ancor più effervescente dalle specificità della Capitale – la presenza del Vaticano, da un lato; i tentativi di sopravvivenza della comunità ebraica sfuggita al rastrellamento di ottobre, dall'altro – diede vita a un caso pressoché unico in Italia, al quale, col trascorrere dei mesi, quote di popolazione sempre più consistenti offrirono l'appoggio. Dobbiamo naturalmente distinguere le caratteristiche di questo "impatto": sotto il profilo strettamente militare, data l'entità delle forze in campo, esso si risolse ovviamente in un supporto alle azioni degli Alleati; sotto l'aspetto politico-morale, viceversa, quel periodo rappresentò un laboratorio significativo, durante il quale maturò in molti un giudizio definitivo, non solo sul regime, ma anche sull'insufficienza delle istituzioni che avrebbero dovuto gestire la transizione dopo la caduta di Mussolini. Se, in alcuni casi, si trattò della conferma di idee già consolidate, in altri si trattò, viceversa, di una personale assunzione di responsabilità. L'itinerario di molti Ufficiali, passati dai ranghi dell'Esercito alla clandestinità – non solo nel Fronte, ma anche nelle altre formazioni partigiane – attesta la conversione a una guerra che, negli stessi attori, recuperava i toni risorgimentali, con l'"indipendenza" e la "libertà" davanti a tutto. Se si osservano i graffiti delle celle di via Tasso, il tono patriottico colpisce tuttora il visitatore: "Viva l'Italia" è il motto ricorrente.

Il gonfalone della città di Roma è oggi decorato della Medaglia d'Oro al Valor Militare (nella motivazione sono espressamente menzionate le atroci torture nel carcere di via Tasso): cosa pensa possa significare per i cittadini romani, ma non solo?

I persecutori di via Tasso importano, per alcuni mesi, metodi perfezionati altrove, per offrire "sicurezza" al controllo militare di un Paese ritenuto poco affidabile. Ciò, naturalmente, si salda a una visione ideologica totalitaria, che individua alcuni soggetti "irriducibili" da eliminare brutalmente: gli ebrei, gli antifascisti (genericamente definiti tutti "comunisti") e i militari che non si sono piegati. Il loro destino, in genere, è quello dei campi d'internamento, ma, una quota attiva è presente sul campo e paga un alto prezzo di sangue. Naturalmente, le SS non agiscono da sole: strutture repressive del fascismo repubblicano le affiancano da subito. L'apparato "di sicurezza", a questi livelli, non è numericamente esteso, ma tecnicamente efficiente: l'eliminazione degli avversari prosegue senza tregua, anche quando le sorti di Roma sono ormai, per i nazifascisti, segnate. Sarebbe facile, tuttavia, cadere nella retorica del "male assoluto" che Kappler con i suoi avrebbe portato sulle rive del Tevere, trasferendo inediti sistemi di tortura e di sevizie. Non è metastoria ma, anzi, frutto di visioni del potere, della violenza, dei rapporti fra gli esseri umani, che meritano una ricostruzione accurata, pur scontando il sentimento di orrore che provoca in noi. L'esperienza di via Tasso è una frattura nella presunta "normalità" della vita di guerra per le dinamiche peculiari che la rendono simile ad altri casi italiani – soprattutto al nord – ed europei: può essere studiata tanto in connessione con il contesto, e quindi nella sua dimensione romana, quanto in comparazione con altri luoghi del terrore di matrice nazista, ma non solo. In tutti i casi, è comunque il dispositivo repressivo e totalitario di uno Stato criminogeno

a fungere da fil rouge: la dimensione in qualche modo pubblica e amministrativa della violenza estrema si ricorda poi spesso con il profilo criminale degli esecutori. Direi che le celle di via Tasso parlano ancora. Eccome!

Quali sono le linee future di sviluppo del Museo?

Il Museo vive grazie al finanziamento del Ministero della Cultura, ai contributi della Regione Lazio e del Comune di Roma, e al sostegno di tanti volontari, la cui rete consente un'ampia apertura al pubblico e la gratuità dell'accesso. Il Prof. Parisella, che ha retto l'Istituto per molti anni, ne ha assicurato la sopravvivenza con grande dedizione, come dimostra il pubblico in visita, in crescita dopo la brusca frenata dovuta al Covid. Credo che, con l'appoggio assicurato dal Ministero, potrebbero essere resi disponibili ulteriori spazi indispensabili, in modo da organizzare

un percorso espositivo meglio fruibile, che rispetti la natura memoriale del sito, in omaggio alla sua storia, ma che nel contempo sia in grado di aggiornarne la comunicazione. I modelli cui ispirarsi sono tanti. I Musei di storia, specie sul secondo conflitto mondiale, sono diversi nel nostro Paese. Ci sono quelli tipicamente militari, altri ibridi, altri ancora legati al genius loci: fra questi, la Risiera di S. Sabba a Trieste, il Campo di Fossoli nel Modenese, o il Museo Diffuso della Resistenza di Torino, che rappresenta probabilmente il tentativo più aggiornato di far integrare luoghi, storia e memoria. Il potenziale di via Tasso è molto alto, si tratterà, quindi, di studiare come possa inserirsi in una "geografia" urbana, nazionale e internazionale, già in parte strutturata, e quali obiettivi possa prefissarsi. In ogni caso, il ruolo della componente militare, così evidente anche nella configurazione attuale, ne rappresenterà una caratteristica fondamentale.

A fianco: Retata di fronte a Palazzo Barberini a Roma, da parte di truppe tedesche e fasciste repubblicane, dopo l'attentato partigiano in via Rasella.

Sotto: Cella dei manifesti.





*In primo
piano*

di
Livia Iervolino

Uniti si vince contro il femminicidio

Intervista a Virginia Ciaravolo

Rosa D'Ascenzo, Maria Rus, Delia Zarnescu, Teresa Sartori, Ester Palmieri, Giulia Donato, Elisa Scavone, sono solo le prime vittime di un triste 2024. Mentre festeggiavamo l'arrivo del nuovo anno, c'erano già genitori che piangevano le proprie figlie. Un dato destinato ad aumentare per uno strano algoritmo che tende a non scendere. Femminicidio: un termine che fa tremare i polsi. Si parla, infatti, di una questione che scuote l'opinione pubblica e riguarda tutta la società, in ogni sua articolazione, perché ovunque ci sono uomini e donne. Un fenomeno che non è nato oggi, ma che risale ai tempi dell'antica Roma. Il primo caso, almeno quello documentato, lo si registra nel 160 d.C. e riguarda la colta e aristocratica Annia Regilla. All'ottavo mese di gravidanza, in attesa del sesto figlio, fu percossa, su ordine del marito Erode Attico, dal liberto Alcimedonte che la colpì al ventre facendola abortire, causandone la morte. Aveva appena 35 anni. Da allora a oggi, l'elenco è lunghissimo e sempre più preoccupante; abbiamo cercato di analizzare il tema con la criminologa Virginia Ciaravolo che ha al suo attivo varie pubblicazioni al riguardo.

Femminicidio: cos'è e perché è diverso dagli altri omicidi?

Dare un nome alle cose, significa farle esistere e se queste esistono bisogna imperativamente utilizzarle. Tutto questo è accaduto quando si è coniato il termine femminicidio. La creazione di questo neologismo ha significato dare un volto al triste fenomeno della violenza maschile sulle donne, focalizzando lo sguardo e andando al cuore della tematica. Nella costruzione di questo "naming" si è voluto rappresentare un'immagine ben definita che contiene un vissuto, una traccia per proseguire, un obiettivo finale per la risoluzione del fenomeno. Femmi-

nicidio: tutti gli atti di violenza in danno della donna "in ragione del proprio sesso" (1). Nel femminicidio la donna viene uccisa, perché si sottrae al ruolo che la società ha costruito per lei.

Secondo Action Aid le cause possono essere: basso livello di istruzione, violenza subita in età adolescenziale, l'aver assistito a scene di violenza da bambino, abuso di alcol, disparità di genere ecc. Condividi?

Tutto quanto soprammenzionato amplifica il problema, ma non lo genera. Il femminicidio e le sue cause vanno ricercate nel patriarcato che, per secoli, ha dominato il pensiero rispetto al femminile. Oggi sappiamo con certezza che quando parliamo di questo fenomeno, stiamo parlando di un problema sociale e culturale. Il femminicidio è un fenomeno trasversale che colpisce ad ogni latitudine, ogni ceto sociale. Troveremo maltrattanti laureati così come con basso grado di istruzione, al nord, sud e centro, operai come professionisti. L'alcol, le droghe, sono problematiche che possono acuire l'agito aggressivo, ma il violento lo era anche prima di questi agiti.

Ha parlato di patriarcato, ce lo declina?

Il patriarcato viene tradotto dal greco con governo del padre, dominio del padre o la legge del padre. Non si tratta di altro che di una concentrazione di autorità e potere nelle persone di sesso maschile esercitata su donne e figli. Secondo l'antica tradizione, il padre ha il completo possesso della moglie e dei figli così come il diritto di abuso fisico e psicologico. Paradossalmente, troviamo anche ancelle del patriarcato, donne che sposano letteralmente questo pensiero e da sole perpetuano questa modalità arcaica.

Ritornando al tema dell'intervista, il femminicidio è un fenomeno che si sta divulgando sempre più, perché?

Come ben descritto nell'incipit, il femminicidio è noto dalla notte dei tempi, la storia rimanda a numerosi racconti, oltre quello menzionato, ricordiamo il mito di Apollo e Dafne. Apollo innamorato respinto da Dafne trasformò questa in pianta d'alloro, i capelli si trasformarono in foglie, le braccia in rami, i piedi bloccati e trasformati in radici, il volto perse identità. La traduzione letterale e metaforica di: "o mia, o di nessun altro...".

Nascere donna è un rischio?

Assolutamente sì, oggi nascere donna vuol dire assumersi il rischio di non sopravvivere, di trovarsi in un trafiletto in terzultima pagina di cronaca. Essere donna oggi è ancora un pericolo, significa lavorare il doppio per emergere, vivere con una zavorra perenne che intralcia un cammino irto e insidioso e che, nell'accezione più negativa, vedrà la donna morire tra le mani di chi diceva di amarla.

Il web, i social quanto contribuiscono ad alimentare il fenomeno?

Il web e i social sicuramente hanno contribuito a creare nuovi strumenti di molestie e violenze nei confronti delle donne. Il mezzo tecnologico però non

va demonizzato, è il suo uso distorto che dobbiamo contenere. Faccio un esempio: per lo stalker, avere a disposizione la geolocalizzazione, seguire la donna in ogni momento, controllarla anche se in modo virtuale è manna dal cielo. La stessa cosa potremmo dirla delle immagini che girano in Internet: continuano a perpetuare lo stereotipo di donna compiacente, seduttiva, oppure madre devota in ruoli essenzialmente materni. Incasellata in un ruolo arcaico, la donna fa fatica ad emergere.

Quanto la pandemia, o meglio il lockdown, ha contribuito alla chiusura mentale verso l'esterno e accresciuto la rabbia?

La pandemia è stata una vera e propria calamità, le donne sono state rinchiusse e sigillate nelle case insieme ai loro maltrattanti che ne hanno fatto un vero e proprio scempio. Nel periodo pandemico sono cresciute le incursioni sui siti pornografici, che danno l'idea di una donna coda e accessorio di una voluttà maschile che deve essere sempre pronta all'uso senza alcun tipo di scelta.

Ci sarà soluzione?

Ci deve essere, dobbiamo fortemente crederci e lo dobbiamo fare con l'aiuto di tutti. Da molti anni metto le mie competenze al servizio dell'Esercito con



Virginia Ciaravolo Psicoterapeuta-criminologa, Presidente dell'Associazione "Mai più violenza infinita" Onlus, si occupa prevalentemente di Donne e minori. Esperta in reati di violenza di genere, abusi, bullismo e cyber bullismo. Laureata in Psicologia, Psicoterapeuta specialista in infanzia, adolescenza ed età adulta. Nel 2010 coniuga la sua passione per la criminologia conseguendo la laurea in Scienze dell'investigazione e sicurezza, presso l'Università di Perugia. Formatrice in numerosi corsi sulle tematiche evidenziate, ha collaborato con la Questura di Napoli ed è docente/consulente esterno PS Ministero Interno. Fa parte della *task force* del primo Osservatorio nazionale CNOP sulla prevenzione dei suicidi. Inoltre collabora al Tavolo tecnico su abusi minori in ambito sportivo, Dipartimento Sport Presidenza Consiglio dei Ministri. Ha partecipato a varie iniziative sul tema con la Forza Armata. Autrice di: "La violenza di genere dalla A alla Z", Armando Editore, luglio 2021. "D'improvviso si è spenta la luce. Storie di stupri, lacrime e sangue", Armando Editore, luglio 2022. "Truffe amorose. La storia di Daniele Visconti", Armando Editore, ottobre 2023 e altre pubblicazioni.



convegni, dibattiti e presentazioni di libri. Anche questo articolo diventa fonte preziosa per arrivare a quante più persone possibili. Non dobbiamo demor- dere, bisogna continuare in questo cammino, ci vor- rà tempo, che non sono giorni, mesi o anni, perché il cambiamento culturale è qualcosa di complesso e complicato che avviene piano piano insistendo e persistendo nel progetto di risoluzione.

Ci potrebbe delineare un vademecum per costruire un argine?

Sicuramente ci sono delle indicazioni che potrebbero aiutare una donna vessata a prendere atto che quello che sta vivendo è una violazione della sua persona, che quello che sta accadendo è un vero e proprio reato ai suoi danni. Purtroppo il focus è proprio questo, molte donne non percepiscono che quello che stanno vivendo è un vero e proprio danno verso la propria persona che fortunatamente oggi è punibile per legge. Il nodo focale è la conoscenza che si può avere solo attraverso una informazione corretta sul fenomeno, di conseguenza la formazione degli operatori diventa di basilare importanza. Spesso non si trovano soluzioni perché ci si rivolge a personale non adeguatamente preparato e, nonostante le leggi a tutela, non si ottiene il risultato desiderato. C'è una grande differenza tra conflitto e violenza e conoscere questa differenza può salvare una donna.

A che punto siamo?

Siamo ad un punto dove non si può più attendere ma bisogna agire, come? Facendo ad esempio quello che stiamo facendo in questo momento, una buona

informazione al fenomeno. Invitare le donne a denunciare, a prendere atto di quello che sta loro accadendo. Creare cordoni di protezione nel momento in cui la denuncia arriva. Provare a dare fiducia a queste donne, semplicemente credendole. Proteg- gendole in un momento cruciale e fornendo loro luoghi di protezione.

Che messaggio sente di dare?

Non desistere, andare avanti ostinatamente in barba ad ogni paura. Unire le forze, fare Rete, raccogliere sfide, essere disponibili ad aprirsi in luoghi che prima erano chiusi. Accettare interviste come questa ringraziando le Istituzioni per l'aiuto che possono fornire. Il fenomeno del femminicidio si risolve solo ed unicamente con un approccio multidisciplinare, ognuno con le proprie competenze e abilità può fare la sua parte e aggiungere un tassello che porti alla meta ambita: nessuna donna viene uccisa solo perché nasce donna.

Consiglio?

Chiedete aiuto, suonate ad un CAV (Centro anti violenza), chiedete conforto e parere in famiglia, ad un'amica, sentite dei professionisti. Includiamo gli uomini in questo percorso di rinascita, ascoltiamo la voce di chi di loro si dissocia e facciamo proseliti. Uniti si vince!

NOTE

(1) <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/femminicidio-i-perch%C3%A9-di-una-parola/803>

*In primo
piano*

di
Andrea Spada

Tecnologia di guerra

Nuove armi ed equipaggiamenti
dell'Israel Defense Forces



L'Israel Defense Forces (IDF) ha dovuto adattarsi alle esigenze di un'offensiva di terra che dura da mesi dopo i fatti del 7 ottobre 2023 e che ha portato i soldati israeliani sempre più in profondità a Gaza. Nel corso di questo periodo si è anche assistito a importanti innovazioni nelle armi e negli equipaggiamenti utilizzati da Israele, nel loro impiego sia sul terreno sia in aria. In Israele sono presenti circa 150 realtà del settore della difesa, tra le più importanti e innovative a livello mondiale. Le tre più grandi sono la *Israel Aerospace Industries*, la *Israel Military Industries* e la *Rafael Arms Development Authority*, di proprietà del governo, che producono un'ampia gamma di armi convenzionali e di elettronica avanzata per la difesa. Le aziende private di medie dimensioni includono *Elbit Systems* e *Tadiran Group*, che si concentrano principalmente sull'elettronica.

Le più piccole, altamente innovative,

producono una gamma più ristretta di prodotti. Con la crescente concorrenza dei principali operatori aerospaziali mondiali, le aziende israeliane, ultimamente, si sono specializzate in mercati di nicchia e hanno cercato di unire le forze attraverso fusioni o sforzi di marketing congiunti. Con l'intensificarsi delle operazioni a Gaza, queste hanno sviluppato soluzioni tecnologiche avveniristiche, come proiettili di precisione guidati con laser e GPS, sistemi ottici di puntamento che utilizzano l'intelligenza artificiale, nuovi sistemi di difesa a lungo raggio per intercettare missili balistici nello spazio, fino ad arrivare a nuove capacità mediche e razioni alimentari.

LA BOMBA DA MORTAIO IRON STING E LA MITRAGLIATRICE NEGEV 7

Nei combattimenti all'interno di aree urbane, la precisione e la potenza di un mortaio sono vitali per la fanteria: finestre, tetti, angoli di strade e vicoli stretti possono diventare letali per le truppe di terra.

Affinché una forza riesca a muoversi con successo su terreni così difficili, è indispensabile il supporto di mortai di alta precisione, evitando così i ritardi associati alla richiesta di supporto aereo (anche senza pilota) o affidandosi all'artiglieria. Gli israeliani hanno risolto questi dilemmi tattici utilizzando il munizionamento di precisione *Iron Sting*, prodotto dalla *Elbit Systems*, entrato in funzione per la prima volta a ottobre 2023, quando l'unità Maglan dell'IDF ha utilizzato l'arma per colpire i lanciatori di razzi di Hamas nella Striscia di Gaza. Questa munizione per mortaio da 120 mm — guidata con l'aiuto di un laser e del GPS — ha un'altissima precisione e può essere utilizzata anche in aree densamente popolate, aiutando le truppe a evitare danni collaterali. Ha una gittata massima di 12 chilometri e la testata è in grado di penetrare il doppio cemento armato con effetto di esplosione e frammentazione. Dotato di un sistema di controllo del fuoco di facile utilizzo, *Iron Sting* semplifica la sequenza di tiro, impiegando solo 15 secondi dall'inserimento dei dati al lancio. L'IDF ha introdotto a Gaza la *Negev 7*, una mitragliatrice a sottrazione di gas con pistone a corsa corta, prodotta dalla IWI (*Israel Weapon Industries*). Realizzata anche grazie ai feedback dei soldati, è una mitragliatrice leggera (appena 6,5 Kg), che può funzionare anche in modalità semiautomatica, con una precisa acquisizione del bersaglio anche in condizioni estreme, studiata proprio per la *Close Quarter Battle*, (battaglia ravvicinata). Il suo grande calibro (7,62 mm) contribuisce a una migliore potenza di fuoco e a una penetrazione avanzata nei muri e nei veicoli blindati leggeri. È anche dotata di un mirino di precisione per sparare a "colpo singolo".

SMART-SHOOTER PER LE COUNTER DRONE CAPABILITIES

L'azienda israeliana *Smart-Shooter* ha sviluppato sistemi di controllo del fuoco per armi di piccolo calibro che aumentano significativamente la precisione



e la letalità dell'arma nell'ingaggio di bersagli statici e in movimento, a terra e in aria, di giorno e di notte. In particolare, la linea di prodotti SMASH consente di massimizzare l'efficacia dei fucili contro i bersagli, riducendo al minimo le vittime amiche e i danni collaterali. Il sistema è basato sull'intelligenza artificiale, sulla visione computerizzata e sulle tecnologie di apprendimento automatico: il suo computer, con una sofisticata elaborazione balistica, è in grado di riconoscere, tracciare e ingaggiare bersagli aerei (droni/UAS) e terrestri con precisione, può prevedere la posizione futura e far coincidere i tempi in cui il bersaglio — e il proiettile sparato — raggiungono quella posizione. Il sistema è in grado di rilevare e agganciare anche obiettivi aerei dove i tradizionali punti di riferimento a terra sono assenti. Il "cervello" del sistema ottico calcola autonomamente le deviazioni balistiche, consentendo di stimare la direzione di volo e la velocità della minaccia. Per attivare il mirino, il soldato preme un pulsante sulla parte anteriore dell'arma. Una pressione continua su di esso porta il sistema in modalità "Ricerca bersaglio", dove ogni potenziale bersaglio nel raggio d'azione del mirino è contrassegnato da un rettangolo. Il soldato ne sceglie quindi uno tra quelli proposti, consentendo al mirino di agganciarsi e di cerchiarne il centro di massa. Naturalmente, il soldato ha ancora il controllo dell'arma e della pressione sul grilletto: se la canna non è esattamente puntata sul bersaglio, l'arma non sparerà, ma se la canna è puntata nel punto che il mirino ha calcolato come preciso, il proiettile uscirà dalla canna e il colpo sarà completato. In questo modo, il soldato ha il controllo sull'effettiva pressione del grilletto, ma il proiettile verrà rilasciato solo quando le probabilità di colpire il bersaglio sono elevate.

IL SISTEMA MISSILISTICO ARROW 3

Il 31 ottobre scorso, un missile terra-superficie lanciato verso il territorio israeliano dal Mar Rosso dagli Houthis dello Yemen è stato intercettato con successo dal nuovo sistema di difesa a lungo raggio Arrow (Hetz) 3, che per

la prima volta è riuscito a intercettare un missile balistico al di fuori della nostra atmosfera. L'Arrow 3 è un missile anti-balistico ipersonico, un sistema di difesa aerea avanzato per intercettare missili balistici nello spazio, sviluppato e prodotto congiuntamente in Israele da *Israel Aerospace Industries* (IAI) e Boeing. Arrow 3 fa parte del sistema d'arma *Arrow Weapon System* (AWS), che è il primo sistema di difesa ATBM (*Anti Tactical Ballistic Missiles*) israeliano operativo. Rileva, traccia, intercetta e distrugge i missili balistici tattici con una vasta gamma di testate e su un ampio raggio d'azione.

NOVITÀ NELLE STRUMENTAZIONI MEDICHE: IL SANGUE "INTERO"

L'IDF ha introdotto una serie di nuove capacità mediche adattate alla natura dei combattimenti sul campo: medici e paramedici che operano con i soldati all'interno della Striscia di Gaza ora includono nel loro equipaggiamento sacche di sangue "intero", costituito da globuli rossi, globuli bianchi e piastrine sospesi nel plasma. È usato nel trattamento di sanguinamenti massicci, per autotrasfusione e viene somministrato per iniezione venosa. Anche se la maggior parte dei pazienti che ricevono trasfusioni non ha bisogno di tutti questi elementi, il sangue intero può fare un'enorme differenza quando si trattano truppe ferite sul campo di battaglia.

LE NUOVE RAZIONI ALIMENTARI

Nel corso delle operazioni di terra, alle normali razioni alimentari è stato aggiunto un nuovo elemento: il "Pane dei Cavalieri" (*lechem abirim*), un riferimento biblico alla manna caduta dal cielo (*"Essi mangiarono il pane dei potenti; egli mandò loro cibo a sazietà"* Salmi 78:25). Si tratta di una confezione da condividere, destinata a quattro soldati, che contiene, tra le altre cose, un piatto caldo, piccole zuppe per ogni soldato, tortillas, snack salati e dolci, *tahini*, salse, cereali per la colazione, caffè, tè e zucchero.



*In primo
piano*

di
Gianluca Carai

A photograph of two military officers in camouflage uniforms. The officer on the left is in the foreground, looking down at a table. He wears a green beret with a black feather and a NATO patch on his sleeve. The officer on the right is in the background, looking towards the camera with his arms crossed. He wears a brown beret. They are in a room with a window and a sign that says 'PUPLANS'. On the table in the foreground, there are several yellow evidence markers numbered 1, 2, 3, 4, and 5.

La “pedina tattica” dell’Alleanza

Il Corpo d’Armata



Negli ultimi trent'anni abbiamo lentamente e inesorabilmente dimenticato come un Corpo d'Armata agisce e combatte in una situazione ad alta intensità. Infatti, la fine della Guerra Fredda, con il cosiddetto "dividendo della pace", ha comportato un generale ridimensionamento delle Forze Armate dei Paesi dell'Alleanza e la conseguente difficoltà di poter continuare a giustificare l'esistenza di Corpi d'Armata puramente nazionali. Pertanto, a partire dal 1992, con la costituzione dell'*Allied Rapid Reaction Corp* (ARRC), la NATO dette avvio a un processo che portò alla progressiva costituzione dei Corpi d'Armata di Reazione Rapida. Queste Grandi Unità hanno la peculiarità di garantire al SACEUR (*Supreme Allied Commander Europe*) delle opzioni di risposta, con diversi gradi di prontezza, nell'ambito dei tre *Core Tasks* della NATO: Deterrenza e Difesa, Prevenzione e Gestione delle Crisi, Cooperazione per la Sicurezza.

In particolare, queste unità sono state impiegate negli ultimi decenni in vari Teatri Operativi: ad esempio, ARRC intervenne per primo nel 1995 in Bosnia e nel 1999 in Kosovo. In seguito, la richiesta sempre emergente di condurre attività di contro-insorgenza e di contro-terrorismo ha portato alcuni dei Corpi d'Armata a focalizzare le proprie capacità in tali aree e a essere impiegati, come ad esempio accadde anche per NRDC-ITA, in Afghanistan nell'ambito della missione a guida NATO.

Pertanto, non c'è da essere sorpresi quando nel 2014 l'Alleanza si trovò inizialmente disorientata nel dover rispondere a una minaccia convenzionale e ibrida rappresentata, in quel caso specifico, dalla Russia. Nonostante l'*empasse* iniziale, la NATO ha saputo rispondere adattandosi velocemente alla nuova, e per certi versi, imprevista situazione, costituendo la *Enhanced Forward Presence* nel 2015 nei Paesi baltici e disponendo l'immediato dispiegamento di ARRC in Lettonia per portare a termine un'esercitazione a poche centinaia di chilometri dal confine russo in uno scenario ibrido.

Di fatto, la difficile situazione e la necessità non più procrastinabile di riacquisire le capacità di combattimento e sopravvivenza, tipiche di un Comando di Corpo d'Armata in ambiente *warfighting*, hanno portato nel 2016 il SACEUR a individuare in ARRC il commando "pilota". Infatti, nel 2020, dopo quattro anni di intensa attività addestrativa e preparatoria, ARRC è stato certificato, nel corso di una *Combat Readiness Evaluation* (CREVAL), come il primo Corpo d'Armata della NATO in grado di condurre operazioni di combattimento classico dalla caduta dell'Unione Sovietica.

Prendendo in considerazione la geometria del campo di battaglia, un Corpo d'Armata deve essere in grado di combattere in profondità (c.d. *deep operations*), sincronizzare la manovra vicina delle unità dipendenti (c.d. *close operations*) e garantire lo svolgimento delle operazioni nell'area arretrata (c.d. *rear operations*). A questo punto, potremmo eccepire che anche una Divisione sarebbe in

grado di esprimere parte di queste attività: sicuramente sì, ma ci sono degli aspetti peculiari che un Corpo d'Armata ha e che dobbiamo prendere in considerazione.

Primo tra tutti il fatto che un Corpo d'Armata di Reazione Rapida rappresenta la naturale interfaccia nel dominio terrestre tra la componente *Land* della NATO e quella nazionale, espressa dal Paese *framework*. Infatti, queste unità, essendo parte sia della componente operativa nazionale sia della NATO *Force Structure*, risultano essere "NATO by design and construct", fungendo quindi da "ponte" tra le capacità nazionali e quelle dell'Alleanza. Tali prerogative rendono i vari Corpi d'Armata di Reazione Rapida attrattivi per gli alleati che vogliano condividere e integrare le proprie capacità nazionali, favorendo, di conseguenza, le relazioni tra gli stessi e il mutuo supporto in caso di necessità.

Altro aspetto rilevante è la definizione delle operazioni in profondità del livello Corpo d'Armata, che rappre-

sentano la più complessa e importante delle sue funzioni. Infatti, per cercare di definire in maniera chiara cosa sia la c.d. *Corps deep* si potrebbe prendere in considerazione l'area, in senso tridimensionale, che si trova oltre il raggio d'azione del supporto di fuoco della Divisione. La guerra, però, non è mai così semplice e in un Corpo d'Armata multinazionale, con capacità estremamente diversificate, il confine tra le operazioni in profondità proprie e quelle delle Divisioni alle dipendenze non sarà mai rappresentato da una chiara linea di demarcazione sul terreno. Inoltre, un'altra questione aperta è rappresentata dall'estensione di tale area che è essenzialmente legata alle capacità di fuoco e di intervento della Grande Unità. Sicuramente, se il Corpo d'Armata fallisce nel combattere la propria battaglia in profondità questo evento avrà delle ricadute negative sulla manovra ravvicinata delle Divisioni dipendenti con il rischio concreto di subire l'iniziativa avversaria. L'e-



sperienza russa in Ucraina ne è un chiaro esempio.

Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione riguarda le Operazioni Multi Dominio, a cui la NATO dà sempre maggiore importanza. Un Corpo d'Armata è predisposto per condurre questo tipo di attività, possedendo tutte le *expertise* necessarie per pianificare e conseguire effetti in più domini. A tal proposito, la *Joint Air Ground Integration Cell* (JAGIC), sviluppata nell'ambito di ARRC e adottata dalla quasi totalità dei Corpi d'Armata di Reazione Rapida dell'Alleanza, rappresenta un elemento fondamentale per poter gestire attività in differenti domini, provvedere alla loro sincronizzazione, dare priorità ai diversi assetti o richiederne altri in aggiunta, con poco preavviso.

Infine, in considerazione che oggi ci troviamo a combattere una guerra "data-centrica", dove la capacità di effettuare *targeting* di precisione rappresenta un elemento fondamentale, ci sono enormi opportu-

nità per incrementare le capacità di quelli che definiamo "sensori" e "attuatori". In questo ambito, ad esempio, i sensori situati nello spazio o anche i sistemi senza pilota, non rappresentano certo una novità, ma la differenza rispetto al passato è data dall'enorme evoluzione tecnologica che stanno avendo e dalla loro relativa abbondanza, anche sul mercato "civile". A tutto questo dobbiamo aggiungere l'accesso alle fonti *intelligence* aperte, alla loro digitalizzazione e diffusione in tutti gli ambiti della nostra vita quotidiana. Non sarà necessario che il Corpo d'Armata abbia alle dirette dipendenze l'interezza delle capacità sopra menzionate ma, piuttosto, la possibilità di poter accedere, in modo sicuro e rapido, ai dati e alle informazioni necessari per assolvere la missione.

Infine, la gestione dell'enorme volume di informazioni ha bisogno di processi automatizzati di valutazione e visualizzazione, in modo da semplificare l'analisi umana e richiedere la

decisione del Comandante solo dove è assolutamente necessaria. In questo contesto, le Nazioni giocheranno sempre un ruolo guida nello sviluppo di tali complesse capacità e saranno, sempre considerate sovrane e vitali da ogni alleato.

Oramai, quindi, dovremo confrontarci con un ritorno alle operazioni di guerra classica: le Forze Terrestri dei vari Paesi si stanno riorganizzando per far fronte alle nuove esigenze e il Corpo d'Armata sta giocando, in questa fase riorganizzativa, un ruolo estremamente importante, ovvero quello della "pedina tattica" dell'Alleanza. Non si tratta certo più del Corpo d'Armata della Seconda Guerra Mondiale, della Guerra Fredda o delle operazioni di contro-terrorismo e contro-insorgenza, ma di un'unità più moderna, connessa, digitalizzata, in grado di gestire azioni in differenti domini. Rappresenta, quindi, il livello di comando adeguato per favorire al meglio la collaborazione tra i membri dell'Alleanza, esaltandone le capacità.



*In primo
piano*

di
Massimo di Marzio

La chiave del successo... o dell'insuccesso

Il sostegno logistico
nell'invasione russa dell'Ucraina





Dopo due decenni di “missioni di pace”, con la crisi in Ucraina sono tornati alla ribalta i conflitti “convenzionali”. Una delle loro peculiarità, sicuramente, è come questi consumino enormi quantità di risorse e come, di conseguenza, la logistica sia tornata cruciale per il successo delle operazioni.

Una campagna militare su vasta scala richiede che l'intero apparato economico, oltre che politico, di una nazione sia preparato a sostenerla. Quindi, la logistica a livello strategico costituisce il *trait d'union* tra l'economia di un Paese e le campagne militari. In Ucraina ciò che è emerso, sin dalle prime fasi, è stata l'incapacità dell'apparato industriale russo di sostenere gli sforzi militari e di adeguare la produttività ai tassi di consumo e delle perdite.

Il problema è la sostanziale debolezza del settore manifatturiero della componentistica per carri armati, UAV e munizionamento a lungo raggio che dipende da industrie europee e israeliane per più del 50% e che, con le sanzioni, è venuto a mancare. Non a caso, già nei primi mesi di guerra, i principali impianti per la produzione di carri del *Uralvagonzavod* e della *Omsktransmash* hanno bloccato le linee produttive per mancanza di ricambi. Contestualmente, il blocco delle esportazioni ha spinto la Russia a ricorrere al ricondizionamento di sistemi più vetusti e a riformare la produzione per impiegare componentistica iraniana e cinese, di qualità inferiore a quella europea. In questo modo, il livello “tecnologico” dei mezzi si è ridotto, così come la capacità di rimpiazzare rapidamente le perdite. Un ulteriore colpo è arrivato dagli effetti della mobilitazione parziale del 2022 che, ovviamente, ha diminuito la disponibilità di manodopera per l'industria bellica.

Tutto ciò ha, quindi, impedito alla Russia di poter sostenere un'offensiva su vasta scala e per un lungo periodo, ed è presumibilmente uno dei motivi che ha spinto il vertice militare russo a propendere per una campagna di logoramento pressoché difensiva, fornendo maggior respiro all'industria nazionale.

Dal punto di vista operativo, la campagna militare russa è stata caratterizzata da notevoli problematiche legate al “sostegno”. Verosimilmente, l'occupazione dell'Ucraina sarebbe dovuta avvenire in tempi brevi senza un grande dispendio di risorse, se si considera che, dottrinalmente, le unità russe operano con un'autonomia logistica dai tre ai cinque giorni. Ciò non vuol dire che la campagna sia stata pianificata senza considerare il sostegno logistico, ma piuttosto che era stato modulato per una campagna breve. Presumibilmente, il perno per il successo dell'intera operazione sarebbe dovuto essere l'aeroporto di *Hostomel*, a nord di Kiev, che avrebbe rappresentato il principale *hub* logistico da cui continuare a sostenere gli sforzi sul terreno. Non è un caso che il convoglio di circa 60km del mese di aprile 2022, erroneamente definito da alcuni come il piano B dell'operazione, non era nient'altro che la prosecuzione del piano principale. Le unità che lo componevano, presumibilmente una Brigata logistica e un battaglione meccanizzato, si sarebbero dovute ricongiungere con le altre presso l'aeroporto e costituire la zona di supporto avanzata.

Il fallimento del piano principale ha messo in luce una serie di problematiche profonde dell'organizzazione militare russa. Innanzitutto, l'assenza di flessibilità, legata a due fattori: comando troppo centralizzato e assenza di integrazione della logistica nel processo di pianificazione. L'organizzazione della logistica russa si basa principalmente sul sistema *push* che richiede una minore iniziativa ai livelli più bassi della catena in quanto il dimensionamento delle esigenze viene definito dal vertice. Ciò è dovuto principalmente a un modello di comando che scoraggia iniziativa e processi decisionali ai livelli più bassi, con una conseguente scarsa capacità di adattamento.

L'altro aspetto è legato ai processi di pianificazione, dove si parla di sostegno solo dopo che il piano d'azione viene approvato. Ciò impedisce una reale valutazione di fattibilità, rendendo lenta e complessa la gestione degli scostamenti.



Tali lacune sono aggravate dal fatto che il sistema logistico russo non ha una cultura legata alla “proiezione delle forze”, ma piuttosto orientata a garantire l'*active defense*. Pertanto, lo strumento logistico si articola su nodi pressoché statici, su un'organizzazione complessa e poco flessibile che si basa principalmente sul trasporto ferroviario per raggiungere le zone di confine dell'est Europa. Da questo punto in avanti, il sistema tende a essere sottodimensionato e poco attagliato alle forze da sostenere. Al contrario, un approccio più moderno richiede che le forze operino a grandi distanze dalla madrepatria e che godano di una rete di supporto robusta e in grado di assicurare il mantenimento delle capacità di combattimento.

A livello tattico, la logistica terrestre si basa sull'impiego delle *Material-technical Support Brigade* e *Battalion*. Ma questo tipo di organizzazione presenta due criticità legate sia ai mezzi logistici, sia ai trasporti. Nel primo caso, da un'analisi del rapporto tra unità logistiche e quelle da sostenere,

emergono lacune sul necessario numero di veicoli. Gli autocarri tendono a essere insufficienti quando il braccio logistico supera i 70km. Se si considera, inoltre, che i russi dispongono di numerosi reparti di artiglieria, che necessitano di ingenti e costanti rifornimenti, tale criticità è ancora più evidente. Questo aspetto ha avuto un impatto notevole soprattutto all'indomani del fallimento del piano principale, quando la necessità di dover affrontare un conflitto di lunga durata e con unità penetrate ben oltre i 70km, ha richiesto, sia nell'area di Kiev che a Sud-Est, una riarticolazione del sostegno. Nel breve termine, ciò non ha permesso di rifornire i reparti di carburante e munizionamento sufficienti e ha esposto le unità logistiche a continui attacchi da parte degli ucraini. Quest'ultimo aspetto ha messo in luce un ulteriore limite delle forze russe, ossia l'incapacità di garantire la sicurezza delle linee di comunicazione sia a causa dello scarso livello di addestramento del personale preposto, sia per l'eccessivo allungamento del

“braccio” logistico per il trasporto su strada. I droni, il fuoco di artiglieria e le imboscate ucraine hanno degradato ulteriormente le capacità russe, causando l'isolamento delle unità sul terreno.

L'altro fattore è legato, invece, all'insufficiente meccanizzazione e standardizzazione dei trasporti. Dai dati emersi dalle prime fasi del conflitto, è evidente l'assenza di inter-modalità dei trasporti, di standardizzazione dei carichi attraverso l'utilizzo di pallet, di container e di mezzi adeguati per la movimentazione dei materiali. In questo modo, i tempi presso gli *hub* ferroviari si sono dilatati, con ritardi nei rifornimenti e maggiore esposizione alla minaccia avversaria.

Nel complesso, le criticità logistiche hanno esercitato un ruolo significativo nella ridefinizione della strategia russa e contribuito a compromettere il conseguimento degli obiettivi iniziali dell'invasione. Il sostegno logistico rappresenta ancora il tallone d'Achille della componente militare. Pertanto, è fondamentale che questo conflitto venga analizzato e studiato a tutti i livelli per trarne utile insegnamento.

BIBLIOGRAFIA

Axe D., *Russia's War Mobilization Is Pointless As Long As Its Army Lacks Trucks*, <https://www.forbes.com/sites/davidaxe/2022/09/23/russias-war-mobilization-is-pointless-as-long-as-its-army-lacks-trucks/?sh=5f3db04f69b4>

Axe D., *The Russian Army Doesn't Have Enough Trucks To Defeat Ukraine Fast*, <https://www.forbes.com/sites/davidaxe/2022/01/13/the-russian-army-doesnt-have-enough-trucks-to-defeat-ukraine-fast/>

Axe D., *What's Perfectly Round, Made Of Metal, And Keeping Russia From Replacing the 2,000 Tanks It's Lost In Ukraine?*, <https://www.forbes.com/sites/davidaxe/2023/04/19/whats-perfectly-round-made-of-metal-and-keeping-russia-from-replacing-the-2000-tanks-its-lost-in-ukraine/>

Bergmann M., Snegovaya M., Dolbaia T., Fention N., *Out of Stock? Assessing the Impact of Sanctions on Russia's Defense Industry*, Center for Strategic and International Studies, 2023, Washington, DC.

Berkowitz, B., Galocha, A., *Why the Russian military is bogged down by logistics in Ukraine*. The Washington Post, 30 marzo 2022, <https://www.washingtonpost.com/world/2022/03/30/russia-military-logistics-supply-chain/>

Borger, J., *The drone operators who halted Russian convoy headed for Kyiv*, The Guardian, 28 marzo 2022, <https://www.theguardian.com/world/2022/mar/28/the-drone-operators-who-halted-the-russian-armoured-vehicles-headed-for-kyiv>

www.theguardian.com/world/2022/mar/28/the-drone-operators-who-halted-the-russian-armoured-vehicles-headed-for-kyiv

Bradley M., Barnett S., McCarthy D., *Russian Logistics and Sustainment Failures in the Ukraine Conflict*, RAND Corporation, 2023, www.rand.org

Gibson R., *Logistic Lessons in the Russia-Ukraine War*, 16 marzo 2022, <https://cove.army.gov.au>

Grau L., Bartles C., *The Russian Way of War: Force Structure, Tactics, and Modernization of the Russian Ground Forces*, U.S. Department of the Army, 2019, <https://www.armyupress.army.mil/portals/7/hot%20spots/documents/russia/2017-07-the-russian-way-of-war-grau-bartles.pdf>

Hugos M., Salo E., Kuhns R., Hazen B., *Logistics Determine Your Destiny: What Russia's Invasion Is (Re)Teaching Us About Contested Logistics*, Modern Warfare Institute, 8 settembre 2022, New York.

Jones S., *Russia's Ill-Fated Invasion of Ukraine: Lessons in Modern Warfare*, Center for Strategic and International Studies, 2022, Washington, DC.

Luzin P., *The True State of Russian Arms Manufacturing*, June 2023, Eurasia Daily Monitor Volume: 20 Issue: 97, <https://jamestown.org/>

McDermott R., *Russia's Strategic Mobility Supporting 'Hard Power' to 2020?*, Försvarsdepartementet/ Ministry of De-

fence, 2013, FOI-R-3596-SE.

Milevski L., *Russian Logistics and Forward Urban Defense in the Baltic States*, Military Review, U.S. Army, Settembre 2022, <https://www.armyupress.army.mil/journals/military-review>

Schwartz P., *A War of Attrition. Assessing the Impact of Equipment Shortages on Russian Military Operations in Ukraine*, Center for Strategic and International Studies, 2023, Washington, DC.

Skoglund P., Listou T., Ekstrom T., *Russian Logistics in the Ukrainian War: Can Operational Failures be Attributed to logistics?*, Scandinavian Journal of Military Studies, 5(1), pp.99-110. DOI: <https://doi.org/10.31374/sjms.158>.

Telenko T., *Russian Logistics in Ukraine*, Wavell Room Podcast, 28 luglio 2022.

Telenko T., Twitter thread, 24 March 2022, accessed 16 May 2022, <https://twitter.com/TrentTelenko/status/1507056013245128716>

TI R., *Russian Military Logistics. Russia's War in Ukraine Series No. 3*, International Centre for Defence and Security, giugno 2022, Tallin.

Vershinin A., *Feeding The Bear: A Closer Look At Russian Army Logistics And The Fait Accompli*, 23 novembre 2021, <https://warontherocks.com>

Watling J., Reynolds N., *Operation Z: The Death Throes of an Imperial Delusion*, Royal United Service Institute for Defence and Security Studies, 22 aprile 2022, Londra.



Personaggi

di
Anna Maria Isastia

Ester Danesi Traversari

Una giornalista sul Carso
nella Grande Guerra



Il 18 agosto 1916 il capo ufficio stampa del Comando Supremo del Regio Esercito autorizzava la signora Ester Danesi Traversari *"a recarsi da Udine a Gorizia, per motivi professionali"*. Due giorni dopo le veniva rilasciato il salvacondotto n. 4345 per potersi recare in zona di guerra. Il successivo 10 settembre, il capo ufficio stampa del Ministero dell'Interno le trasmetteva il nulla osta *"per seguire le operazioni militari al fronte"* in qualità di seconda corrispondente temporanea del quotidiano romano *"Il Messaggero"*.

Si era appena conclusa la Sesta Battaglia dell'Isonzo acclamata in tutto il Paese come la prima autentica vittoria italiana della guerra, dopo un anno di aspri combattimenti che avevano portato alla conquista del Sabotino e poi del San Michele e quindi alla liberazione di Gorizia da parte della fanteria italiana che pagò un alto contributo di sangue.

Chi era questa giornalista che aveva fatto richiesta di andare al fronte?

Ester Traversari era nata a Roma il 30 settembre 1878. Nel 1901 aveva sposato Giulio Danesi, titolare di una importante Stamperia d'Arte, con il quale aveva avuto tre figlie. Aveva cominciato a scrivere molto giovane ed era una convinta emancipazionista. Tutti i suoi scritti hanno una particolare impostazione legata alle donne e alla condizione femminile, in famiglia, nel lavoro, nella società. Come tante esponenti dell'emancipazionismo femminile, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale diventa una convinta interventista democratica; aderisce al Comitato nazionale femminile per l'Intervento italiano, fondato a Roma nel dicembre 1914, e mette la sua penna al servizio della propaganda di guerra. Tiene conferenze e scrive sul periodico *"La Donna"*, di cui è redattore capo, e sul quotidiano *"Il Messaggero"* per il quale cura la rubrica *"Cronache femminili di guerra"*. Già ad agosto 1914 scrive che le donne non possono limitarsi ad essere buone patriote ma devono prepararsi a lavorare al posto degli uomini che andranno al fronte, così come sta succedendo in tutti i Paesi già in guerra e nel 1915 comincia



In apertura: Ester Danesi Traversari sul Carso.

A fianco: Ester Danesi Traversari.

DOCUMENTO STRETTAMENTE PERSONALE

ALLIQUOTI N. 7 AL MINISTERO DI GUERRA
Parte I - Salvocondotti

M. 130 del Circol
di 1919

REGIO ESERCITO ITALIANO

COMANDO SUPREMO

SALVACONDOTTO N.° 4345

TERRITORIO DELLE RETROVIE

*che si rinuncia a lla sig. traversaria Estre
vda. Danesi*

Contrassegni del latore.

Statura m. 1, 57
Capelli *rossi*
Occhi *castani*
Naso *regolare*
Bocca "
Inchi *volante*
Visto *ovale*
Barba "
Carnagione *rosso*
Segni particolari

*giornata fu agosto " e
and a Roma
a Roma nas donne 37
il governo autorizzandolo a ritirarlo per la durata
in guerra quindici (15)
e non per tutta il territorio delle retrovie
della zona di guerra.*

viaggiando anche in automobile a motore.

*Le autorità militari e civili incaricano passarsi istantaneamente
Sig. traversaria Estre vda. Danesi
ed, secondo, gli accreditazioni preesistenti.*

nas 10 agosto 1916

Il SOTTO CAPO DI S. M. DELL'ESERCITO
Alghieri

*Telegiografia del Comando
posto per l'Autunno 1916
del 10 del 11 Agosto 1916
sottoscrive del Sindaco di
Arona.*

50. Nella consegna si esprime la speranza che ogni potere superiore dei Comandi della Truppe sia agente in
credibile fiducia alle istanze.


A. EISENHOE / ITALIANO
COMANDO SUPREMO

SPEDIZIONE SPECIALE _____

AFFRANCARE _____

Si autorizza la Signora HELEN HANKE
TRAVELER e suoi cari da Torino a Soriano, per motivi professiona-
li, accompagnandosi al marito di guerra Sig. Cantalupo.


Si pregano le Autorità Militari signorili di
approvare la soprammentata Signora nell'adempimento del proprio
obbligo.

19 Agosto 1916

DIREZIONE GENERALE M. G. L.
Ufficio Direzione Generale

 *Barbarich*

552/A. 10. 1



ROMA, 10 settembre 1916

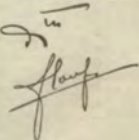
COMITATO DI S. NINOTTO
S. CAPO DELL'UFFICIO STAMPA

Gentile Signora,

Con riferimento alla istanza da Lei presentata, Le trasmetto il "nulla osta" di questo Ufficio Stampa per seguire le operazioni militari al fronte, quale seconda corrispondente temporanea dal giornale IL MESSAGGERO.

Le restituisco il passaporto per l'interno.

Con osservanza



Gentilissima
Signora Ester Danesi-Traversari
Via Giandomenico Romagnosi, 37

ROMA



Sopra: Monte San Michele, 1916, soldati italiani caduti.

Sotto: 1916, Cavalleria Italiana entra a Gorizia.



quasi palpitanti della lotta che poche ore prima s'era svolta e con angelica grazia abbia portato care speranze ai cuori di tutti quanti eravamo in quel camminamento (ricorda?) lontani dall'aspettare una visita tanto cara e così ben accetta? Non ci siamo conosciuti sul luogo di combattimento?"

Il 20 settembre 1917 le scrive che ha distribuito ai soldati le foto che lei aveva mandato; foto con il suo ritratto e i soldati avevano pianto ricordando la sua presenza nelle trincee. Dunque anche Ester scrive ai soldati al fronte come facevano tante donne italiane e ne scrive anche su "Il Messaggero" in un articolo intitolato "Le lettere ai soldati" ricordando alle donne che hanno il dovere di mantenere un legame d'affetto e di quotidianità con mariti, figli, amici

al fronte ma anche con sconosciuti che hanno bisogno di umanità. Raccomanda loro di non lamentarsi, ma di scrivere cose gradevoli che siano piacevoli da leggere, di raccontare la loro quotidianità, di farli sentire partecipi della vita che continua a scorrere nelle città e nelle campagne, di rassicurarli. L'anima di un popolo intero è racchiusa nella fitta corrispondenza che ha attraversato l'Italia durante gli anni della guerra, dal fronte alle famiglie e dalle singole persone ai soldati. Far capire la guerra alle donne con occhi e sensibilità femminili e rendere gli uomini consapevoli che anche le donne stavano contribuendo allo sforzo comune: credo sia questo il significato delle "Cronache femminili di guerra" de "Il Messaggero".

Anna Maria Isastia ha insegnato Storia del Risorgimento e Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma. È stata presidente nazionale del Soroptimist International d'Italia e attualmente è presidente della Fondazione Soroptimist club di Roma. È condirettrice della collana "La memoria e le fonti. Identità e socialità", Presidente onorario della Società italiana di storia militare (Sism), consigliera nazionale dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dai campi di concentramento e dalla guerra di liberazione). Scrittrice e conferenziera ha oltre 250 pubblicazioni scientifiche tra cui 16 monografie e 18 curatele.

"Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859", USSME, 1990; "Soldati e cittadini. Cento anni di Forze armate in Italia", SMD, 2000; "L'Unità delle donne: il loro contributo nel Risorgimento" 2011; "Donne in magistratura. L'Associazione Donne Magistrato Italiane", 2013; "Una rete di donne nel mondo. Soroptimist International, un secolo di storia (1921- 2021)", 2021.



Riflessioni

di
Giuseppe
Cacciaguerra

L'incubo della meritocrazia

...secondo Michael Young



Immagine generata con IA.

Può essere felice una società interamente retta dal merito? Se non tutti, in molti risponderanno di sì. Questo perché "merito" significa, in prima battuta, giusto riconoscimento del proprio valore.

A sua volta esso implica la fortunata immagine "della persona giusta al posto giusto".

Potrebbe, però, non essere così. O, almeno, è quanto raccontato nel distopico romanzo "L'avvento della meritocrazia" di Michael Young. Pubblicato nel 1958, è un libro a metà strada tra il racconto e il saggio sociologico. Vi si immagina il futuro, per la precisione il 2033. In quell'anno, dopo un lungo e laborioso percorso, la meritocrazia regnerà sovrana.

La classe dirigente sarà composta dai più dotati intellettualmente: la gerarchia sociale li porrà al vertice. Quindi, non più i nobili o i ricchi, ma i più intelligenti provenienti da tutte le precedenti – e ormai superate – classi sociali. Per raccontarci questa meritocratica realtà, Young dà vita a un immaginario sociologo che, immerso nel 2033, ne ripercorre le principali tappe attuative in un testo, sorta di report storico-sociologico. Punto di partenza: l'iniquità della distribuzione dell'intelligenza. Essa era ripartita tra le varie classi sociali in maniera casuale. Fatto che risultava d'intralcio: *"la civiltà non dipende dalla massa ignorante, ma dalla minoranza creatrice"*. Questa la molla alla base della spinta al cambiamento. Mai più raccomandazioni e nepotismo, dunque, solo ed esclusivamente il merito. Anzitutto, fu necessario separare – isolandoli – i migliori da tutti gli altri. Una mente superiore necessita di specifica formazione. Più che incoraggiare i brillanti, nondimeno, la scuola iniziò a scoraggiare le menti meno acute nel proseguire gli studi.

A che serviva, in pratica, perdere tempo dietro agli stupidi? Si dovevano rassegnare *"alle occupazioni manuali a cui la loro intelligenza li rendeva adatti"*.

I test per il quoziente di intelligenza (QI), per di più, furono estesi a tappeto. Nel 1972 – dai tre anni in poi – tutti vi furono sottoposti. Anche le scuole dovettero adeguarvisi, per categoria. Esisteva, ad esempio, una



scuola per subnormali, per QI compresi tra 50-80, una secondaria moderna, QI 81-115, classica, QI 116-180 e così via. In pratica, il dono di un alto QI consentiva l'accesso alle scuole migliori.

Era data facoltà, inoltre, di sottoporsi ai test ogni 5 anni, per verificare miglioramenti, e per essere inseriti – scolasticamente o nel mondo del lavoro – al posto adeguato. In altre parole, a quello meritato. Insomma, non ci si deve mischiare. Un cervello di qualità deve frequentare altri cervelli di pari intelligenza. Vi è di più.

Orwellianamente, a livello nazionale, fece comparsa una banca dati centrale per conservare i risultati dei test. Risultati consultabili, ad esempio, non solo dalle scuole e dalle aziende, ma anche da una eventuale fidanzata o fidanzato. Il proprio QI è diventato, fuor di metafora, la chiave del successo. Unico limite: il genio deve essere combinato allo sforzo realizzativo.

"Il genio pigro non è un genio" nella nuova società. Grazie all'infallibilità dei test e alla loro riconosciuta equità si riuscì, finanche, a scardinare il principio dell'anzianità.

Esso continuava ad alimentare una inutile – presunta – gerontocrazia. Per gli anziani, quindi, non si avrà rispetto a priori – cioè per la loro esperienza e saggezza – ma per quanto saranno in grado di dimostrare nei test. Come tutti gli altri, del resto.

Questa realtà discendeva da un assunto duro, ma chiaro: gli individui sono ineguali. Va resa giustizia a ciascuno, per quanto il suo cervello merita. Il criterio fu accettato da tutti, perché imparziale ed oggettivo.

Come logica conseguenza, alla gran parte della popolazione – classificata "sotto dotata" – furono assegnati lavori umili, non di concetto.

Lavori "di servizio" a favore dei più dotati che non dovranno più perdere tempo ed energie in occupazioni non produttive, ad esempio pulire casa e fare la spesa.

A tutti i dipendenti sarà garantito, però, uno stipendio chiamato l'Egual, per il semplice fatto di essere cittadini (tema quanto mai attuale). Il salario sarà uguale per tutti – Egual, appunto – ma con dei benefit di

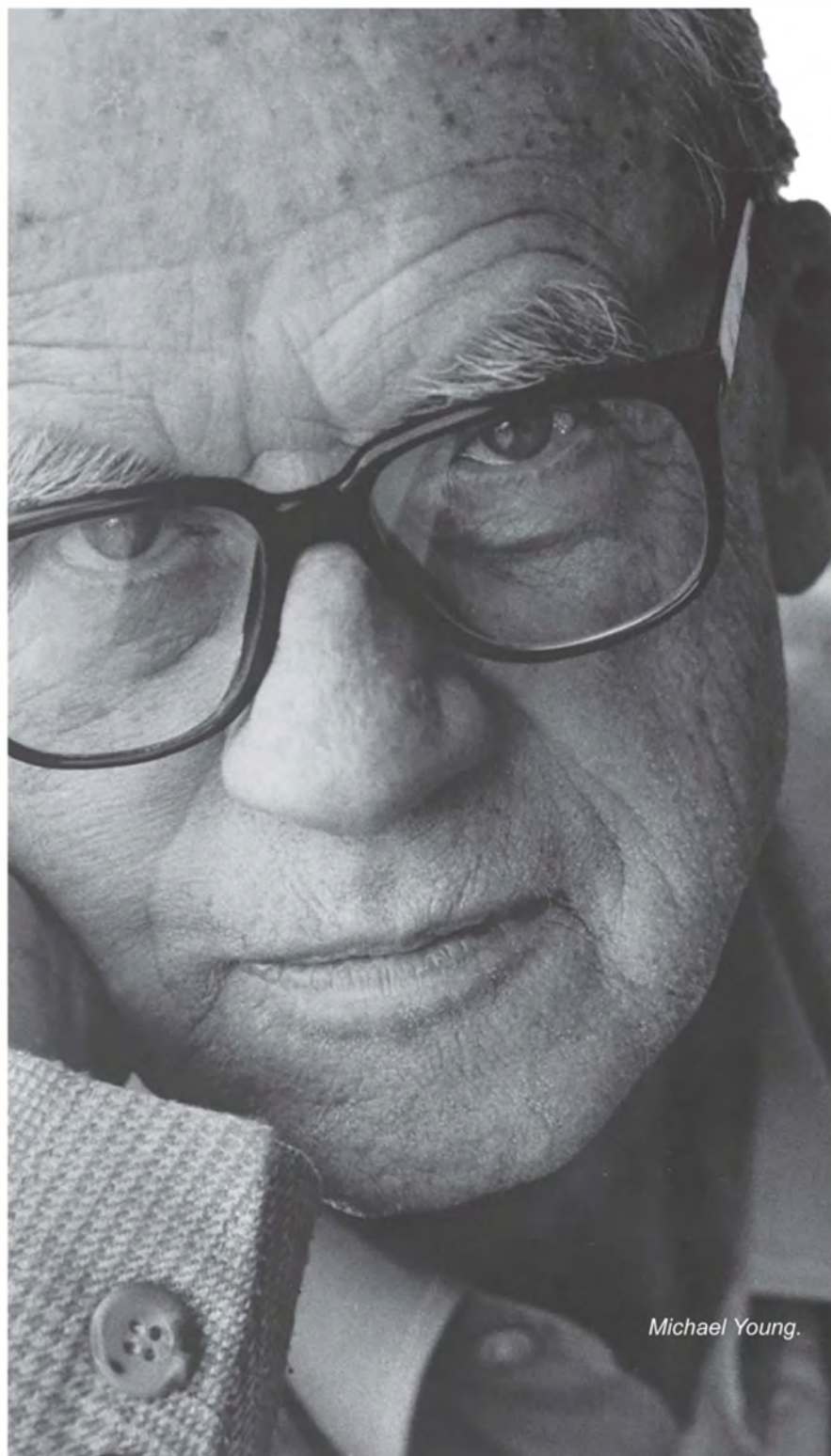
spesa dirigenziali, per poter pagare tutto ciò che può essere giustificato dall'efficienza del proprio incarico.

Il completamento della riforma sociale – con un'ultima, questa sì vera bestialità – avvenne con la campagna eugenetica: prima di sposarsi i coniugi dovevano consultare il registro dell'intelligenza nazionale. Grazie a questo escamotage, i migliori di oggi daranno alla luce i migliori di domani. L'élite, in pratica, diventerà ereditaria. Nuovamente!

Questa, però, sarà la scintilla che

farà scoppiare le proteste nel 2033 da parte delle classi inferiori.

In quei giorni di violenza sarà ucciso anche l'autore del saggio qui presentato, perché quella società sarà ben lontana dall'essere felice ed equa. Nelle parole, proprio di Young, sta l'enigma: *"se non si può giocare altro che un calcio di prima fascia, che cosa si deve fare di tutti quelli che non sono abbastanza bravi per essere ammessi nella squadra?"*. Punto che continua a essere irrisolto, oggi come nel 2033.



Michael Young.

CAMM-ER

LA NUOVA RISPOSTA
PER LA DIFESA AEREA A
MEDIO RAGGIO CONTRO
GLI ATTACCHI PIÙ EVOLUTI.

Il CAMM-ER, il nuovo missile a medio raggio della famiglia CAMM, è la risposta per la difesa aerea terrestre e navale più sofisticata e all'avanguardia. Caratterizzato da un Soft Vertical Launch, è dotato di data link con il sistema di lancio e di un seeker RF attivo che garantisce prestazioni eccellenti in qualunque condizione meteo. CAMM-ER consente una totale protezione dalle minacce aeree più sfidanti e complesse, con performance allo stato dell'arte grazie all'impiego delle più avanzate tecnologie.



La sfida al destino

Brevi riflessioni su Cefalonia

Andare a Cefalonia (invitato dall'Associazione Nazionale Divisione "Acqui" fondata nel 1945 per rappresentare e organizzare tutti i superstiti dell'eccidio di Cefalonia e Corfù e finalizzata a onorare e ricordare le vittime di quei tragici eventi) in occasione dell'80° anniversario dell'eccidio dei militari italiani da parte dei soldati nazisti porta, in aggiunta a una grande emozione, ad alcune riflessioni generate, oltre che dalla conoscenza dei fatti, dalla visita dei luoghi.

La prima riflessione riguarda i rapporti dei militari italiani con la nobile e generosa popolazione dell'isola: come abbandonarla ai nazisti dopo due anni di convivenza legata alla sciagurata occupazione? Nella casa di un bambino dell'epoca, c'era esposta una sorridente foto familiare con un Ufficiale italiano ospite della propria famiglia: come poteva abbandonarli improvvisamente? Gli italiani invasori, nel tempo, si erano fatti ben volere con un'occupazione moderata, non scevra di rapporti cordiali e, in alcuni casi, persino affettuosi. Non

a caso, dopo l'eccidio, molti militari feriti o scampati furono curati e nascosti dagli abitanti di Cefalonia che così mettevano in gravissimo pericolo la loro stessa vita per le temute rappresaglie naziste (che si realizzarono ferocemente in alcuni casi). Ma anche per questi buoni e grati rapporti, molti militari italiani si unirono alla resistenza greca nel periodo 1943-1944.

È poi rilevante il fatto che gli italiani conoscevano bene l'isola che presidiavano e, probabilmente, ritenevano questo, oltretutto la superiorità numerica, un elemento di vantaggio rispetto ai nazisti. Ne è una prova l'ottimo posizionamento delle batterie d'artiglieria costiera il cui fuoco respinse i primi movimenti offensivi del nemico (salvo poi essere distrutte dalla dominante forza aerea nazista). I fattori morali e tattici erano dunque (in parte) a nostro favore. Perché allora abbiamo perso la battaglia? Per semplici e ovvie ragioni politiche e strategiche. I nazisti, contrariamente a noi italiani, avevano una forte volontà a mantenere i Balcani, perduti

i quali il territorio del Reich sarebbe stato direttamente minacciato. Da questa volontà politica ne derivava una forte motivazione al combattimento. Strategicamente, poi, Cefalonia controllava l'ingresso al canale di Corinto, essenziale per il controllo dell'intera penisola greca e dei movimenti marittimi, dal mare Egeo a quello Ionio.

Per tali ragioni, i nazisti impiegavano tutta la loro potenza militare (ancora notevole nell'autunno del 1943) contro gli italiani stazionati sulle Isole Ionie che non solo soffrivano la situazione politica del nostro Paese ma erano del tutto privi di qualsiasi aiuto dal medesimo, essendo stati di fatto abbandonati e sacrificati dai vertici politici e militari italiani.

Queste riflessioni portano alla considerazione conclusiva che il destino dei militari italiani a Cefalonia e nelle Isole Ionie dopo l'8 settembre 1943 era segnato: a loro l'onore di averlo comunque sfidato con valore e coraggio e a noi il dovere morale di ricordarlo.





Un francobollo per ricordare

L'80° anniversario degli eccidi di Cefalonia, Corfù, Isole Ionie e dell'Egeo.
di Paola Paolicelli

Come si consegna ai posteri un tassello significativo della storia passata? Lo si può fare con un racconto orale, un libro o con un francobollo. Un francobollo commemorativo e un folder filatelico sono stati presentati dallo Stato Maggiore della Difesa, in accordo con il Ministero delle Imprese e del Made in Italy, l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato e Poste Italiane, il 29 novembre, alla Biblioteca Militare Centrale di Roma. Il prodotto rientra nella serie "Il senso civico", omaggio agli eccidi di Cefalonia, Corfù, Isole Ionie e dell'Egeo, in occasione dell'80° anniversario. L'incontro, moderato dal Prof. Giancarlo Loffarelli, si è svolto alla presenza del Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa pro tempore, Generale di Corpo d'Armata Carmine Masiello, e del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Gaetano Zauner. Il francobollo, con una tiratura di 250.020 esemplari, è stato stampato dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato ed è opera di Emanuela L'Abate, con il disegno delle isole Ionie ed Egee, e degli arcipelaghi della Grecia, tutti Teatri di guerra. Lo svelamento della cartolina è stato affidato al Generale Masiello che si è reso protagonista, anche, dell'annullo filatelico, con il Dott. Machetti, responsabile Filatelia di Poste Italiane; entrambi sono stati coadiuvati dall'Ing. Stefano Imperatori, responsabile gestione clienti per il Poligrafico e Zecca dello Stato, e il Dott. Paolo Quercia, dirigente del Centro Alti Studi per il Ministero delle Imprese e del Made in Italy. Il Dottor Machetti ha paragonato la filatelia a un calendario che celebra chi ha dato lustro al Paese, e con essa emerge l'intento dello Stato di ricordare il valore delle Forze Armate, anche quando non si vince. *"La commemorazione di quei tragici accadimenti, a ottant'anni di distanza, resta, dunque, un dovere morale che esprimiamo come militari e come cittadini italiani promuovendo quotidianamente, anche attraverso il nostro operato, i fondanti valori repubblicani di democrazia e tutela della dignità umana e della vita"* ha sottolineato, a margine dell'evento, l'allora Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa.

Capacità

di
Pierfrancesco
Sampaolo
e
Paola Paolicelli



Nasce il 3° “Bondone”

Trasformazione e modernità
le parole chiave



L'acquisizione delle informazioni, in tempo di pace e di guerra, nel corso della storia umana, ha da sempre costituito un elemento strategico. Ma oggi la situazione legata alla raccolta di dati è decisamente diversa; la superiorità informativa conferisce un grande vantaggio. I conflitti si affrontano, nel 2024, adottando nuove modalità, così come documentato in Ucraina, e anche con un utilizzo sempre più considerevole di droni. Sulla scorta di queste evoluzioni tattiche, anche l'Esercito Italiano ha deciso di intraprendere un processo di trasformazione e ammodernamento che riguarda, *in primis*, la revisione delle strutture, l'investimento su mezzi e sistemi d'arma, moderni e altamente tecnologici, e la razionalizzazione delle unità operative. Con queste premesse, lo scorso 13 novembre, è stato costituito presso la Caserma "Lolli Ghetti" di Cassino il 3° reggimento supporto al targeting "Bondone", unità specialistica che rappresenterà un punto di eccellenza nel settore degli aeromobili a pilotaggio remoto (APR).

La città di Cassino è stata scelta considerando il lungo e solido legame con l'80° reggimento Volontari, la posizione baricentrica, vicina alle principali strutture di comando e controllo dell'Esercito, e la presenza di aree adeguate all'addestramento del personale e all'impiego degli aeromobili.

Il 3° "Bondone" potrà contare su di una forza di circa 400 militari, stanziati permanentemente a Cassino. Il personale dell'80° RAV costituirà la struttura della nuova unità che sarà rapidamente alimentata già nella prima metà del 2024, per poter dare il via ad un percorso di riconversione e abilitazione verso i nuovi compiti operativi.

Al Colonnello Benedetto Lucci, primo Comandante di questo reggimento, abbiamo rivolto alcune domande.

Colonnello Lucci, cos'è il 3° reggimento e di che si occuperà?

Il 3° reggimento "Bondone" è un'unità operativa alle dipenden-

ze del Comando Artiglieria, con il compito di svolgere attività di ricerca, sorveglianza, individuazione e identificazione degli obiettivi a favore dei diversi sistemi di artiglieria dell'Esercito, attraverso l'impiego di droni. L'unità avrà, inoltre, la funzione di guida e controllo degli "ingaggi" e la valutazione degli effetti conseguiti sui bersagli. Mi preme anche evidenziare che il reggimento eredita il glorioso passato del 3° Gruppo Specialisti d'Artiglieria "Bondone", un'unità molto tecnica, sciolta il 4 settembre 1992, che forniva il supporto meteo-balistico ai Gruppi di Artiglieria del 4° Corpo d'Armata Alpino, ovvero i dati meteo necessari per condurre al meglio il fuoco. Lo scorso 25 gennaio, al termine del restauro del vessillo, ci è stata consegnata la Bandiera di Guerra del 3° "Bondone", prima custodita presso il museo del Vittoriano, a Roma.

Dal punto di vista tattico, perché l'Esercito ha bisogno di un'unità di questo tipo e che differenza c'è con il 41° rgt. "Cordenons", del quale lei ha fatto parte?

Negli ultimi 30 anni, l'Esercito ha condotto, principalmente, operazioni di stabilizzazione, nelle quali l'Artiglieria era chiamata a svolgere, essenzialmente, funzioni di deterrenza. Il conflitto in Ucraina, caratterizzato da un ritorno del combattimento ad alta intensità, ha evidenziato, da un lato, il ruolo centrale dell'Artiglieria e, dall'altro, la necessità di velocizzare il processo "sensor to shooter", ovvero di acquisizione e ingaggio degli obiettivi, sfruttando appieno le principali tecnologie emergenti e, in particolare, i droni. L'Esercito ha deciso così di potenziare la propria componente aeromobili a pilotaggio remoto (APR) per un impiego più efficace dei sistemi d'arma e delle munizioni di nuova generazione (ad es. il "Vulcano") in grado di generare effetti in profondità, essendo più precisi, veloci e agili, riducendo, al contempo,

costi e rischi per il personale. A differenza del 41° rgt. IMINT "Cordenons" che impiega i droni per acquisire immagini e video con finalità Intelligence, il 3° "Bondone" nasce per supportare l'Artiglieria. Il reggimento, quindi, rappresenta un unicum nella Forza Armata e sarà dotato di sistemi APR con caratteristiche innovative: il processo di individuazione, designazione e ingaggio degli obiettivi sarà più veloce e, inoltre, avrà capacità nel settore ISTAR (Intelligence Surveillance Target Ac-

quisition and reconnaissance) sia per il controllo delle aree di operazione sia per acquisire obiettivi a lunga distanza (oltre i 40 km).

Per i profani, che differenza c'è fra droni e APR?

In sintesi, sia con drone sia con APR, si identifica un velivolo privo di pilota a bordo e comandato a distanza. Drone è il termine utilizzato generalmente nel linguaggio comune, mentre APR è l'acronimo riconosciuto in ambito Difesa. In particolare, la definizione di APR è riportata nel Codice dell'Ordinamento Militare che all'articolo 246 specifica che "per aeromobile a pilotaggio remoto si intende un mezzo aereo pilotato da un equipaggio che opera da una stazione remota di comando e controllo". Quando, oltre al mezzo aereo, si vogliono includere anche i relativi componenti per il comando e controllo da remoto, a volte si utilizza l'acronimo SAPR (Sistema Aeromobile a Pilotaggio Remoto).

In ambito internazionale esistono molti altri acronimi per identificare gli APR, la maggior parte dei quali di derivazione anglosassone, come ad esempio, per citarne solo alcuni, UAV (Unmanned Aerial Vehicle), UAS (Unmanned Aerial System) e RPA (Remotely Piloted Aircraft).

Come sono i rapporti con la città di Cassino?

Ottimi, vista la continuità con l'80° reggimento. L'Esercito ha da sempre come prerogativa "strategica" quella di investire sul territorio e, in questo caso, tale investimento sarà concretizzato dalla collaborazione con l'amministrazione comunale, l'università e gli enti locali. Cassino, potenzialmente, diventerà un polo di riferimento per le istituzioni, le aziende e gli operatori economici del settore. Da questo, l'amministrazione e la comunità locale non potranno che trarne beneficio.

Col. Benedetto Lucci.



SOLUZIONI PER IL TRASPORTO E L'ILLUMINAZIONE



© UK MOD Crown Copyright 2019



ILLUMINAZIONE PER AREE REMOTE

Fino a 24.000 lumen di potente illuminazione per aree remote.



VALIGIE PERSONALIZZATE

Protezione ingegneristica e soluzioni di trasporto per UAV, LRU elettronici, satelliti o sistemi di comunicazione missilistica.

RESISTENTI. IMPERMEABILI ERMETICHE. TESTATE.

Da più di 45 anni le principali forze armate del mondo si affidano alle soluzioni di protezione ed illuminazione ad alto rendimento di Peli. Con centinaia di dimensioni e versioni personalizzate, le custodie Peli offrono la migliore protezione possibile per qualunque tipo di apparecchiatura, da un'attrezzatura elettronica ai pezzi di ricambio di un elicottero. Missione dopo missione, possono essere utilizzate e per proteggere e difendere attrezzature vitali nelle condizioni più difficili.

Le soluzioni di illuminazione innovative e all'avanguardia di Peli includono anche torce tattiche e torce frontali. Questi sistemi forniscono un'illuminazione potente, efficiente dal punto di vista energetico e ricaricabile in aree remote, spazi confinati e grandi aree di lavoro, senza il bisogno di un generatore.

MADE IN

USA

ASIA s.r.l. da 20 anni a fianco del Settore Difesa. Distributore designato sul territorio Nazionale per il settore Difesa e per Enti Governativi

Il cavallo, l'amico in più per i veterani

Il ruolo terapeutico della riabilitazione equestre per i militari

Commilitone speciale e compagno di tante sfide, al cavallo spetta un posto d'onore nella tradizione dell'Esercito. Per la sua vitalità, forza, energia, è sempre a fianco dei militari. Con i cavalieri come con i veterani reduci dai Teatri operativi. E proprio le celebrazioni per il Bicentenario della Scuola di Cavalleria hanno rappresentato l'occasione per evidenziare le potenzialità di questo straordinario quadrupede.

Il 27 ottobre, a Roma, a Piazza di Siena, si sono riuniti i cavalieri per assistere ad un evento straordinario: dal celebre carosello dei "Lancieri di Montebello" (8°), alla prova di ardimento equestre a cura del Centro Militare di Equitazione e alla leggendaria "carica" di un reparto di formazione, fino al "passaggio del cavallo scosso", una delle più evocative tradizioni dell'Arma in ricordo di tutti i Cavalieri che hanno sacrificato la vita per la Patria. La cerimonia si è svolta alla presenza del Ministro della Difesa, On. Guido Crosetto, del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Pietro Serino, e del Comandante per la Forma-

zione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Carlo Lamanna. Proprio la capitale era il punto d'arrivo della cavalcata del Bicentenario: un viaggio rievocativo dagli itinerari contrapposti e convergenti. Due squadriglie: una partita da Venaria Reale (TO), prima sede della Scuola di Cavalleria, l'altra da Lecce, l'attuale sede, hanno percorso circa 1.500 km, attraverso la penisola toccando le città che hanno fatto la storia della Scuola stessa, per poi convergere su Roma.

E se questo Bicentenario è stato motivo di orgoglio per l'intero Esercito, la cerimonia ha avuto un significato ancor più pregevole perché permeato da quei valori di nobiltà, generosità, e attenzione al sociale, di cui si fa interprete un vero cavaliere.

Ne è stato testimone d'eccezione e protagonista il Primo Maresciallo Ruolo d'Onore Giovanni Memoli, veterano del Libano, ferito a Sidone nel 2011 e oggi non vedente. In occasione della cerimonia dei 200 anni, il Primo Maresciallo ha sfilato a cavallo, quale concreto messaggio relativamente ai benefici terapeutici della riabilitazione equestre.



Un obiettivo conseguito solo di recente, grazie ad una proposta lanciata proprio sulle pagine di Rivista Militare e concretizzatasi con un Protocollo d'Intesa.

"Esercito e Sociale. La riabilitazione equestre a favore dei ragazzi con disabilità" (1). L'articolo illustrava gli ottimi risultati conseguiti dai ragazzi con disabilità o disturbi psico-fisici, attraverso la riabilitazione equestre, praticata presso l'Ippodromo militare "Gen. C.A. Giannattasio" del reggimento "Lancieri di Montebello" (8°), grazie ad un accordo con la Onlus "Girolamo De Marco". L'autore suggeriva di estendere la riabilitazione ai veterani, a similitudine di quanto già svolto in altri Paesi, per il trattamento di patologie post traumatiche dei militari italiani (dai traumi fisici a quelli psicologici). Nel caso dei veterani statunitensi, le statistiche avevano infatti dimostrato un significativo decremento del *Post Traumatic Stress Disorder* (PTSD) dopo sole tre settimane di terapia con il cavallo e analoghi risultati si registravano nel Regno Unito.

La proposta ha trovato sin da subito una favorevole accoglienza. Pochi mesi dopo l'uscita dell'articolo, il 16 luglio 2020, veniva infatti siglato, nella sede dell'Ippodromo di Tor di Quinto, il Protocollo di Intesa tra lo Stato Maggiore dell'Esercito e il Centro di Riabilitazione Equestre "Girolamo De Marco" (CRE) per l'avvio del progetto sperimentale di riabilitazione equestre del personale militare coinvolto in "Eventi Potenzialmente Traumatici".

L'attività sviluppata sull'esempio dei percorsi già consolidati negli Stati Uniti e in Gran Bretagna a favore di reduci delle Guerre del Golfo e del Vietnam tramite la *Equine-Assisted Therapy* (ETA) rappresenta, per le Forze Armate Italiane, il primo programma specifico di questo tipo finora avviato in Italia e primo in assoluto in Europa.

Gettato il seme, l'importante progetto ha continuato ad estendersi portando a termine un ulteriore Protocollo con lo Stato Maggio-

re dell'Esercito, concluso proprio quest'anno nel mese di giugno con un "saggio" finale. L'evento ha messo in risalto la progressione terapeutica culminata con sedute di gruppo, esprimendo autonomia nella pratica equestre e integrandosi con i colleghi cavalieri del Gruppo Squadroni a Cavallo dei Lancieri di Montebello.

Proprio all'interno dei "Lancieri di Montebello", infatti, opera da 34 anni il Centro di Riabilitazione Equestre "Girolamo De Marco" Onlus.

Il Centro si occupa con costanza del recupero di persone affette da disabilità, soprattutto bambini: basti pensare che vengono seguiti circa cento allievi, ogni anno. Soddisfazione per i risultati raggiunti viene espressa dalla vicepresidente della Onlus "Girolamo De Marco", Avvocato Carmelita Corea: *"Ho provato orgoglio, soddisfazione e una grande emozione nel vedere il Primo Maresciallo Memoli fiero e sicuro di sé sfilare, anche se non vedente, in occasione della cerimonia, a riprova che il nostro impegno e sostegno va nella direzione giusta per i veterani come per i bambini con disabilità"*.

La vicepresidente ha ricordato alcuni casi emblematici. Come la vicenda dei militari che, avendo riportato traumi psico-fisici, si erano chiusi in se stessi, e grazie alla terapia riabilitativa equestre hanno ritrovato la forza di uscire dall'isolamento, rapportarsi con l'esterno, recuperando il dialogo con la famiglia (beneficiari indiretti) e riuscendo quindi a recuperare la serenità perduta.

Perché il rapporto con un cavallo, che va dall'accudimento al cavalcarlo, riporta negli adulti come nei bambini, attenzione ai giusti ritmi, capacità organizzativa e ordine mentale. E cavalcare è inoltre il primo importante step per prendere la giusta postura e migliorare le prestazioni fisiche.

I progressi a cavallo sono sempre progressi verso se stessi.

NOTE

(1) Rivista Militare n. 4/2019, Colonnello Giuseppe Cacciaguerra.







di
Alice Sciucchino

Anche i grandi sbagliano

Se c'è una sensazione condivisa da ogni tipo di genitore, soprattutto se lavoratore, come un militare, è quella della stanchezza. Ogni giorno una mamma e un papà, dal momento che apriranno gli occhi, sanno che arriveranno a sera sfiniti. E per un primigenio, quanto vagamente sadico, meccanismo, è proprio la sera il momento in cui viene richiesto loro un maggiore dispendio di energie. Questo perché, chi ci passa lo sa bene, la stanchezza purtroppo non colpisce solo loro, ma anche i bambini. Il problema è che la fisiologica risposta dei bambini alla stanchezza, spesso e volentieri, è adrenalina. I loro bisogni assumono toni di impellenza maggiore rispetto al giorno, sono molto più nervosi e richiedenti. L'adulto, bombardato da incessanti richieste, con tutta la pesantezza della giornata sulle spalle, non sempre riesce a mantenere la pazienza necessaria e, molto più spesso di quanto vorrebbe, la serata finisce ad urla e pianti. In quel momento, il senso di colpa (già onnipresente) schizza alle stelle. Questo senso di colpa è altamente corrosivo, può far stare molto male. Naturalmente, fare un po' di autocritica, per cercare di migliorarci come genitori, è sempre una cosa positiva. Sappiamo anche che la responsabilità delle proprie reazioni, nella relazione con un bambino, è sempre dell'adulto. Come non è assolutamente compito del bambino la cura del nostro benessere.

Assunto questo, essere un po' più comprensivi con noi stessi, a volte, può essere la chiave che ci permetterà di accogliere più facilmente alcune situazioni esplosive e ci aiuterà a fare una cosa che viene spes-

so sottovalutata: spiegarci e scusarci. Uno sguardo morbido, non indulgente, ma comunque tenero e comprensivo verso i nostri limiti, può essere il primo passo sulla strada che poi porterà a "ricucire" lo strappo che si è appena creato.

Se ci mancano le parole per questo piccolo, quanto significativo, gesto, possiamo farci aiutare da uno strumento già in precedenza evidenziato in questa rubrica: l'albo illustrato. Perché, citando lo scrittore Franz Kafka *"Un libro deve essere un'ascia per rompere il mare ghiacciato che è dentro di noi"*.

Di seguito, alcuni consigli di lettura prima della buona notte:

- "Ti voglio bene anche se..." di Gliori Debi: un piccolo libro delicato all'amore incondizionato, che prescinde dagli stati d'animo.
- "Il mio cuore" di Corinna Luyken: un dolce albo leggero ma profondo, in cui riconoscersi, per creare un ponte fra genitori e figli.
- "Il filo invisibile" di Patrice Karst: un libro che parla del legame di amore fra madri e figli, che li lega qualsiasi cosa succeda.

I bambini ci amano moltissimo, nonostante le nostre fragilità; e vedono molto più al di là di quello che ci possiamo immaginare. Si meritano un po' di fiducia! Se spieghiamo loro, con parole semplici, che siamo stanchi, che anche se urliamo li amiamo e che ci dispiace molto, non faremo altre che insegnare il rispetto e l'umiltà. E questo ci aiuterà a ritrovare quella dolcezza, quella tenerezza, che tanto vorremmo offrire ai nostri figli prima della nanna.



Alice Sciucchino nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinto a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto). È laureanda in Scienze dell'educazione.

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com



*Forti e
resistenti*

a cura di
Raoul Gariano
Alessio Martelloni

La preparazione alle “PEFO”



Le prove di efficienza operativa (PEFO) rappresentano il presupposto minimo di espressione di capacità fisiche del militare in servizio attivo. Citando la direttiva 7054 ed. 2020 "Il controllo dell'efficienza operativa del personale dell'Esercito": *"La sempre maggiore complessità e multidimensionalità delle operazioni, l'evoluzione della minaccia e la conseguente necessità di incrementare la sicurezza e la protezione delle unità e del singolo soldato impongono un nuovo approccio alla preparazione del singolo combattente visto come fattore determinante per il successo delle operazioni"*. Si evince la necessità di porre enfasi al contesto "condizionamento fisico" come elemento determinante per la miglior espressione professionale del soldato. Lo scopo di questo articolo è quello di dare alcune indicazioni utili al fine di meglio prepararsi a queste prove e facilitare il mantenimento della forma fisica. Attualmente le prove di efficienza operativa sono quattro:

- Corsa piana 3.000 metri: ha lo scopo di indagare la capacità aerobica del soggetto, la cosiddetta "resistenza generale", che rappresenta un presupposto fondamentale per qualsiasi altra attività;
- Marcia zavorrata 10 chilometri: ha lo scopo di indagare la capacità di lavoro in assetto operativo del soggetto per un periodo di tempo prolungato;
- Piegamenti sulle braccia: hanno lo scopo di valutare la forza di spinta del treno superiore;
- Piegamenti addominali: hanno lo scopo di valutare la forza del "comparto centrale" del busto.

Di seguito riportiamo la proposta di preparazione a queste prove, in un periodo di tempo di tre mesi con tre sedute di allenamento settimanale, rivolta principalmente a tutti coloro che necessitano di un programma progressivo e che parta da un basso livello di condizionamento fisico. Il lettore più attento noterà che la preparazione per la prova "Marcia zavorrata" in realtà non è altro che la somministrazione di un test mensile sulla prova. La scelta di approccio alla preparazione per la prova in questione da parte degli autori è quella di concentrarsi prevalentemente sullo sviluppo della resistenza aerobica generale per mezzo della corsa, determinante per lo svolgimento della marcia zavorrata, e del rinforzo dei muscoli addominali, che concorrono alla capacità di sopportare il carico durante la marcia, piuttosto che stressare l'organismo con marce zavorrate ripetute.

Al fine di rendere il programma più attagliato alle esigenze individuali si richiede di effettuare qualche piccolo calcolo, basato sulla percentuale del massimo numero di ripetizioni eseguite, per le prove di piegamenti addominali e sulle braccia e sul ritmo di corsa individuato effettuando il test della corsa 3.000 metri.

Si ricorda che prima di effettuare qualsiasi attività di allenamento o di test è indicato svolgere un profondo riscaldamento, generale e specifico, al fine di ridurre al minimo la possibilità di incorrere in infortuni.

Si ricorda che le indicazioni, di seguito riportate, sono solo un esempio e che prima di svolgere qualsiasi tipo di attività fisica è fortemente consigliato effettuare un'accurata visita medica, meglio se di tipo "idoneità agonistica".

Gli autori vi augurano: buon allenamento.

Settimana

1

Primo mesociclo

Allenamento 1

- 20' corsa ritmo blando
- Test piegamenti sulle braccia

Allenamento 2

- Test 3 km (registrare il ritmo)

Allenamento 3

- 20' corsa ritmo blando
- Test piegamenti addominali



Settimana

2

Primo mesociclo

Allenamento 1

- 1 km corsa ritmo test - 5"
- 1 km camminata
- 1 km corsa ritmo test - 5"
- 3x 50% massimo numero di piegamenti addominali
2' recupero

Allenamento 2

- 3 km ritmo test + 15% (es. se ritmo test 5 m/km corro 3 km al 15% in più cioè 5'45")
- 3x 50% massimo numero di piegamenti addominali
2' recupero

Allenamento 3

- Test zavorrata



Settimana

3

Primo mesociclo

Allenamento 1

- 1 km corsa ritmo test - 10"
- 500 m camminata
- 1 km corsa ritmo test - 5"
- 500 m camminata
- 1 km corsa ritmo test - 5"
- 4x 50% massimo numero di piegamenti sulle braccia 2' recupero

Allenamento 2

- 4 km ritmo test + 15%
- 4x 50% massimo numero di piegamenti addominali 2' recupero

Allenamento 3

- 20' corsa ritmo blando
- 3x 50% massimo numero di piegamenti sulle braccia 1' recupero



Settimana

4

Primo mesociclo

Allenamento 1

- 2 km corsa ritmo test - 5"
- 500 m camminata
- 1 km corsa ritmo test - 10"
- 4x 50% massimo numero di piegamenti addominali
1' recupero

Allenamento 2

- 3 km ritmo test + 10%
- 4x 50% massimo numero di piegamenti sulle braccia
1' recupero

Allenamento 3

- 20' corsa ritmo blando
- 4x 50% massimo numero di piegamenti addominali
1' recupero



Il secondo mesociclo ha lo scopo di aumentare la capacità dell'organismo di sopportare la fatica, aumentando progressivamente il volume di lavoro proposto

Settimana

1

Secondo mesociclo

Allenamento 1

- Test 3 km
- 4x 50% massimo numero di piegamenti sulle braccia 1' recupero

Allenamento 2

- 20' corsa ritmo blando
- Test piegamenti sulle braccia

Allenamento 3

- 4 km ritmo test +15%
- Test piegamenti addominali



Settimana

2

Secondo mesociclo

Allenamento 1

- 1,5 km corsa ritmo test -10"
- 1 km camminata
- 1,5 km corsa ritmo test -10"
- 4x 50% massimo numero di piegamenti sulle braccia 30" recupero

Allenamento 2

- 4 km ritmo test +10%
- 4x 50% massimo numero di piegamenti addominali 30" recupero

Allenamento 3

- Test zavorrata



Settimana

3

Secondo mesociclo

Allenamento 1

- 1 km corsa massima velocità sostenibile
- 500 m camminata
- 1 km corsa ritmo test -5"
- 500 m camminata
- 1 km corsa ritmo test -5"
- 4x 70% massimo numero di piegamenti sulle braccia 30" recupero

Allenamento 2

- 3 km ritmo test +5%
- 4x 70% massimo numero di piegamenti addominali 30" recupero

Allenamento 3

- 30' corsa ritmo blando
- 4x 50% massimo numero di piegamenti sulle braccia 30" recupero
- 1x massimo numero di piegamenti sulle braccia



Settimana

4

Secondo mesociclo

Allenamento 1

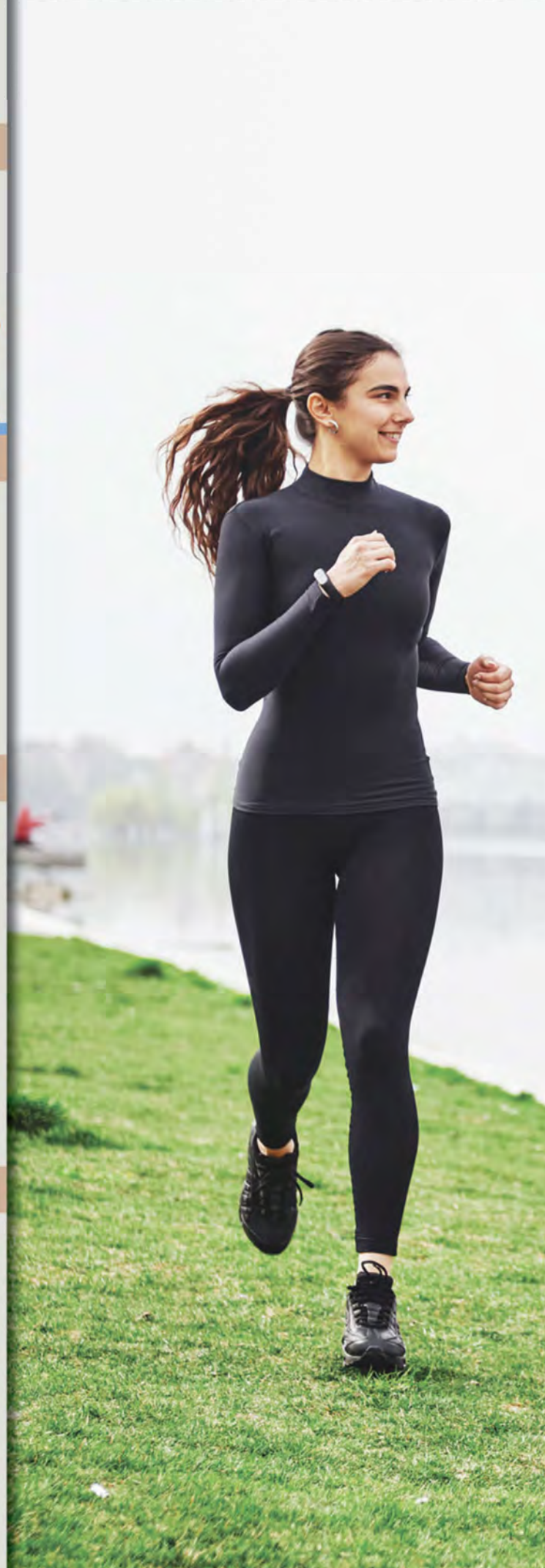
- 1 km corsa massima velocità sostenibile
- 500 m camminata veloce
- 2 km corsa ritmo test -10"
- 500 m camminata veloce
- 4x 50% massimo numero di piegamenti addominali 30" recupero
- 1x massimo numero piegamenti addominali

Allenamento 2

- 4 km ritmo test +5%
- 4x 50% massimo numero di piegamenti sulle braccia 30" recupero
- 2x massimo numero di piegamenti sulle braccia 2' recupero

Allenamento 3

- 30' corsa ritmo blando
- 4x 50% massimo numero di piegamenti addominali 30" recupero
- 2x massimo numero di piegamenti addominali 2' recupero



Il terzo e ultimo mesociclo ha lo scopo di "trasformare" la capacità di lavoro acquisita, diminuendo il volume totale e intensificando le attività.

Settimana

1

Terzo mesociclo

Allenamento 1

- Test 3km

Allenamento 2

- 20' corsa ritmo blando
- Test piegamenti sulle braccia

Allenamento 3

- 4 km ritmo test + 10%
- Test piegamenti addominali



Settimana

2

Terzo mesociclo

Allenamento 1

- 1.5 km corsa massima velocità sostenibile
- 500 m camminata
- 1.5 km corsa ritmo test -5"
- 2x 70% massimo numero di piegamenti sulle braccia 30" recupero
- 2x massimo numero di piegamenti sulle braccia 1' recupero

Allenamento 2

- 3 km ritmo test +5%
- 2x 70% massimo numero di piegamenti addominali 30" recupero
- 2x massimo numero di piegamenti addominali 1' recupero

Allenamento 3

- Test zavorrata



Settimana

3

Terzo mesociclo

Allenamento 1

- 2 km corsa massima velocità sostenibile
- 500 m camminata
- 1 km corsa ritmo test -5"
- 3x 70% massimo numero di piegamenti sulle braccia 30" recupero
- 2x massimo numero di piegamenti sulle braccia 1' recupero

Allenamento 2

- 3 km ritmo test +5%
- 3x 70% massimo numero di piegamenti addominali 30" recupero
- 2x massimo numero di piegamenti addominali 1' recupero

Allenamento 3

- 20' corsa ritmo blando
- 2x 70% massimo numero di piegamenti sulle braccia 30" recupero
- 3x massimo numero di piegamenti sulle braccia 1' recupero



Settimana

4

Terzo mesociclo

Allenamento 1

- 1 km corsa massima velocità sostenibile
- 500 m camminata
- 1 km corsa massima velocità sostenibile
- 500 m camminata
- 1 km corsa massima velocità sostenibile
- 2x 70% massimo numero di piegamenti addominali 30" recupero
- 3x massimo numero di piegamenti addominali 1' recupero

Allenamento 2

- 20' corsa ritmo blando

Allenamento 3

- Test 3 km
- Test piegamenti sulle braccia
- Test piegamenti addominali





Soldato Claudio Ricco

Volontario in ferma prefissata in forza all'82° reggimento fanteria "Torino" in Barletta, Claudio Ricco è un soldato pugliese, originario di Trani, meravigliosa cittadina nella provincia di Barletta-Andria-Trani (BAT), caratteristica per il suo grande patrimonio architettonico e le splendide spiagge. Nato il 23 novembre 1998, dopo aver conseguito il diploma tecnico e professionale alberghiero nel 2020, figlio di un Sottufficiale della Marina Militare e spinto da una grande passione per la vita militare da quando era bambino, il 7 febbraio 2022 diventa Volontario in ferma prefissata di un anno nell'Esercito Italiano. Dopo aver frequentato il corso di addestramento basico per Volontari, viene assegnato all'82° reggimento fanteria "Torino" con l'incarico di fuciliere. Nonostante la giovane età e il breve periodo di servizio nelle fila dell'Esercito, prende parte all'Operazione "Strade Sicure", prima a Bari e poi a Napoli, con compiti di attività di vigilanza ad obiettivi sensibili e di pattugliamento/sorveglianza in concorso alle Forze di Polizia.

È il 27 novembre 2023, quando il Soldato Claudio Ricco svolgeva, presso la stazione ferroviaria di piazza Garibaldi a Napoli, un'attività congiunta di pattugliamento appiedato con un Graduato dell'Esercito e due agenti della Polizia.

"Sembrava un giorno come tutti gli altri, scandito dall'orario di servizio, dalla gente comune che ti chiede informazioni e dagli sguardi dei passanti, qualcuno talvolta incuriosito, quando all'improvviso notavamo un individuo correre con un coltello tra le mani ed inseguito da due agenti della Polizia e da un'altra pattuglia di militari. Io e il mio commilitone corremmo subito verso l'individuo nell'intento di fermarlo e aiutare i nostri colleghi. Il soggetto, circondato, feriva un poliziotto alla spalla e riprendeva la fuga. Dopo un inseguimento proseguito fuori dalla stazione, l'individuo si fermò ed io, a questo punto, mi sono lanciato verso di lui per immobilizzar-

lo; ero stato addestrato per questo. Nonostante il fuggitivo tentasse di opporre resistenza, riuscivo ad assicurarlo alle Forze di Polizia presenti sul posto. Dopo l'identificazione, il fermo e le operazioni di controllo venivamo a sapere che egli si era reso poco prima protagonista di una rissa presso un bar della stazione, ferendo alla mano un altro agente della Polizia con lo stesso coltello. Al termine del servizio, rientrato in caserma ho riacquisito un po' di lucidità e ho telefonato subito al mio papà per raccontare l'accaduto, per dirgli quanto fossi fiero di essere un militare come lui. Grazie all'addestramento, ho capito quanto sia importante che un militare sia dotato di autocontrollo; non potrebbe essere diversamente per non agire con impulsività a scapito del risultato. Mi sento pronto a svolgere il mio lavoro e, oggi ancor più, un fuciliere dell'82° reggimento fanteria "Torino" ed un Soldato dell'Esercito

Italiano al servizio della collettività".

Alla domanda "come ti descriveresti dopo questo evento", il Soldato Claudio Ricco risponde: *"Sono un ragazzo semplice che da sempre ha inseguito un sogno, quello di indossare una divisa come il mio papà, 1° Luogotenente della Marina Militare. Quando non indosso l'uniforme, sono un ragazzo comune, trascorro gran parte del mio tempo a coltivare la mia passione, oltre alla divisa, quella del pugilato, sport che pratico a livello agonistico dall'età di 17 anni.*

Arruolarmi per me è stata una grande sfida; ammiro tuttora mio padre e crescendo ho sempre voluto emularlo, diventare un professionista come lui, al servizio delle Istituzioni, ed aiutare il prossimo. Dopo questa esperienza, sono ancor più convinto di aver fatto la scelta giusta; oggi sto concorrendo per diventare Volontario in ferma quadriennale dell'Esercito".



SOLDATINI

IL BARONE GÉRAMB



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI

Il figurino è realizzato in scala 1/30.

Scolpito da Pierseggio Allevi e dipinto da Danilo Cartacci.

Portsmouth, pomeriggio del 20 aprile 1810 lungo le banchine del porto, così gli inglesi descrivono l'arrivo del Barone Géramb:

"... capelli scuri che scorrono sul collo, ... e lunghi baffi alla ussara. Indossava una giacca ad alama-ri ungherese, una pelisse di pelliccia di lupo fissata sul petto da una testa di morto argento, stivali alla Wellington, calzoni attillati ... un colbacco di astra-can con una piuma d'airone ... Al fianco una grande scimitarra, la sabretache sul cui fondo di velluto nero spicca un teschio e ossa incrociate... Si diceva che questa persona altri non fosse che Murat, ... ma si constatò che il visitatore era un Ufficiale ungherese, chiamato Baron Géramb..."

Il grande e vasto Impero austriaco era difeso da un esercito che comprendeva, oltre alle truppe regolari, tutta una serie di reparti reclutati nelle zone confinarie e da corpi volontari territoriali.

Questi corpi erano spesso abbigliati da uniformi molto originali, fornite direttamente dai loro ricchi comandanti, come il Barone Géramb, un eccentrico personaggio di origini ungheresi, dalla vita avventurosa, che cercò più volte di promuovere cospirazioni anti-bonapartiste e nel 1805 reclutò un corpo di volontari denominato "Freikorps Impératrice Maria Teresa". Nel 1807 l'affascinante Barone ungherese si trasferì

a Palermo dove fu spesso al fianco della regina Maria Carolina come suo ciambellano, ma, a causa di questa vicinanza e di un duello con un Ufficiale inglese, fu costretto a tornare in Austria.

Nel 1809 comandò come Colonnello un reggimento che partecipò alle azioni militari culminate nella battaglia di Wagram.

L'anno successivo si recò volontario in Spagna dove, durante l'assedio di Cadice, venne ferito e nominato Generale. Imbarcatosi a Cadice sulla fregata "Italienne", nell'aprile del 1810 giunse a Londra cercando di farsi finanziare dal governo inglese l'arruolamento di ben 24.000 volontari croati.

A Londra il Barone accumulò una serie tale di debiti, a causa di una dissoluta frequentazione di salotti e case da gioco, che gli inglesi furono costretti a espellerlo, consegnandolo ai danesi alleati con Napoleone. L'Imperatore lo fece imprigionare nella fortezza di Vincennes fino al 1814.

Dopo le guerre napoleoniche, Géramb si ritirò nell'Abbazia trappista di Notre Dame du Port du Salut a Laval in Francia.

In quel periodo intraprese un pellegrinaggio a Gerusalemme e nel 1833 venne nominato Abate e Procuratore generale dei Trappisti dedicandosi alla stesura di trattati di carattere religioso.

Ferdinand Franz Freiherr von Gëramb (1772-1848)
Porto di Portsmouth, 1810.



UNIFORMI

L'UNIFORME DEI SOTTUFFICIALI



DI
STEFANO ALES
STUDIOSO DI STORIA
MILITARE

I Sergenti indossavano un giustacopo leggermente più ampio rispetto a quello dei soldati – per la sua confezione occorre infatti due metri e 95 centimetri di panno piccolo *Lodeves* mentre per la fodera la quantità era la stessa prescritta per la truppa anche se al posto della mezzalana i Sergenti avevano diritto alla “*pirata*” (1) – e che continuava a distinguersi per il gallone “*alla moschettiera*” tessuto in oro o in argento e cucito lungo gli orli anteriori ed inferiori del giustacopo, lungo l’orlo superiore del paramano e lungo l’intero perimetro della patta delle tasche.

I Sergenti delle compagnie Granatieri avevano il berrettone guarnito da galloni e da fiocchi in oro o in argento, secondo il colore dei bottoni anziché in pelo di capra.

Anche i Caporali indossavano la stessa uniforme dei soldati ma si distinguevano per l’aggiunta di un piccolo colletto rovesciato e per un gallone tessuto in pelo di capra bianco o giallo cucito appunto lungo l’orlo anteriore ed inferiore del colletto e lungo l’orlo superiore dei paramani.

Con il “*Regolamento del vestiario ordinato da S.M. per li sottonotati reggimenti di fanteria e cavalleria*” pubblicato il 17 settembre 1741 – le cui prescrizioni rimarranno in vigore per dieci anni, fino al cambio di uniformi decretato nel settembre 1751 – i distintivi di grado dei Sottufficiali subirono delle significative modifiche.

I Sergenti ebbero da quel momento il privilegio di avere

delle tasche vere con fodera in tela al giustacopo, alla veste e ai calzoni – quelle del giustacopo ebbero ora cinque bottoni anziché tre – ma persero la costosa gallonatura al giustacopo sostituita da due semplici giri di galloni in oro o argento sempre tessuti “*à la mousquetaire*” (2) applicati al paramano, uno dei quali, più stretto, cucito lungo il bordo superiore e l’altro, largo circa il doppio, cucito al disotto delle bottoniere.

Anche i Caporali, che continuarono ad essere vestiti come i soldati, furono distinti da quel momento in poi solo dagli stessi galloni prescritti per i Sergenti, tessuti però in pelo di capra bianco o giallo (3).

I Sottufficiali del reggimento delle Guardie venivano distinti in maniera completamente diversa rispetto ai colleghi degli altri reparti di fanteria. Fino all’introduzione del regolamento del 1741, infatti, il giustacopo dei Caporali, pur identico a quello dei soldati, era però dotato di colletto rovesciato di *alphetic* rosso privo di gallonatura ed era guarnito da un giro di gallone di “*bava*” (4) giallo cucito intorno ai paramani mentre i Sergenti, il cui giustacopo era privo però di colletto, era guarnito da gallone in oro applicato sui bordi esterni, alle patte delle tasche ed al giro dei paramani, aveva le parti anteriori foderate con panno piccolo *Lodeves* rosso ed il resto con la pirlata dello stesso colore. A partire dal 1741 vennero introdotti due nuovi gradi – il Portainsegna e l’Appuntato – e

Grado	Giustacopo	Veste	Paramani
Sergenti	Tutte le bottoniere rifinite con un sottile galloncino tessuto in oro. Le quattro poste al disopra dell’apertura delle falde guarnite da una rosetta realizzata con lo stesso galloncino applicata all’estremità esterna.	Le bottoniere rifinite come quelle del giustacopo. Un gallone tessuto in oro applicato sul davanti, in basso, intorno e al disotto delle patte delle tasche. Tre bottoni con relative asole e bottoniere alle tasche.	Due giri di gallone in oro tessuto “ <i>a la mousquetaire</i> ”, uno più stretto applicato lungo il bordo superiore e l’altro, largo circa il doppio, applicato al disotto delle bottoniere.
Portainsegna	idem	idem	Un solo giro di gallone stretto in oro tessuto “ <i>a la mousquetaire</i> ”.
Caporale	-----	-----	Come ai Sergenti e Portainsegna ma con i galloni tessuti in bava gialla
Appuntato	-----	-----	Un sottile galloncino, detto “ <i>miglieretto</i> ” tessuto in bava gialla

le distinzioni dei Sottufficiali furono diversificate, come riportato nello schema precedente.

Nel 1747 (5) il galloncino utilizzato per rifinire ed ornare le bottoniere del giustacordo dei Sergenti del reggimento Guardie, ritenuto troppo spesso e pesante, venne sostituito da un altro tipo più sottile.

“Ad ognuno sia manifesto, che dovendosi far provvedere una quantità di Gallone d'oro da servire per la guarnitura del vestiario di Sargenti del Reggimento Guardia, siasi fatto formare un giustacordo di mostra guarnito di detto gallone, il quale essendosi presentato a S.M. abbia la medesima trovato esser tal gallone troppo pesante e perciò abbia ordinato di far formare altre mostre di gallone più leggiero ... rasi 2500 circa Galone d'oro da servire per le bottoniere de' Giustacordi e vesti de' Sergenti del Reggimento Guardia, qual gallone dovrà esser fabricato con gazetta della Regia Zecca dorato a quattro denari di peso d'una oncia ogni cinque rasi e travagliato secondo le istruzioni del regolamento della Regia Fabbrica ...”.

NOTE

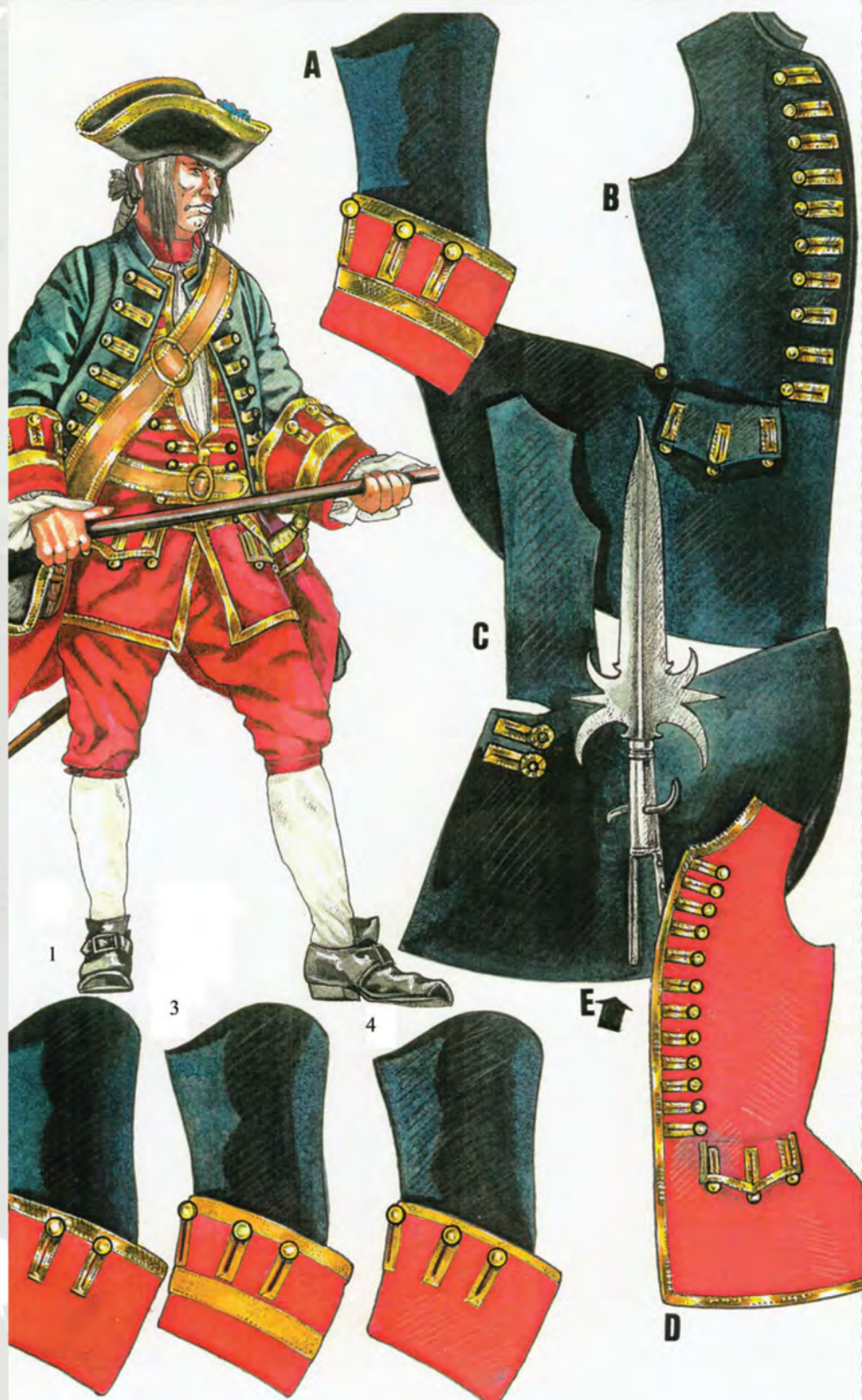
(1) Il termine *“pirlata”* derivava dal nome della città francese di Pierrelatte, situata nella pianura del Delfinato, che produceva questo tessuto, un tipo di sargia a maglia *“perlata”* che presentava un effetto in rilievo su fondo liscio.

(2) Il gallone *“à mousquetaire”*, allora di uso comune in Francia e in Spagna, era caratterizzato dal fondo operato sul quale spiccava in orizzontale una riga in rilievo a zig-zag.

(3) La provvista dei galloni necessari per la confezione dei nuovi distintivi venne bandita il 14 dicembre 1741: *“Provvisione di galloni d'oro e d'argento larghi e piccoli per la distinzione si per la Fanteria e la Cavalleria secondo le nuove mostre che si sono applicate al d.o vestiario del nuovo progetto approvato dalla M.S.”.*

(4) La *“bava”* veniva ottenuta dagli scarti della lavorazione della seta.

(5) 2 settembre 1747 Contratto stipulato con Bartolomeo Pagliani per la *“Provista di rasi 2500 galone d'oro per le guarniture de' giustacordi e vesti da Sergenti del Reggimento Guardie”.*



1. Sergente del reggimento Guardie. 2. Taglio della manica e del paramano dei Portainsegna. 3. Taglio della manica e del paramano dei Caporali. 4. Taglio della manica e del paramano degli Appuntati.
- A. Taglio della manica e del paramano dei Sergenti. B. Quarto anteriore dritto del giustacordo dei Sergenti e dei Portainsegna. C. Quarto posteriore dritto del giustacordo dei Sergenti e dei Portainsegna.
- D. Quarto anteriore sinistro della veste dei Sergenti e dei Portainsegna. E. Dettaglio del ferro della *“sergentina”* dei Sergenti (Disegni di Massimo Fiorentino).

WAR GAMES

MEDIC PACIFIC WAR



DI
DANIELE JACOPUCCI

SERGEANTE MAGGIORE
DELL'ESERCITO ESPERTO
DI WARGAMING

RULES OF WAR

Rule #01: *Good men will die;*

Rule #02: *Medics can't save everyone;*

Rule #03: *Medics will go through hell to break rules 1 & 2.*

"Ancora uno... Signore, ti prego, ancora uno...". Queste le parole ripetute dal Soldato di prima classe Desmond Doss, mentre correva letteralmente attraverso l'inferno, per portare in salvo gli uomini del suo Battaglione.

Alla fine di aprile del 1945, il ventiseienne Doss e il suo Battaglione furono inviati a combattere vicino a Urasoe Mura, Okinawa, nella battaglia che sarebbe stata una delle più grandi e più sanguinose del Pacifico.

Usando reti da carico, il Battaglione di Doss aveva il compito di scalare l'insidiosa scogliera di Maeda, alta più di 120 metri, soprannominata *Hacksaw Ridge*, per raggiungere un altopiano. Ad attenderli c'erano migliaia di soldati giapponesi pesantemente armati, trincerati in grotte e buche nascoste. L'altopiano era fortifica-

to con una rete mortale di nidi di mitragliatrici e trappole esplosive. Doss, impiegato come *Combat Medic*, aveva il compito di prestare soccorso ai soldati feriti in prima linea e, nel caso, di evacuarli nelle retrovie. Anche se disarmato e protetto dalle convenzioni di guerra, correva lo stesso pericolo di qualsiasi fante, anzi, forse anche di più.

Non solo i medici dell'Esercito statunitense dovevano affrontare le insidie della battaglia come la fanteria, ma erano anche bersagli privilegiati per i soldati e i cecchini giapponesi.

Il Giappone non era firmatario della Convenzione di Ginevra e i comandanti nipponici incoraggiarono a prendere di mira il personale medico per ottenere effetti tattici sul campo di battaglia.

Lo stesso Doss lo descrisse: *"I giapponesi erano fuori a caccia di soccorritori. Per loro, gli uomini più odiati del nostro esercito erano i soccorritori e gli uomini del BAR (fucile mitragliatore N.d.A.). Veniva loro insegnato a uccidere i medici perché questo abbattava*

il morale degli uomini, perché se il medico se ne fosse andato non avrebbero avuto nessuno che si prendesse cura di loro".

L'assalto all'altopiano fu così sanguinoso che tentarne la conquista divenne quasi una missione suicida. Quando al Battaglione arrivò l'ordine di ritirarsi, il soccorritore Doss si rifiutò di lasciare indietro i suoi compagni caduti.

Sotto il fuoco incessante delle mitragliatrici e dell'artiglieria, Doss corse ripetutamente da solo nella zona di combattimento, trasportando i soldati feriti sul bordo della scogliera e calandoli lungo le pareti per metterli in salvo.

Ogni volta che salvava la vita di un uomo, pregava ad alta voce: *"Signore, ti prego, aiutami a prenderne un altro"*. Alla fine della notte aveva salvato oltre 70 uomini.

Tra gli uomini tratti in salvo vi fu il suo comandante sul campo, il Capitano Jack Glover, che disse: *"Era una delle persone più coraggiose al mondo, e poi vederlo finire per salvarmi la vita è stata l'ironia dell'intera faccenda"*, infatti, lo stesso Capitano aveva chiesto che Doss

fosse rimosso dalla sua unità prima dell'inizio dei combattimenti.

Durante la sua carriera militare, Doss venne insignito della *Medal of Honor* dal Presidente americano Truman, oltre a una *Purple Heart* e una *Bronze Star*, il tutto senza fare del male a nessun altro essere umano.

Sono moltissime le storie di Eroi ed Eroine che hanno messo a repentaglio la loro vita per poter salvare quella di altri, ed è partendo dal presupposto che questi "angeli custodi" non vengono mai celebrati abbastanza che quando ho avuto l'opportunità di provare *Medic Pacific War* non me lo sono fatto ripetere due volte!

IL GIOCO

Medic Pacific War, sviluppato da *Hypnotics Ants* nel 2021 e pubblicato da *Games Operators PlayWay S.A.*, è una delle novità più attese tra i *Military Simulators*. La grande discriminante di questo gioco è che capovolge la formula e fa in modo che l'obiettivo

sia quello di salvare vite piuttosto che toglierle. *Medic Pacific War* è un gioco straziante che mette i giocatori nei panni intrisi di sangue di un soccorritore americano, nell'orrore e nel caos della guerra del Pacifico. Come per altri *War Games* il gioco segue cronologicamente gli eventi storici del conflitto. Ogni missione ha degli scenari in cui il soccorritore può "navigare" per poter portare a termine il compito assegnatogli. Alcune missioni prevedono una consistente dotazione iniziale di materiale medico da campo, altre prevedono che il giocatore si destreggi tra rottami, rovine in fumo e corpi mutilati alla ricerca di quello che può servirgli.

Gli sviluppatori hanno lavorato duramente per creare sequenze di battaglia realisticamente intense che costringeranno il giocatore a prendere numerose decisioni in tempi rapidi.

Vanta un forte livello di dettaglio e "realismo", soprattutto per i diversi trattamenti medici che si dovranno eseguire.

Il gioco si presenta come un nor-

male FPS (*first person shooter*). La grande differenza è che si è disarmati, tra proiettili vaganti, colpi di artiglieria e pattuglie giapponesi a caccia, il nostro "unico" compito è restare vivi, correndo da chi urla "*Medicooo!!*". Il gioco mostra tutta la durezza della guerra in una vastissima gamma di ferite, fori di proiettile, ustioni, fratture, amputazioni, emorragie.

Nel caos della battaglia, il giocatore si troverà a dover prestare soccorso anche a più feriti contemporaneamente e dovrà effettuare *triage* di emergenza, gestire le risorse mediche in base alla gravità delle ferite e decidere se evacuare o meno i feriti e in che modo.

Per renderlo più avvincente gli sviluppatori hanno anche inserito il fattore "*strategico*", ogni vita che viene salvata o persa può influire sull'andamento della guerra.

Aspettando l'uscita della versione definitiva possiamo solamente studiare i protocolli di primo soccorso, imparare a usare il *tourniquet* o la *combat gauze*... e imparare che "*the louder you scream, the faster they came*".

MODELLISMO

LITTORINA BLINDATA (LIBLI)



DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIOSO
DI STORIA MILITARE

Ancora oggi, non sono molti gli appassionati di storia militare consapevoli che, l'utilizzazione di mezzi corazzati da parte delle Forze Armate italiane durante i conflitti della prima metà del XX secolo, non fu circoscritta alle sabbie dei deserti nord africani ed all'impiego dei carri veloci e di quelli su scafo M. Questo malgrado la disponibilità di opere ben documentate come i volumi dell'ottima collana edita dall'Ufficio Storico dello SME "Gli autoveicoli da combattimento dell'Esercito Italiano", a firma del Prof. Nicola Pignato e del Gen. Filippo Cappellano, già direttore del medesimo ufficio. Ecco perchè nel modellismo statico, da pochi anni, alle due riproduzioni da parte di Italeri e Tamiya del carro M 14/41 e del semovente da 75/18 su scafo M 41, solo Italeri ha aggiunto qualche ulteriore soggetto, ma per tanti altri mezzi si può contare unicamente sul contributo di produttori artigianali. È il caso delle automotrici ferroviarie corazzate ricavate dalla Ansaldo sugli scafi della littorina FIAT 556, prodotte in otto esemplari e consegnate dopo l'estate del 1942 al R.E. Queste automotrici furono assegnate alla 1° cp. Autonoma littorine blindate, dislocata in Slovenia e Dalmazia, dove le unità italiane erano già fortemente impegnate nel controllo di questi territori. Le LiBli erano pesantemente armate con 2 cannoni da 47/32 in torretta, sei mitragliatrici Breda da 38 mm dislocate su postazioni a sfera poste sui lati del mezzo, 2 mortai da 44 mm installati in pozzetti e due lanciafiamme portatili azionati dall'interno. Fino all'armistizio del settembre 1943, le littorine furono usate nella sorveglianza delle reti ferroviarie e durante queste operazioni la LiBli n. 2 venne danneggiata irreparabilmente da una mina. Nel complesso diedero un positivo riscontro e ne venne commissionata una seconda serie che si differenziava per l'aggiunta di una postazione contraerea con una Breda da 20 mm. Queste altre littorine vennero costruite nel corso del 1944 ed usate sempre nei Balcani dai tedeschi che avevano già recuperato alcune di quelle del R.E. Le LiBli furono i mezzi corazzati terrestri più grossi realizzati in Italia (erano lunghe oltre 13 metri ed alte 2,40 metri) ed anche la riproduzione in scala 1/35 è abbastanza notevole. Esiste un kit lungo ben 37 centimetri della LiBli prima serie, realizzato dalla ditta modenese WIP3D con la tecnica della stampa 3d in resina, materiale da maneggiare con cautela, proteggendosi le vie respiratorie, fin dal distacco delle parti dai canaletti di stampa. Non si

tratta di un modello facilmente abbordabile, senza una pregressa esperienza nella costruzione di kit realizzati con tale materiale, anche se le dimensioni non sono un grosso ostacolo da superare per il suo assemblaggio. Il kit è composto principalmente da tre grandi pezzi inerenti il corpo centrale e le due parti anteriori della sovrastruttura blindata della LiBli; questi poi vanno uniti su una lunga sogliola interna dove poi andranno posizionati i due carrelli ferroviari.

A queste parti si aggiungono altre più piccole come la riproduzione delle torrette, dell'armamento, del traliccio esterno sopra il tetto del mezzo, vari sportelli di accesso al vano equipaggio. Non c'è nulla per gli interni ma elaborare gli stessi non è affatto semplice e comunque, anche lasciando in posizione aperta i quattro sportelli del vano equipaggio, non è che si veda poi molto alla fine. C'è anche un piccolo foglio di *decal*s con targhe per due esemplari di LiBli del R.E. Il problema principale di tutta la costruzione del kit è l'unione dei pezzi che raffigurano il corpo del mezzo, in quanto una volta incollati si deve procedere ad una opportuna stuccatura delle varie giunzioni. Con carta abrasiva di grana sottile si devono eliminare dalle superfici esterne dei pezzi i tipici micro-rilievi della stampa 3d per non rivederli al primo passaggio di vernice. Carteggiando le superfici esterne sarà inevitabile asportare anche parte della rivettatura e si dovrà recuperare qualche bullone da specifici set di fotoincisioni.

La resina, comunque, è di buona qualità e non presenta ritiri; è opportuno forare le parti anteriori dei fari e raffigurarne la parte vetrata con il Kristal Clear. Dalle foto dei mezzi in zona di operazioni si evince che l'esterno delle prime LiBli era dipinto in un fondo scuro (verde medio) su cui erano state poste grosse macchie irregolari di due colori (giallo sabbia e bruno rossiccio): per riprodurre queste tinte si possono usare gli smalti 149, 103 e 107 della Humbrol. Trattandosi di un mezzo ferroviario, le parti più basse vanno pesantemente sporcate, ad esempio con terra di colorificio di colore nero passata con un pennello piatto. Per posizionare il modello una volta finito, la WIP3D ha inserito nel suo kit la riproduzione di un tratto di binario e relativo sedime che va opportunamente dipinto ed arricchito con ulteriori elementi (ad esempio con della micro ghiaia) per un ulteriore realismo.





22 | THE LEGEND OF THE GHOST INSTRUMENTS

by Pierfrancesco Sampaolo

In the first half of the 1940s, an estimated 25,000 stringed instruments (guitars, mandolins, etc.) were 'probably' built in Gibson's historic Kalamazoo factory in the US state of Michigan. They are said to be the best series ever produced and, on the headstock (where the keys to pull the strings are), they bore a 'banner' that read 'Only a Gibson is good enough'. Strange though, because from the start of the war, Gibson, like many other musical instrument factories, was converted to support the war effort, producing exclusively glider parts and antennas for Navy systems, receiving substantial government subsidies. But this is where the Kalamazoo Gals came in.

42 | A CORNERSTONE OF MEMORY

by Niccolò Lucarelli

On the 80th anniversary of Rome's Liberation, this article retraces the difficult months of the German occupation through the events at number 145 Via Tasso, where the Nazi secret service and military police were based. The article briefly sketches some of the events that took place in those rooms between September 1943 and June 1944. The aim is to honour the memory of soldiers and partisans who knew how to resist oppression, often paying with their lives. The article also mentions the history and role of the Museum as an important institution for preserving the memory of those tragic events from which republican and democratic Italy was born.

58 | THE "TACTICAL PAWN" OF THE ALLIANCE

by Gianluca Carai

Over the last thirty years, we have slowly and inexorably forgotten how an Army Corps acts and fights in a high-intensity situation. Indeed, the end of the

Cold War, with the so-called 'peace dividend', has led to a general downsizing of the Armed Forces of the Alliance countries. Consequently, it is difficult to justify the existence of a purely national Army Corps. Therefore, starting in 1992, when the Allied Rapid Reaction Corp (ARRC) was established, NATO initiated a process that led to the progressive establishment of the Rapid Reaction Army Corps. The peculiar task of these Corps is to provide SACEUR with response options with varying degrees of readiness within the three NATO Core Tasks: Deterrence and Defence, Crisis Prevention and Management, and Security Cooperation.

62 | THE KEY TO SUCCESS... OR FAILURE

by Massimo di Marzio

The article deals with the main aspects and critical issues that characterised the Russian logistic organisation during the initial phases of the conflict in Ukraine, highlighting the problems that emerged at a strategic, operational, and tactical level.

The aim is to highlight how logistic support assumes an increasingly decisive role in modern operational scenarios and how, unlike in the past, the entire supply chain supporting a military campaign will become increasingly contested and exposed to near-peer threats not only at a tactical and operational level but also at a strategic level.

66 | A FEMALE REPORTER ON THE KARST PLATEAU IN

by Anna Maria Isastia

On 18 August 1916, the head of the Royal Army High Command press office authorised Ester Danesi Traversari "to travel from Udine to Gorizia for professional reasons". Two days later, she was issued safe-conduct No. 4345 to travel to the war zone. On the following 10 September, the head of the Ministry

of the Interior's press office gave her the authorisation 'to follow military operations at the front' as the second temporary correspondent of the Roman newspaper "Il Messaggero".

70 | THE NIGHTMARE OF MERITOCRACY

by Giuseppe Cacciaguerra

Merit is the fair recognition of one's worth. Many wish for a society governed entirely by merit because it would be fairer and, therefore, happier. However, this may not be the case. That is at least what is recounted in the dystopian novel 'The Rise of Meritocracy' by Michael Young. Published in 1958, it is a book somewhere between a short story and a sociological essay. It is about the future in 2033, when, after a long and arduous journey, meritocracy reigns supreme with all the consequences to ponder.

A brain of quality must associate with other brains of equal intelligence. And we come to the eugenic campaign: before marrying, spouses must consult the national intelligence register, so the best of today will give birth to the best of tomorrow. The elite will practically become hereditary. The 'unskilled labour' will be performed exclusively by the "undergifted", who will, however, be guaranteed a salary called the Equal, simply because they are citizens (a theme that is as topical as ever). But will such a society make us happy?

The conundrum posed by Young remains unresolved: "If you can't play anything but first-rate football, what is to be done with all those who are not good enough to be allowed into the team?"

74 |

CHALLENGE TO DESTINY

by Franco Di Santo

In Cephalonia, after 8 September 1943, the fate of the Italian soldiers was sealed: it was their honour to challenge it with bravery and courage and our moral duty to remember it.

The article puts forward a series of reflections by analysing historical events. An attempt is made to understand why, even though the Italians enjoyed favourable preconditions (relations with the local population and perfect knowledge of the island), the outcome turned out to be propitious to the Nazis (geo-political, but also tactical, and strategic reasons). In the article, there is also a box on the stamp cancellation dedicated to the 80th anniversary of the events in Cephalonia.





Thomas S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2009, pp. 251, € 22,00.

Thomas Kuhn – brillante e poliedrico uomo di scienza: fisico, storico, filosofo e molto altro – scrisse questo fondamentale classico nel 1962. In esso sono contenuti quei concetti che scaturiscono dai limiti evidenziati dal falsificazionismo di K. Popper sulla scientificità di una teoria (ovvero una teoria scientifica è tale solo se è falsificabile). Tali concetti sono due: il paradigma e la “scienza normale”. Per paradigma: “*si intende un modello o uno schema accettato*”, ma nella scienza è raramente strumento di riproduzione. Piuttosto, esso è “*strumento per una ulteriore articolazione e determinazione sotto nuove o più restrittive condizioni*”. Da un determinato paradigma discende la “scienza normale”, ovvero, quella scienza che, in un definito periodo storico, si fonda su quel modello. Le rivoluzioni scientifiche, oggetto del lavoro di Kuhn, avvengono allorché è messo in crisi un certo paradigma. Ne nascerà, magari, uno nuovo che durerà fino alla crisi successiva. La storia della scienza, pertanto, non potrà essere un processo lineare o cumulativo, ma discontinuo e tra una crisi e l'altra dei diversi paradigmi. Molto interessante – anche se parecchio “contro intuitiva” – la “resistenza al cambiamento”. Anziché essere un intralcio essa è: “*garanzia che gli scienziati non verranno distratti facilmente*” al fine di discutere “*tutto l'insieme di conoscenze acquisite fino ad allora*”. Il testo è arricchito da numerosissimi esempi storici e, quantunque non facilissimo, non è confinato ai soli specialisti.



Vaclav Smil, *Crescita. Dai microrganismi alle megalopoli*, Hoepli, Milano, 2022, pp. 718, € 29,90.

“Crescita” è l'ultima fatica di Vaclav Smil (la precedente, “Energia e Civiltà” la trovate recensita sul n. 1/2022). L'autore è uno scienziato di fama mondiale. È inserito nella lista dei 100 *Global Thinkers* da “Foreign Policy” così come è lo studioso più stimato, e citato, da Bill Gates. Si tratta di un lavoro corposo, densissimo, delle oltre 700 pagine un decimo è riservato alla bibliografia proprio perché, quantunque testo divulgativo, è solidamente sorretto dagli studi scientifici e dalle loro evidenze. Molti, infatti, i grafici esplicativi e le formule utilizzate che, di primo acchito, potrebbero indurre a considerare il libro pesante o noioso. In realtà è l'opposto. Smil accompagna il lettore nel mondo della crescita – naturale e sociale, dai microrganismi agli imperi, dalla biologia alla tecnologia – poiché la ritiene, da sempre, l'obiettivo da raggiungere. A questa tendenza si contrappone, quantomeno oggi, la consapevolezza dei limiti della biosfera. In altre parole, le risorse non sono infinite così come non lo è la capacità della natura di assorbire, ad esempio, le emissioni nocive. Il tipo di crescita cui siamo abituati non sarà, dunque, più percorribile. Merita attenzione specifica il capitolo “Che cosa viene dopo la crescita” mentre nell'Epilogo del libro è esplicitato il monito: “*La sopravvivenza a lungo termine della nostra civiltà non può essere assicurata senza stabilire (...) limiti su scala planetaria*”. Smil ci ha messo in guardia.



Aleksandr Solženicyn, *Il respiro della coscienza. Saggi e interventi sulla vera libertà 1967-1974*, Jaca Book, Milano, 2015, pp. 236, € 20,00.

Solženicyn è, probabilmente, il più grande scrittore russo della seconda metà del '900. Già la sua vita con le sue esperienze di guerra, la prigione – da cui il capolavoro “Arcipelago Gulag” –, il perenne ostracismo istituzionale e, infine, l'espulsione dall'URSS è, di suo, un incredibile racconto. Tristemente, va rilevato che questo destino toccò a milioni di altre persone sotto Stalin (ad es. V. Šalamov autore de “I racconti della Kolyma” recensito sul n. 5/2023). In questo toccante e profondo testo, invece, la sua eccezionale vita resta sullo sfondo, sempre presente, certo, ma in secondo piano, per consentire ai suoi pensieri – incentrati tutti sulla libertà – di emergere prepotentemente. Libertà e coraggio che mancano ai membri dell'Unione degli scrittori dell'URSS, tutti, o quasi tutti, pronti al potere. Fatto, questo, che amareggia moltissimo Solženicyn che non trova nei “colleghi” alcuna solidarietà. A lui viene interdetto “*qualsiasi contatto con i lettori, come la lettura in pubblico di brani (...) o la lettura alla radio*”. Da soffermarsi con attenzione su “Il discorso per il Nobel 1970” imperniato sul tema della violenza, come metodo, e sulla menzogna, quale principio. Violenza e menzogna vanno sempre a braccetto. Per interrompere la brutalità bisogna sconfiggere la menzogna: “*una parola di verità vincerà il mondo intero*”. La letteratura mondiale aiuterà, dunque, l'umanità.



Italo Cati, *Onore di soldato! L'epopea dei fanti del 54° reggimento fanteria Sforzesca nella prima battaglia difensiva del Don*, Tralerighe libri, Lucca, 2022, pp. 387, € 20,00.

L'autore, partendo dalle memorie del Maresciallo Ordinario Antonio Cati, suo padre, riesce a confezionare un piacevole testo che bilancia ricordi personali e ricostruzione storica. Le pagine che lo compongono, coinvolgenti e spesso dure – non si tratta di una fiction – narrano vicende belliche ed umane realmente accadute. Molto interessanti i rapporti tratteggiati, ai vari livelli ordinativi, con gli alleati di allora, i tedeschi. Rapporti raramente fondati sul rispetto e sulla fiducia reciproci. Sul tema – da non farsi sfuggire – il “botta e risposta” tra il Gen. Marazzani e il Gen. Blumentritt. Quest'ultimo, infatti, voleva assumere il comando di un settore tenuto dagli italiani. Marazzani si oppose. Non intendeva passare alle dipendenze di un Generale di Brigata essendogli superiore in grado: *“le confermo il mio rifiuto nel passare alle sue dipendenze”*, con chiosa finale: *“comunque le posso consentire di rimanere, ma solo come osservatore”*. Come tutta la letteratura di guerra sul fronte russo è intrisa dei molti gesti eroici compiuti – singolarmente, lo stesso Cati ne è autore, o per unità – così come si riconosce ampio valore anche all'avversario che avanzava imperterrito sotto il fuoco. Sono bene descritte, altresì, le condizioni operative e quelle atmosferiche che hanno reso durissimi i combattimenti. Allo “Sforzesca”, per quanto compiuto nella grande battaglia invernale fra Don e Donez, fu attribuita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

G.C.



Michele Vellano, Alberto Miglio (a cura di), *Sicurezza e difesa comune dell'Unione Europea*, Wolters Kluwer, Milano, 2022, pp. 402, € 30,00.

Il volume presentato è una pubblicazione scientifica collettanea, cui hanno contribuito 18 autori: studiosi, accademici e militari di carriera. È un testo di approfondimento suddiviso in tre parti. La prima è relativa agli aspetti istituzionali (si segnala il primo capitolo: “Politica estera e difesa europea”, a cura dell'autorevole Prof. Edoardo Greppi). La seconda riguarda le missioni e le operazioni militari dell'Unione Europea. La terza, infine, tratta una selezione di temi, tra cui la Missione di addestramento in Somalia, EUTM-S, del Dott. L. Grossio e del Generale A. De Sio. È un libro utile per tutti coloro che vogliono approfondire la sicurezza e la difesa in Europa. Anche la loro evoluzione storica è ben tratteggiata: dal fallimento della Comunità Europea di Difesa, CED, alla Politica di Sicurezza e di Difesa comune, PSDC. D'altronde la drammaticità degli eventi in corso è tale da attribuire a questi temi priorità assoluta. È più volte ricordato l'incipit dello *Strategic Compass*: *“The return of war in Europe”*, quale momento discriminante. È la guerra in Europa, infatti, a riportare al centro dell'attenzione temi in passato considerati, nei fatti, di secondaria importanza. Non lo sono più. Molte le difficoltà. Una per tutte: conservare in efficienza 27 Forze Armate e al contempo dar vita ad una difesa comune. Impresa non facile. Prefazione a cura del Gen. C.A. Francesco Paolo Figliuolo.

G.C.



Beppe Fenoglio, *La paga del sabato*, Einaudi, Torino, 2022, pp. 136, € 10,00.

È appena finita la Seconda Guerra Mondiale ed Ettore è un giovane ex-partigiano, ventiduenne, una sorta di Humphrey Bogart della provincia albese. È difficile inserirsi in questo nuovo mondo, fare l'operaio, l'impiegato, il manovale ecc. dopo aver combattuto, aver visto quello che si è visto e fatto quel che si è fatto. Così Ettore vaga e si unisce a un piccolo “boss” locale per guadagnarsi da vivere ancora con il “brivido” di allora, combattuto fra doveri, rimorso, nostalgia, famiglia, aspettative e futuro. Ma appena decide di fermarsi e trovare una posizione più “rispettabile”, con un figlio in arrivo, una donna da sposare e una piccola azienda da tirare su, beffardo, interviene il destino. Perché Beppe Fenoglio? Fenoglio, nei suoi pochi anni di vita, ci ha regalato la magnificenza del saper descrivere le piccole cose in maniera intima e aspra, disegnando personaggi da un lato “piccoli” nella loro semplicità ma, dall'altro, enormi nella loro universalità. Un neo-realismo avvincente, dove la speranza e le “luci hollywoodiane” fanno i conti con la vita reale, quella di tutti i giorni. È il primo ad affrontare, in questo romanzo di formazione, la condizione dei reduci, anche di quelli che poi la guerra l'avevano vinta. Esplora uno strato talmente intimo e profondo delle esistenze dei suoi personaggi da farli sembrare di famiglia, vicini a noi. Da leggere tutto di un fiato, specie se finora non si è mai letto Fenoglio.

P.S.



Andrea Pennacchi, *La guerra dei Bepi*, People, Busto Arsizio (VA), 2020, pp. 128, € 15,00.



Katharine Burdekin, *La notte della svastica*, Sellerio, Palermo, 2020, pp. 336, € 15,00.



Flavio Babini, *Oggi si vola!*, Modulgrafica Forlivese, Forlì, 2022, pp. 259, € 18,00.

Per chi conosce Andrea Pennacchi nella sua veste più popolare, quella di attore, non saranno nuovi i monologhi del Pojana, fatti di una satira e una saggezza dura, come i sassi delle pre-alpi orientali. Ma Pennacchi è anche uno scrittore e in questo suo secondo libro, teatro e prosa si fondono in un racconto omerico. Chi sono i 3 Bepi? Il nonno, il padre e, per terzo, un Bepi più generale, che raffigura i soldati di tutte le epoche. Sono storie in tre guerre di tre epoche diverse, attraverso le esperienze dirette (e non) dei tre protagonisti, tre diverse generazioni, una in fila all'altra. La Prima Guerra Mondiale del primo Bepi, il nonno, fra reticolati e trincee e l'euforia dell'inizio del conflitto; la Seconda Guerra Mondiale del secondo Bepi, il padre, (nome di battaglia "Bepi", in onore di suo padre), fatta di Resistenza, prigionia a Ebensee e ricordi duri in tedesco. Il terzo Bepi non esiste: Pennacchi nel 1993 faceva il militare di leva, ma molti suoi commilitoni erano in Somalia nella missione *Restore Hope*, l'anno della battaglia del *check point* "Pasta", la prima affrontata da soldati italiani dal '45; ma lo smarrimento e la delusione (o presa di coscienza) di quella tragedia fu potente, come in passato. Un viaggio attraverso il tempo e l'animo umano, lungo la selvaggia banalità della guerra. L'autore suggerisce canzoni durante la lettura, come la musica a teatro, fra un monologo e l'altro. Il Gen. Fabio Mini anticipa l'opera con una bella prefazione.

P.S.

Il nazismo ha vinto settecento anni fa, ha creato un impero e, da tutto questo tempo, si divide il mondo con il Giappone. Tutti i popoli non tedeschi sono stati assoggettati, la loro storia e la loro cultura cancellate; le donne vivono segregate e de-femminilizzate in una condizione di mere macchine atte a creare soldati nazisti. Tranne il cristianesimo, che è mal tollerato, tutte le religioni sono state eliminate: Hitler è una divinità mistica (*"esploso dalla testa del Dio del tuono"*) e i Cavalieri sono la casta di sacerdoti/guerrieri che gestisce e controlla tutto. Una società violenta e oscura, dove l'analfabetismo è un privilegio per soli nazisti e non c'è spazio per alcuna emozione "femminile" come amore, compassione ecc. Ma in questa cornice qualcosa comincia a incrinarsi, le donne cominciano a non generare più figlie femmine e un Cavaliere, Von Hess, un meccanico inglese venuto in pellegrinaggio in Germania, Alfred, e il suo amico nazista Herman, scopriranno un'antica verità attraverso un libro proibito. Sembra incredibile, ma questo romanzo è stato scritto nel 1937, prima di G. Orwell, Philip Dick o Margaret Atwood. Un racconto distopico, oscuro e avvincente che si addentra in maniera incredibile nel delirio psicotico del pensiero nazista, precorrendo i tempi e offrendoci, anche oggi, spunti di inquietante attualità. Imperdibile.

P.S.

Ventisette indimenticabili voli, dai più emozionanti a quelli più imprevisti e pericolosi: questo racconta *"Oggi si vola!"* (2022) del Colonnello Pilota a Riposo dell'Aeronautica Militare Flavio Babini. Una vita dedicata al volo: classe 1954, appassionato di volo fin da bambino, brevettato pilota civile a soli 17 anni, da Ufficiale ha comandato il 101° Gruppo Caccia Bombardieri, presso la base di Cervia nel 1990 svolgendo importanti incarichi presso la NATO. Nella sua carriera ha totalizzato circa tremila ore di volo. Il libro è il racconto dell'amore di un pilota per il suo aereo e per la sua professione che lo ha portato a svolgere difficili missioni per l'Esercito e la Marina Militare. Nel volume si descrive come si volava ai tempi della Guerra Fredda permettendo al lettore di capire quali fossero, all'epoca, le strategie e le tattiche d'impiego dei jet militari. Attività appaganti, ma pericolose per via delle quote sempre più basse e delle velocità sempre più alte che non consentivano ritardi decisionali in situazioni di emergenza, o errori nella condotta dell'aereo. Sfolgiando le pagine, il lettore si trova catapultato nel *cockpit* del cacciabombardiere G91Y a volare davvero, immedesimato e incantato dalla bellezza di un mondo guardato da un punto di vista privilegiato. Già in quegli anni l'autore non vedeva l'ora di raccontare quello di cui i suoi occhi erano stati testimoni, così ha deciso finalmente di metterle nero su bianco per condividere quelle esperienze con chi vorrebbe viverle in prima persona.

A.C.



ESERCITO

RIVISTA MILITARE

Periodico fondato nel 1856

ABBONAMENTI

18 EURO ANNUALE
(6 USCITE)



33 EURO BIENNALE
(12 USCITE)



46 EURO TRIENNALE
(18 USCITE)



Se non usi Amazon, abbonati versando l'importo sul c/c postale
000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.

oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A.

- codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008

- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

inviare ricevuta dell'avvenuto pagamento

a : rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it .



Scopri il tuo
GADGET



RIVISTA MILITARE



ESERCITO

Periodico fondato nel 1856



LEGGERE TI ELEVA

LA VISIONE DEL CAPO DI SME



9 770035 698008

40003





ESERCITO
esercito.difesa.it

L'editoriale



Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

Care lettrici, cari lettori,
i grandi politici europei degli anni Cinquanta, Alcide De Gasperi, Robert Schuman e Konrad Adenauer, giusto per citarne alcuni, avevano ben presente la minaccia della guerra sul suolo del Vecchio Continente. D'altronde, l'Europa, come la conosciamo oggi, nasceva proprio dalle ceneri della II Guerra Mondiale. A quel grande progetto di pace, però, non era estranea, ma anzi complementare, l'idea di una difesa comune attraverso la Comunità europea di difesa (CED). Progetto che naufragò, ma val la pena ricordare, sul tema, quanto Alcide De Gasperi disse, il 31 dicembre 1951, alla Conferenza dei 6 ministri degli Esteri a Parigi: *"Non si tratta soltanto di impedire la guerra fra noi, ma anche di formare una comunità di difesa, che abbia a suo programma non di attaccare, non di conquistare, ma solo di scoraggiare qualsiasi attacco dall'esterno in odio a questa formazione dell'Europa unita"*. Parole profetiche. Parole che non appartenevano al linguaggio di un guerrafondaio: di De Gasperi, tra l'altro, è in corso la causa di beatificazione. Il tema della Difesa comune, dopo due anni di guerra in Ucraina, è ritornato in auge. Insomma, progetti, da un lato, e crisi, dall'altro, che si ripresentano quale frutto o conseguenza di determinate scelte. Forse si dovrebbe ricorrere, con più frequenza, allo studio e all'analisi del pregresso, ovvero della storia, per tentare di sviluppare strategie adeguate alle sfide che ci circondano e che ci attendono. Certamente il futuro continuerà a restare imprevedibile, ma alcune tendenze, purtroppo, paiono consolidarsi: una più accentuata insicurezza, una diffusa mancanza del rispetto di comuni regole e il ritorno alla politica di forza.

Apri questo numero l'esclusivo e fondamentale intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. C.A. Carmine Masiello. È un ampio messaggio nel quale sono rimarcate, nettamente, le tre linee guida impartite: tecnologia, addestramento e valori. Esse serviranno ad affrontare la complessità e le criticità di un mondo che muta rapidamente in tutti i settori incluso quello militare: non esistono più posizioni di consolidata rendita. È tutto in discussione. Il Generale Masiello conclude con queste parole, che vogliamo rilanciare: *"Credo in ogni singolo soldato del nostro Esercito. Vi chiedo di non deludermi"*. In occasione del ventesimo anniversario dei fatti d'arme di Nassiriya (6 aprile 2004), passati alla storia come "Battaglia dei ponti", ci pregiamo di ospitare il ricordo del Gen. C.A. Gian Marco Chiarini. È la testimonianza diretta di chi, ai tempi, comandava la "Joint Task Force Iraq" impegnata nell'Operazione "Antica Babilonia". Quegli scontri, contro le forze ribelli sciite del Mahdi Army, hanno segnato, sicuramente, la vita di tutti i partecipanti, ma furono affrontati *"senza timore e senza affanno"*. Al Gen. Chiarini il mio personale ringraziamento. Sempre in ambito professionale, il Gen. C.A. Guglielmo Luigi Miglietta, alla guida del NATO Joint Force Command di Brunssum, interviene descrivendoci l'Esercitazione "Steadfast Defender 2024" e l'Allied Reaction Force. È un importante contributo che evidenzia la capacità di adattamento dell'Alleanza. Proseguendo, non mancate il pezzo dedicato al software (Veltri), al wargaming (Fambrini) e l'intervista all'inviato di guerra Cadalanu sul combattimento nei centri abitati (Iervolino). Per quanto riguarda i temi a maggior connotazione storica troverete: il made in Italy militare (Cionci), la reporter Margaret Fuller (Isastia), il contingente brasiliano in Italia (Gian-nasi) e la curiosa storia dell'orso Wojtek in forza alle truppe polacche (Vitale). Paolo Nespoli, invece, ci intrattiene con un formidabile bagaglio esperienziale: dal Libano allo spazio. È l'avvincente racconto della realizzazione di un sogno ove la determinazione prevale sulle difficoltà. È una storia positiva di merito guadagnato sul campo. Infine, ampliando lo sguardo all'attualità potrete leggere l'approfondimento sul fentanyl, oppioide sintetico diffusissimo come droga (Bussi).

Allegato alla rivista il nostro usuale fascicolo speciale dedicato, questa volta, a "La Difesa integrata e le capacità abilitanti" quarto appuntamento di approfondimento del Concept Paper "Esercito 4.0: Proiettati nel futuro", curato dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

Buona lettura!

Nel prossimo numero

Urban Warfare

RIVISTARE
MILITARE
Agosto 2024



SOMMARIO



1 L'EDITORIALE

...

RUBRICHE

- 7 IL PUNTO
- 8 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 10 LE STORIE DELLA STORIA
- 14 NOTIZIE DAL MINISTERO
- 86 DONNE
- 88 GENITORI CON LE STELLETTE
- 90 DIZIONARIO ECONOMICO
- 91 PERCHÈ SI DICE COSÌ
- 92 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

...

IN PRIMO PIANO

- 16 Tecnologia, addestramento e valori
di Carmine Masiello
- 22 La "Battaglia dei ponti" di Nassirya
di Gian Marco Chiarini
- 26 Coltivate i vostri sogni!
*di Giuseppe Cacciaguerra e
Pierfrancesco Sampaolo*
- 30 Un'americana a Roma nel 1849
di Anna Maria Isastia
- 34 L'inviato di guerra
di Livia Iervolino
- 38 L'adattamento è la nostra forza
di Guglielmo Luigi Miglietta
- 42 Fra rischi e opportunità
di Giuseppe Marzo
- 46 Fentanyl, è allarme anche in Italia
di Pierluigi Bussi

- 50 Wargame sì, ma analogico
di Giancarlo Fambrini
- 54 Il futuro della tattica sarà definito
dal software
di Alessandro Ludovico Veltri
- 58 Il primo di cordata
Redazionale
- 60 Sei Nazioni, Italia vs Scozia 31 a 29
di Livia Iervolino
- 64 Gli impressionisti, 150 anni dopo
di Margherita Lamesta
- 66 Il Made in Italy militare
di Andrea Cionci
- 70 Quando le parole sostengono
le truppe
di Paola Paolicelli
- 72 Ogni cosa è illuminata
di Fabrizio Luperto
- 74 Quando la musica è fatta di "porte"
di Pierfrancesco Sampaolo
- 78 Brasiliani in Italia
di Andrea Giannasi
- 82 Wojtek
di Alberto Vitale





*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo).

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali. Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA
UNSPASH.COM/IT/JULIUSDRO

Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. – C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO

V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo

Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni

Rossella Borino Esposito, Pierluigi Bussi, Marcello Ciriminna, Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea Maria Gradante, Livia Iervolino, Mariangela La Licata, Annarita Laurenzi, Igor Piani, Michele Ravano, Ignazio Russo

Segreteria e diffusione

Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian Faraone, Alessandro Serafini, Ciro Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 – 00186 Roma
Tel. 06.6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 – 00196 Roma
Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 – 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.
Via Donna Olimpia, 20 00152 Roma
Tel. 06.9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.r.l.
Via Bettola 18 – 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02.660301 Telefax 02.66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di spedizione a carico del richiedente). L'importo deve essere versato sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A. – codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008 – codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2024 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali:

statesercito@esercito.difesa.it

invio materiale e comunicazioni:

rivistamilitare@esercito.difesa.it

abbonamenti:

rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

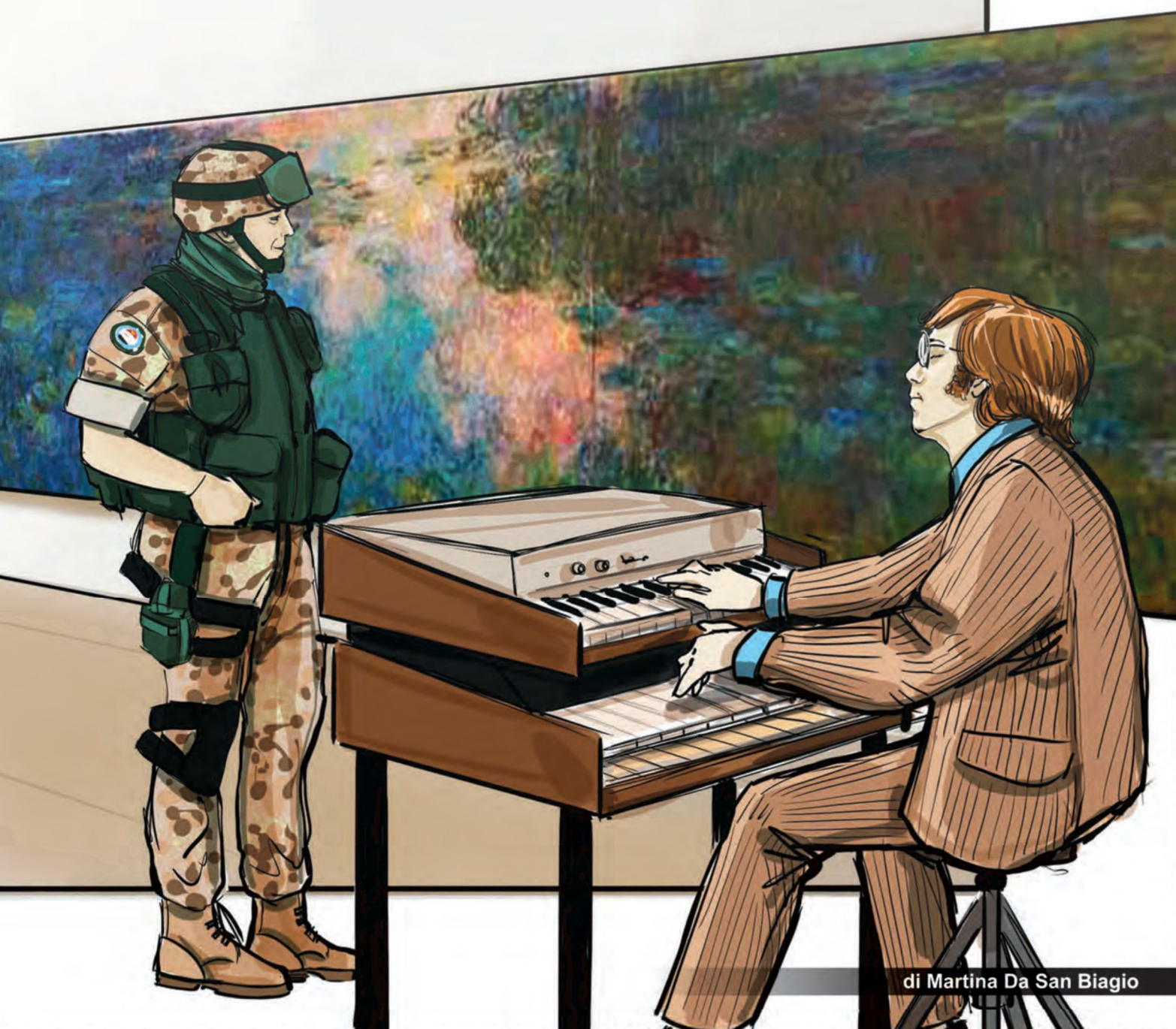
Edizione PDF: Marcello Ciriminna

SOMMARI



O DEI

personaggi



di Martina Da San Biagio

SOLUZIONI PER IL TRASPORTO E L'ILLUMINAZIONE



© UK MOD Crown Copyright 2019



ILLUMINAZIONE PER AREE REMOTE

Fino a 24.000 lumen di potente illuminazione per aree remote.



VALIGIE PERSONALIZZATE

Protezione ingegneristica e soluzioni di trasporto per UAV, LRU elettronici, satelliti o sistemi di comunicazione missilistica.

RESISTENTI. IMPERMEABILI ERMETICHE. TESTATE.

Da più di 45 anni le principali forze armate del mondo si affidano alle soluzioni di protezione ed illuminazione ad alto rendimento di Peli. Con centinaia di dimensioni e versioni personalizzate, le custodie Peli offrono la migliore protezione possibile per qualunque tipo di apparecchiatura, da un'attrezzatura elettronica ai pezzi di ricambio di un elicottero. Missione dopo missione, possono essere utilizzate e per proteggere e difendere attrezzature vitali nelle condizioni più difficili.

Le soluzioni di illuminazione innovative e all'avanguardia di Peli includono anche torce tattiche e torce frontali. Questi sistemi forniscono un'illuminazione potente, efficiente dal punto di vista energetico e ricaricabile in aree remote, spazi confinati e grandi aree di lavoro, senza il bisogno di un generatore.



di
Andrea Margelletti
Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

Manutenzione, riparazione e revisione

Un requisito fondamentale per le guerre di oggi

Corazzature perforate, lamiere accartocciate, motori guasti, apparati di trazione disassati e bocche da fuoco usurate sono solo alcune delle molte criticità tecniche che le unità mantenive ucraine hanno dovuto affrontare nel protrarsi del conflitto con la Federazione Russa. Un compito spesso sottovalutato, ma centrale per preservare e rigenerare le capacità di combattimento in un contesto operativo dominato dall'attrito e dalla guerra dei materiali. Se la mobilitazione industriale può infatti potenzialmente garantire afflussi di nuovi mezzi, materiali e sistemi d'arma, il perdurare degli stessi sul campo di battaglia, od il loro ritorno dopo essere stati danneggiati, è decisivo per consolidare ed accrescere la massa con cui opporsi all'avversario. Il riemergere del *warfighting* ad alta intensità evidenzia tuttavia l'importanza dell'aggiornamento delle procedure operative standard (SOP - *Standard Operating Procedures*) nell'ambito della manutenzione, riparazione e revisione (MRO - *Maintenance, Repair and Overhaul*) degli assetti in combattimento.

Quando il 24 febbraio 2022 le Forze Armate di Mosca valicavano i confini dell'Ucraina, le prime perdite materiali dei reparti dispiegati avvenivano non per l'accurata preparazione difensiva delle truppe di Kiev, bensì per l'ineludibile verificarsi di guasti sulle centinaia di mezzi impegnati nell'aggressione. Una problematica che si sarebbe dimostrata diffusa e debilitante per il dispositivo militare russo, gravato da

una riorganizzazione inclusiva dell'assunto secondo cui nei conflitti contemporanei la rapidità delle operazioni ed il potenziale rateo delle perdite rendevano superflue molte delle componenti di servizio di supporto al combattimento, compresa la manutenzione. Una considerazione dimostratasi piuttosto imprecisa con il protrarsi delle ostilità, comportando perdite significative ed un tasso minimo di recupero funzionale dei veicoli danneggiati. Dopo oltre due anni di conflitto però, la Federazione Russa ha sensibilmente incrementato le proprie capacità nel segmento, sviluppando una profonda rete di officine dedite non solo alla riparazione dei mezzi, ma anche all'approntamento degli assetti recuperati dagli immensi depositi di epoca sovietica, spesso attraverso creative soluzioni meccaniche di cannibalizzazione ed ibridizzazione dei singoli veicoli.

Non diversamente, anche la manutenzione è stata considerata solo in una seconda fase nei pacchetti di assistenza militare forniti dal Gruppo di Contatto per l'Ucraina, con l'Ufficio dell'Ispettorato Generale del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti che ha sottolineato la quasi totale assenza di piani di MRO per le flotte di M1A1 Abrams, M2A2 Bradley e Stryker inviati in urgenza a Kiev, con rischi rilevanti sulla loro efficacia di medio termine nelle operazioni. La diversità degli assetti trasferiti alle Forze Armate ucraine ha inoltre complicato ulteriormente l'approvvigionamento di pezzi di ricambio. Le *lessons learned* emergenti dal

teatro evidenziano pertanto alcune opportune trasformazioni della componente manutentiva. *In primis*, la proliferazione di sensori ed effettori a lungo raggio ha reso qualsiasi struttura fissa di supporto un potenziale bersaglio dell'azione del fuoco nemico, implicando una predilezione per officine mobili e per veicoli corazzati speciali per il recupero e traino di mezzi fuori uso lontano dal fronte (ARRV - *Armoured Repair and Recovery Vehicles*). L'impiego massivo dei sistemi d'arma ha inoltre rivoluzionato le tabelle di usura periodiche, comportando il ricorso a interventi attagliati alle esigenze dei materiali delle singole unità, talvolta anche impiegando sistemi di *predictive maintenance*. I significativi danni subiti da molti assetti, in conseguenza dell'intensità degli scontri, hanno poi favorito accordi con le aziende produttrici, sviluppando linee apposite per la movimentazione dei mezzi sinistrati nella profondità strategica per interventi maggiori, con decine di carri armati riparati ogni mese. Un *network* capillare di nuclei mantenitivi con progressiva specializzazione e abilitati dal supporto consulenziale di tecnici dedicati, civili e militari, in videocollegamento ha infine spesso completato le capacità settoriali.

Se massa e attrito rappresentano alcuni degli assunti fondamentali del *warfighting* convenzionale ad alta intensità, le capacità di MRO costituiscono dunque un requisito centrale per alimentare la prima e contrastare il secondo.

Le Battaglie dimenticate



di
Gastone Breccia

Halberd e la lotta per Malta

(parte 3)

L'assedio spezzato. Gli equipaggi del 36° stormo aerosiluranti pagarono un prezzo altissimo: sette aerei abbattuti, trentasette morti, un solo superstite; ma non furono i soli eroi italiani del 27 settembre.

L'idrovolante di Del Vento, che cercava di prestare soccorso agli aviatori finiti in mare, venne abbattuto a sua volta dai caccia dell'*Ark Royal*; il pilota sopravvisse e fu raccolto alcune ore più tardi, mentre il suo osservatore, il Tenente di Vascello Giuseppe Majorana, rimase ucciso. La decisione di Del Vento di rimanere nella zona della battaglia anche dopo aver esaurito il proprio compito di "ricognizione lontana" fu un atto di valore non comune, e come tale venne premiato; altrettanto esemplare, in quegli stessi minuti di combattimento furibondo, fu l'azione solitaria di un pilota da caccia, il sergente Luigi Valotti, della 354ª Squadriglia. Non riuscendo ad aiutare in altro modo i compagni degli aerosiluranti, che stavano affrontando lo sbarramento dell'antiaerea nemica, Valotti si mise a compiere evoluzioni acrobatiche sulla verticale delle navi di scorta del convoglio, sperando di attirare l'attenzione e il fuoco dei cannonieri britannici. Il piccolo biplano venne colpito dopo alcuni minuti e precipitò in mare, segnando la fine della battaglia di La Galite.

Il sacrificio degli aviatori non servì nemmeno a indurre la Regia Marina a tenere un atteggiamento più aggressivo. La foschia e le nubi impedirono ai caccia di scorta di individuare la squadra di Iachino, che privo di copertura aerea – e di informazioni attendibili sull'esito dell'attacco dei siluranti di Seidl – alle 14:30 diede ordine di invertire la rotta quando si trovava ormai a sole 40 miglia dalle navi di Somerville. Solo alle 17:00, avendo appreso che una nave da battaglia britannica era stata danneggiata e non era quindi in condizione di combattere, Iachino virò nuovamente per andare incontro alla *Force H*: in quel momento Somerville, piuttosto sicuro di sé, aveva distaccato le due corazzate ancora operative, due incrociatori e sei caccia per affrontare la squadra italiana, mentre il resto di *Halberd* proseguiva verso

Malta. Alle 18:12, dopo aver ricevuto un nuovo rapporto (corretto) che lo informava della presenza di due corazzate nemiche ancora pienamente efficienti, Iachino – in ottemperanza agli ordini verbali ricevuti dal Capo di Stato Maggiore della Regia Marina – si allontanò definitivamente verso nord-est per rientrare a Napoli.

Nel tardo pomeriggio del 27 settembre altre squadriglie si lanciarono contro il convoglio, riuscendo a silurare il mercantile *Imperial Star* da 10.733 tonnellate, danneggiandolo in maniera tanto grave da costringere gli stessi britannici ad affondarlo prima di notte. Ma le altre otto navi da carico raggiunsero senza danni il porto di La Valletta. L'operazione *Halberd* aveva salvato Malta; l'Italia, nonostante il disperato eroismo degli equipaggi degli aerosiluranti, stava perdendo la lotta per il Mediterraneo, e di conseguenza la guerra in Africa settentrionale.

Una lezione amara. La vicenda culminata nel combattimento del 27 settembre 1941 insegna due cose. In primo luogo, le battaglie possono vincerle gli uomini, ma le guerre le vincono i materiali: soprattutto da quando i conflitti sono decisi non soltanto dall'acciaio e dal fuoco, ma dalla disponibilità di macchine efficienti e dalla regolare distribuzione di carburante e pezzi di ricambio. Mentre il convoglio *Halberd* viaggiava verso Malta, l'*Afrika Korps* di Erwin Rommel era bloccato ai confini dell'Egitto dalla scarsità di uomini e mezzi; meno di due mesi dopo, quando l'8ª Armata britannica di Alan Cunningham fu in grado di lanciare l'offensiva *Crusader* (18 novembre 1941), Rommel riuscì a difendersi con la consueta abilità finché non si ritrovò a corto di benzina e munizioni, e fu costretto allora a ritirarsi fino al golfo della Sirte. L'anno successivo si ripresentò una situazione simile: l'Alto Comando italiano propose di concentrare le forze per neutralizzare Malta e rendere

più sicure le rotte verso la Libia, ma i tedeschi – decisi a impegnarsi con il grosso delle risorse disponibili nella seconda offensiva d'estate in Unione Sovietica – non avevano molto altro da destinare al teatro di guerra mediterraneo, che consideravano secondario. Rommel chiese ottomila autocarri per risolvere il problema delle lunghe linee di comunicazione terrestri, ma ne ottenne meno della metà; decise (sconsideratamente) di tentare comunque di avanzare prima in Cirenaica e poi verso Alessandria, ma ai primi di settembre del 1942 fu costretto a prendere atto della realtà: sebbene le sue Divisioni fossero penetrate in Egitto, alle loro spalle il piccolo porto di Tobruk, esposto agli attacchi dell'aviazione nemica, era diventato *"il cimitero della marina mercantile italiana"* (1), senza che le truppe italo-tedesche riuscissero comunque a trarne vantaggio, visto che ogni giorno ricevevano soltanto metà del materiale necessario a mantenersi in piena efficienza. Meno di due mesi dopo, la battaglia di El Alamein segnò la sconfitta della *Panzerarmee* di Rommel: ma il fattore decisivo dell'intera campagna fu l'impossibilità, per gli italo-tedeschi, di rifornire adeguatamente le proprie truppe impegnate in Africa settentrionale. Questo fa comprendere l'enorme significato strategico di *Halberd* e delle altre operazioni dello stesso tipo, così come l'importanza del sacrificio chiesto agli aviatori della Regia Aeronautica.

La seconda lezione riguarda proprio l'impiego delle nostre Forze Armate, ed è particolarmente amara. Non è vero, infatti, quello che afferma il celebre motto dannunziano fatto proprio dai siluristi, *sufficit animus, "basta il coraggio"*: per vincere ci vuole anche un'azione di comando coordinata ed efficace, basata su comunicazioni diffuse in maniera rapida e affidabile, cosa che mancò spesso tra i comandi italiani delle varie armi. Il coraggio e lo spirito di sa-

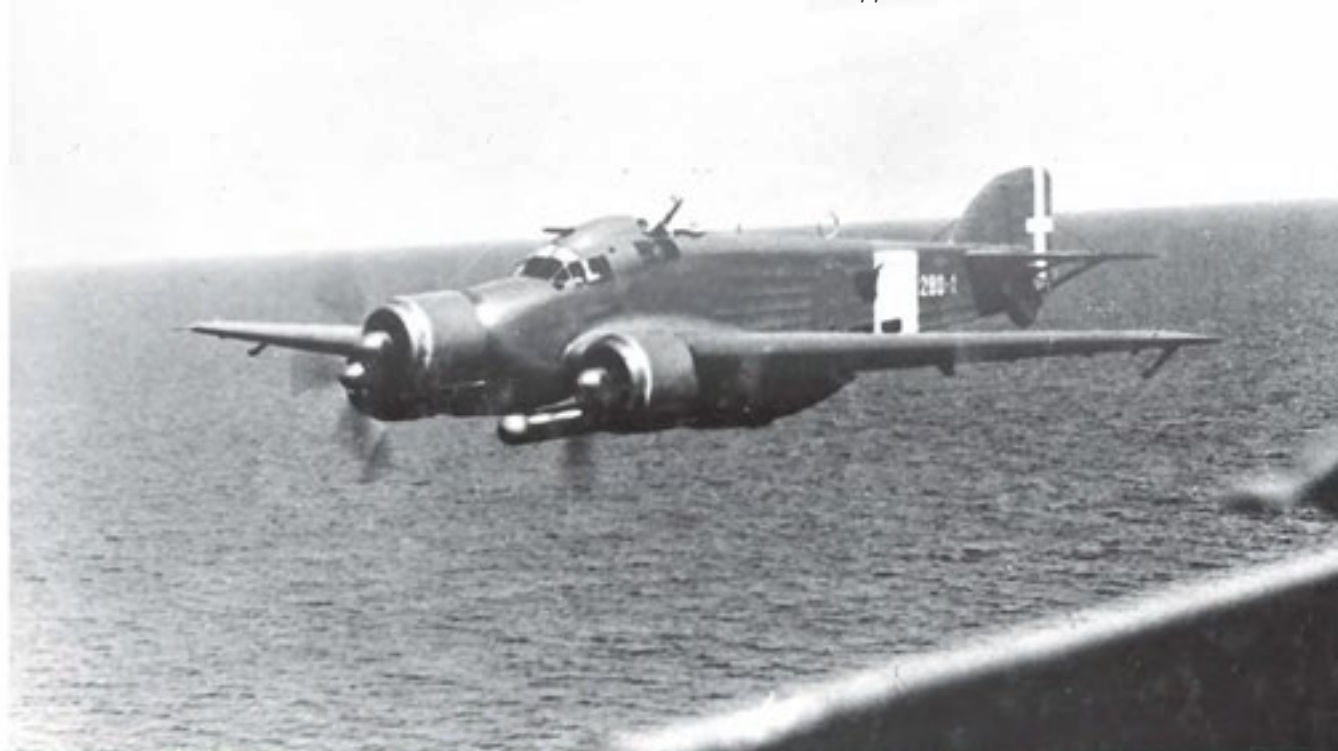
Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM). Nell'anno accademico 2022/23 ha insegnato "Storia della guerra" agli allievi del 203° corso dell'Accademia Militare di Modena. Insegna Storia della guerra agli allievi del 2° anno dell'Accademia Militare di Modena (2023-2024).

crificio sono solo una parte dell'equazione che porta al risultato finale di uno scontro: è giusto ricordarli, e onorare la memoria di chi seppe dare la vita per obbedire agli ordini anche di fronte a difficoltà estreme, ma è altrettanto giusto riconoscere i limiti strutturali dell'organizzazione militare che diede loro quegli ordini, mandando in battaglia uomini valorosi senza speranza di vittoria.

NOTE

(1) C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra*, Milano 1947, p. 179.

Un aerosilurante SM.79 del 36° Gruppo in volo la mattina del 27 settembre 1941.





di
Umberto Broccoli

Memorie dal sottosuolo

(parte 2)

Una città sotto la città. Sottopassaggi moderni e gallerie antiche. Cristiani e pagani tutti insieme appassionatamente. Di notte, tutti i gatti sono bigi così come sottoterra tutte le gallerie sono uguali. E ci si perde facilmente.

Sotto: Roma, Ipogeo di via Livenza.

Quasi sotto ogni chiesa di Roma c'è una alternativa alla chiesa: case romane distrutte per lasciare posto ai templi della religione nuova, sotterranei, mitrei, colombari, tombe, mausolei. Rischiamo di perderci e limitiamoci a ricordare monumenti tanto straordinari, quanto sconosciuti. Oggi il quartiere Salario è attraversato da sottopassaggi per far scorrere prima e meglio il traffico degli acquisti. Ieri, duemila anni fa, quel quartiere era sottopassato da gallerie di catacombe, devastate in parte dai sottopassaggi moderni. Fra le gallerie sopravvissute, un sotterraneo chiamato da noi moderni "Ipogeo di via Livenza". È in via Livenza, appunto, a circa nove metri di profondità. Un arco -

ne, una vasca, un mosaico nel quale - forse - si distingue la scena di Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe. Una scena tratta da un episodio del Vecchio Testamento, accanto alla quale un'altra immagine. Questa volta, Diana Cacciatrice. Siamo all'inizio del IV secolo: ovviamente, dopo Cristo. C'è chi ha pensato di tro-



varsi di fronte ad un battistero. Anzi, ad uno dei più antichi battisteri di Roma antica: quello dove – secondo la leggenda – battezzava Pietro l'apostolo, in persona. E la convivenza di scene apparentemente contrapposte (Mosé e Diana), si spiegherebbe proprio con la datazione del monumento nel IV secolo: epoca in cui la religione nuova (il cristianesimo) convive tranquillamente con le manifestazioni della religione antica.

Stessa atmosfera che si respira scendendo sottoterra, in via Dino Compagni, nell'area della via Latina. Qui, al numero civico 258, da una botola sul marciapiede si può scendere in una catacomba utilizzata nella seconda metà del IV secolo. Purtroppo non è facile visitarla. Ma credetemi: è uno spettacolo a colori. Poco estesa, la catacomba di via Dino Compagni è una pinacoteca sotterranea vera e propria. Siamo poco dopo la metà del IV secolo d.C. e il cristianesimo si è affermato con l'avallo imperiale di Costantino e del suo Editto di Milano del 313. Finiscono le persecuzioni e c'è la corsa a salire sul carro del vincitore. Ci si converte in massa, vedendo nel cristianesimo un futuro non solamente spirituale, ma anche e soprattutto una prospettiva materiale. Del resto l'imperatore stesso ha preso questa strada riconoscendo libertà di culto ai cristiani e adottando il cristogramma X e P (iniziali greche di *Christos*). Quindi buona parte della popolazione diventa filocostantiniana e filocristiana. I cristiani, un tempo nemici dell'impero, ora sono tollerati e poi cooptati nella gestione del potere. Costantino è riuscito in un compromesso realmente storico. E la vecchia religione?

Quella con

Giove, Giunone, Minerva e compagnia paganeggiante? Convive con la nuova, in onore del compromesso costantiniano. Qui, a via Dino Compagni entriamo in una tomba di famiglia completamente affrescata. Scene tratte dalla Bibbia, convivono con episodi del ciclo di Ercole, dipinti a poca distanza gli uni dagli altri. Camminando a diciotto metri circa di profondità vediamo una *Tellus* (la Dea Terra sdraiata, seminuda, fra fiori e piante), accanto al miracolo della *Resurrezione di Lazzaro* con tanto di Cristo in testa ad un gruppo di fedeli di fronte al sepolcro vuoto. Con termine colto, tutto questo si chiama *sincretismo*, ma più semplicemente è la convenienza del quieto vivere di idee differenti. Coesistono due religioni, sottoterra, nella catacomba di via Dino Compagni. Né più né meno come convivevano tranquillamente sopra terra in quel IV secolo di decadenza e contraddizioni.

Torniamo sulla via Salaria. In realtà ne esistevano due: una *Salaria vetus* e una *Salaria nova*. La *Salaria vetus* usciva da *Porta Collina* delle più antiche mura di Roma (le *Mura Serviane*: guardatene un tratto in piedi a destra, appena usciti dalla Stazione Termini), seguiva più o meno il tracciato di via Po, proseguiva per via Paisiello, via Bertoloni e scendeva verso la valle dell'Acqua Acetosa con un percorso identificabile con le vie Denza e Mercalli. La *Salaria nova* corrisponde alla via Salaria attuale, meno tortuosa della *vetus*, con il suo andamento praticamente rettilineo delle vie Goito, Piave e via Salaria attuali, fino alla curva all'altezza di via Po per continuare in linea retta fino alla valle dell'Aniene.

Al n. 13 di via Bertoloni, sotto un villino del XVI secolo, sulla via *Salaria vetus* c'è la catacomba di Bassilla e s. Ermete.

Anche questa non è aperta al pubblico e la sua caratteristica principale è quella di aver custodito l'unica tomba di martire trovata intatta. Chiariamo bene: nelle catacombe sono stati seppelliti *anche* i martiri e non le catacombe *sono* i cimiteri dei martiri.

E il martire è la rarità, è l'attrazione per i



fedeli desiderosi di farsi seppellire il più vicino possibile alla tomba del loro eroe. Sì, perché con buona pace di Bertolt Brecht prima e di Tina Turner poi, i popoli hanno bisogno degli eroi. Prendo spunto dalla frase di Brecht *"Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi"* e dalla canzone di Tina Turner *"We don't need another hero"* (Non abbiamo bisogno di un altro eroe): è noto come i martiri vengano a sostituire le figure semidivine della mitologia classica. Achille, Ercole, Perseo, Teseo e tanti altri sono i semidei in grado di fare da ponte tra mondo terrestre e mondo celeste, rappresentando anche i sogni di perfezione e inviolabilità degli uomini mortali. Quando prevale il cristianesimo anche i semidei vanno in cantina, ma l'uomo ha bisogno dell'intercessore, del mediatore, di chi fa da tramite con l'irraggiungibilità del dio. Ragion per cui martiri e santi cristiani prendono il posto



Sopra: affresco con la Resurrezione di Lazzaro.

Sotto: interni della catacomba di via Dino Compagni.



degli eroi classici e pagani. E non a caso proprio nella catacomba di via Dino Compagni sono tutti là, rappresentati insieme a soddisfare le esigenze di chi crede ancora nella religione di ieri e quelle di chi guarda alle idee del futuro.

Torniamo nella catacomba di s. Ermete a via Bertoloni e alla tomba del martire Giacinto. Nel 1576 i gesuiti costruiscono qui un loro collegio per studenti, in aperta campagna e lontanissimo dal centro di Roma. Tra i progettisti – pare – ci sia stato lo stesso Jacopo Barozzi, detto il Vignola. Scavando, si scoprono gallerie e una basilica sotterranea dedicata a s. Ermete. La notizia fa il giro di Roma e non solo. Antonio Bosio (fondatore dell'archeologia cristiana) abitava da quelle parti. Si affaccia sul cantiere, scende sottoterra e identifica le gallerie con la catacomba di Bassilla, nella quale erano stati seppelliti Ermete, Proto e Giacinto. Non solo, ma scopre la basilica sotterranea dedicata a Ermete, con tanto di affreschi del primo medioevo. Il clamore rientra con il passare dei secoli (Roma è in grado di mettere la sordina a tutto: vedi *Un marziano a Roma* di Ennio Flaiano), ma riaffiora con potenza il 21 marzo 1845. Durante lavori di manutenzione, scavando, si scopre la tomba intatta del martire Giacinto. Il loculo è ancora chiuso dalla lastra di marmo originale sulla quale, in latino: *Dp III Idus septembr Yacinthus martyr* (Deposto il 9 settembre Giacinto martire). La scoperta è sensazionale: i loculi delle catacombe sono stati violati nel corso dei secoli, perché si immaginava fossero tutti indistintamente la sepoltura dei martiri cristiani. La tomba di Giacinto è piccola, quasi anonima, con un'iscrizione semplice, ragion per cui già in antico viene dimenticata e sepolta dalla terra. Si decide di aprirla alla presenza di un notaio: dentro, ossa combuste, tracce di un telo con fili d'oro e – nella relazione si legge – un profumo di rose diffuso nell'aria umida immediatamente dopo l'apertura della tomba. Oggi, sul posto è una copia dell'iscrizione e le reliquie sono al Collegio Urbaniano sul Gianicolo. Potremmo andare avanti per ore, proprio in ragione dei settanta chilometri di gallerie di questa *Roma sotto Roma*. Ma preferisco chiudere con qualche ricordo personale.

Ho passato anni studiando le catacombe romane e i ricordi si accavallano. Come quando, nella catacomba di Priscilla (via Salaria 430) si esaurì il gas della mia lampada da campeggio, necessaria per illuminare: il buio nelle catacombe è *il buio*. Scendendo sottoterra è bene avere con sé anche la scorta e io avevo con me una torcia elettrica. Ma l'umidità aveva intaccato la pila e, appena accesa, si spense affievolendo nel buio quel lacerto di luce. Allora ecco *il buio*. Totale, avvolgente, sottolineato da un silenzio irreale, perché non totale come *il buio*. Il silenzio nel *buio* delle catacombe è venato da scricchiolii, da piccoli assestamenti del terreno, dal rumore dei tuoi passi e del tuo respiro. Il tutto genera ansia e, benché conoscessi bene il percorso e avrei saputo come andare verso l'uscita, camminando al *buio* immaginavo ogni negatività possibile ipotizzando quanto non esiste: *"Questa è la galleria della Cappella Greca. Ma se ho preso un diverticolo? e se in quel diverticolo si apre un pozzo non segnalato?"*. E sapevo benissimo come quel diverticolo non esisteva, così come non c'era alcun pozzo non segnalato, ma l'ossessione del *buio* è analoga all'insonnia notturna da rubinetto

del gas dimenticato aperto. Ne venni fuori come Pollicino. Mi ricordai della presenza delle luci dell'illuminazione sul soffitto (lasciate spente: ero solo e stavo studiando) e arrivai all'uscita toccandole una per una. Nella peggiore delle ipotesi, mi sarebbero venute incontro le suore del convento, custodi della catacombe: sapevano della mia discesa e – non vedendomi – avrebbero acceso le luci e mi avrebbero recuperato. Nei momenti in quel *buio* mi tornavano alla mente le parole di p. Umberto Maria Fasola, barnabita, piemontese, conservatore delle catacombe romane e studioso insuperabile: *"Neh, Umberto! Quando scendi porta con te la lampada a gas, una torcia elettrica e una miccia a fuoco lento con i fiammiferi: non si sa mai"*. Mi mancava la miccia. Le catacombe non perdonano nemmeno i loro grandi conoscitori. Proprio con p. Fasola ci perdemmo nella catacombe di Generosa, alla Magliana (via delle Catacombe di Generosa, suburbio portuense). Non sono un granché estese, ma una volta perduto l'orientamento, tutte le gallerie diventavano uguali alle altre e nessuna era quella giusta. In sostanza, giravamo attorno a noi stessi restando là sotto per un paio d'ore. Poi abbiamo imboccato la strada giusta aperta esattamente in un punto nel quale eravamo passati almeno una decina di volte. E, restando qualche ora sottoterra, ci si rende perfettamente conto di come sia impossibile sopravvivere là sotto: un paio di ore sono al di là di ogni sopportazione fisica e psicologica, tra umidità pronta a rendere cupamente fradici anche i pensieri.

Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.



Sopra: iscrizione originale del martire Giacinto.
Sotto: catacombe di Priscilla. Gallerie.

Catacomba di s. Ermete. Basilica sotterranea.





Pubblicato in Gazzetta Ufficiale il decreto ministeriale che sancisce la rappresentatività delle APCSM

È stato pubblicato il 6 aprile sulla Gazzetta Ufficiale il decreto del Ministro per la Pubblica Amministrazione, On. Paolo Zangrillo, d'intesa con il Ministro della Difesa, On. Guido Crosetto, ed il Ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti, con il quale le Associazioni Professionali a Carattere Sindacale tra Militari (APCSM) sono diventate pienamente operative e rappresentative del personale delle Forze Armate, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Le APCSM sostituiscono la Rappresentanza Militare, nata nel 1978 e articolata su Consiglio Centrale di Rappresentanza (Co.Ce.R.), Consiglio Intermedio di Rappresentanza (Co.I.R.) e Consiglio di Base di Rappresentanza (Co.Ba.R.). Sono 20 le sigle che hanno superato la soglia di rappresentatività prevista per legge e che avranno il compito di tutelare gli interessi collettivi degli appartenenti alle Forze Armate. *“Desidero esprimere la mia sincera gratitudine ai membri passati e attuali degli Organismi della Rappresentanza Militare per l'impegno e il lavoro svolto in questi anni – ha dichiarato il Ministro Crosetto. [...] Alle nascenti Associazioni professionali auguro buon lavoro con l'auspicio di un rapporto di collaborazione aperto, franco e costruttivo”.* Il 12 aprile il Ministro ha incontrato i rappresentanti del Co.Ce.R. Militare per il saluto di commiato; il 22 il primo incontro con i rappresentanti delle APCSM.



101° Anniversario della costituzione del Gruppo M.O.V.M.

Il 12 aprile, in occasione del 101° Anniversario della costituzione del Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare d'Italia, il Ministro della Difesa ha deposto una corona d'alloro al Sacello del Milite Ignoto all'Altare della Patria. *“Il Gruppo Medaglie d'Oro custodisce esempi di valore e virtù a cui ispirarsi, storie di persone comuni diventate eroi per il coraggio dimostrato, talvolta fino all'estremo sacrificio. Abbiamo il dovere di tramandare il loro esempio e di ricordare, non solo oggi, quanto ci hanno lasciato in eredità: la pace, la libertà, la possibilità di vivere in un Paese democratico e all'avanguardia”* — ha dichiarato il Ministro. Presenti alla cerimonia il Gen. C.A. M.O.V.M. Rosario Aiosa, Presidente del Gruppo M.O.V.M. d'Italia, il Ten. Col. M.O.V.M. Gianfranco Paglia e il Serg. Magg. M.O.V.M. Andrea Adomo. La Medaglia d'Oro al Valor Militare è il massimo riconoscimento militare italiano. Viene assegnata per *“esaltare gli atti di eroismo militare, segnalando come degni di pubblico onore gli autori di essi e suscitando lo spirito di emulazione negli appartenenti alle forze militari”.* Ad oggi i conferimenti sono 2.604, la maggioranza dei quali concessi per fatti d'armi avvenuti durante la Seconda guerra mondiale.





Il Ministro Crosetto ha incontrato il Vice Segretario Generale della NATO Mircea Geoană

A margine del convegno per il 75° anniversario della NATO, svoltosi a Roma il 16 aprile, il Ministro Crosetto ha incontrato il Vice Segretario Generale della NATO, Mircea Geoană. Durante l'incontro è stato sottolineato il ruolo fondamentale dell'Alleanza per la stabilità, la pace e la sicurezza internazionale nell'attuale scenario globale di sicurezza gravemente degradato. Focus anche sulla guerra in Ucraina e sugli ultimi sviluppi della crisi in Medio Oriente. Piena convergenza anche sull'importanza di raggiungere una tregua, il rilascio degli ostaggi israeliani e il supporto umanitario alla popolazione palestinese, vittima incolpevole del conflitto originato dal brutale attentato di Hamas. Il Ministro Crosetto, nel confermare la vocazione atlantica dell'Italia, ha rimarcato la volontà di raggiungere nei prossimi anni la soglia del 2% del Pil, sottolineando come la consistente partecipazione dei militari italiani alle missioni internazionali sia di per sé un elemento fondamentale per la pace e la sicurezza internazionale.



79° Anniversario della Liberazione

In occasione del 79° Anniversario della Liberazione, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e il Ministro della Difesa, Guido Crosetto, hanno deposto una corona di alloro all'Altare della Patria per omaggiare tutti i Caduti. Presenti le più alte cariche istituzionali e i Vertici militari. A seguire, il Capo dello Stato, accompagnato dal Ministro della Difesa, ha deposto una corona di alloro presso il Monumento "Pietà del Giugno 1944" di Civitella Val di Chiana — comune in provincia di Arezzo — insignito di Medaglia d'Oro al Valor Civile. Nel pomeriggio, il tradizionale incontro al Quirinale con i Rappresentanti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma: *"Grazie perché col vostro impegno quotidiano rendete omaggio e mantenete vivi lo spirito e i valori della resistenza e della libertà"* — ha dichiarato il Ministro.



*In primo
piano*

di
Carmine Masiello

Tecnologia, addestramento e valori

La visione del Capo di SME



Negli anni a noi più vicini, l'Esercito Italiano ha dimostrato capacità uniche e trasversali, attraverso un ampio spettro di strumenti di intervento, in settori cruciali di supporto alla società civile e in terre lontane, nelle missioni e operazioni internazionali, a sostegno e per il ripristino della pace, contribuendo all'affermazione del diritto internazionale e alla risoluzione di crisi nel mondo.

La capacità del soldato italiano di saper coniugare valore e coraggio con altruismo, generosità ed empatia nei riguardi del tessuto sociale locale, di qualsiasi cultura e fede, ha valorizzato l'autorevolezza e il prestigio del nostro glorioso Tricolore.

La guida di numerose missioni internazionali affidate all'Italia ha rappresentato il riconoscimento concreto di un modello operativo vincente, le cui caratteristiche sono sempre state la professionalità, la capacità di interagire con forze diverse, il saper dialogare, mediare, trovare, ogni volta, strumenti di cooperazione inediti. Qualità che hanno reso unici i soldati italiani, quando si è trattato di agire in ambienti complessi.

Fa parte della nostra tradizione, come lo è il sentirsi ripagati e gratificati semplicemente dai "grazie" che ci sono stati rivolti, dal sorriso e dalle strette di mano delle persone che abbiamo aiutato.

I fatti hanno confermato il valore delle nostre scelte e delle nostre prospettive, che ci hanno portato a puntare sempre molto, a volte tutto, sul capitale umano della Forza Armata, nella convinzione che è il fattore fondamentale per la realizzazione dei fini istituzionali, il presupposto insostituibile per il raggiungimento dei risultati.

Il valore del soldato è, in sostanza, il valore dell'Esercito.

I tempi sono cambiati. Viviamo in un'epoca di profondi e repentini cambiamenti, di mondi sempre più complessi e paradigmi di sicurezza più competitivi. La guerra in Ucraina e la condizione di instabilità che interessa il Mediterraneo allargato hanno determinato, purtroppo, il declino di una lunga stagione di pace. La presenza contemporanea di conflitti simmetrici e confronti ibridi, che

possono peggiorare, prefigurano un futuro e un presente carichi di sfide minacciose e richiamano la responsabilità a rivedere il nostro approccio. Gli schemi sul campo sono cambiati e, quindi, anche le esigenze: siamo tornati al confronto fra unità meccanizzate e corazzate, all'uso delle artiglierie, carri armati, macchine specializzate per la mobilità e contro-mobilità, perfino alle fortificazioni campali e alle trincee.

Contestualmente, l'utilizzo massiccio e le finalità d'impiego dei droni e delle munizioni c.d. "intelligenti" hanno portato grandi cambiamenti nel modo di combattere. Per noi europei, che veniamo da 20 anni e più di missioni di pace all'estero, è stato dirompente.

In situazioni come quella attuale, il tema centrale è che la sicurezza si estrinseca nell'avere un Esercito attrezzato per un ventaglio di scenari, dalla guerra convenzionale alle nuove frontiere di confronto, quali lo spazio, il cyber e la disinformazione (sfruttata per orientare le opinioni pubbliche ma anche il morale dei combattenti), in sinergia con le Forze Armate sorelle e in armonia con le altre articolazioni dello Stato e tutti gli attori del Paese a vario titolo coinvolti.

La realtà dei fatti ci impone quindi, ancor di più, di preparare i nostri soldati, equipaggiarli, impiegarli e salvaguardarli, al meglio delle nostre potenzialità. E bisogna sbrigarsi, perché non sappiamo cosa accadrà. Mentre politica e diplomazia fanno il loro lavoro, noi dobbiamo impegnarci per farci trovare pronti, sperando di non dover mai entrare in azione.

La capacità dell'Esercito di operare in tutti questi domini classici, nuovi ed emergenti richiede un processo di rinnovamento, basato non solo su un vasto programma di ammodernamento e approvvigionamento di nuovi mezzi, equipaggiamenti, sistemi d'arma avanzati e tecnologie, ma anche di innovazioni concernenti le strutture organizzative, la dottrina d'impiego delle forze e l'addestramento. A oggi, lo stesso volume organico della Forza Armata non è sufficiente. I conflitti in atto ci insegnano che le forze si logorano

e vanno rigenerate. Ciò richiede un incremento delle consistenze organiche sia in termini di effettivi, sia in termini di forze in riserva da poter impiegare all'esigenza.

Sin dal mio insediamento, ho posto l'obiettivo di trovare un punto di fusione tra tecnologia, addestramento e valori, quali assi principali di sviluppo del mandato di Capo della Forza Armata, tracciando il perimetro entro cui convogliare ogni sforzo concettuale e realizzativo, non secondo un ordine di priorità, ma in un progetto d'insieme e in una logica di indispensabile complementarietà e indifferibilità.

La formazione è una competenza di intersezione ai tre assi indicati in una dimensione sempre più di integrazione interforze, ferme restando le peculiarità di ogni singola Forza Armata, che si deve confrontare con l'evoluzione tecnologica e con la sfida lanciata dall'ambiente digitale.

Per la tecnologia, che rappresenta un moltiplicatore di capacità e può fare la differenza in un confronto, come per l'addestramento, che è garanzia di sicurezza e capacità di sapere operare (la nostra polizza assicurativa), l'innovazione è la chiave per il raggiungimento dei risultati auspicati.

Seppur semplice, la ricetta è di difficile applicazione, se non guidata da una visione, che sia volano di ogni scelta e di ogni soluzione. Serve una metodologia riformistica, che dia slancio a un approccio globale ai problemi, apertura e impulso al pensiero divergente e laterale, capacità di analisi, di ragionamento, intuito, sensibilità, capacità creativa e, soprattutto, pragmatismo.

Gli ordini del tempo non ammettono più spazio per le rendite di posizione. Tutti devono mettersi in gioco. È necessario, pertanto, un vero e proprio cambiamento culturale a tutto campo, a 360°, come attività vitale dell'Esercito. Un cambiamento che preveda la capacità di intercettare con celerità le evoluzioni tecnologiche e, soprattutto, un sistema di regole che ci consenta di trasferire rapidamente queste innovazioni nella realtà militare. È indispensabile sburocratizzare le procedure di ac-

quisizione, essere sempre aderenti alla velocità del mondo che evolve e che l'industria della Difesa, non solo quella italiana ma anche quella europea, capisca il momento particolare che stiamo vivendo e faccia gli investimenti necessari per rispondere alle necessità.

Questo salto culturale può solo discendere da un'atmosfera organizzativa in grado di evitare la stagnazione intellettuale, capace di stimolare la flessibilità, accettando il confronto e valorizzando le idee che arrivano da ogni singola testa dell'Istituzione. Un contesto produttivo in cui tutti possono e devono suggerire proposte e soluzioni alternative, senza correre il rischio di essere in qualche modo penalizzati.

È mio intendimento puntare molto sui giovani, permeabili all'utilizzo di tecnologie all'avanguardia e capaci, come solo loro possono essere, di intercettare e gestire i cambiamenti e assicurare il necessario travaso e scambio di esperienze e conoscenze anche con la società civile. Han-

no idee da vendere e, nell'Esercito, "le idee non devono avere gradi".

Con riguardo all'addestramento, che è il primo dovere di un soldato, la natura di ogni livello ordinativo deve plasmarsi su capacità fisiche, tecniche, morali e spirituali che "la guerra" richiede. So che è una parola che non vorremmo mai utilizzare, ma è quella con cui il soldato deve fare i conti e misurare le proprie capacità umane e professionali.

L'addestramento necessita di risorse finanziarie, strutture e aree addestrative nonché di una legislazione speciale che tuteli militari e Comandanti. Le modifiche del quadro normativo sono fondamentali per poter essere messi in condizione di combattere alla pari, in scenari complessi e in continua evoluzione. La specificità militare non è un'anacronistica situazione di privilegio, bensì il riconoscimento dovuto ad una scelta di vita e a una missione, più che una professione, che antepone sempre ai diritti i doveri verso la Nazione.

Se la tecnologia può arrivare ovun-

que, è nella risorsa umana che si trova però il vero valore. Anche la tecnologia più avanzata deve essere considerata sempre come uno strumento, mai come un fine.

L'Esercito deve continuare a plasmarsi sull'acume, sull'autorevolezza e sulla maturità dei Comandanti. Il comando, a ogni livello, è una missione intesa quale dovere di essere al servizio del Paese ed impegno di fare del bene agli uomini e alle donne in divisa. È la caratteristica che accompagna i Comandanti per tutta la vita, condizionandone ogni scelta, ma ne rappresenta, allo stesso tempo, la vera forza e la certezza di non essere mai soli e di poter contare su commilitoni, al proprio fianco, che nutrono la stessa passione e la stessa fiducia. Una fiducia reciproca che nasce e si fortifica nel tempo, affrontando fatiche e difficoltà insieme ai propri soldati.

Ma se così non dovesse essere, se e quando dovesse accadere che nelle priorità di un Comandante prevalga l'interesse personale, che il bene





comune ceda il passo alla vanità individuale e all'incapacità di anteporre i doveri ai diritti, allora per quel Comandante è giunto il momento di lasciare la strada intrapresa, qualunque sia il tragitto percorso. L'Esercito, infatti, necessita di Comandanti in grado di prendersi cura dei propri soldati e delle relative famiglie, preparandoli ai momenti peggiori, accettandone gli errori, sempre

che non scaturiscano da negligenza e "mala fede", e incoraggiandone così l'iniziativa e favorendone la crescita. Comandanti disponibili al dialogo e al confronto, animati da passione, coraggio di decidere, capacità di eseguire, di rialzarsi e vedere opportunità e vantaggi quando gli altri vedono criticità. Comandanti capaci

di unire, anziché disgregare, di fare invece di criticare, di costruire piuttosto che demolire.

L'Esercito deve poter contare su uomini o donne, a ogni livello di comando, in grado di dare merito al merito, praticare l'esempio e stabilire standard elevati per i propri commilitoni, senza tollerare mediocrità, ignavia e scarico di responsabilità.



Sono i commilitoni con i quali condividiamo tutto, che formano la base delle nostre carriere e della nostra crescita, come Comandanti e come persone. Nulla vale tanto quanto il loro sguardo, quando guardano a noi come il loro Comandante. La vita del soldato è una vita unica, che serba tante sorprese e apre prospettive, spesso inattese e im-

provvisorie; ma che sta a noi cogliere con intelligenza, responsabilità, consapevolezza e determinazione. Abbiamo tutti un'eredità e un compito altamente impegnativo, in un momento in cui l'impegno per la sicurezza nazionale e la stabilità internazionale è destinato ad aumentare. Per affrontarlo bisogna avere basi solide, chiarezza e uni-

tà d'intenti, senza mai prescindere dalle tradizioni, dall'esperienza, dagli ideali e dai valori in cui crediamo e che condividiamo.

Sono gli stessi valori che ci obbligano a rispettare la sacralità delle Istituzioni, senza lasciare mai nessuno indietro, come l'Esercito ha sempre fatto, e sono gli stessi valori che non ammettono deroghe, esitazioni o ripensamenti. I legami-etico funzionali che discendono dalla comunaltà di valori ci tengono uniti, ci aiutano a superare ogni egoismo, individualismo e protagonismo personale, a superare i nostri limiti, ad affrontare le sconfitte con dignità e celebrare le vittorie con semplicità e umiltà. I valori sono l'essenza del nostro dovere, da offrire senza pregiudizi, differenze e compromessi, sempre in nome e per l'affermazione dei valori di pace, giustizia e libertà. Può piacere o non piacere, ma è il "dovere", la natura della missione militare.

Davanti a un passato e a un futuro che fondono in un presente così complesso e minaccioso, la via maestra è rimanere sempre "giovani", una condizione da non considerare semplicemente anagrafica. È giovane chi si mette in gioco, desideroso di migliorarsi, rimanendo sé stesso ed evitando le scelte facili e di comodo, chi fa in modo che le proprie doti migliorino con il tempo e con il lavoro, tenendo sempre vivo il desiderio di saper osare sempre più e onorando le nostre unità, le glorie dei nostri vessilli e il sacrificio dei nostri Caduti e feriti nell'adempimento del dovere.

L'identità e il senso di unità che ne deriva non ha prezzo. Quanto più vero sarà l'ideale della nostra unità, più ricco di opportunità sarà il futuro dell'Esercito, quello dei nostri figli e l'avvenire delle nuove generazioni.

Credo in ogni singolo soldato del nostro Esercito.

Vi chiedo di non deludermi.

Buona lettura!

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
Generale di Corpo d'Armata
Carmine Masiello

*In primo
piano*

di
Gian Marco Chiarini

La “Battaglia dei ponti” di Nassirya

CARTUCCI
CAL 5



Gian Marco Chiarini, Generale di C.A. attualmente in ausiliaria, è stato Comandante della IT JOINT TASK FORCE IRAQ a Nassiriya, nell'ambito dell'Operazione "Antica Babilonia". Quello che segue è il suo racconto del 6 aprile 2004, quando nella città irachena si combatté la "Battaglia dei ponti".

Quando aprii gli occhi, la luce artificiale che filtrava dagli interstizi della porta e i rumori provenienti dal corridoio mi diedero la sensazione che tutti ormai fossero in piena attività. Erano le 4 della mattina del 6 aprile 2004 ed io mi trovavo a Nassiriya in Iraq e mi accingevo ad affrontare quella che sarebbe stata denominata "Battaglia dei ponti".

Eravamo lì da diversi mesi e avevamo condotto molte attività a favore della popolazione, quali opere di ricostruzione per edifici pubblici (soprattutto scuole e centrali di polizia), strutture sanitarie, rete elettrica, idrica e fognaria. Avevamo provveduto alla distribuzione di generi di prima necessità, rifornendo in particolare gli ospedali periferici con pacchetti di medicinali. Un altro intervento che vide impegnato il mio 10° Reggimento Genio per una settimana fu il rafforzamento degli argini del fiume Eufrate; in quel periodo, infatti, vi fu un'inondazione che avrebbe potuto essere disastrosa per la popolazione. Questa operazione ebbe un fortissimo impatto morale sulla gente di Dhi Qar. Nei giorni iniziali del mese di aprile, a seguito dell'arresto da parte americana del portavoce/luogotenente del leader sciita Muqtada al Sadr, lo Sceicco Yacoobi, la situazione divenne difficile in tutto il sud dell'Iraq. Forze ribelli di partiti islamici minoritari e bande criminali cominciarono ad attaccare le forze della coalizione in tutto l'Iraq centro meridionale. Per quanto riguarda la nostra provincia, i problemi principali si verificarono a Nassiriya, dove i miliziani appartenenti al Mahadi Army, braccio armato dell'OMS (*Office of Martyr Sadr*), sotto la guida dello sceicco Haus al Kafagy, crearono disordini in città, dislocando presidi armati

nei pressi dei tre ponti sull'Eufrate. Nassiriya è la più importante città della provincia di Dhi Qar affidata al nostro contingente. L'area urbana conta circa mezzo milione di abitanti, e non è facile averne il controllo. I tre ponti sull'Eufrate, che denominammo Alfa, Bravo e Charlie, consentono praticamente l'unione tra il sud e il nord dell'Iraq, per cui Nassiriya è considerata la chiave d'accesso tra le due parti del Paese. In prossimità del ponte Alfa, su sponde opposte dell'Eufrate, vi erano le due basi della MSU (costituita da un reggimento Carabinieri e un plotone della Guardia Nazionale Portoghese): la base "Maestrale", oggetto dell'attentato del 12 novembre, e la base "Libeccio", che fino a gennaio era rimasta sede della MSU. Questi tre ponti hanno quindi un valore strategico ma, in aggiunta a ciò, la loro chiusura rappresentava per noi un grave pericolo, perché nella parte nord della città vi era la sede dell'Autorità Provvisoria della Coalizione (CPA), dove erano gli uffici e le abitazioni del governatore, che al tempo era la dottoressa Contini,

e del personale amministrativo. La sera del giorno 2, una pattuglia, in fase di rientro dal settore nord della provincia, era stata bloccata da miliziani armati nei pressi della CPA e fu necessario montare un'operazione nel corso della notte, per recuperare il personale. Il tutto si concluse con pieno successo e senza ricorrere all'uso delle armi, ma era chiaro che la tensione stava aumentando in città. La sera del 3, una dimostrazione nei pressi della base Libeccio era sfociata in atti violenti, con il lancio di ordigni incendiari contro mezzi blindati della MSU parcheggiati dentro il perimetro. Il giorno 4 vi furono scambi di colpi in prossimità dei ponti e alcune nostre pattuglie, bersagliate, risposero al tiro. Il pomeriggio del giorno 4, una pattuglia della MSU subì un agguato nei pressi di Shuk al Shuyuk. In quella circostanza registrammo sette feriti lievi, di cui cinque erano colleghi portoghesi. Nel frattempo, attacchi sporadici venivano condotti contro forze della Coalizione anche nel resto della provincia. Il giorno trascorse con continue minacce e provocazioni nei confronti del no-

stro personale che occupava base Libeccio. Lo stesso giorno lo sceicco Al Kafagy chiese un incontro con me e io acconsentii.

All'interno della sala l'atmosfera era molto tesa. Il portavoce dello sceicco consegnò un documento con varie richieste. Alcune di queste apparivano sensate, e affermai che il documento era una buona base di discussione, ma che la contropartita doveva essere il ritorno della normalità in città. Lo sceicco non si accontentò e minacciò guerra a Nassiriya. Ribattei sereno "...Non ci spaventa. Noi siamo militari, sappiamo fare la guerra!". A questa affermazione, che forse l'interprete, attanagliato dalla paura, tradusse in maniera inappropriata, la delegazione dell'OMS se ne andò.

Il giorno 5 aprile, ricevetti l'ordine dal mio Comandante di Divisione, il Generale Stuart, di ritornare al pattugliamento in città, per ristabilire l'ordine e la sicurezza in Nassiriya, e di riprendere il controllo dei ponti sul fiume Eufrate.

Nel pomeriggio, il Comandante del reggimento rumeno, Col. Ciuka,



venne da me e mi disse: *“Ho un vincolo nazionale e non posso entrare a Nassiriya, cosa posso fare?”*. Risposi: *“Fammi un fianco difensivo verso Shuk al Shuyuk, così posso reimpiegare i miei uomini altrove”*. Lo fecero ed ebbero i primi scontri a fuoco dopo la Seconda guerra mondiale.

La mattina del giorno 6, quando scesi in sala operativa, mi vennero incontro il mio Assistente Militare, il Cap. Cacciaguerra, e il Capo di Stato Maggiore, Ten.Col. Monteduro, che mi informarono sulla situazione: le colonne si erano mosse già alle 2 e non avevano incontrato grossi problemi. La situazione si chiarificò dopo un'ora: il ponte Alfa era stato preso di slancio sulle due sponde, mentre per il Bravo ci furono combattimenti, ma anche lì le due sponde erano in mano nostra. Il piano prevedeva che, appena conquistato il ponte Alfa, un plotone su mezzi blindati si dirigesse immediatamente verso la sede della CPA e vi rimanesse per rafforzarne le difese. Questa parte del piano funzionò perfettamente. Entro le 5:30 del mattino avevamo il controllo dei primi due ponti su entrambe le sponde; per quanto riguarda il terzo vi era un problema di natura tattica, in quanto dalla nostra parte, a sud della città, non esistevano posizioni dominanti ma solo acquitrini, e il ponte era estremamente lungo. Avevo pertanto infiltrato alcuni team di forze speciali nella parte nord della città, nel corso della notte. Quando ci rendemmo conto di non poter prendere la spalla nord attraversando il ponte, per la forte reazione avversaria, queste nostre unità infiltrate da nord si avvicinarono al settore conteso. Poco più tardi, ricevetti la comunicazione che quelle forze avevano di fronte a sé donne e bambini, utilizzati come “scudi umani”. Decisi, quindi, che non avevamo bisogno della seconda spalla del ponte, poiché, comunque, avevamo il controllo del transito su due ponti e, così, feci ritirare le forze infiltrate.

La reazione delle milizie fu di grande violenza e diede vita a un confronto armato per il resto della

giornata (circa 14 ore di combattimento!). Oltre al fuoco delle armi portatili e al tiro dei mortai, ci lanciarono contro circa 400 razzi controcarro, ma i miei soldati rimasero ben saldi sulle loro posizioni.

Il pomeriggio del 6, grazie a una sapiente opera di mediazione della Governatrice, e ad alcuni colloqui da noi condotti con i leader locali, venne raggiunto un accordo di “cessate il fuoco” della durata di due giorni. Quest'accordo prevedeva: il controllo della parte sud della città e dei ponti, da parte della *Italian Join Task Force*, e il controllo della parte nord, da parte della polizia iraqena. Ciò avrebbe dovuto consentire ai miliziani di raccogliere i feriti e poi di disarmare e disperdersi. Nei due giorni seguenti la vita riprese nella parte sud, sotto il nostro controllo, con scuole e negozi funzionanti, mentre nella parte nord la vita era rimasta difficile e vedevamo i miliziani, nottetempo, cercare di rafforzare le loro postazioni lungo il fiume. Allo scadere dell'accordo la situazione era ancora di stallo, e per questo riprendemmo le nostre posizioni. Il “cessate il fuoco” era terminato a mezzanotte, ma intorno a tale ora ricevetti, dalla Governatrice, la richiesta di concedere ancora un'ora di proroga e io acconsentii. Devo dire che, grazie a lei, si riuscì a trovare un accordo, per cui all'una di notte assistemmo all'abbandono delle armi da parte dei miliziani e alla loro fuga. Noi avevamo acconsentito a non intervenire sul personale che si allontanava.

Mentre osservavamo i miliziani fuggire, sapevamo che non era finita; ci attendevano altre prove, altri combattimenti e altri rischi! Avevamo avuto, negli scontri a fuoco, quattordici feriti e quando andai a visitarli all'ospedale da campo li trovai con il morale alto e mi dissero: *“non si preoccupi per noi Comandante e continui con l'operazione!”*. Sembrava che dovessero darmi loro conforto. In quel momento sentii di essere grato ai miei soldati, donne e uomini, che mi avevano seguito con coraggio e abnegazione. Non li dimenticherò mai!

Gian Marco Chiarini, Generale di C.A. in ausiliaria, è nato a Ferrara nel 1952 e si è arruolato frequentando il 153° Corso dell'Accademia Militare di Modena, per essere promosso Sottotenente nel 1973. Nell'arco della sua carriera ha ricoperto prestigiosi incarichi: Ufficiale di collegamento presso l'*Armoured Center* in Fort Knox, USA, Capo di Stato Maggiore della 3^a Divisione italiana a Milano, *Deputy Chief Civil Affaire* del Cdo ARRC di Sarajevo (BiH), Capo Ufficio Operazioni del Comando NATO AFSOUTH a Bagnoli ed *Executive Assistant* di COMKFOR, a Pristina, in Kosovo. Da Brigadier Generale è stato Capo di Stato Maggiore del NATO *Rapid Deployable Corps*, Comandante della Brigata Multinazionale Sud-Est in Bosnia-Herzegovina, della 132^a Brigata corazzata “Ariete”, della IT JOINT TASK FORCE IRAQ a Nassiriya, nell'ambito dell'operazione “Antica Babilonia”, e Vice Capo Reparto Impiego delle Forze presso lo Stato Maggiore dell'Esercito. Da Generale di Divisione è stato Comandante di EUFOR in Bosnia Erzegovina, Vice Comandante ARRC a Rheindahlen e Comandante del Corpo di Reazione Rapida Italiano in Solbiate Olona. Da Generale di C.A. è stato nominato Rappresentante Italiano presso i Comitati Militari della NATO e della UE a Bruxelles.



*In primo
piano*

di
Giuseppe
Cacciaguerra
Pierfrancesco
Sampaolo

Coltivate i vostri sogni!

Paolo Nespoli parla con noi







Perché è diventato un astronauta?

Era un sogno che avevo fin da ragazzino, ma non riuscivo a capire se avessi le qualità necessarie e la possibilità di realizzarlo. Mi dicevano "Bravo! Studia!", ma io, come tutti i giovani della mia età, avevo una gran confusione in testa sul mio futuro. Capire cosa fare da grande non è cosa semplice. Si deve cercare di coniugare, ed è quello che mi permetto di consigliare ai giovani, ciò che si vorrebbe fare con ciò che realmente si può fare, a seconda delle condizioni che in quel momento esistono. In quell'epoca vivevamo tutti con il desiderio di conoscere cosa ci fosse sulla Luna e la fantasia ti portava a credere che l'impossibile può diventare possibile. E diciamo forse che questo è stato il mantra della mia vita. Poi arrivò il diploma e, con lui, la cartolina per fare il servizio militare. Scelsi i paracadutisti e, da lì, per me le cose cominciarono a prendere una piega.

Quanto ha inciso, da astronauta, il suo passato di incursore nell'Esercito?

L'esperienza in armi, specie negli incursori, mi è servita tantissimo perché ho acquisito, oltre a delle capacità tecniche, anche sicurezza dal punto di vista personale. Avevo capito che le cose che sembravano impossibili, potevano essere realizzate con il giusto addestramento, il giusto team, forma mentis ed equipaggiamento. Ed è stata una grande lezione perché ho avuto la consapevolezza che i limiti possono essere affrontati e superati.

In realtà, diventai astronauta anche grazie al forte incoraggiamento avuto da Oriana Fallaci, che incontrai quando ero in missione in Libano, a Beirut. Premetto che, da ragazzino, la mia fidanzatina di allora, sapendo della mia passione per lo spazio, mi regalò il libro di Oriana Fallaci "Se il sole muore". Mentre ero in missione, il Gen. Angioni mi chiese di occuparmi di pubblica informazione, come fotografo, e quindi mi trovai a scortare una serie di giornalisti, tra cui lei. Nacque pian piano un'amicizia, ed anche uno scambio di confidenze su quello che sarebbe potuto essere il futuro. Grazie a quelle conversazioni, capii che la mia strada era altrove. Decisi così di congedarmi dall'Esercito e, con tutti i miei risparmi, mi trasferii negli USA. Per fare l'astronauta servivano una laurea tecnica e una perfetta conoscenza

za dell'inglese, ma io non avevo né l'una né l'altra. Così mi iscrissi ad una università, a New York, e nel 1988 mi laureai in Ingegneria Aerospaziale. Grazie a questo, potei partecipare ai concorsi per astronauta e, una volta selezionato, fui inglobato nel corpo astronauti europeo dell'ESA (European Space Agency) e distaccato al Johnson Space Centre della NASA a Houston per essere qualificato come astronauta ed essere assegnato a missioni spaziali.

Fino a che punto la tecnologia legata allo spazio influenza la vita di tutti i giorni?

Questa domanda è molto delicata in quanto i risultati delle missioni nello spazio non si vedono nell'immediato e pian piano arrivano alla nostra conoscenza. Un esempio per tutti, nei primi sbarchi sulla Luna degli anni '60 si è lavorato ai micro processori senza i quali oggi noi non avremmo i cellulari. La ricerca spaziale ha bisogno di tempo ed è questo uno dei motivi per cui le missioni sono anche molto costose.

Viviamo nei tempi dell'Intelligenza Artificiale (IA). Quanto può essere utile nello spazio?

Se per IA intendiamo una serie di operazioni che vengono eseguite automaticamente da calcolatori e non dall'essere umano, può essere d'aiuto. Però non è ancora applicata nelle missioni spaziali che necessitano a tutt'oggi della presenza e del supporto umano.

Alla luce della recente crisi nell'est Europa, qual è il destino della Stazione Spaziale Internazionale (ISS)?

La Stazione è stata fortemente voluta dagli americani che, una volta costruita, hanno dato la possibilità di farvi accedere anche astronauti di altre nazionalità. L'ISS è sotto controllo americano e molte nazioni vi partecipano in percentuale diversa. È un progetto complesso che vede impegnati astronauti russi, americani, italiani, giapponesi e canadesi. Nonostante le attuali tensioni internazionali, il progetto è ancora in piedi. Ciò avvenne anche durante la Guerra Fredda, con l'operazione Apollo-Soyuz, a testimonianza del fatto che la collaborazione nel settore è possibile. Pur avendo contribuito alla sua costruzione, ritengo che, così com'è adesso e per gli elevati costi necessari per mantenerla, possa essere trasformata in un "albergo per turisti", considerato anche il crescente aumento del turismo spaziale. Oltre ai fondi, che



Paolo Nespoli. Nato a Milano il 6 aprile del 1957, laureato in ingegneria aerospaziale e ingegneria meccanica, è selezionato nel 1998 dall'Agenzia Spaziale Italiana. La sua prima missione, anche questa dell'ASI, la STS-120 chiamata *Esperia*, ha inizio nell'ottobre del 2007 e l'obiettivo di trasportare e collocare sulla ISS il Nodo-2 realizzato in Italia. Successivamente è il primo astronauta italiano a partecipare a una missione di lunga durata. La missione, dell'Agenzia Spaziale Europea, è denominata *MAGISSTRA* e prende il via a bordo della Soyuz TMA-20 nel dicembre del 2010. Tornato nello spazio nel 2017 per una missione di lunga durata dell'ASI, chiamata *VITA*, sempre a bordo della Soyuz MS-09, con i suoi 313 giorni, 02 ore e 36 minuti di permanenza nello spazio è, al momento, il più longevo nello spazio per permanenza a livello europeo.

potrebbero essere reinvestiti nella ricerca, sarebbe opportuno mostrare lo spazio non solo ai "tecnici", ma anche a poeti, filosofi, scrittori ecc. che potrebbero restituirlo all'umanità da prospettive diverse. L'attuale Stazione è rimasta quella originaria dell'epoca di costruzione, avvenuta a metà degli anni '80. C'è bisogno di una nuova, più al passo con i tempi e tecnologicamente adeguata al tipo di ricerche, fondamentali per tutta l'umanità.

Viaggiatore di ieri e di oggi nello spazio, com'è cambiato nell'era dei social media?

Nel 2010, durante una missione spaziale durata circa sei mesi, gli astronauti soprattutto quelli americani, vivevano già con i social. Noi europei no, perché c'era la regola che a fare comunicazione dovesse essere solo il direttore generale dell'ESA. Dopo qualche settimana mi fu concesso, proprio perché gli altri colleghi americani lo utilizzavano, di

aprire un account Twitter. Le visualizzazioni, i commenti e l'amplificazione delle notizie furono notevoli, non solo come crescita del mio profilo, ma anche e soprattutto dell'agenzia spaziale. La realtà è questa e anche noi europei ci siamo dovuti adeguare. Non era più solo la televisione a parlare di noi, ma soprattutto eravamo noi a comunicare con il mondo. Cosa si sentirebbe di dire ai giovani che volessero intraprendere la sua carriera?

Se si pensa di diventare ricchi e famosi facendo l'astronauta, allora consiglio di optare per altro. In ogni caso, si è dipendenti statali con stipendi dignitosi ma non certo faraonici. Se nell'immaginario di un giovane c'è l'idea che diventando astronauta ci si possa permettere una Ferrari o uno yacht, non ho timore nel rispondere che: io non me lo posso permettere! Ma, in ogni caso, non smetterò mai di dir loro: coltivate i vostri sogni!



*In primo
piano*

di
Anna Maria Isastia



Un'americana a Roma nel 1849

Margaret Fuller, prima donna corrispondente
di guerra

«Vi scrivo da una Roma barricata. In questo momento la "Madre di tutte le Nazioni" si trova attaccata da tutte le parti» (*Reportage* n.19 del 6 maggio 1849).

A Roma il 9 febbraio è stata proclamata la Repubblica e la città è assediata dalle truppe francesi di Luigi Napoleone che ha promesso al papa Pio IX di rimetterlo sul trono. Giuseppe Mazzini è a capo del Triumvirato che governa la città mentre Garibaldi combatte al comando della migliore gioventù italiana.

Chi scrive una serie di affascinanti *Reportage* dalla città assediata è Margaret Fuller, una giornalista di 39 anni, nata a Boston e considerata una delle donne più colte degli Usa, che si è formata culturalmente sui classici greci e latini, i filosofi e i letterati europei e che finalmente nel 1846 riesce a compiere il suo viaggio in Europa, progettato da anni. Dopo aver soggiornato a Londra, dove conosce il rivoluzionario Giuseppe Mazzini, e a Parigi, dove stringe una forte amicizia con il poeta polacco Adam Mickiewicz, nel 1847 arriva in Italia. Il biennio rivoluzionario 1848-49 cambia completamente la prospettiva della Fuller e l'Italia diventa il punto di riferimento della validità dei principi di libertà su cui era sorta la nazione americana, il modello per ridare vigore ai valori della democrazia offuscati in patria dalla corsa al benessere materiale e dallo spirito isolazionista che ne era derivato. È questo il senso dei lunghi *Reportage* che pubblica sul "New York Daily Tribune" (sul quale dal 1844 redigeva la pagina letteraria) che le ha commissionato articoli che documentino il suo viaggio; testi che dovevano essere culturali ma che diventano politici e militari: in Europa si trova a vivere una fase eccezionale che lei interpreta molto bene perché conosce la storia europea, frequenta gli intellettuali, i letterati e i politici e racconta agli americani la ricchezza culturale e gli stimoli politici che condivide.

In Italia si entusiasma perché è qui che vede il momento fondativo di una nuova nazione. Fuller non aveva assistito — per motivi anagrafici — alla nascita degli Sta-

ti Uniti e adesso vive l'emozione della rivoluzione italiana. «Questo è il momento che volevo sempre vivere» scrive. Nei patrioti italiani vede lo slancio dei padri costituenti e si dice sicura che gli Europei siano l'esempio da seguire.

«A te popolo d'America forse è stato concesso di essere spettatore per capire le esigenze di una vera democrazia» mentre altri versano il sangue per raggiungere quegli obiettivi.

Margaret Fuller è americana e scrive agli americani ricordando loro che hanno fatto la prima repubblica del mondo.

A Roma, si fa notare come una delle più convinte sostenitrici dell'esperienza repubblicana e come attivista mazziniana. Fuller coglie nella città la vibrazione dello spirito egualitario e democratico e cerca di far conoscere ai suoi compatrioti l'originale svolta storica che si realizza al centro della penisola, indignandosi per la prudenza con cui il governo di Washington segue la situazione, anche se i due titolari della sede diplomatica romana, il console Nicholas Brown e il diplomatico Lewis Cass, maturano un'accesa simpatia per le sorti repubblicane.

Attraverso i lunghi articoli che Fuller manda regolarmente al giornale a New York, prima corrispondente di guerra donna, gli americani possono seguire tutte le vicende della breve vita della Repubblica Romana. La giornalista è indignata dal fatto che l'Assemblea francese ha votato il finanziamento della spedizione militare contro Roma. «La Francia che distrugge l'ultima speranza di libertà in Italia, la Francia che fa lo sbirro per conto dell'Austria, la Francia che manda i suoi soldati repubblicani a sparare contro la Roma repubblicana».

Denuncia il sangue dei romani versato nel primo assalto francese del 30 aprile — che è stato respinto costringendo i francesi a ritirarsi a Civitavecchia — mentre a sud di Roma c'erano le truppe napoletane e gli austriaci occupavano le Legazioni Pontificie.

Fuller ammira il coraggio dei ro-



mani intenzionati a resistere sotto la guida di Mazzini «che padroneggia ciò in cui crede»; negli articoli, nelle lettere private, negli appunti di diario la figura di Mazzini giganteggia.

«I francesi, che pretendono d'essere l'avanguardia della civiltà, bombardano Roma [...] si pensava che avrebbero risparmiato il più possibile, gli ospedali per i feriti, contrassegnati da una bandiera nera per loro segnalazione visiva, e i luoghi in cui vi sono i più preziosi monumenti, ma molte bombe sono cadute sull'ospedale principale ed evidentemente il Campidoglio è un obiettivo particolarmente preso di mira» (Reportage n. 22 del 21 giugno 1849). Descrive uno scontro a Ponte Molle con molti feriti. Gira per la città e riferisce che lo spirito dei combattenti è alto. Racconta che i romani sono stati informati delle proposte francesi e le hanno rifiutate. Riferisce i tanti piccoli eroismi: una trasteverina che afferra una granata spegnendone la miccia (riceve un premio in danaro e una medaglia), un soldato che compie lo stesso atto a palazzo Spada ed è promosso di grado. *«Subito la gente è stata presa dal desiderio d'emulazione; armata di pentole con fango liquido, corre ovunque cadano le granate per spegnerne la miccia. Le donne raccolgono le palle da cannone nemiche e le portano ai nostri»*.

L'americana si sente romana e denuncia i danni alle opere d'arte e alle chiese, condivide il dolore per i feriti e i morti perché i morti romani non sono mercenari come i francesi ma «il fiore della gioventù italiana». Spiega ai suoi lettori americani chi sono i soldati della legione "Emigranti" comandata da Arcioni e della legione "Italiana" comandata da Garibaldi: sono napoletani e lombardi, molti sono studenti universitari provenienti da Pisa, Pavia, Padova e Roma. Li descrive sulle barricate o feriti negli ospedali.

«Tuttavia per nulla avrei voluto mancare d'essere testimone di tutto ciò. Il loro ricordo mi sarà di consolazione in mezzo allo spet-

tacolo della meschinità e dell'egoismo umano».

La giornalista non si limita ad essere testimone ma, come molte altre donne presenti a Roma per i più svariati motivi, si mette a disposizione lavorando come infermiera volontaria nell'ospedale Fatebenefratelli in uno dei dodici Comitati di soccorso ai feriti coordinati dalla principessa lombarda Cristina Trivulzio di Belgioioso. Una partecipazione attiva delle donne che non è passata inosservata.

Il 23 giugno avverte che la situazione è sempre più drammatica perché il Generale Oudinot ha fatto un penoso doppio gioco per conto del governo francese, illudendo i romani con una tregua ma occupando di notte, con l'inganno, prima Monte Mario e poi Villa Pamphili, dalla parte del Gianicolo. Fuller racconta senza nascondere che si sente profondamente coinvolta dalla tragedia che si sta consumando a Roma. *«Due notti fa, una serie di terribili cannonate non ci ha consentito di dormire un momento [...] La mattina un piccolo distaccamento di francesi è entrato dalla breccia di San Pancrazio e si è trincerato in un vigneto. Un altro si è impossessato di Villa Poniatowski, vicino alla Porta del Popolo, e di momento in momento ci si aspettano allarmi e attacchi. Ormai desidero venga l'assalto finale [...] Gli uomini muoiono ogni giorno, e questo stato di attesa è un'agonia. La sera, anche se è terribile, t'affascina la visione delle granate lanciate: ardenti meteore originate dalla linea dell'orizzonte che seguendo un arco luminoso giungono a portarci il loro malvagio messaggio»*.

A fine giugno, il cannoneggiamento sulla città si infittisce mentre la gente abbandona le case delle aree colpite. Fuller descrive con precisione i vari movimenti di truppe e l'avanzata dei francesi che — dopo l'occupazione del Gianicolo — hanno la città «a portata del loro tiro». I feriti che arrivano negli ospedali sono tutti gravi mentre bombe e granate scoppiano in pieno centro.

GÉNÉRAL OUDINOT DUC DE REGGIO 1791-1863
COMMANDANT EN CHEF L'EXPÉDITION FRANÇAISE
A ROME EN-1849.



Fallito l'ultimo tentativo dei democratici francesi di fermare le truppe è chiaro che Roma è destinata a cadere perché «una città situata nell'entroterra non è in grado di sostenere un lungo assedio, quando non v'è alcuna speranza di aiuto» (*Reportage* n. 23 del 6 luglio 1849). Eppure, anche dopo la resa Fuller racconta lo «spettacolo così bello, così romantico e così triste» dei tanti giovani schierati in divisa a piazza S. Giovanni e pronti a partire con Garibaldi, anche se non sanno dove sono diretti. Nella sua

descrizione sono tutti belli, giovani ed eroici, testimoni di una grandezza che cerca di comunicare ai suoi lettori americani. Margaret Fuller muore a luglio 1850 nel naufragio della nave che la riporta in patria, insieme al marito e al figlioletto. Aveva scritto la storia della Repubblica romana, che è finita nell'oceano. (I 27 *Reportage* italiani 1847-1850 in *Margaret Fuller Corrispondente di guerra. Quando Roma capitale era un sogno*, a cura di Mario Bannoni, 2022).

Anna Maria Isastia ha insegnato Storia del Risorgimento e Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma. È stata presidente nazionale del Soroptimist International d'Italia e attualmente è presidente della Fondazione Soroptimist club di Roma. È condirettrice della collana "La memoria e le fonti. Identità e socialità", Presidente onorario della Società italiana di storia militare (Sism), consigliera nazionale dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dai campi di concentramento e dalla guerra di liberazione). Scrittrice e conferenziera ha oltre 250 pubblicazioni scientifiche tra cui 16 monografie e 18 curatele.

"Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859", USSME, 1990; "Soldati e cittadini. Cento anni di Forze armate in Italia", SMD, 2000; "L'Unità delle donne: il loro contributo nel Risorgimento 2011"; "Donne in magistratura. L'Associazione Donne Magistrato Italiane", 2013; "Una rete di donne nel mondo. Soroptimist International, un secolo di storia (1921- 2021)", 2021.



*In primo
piano*

di
Livia Iervolino

L'inviato di guerra

Giampaolo Cadalanu ce ne parla



Ogni volta che c'è un conflitto, nasce l'esigenza di una narrazione che cerchi di far comprendere il perché delle cose con un'analisi dettagliata e imparziale e che, soprattutto, abbia come unico fine la ricerca della verità. È chiaro quindi che c'è bisogno di inviati che raccontino da un lato gli orrori di una guerra, dall'altro le motivazioni del perché avviene, vivendo sul campo di battaglia. Se volessimo fare un passo indietro e tuffarci nella storia potremmo dire che il primo inviato può essere individuato nella figura di Giulio Cesare che nel *"De Bello Gallico"* e nel *"De Bello Civili"* narrava le guerre del suo impero. Erodoto, invece, può essere considerato il primo fotoreporter perché si recava nei luoghi bellici proprio per raccontarli. Da allora tanto è cambiato così come la natura dei conflitti sempre più "tecnologici" e che continuano però a collezionare un elenco infinito di vittime militari, civili e tra questi molti operatori dell'informazione. Nonostante ciò, oggi più che mai, è acuito il desiderio spasmodico di raccontare ogni dettaglio superando a volte quel limite che non dovrebbe essere travalicato perché rientra nella sfera etica e privata in cui il dolore andrebbe, a prescindere, rispettato. Dicevamo, dunque, che nonostante ci sia stata un'evoluzione anche nell'escalation dei conflitti, ciò che resta ferma nel nostro immaginario è la figura di quell'uomo o di quella donna che, puntuale con un microfono in mano, è pronta a informare su ciò che sta accadendo e poco importa se alle sue spalle si vedono esplosioni. Loro sono lì, a trasmettere nell'immediato le notizie per poi approfondirle sui quotidiani. Noi abbiamo cercato, attraverso la testimonianza diretta di chi è stato sul campo, di capire com'è cambiato il modo di comunicare la guerra e di conseguenza la figura dell'inviato stesso. Ne abbiamo parlato con Giampaolo Cadalanu (già inviato di *"La Repubblica"* e scrittore).

Partiamo da qui: chi è l'inviato di guerra?

L'inviato di guerra dovrebbe essere il giornalista disposto a studiare per capire e a rischiare la vita per testimoniare. Non dovrebbe essere mai il propagandista che riferisce solo i fatti considerati "vantaggiosi" per creare un'opinione pubblica favorevole a una delle parti in lotta. Ogni giornalista ha la sua visione del mondo, che gli fa privilegiare alcune informazioni su altre. Ma chi si schiera in anticipo, rinunciando a proporre un racconto equilibrato, fa un pessimo lavoro. Altrettanto scadente è il risultato di chi si improvvisa, di chi si limita a una preparazione radicata solo sull'immediatezza dei social network, senza costruirsi una base culturale stabile, studiando.

È più forte la paura o l'adrenalina prende il sopravvento?

La paura è la nostra garanzia, quella che sul campo ci fa fare le scelte più sensate. L'adrenalina è una droga molto pericolosa, che fa dimenticare l'impegno a informare e solletica il narcisismo di ognuno. Nel nostro mestiere i rischi sono compresi, ma devono avere un senso. Ci si può esporre al pericolo perché lo impongono le necessità dell'informazione, non per una spinta che si può solo definire "ormonale". Il giornalista che si impegna a raccontare i conflitti non deve dimostrare nulla, se non la capacità di comprendere e riferire.

Tutto è in evoluzione e di conseguenza la comunicazione si adegua. Com'è cambiato il modo di raccontare la guerra?

La tecnologia digitale e l'accesso a Internet hanno introdotto nella circolazione delle notizie una velocità che in passato



non era nemmeno immaginabile. Questo di fatto toglie tempo alle verifiche e spinge a una maggior superficialità. In guerra il problema è ancora più grave, poiché le parti in conflitto usano regolarmente bugie e propaganda. Sfuggire a questa trappola è difficile, servono freddezza e competenza. Ma a volte non bastano.

Internet anticipa e brucia velocemente tutto; come si fa ad essere sul pezzo nonostante la circolazione immediata delle notizie con video e fotografie?

Proprio perché la Rete diffonde tutte le informazioni con immediatezza, l'inviato sul campo deve trovare un angolo di lettura dei fatti originale, deve resistere alla tentazione della gara con il cronometro e preferire l'approfondimento, insomma non ha altra scelta che privilegiare la possibilità di un apporto personale.

L'inviato di ieri, l'inviato di oggi: quali le differenze?

Ieri c'era il tempo di ragionare, oggi non c'è. Ieri l'equilibrio era una qualità, oggi vince la narrazione polarizzata ed emozionale, da "curva Nord". Non è una evoluzione positiva.

Qual è il prezzo nel ricercare e quindi narrare la verità?

Il prezzo da pagare è quello di una delusione, quando si vedono inganni e sotterfugi adottati dalla parte che a noi sta più simpatica. Ma forse una soluzione c'è: è quella di prepararsi in anticipo, capendo fino in fondo che la guerra è l'occasione in cui l'umanità può dare il peggio di sé.

Qual è stata la sua esperienza più dura? Ci racconta un episodio?

Ho avuto una grande delusione seguendo lo scontro

fra le truppe turche e la resistenza dei curdi. Nell'ottobre del 2019, arrivai a Erbil, nel Kurdistan iracheno: volevo entrare nel Rojava, l'entità curda autonoma costituita nel territorio siriano, sotto attacco da parte delle Forze Armate turche. Dovevo aspettare il "visto" dei curdi per passare il confine. Il mio abituale interprete, che chiamerò Karwan, era già partito con i giornalisti di una tv britannica. In attesa del visto, seguivo gli avvenimenti da Erbil. Arrivò la notizia di un bombardamento sulla città curda di Ras al Ayn. Agenzie e siti internet riferirono dell'uso da parte dell'aeronautica turca di bombe al fosforo, che avevano provocato gravi ustioni a diversi bambini. Lessi i dispacci d'agenzia, guardai le foto, scrissi il pezzo citando il racconto dei medici. Il giorno dopo riuscii a contattare Karwan al telefono. Con i giornalisti britannici era stato a Ras al Ayn e aveva visitato l'ospedale. Gli chiesi se aveva visto le persone ustionate. Mi disse: sì, allegando la foto di un bambino coperto di bende. E poi aggiunse: "Per essere onesto, la famiglia ha detto che è stato un incidente, non era un atto di guerra". Il padre del ragazzo, spiegò, aveva raccontato che suo figlio si era rovesciato addosso il petrolio di una lampada, ustionandosi in modo orribile. Insomma, tutta la stampa internazionale, me compreso, era caduta in una trappola, credendo al racconto falso di un medico che voleva rafforzare la causa curda contro gli aggressori turchi. Non fui in grado nemmeno di pubblicare una smentita, perché



nel frattempo gli uomini dell'Isis avevano assalito il centro di detenzione curdo e liberato centinaia di jihadisti: il rischio era elevatissimo, nessun interprete voleva seguirmi. Senza visto e senza interprete, fui costretto a restare a Erbil, senza possibilità di andare a verificare di persona, con il rimpianto per una possibile esclusiva andata persa e allo stesso tempo l'irritazione per essere stato ingannato e per avere, senza volerlo, avallato con i miei lettori una bugia. Nell'era dell'intelligenza artificiale e fake news, quanto è importante il ruolo del giornalista e come, anche in questo contesto, si evolve?

Per il momento, l'intelligenza artificiale può sostituire solo il lavoro redazionale di basso livello, ma non credo che vedremo presto un computer girare al fronte per raccogliere informazioni di prima mano. Il ruolo del testimone è ancora saldamente in mano agli esseri umani. Ovviamente, la disinformazione e le fake

news possono adoperare il software per rendere le bugie più plausibili. Ancora una volta diventa indispensabile la presenza diretta sul posto, per smentire o confermare quello che altri meccanismi di informazione hanno diffuso. E per i lettori è importante fare affidamento sui giornalisti di cui si fidano, senza dare spazio a chi si improvvisa.

Se in questo momento lei fosse in cattedra, che consiglio darebbe a coloro che stanno per partire?

Corro il rischio di apparire forse banale, e sicuramente antiquato, ma ritorno sempre lì: per raccontare una guerra bisogna capire e per capire bisogna studiare. Studiare il perché delle guerre, studiare gli interessi in ballo, studiare la storia delle vittime e studiare anche la letteratura, che fornisce chiavi di lettura "calde", piene di emozione, ma non emotive in modo becero. Insomma, chi parte per un reportage deve conservare in valigia un posto per i libri.



Giampaolo Cadalanu, inviato speciale del quotidiano "La Repubblica", si è occupato per oltre trent'anni di crisi e conflitti in tutto il mondo, dal Medio Oriente ai Balcani, dal Sudan all'Afghanistan, dalla Libia all'Ucraina, dallo Sri Lanka al Libano. Come *defence correspondent* ha seguito i soldati italiani nelle diverse missioni all'estero. Gli sono stati conferiti, tra l'altro, il premio Boerma della FAO e la Colomba d'oro dell'Archivio Disarmo.



*In primo
piano*

di
Guglielmo Luigi
Miglietta

L'adattamento è la nostra forza

L'Esercitazione "Steadfast Defender 2024"
e l'Allied Reaction Force



“La natura della guerra è il cambiamento costante.” Sun Tzu

Il 4 aprile 1949 fu firmato il Trattato del Nord Atlantico. Nell'articolo 5, i nuovi alleati concordarono che *“un attacco armato contro uno o più di loro... sarà considerato un attacco contro tutti loro”* e che a seguito di un simile evento, ogni Paese avrebbe intrapreso *“le azioni che avrebbe ritenuto necessarie, compreso l'uso della forza armata”*. A Est, nel 1955, l'Unione Sovietica e gli Stati controllati dell'Europa orientale formarono il Patto di Varsavia, per decenni il Fianco Est dell'Alleanza, idealmente materializzato dal Muro di Berlino che dal 1961 costituirà per anni un limes impenetrabile e segnerà l'inizio del periodo storico che conosciamo come “Guerra Fredda”.

Questo conflitto non combattuto continuerà sotto varie forme per 40 anni, fino al periodo 1989-1991, quando il collasso dell'Unione Sovietica pone per la prima volta l'opinione pubblica occidentale davanti a dubbi essenziali: serve ancora la NATO? e per quanto ancora il Fianco Est dovrà essere considerato la principale preoccupazione dell'Occidente?

Per riaffermare la propria identità, in mancanza di una minaccia evidente, la NATO iniziò un processo di rinnovamento e partnership, allontanandosi, con un radicale mutamento di approccio, dalla ragione d'essere “storica” dell'Alleanza, fino ad allora rappresentata dal principio della *Collective Defence*, e apparentemente meno rilevante dopo la caduta del muro, attraversando un trentennio di cambiamenti, i cui tre punti chiave sono rappresentati dall'attacco terroristico al *World Trade Center*, dall'invasione della Crimea nel 2014 e dall'attacco armato all'Ucraina del 24 febbraio 2022, che di fatto ha riportato la guerra in Europa.

A questo punto divenne evidente che la NATO doveva accelerare i suoi processi di adattamento, non semplicemente per stare al passo coi tempi, ma per anticipare un futuro sempre più incerto, caratterizzato dalla necessità di operare con capacità militari innovative, per affrontare le sfide della guerra ibrida e multi-dominio negli anni a venire.

Sotto questo aspetto le decisioni prese ai vertici NATO di Madrid e di Vilnius hanno fatto la storia. L'approvazione del nuovo Concetto Strategico a Madrid, e dei nuovi piani regionali di difesa a Vilnius, ha consentito la ripresa del processo di adattamento strategico dell'Alleanza ai mutamenti della situazione internazionale con rinnovato slancio. Dopo un biennio necessario a strutturare un pensiero compiuto e coerente, il 2024 rappresenta un anno cruciale per l'Alleanza, che vede quali punti focali la verifica dell'operatività dei piani regionali, attraverso la condotta dell'Esercitazione *“Steadfast Defender 2024”*, e la transizione dalla NATO *Response Force* (NRF) alla *Allied Reaction Force* (ARF).

Steadfast Defender 2024 ha accomunato la più imponente serie di esercitazioni dalla fine della Guerra Fredda, inaugurando una nuova era nel costrutto di deterrenza e difesa della NATO del XXI secolo, dimostrando la capacità della Struttura di Comando e Controllo dell'Alleanza e delle relative unità assegnate di condurre e sostenere operazioni complesse e multi-dominio per un periodo prolungato, grazie anche al supporto fornito dal legame transatlantico, oggi forte come un tempo.

Per il personale in servizio all'*Allied Joint Force Command Brunssum*, *“Steadfast Defender 2024”* è stata un'incredibile opportunità per mostrare le proprie capacità di pianificazione e condotta di operazioni multi-dominio, dimostrando di aver rapidamente colmato i pochi *gap* accumulati in un ventennio che ha visto il Comando impegnato esclusivamente nella funzione di *reach-back* dell'Operazione in Afghanistan. Tre quarti delle attività sono state condotte sotto il controllo di Brunssum, con un picco di circa 60.000 uomini e donne impiegati su un totale di 90.000.

La sequenza delle attività controllate dal JFC Brunssum, è iniziata con la *“Brilliant Jump”*, che è stata progettata per la validazione della forza di reazione in *standby* della NATO, la *Very-High Readiness Joint Task Force* o VJTF, elemento immediatamente schierabile della NRF, quest'anno composta da truppe provenienti da Albania, Polonia, Regno Unito, Spa-

gna e Turchia. Attraverso un notevole sforzo logistico, condotto in Polonia, che ha visto coinvolte anche infrastrutture e istituzioni civili, la VJTF si è poi unita con il *main body* della NRF e con ulteriori forze polacche, per un totale di nove nazioni. Lo scenario e la *location* di questa Esercitazione, condotta in maniera esemplare, hanno contribuito a dimostrare la risolutezza e l'unità della NATO, dopo trent'anni, di nuovo lungo il fianco orientale.

Esercitazioni successive hanno contribuito a verificare la capacità dei Paesi membri di supportare nel tempo l'ingente sforzo militare di un eventuale impiego in operazioni di guerra classica, inviando con adeguata celerità rinforzi in termini di uomini, mezzi e materiali, nel tempo e nel luogo ove questi si rendessero necessari.

Per raggiungere il livello di efficienza dimostrato durante la *“Steadfast Defender”*, è stato fatto un enorme sforzo per allineare le pianificazioni nazionali di ciascun Alleato con quella NATO, compiendo un salto di qualità straordinario in termini di efficienza ed economia degli strumenti impiegati (1) e sottolineando la rilevanza fondamentale di insistere nel perseguire piena interoperabilità.

In un momento storico estremamente delicato, con la *“Steadfast Defender”* è stato quindi veicolato un messaggio chiaro: la NATO è in grado di difendere il territorio dei singoli Paesi Membri, ed è pronta a farlo in qualsiasi momento! In quest'ottica, il recente ingresso della Finlandia e della Svezia, oltre a rappresentare il raggiungimento in tempi rapidi di un processo avviato durante il summit di Madrid, estende ulteriormente il territorio dell'Alleanza e le capacità esprimibili, rendendola più forte che mai.

In ultimo, c'è un ulteriore cambiamento da considerare, basato sul Nuovo Modello di Forza: per oltre 20 anni, il concetto di “forze ad alta prontezza” della NATO è stato garantito con successo dalla NRF. Quest'anno la capacità di risposta rapida dell'Alleanza evolverà nel nuovo concetto dell'*Allied Reaction Force* (ARF), un insieme molto più ampio di forze che farà tesoro delle lezioni apprese dalla lunga esperienza di NRF, e supporterà il concetto di Deterrenza e Difesa dell'area Eu-



ro-Atlantica. L'ARF sarà costituita da un complesso di forze multi-dominio provenienti da tutta l'Alleanza, in grado di intervenire con un preavviso breve e di assolvere un *range* completo di compiti. Tali forze, a disposizione del *Supreme Allied Commander Europe*, costituiscono una riserva strategica da impiegare ovunque se ne ravvisi la necessità, per rafforzare le operazioni di deterrenza o per fornire una pronta risposta a situazioni di crisi emergenti. Come Quartier Generale Operativo dell'Alleanza, l'*Allied Joint Force Command Brunssum* è da oltre 70 anni garante della sicurezza e della libertà

nell'Europa centrale e settentrionale. In tale periodo si è mosso in un percorso di continuo cambiamento e adattamento al mutato contesto di sicurezza. L'*Allied Joint Force Command Brunssum* è da sempre al centro dei piani strategici della NATO, nel vecchio contesto dei *Graduated Readiness Plan* e nel moderno costruito del *Deterrence and Defence of the Euro-Atlantic Area* (DDA) che vede nei nuovi Piani di Difesa Regionali lo strumento per una ritrovata rilevanza della NATO sulla scena globale, come garante del mantenimento dei valori di libertà, democrazia e rispetto dell'ordine internazionale.

NOTE

(1) Questo è avvenuto anche per le esercitazioni: *Trojan Footprint 24*, *Crystal Arrow*, *Saber Strike 24*, *Immediate Response 24*, *Swift Response 24*, *Brave Warrior*, *Spring Storm* e *Grand Quadrige*, condotta in Germania, che ha chiuso la *Steadfast Defender 2024*.

Generale Guglielmo Luigi MIGLIETTA nato a Lecce, classe 1961, è dal 3 giugno 2022 il Comandante del NATO *Allied Joint Force Command Brunssum* (JFC BS).

L'incarico è frutto dell'esperienza internazionale maturata da Comandante della *Joint Task Force Lebanon* e del *Sector West* di UNIFIL in Libano, della missione NATO "KFOR" in Kosovo e del NATO *Rapid Deployable Corps Italy*.

Giornalista pubblicista, ha un Master in "Studi Strategici" (*War College* dell'Esercito degli USA) e in "Comunicazione Pubblica e Istituzionale" (Università Roma Tre). Ha, inoltre, frequentato il *Royal College of Defence Studies* in Gran Bretagna. Ha comandato unità di ogni livello ordinativo, dal plotone alla Brigata, nell'ambito dell'Arma di Cavalleria. È insignito di numerose onorificenze nazionali e internazionali, concesse da Paesi alleati e Partner.



In primo piano

di
Giuseppe Marzo

Fra rischi e opportunità

La complessità politico-strategica
del Mediterraneo allargato

L'attuale complessità dello scenario internazionale pone al centro dell'attenzione il cosiddetto Mediterraneo Allargato (MEDAL), di primario interesse strategico per l'Italia. Questo include anche aree vicine come il Medio Oriente e il Golfo Arabico, la fascia del sub-Sahara, il Corno d'Africa, attraverso il Sahel, fino al Golfo di Guinea. Qui coesistono zone di conflitto di differente intensità, una moltitudine di guerre, guerriglie, faide tribali, rivalità armate locali e azioni terroristiche che generano una geografia alternativa, con generali, capi fazione e leader militari capaci di interpretare ruoli imprevedibili e decisivi. Ne deriva una quantità di rischi nei rapporti con gli Stati della sponda nord del Mediterraneo, aderenti alla NATO/UE e una moltitudine di crisi regionali che circondano questo mare.

Il Mediterraneo Occidentale si estende da Gibilterra allo Stretto di Sicilia, dalle coste dell'Algeria a quelle della Francia del sud. Qui Spagna, Francia e Italia competono e convergono su interessi strategici ed economici. C'è competizione aperta fra i tre Paesi sullo sfruttamento energetico con l'Algeria, tradizionale partner di Parigi, su cui il governo Meloni ha investito lanciando il "piano Mattei", mentre resta solida la cooperazione nel fronteggiare i gruppi jihadisti dell'area. La dinamica di competizione e convergenza fra i Paesi mediterranei è uno specchio delle difficoltà, come anche delle opportunità, che l'UE ha nell'agire assieme sul fronte dei rapporti con l'Africa intera. I Balcani, invece, teatro dei primi conflitti in Europa dopo la Guerra Fredda, sono una delle zone più instabili della sponda nord del Mediterraneo. Il motivo è l'assenza di un trattato di pace fra Serbia e Kosovo dove la tensione fra maggioranza albanese e minoranza serba pone continui rischi alla sicurezza, spingendo Belgrado, sostenuta dalla Russia, a garantire in ogni modo i serbo-kosovari, creando il rischio di incendi più vasti. In maniera analoga, in Bosnia-Erzegovina, Mosca sostiene la minoranza serba anche nell'intenzione di avere un proprio esercito, portando instabilità nei

delicati equilibri interetnici su cui si basa il governo di Sarajevo.

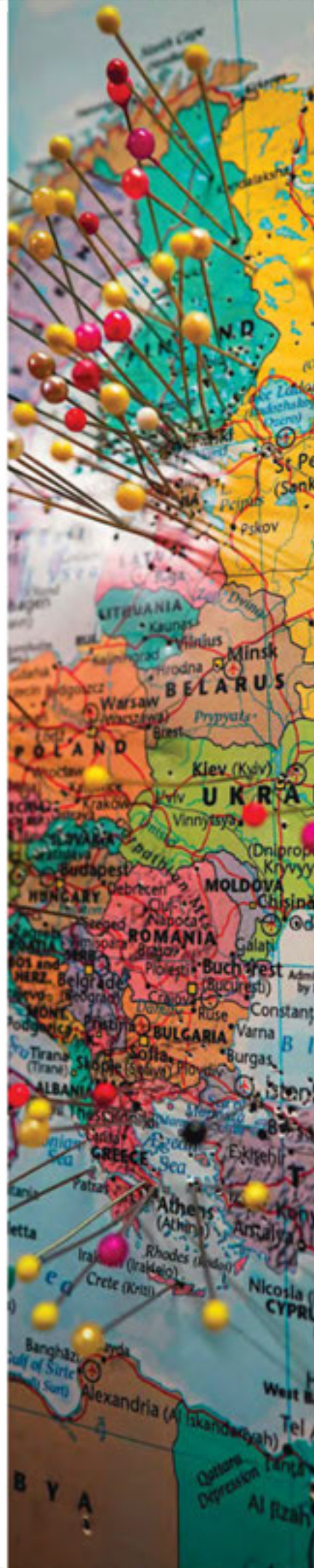
Nel quadrante del Mar Nero l'invasione dell'Ucraina nel febbraio 2022 ha avuto un impatto globale, spingendo gli Stati Uniti, la NATO e l'UE a sostenere Kiev per bloccare il disegno del Cremlino di trasformare l'Ucraina in uno Stato satellite di Mosca e costruire lungo il confine della Russia una sfera di influenza simile a quella dell'URSS, rendendo reali i timori di nuovi interventi contro le altre nazioni limitrofe, dalla Moldavia alla Polonia fino ai Paesi Baltici. Da qui la spinta che ha portato Finlandia e Svezia all'ingresso nella NATO. A rendere tutto ancora più complesso è la presenza della Turchia che non solo è titolare del secondo esercito più grande della NATO, ma è anche arbitro delle presenze navali militari nel Mar Nero con una rilevanza strategica unica nel Mediterraneo Orientale in forza del Trattato di Montreux.

Nel Caucaso, il confine russo con la Georgia è segnato dal 2008 dall'occupazione di Abkhazia e Ossezia del Sud, che implica una guerra a bassa intensità tra Mosca e Tbilisi. Più a Sud si confrontano, dal 2010, Azerbaijan e Armenia nel Nagorno-Karabakh: è uno scontro che nasce come interetnico fra musulmani azeri e cristiani armeni. In realtà, ha una valenza ben maggiore perché la Russia sostiene Yerevan mentre la Turchia appoggia Baku, innescando così una guerra per procura, il cui principale obiettivo turco è quello di creare un'area d'influenza per controllare i gasdotti che collegano i giacimenti dell'Asia Centrale ai mercati dell'Europa Occidentale. Il confine meridionale dell'Azerbaijan è con l'Iran e i crescenti legami di Baku con USA e Israele fanno intravedere a Teheran possibili rischi per la sua stabilità. Fra Mar Caspio e Mar Nero si incrociano, dunque, gli interessi della Russia a dominare il Caucaso, della Turchia a creare una propria zona di influenza e dell'Iran a proteggersi da pericolose infiltrazioni. Il tutto, sommato alle rivendicazioni territoriali di più nazioni ed etnie in lotta fra loro.

Il Medio Oriente è fra le più impre-

vedibili aree del Mediterraneo, perché ogni Stato persegue politiche locali con impatti regionali e globali: la Turchia punta a essere il leader della regione grazie all'identità sunnita, l'eredità ottomana e una formidabile forza militare. L'Egitto è il gigante del mondo arabo, forte di una popolazione di oltre 100 milioni di anime e di una storia millenaria nonché del controllo delle acque del Nilo. L'Arabia Saudita, anima sunnita, custode dei luoghi santi di Mecca e Medina, nonché Paese leader delle monarchie del Golfo e maggiore produttore di petrolio. L'Iran, anima scita dell'Islam, tenta di creare una "mezzaluna" di territori sotto il suo controllo tra il Golfo e il Mediterraneo. Israele è l'unica democrazia della regione, che sin dalla nascita nel 1948 è stata in crisi con i vicini. Il Golfo Persico spicca perché è l'area da cui proviene la maggioranza del petrolio consumato dalle nazioni più industrializzate e il forte sviluppo dell'estrazione del gas naturale aumenta l'importanza dei giacimenti. È questa caratteristica che lo trasforma in uno degli ombelichi del Pianeta dove grandi e piccole potenze duellano per la supremazia regionale. C'è poi il programma nucleare iraniano che non aiuta a mantenere la situazione tranquilla.

Il Nord Africa è l'area da cui provengono le maggiori fonti di instabilità per il nord del Mediterraneo: immigrati illegali, terrorismo islamico e incertezze energetiche. L'immigrazione clandestina arriva in primo luogo dai porti della Libia dove l'assenza di un governo stabile consente a una miriade di trafficanti di raccogliere gli immigrati dell'Africa sub-sahariana e dirottarli verso l'Europa mediterranea. Inoltre, si aggiunge il fattore energia perché la guerra in Ucraina ha portato la UE ad aumentare le importazioni di idrocarburi dal Nord Africa, anziché dalla Russia, *in primis* da Algeria e Libia. L'Italia è fra i Paesi più coinvolti, rafforzando in prospettiva il ruolo di hub europeo dell'energia, destinato ad avere conseguenze non solo negli equilibri di mercato ma anche in quelli di potere nell'UE. Alle spalle del Maghreb, la fascia di



territorio fra Sahel e Sahara è dal 2020 il *safe-heaven* per i gruppi jihadisti che continuano a richiamarsi ad Al Qaeda e Isis. Questi, in Paesi quali Mali, Niger, Ciad e Burkina Faso, hanno sviluppato sinergie con unità della Brigata Wagner, al servizio del Cremlino, per sovvertire governi filo-occidentali, attraverso la narrativa anti-europeista e anti-colonialista.

Il Corno d'Africa è il punto geografico del MEDAL dove, come nel caso di Gibilterra, Bosforo e Suez, tutti vogliono essere. Piccole e grandi potenze puntano ad avere una bandiera issata sullo stretto di Bab El Mandeb perché farlo significa aver voce in capitolo sul resto dello scacchiere, come punto chiave tra l'Oceano Indiano e il Mediterraneo attraverso il Canale di Suez. I recenti attacchi alle navi commerciali da parte degli Houthis dello Yemen hanno avuto come conseguenza l'arrivo di navi da guerra di diversi Paesi a proteggere i convogli, mentre altri stanno scegliendo la rotta più lunga, più costosa e molto più pericolosa, intorno all'Africa per raggiungere il Mediterraneo. Ciò che colpisce di più del MEDAL è la convivenza nello stesso spazio geo-strategico di differenti attori statali, come la Russia di Putin che persegue la ricostruzione della sfera di influenza che ebbe l'URSS dal 1945. La Cina di Xi che ricorre alla forza dei commerci e degli investimenti per imporre i propri interessi in altri Paesi. Gli Stati dell'UE che tentano di affrontare sfide epocali (*climate change*, crisi migratoria, crisi energetica) cercando di rinsaldare e stabilizzare l'Unione. Gli USA difendono i propri interessi facendo leva su un'estesa rete di infrastrutture militari, frutto dei successi ottenuti nella Seconda guerra mondiale e nella Guerra Fredda, cercando però di sbarrare la strada alla tecnologia cinese. Il tutto, sullo sfondo di conflitti dal Lago del Ciad alle spiagge di Mogadiscio, dall'Anbar iracheno al Sinai egiziano. Il MEDAL è quindi una regione strategica dove opportunità e rischi si mescolano e sovrappongono, dando spesso vita a dinamiche imprevedibili, riuscendo a cambiare all'improvviso rapporti di forza ed equilibri geo-politici.



LEOPARD 2 A8

BACKBONE OF EUROPE

WE ARE LEOPARD'S HOME

www.knds.com

KNDS

*In primo
piano*

di
Pierluigi Bussi



Fentanyl, è allarme anche in Italia

La droga sintetica che provoca
più vittime dell'eroina



Viene chiamata la "droga degli zombie", perché trasforma gli esseri umani in "morti viventi". Il Fentanyl, utilizzato in ambito oncologico per la terapia del dolore, è fino a cento volte più potente della morfina e cinquanta più forte dell'eroina. Nasce come farmaco e non come stupefacente, ma oggi è considerato la versione più economica dell'eroina, spesso venduta dagli spacciatori come tale, o commercializzata come adulterante alla cocaina. Chi lo usa per sballarsi riesce a malapena a stare in piedi, ritrovandosi a vagare in uno stato di semi-coscienza.

Questo oppioide sintetico è talmente potente che è facile andare in overdose, anche inavvertitamente. Per gli sventurati che cadono nella trappola, è difficile dosare la giusta quantità da cui trarre dei benefici senza rischiare la vita, due milligrammi bastano per essere letali, non ti permette di sbagliare.

In Italia, le conseguenze del diffondersi del farmaco stanno assumendo proporzioni assai preoccupanti. Le forze dell'ordine e le autorità sanitarie segnalano un aumento esponenziale dei casi. Lo conferma l'importante sequestro di 100.000 dosi, avvenuto in un casolare nel piacentino lo scorso anno.

La "droga killer" può essere agevolmente nascosta in altre sostanze grazie alla facilità con cui è prodotta, spesso viene mescolata dagli spacciatori con eroina, cocaina, metanfetamine e MDMA. Ciò significa che spesso i tossicodipendenti finiscono per consumarla senza saperlo. Secondo una recente analisi del "Washington Post", è la principale causa di morte per gli statunitensi di età compresa tra i 18 e i 49 anni.

Tra le vittime più illustri figurano famosi rapper. Questo binomio, Fentanyl e rap, potrebbe far pensare che lo stupefacente stia dilagando tra gli appassionati del genere musicale più celebrato in questi ultimi anni. È un segnale preoccupante o solo un incastro di coincidenze? Un mix di Fentanyl e Xanax ha causato il decesso di Li Peep, noto per essere considerato il pioniere del genere post-emo. Coolio, il ce-

lebre rapper di Gangsta's Paradise è morto di overdose. Mac Miller, famoso cantante rap e cantautore statunitense è deceduto nel 2018 per una combinazione del farmaco con cocaina e alcol; anche Michael Kenneth Williams, attore diventato popolare per la sua partecipazione alla serie cult "The Wire", ha perso la vita per una dose di eroina tagliata con la droga sintetica.

Perché questa droga è così pericolosa? Come agisce sul nostro corpo? Può essere assunta in diversi modi, ingerita in pasticche, sbriciolata e poi sniffata, iniettata e fumata. La particolarità di questa sostanza è il suo effetto rapidissimo, per questo motivo è definito l'oppioide più veloce mai esistito; crea un forte senso di benessere di rilassamento e fa sparire tutti i dolori fisici, interrompe la sensazione di dolore al cervello. Il Fentanyl non si limita ad agire sui recettori del dolore ma interviene anche sul rilascio della dopamina, una sostanza che consente alle cellule cerebrali di comunicare tra loro. Questo "messaggero chimico" causa una forte senso di piacere ed euforia che spinge i consumatori ad assumere una dose dietro l'altra, quindi è molto facile diventare dipendenti. Quando ci si abitua alla sostanza, interrompere l'assunzione può scatenare delle vere e proprie crisi di astinenza, ovvero delle condizioni orribili in cui il tossicodipendente inizierà a provare ansia, nervosismo, dolori muscolari. Le conseguenze sono drammatiche – spiega Riccardo De Marco, *content creator* specializzato in chimica – *"i polmoni si rilassano così tanto da non funzionare più bene, questo provoca la riduzione della quantità di ossigeno al cervello che determina stati di incoscienza e decessi"*.

La generazione Z, quella più fragile in materia di nuove droghe sintetiche, sta inconsapevolmente subendo il fenomeno. L'isolamento nel web e di conseguenza in una realtà virtuale senza limiti, provoca confusione, crisi di identità, asocialità tra i giovani. Ne scaturisce la ricerca di un qualcosa di rassicurante che possa generare un giu-

dizio lusinghiero di se stessi. Niente di più facile che una pasticca di Fentanyl. Si ottiene con meno di 10 euro, oltretutto è un farmaco che dà l'illusione di poterne gestire l'uso e l'effetto con estrema semplicità rispetto alle droghe tradizionali.

Il governo, nel mese di marzo, ha presentato un Piano nazionale di prevenzione contro l'uso improprio del farmaco. Prevede un'attività di prevenzione e contrasto, con le forze dell'ordine e Ministero della Salute, per intercettare e impedire l'accesso illegale dell'oppioide.

"Il potenziamento dei controlli mira sia a impedire l'accesso illegale del Fentanyl e di altre sostanze nel territorio italiano, sia a evitare che la sostanza presente e distribuita legalmente possa essere utilizzata per usi non sanitari. Il potenziamento dei controlli interessa anche la rete web al fine di acquisire informazioni sull'evoluzione del fenomeno e di contrastare il traffico, oscurando eventuali siti internet che commercializzano anche farmaci contraffatti, alterati o privi di autorizzazione"

— riporta il comunicato della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le politiche antidroga.

"Viene implementato il monitoraggio dei flussi di import ed export di farmaci a base di Fentanyl e di precursori chimici di sostanze stupefacenti sintetiche, degli sviluppi dei mercati al dettaglio, esaminando la purezza, la disponibilità di eroina e di altre sostanze stupefacenti. Il Ministero della Salute ha il compito di effettuare il monitoraggio della diffusione degli oppioidi sul territorio nazionale, anche attraverso una ricognizione finalizzata alla raccolta dei dati, anonimizzati e aggregati, sull'accesso ai pronto soccorso per intossicazione da oppioidi, sui decessi causati da oppioidi o da altre sostanze stupefacenti e sull'erogazione di determinate categorie di farmaci a carico del Servizio Sanitario Nazionale, attraverso le farmacie".

Le autorità italiane stanno affrontando questa emergenza con una serie di misure importanti. Tuttavia, la sfida è enorme e richiede un impegno coordinato da parte di tutti i settori della società.



Tutto quello che vuoi sapere
SEMPRE
a tua disposizione

armietiro.it

The advertisement displays the ARMI & TIRO magazine across multiple platforms. On the left, a tablet and a smartphone show the magazine's digital version. The tablet screen features the magazine's masthead, a search bar, and a large article titled 'OFFERTA DI RIMBORSO BROWNING 100€'. The smartphone screen shows a similar layout with a green header. On the right, a stack of the print magazine is shown. The cover features a large image of a rifle with a scope and the title 'ARMI & TIRO'. Text on the cover includes 'Dal trattore alla mitragliatrice Storia di Gatling, l'inventore delle canne rotanti', 'Paolo Salvato Vi presentiamo il nuovo cec del Gruppo Focchi', and a list of featured articles under the heading 'Le nostre prove'.

ARMI & TIRO

Dal trattore alla mitragliatrice
Storia di Gatling, l'inventore delle canne rotanti

Paolo Salvato
Vi presentiamo il nuovo cec del Gruppo Focchi

OFFERTA DI RIMBORSO BROWNING 100€

Le nostre prove
Remington-Union 845 S.T. calibro .308 Lapua magnum
Remington 845 S.T. calibro .308 Winchester
Pis 509 La Edge calibro 12/70
Remington 510 Sporting calibro 12/70
Savage 350S Sincro 30 calibro .308 Winchester
Big Game P365 Nikon calibro 12/28
Tardigrade P1 1913 Colt calibro 12/28

QR CODE

Puoi abbonarti online
vai su: shop.editorialecec.com
o INQUADRA IL QR CODE

leader nell'informazione sul mondo delle armi

IN EDICOLA, IN DIGITALE E SUI CANALI SOCIAL



Capacità

di
Giancarlo Fambrini

Wargame sì, ma analogico

L'Operational Wargaming System



Il US *Marines Corps Warfighting Laboratory* ha realizzato un sistema di *wargaming* denominato *Operational Wargaming System*, che ha sollevato l'interesse di alcuni Comandi della NATO. L'intento è quello di superare i *wargames* tradizionali che, oltre a essere spesso macchinosi, soffrono del non aver un riscontro empirico-scientifico sulla manovra adottata, basandosi sovente solo sull'esperienza dei giocatori. L'*Allied Rapid Reaction Corps* (ARRC), Corpo d'Armata alleato di stanza nel Regno Unito, ha condotto diversi cicli di sperimentazione su questa piattaforma di gioco, con risultati talmente positivi che ora la impiega per la propria pianificazione operativa, specialmente per gli attuali scenari.

Il *wargaming* è uno strumento poderoso per pianificatori, leader o manager, militari e non. La riproduzione degli scenari che prendono in considerazione il terreno, il tempo, lo schema di manovra amico e le possibili azioni nemiche, sono da millenni strumenti utilissimi ai Comandanti, in qualsiasi parte del mondo. Il *wargaming* è nato analogico e manuale, basato su una carta o un modello di una porzione di terreno, delle icone che identificano le unità in gioco e una serie di regole da seguire, appunto, per giocare. I pianificatori e i Comandanti siedono attorno alla carta e discutono il risultato di ogni azione-reazione delle manovre, facendo uso principalmente del loro giudizio e della loro esperienza.

Ma queste piattaforme hanno subito una rapida evoluzione, anche nel mondo civile, dove si è passati da sistemi semplici come "Risiko" a giochi sempre più complessi. Nel corso degli ultimi decenni si è assistito al proliferare di numerosi *wargames* digitali, militari e civili, che permettono di elaborare una mole di dati notevolmente superiore rispetto alle versioni analogiche, nonché di poter giocare da remoto.

Questo, però, ha parzialmente limitato la loro flessibilità di impiego militare, perché legati a computer performanti, software costosi e alla disponibilità di personale tecnico di supporto. Inoltre, l'uso di sofisticati dispositivi digitali può rendere difficile la comprensione della battaglia nella sua interezza, potendo contare solo sulla porzione di terreno che il monitor può rappresentare.

L'*Operational Wargaming System*, invece, è riuscito a raccogliere i benefici di entrambi i sistemi, quello manuale e quello digitale, in uno strumento assolutamente analogico ma che utilizza tutta una serie di complessi calcoli probabilistici, effettuati a premessa dai software di analisi dello US *Marine Corps Warfighting Laboratory*.

L'*Operational Wargaming System* si compone principalmente di:

- una carta *ad hoc*, divisa in caselle esagonali. A seconda degli scenari (Ucraina, Paesi Baltici e Taiwan) e del livello (operativo o tattico), gli esagoni possono rappresentare blocchi da 200 o da 10 miglia nautiche;
- una serie di *counters*, con gli Ordini di Battaglia (1) reali di tutti i Paesi (inclusa l'Italia) interessati agli scenari menzionati. Sono vere e proprie schede informative di unità (più di 4.000!) tratte dalle maggiori potenze mondiali, che ne indicano con precisione capacità offensive e difensive, e permettono di contrassegnarne lo stato man mano che subiscono perdite nel corso della battaglia. I dati inseriti sono estremamente fedeli alla realtà e includono fattori significativi come, ad esempio, numero di veicoli, difesa aerea, aviazione, livello tecnologico, attacco e difesa, mobilità, logistica ed equipaggiamento chiave;
- dadi e tabelle di calcolo, per simulare gli scontri tra le varie unità. La base del gioco risiede nel modo in cui i dadi vengono usati: questi agiscono come un giudizio immediato su un determinato ingaggio e il sistema utilizza diverse tipologie di dadi a seconda della probabilità di successo di un'azione o gli effetti del nemico su di essa;
- regole di gioco semi-rigide che, assieme all'impiego delle tabelle di calcolo, permettono di ridurre i tempi di discussione intorno alla carta. Peraltro, è possibile, eventualmente, ignorare una regola, se necessario, per rendere il sistema più aderente. Sono studiate, inoltre, in modo che il gioco possa beneficiare di azioni *Joint* e *Multi-Domain*.

L'*Operational Wargaming System* non necessita di supporto informatico e le

esperienze dal conflitto ucraino suggeriscono che non dipendere dalla corrente elettrica nell'esercitare il proprio ciclo decisionale è un elemento di resilienza molto importante.

Inoltre, l'immensa mole di dati alla base della piattaforma, che abbracciano i 5 domini delle *Multi-Domain Operations* (Terrestre, Marittimo, Aereo, Spaziale e Cyber), permette di orientare l'analisi attorno a solide basi empirico-scientifiche e storiche. Questo semplifica le discussioni in fase di pianificazione, riducendo anche l'eccessivo impiego del giudizio personale nella condotta dell'analisi.

Infine, il *wargame* ha un costo relativamente basso, addirittura irrisorio se comparato ai moderni software digitali. Inoltre, a latere dello sviluppo della piattaforma, il US *Marine Corps Warfighting Laboratory* ha dato vita a un network di professionisti che mantengono aggiornato il sistema.

In conclusione, l'*Operational Wargaming System* ha avuto successo soprattutto nell'analisi degli attuali scenari di crisi, successo riconosciuto recentemente anche dal Ministro della Difesa britannico durante una sua recente visita al Comando Alleato. L'esperienza di ARRC, che è stata condivisa con unità gemelle come il NATO *Rapid Deployable Corps - Italy* e il NATO *Rapid Deployable Corps - Spain*, potrebbe presto coinvolgere altri Comandi dell'Alleanza. Impiegare sistemi di *wargaming* analogici come questo sembra decisamente adatto alle esperienze operative attuali. Infatti, la necessità di spostamento rapido dei Comandi e la potenziale difficoltà ad accedere a risorse energetiche o connessioni *broadband*, suggerisce che questi siano la soluzione migliore nei moderni scenari di battaglia.

NOTE

(1) Documento grafico o descrittivo che illustra l'articolazione delle forze operative di un determinato Esercito o Grande Unità predisposta per il combattimento. Comprende generalmente informazioni di carattere sia generale che particolare su tutti gli elementi che ne condizionano la capacità operativa.




Capacità

di
Alessandro
Ludovico Veltri

Il futuro della tattica sarà definito dal software

Il Mosaic Warfare



Dalla polvere da sparo alla bomba atomica, fino alle più recenti tecnologie 5G, le grandi vittorie militari sono state in gran parte attribuite ai progressi della scienza e della tecnica.

Oggi c'è il "software", ovvero una sorta di arma a "mosaico" che integra dati, procedure, sistemi d'arma e di comunicazione, combinandone gli effetti. Grazie alle recenti evoluzioni degli algoritmi di Intelligenza Artificiale (IA) il software può prendere decisioni complesse che si adattano, automaticamente, al contesto e agli effetti che si vogliono raggiungere, rivoluzionando la tattica e creando nuove dimensioni sul campo di battaglia.

In ambito militare, la presenza del software è già a tutti i livelli di comando. In quello tattico, il suo impiego si manifesta, ad esempio, nelle tecnologie applicate alle radio "cognitive". Consci che lo spettro elettromagnetico è particolarmente congestionato, le radio cognitive permettono una forma di comunicazione in cui il ricetrasmittitore può rilevare, attraverso specifici software, quali canali sono in uso, spostandosi istantaneamente su quelli liberi, ottenendo così una comunicazione sempre affidabile. In questo modo, tale sistema da un lato fornisce il servizio e dall'altro svincola "l'uomo sul terreno" dall'incombenza di farlo.

A livello operativo, l'impiego del software si evidenzia, ad esempio, nell'uso di apparati moderni che possono aggregare diverse tecnologie tra loro, all'interno delle reti informatiche militari. L'effetto, attraverso queste tecnologie, è quello di raggiungere una convergenza, nello spettro elettromagnetico, delle attività di unità differenti, come, ad esempio, tra le trasmissioni, la guerra elettronica (EW) e la *signal intelligence* (SIGINT). In questo caso, quindi, il software produce un "sistema di sistemi" che aggrega e integra dati e risorse per ottenere effetti migliori.

A livello strategico, l'aumento esponenziale dei sensori, l'eccesso di informazioni e la disponibilità immediata dei dati, sta rendendo imprescindibile il ricorso a

tecnologie che possano ridurre la complessità presente nei campi di battaglia a favore dei comandanti, lasciando loro solo le decisioni che richiedono un'effettiva "valutazione umana".

Ma quali saranno gli effetti di lungo periodo? In ambito tattico, progressivamente, il software semplificherà l'uso degli apparati, spostando molte delle funzioni tipiche degli operatori verso gli algoritmi. Nel caso delle radio cognitive l'esempio è lapalissiano: il radiofonista cede parte della sua funzione di operatore all'IA, mantenendo però il compito più importante: comunicare l'informazione.

In ambito operativo, settori tra loro affini, mano a mano, verranno integrati all'interno di software aggreganti. Idealmente, l'integrazione sarà verticistica verso l'uso di un unico sistema. Sempre idealmente, l'ambito operativo cambierà: molte delle funzioni saranno automatizzate. Gli unici anelli decisionali non delegabili saranno quelli per i quali sarà necessaria una valutazione umana.

In ambito strategico, i decisori saranno sempre più oggetto di contesti generali estremamente complessi. La chiave sarà riuscire a tradurre tale complessità in informazioni utili, senza però rallentamenti nel processo decisionale. Ricercare, detenere e mantenere uno stato permanente di vantaggio nel prendere decisioni rimane, a livello strategico, uno dei principali obiettivi in capo ai comandanti ai vari livelli.

Quindi, grazie al software, si svilupperà una convergenza a "mosaico" tra dati, procedure, informazioni, decisioni, sistemi d'arma e sistemi di comunicazione, creando la capacità di combinare effetti, gestibili in maniera accentrata o decentrata, ed eseguibili in maniera simultanea.

Da queste nuove capacità discende il concetto di *Mosaic Warfare*: un nuovo approccio alla guerra che agisce nel multi-dominio attraverso azioni particolarmente eterogenee, che si discostano, nel metodo, dal modello di co-

mando e controllo finora conosciuto, ma che hanno in comune con esso l'esigenza di raggiungere un obiettivo finale.

Lo scopo, specifico della *Mosaic Warfare*, è quello di trasformare la complessità in un vantaggio asimmetrico: ma tale complessità potrà essere gestita solamente attraverso l'IA che diventerà la chiave per comprendere e gestire gli eventi, ovvero per potersi muovere nelle operazioni multi-dominio raggiungendo quello stato di vantaggio decisionale.

L'IA è un *software* complesso, forse il più complesso mai creato dall'uomo, capace di mutare sé stesso sulla base di un costante processo di apprendimento (*machine learning*). Più sono aggiornati e di alta qualità i dati per addestrare i modelli di IA, più sarà veloce la convalida dei singoli modelli. Le più note e attuali IA di "tendenza", come ChatGPT (OpenAI) o Bard (Google) sfruttano, quale base grezza di dati, l'intera disponibilità di Internet, fondando la cernita e la raffinazione degli

stessi su un *software* robusto, abilitato all'aggregazione intelligente delle informazioni, in linea con le aspettative dell'uomo.

Tutto ciò, inevitabilmente, determinerà, nel medio/lungo termine, un cambiamento dei criteri con cui si assegnano le responsabilità e nel modo in cui si sviluppa la tattica. L'integrazione tra il *software* e le operazioni militari tradizionali modificherà la natura stessa della guerra, influenzandone le strategie e le tattiche impiegate dalle dottrine militari.



UNA PRODUZIONE
NAVIGARE
arte & cultura
ARE

Pinisi F. Scialini, Copiata, olio su lino, 1877

INIZIATIVA CULTURALE
**DIFESA
SERVIZI**
Dipartimento di Cultura

IMPRESSIONISTI

——— L'alba della modernità ———

Museo Storico della Fanteria
Piazza Santa Croce in Gerusalemme, 7

ROMA

**30
Marzo**

**28
Luglio 2024**

Comitato Scientifico Gilles Chazal, Vittorio Sgarbi, Vincenzo Sanfo e Maïthé Vallès-Bled

UNA PRODUZIONE



UN'INIZIATIVA CULTURALE



IN COLLABORAZIONE CON



CON IL PATROCINIO



COPRODUZIONE



MEDIA PARTNER



ROMA TODAY



PARTNER

RINASCENTE

SPONSOR TECNICO



MEDIA COVERAGE



VETTORE UFFICIALE



VENDITA ONLINE



Il primo di cordata

A Milano la presentazione del volume
“Alpini, Soldati di montagna”

“I tre assi su cui svilupperà il mio mandato sono l'addestramento, la tecnologia e i valori”. Così esordisce il Capo di Stato Maggiore alla presentazione del libro “Alpini, Soldati di montagna” a Milano, Palazzo “Cusani”, lo scorso 22 marzo. Di fronte a lui, i comandanti dell'area lombarda e gli Alpini in armi e in congedo, intervenuti per la presentazione dell'ultima fatica editoriale dell'Esercito, edita da Giunti con la collaborazione di Difesa Servizi S.p.A.

Scritto a più mani e curato dal Ten.Col. Mario Renna, il volume

è un'opera di grande formato con centinaia di immagini provenienti per lo più dagli archivi dell'Ufficio Storico che raccontano in modo analitico i 152 anni di vita del Corpo degli Alpini e la loro simbiosi con la montagna in chiave operativa, addestrativa e sportiva, con un focus particolare sull'attuale realtà delle Truppe Alpine dell'Esercito, cui è dedicato un capitolo ad hoc. Le quasi trecento pagine si aprono con il contributo del professor Gastone Breccia, non nuovo alle collaborazioni con l'Esercito che, ne “La casa degli alpini” delinea

la figura dell'Alpino, uomo che vive la natura, che ci sa convivere, che dalle limitazioni dell'ambiente trae ammaestramenti. *“Una parte fondamentale del (loro n.d.r.) addestramento è conoscere i limiti, è sapere quello che in montagna si può fare e quello che non bisogna osare. Essere coraggiosi ma mai irresponsabili, capaci di osare ma sapere quando rinunciare”.*

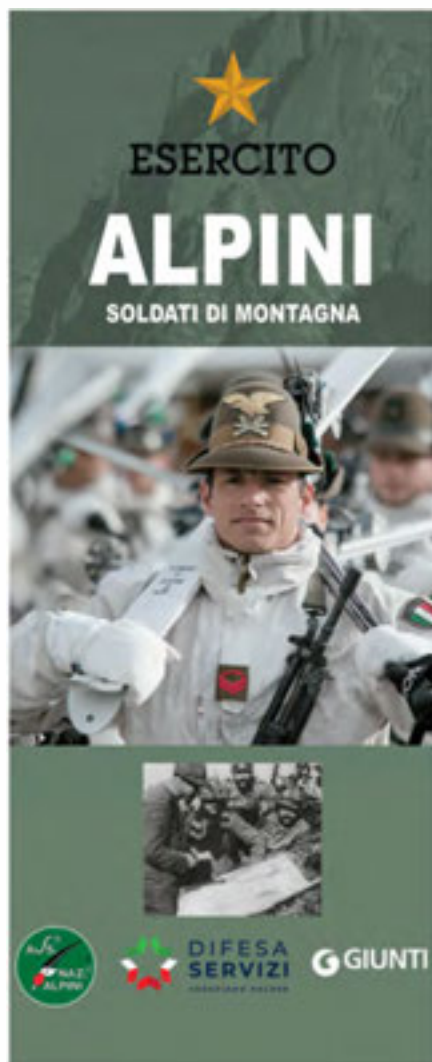
Tra i diversi interventi, anche il comandante della Brigata alpina “Julia”, Gen. B. Franco Del Favero che, nell'analizzare il valore e l'apporto del Corpo alla vita dell'Esercito e del



Paese, ha ricordato, accanto all'impiego operativo che fa delle truppe da montagna i reparti specializzati all'impiego in ambiente artico (da poco sancito dall'Esercito), l'impegno a favore della popolazione nelle pubbliche calamità. Una carrellata storica che inizia con il terremoto di Messina del 1908, dove tutti i reggimenti furono schierati nell'emergenza, passando per il Vajont nel 1963 e il sisma del Friuli del 1976 dove il Corpo pagò con 33 alpini un tributo di sangue ma, sin dai primi minuti, fu a soccorrere la popolazione e a scavare tra le macerie dei paesi rasi al suolo. Un impegno profuso anche all'estero nel post-sisma in Pakistan nel 2005 e ad Haiti nel 2010.

Il volume non poteva non menzionare anche le eccellenze sportive nell'arrampicata e nello sci che, sin dal 1924, hanno dato lustro ai soldati con la penna, ricordando atleti militari di livello negli sport invernali che giunsero a medaglia già nell'Olimpiade invernale del 1936.

"Le Truppe Alpine oggi – ha ricordato il loro Comandante, Gen. C.A. Ignazio Gamba – sono una realtà dove ci si può ammalare di entusiasmo per uno stile di vita che chiede tanto impegno ma



dona tanta felicità" dove l'Alpino del terzo millennio non nasce più in montagna ma viene addestrato per operarvi.

Difesa Servizi S.p.A., presente con il capo divisione Brand e Media, Ten.Col. Angelo Carusone, ha sottolineato l'importanza della partnership con l'Esercito, e la collaborazione con la casa editrice Giunti. *"Con Giunti arriviamo al grande pubblico al quale vogliamo far conoscere ed apprezzare le tante realtà che caratterizzano il mondo militare". "Tutte espressioni di quel vasto patrimonio nazionale di valori che costituiscono la cultura della Difesa che un tale progetto contribuisce ad avvicinare al pubblico"* come spiegato dal direttore commerciale di Giunti editore S.p.A., Dottor Alessandro Torrentelli.

Il Corpo degli Alpini, nella sua secolare storia, ha saputo evolversi, come testimoniano le pagine dell'opera in vendita da aprile, traendo il meglio dal reclutamento regionale che lo ha caratterizzato fino a cavallo del terzo millennio, per riversare sul professionista attuale capacità e tradizioni di quel modello, fatto proprio di addestramento, tecnologia e valori.



Sei Nazioni, Italia vs Scozia 31 a 29

All'Olimpico, Esercito e Rugby uniti da valori comuni



Aveva ragione Nelson Mandela nell'affermare che *"lo sport ha il potere di cambiare il mondo, di unire la gente. Parla una lingua che tutti capiscono"*. Ed è ciò che è accaduto sabato 9 marzo allo Stadio Olimpico di Roma, protagonista di una bella pagina sportiva.

È ritornato il grande Rugby e l'Esercito ha partecipato all'attesissimo

match tra le nazionali di Italia e Scozia del torneo Guinness Six Nations. Una partita nella partita è quella che si è disputata allo Stadio Olimpico che ha visto due mondi: Esercito e Rugby uniti dagli stessi valori, dallo spirito di squadra, dal rispetto delle regole, dalla lealtà e alla fine, il successo dell'Italia sulla Scozia, nella quarta giornata del torneo Sei Na-

zioni, è stato un tripudio di gioia.

Gli Azzurri hanno alzato la Cuttitta Cup, realizzata in memoria di Massimo "Mouse" Cuttitta ex capitano della nazionale, pianto per l'emozione della vittoria e, chissà, forse da lassù avrà sorriso anche Mouse. Ha dunque vinto lo sport, la tifoseria corretta. Gli Azzurri supportati, tra gli altri, dal Sottosegretario alla



Difesa Sen. Isabella Rauti e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Gen. C.A. Carmine Masiello, hanno da subito fatto capire che, nonostante l'impresa fosse ardua, non avevano intenzione di gettare la spugna. E così è stato. *"Una giornata indimenticabile"* — l'ha definita Federico Ruzza, seconda linea della Nazionale italiana

di rugby — *nei momenti difficili della partita siamo stati uniti, disciplinati e questo è stato possibile grazie alla preparazione dei giorni precedenti.* (Preparazione impreziosita dalla presenza del coadiutore mental coach fornito dall'Esercito, Ten. Col. Matteo Carmignani, dell'Ufficio Orientamento e Sviluppo Professionale del Dipartimento Impiego

del Personale N.d.A.). *La magia della tifoseria ha poi contribuito a darci la giusta carica di energia ed il risultato si è visto".*

In campo sono state portate le bandiere dell'Italia e della Scozia dai 44 atleti militari, accompagnati dalla fanfara della Brigata "Garibaldi". In realtà, era stato organizzato un aviolancio dei paracadutisti del Re-

parto Atleti della Brigata "Folgore" che avrebbero dovuto portare in campo le bandiere dell'Italia, della Scozia, della Federazione Italiana Rugby, dell'Esercito e l'ovale ma, causa condizioni meteo avverse, l'attività è stata annullata.

Prima del fischio d'inizio, l'immanicabile esecuzione dell'Inno nazionale da parte della Banda dell'Esercito, davanti a uno stadio gremito fino all'ultimo ordine di posto. Settantamila spettatori che hanno fatto sentire il proprio tifo rendendo l'atmosfera frizzante che si è respirata per tutto il match caratterizzando la giornata in un clima di gioia che ha unito le distanze e le diversità.

Una gran bella festa è stata organizzata dallo Stato Maggiore dell'E-

sercito, nello spazio antistante lo stadio, sin dalla mattina, nonostante la pioggia, e per tutto il Terzo Tempo, i tanti tifosi hanno potuto avvicinarsi al mondo "in mimetica" visitando diversi stand promozionali della Forza Armata, una mostra di veicoli storici e in servizio e il simulatore di volo dell'Aviazione dell'Esercito. Inoltre, è stata allestita dagli istruttori alpini della Brigata "Taurinense" una palestra di roccia e sono stati attivati due percorsi ginnici, uno di *military fitness* con i paracadutisti della Brigata "Folgore" e uno di atletica leggera a cura del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, che hanno riscosso grande successo di pubblico.

Anche quest'anno al Sei Nazioni la

presenza della Forza Armata è da considerarsi un ulteriore passo nella collaborazione con la Federazione Italiana Rugby volta a promuovere attivamente su tutto il territorio nazionale la cultura dello sport e i valori fondanti che il mondo del rugby e l'Esercito condividono.

Una condivisione valoriale che ha accompagnato la vittoria dell'Italia al Sei Nazioni dopo undici anni.

"Una vittoria che abbiamo conquistato passo dopo passo – ha commentato a caldo Danilo Fischetti, pilone – non abbiamo mai smesso di crederci, stimolati da uno stadio stracolmo che ci ha sostenuto e che sta imparando ad apprezzare sempre di più questo sport che merita maggiore visibilità".





STRONGER TOGETHER

Progettiamo e costruiamo veicoli per garantire i massimi livelli di protezione e mobilità in qualsiasi teatro operativo. Questa è la nostra missione. Per diventare ogni giorno più forti, insieme.

Iveco Defence Vehicles S.p.a.
idvgroup.com

IDV

Gli impressionisti, 150 anni dopo

Al Museo della Fanteria una mostra sugli antiaccademici

Fra le sale del Museo Storico della Fanteria a Roma, dal 30 marzo al 28 luglio 2024, c'è una mostra allestita per celebrare i centocinquant'anni trascorsi dalla famosa esposizione in *Boulevard des Capucines*, a Parigi, di trentuno artisti snobbati dal sistema: gli impressionisti.

Coniato in senso spregiativo dal critico Louis Leroy, il termine "impressionismo" identifica un movimento antiaccademico, che vede coinvolti un gruppo di artisti fautori di un passaggio storico, influenzato anche e soprattutto dalle neonate fotografia e cinema.

Non troppo casuale, perciò, l'esposizione nello studio del fotografo Nadar, il 15 aprile del 1874, data a cui si fa risalire la nascita dell'impressionismo.

Fa il suo ingresso nell'arte la condizione spirituale dell'uomo; ciò che l'artista sente.

Finisce un'epoca, scandita perlopiù dall'iconografia religiosa, per dare inizio all'epoca attuale fatta di incertezze, umori, malumori.

La vita e i suoi colori catturati attraverso impressioni, per esprimere quello che la realtà ci dice dentro. A rappresentarla in un'istantanea meccanica c'è già la fotografia, che cristallizza un momento, a fronte della pittura interessata a esprimere la vita mediante le impressioni suscitate nell'artista. Queste, alcune suggestioni concettuali espresse da Vittorio Sgarbi.

La mostra rientra nel progetto di promozione dei musei militari sparsi lungo la Penisola realizzato da Dife-

sa Servizi S.p.a., la società *in house* del Ministero della Difesa. Grazie ai contributi di collezionisti privati e mecenati sono oltre 180 le opere esposte e realizzate da 66 artisti, tra cui spiccano Degas, Manet, Renoir e De Nittis, con una particolare attenzione riservata alle loro sperimentazioni applicate al disegno, alla stampa, all'incisione.

Senza i collezionisti privati, questi maestri non si sarebbero salvati da un immeritato oblio né avrebbero potuto sperare in una circolazione al di qua delle Alpi, con influenza reciproca condivisa con i Macchiaioli italiani, anch'essi interessati a esprimere una realtà interiore, benché in modo diverso, attraverso la macchia, e anch'essi ignorati dagli spazi e dalle logiche ufficialmente riconosciute.

Arrivati a questo punto, l'arte non è più interessata a raccontare gesta epiche o eroiche ma avverte l'esigenza di ritrarre un mondo attraversato da frenetiche innovazioni, al cui centro si trova Parigi con la Tour dell'ingegner Eiffel, iconica di quel mondo nuovo espresso dalla *Grandeur* e immortalata in una foto del 1889, presente in mostra, con un gruppo di Sioux ritratti sotto, a testimoniare l'eco mondiale.

Lavorando *en plain air*, *sur le motif*, per comunicare il loro universo interiore, e lasciandosi attrarre dai temi della natura, gli impressionisti prendono le mosse dalla pittura di paesaggio inglese dei primi dell'Ottocento, quando Constable, Turner e company cominciano a dipingere

on the spot con le loro *paintbox*.

Senza più il bisogno di riportare su tela, in studio, lo schizzo tratteggiato all'aperto; influenzati dal Vedutismo che Canaletto diffonde in Inghilterra, dalla luce del Belpaese ammirata durante il *Grand Tour* e riprodotta nelle loro opere o contrastata con la figurazione dei loro paesaggi plumbei; affascinati dagli scenari esotici raccontati nei diari di viaggio, i paesaggisti inglesi – Constable *in primis* – ispirano il movimento impressionista francese, il quale però arriva a concepire un tratto pittorico tutto suo, che conferisce al quadro la spontaneità di uno schizzo e apre la strada a un radicale cambio di passo nella storia dell'arte mondiale.

Altra influenza importante per gli impressionisti giunge dalla fascinazione esercitata su di loro dal *giapponismo*, anche questa condivisa con i Macchiaioli, specie per i richiami alle "immagini del mondo fluttuante" dell'arte dell'Ukiyo-e, con i suoi colori vivaci, la predilezione per le scene quotidiane, l'attenzione per i dettagli naturali, come ci testimonia la serie di ceramiche dipinte a mano del collezionista Bracquemond, esposte in mostra.

La diffusione di massa del fenomeno impressionista in Italia, tuttavia, si ha soltanto quando la nazione esce dall'autarchia imposta dal Regime, finalmente aperta a una sporcificazione che conduce sempre più italiani a guardare all'estero con maggior interesse.

Il loro successo massivo in Italia durante gli anni '60, in effetti, risul-

ta qualcosa di superato rispetto alla strada imboccata dall'arte contemporanea, già molto avanti in termini di iconoclastia e rifiuto della mimesi. Esponendo i primi passi compiuti dai suoi maestri per una più corretta prospettiva filologica, storica e culturale, perciò, la collettiva di Roma ha il merito di riportare l'arcinota corrente alla sua matrice originaria e di presentare al pubblico un nuovo modo di "fare mostre", a detta dei curatori Vincenzo Sanfo e Gilles Chazal.

Girando per le sale, gli effetti della modernità visionaria impressionista ci investono di fronte alla litografia *Les Ambassadeurs* di Toulouse-Lautrec o alla tela del 1888 *Visite à la Chaumière* di Firmin-Girard, con la sua linea immaginaria al centro del quadro, divisoria di due mondi, per rimarcare le nascenti teorie socialiste: uno fatto di fiori e bei vestiti, l'altro di cenci e un piatto di minestra stretto in mano.

Tutto nasce dall'impressionismo e con esso, il terreno fertile sul quale germoglieranno le successive avanguardie, innescando quel processo di accelerazione verso un'arte sempre più concettuale. Non casuale, perciò, neppure l'esposizione di *Degas e Desboutin davanti La Celestine*, l'"acquaforte" del 1968 di Picasso, indicativa di quanto l'artista si sia nutrito di impressionismo prima di farsi capofila di un movimento tutto suo; o dell'*héliogravure* del 1890 di Van Gogh, il "pittore tragico" da Sgarbi paragonato a Leopardi, testimone di una tragedia esistenziale intima dalla quale nessuno può sentirsi completamente escluso.

Gli impressionisti, non hanno solo aperto le porte al mondo nuovo ma dimostrato l'importanza della collaborazione e della circolazione delle idee. Questo dialogo fra gli artisti si rispecchia nel dialogo fra le arti suggerito dall'angolo della città nel quale il Museo della Fanteria – cento anni dalla sua nascita, il 19 aprile – si erge, accanto al Museo dei Granatieri. L'arte militare da una parte, Santa Croce in Gerusalemme, dall'altra, esempio di arte antica stratificata fino al 1700 nonché tra i simboli più importanti della cristianità, accanto al Museo Nazionale

degli Strumenti Musicali e alla sezione Audiovisiva del Ministero della Cultura, promotrice dell'arte più moderna, il cinema, ricordata in mostra attraverso alcuni filmati dei fratelli Lumière, che ne vantano i natali. Perciò, in questa visione "linkante"

anche la location ha la sua importanza, per aprire a un dialogo fra mondo artistico e mondo militare, che rafforzi un'idea di militari guardiani di pace, oggi suggerita dall'innocenza alla vita proclamato allora dai pittori impressionisti.



Henry Somm, *Le Chagrin*.

Il Made in Italy militare

Invenzioni italiane semplici e complesse



Fiat mod. 1915 "Villar Perosa".

Come noto, l'espressione "Made in Italy" è associata ovunque alla qualità ed eccellenza dei prodotti italiani. Anche nel mondo militare, non sono state poche le invenzioni, dalle più semplici alle più complesse, rimaste caratteristiche del nostro Esercito e spesso esportate (anche copiate) in tutto il mondo. Già in pieno '800 si era distinta a livello internazionale la figura dell'inventore novarese Gen. Giovanni Cavalli, autore di studi sui ponti militari e, so-

prattutto, sulle artiglierie. Nel 1836, da Capitano di Artiglieria, inventò infatti il primo cannone a retrocarica e il proietto che portano il suo nome. La Grande Guerra fu senz'altro una fucina di ingegni. Ufficiali e progettisti civili si cimentarono in una serie di progetti decisamente arditi: le mirabolanti teleferiche, gli ingegnosi lanciabombe e i tanti strumenti per tentare di risolvere l'incubo dei reticolati. Non tutte queste invenzioni ebbero esito positivo, ma altre,

anche di elementare semplicità, riscossero uno strepitoso successo. Fra queste, almeno stando al rapporto tra facilità di realizzazione e utilità finale, un posto d'onore spetta sicuramente allo "Scaldarancio", una elementare ideazione costituita da alcuni cilindretti realizzati con strisce di carta di giornale arrotolati e imbevuti di sego e cera. Uno dei tanti problemi da affrontare nella guerra di posizione era, infatti, quello di reperire un combustibile



Prototipo mimetica da neve Cerletti.



Obice da 105/14.

rapido, leggero ed economico che consentisse ai soldati distanti dai centri di rifornimento di scaldarsi il rancio che, spesso, oltre che stracotto, arrivava anche gelido.

“Va’ rotoletto umile a riscaldare il parco cibo ai giovinetti eroi!”, recita infatti *“Lo scaldarancio”*, un’aria da camera di Alberto Crecchi con parole di Giovanni Targioni-Tozzetti. Per la produzione di questi candellotti, si attivarono cittadini riuniti in associazioni e comitati – tanto da far coniare medaglie commemorative – che si prodigarono per raccolte fondi e *“arruolare”* volontari per la produzione, in effetti molto semplice. Furono anche coinvolti gli alunni delle scuole, i mutilati di guerra e i convalescenti degli ospedali. Nel 1916 furono inviati al fronte più di 23 milioni di scaldaranci: erano infatti richiestissimi dai soldati in prima linea, che ne consumavano una media di sei al giorno.

Dal punto di vista tattico, altra invenzione italiana semplice ed eco-

nomica, ma di grande efficacia, fu il *“mimetismo bianco da montagna”*, copiato da tutti gli eserciti del mondo. L’inventore fu Ugo Cerletti, poi notissimo psichiatra e neurologo italiano ideatore dell’elettroshock, utilizzato per la cura dei disturbi mentali.

Allo scoppio del primo conflitto mondiale, parti per il fronte sul settore Ortles-Cevedale, come Capitano medico. Impegnato nella logistica, rifletté sul modo di rendere meno visibile – e dunque più efficace e protetta – l’avanzata italiana proponendo speciali mimetismi per consentire ai soldati di mimetizzarsi nella neve. Produsse così una tuta sperimentale mimetica bianca con chiusura frontale a quattro bottoni e cappuccio. Le maniche terminavano con una chiusura elastica mentre i pantaloni erano assicurati alle caviglie mediante due lacci. La mimetica bianca fu presto copiata anche dagli austriaci. Cerletti concepì anche altre invenzioni, molto più complesse: il *“legno fuso omogeneo”* – una pa-

sta di cellulosa che poteva essere plasmata come una materia plastica – la macchina estirpatrice di reticolati e la spoletta a scoppio differito. Ancora a proposito di *camouflage*, non si può dimenticare il Telo Tenda Mod. 29 (anno in cui fu concepito) che pare sia stato il primo telo con mimetismo *“distruttivo”* della forma.

Il telo poteva essere utilizzato come poncho, camiciotto mimetico, tenda, coperta, tovaglia, barella e in tanti altri impieghi. Dotato di una serie di bottoni e asole, poteva essere montato *“all’infinito”* con altri esemplari. Passando al mondo delle armi, importantissimo primato italiano, fu l’invenzione della prima pistola mitragliatrice del mondo, la Fiat Mod. 1915 *“Villar Perosa”* progettata dal geniale Ufficiale di Artiglieria Abiel Bethel Revelli di Beaumont. La Villar Perosa aveva caratteristiche del tutto rivoluzionarie: univa alla micidiale cadenza di fuoco delle mitragliatrici il munizionamento per pistola. Nata soprattutto per esigenze aeronautiche, per la sua leggerezza, poteva anche essere montata su una bici, una moto, o un automezzo. Così fu adottata anche dalla fanteria, dato che aveva la possibilità di essere trasportata a tracolla come fosse un’arma leggera.

Nel 1915, il Sottosegretariato delle Armi e Munizioni ordinò una fornitura di 5.000 pistole mitragliatrici. Tuttavia, con la consegna del primo lotto, tali ritmi produttivi apparvero impraticabili. Ai problemi di natura industriale si sommarono le anemiche risorse finanziarie dello Stato italiano. L’ordinativo per le Villar Perosa fu, quindi, ridotto drasticamente di circa tre quarti. Le prime 350 armi furono consegnate alla fine del 1915 al Corpo Aeronautico e ricevettero il battesimo del fuoco montate su caccia, bombardieri e dirigibili.

Per l’impiego terrestre, furono gli Arditi nel 1917 che, grazie all’intuito del Colonnello Giuseppe Bassi, seppero sfruttare al meglio le potenzialità offensive della Mod. 1915 adattandola con un bipiede e una speciale imbracatura che ne consentiva l’uso durante la corsa d’avanzata. Dalle armi leggere all’artiglieria pesante: a fine ‘800 le artiglierie stavano di-

ventando sempre più grandi e i loro affusti ruotati sovente sprofondavano nei terreni morbidi. Questo finché il Maggiore Crispino Bonagente ideò, nel 1904, un geniale sistema di piastre rettangolari, generalmente in legno, montate su supporti articolati sulla ruota. Per gravità, i singoli pannelli si piegavano in modo che almeno uno poggiasse sempre completamente a terra. La pressione specifica era così drasticamente ridotta, permettendo il transito su terreni soffici e cedevoli. Questo sistema riduceva anche la corsa di rinculo e il disallineamento del pezzo dopo ogni colpo. Le *rotaie a cingolo* suscitarono immediatamente grande interesse presso i maggiori Eserciti d'Europa: l'Impero tedesco ottenne l'invio di un prototipo italiano ed il Giappone li impiegò nella guerra contro la Russia. Durante il '15 -'18, il sistema Bonagente fu adottato praticamente da tutti i maggiori Eserciti coinvolti e da questo derivarono i cingoli dei primi carri armati, che poi ebbero diffusione anche nel campo civile. Ancora a proposito di artiglierie, un pezzo Made in Italy che ha fatto il giro del mondo, prodotto però dopo la Seconda guerra mondiale è l'obice 105/14, che dal 1957 ha equipaggiato la maggior parte degli Eserciti occidentali. Di concezione e costruzione interamente nazionale, su progetto dell'allora Colonnello



Cingolo Bonagente.

lo Salvatore Fuscaldi, la sua caratteristica basilare è la possibilità di essere scomposto in 12 carichi diversi permettendone così il somoggio. Elitrasportabile e aviolanciabile, è rimasto in servizio presso i reggimenti di artiglieria fino ai primi anni

2000 diventandone quasi un'icona, simbolo di forza, determinazione e fermezza. Sostituito dal mortaio pesante rigato da 120 mm, è stato reintrodotta in linea per la sua versatilità nel trasporto e nell'impiego in terreni difficili come quelli montani.



Tutti i mesi in edicola, dal 1993



64 pagine dedicate alla storia militare, navale e aeronautica contemporanea. Approfonditi articoli corredati da rare fotografie, disegni tecnici e cartine a soli € 8,00

Abbonamento annuale (12 numeri) a € 87,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

Quando le parole sostengono le truppe

Gli Uffici Postali Militari

Ci sono realtà che, a volte, si ignorano e vengono riportate alla luce tramite il lavoro certosino di appassionati; è questo il caso di "Poste Storie" esposizione interattiva permanente allestita presso la sede di Piazza San Silvestro di Roma, in cui si rievocano i 160 anni dalla nascita degli uffici postali, tracciando un percorso che ha accompagnato l'Italia nel corso di tutta la sua storia. Una curiosità che emerge dalla visita è la presenza degli uffici postali militari che durante le due guerre mondiali sono stati un vero ristoro del cuore per i soldati al fronte; tramite le lettere o le cartoline che si spedivano e si ricevevano si manteneva, infatti, una sorta di collante con i propri affetti lontani. Le difficoltà con cui i militari si confrontavano quotidianamente, in trincea, sollecitavano in loro la necessità di trovare una valvola di sfogo negli affetti più cari, impresa non sempre facilissima dato il livello d'istruzione, in alcuni casi, molto basso o, addirittura, assente. Ecco perché l'epistolario giunto fino ai giorni nostri è il testimone più attendibile di una cultura marginale di sentimenti non espressi con una sintassi appropriata, tutte incertezze che si traducevano in una visibile scrittura sbavata e confusa.

Ma per quali ragioni venne istituita la posta militare? La prima motivazione, la più plausibile, è di carattere emergenziale, proprio per favorire un collegamento tra comandi militari e unità mobili combattenti, realizzandolo con staffette e portaordini. Un esempio tipico di posta militare, in una guerra combattuta in campo aperto, si ebbe già durante il Risorgimento italiano (1848-1870), perio-

do storico in cui gli Uffici postali, con bolli speciali, nacquero presso le unità operanti dei volontari lombardi e presso il Battaglione dei goliardi toscani «Curtatone e Montanara». Grazie a Camillo Benso di Cavour, il 30 marzo 1855, si attuò una vera e propria rivoluzione del settore postale con il «*Regolamento di posta militare presso il Corpo dell'esercito di spedizione in Oriente*» che prevedeva, anche, l'istituzione di una Direzione delle poste militari presso il Quartier Generale dell'Esercito. In tempi successivi gli uffici postali furono riorganizzati e nel 1896 equiparati a quelli ordinari. Ma come funzionava l'attività di smistamento? Il polo di maggiore riferimento fu quello centrale di Bologna, ma altri punti nevralgici vennero strutturati in ausilio di quello emiliano; ne è un esempio l'ufficio sussidiario di Treviso, nato il 10 giugno del 1915 per fronteggiare la distribuzione delle corrispondenze dal Fronte al Paese, con un incremento del carico lavorativo con la posta scambiata tra militari operativi in trincea e tra quella proveniente dalle province venete, da Brescia, Ferrara e Roma. Altre diramazioni con finalità analoghe furono ubicate a Brindisi, Taranto e Napoli fra il dicembre 1915 e il settembre 1916. Nell'ufficio bolognese ed in altre succursali, la posta destinata ai militari era organizzata secondo due modalità; in modo più strutturato con veicoli a motore, biciclette e, in seconda ipotesi, con mezzi di fortuna, come muli e slitte, capaci di raggiungere luoghi impervi. Non solo lettere, ma anche pacchi contenenti generi di prima necessità venivano recapitati omettendo l'indi-

cazione geografica, esclusione non casuale a cui si ricorreva per evitare che le scatole postali fossero intercettate da mani nemiche. Tutta la corrispondenza era dislocata a Bologna, dove veniva delocalizzata ed avviata alle destinazioni sul fronte di guerra; quella spedita dai soldati veniva elaborata in un centro apposito di Treviso. Durante la Grande Guerra vengono smistati circa 4 miliardi di corrispondenze ordinarie, 170 milioni di raccomandate, 80 milioni di vaglia e 60 milioni di telegrammi, tra cui fu grande il numero di lettere e cartoline che i militari si scambiavano tra loro sui diversi fronti. Nello stesso periodo ci fu anche un rafforzamento delle infrastrutture telegrafiche con l'impianto di circa 29.000 nuovi pali e di circa 326.000 km di filo. «*Carissima Ersilia, invio questa piccola fotografia fatta nel mio studio*», è una delle tante cartoline che testimonia l'intensa attività lavorativa esercitata durante il primo conflitto mondiale, datata 27 giugno 1917. All'interno degli uffici, con celerità e consuetudini ben radicate, impiegati civili, alcuni provenienti dal ruolo di complemento, altri invece del tutto estranei alle rigide gerarchie militari, favorirono la ricezione di lettere dal contenuto più variegato; c'erano le reclute che frequentemente richiedevano ai genitori indumenti, tabacco ed altri beni di prima necessità, ad esclusione di cibo per motivi igienico sanitari. Sui banchetti di legno marrone, elementi tipici dell'arredo postale, correavano veloci le buste dal caratteristico colore verdastro, quelle a tariffa ridotta, che costituirono una corsia preferenziale tra militari e congiunti, e che a quel tempo

sostituirono le abituali bianche.

La mole di lavoro si presentò, però, fin da subito con tutte le sue difficoltà e ben presto i dirigenti dovettero ricorrere a un cambio di tendenza che fece da apripista all'emancipazione femminile: gli sportellisti uomini furono convocati per il fronte e negli uffici postali si verificò una carenza di personale sopperita dall'impiego delle donne, almeno 13.000 che in poco tempo furono addestrate per maneggiare timbri, carteggi vari e francobolli. Questa inversione di tendenza ribaltò l'immagine ricorrente di fanciulle descritte come angeli del focolare, ritratte con mazzette e grembiule. Le donne inquadrare come "supplenti" negli oltre 10.000 stabilimenti postali e telegrafici, alle dipendenze di un direttore, ottengono un avanzamento di grado come responsabili dell'ufficio, di gerente, e sono chiamate a coadiuvare il loro superiore nell'evasione delle pratiche più disparate.

Grazie ai risultati raggiunti dalle lavoratrici, durante la Prima guerra mondiale, viene concessa l'abolizione "dell'autorizzazione maritale", offrendo loro la possibilità di impiegarsi, anche, senza ottenere il lasciapassare del coniuge, alle Poste e in altre Amministrazioni

dello Stato. Altro elemento di rilievo, nella filiera organizzativa, era il postino, a cui veniva tributato un sincero ringraziamento tramite il calendario postale del primo conflitto bellico; a lui era concesso l'onore di comunicare il rientro di un militare e di partecipare alle lacrime di giovani vedove. Uno scritto dell'epoca così tratteggia il portalelettere. *"Lui che porta ogni giorno sospirate notizie, che vede angosce e lacrime, segni di sollievo e di timore, il suo pianto a quello di tanti per i quali si svolge il suo lavoro, a quello di tutti i figli della madre comune, Patria."*

L'attività meritoria degli uffici postali proseguì con non poche difficoltà logistiche anche durante il secondo conflitto mondiale. Si avviò una revisione organizzativa e venne creata una Direzione Superiore di Posta Militare che si diramava fino agli uffici postali divisionali. Secondo l'organigramma descritto si consentiva, in sinergia con gli uffici postali civili, la distribuzione della corrispondenza sia nelle grandi città, che nell'Africa settentrionale, ricorrendo a treni, autocarri, piroscafi, aerei e sommergibili. L'organizzazione era così costituita: un organo centrale, la "Direzione Superiore di Posta Militare" che faceva parte integrante,

assieme alla sezione postale dell'ufficio Servizi, dello S.M. A tale organo erano affidati compiti organizzativi e tecnici. Completavano l'organigramma vari organi periferici tra cui: concentramenti di P.M. (Roma, Bologna, Alessandria, Napoli, Bari, Messina, Palermo, Tripoli e Tobruk) nei quali affluivano tutti gli invii postali per e dal fronte; direzioni postali di Armata e uffici di Posta Militare presso tutte le Grandi Unità (gruppi d'Armata, Armate, Corpi d'Armata, Divisioni e anche, quando necessario, presso unità minori isolate o autonome).

La corrispondenza imbucata era bollata dagli uffici postali e dirottata a quelli di smistamento del proprio capoluogo di provincia e, da questo, all'ufficio concentramento di Posta Militare, a cui dovevano per competenza territoriale far riferimento.

I Concentramenti dividevano il lavoro per ufficio di Posta Militare e poi per i vari reparti fino alla Compagnia. Un Ufficiale era incaricato di seguire le operazioni di suddivisione nei vari reparti.

Ogni singolo militare ritirava, con cadenza settimanale, un biglietto postale, due cartoline per corrispondenza e due illustrate di propaganda, con franchigia.



Ogni cosa è illuminata



“Ogni cosa è illuminata” (2005) è l’opera prima dello statunitense Liev Schreiber, tratta dal libro autobiografico di Jonathan Safran Foer. Racconta il viaggio del giovane Jonathan (Elijah Wood), dagli USA all’Ucraina sulle tracce del nonno ebreo scampato a un rastrellamento nazista e fuggito nel nuovo mondo. Ad accompagnare il giovane Jonathan per i campi dell’Ucraina c’è Alex Perchov (Eugene Hütz, *frontman* della band “Gogol Bordello”), che a bordo di una “socialista” Trabant, insieme al nonno fintamente cieco e a un cane agitato, guida i ricchi ebrei alla ricerca del loro passato distrutto dalla follia nazista. In principio i ruoli sembrano essere chiari: da un lato Alex e suo nonno, che sono esclusivamente interessati all’arrivo dell’ebreo ricco a cui spillare soldi — che viene accolto in stazione addirittura da una orchestra (i “Gogol Bordello”) — convinti sostenitori di una teoria che può essere condensata in *“il passato è passato”*. Sul fronte opposto Jonathan che, per paura di dimenticare, colleziona ossessivamente oggetti, tra i quali ne emergono due: una fotografia presa dal nonno e un gioiello di ambra acquisito dalla nonna. In realtà, questi ruoli così netti svaniscono rapidamente e il viaggio dei tre protagonisti, dall’essere una ricerca privata, si trasforma in una ricerca storica. Infatti, quella che potrebbe sembrare una semplice ricerca delle proprie origini, in realtà è una riflessione sul valore del passato a rischio rimozione, che invece va ricordato, studiato e capito per meglio interpretare il presente. Lo spettatore, ponendo particolare attenzione alle scelte estetiche del regista, potrà notare come gli oggetti in questo film ricoprano un ruolo importante, un esempio su tutti gli occhiali: spesso quelli di Jonathan che fanno sembrare ancora più grandi i suoi occhi, alla perenne e affannosa ricerca della “luce” della verità. Scuri, quelli del nonno che ha “scelto di essere cieco”, per nascondere il passato a se stesso e fuggire da agghiaccianti ricordi. È questo il tema chiave del film; la vista che porta luce, ricordo e verità; la cecità come buio e oblio. Il merito maggiore di “Ogni cosa è illuminata” è che riesce a trattare il delicatissimo tema della Shoah, in modo leggero, senza svilirne la gravità. Una commedia ben confezionata, con momenti di non trascurabile ilarità, che mette in evidenza i contrasti tra un’est Europa (Alex) con tanta voglia di “America da cartolina” e un’America (Jonathan) che si scopre più europea di quanto si possa pensare. Alex che scimmiotta quello che secondo lui è il modo di vivere/pensare/parlare occidentale e il suo stupore davanti al rifiuto di mangiare carne del vegetariano Jonathan, profumano parecchio del primo Kusturica ma contribuiscono alla riuscita del film. Commédia delicata che sa parlare del presente guardando al passato.

elijah wood
ogni cosa è illuminata



A black and white photograph of two men. On the left, a man with curly hair, wearing a dark suit, white shirt, and tie, is looking towards the right. On the right, a man with long hair and glasses, wearing a vertically striped shirt, is smiling and looking towards the camera. The background is a plain, light-colored wall.

Curiosità

di
Pierfrancesco
Sampaolo

Quando la musica è fatta di “porte”

Ray Manzarek, tastiera dei “The Doors”
e la sua esperienza militare



Quanto l'ambiente che hai intorno e quello che ti succede può influenzarti, se sei un artista? Ray Manzareck, lo storico tastierista dei "The Doors", ha un passato in uniforme che, nel bene e nel male, ha contribuito non solo a renderlo il genio che è stato ma anche a dargli quello stile ipnotico.

Due elicotteri volano sulla giungla, a rallentatore, con un suono cadenzato e roteante, fra il fumo giallo e gli alberi ondeggianti. In sottofondo, una chitarra orientaleggiante, un "tappeto" di organo Hammond e colpi di batteria secchi. D'un tratto, divampano le fiamme e la giungla ne è inghiottita; "This is the end, beautiful friend..." intona Jim Morrison in quel preciso istante. Poco dopo, il suono roteante degli elicotteri si trasforma in quello cadenzato di un ventilatore sul soffitto, in una stanza d'albergo di un Paese dell'Estremo Oriente, con un uomo sdraiato in un letto, tra fumo di sigarette e whiskey sul comodino. L'uomo, guardando fisse le pale del ventilatore roteare, trascende e rivive la scena.

Chi ha visto il film di Francis Ford Coppola, "Apocalypse now" non può certo dimenticare la suggestione "lisergica" e inquietante dell'inizio. Ma non sarebbe stata mai così d'impatto senza la musica dei "The Doors", una delle band più amate di tutti i tempi e che meglio ha rappresentato anche lo spirito creativo e trascendentale di due decenni, gli anni '60 e '70. Ma questa musica, a sua volta, non sarebbe stata così senza il genio e la precisione di Ray Manzareck. Prima della fama, Manzareck ha avuto un passato nell'Esercito degli Stati Uniti, nell'arma delle Trasmissioni (*Signal Corps*) e proprio in Estremo Oriente. Nato a Chicago, classe 1939 da una famiglia emigrata dalla Polonia, Ray ha cominciato a studiare pianoforte in tenera età. Già alle scuole superiori e all'Università di DePaul si distingueva per le sue doti artistiche vicine al Jazz, al Blues e alla musica classica, organizzando anche concerti con artisti del calibro di Sonny Rollins e Dave Burbeck.

Laureatosi in economia nel 1961, decise di intraprendere la facoltà di legge ma, dopo poco, cambiò idea e si iscrisse al Dipartimento di cinema. Verso la fine di quell'anno, dopo una brutta delusione d'amore, decise di arruolarsi come operatore cinematografico nei *Signal Corps* dell'Esercito degli Stati Uniti, cosa che gli avrebbe favorito gli studi anche economicamente. Ma anziché ai servizi di cine-operatore fu assegnato alla *Army Security Agency* come analista e, subito dopo, destinato alla *Torii Station* di Okinawa, una stazione di ascolto e intercettazione. Lì conobbe Britt Leach, commilitone e appassionato di musica. Divennero molto amici in quel periodo.

Ma per lavorare come analista, dato l'alto livello di sicurezza richiesto, Manzareck avrebbe dovuto firmare una "clearance" che gli avrebbe impedito di andare in Polonia, suo Paese di origine, perché appartenente al blocco sovietico. Ma, per via dei suoi legami familiari, si rifiutò e per questo fu destinato a un'altra unità, di tipo "punitivo", stando alla testimonianza di Leach, dove i soldati svolgevano mansioni umili in attesa di essere riassegnati. Sempre stando alle testimonianze dell'amico, Ray fu sottoposto a diverse pressioni per firmare e, dopo poche settimane, visto il suo ulteriore rifiuto, fu trasferito in Laos, in un'altra unità "di passaggio", in attesa di essere destinato ad altro impiego. Stando alle lettere inviate a Leach, Manzareck passò un periodo abbastanza pesante, impiegato in mansioni umili e, comunque, sempre sottoposto a pressioni. Allo stesso tempo, però, il resistere a tale condizione gli fece trovare la forza di scrivere musica. E ne scrisse moltissima. Ora, possiamo solo immaginare come poteva sentirsi in una base militare in Estremo Oriente, in un'unità difficile (magari "punitiva"), nella quale "non sei visto bene", fra l'umidità, il folto della giungla e il caldo infernale. Scriveva a Leach che faceva tutto ciò che gli veniva ordinato, tranne firmare la "clearance". Si fece

crescere anche la barba e i capelli, non ci facevano troppo caso nella base. Deve essere stato lì, in quei giorni sospesi in un luogo sospeso che Manzareck, al pianoforte, deve aver portato dentro di sé e attraverso le sue dita quello stile ipnotico, psichedelico. Forse il suono degli elicotteri di "Apocalypse now", il tappeto di Hammond e la chitarra orientaleggiante lui, in quelle lunghe giornate, li aveva già sentiti, immaginati e vissuti. Quanto di tutto questo c'è nei brani che scrisse con i "The Doors" lo si può percepire ascoltandoli: è difficile non accostare quella musica, quell'atmosfera al Vietnam e a quel periodo storico dove, ancora e ancora, la guerra macinava generazioni intere permettendo, altresì, agli artisti di incontrarla e restituirla in arte, esperienza ed espressione.

Alla fine del 1962, Manzareck venne congedato e tornò negli Stati Uniti dove riuscì a terminare gli studi. Quello che successe dopo, è la storia di un musicista eccezionale, entrato nella *Rock'n'Roll Hall of Fame* con una delle band più seguite e osannate di tutti i tempi. Si sposò con una donna di origini giapponesi ed ebbe un figlio. Dopo una vita di musica, canzoni e produzioni, morì di cancro nel 2013. Le musiche originali composte da Manzareck nel periodo del Laos rimasero segrete fino alla sua morte, tutelate poi come proprietà della famiglia, ancora oggi.

SITOGRAFIA

<http://medicinthegreentime.com/ray-manzareck/>
https://it.wikipedia.org/wiki/Ray_Manzareck
https://www.reddit.com/r/OldSchoolCool/comments/1f5wrr/ray_manzareck_in_thailand_while_serving_in_the/?rdt=41456
<https://loudwire.com/musicians-military-veterans/>
<https://wmgk.com/2017/06/14/legendary-rockers-military/>



Ray Manzareck in Thailand, 1962.

Brasiliiani in Italia

Un'Armata verde oro al fianco degli Alleati

(parte 1)

Nel 1944, dopo oltre un anno di preparazione e di alterni rapporti con gli Stati Uniti, finalmente il presidente del Brasile Vargas comunicò a Washington che tutto era pronto per l'invio del contingente sudamericano in Europa. Tuttavia, mentre gli Alleati erano massicciamente impegnati nell'organizzazione dello sbarco in Normandia, la Marina mercantile brasiliana mancava di grandi piroscafi idonei al trasporto truppe. A giugno finalmente si rese disponibile una nave statunitense e fu così che, fra il 29 e il 30 giugno del 1944, un primo scaglione, al comando del Generale Zenobio da Costa, raggiunse il porto di Rio, Cais do Porto, dove ad attenderli era ancorato il piroscafo statunitense General William Mann. Le operazioni di imbarco dei militari brasiliani si svolsero velocemente per evitare possibili diserzioni ed evasioni: non si temevano solo fughe di soldati, ma anche defezioni di Ufficiali; infatti un plotone del 6° Reggimento di Fanteria, durante i mesi di addestramento, aveva cambiato ben 8 comandanti, e tutti avevano chiesto di essere trasferiti fuori dalla FEB (Forza di Spedizione Brasiliana).

Il 2 luglio il General Mann salpò l'ancora con 5.075 uomini a bordo dei quali 304 Ufficiali, scortato dai cacciatorpediniere brasiliani Marcilio Dias e Mariz e Barros, e dallo statunitense Greenhalgh.

Durante la navigazione, lo "sconosciuto" rancio americano, composto da scatolette di carne, di fagioli e gallette, per giunta distribuito in modo sproporzionato e in ritardo, provocò disagi a molti brasiliani.

Al primo convoglio ne seguirono altri 3. Il secondo salpò da Rio de Janeiro il 22 settembre trasportando il 1° e 3° Gruppo Tattico per complessivi 10.304 uomini dei quali 653 Ufficiali, raggiungendo poi il porto di Napoli il 6 ottobre.

Il terzo convoglio partì invece da Rio il 25 novembre con il trasporto truppe USS General Meigs con un totale di 4.682 uomini di cui 277 Ufficiali e giunse a Napoli il 7 dicembre.

Infine, il 9 febbraio 1945 fu imbarcato sul trasporto dell'USS General Meigs l'ultimo contingente della FEB, composto da 5.082 uomini di cui 247 ufficiali, che giunse a Napoli il 22 febbraio.

In totale, furono inviati in Italia 25.334 uomini dei quali, è importante ricordare, 111 raggiunsero l'Italia con gli aerei della Forza di Spedizioni Brasiliana. Il trasporto aereo fu necessario per la presenza di 67 infermiere che potevano, in nave, creare problemi di ordine e disciplina.

La FEB in Italia fu aggregata al IV Corpo d'Armata (del Generale Willys Crittenger) della 5ª Armata (del Generale Mark Clark). La 5ª Armata e l'8ª Armata (britannica) facevano parte del XV Gruppo d'Armata comandato dal Maresciallo Alexander.

Il primo scaglione delle truppe brasiliane, invece che essere indirizzato ai campi di addestramento in Africa, come da precedente programma, sbarcò il 16 luglio nel porto di Napoli e fu trasferito in una vicina area priva di qualsiasi dotazione per l'addestramento, così come di armi ed equipaggiamento. Non rimase che dedicarsi all'addestramento fisico.

Quando gli americani inviarono 5.000 superati fucili "Springfield" M-1903, il comandante della FEB, Mascarenhas de Moraes, li rifiutò aspettando i nuovi fucili semiautomatici "Garand" M-1. Questo produsse altre due settimane di paralisi.

Il contingente fu poi trasferito a Tarquinia dove gli istruttori statunitensi – con problemi di comunicazione per la differenza di lingua – iniziarono il lavoro e il 18 agosto vi fu un nuovo trasferimento nei pressi di Vada (Livorno) con istruttori veterani della 5ª Armata. Per completare con le prove sul campo, il periodo stabilito fu di 3 settimane.

Troppo poco, come vedremo.

Dopo la visita di Winston Churchill, si procedette a formare anche gli autisti del Corpo di Spedizione, che erano così inesperti, che alla fine della guerra, su un totale di 457 caduti della FEB, furono ben 24 i morti per incidente d'auto (7 per incidenti da arma da fuoco, 4 per annegamento, 3 per omicidio, 1 per suicidio).

Quando, a fine agosto, giunsero fucili, mitragliatrici, radio, elmetti, uniformi, ecc. molti credettero di aver preparato i brasiliani alla guerra, ma già dai primi giorni di settembre apparvero subito evidenti le carenze nell'addestramento. La 5ª Armata aveva però bisogno di uomini per l'Operazione "Olive" e il 9 settembre fu deciso di sostituire gli elementi della 1ª Divisione corazzata USA del Generale Vernon Prichard con la FEB il cui I gruppo d'artiglieri avrebbe sostituito il 434° battaglione USA.

I brasiliani avrebbero preso contatto con i tedeschi dopo Vecchia-





no (Pisa) risalendo poi le coste delle Alpi Apuane in direzione di Massarosa e Camaiore.

Il 18 settembre il primo plotone della 1ª compagnia del genio raggiunse la cittadina di Camaiore e fu accolto dalla formazione partigiana "Garosi". (I sudamericani spesso ricercarono la collaborazione degli italiani e li usarono per le pattuglie o sortite, ma dopo la guerra la memorialista ha cercato di seppellire questa vicenda). In quei giorni si registrò anche la prima vittima brasiliana. Il caduto apparteneva alla 9ª compagnia del II/6° ed era soprannominato Mussolini per la sua somiglianza con il dittatore italiano. Morì ucciso nottetempo dalla sventagliata di una mitragliatrice manovrata troppo precipitosamente da un suo compagno.

Nel frattempo le unità brasiliane proseguivano raggiungendo le pendici versiliesi delle Apuane sotto il Monte Prana. Il 28 settembre l'unità brasiliana ricevette l'ordine di spostarsi nel settore della Valle del Serchio con il compito di raggiungere Castelnuovo di Garfagnana e il 2 ottobre, sotto una pioggia che cadeva da oltre 24 ore, il distaccamento brasiliano concluse il suo nuovo schieramento lungo la Valle del Serchio anche in copertura nella zona montagnosa ad occidente del fiume.

I tedeschi in quel settore avevano già raggiunto e armato una linea di difesa che lasceranno solo nell'aprile del 1945 e per alcuni giorni si creò tra Borgo a Mozzano e Castelnuovo di Garfagnana una fascia terra di nessuno all'interno della quale solo i partigiani scesi dalle montagne avevano un parziale controllo. Il comando brasiliano, infatti, fermò ogni tipo di azione rimanendo immobile sulle posizioni di partenza.

Nel settore avversario, dal 19 ottobre, era giunta in Garfagnana la Divisione alpina "Monterosa" della Repubblica Sociale Italiana. L'unità, al comando del Gen. Mario Carloni, era rinforzata dal II battaglione del 6° reggimento della Divisione di fanteria di Marina "San Marco" e dal 285° reggimento della 148ª Divisione tedesca.

Il 21 ottobre i brasiliani avanzarono nel settore dell'"Aosta" che da poche ore si trovava in prima linea ri-

uscendo a superarla. Ma il successo – seppur parziale – non venne colto e unità della 232ª Divisione tedesca e le riserve dell'"Aosta" e del battaglione "Brescia" in poche ore ristabilirono la difesa passando al contrattacco.

Il fronte poi si arrestò e la FEB ricevette l'ordine di spostarsi nella zona di Porretta Terme.

In questa prima fase si ebbero 13 morti, 151 feriti ed infortunati e 29 dispersi. Dopo il brusco fallimento dell'Operazione "Olive", che avrebbe dovuto portare allo sfondamento del fronte italiano, la posizione dei brasiliani come alleati cambiò radicalmente. Il Gen. Clark alla Conferenza della Futa il 31 ottobre 1944 decise di gettare nella mischia nuove unità.

Fu così che nei primi giorni di novembre il Generale Mascarenhas de Moraes trasferì il Comando generale della FEB dalla base di Pisa a quella di Pistoia, mentre il Posto Comando Avanzato fu spostato dal piccolo centro della Valle del Serchio, Borgo a Mozzano, a Porretta Terme.

Il 5 novembre tutte le unità della FEB si erano schierate nel nuovo settore e al termine degli spostamenti il nuovo dispositivo del IV Corpo d'Armata si presentava eterogeneo: a sinistra della valle del Reno si trovava la 6ª Divisione Blindata sudafricana del Magg. Gen. Poole, al centro la FEB del Gen. Mascarenhas e a destra della valle del Reno si trovava la 45ª Task Force del Gen. Rutledge, rinforzata dalla 1ª Divisione Blindata USA. I tedeschi difendevano il settore centrale con il XIV Corpo Panzer, composto da 5 Divisioni, che dipendeva dalla 10ª Armata. Nel settore specifico difeso dai brasiliani si trovava la 232ª Divisione di fanteria del Gen. Eckard von Gablenz.

Il nuovo fronte si presentò come un settore maggiormente impegnativo, rispetto al terreno della valle del Serchio e alla veloce azione svolta dai brasiliani durante i primi giorni di guerra in settembre. L'artiglieria germanica, da posizioni dominanti, era in grado di battere la zona occupata dalle truppe brasiliane con precisione e continuità e l'attività delle pattuglie era sempre vivace.

Andrea Giannasi è nato in provincia di Lucca nel 1968. Laureato in Storia Contemporanea, tecnica militare, all'Università di Pisa, è giornalista e docente. Direttore del Centro Studi di Storia Contemporanea "Carlo Gabrielli Rosi", ha pubblicato tra i saggi più importanti: "Il Brasile in guerra: La Força Expedicionária Brasileira in Italia (1944 - 1945)", Carocci, Roma, 2014; "I Nisei in guerra. I soldati nippoamericani in Italia, 1944-1945", Tralerighe libri, Lucca, 2016; "I militari italiani nei campi di prigionia francesi", Tralerighe libri, Lucca, 2019; "L'eccidio Tellini: da Gianina all'occupazione di Corfù. Agosto-settembre 1923", Tralerighe libri, Lucca, 2020.

Ha collaborato con la rivista "Storia Militare" già diretta dall'Ammiraglio Erminio Bagnasco.

Tra il 2011 e il 2013 è stato invitato a pronunciare discorsi ufficiali in occasione di cerimonie presso il Centro Simulazione e Validazione dell'Esercito ex Scuola di Guerra di Civitavecchia (Caserma Giorgi).

Nel 2012 ha ricevuto il Premio "Generale Amedeo De Cia". Nel 2017 ha vinto per gli studi in ambito militare il premio "Cerruglio", presieduto dall'ex Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Vincenzo Camporini.



Personaggi

di
Alberto Vitale

Wojtek

L'orso soldato che ha combattuto
in Italia contro i tedeschi



Di recente abbiamo sentito molto parlare di orsi e del loro rapporto con l'uomo. Prima in Trentino e, poi con l'uccisione dell'orsa Amarena in Abruzzo. Tuttavia, vi fu un tempo, non troppo lontano, in cui un orso di nome Wojtek non solo fu un amico inseparabile dell'uomo, ma vi combatté fianco a fianco in guerra, per di più, in Italia. Ma andiamo con ordine.

La storia dell'orso Wojtek è legata a doppio filo alla storia del II Corpo d'Armata polacco. Questo era composto soprattutto da soldati che, dopo esser stati fatti prigionieri dai sovietici nel 1939 durante la rapida invasione russa della Polonia, erano stati rilasciati per combattere contro la Germania, dopo la firma del patto polacco-sovietico dell'agosto 1941, due mesi dopo l'inizio dell'operazione "Barbarossa".

Moltissimi militari polacchi, chiaramente antisovietici, preferirono unirsi alle Forze Armate dell'Impero britannico, all'epoca impegnate in Nord Africa e, comunque, presenti in Medio Oriente. Per fare ciò dovettero andare in Persia (l'odierno Iran) e, successivamente, in Iraq, all'epoca sotto protettorato britannico.

Il neo costituendo Corpo d'Armata polacco venne addestrato nel nord del Paese, nei pressi di Kirkuk, nel Kurdistan iracheno. Proprio sui monti Zagros, che segnano il confine tra Iraq e Iran, i soldati Piotr Prendysz e Wladiślaw Sosnowski incontrarono un ragazzo curdo che aveva con sé un cucciolo d'orso; era in un sacco, aveva poche settimane di vita e necessitava di cure. Fu così che i due soldati, che avevano ancora presente il ricordo del loro ultimo anno trascorso a peregrinare, si offrirono di prendersi cura del cucciolo. Regalarono al ragazzo del cibo e un coltellino svizzero, prendendosi in cambio il piccolo orsetto, la cui madre, presumibilmente, era stata uccisa dai cacciatori.

Al campo, le condizioni di salute dell'animale migliorarono grazie ai soldati che lo nutirono con latte, creando un biberon improvvi-

sato da una bottiglia di vodka. La sua dieta includeva anche miele, frutta e sciroppo.

L'orso si integrò perfettamente grazie alle cure dei soldati, che gli insegnarono un po' di lotta, il saluto militare e a sfilare su due zampe. Alle volte, come premio, gli davano dell'alcol e perfino delle sigarette, che mangiava con voracità. Nutrendolo, addestrandolo e giocando con lui, l'orso vedeva i soldati polacchi come genitori, si fidava di loro ed era molto amichevole. Wojtek diventò così la mascotte di tutti.

Wojciech Narebski, Ufficiale polacco, rimase piuttosto sorpreso nel vedere l'orso, ormai "adolescente", tra i suoi nuovi soldati, ma non volle mandarlo via. Aveva capito quanto fosse importante per il morale delle truppe. Inoltre, il cucciolo portava il suo stesso nome: Wojtek, diminutivo di Wojciech, il cui significato può essere tradotto in "guerriero sorridente".

Un problema sorse al momento dell'imbarco che avrebbe condotto il II Corpo polacco in Italia: il rigido protocollo dell'Esercito Britannico non ammetteva che fossero imbarcati animali domestici.

Per superare l'impasse burocratica i polacchi, che non volevano separarsi dal loro compagno, trovarono una soluzione alquanto astuta e originale: arruolare Wojtek a tutti gli effetti come parte integrante della XXII Compagnia di rifornimenti di artiglieria. Gli venne così assegnato il grado di soldato semplice (*"private"* in inglese), con tanto di paga, l'uniforme e la tenda. L'orso venne quindi arruolato e gli fu applicata al collo anche la piastrina militare, assieme a un nastro rosso e bianco come i colori della bandiera polacca. Una volta che tutte queste pratiche furono completate, il suo imbarco non fu più un problema per i britannici.

Il II Corpo d'Armata polacco raggiunse il fronte, dove combatté eroicamente nella battaglia di Montecassino, lungo la linea Gustav.

Wojtek, non arrivò mai in prima linea a Cassino, ma fu dislocato a Venafro, nelle retrovie, insieme



alla sua unità, dove si diede da fare aiutando a trasportare casse di munizioni alle batterie di artiglieria piazzate nella valle del Rapido (il nome "Rapido" è utilizzato nella storiografia internazionale ed in particolare anglosassone, ma corrisponde al fiume Gari in italiano, di fronte a Cassino) con i camion che facevano la spola tra l'accampamento e le postazioni.

Aveva imparato ad imitare ciò che facevano i suoi compagni umani, spesso guadagnando delle ricompense in cambio dei suoi servizi.

Dopo lo sfondamento della linea e la liberazione di Roma, i polacchi, con Wojtek, continuarono la campagna di liberazione con gli Alleati. Entrarono a Predappio (28 ottobre 1944), a Forlì (9 novembre), a Brisighella (4 dicembre) e, infine, a Faenza (16 dicembre).

Nel febbraio del 1945, Wojtek fu promosso Caporale e la Compagnia cambiò nome in XXII Compagnia del Corpo Trasporti dei Servizi dell'Esercito polacco. Per l'occasione, lo Stato Maggiore autorizzò l'utilizzo di un nuovo stemma di reparto che raffigurava un orso intento a trasportare una granata di artiglieria.

Nella primavera dello stesso anno, la guerra in Italia giunse alle sue battute finali: il 10 aprile i polacchi respinsero i tedeschi sulla linea del fiume Senio, poi avanzarono in pianura Padana, liberando Imola. Le imprese di Wojtek vennero ricordate fino alla presa di Bologna, il 21 aprile 1945, dopodiché il compito del Corpo polacco terminò.

Ma alla fine del conflitto in Europa molti suoi componenti, tra cui proprio il Comandante, il Generale Anders, decisero di non tornare nella loro Patria, passata definitivamente sotto l'influenza sovietica. Fu così che Wojtek e i suoi commilitoni si trasferirono a Glasgow, in Scozia. Lì, in una grande parata organizzata per i combattenti, l'orso fu accolto come una vera e propria stella del cinema.

Quando nel 1947 la Compagnia venne sciolta e visto il rifiuto dei suoi commilitoni di permettere alle autorità polacche di riportarlo in Pa-

tria, lo zoo di Edimburgo si offrì di accogliere Wojtek. Così, ad appena cinque anni, andò in pensione con il grado onorario di Tenente.

Negli anni successivi la vita di Wojtek fu decisamente più monotona. Non mancarono però momenti di gioia, quando gli ex compagni d'armi passavano a trovarlo. Come ai vecchi tempi, gli portavano le sigarette, la birra che gli piaceva tanto e, talvolta, si intrufolavano nel suo recinto per giocare con lui. Wojtek riconosceva i suoi amici, salutando con la zampa quando sentiva parole in polacco. Divenne una figura iconica, aparendo anche nei programmi della BBC. Tuttavia, l'animale non aveva un'aria felice: forse, dopo tut-

te le avventure vissute, quella privazione di libertà incise parecchio sul suo umore. Visse allo zoo di Edimburgo fino alla sua morte, all'età di circa 22 anni, il 2 dicembre del 1963. La sua scomparsa non passò certo inosservata e, anzi, gli furono resi onori riservati agli eroi di guerra. La memoria di Wojtek non si perse nel tempo. Nel corso degli anni gli sono state dedicate placche commemorative allo zoo di Edimburgo e, nel 2015, scozzesi e polacchi organizzarono una raccolta di 300.000 sterline per erigere una sua statua a *West Princes Street Gardens*, dove tutt'ora si trova. Altri suoi monumenti si trovano all'*Imperial War Museum* di Lon-

dra e al *Canadian War Museum* di Ottawa; così come una scultura nel *Sikorski Museum* di Londra e un'altra, in legno, al parco *Weelsby Woods* presso Grimsby, sempre in Inghilterra, oltre che ad altri monumenti in Polonia.

Anche in Italia è presente la memoria del passaggio di Wojtek e sono stati inaugurati dei monumenti a lui dedicati a Imola e Cassino. L'ultimo è stato realizzato a Venafro, in provincia di Isernia.

La storia di Wojtek ci insegna come l'uomo e l'orso possano essere amici, e se sono stati capaci di esserlo nella veste di fratelli in armi durante la guerra, possono tornare a esserlo anche oggi.



Donne *di tutti i giorni che non ti aspetti*

di
Alessandra Startari

*"Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti"*

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



Donne di tutti i giorni

C'è una scommessa a cui non puoi sottrarti. Vincerla significa portare a casa ventimila dollari. Non ci rifletti su molto a lungo, al tuo ritorno la fabbrica e la famiglia saranno ancora qui. Così impugn timer revolver dal manico di madreperla, l'abito buono stirato per l'occasione e ti presenti davanti a quegli uomini per dire loro che accetti la sfida. Si tratta di fare il giro del mondo in quindici mesi. Tu ami viaggiare, sogni una vita emancipata e rompere gli schemi non ti spaventa. C'è solo un piccolo dettaglio da risolvere: è un giro del mondo in bicicletta. E tu non sai andarci. Ti chiami Annie Londonderry e sei stata la prima donna ad aver attraversato il mondo nell'epoca vittoriana sovvertendo tutte le regole del tempo.

Annie Cohen Kapchovsky nasce nell'attuale Lettonia nel 1870. La sua famiglia di origine ebraica emigra da subito negli Stati Uniti e lei cresce a Boston. A diciotto anni sposa un venditore ambulante che la inizia all'abilità di vendere spazi pubblicitari sui diversi quotidiani della città. La loro vita sembra scorrere tranquilla, nonostante si respiri aria antisemita, fino al giorno in cui Annie, su uno dei giornali a cui aveva venduto uno spazio pubblicitario, legge un annuncio quantomeno singolare: un ex studente di Harvard millanta di aver fatto il giro del mondo in bicicletta per vincere una scommessa, ma è uscito fuori che fosse una notizia falsa. Tuttavia, due ricchi imprenditori, rimasti anonimi, rilanciano: nessuna donna al mondo sarebbe capace di fare il giro del mondo in bicicletta. In caso di smentita, vincerà la somma di ventimila dollari. Ci sono delle regole: il viaggio dovrà essere terminato entro quindici mesi e la partecipante dovrà fare ritorno con 5.000 dollari guadagnati. D'altro canto, se nessuno sponsor dovesse sostenerla, nessuna ciclista potrebbe mai arrivare lontano, poiché molti luoghi richiederanno l'ausilio di transatlantici o treni. È tutto calcolato per scoraggiare possibili ambiziose ragazzine. La verità è che queste regole sono probabilmente frutto della fervida fantasia della stessa Annie che mettendo in giro la notizia spera di intraprendere quest'avventura col benestare dell'opinione pubblica e di trovare sponsor disposti a finanziarla. Difficile che una donna, madre di tre figli, ebraica ed esile possa riuscire nell'intento. Ebbene, Annie non perde la fede, impara ad andare in bicicletta in pochi giorni e poi si presenta nel luogo stabilito per iniziare il suo viaggio. Contro ogni pronostico uno sponsor a benedire quell'esordio compare alla sua porta: si tratta della Londonderry, marca di acqua da bere. E di acqua, per una pedalata attorno al mondo, Annie avrà senz'altro bisogno. Senza considerare che all'opinione pubblica questa benedizione suonerà come un battesimo, ed Annie Cohen Kapchovsky diverrà per tutti Annie Londonderry. E alla partenza, la stampa titolerà questa impresa così: "il viaggio più straordinario mai intrapreso da una donna".

Il passaggio di Annie attraverso cittadine e paesi in sella a una pesante bicicletta con appesi cartelli di sponsor che man mano aumentano sempre di più, è visto dalla gente come il miracolo che scardina gli stereotipi più radicati nella società dell'epoca, patriarcale, antisemita e sessista. Ha lasciato a casa il marito, attraversa in solitaria e su due ruote luoghi impervi e viene salutata dalla gente come la speranza che annienta il pregiudizio.

Annie documenta il suo viaggio inviando reportage al New York World, e queste pubblicazioni la rendono nota a un pubblico più vasto permettendo a nuovi sponsor di finanziarla. Così ben presto la sua bicicletta diverrà più leggera e più funzionale, più moderna e più veloce e la sua gonna diverrà un pantalone e le sue giornate diverranno una storia che al suo ritorno le permetterà di definirsi, agli occhi del mondo che l'applaudiva per aver vinto la scommessa, una donna nuova.

Donne che non ti aspetti

Te ne vai in giro con quella strana acconciatura riversa di lato a oscurare parte del tuo volto. In realtà indossi una parrucca per nascondere l'indelebile cicatrice, ma con quello sgargiante Kaftano color arancio è difficile che all'incoronazione di Elisabetta II qualcuno faccia caso alla capigliatura. Soprattutto perché ti aggiri per le stanze di palazzo conversando in dieci lingue diverse e non tutti riescono a capirti o a stare al passo. D'altronde dopo aver incontrato Lawrence d'Arabia e aver conosciuto Churchill, dopo aver ricevuto riconoscimenti dalla *Royal Geographic Society*, e considerata la tua amicizia con la Regina Madre che ti ha eletta Dama dell'Ordine dell'Impero britannico, le tue stravaganze non solo sono tollerate ma addirittura emulate. Ti chiami Freya Stark e sei stata un'esploratrice poliglotta, una scrittrice di viaggio e una precorritrice della moderna *influencer* politica e, grazie ai numerosi viaggi in solitaria, per le Forze Armate britanniche, hai mappato a mano libera le prime carte geografiche ufficiali del Medio Oriente.

Freya Madeline Stark nasce a Parigi nel 1893. I suoi genitori sono artisti e amano viaggiare, e da subito gli ingredienti per scatenare il sogno di vivere una vita nomade invadono il cuore di Freya. Ma questo si innesca solo dopo l'incidente. A tredici anni, infatti, mentre lavora in una fabbrica italiana, i suoi capelli rimangono impigliati negli ingranaggi di un telaio strappandole l'orecchio e parte dello scalpo. I mesi persi tra il dolore e l'inedia saranno il dardo scatenante della sua sete di conoscenza. Le parrucche e i cappelli sono l'unica costante che l'accompagnerà per tutta la vita, poiché da questo momento nulla di sé resterà immutato. Anche il Duca promesso sposo sarà rifiutato, non è al matrimonio che la giovanissima Freya sta pensando, ma alle lingue da imparare per iniziare il suo viaggio.

L'occasione propizia si presenta intorno alla fine della Prima guerra mondiale. Freya presta servizio come infermiera sulle ambulanze della Croce Rossa britannica e prende parte alla rotta di Caporetto, un'esperienza fallimentare che la spingerà a lasciare il fronte per spingersi verso una nuova sfida: tra i soldati e in Europa si parla di spartizione dei resti dell'Impero Ottomano, e pare che in Medio Oriente ci sia lavoro in abbondanza. Per prima cosa si reca in Libano, accolta dai missionari presenti nel luogo che l'aiuteranno a imparare l'arabo. Frequenta la popolazione locale, dialoga con loro intorno al fuoco e riesce a comprendere fino in fondo la loro filosofia di pensiero. Si guadagna da vivere inviando in Europa reportage dettagliati e li accompagna con mappature fatte a mano dei luoghi che attraversa, all'epoca per lo più inesplorati e al centro di interessi economici e politici come l'intera Penisola Arabica. Freya indossa i loro abiti e vive delle loro tradizioni, parla i loro dialetti e percorre il deserto a dorso di cammello.

Allo scoppiare della Seconda guerra mondiale viene impiegata dal Ministero dell'Informazione come esperta del mondo arabo e viene inviata in missione al Cairo per proporre un'alleanza strategica. Ma il suo carattere anticonvenzionale le procura dei nemici e così il suo viaggio prosegue verso l'India e gli Stati Uniti. A 84 anni Freya ridiscende l'Eufrate con una zattera; a 88 scala l'Himalaya a dorso di Pony, e addirittura a 90 anni percorre il deserto di Aleppo. La sua vita finisce a ben cento anni di età, dopo aver pubblicato oltre trenta libri di viaggio ed essere stata una grande cartografa. Questa donna coraggiosa che ha mappato e percorso in solitaria luoghi ancora sconosciuti e considerati pericolosi, ci ha insegnato che, puoi toccare con l'anima un territorio solo se oltre ad attraversarlo, permetti ad esso di attraversarti.

Alessandra Startari

Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione.

Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "Come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance. "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo.





di
Alice Scicchino

Il mio bambino non mangia niente...

La neofobia alimentare è la resistenza a mangiare cibi nuovi o poco conosciuti. Nei bambini, è una caratteristica piuttosto presente e può essere motivo di grande stress per la famiglia.

La buona notizia è che la neofobia è una tappa assolutamente fisiologica dello sviluppo del bambino. La natura ci ha fatto questo "dono" proprio per preservare la specie dall'ingestione di elementi potenzialmente velenosi. Infatti, generalmente compare intorno ai due anni di età (ma può emergere anche prima o dopo!), proprio quando i bambini iniziano a essere più autonomi e a fare le prime esplorazioni da soli. Immaginatevi quanto questa caratteristica sia stata fondamentale per i nostri antenati cavernicoli! Quindi, se vostro figlio dal mangiare tutto, improvvisamente, inizia a rifiutare molte cose, non vi preoccupate, significa che il suo istinto di sopravvivenza biologico funziona bene!

A qualsiasi età questo avvenga (se avviene), può complicare un bel po' la vita familiare, in particolar modo se alla fine di una giornata di lavoro impegnativa, come può essere quella di un militare, si torna a casa e non si riesce a godere di un tranquillo pasto in famiglia.

Ma quand'è che bisogna preoccuparsi? Quando il bambino esclude tutta una categoria di alimenti (in assoluto tutte le verdure o frutta, tutti i farinacei ecc...) o quando ci sono evidenti carenze nutritive. In questi casi è opportuno consultare immediatamente uno specialista.

Di solito però, queste sono situazioni veramente rare.

L'educazione che finora ci è stata impartita ci suggerirebbe di adottare il famoso "pugno di ferro", al grido di "o mangi quello che c'è o vai a letto senza cena!", ma in realtà i più recenti studi di educazione ci guidano verso un approccio più distensivo.

Infatti, creare un clima sgradevole intorno ai momenti del pasto non farà che influire negativamente sulla relazione dei vostri figli con il cibo, che rischia di essere associato a emozioni negative, cosa che potrebbe complicarsi in al-

tre delicate fasi di crescita. Quindi, fate un bel respiro e armatevi di pazienza. Innanzitutto, bisogna ricordare che i bambini emulano i comportamenti sociali. Se curate la vostra alimentazione, loro impareranno da voi. Sia quando mangiate tutti insieme, sia quando mangiano da soli, continuate a mettere in tavola tutti i tipi di alimenti, in particolare quelli "difficili", come legumi e verdure a foglia verde e lasciate loro la scelta di cosa provare. Più una cosa viene "normalizzata", meno viene percepita come pericolosa. Se vedono voi mangiarla, automaticamente l'istinto suggerirà loro che è commestibile e sicura, quindi saranno più aperti nel provare. Spronare con gentilezza ad assaggiare cose nuove va bene, ma costringerli a mangiare non farà altro che aumentare le loro resistenze e il vostro stress. Uno sgarro ogni tanto ci può stare ed è anche divertente, ma se nel quotidiano in casa entrano alimenti salutari, l'educazione alimentare è bella che fatta ed è un *imprinting* che si ritroveranno per tutta la vita. Se poi vi sentite in grande difficoltà, potete sempre considerare l'idea di chiedere aiuto a un professionista (educatore, nutrizionista, psicologo ecc...). Inoltre ci sono vari testi da poter leggere, come ad esempio "La famiglia si fa a tavola" di Pediatra Carla.

In danese, c'è una parola che esprime proprio il concetto di armonia, di atmosfera piacevole, intima casalinga. Questa parola è *hygge*. Fin dallo svezzamento, la cosa da tenere sempre a mente è proprio questo concetto: vivere più *hygge*. Far sì cioè, che l'alimentazione sia per i vostri figli un'esperienza piacevole, familiare, calda. Godetevi le loro sperimentazioni, nutritevi voi stessi dello stupore che possono donarvi con l'incredibile potenza vitale che li spinge, anche dopo secoli, ad attuare una efficacissima strategia di sopravvivenza. Approfittate di questa esperienza per guardare dentro di voi e mettere in atto finalmente quei cambiamenti verso uno stile di vita più sano. Anche in questo, i bambini sono specchi e maestri e ci danno l'opportunità di crescere insieme a loro.



Alice Sciucchino nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinto a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto). È laureanda in Scienze dell'educazione.

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com





di
Alberto Zanetta
Esperto di economia
e finanza

Cosa sono le accise?

Le accise sono una forma di tassazione che grava direttamente su un ben definito elenco di beni e servizi, imponendo un costo addizionale sul loro acquisto. Si tratta di una forma di imposizione fiscale particolarmente rilevante per le entrate pubbliche e la regolamentazione di specifici settori dell'economia.

Esse rientrano nella categoria delle imposte indirette che, a differenza di quelle dirette che si applicano sui redditi, sono commisurate, invece, ai consumi.

Le accise comprendono sia le imposte di fabbricazione che quelle di consumo. Le imposte di fabbricazione si applicano quando il prodotto ha completato il proprio ciclo produttivo ed è quindi idoneo a essere messo in commercio; le imposte di consumo, viceversa, gravano dal momento in cui il bene viene effettivamente posto in vendita. In pratica, però, possiamo considerare unitariamente queste due categorie nella comune definizione di accise. In entrambi i casi, di fatto, l'imposta è esigibile al momento dell'immissione in consumo. È in questa fase, infatti, che essa viene incorporata nel prezzo di vendita, determinando un prezzo "finale" decisamente superiore al reale costo sostenuto dal produttore e dagli agenti intermediari preposti alla sua commercializzazione.

In Italia, le accise gravano su beni di larghissimo consumo quali, la benzina, il gasolio, il GPL, l'alcool e le

bevande alcoliche, i tabacchi lavorati, i fiammiferi, gli oli lubrificanti, l'energia elettrica e il gas metano. Tali beni vengono prodotti in stabilimenti industriali, controllati in modo estremamente rigido dal Fisco. Si tratta, dunque, di beni la cui produzione è esercitata in forma di monopolio o accentrata in pochi stabilimenti facilmente individuabili, con la conseguenza che i relativi quantitativi, movimentati o stipati in deposito, sono oggetto di agevole verifica.

Le accise sono, prevalentemente, applicate in misura fissa e si calcolano sul quantitativo del bene prodotto o venduto, sulla base di una specifica unità di misura (es. litro per la benzina e gli altri carburanti liquidi e metro cubo per il gas metano). Questo meccanismo di tassazione chiarisce il motivo per il quale ad una riduzione del costo della materia prima (es. petrolio) non corrisponde una uguale riduzione del prezzo del prodotto finito (es. carburante). L'accisa sul carburante, infatti, essendo strettamente collegata alla quantità di prodotto acquistato, rimane sostanzialmente insensibile alla variazione del prezzo del petrolio.

Le caratteristiche e modalità di funzionamento di tali imposte indirette evidenziano, inoltre, il motivo per cui i vari Governi negli anni hanno fatto spesso ricorso ad esse per trovare considerevoli fondi da utilizzare con immediatezza, per fronteggiare situazioni di partico-

lare emergenza. Nel caso dei carburanti, ad esempio, le imposte introdotte per finanziare vari specifici eventi (es. Guerra d'Etiopia 1935-1936; Crisi di Suez 1956; Ricostruzione post disastro Vajont 1963; Ricostruzione post alluvione Firenze...) sono diventate, nel corso del tempo, un elemento strutturale, considerato come un'unica somma di tutte le accise, che contribuisce a formare il prezzo finale del carburante. Secondo le stime redatte nel corso del 2023, in Italia le accise sui carburanti rappresentano, rispettivamente, il 38% del costo totale della benzina e il 35% di quello del diesel. Tali percentuali pongono stabilmente il nostro Paese tra i primi in Europa ove le stesse hanno una maggiore incidenza.

In conclusione, si può dire che sono due i motivi fondamentali per i quali le accise sono convenienti per lo Stato rispetto ad altre tipologie di imposte. Il primo è che esse garantiscono un gettito immediato e costante per le casse erariali: il quantitativo dei carburanti, dell'energia elettrica e dei tabacchi consumati a livello nazionale è facilmente calcolabile e non cambia di molto neppure se le tasse vengono incrementate; il secondo è dato dal fatto che, in concreto, è sufficiente un loro lieve ritocco al rialzo per far fronte ad improvvise e non procrastinabili esigenze di bilancio in modo sollecito ed efficace.

Il dado è tratto

"Alea iacta est", nata in latino, l'espressione *"il dado è tratto"* si è tramandata fino ai giorni nostri. Molto diffusa nel linguaggio comune, ma soprattutto nelle espressioni politiche e nelle semplificazioni giornalistiche, sta a significare una decisione ormai presa, irrevocabile. L'origine di questo modo di dire, ci riporta ai tempi e ai fasti dell'Impero Romano. E a uno dei grandi protagonisti della storia: l'imperatore Giulio Cesare. Quando però non era ancora imperatore. Il racconto ci è stato tramandato dallo storico Svetonio e l'episodio risalirebbe al 10 gennaio del 49 a.C. In quella fase storica, Cesare, dopo aver concluso felicemente le Campagne in Gallia e averne tratto grande prestigio e fama, aveva presentato la sua candidatura al Consolato.

Il Senato, però, temendo la sua potenza, decretò che egli avrebbe

dovuto congedare le sue legioni e recarsi a Roma come cittadino privato. Nonostante Cesare avesse cercato di venire a patti, non ci fu niente da fare. Allora, il futuro imperatore di Roma escogitò un piano per impadronirsi del potere: diede l'ordine alle sue coorti di prederlo di nascosto per non destare sospetti. La notte seguente le raggiunse nel massimo segreto al fiume Rubicone. Proprio quest'ultimo a quell'epoca segnava il confine tra l'Italia e la Gallia Cisalpina. Cesare, varcando il fiume a capo di un Esercito, violò apertamente la legge che proibiva l'ingresso armato dentro i confini e diede il via alla guerra civile romana. Il conflitto si concluse con la sconfitta di Pompeo e la vittoria di Cesare, che divenne il dominatore assoluto di Roma.

"Alea iacta est" è la frase attribuita da Svetonio nel suo *De vita*

Caesarum (Divus Iulius) a Giulio Cesare, il quale l'avrebbe enunciata prima di varcare, nella notte del 10 gennaio del 49 a.C., il Rubicone. Secondo una ricostruzione meno diffusa, la frase sarebbe stata precedentemente pronunciata in una commedia di Menandro, l'*"Arrefora"*, e fu proferita in greco, come tramanda Plutarco nelle *"Vite parallele"*.

Nel momento cruciale della sua vita, Cesare la pronunciò proprio per sottolineare che aveva preso una decisione definitiva e che non ci sarebbe più stato modo di tornare indietro. E ancora oggi l'espressione *"il dado è tratto"* è riferita molto spesso a decisioni importanti, destinate a cambiare il corso degli eventi, come lo fu per Giulio Cesare e la sua svolta epocale segnata dal passaggio del Rubicone.



SOLDATINI

UNO SBIRRO NAPOLETANO

Il figurino è realizzato in scala 1/30.

Scolpito da Piersergio Allevi e dipinto da Danilo Cartacci.

La parola sbirro sembrerebbe derivare dal tardo latino *birrus* (rosso), colore del mantello con cappuccio che le guardie armate addette all'ordine pubblico erano solite indossare in epoca tarda medievale e rinascimentale. Tali guardie erano arruolate dalle Signorie locali e più che addetti all'ordine pubblico erano a difesa degli interessi del signore, dando così un senso all'uso dispregiativo della parola sbirro.

Poiché, come si usa dire *"per prendere un ladro ci vuole un altro ladro"*, in epoca napoleonica il noto Eugene François Vidocq, dopo un lungo periodo da truffatore e ladro in Parigi, divenne nel 1806 collaboratore di polizia.

Nel 1811 fu incaricato di creare la brigata della *Suretè*, composta da individui di polizia in borghese, spesso compagni di disavventure di Vidocq. La brigata fu talmente efficiente che Napoleone nel 1813, con apposito decreto, rese la forza di *Suretè*, forza di polizia di sicurezza dello Stato: da allora la *Suretè Nationale*. Le uniformi delle forze di polizia erano spesso di colori spenti o scuri e perciò lo sbirro napoletano in uniforme gialla costituisce una inedita particolarità.

L'uniforme è descritta nelle memorie del Tenente d'Autoru-

che, di stanza a Napoli nel 1806-1807, e riportata da René Darbou *Les Troupes alliées napolitaines sous la 1^{re} République et le 1^{er} Empire*, illustrata da Henri Boisselier.

La particolarità del figurino, oltre all'uniforme, è la retina che sostiene la capigliatura, tipica più di un "bravo" che di un appartenente alla forze dell'ordine, ma in realtà era una parte dell'abbigliamento civile utilizzato in tutta la Penisola in quegli anni.

REALIZZAZIONE

Lo sbirro è ritratto in un momento di pausa al termine del suo "lavoro", dopo aver chiuso in una cella il malvivente catturato.

Il figurino sta fumando un sigaro e guardando oltre la piccola finestra del carcere che ne incornicia il volto. Questa ambientazione crea una certa ambiguità e una visione "doppia" data dal diaframma del muro. Da "dentro" il personaggio è chiaramente identificabile per uno sbirro con le chiavi delle celle in mano, da "fuori" oltre la finestra con le sbarre chi sarà, una guardia o un prigioniero?



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPILOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI



D. CART.
S. PALLEVI
2020

UNIFORMI

FANTERIA DEL REGIO CORPO TRUPPE COLONIALI PER LA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA 1912-16



DI
STEFANO ALES
STUDIOSO DI STORIA
MILITARE

L'idea di costituire formazioni regolari di libici era stata presente nei comandi italiani sin dall'inizio, ma l'atteggiamento delle popolazioni locali aveva fatto preferire l'organizzazione di bande, più agili e più facili da reclutare.

Nel giro di pochi mesi, però, l'arrivo dell'Eritrea dei battaglioni ascari, che avrebbero costituito il modello di riferimento, riportò alla ribalta l'idea dei reparti regolari e si pensò inizialmente di poter costituire delle unità miste di libici ed eritrei, proposito però lasciato subito cadere per l'ostilità dei primi nei confronti dei secondi, che potevano essere cristiani, il che non andava, e che se musulmani, erano ritenuti comunque inferiori perché di pelle scura e ci si limitò quindi ad inserire qualche volontario libico nel V battaglione eritreo, in via di esperimento e per addestramento.

Nel febbraio del 1912 solamente tre, fra i pochissimi volontari, poterono essere ammessi in servizio, pur se con molta titubanza da parte loro dato che non volevano allontanarsi da Tripoli, che non volevano assumere una ferma prefissata e che avrebbero voluto esser chiamati/considerati gendarmi anziché soldati ed essere inoltre distinti dagli eritrei, i quali, secondo le nostre direttive, non dovevano conoscere il miglior trattamento economico inizialmente riservato ai libici.

A maggio vennero arruolati altri sei volontari che si fecero persuadere ad indossare l'uniforme del battaglione,

con la quale vennero mandati in giro per Tripoli a far opera di propaganda. La concorrenza delle bande, più libere, meglio pagate e legate al territorio, rappresentava un ostacolo troppo forte per la formazione del nuovo battaglione libico ed occorreva quindi scioglierle così da indurre i gregari ad arruolarsi nel battaglione. Così fu fatto, tanto che, finalmente, a luglio, tre compagnie del costituendo battaglione – definito “arabo” – erano acquartierate nei baraccamenti già in uso al V Eritreo.

Con l'ordine del giorno n. 200 del 20 agosto 1912 venne ufficialmente comunicata la costituzione del “1° battaglione indigeno della Libia”, costituito dallo Stato Maggiore, da quattro compagnie e dalla colonna munizioni, con una forza prevista di 26 Ufficiali, 14 fra Sottufficiali e soldati nazionali, 1.092 indigeni, 27 quadripedi da sella per Ufficiali, 14 da truppa e 154 da basto.

A metà settembre il battaglione aveva toccato i 600 elementi ed il 2° era impegnato a Zanzur, ricevendo l'elogio del Comandante del Corpo di Occupazione.

La pace conclusa con la Turchia ad Ouchy permise, dall'ottobre del 1912, un miglioramento, almeno momentaneo, della situazione politica: i profughi rientravano dall'interno ed una parte dei libici che avevano militato nel campo turco si sentivano liberi di tornare nelle città della costa e di arruolarsi sotto la bandiera italiana, trovando così

un'occupazione e una paga sicure. Ad onta delle difficoltà manifestatesi, si decise comunque di insistere nei reclutamenti, prefiggendosi, per di più, degli obiettivi impossibili da raggiungere in quel momento poiché il R. Decreto Legge del 5 agosto 1913 concernente l'ordinamento delle truppe indigene “*ritenuta la necessità di costituire riparti indigeni per concorso al presidio, alla sicurezza e alla difesa della Libia*” prevedeva oltre a reparti di cavalleria, meharisti ed artiglieria, l'organizzazione di ben quattordici battaglioni di fanteria.

All'interno di questo ordinamento, le tre compagnie di fanteria che erano state formate in Cirenaica avrebbero dovuto costituire le prime compagnie dei futuri IX, X ed XI battaglione di fanteria indigena con sede provvisoria a Bengasi, Merg e Derna rispettivamente.

Nel giugno del 1914, al momento della massima estensione dell'occupazione, in Tripolitania c'erano sei battaglioni di fanteria numerati dal I al VI, costituito, quest'ultimo, proprio nel 1914 ed altri due, il VII e il IX in Cirenaica – l'VIII sarebbe stato costituito nel 1916 – e quindi il R. Decreto n.147 del 22 gennaio 1914 riduceva da quattordici a dieci i battaglioni di fanteria del “Regio Corpo Truppe Coloniali per la Tripolitania e la Cirenaica” che nasceva in quest'occasione. L'Ordine del Giorno n. 91 del 21 dicembre 1912 intitolato “Norme per la costituzione dei Reparti Volontari Indigeni della Tripolitania” stabi-

va l'uniforme di questi primi reparti, camicia, giubba, pantaloni e fasce mollettieri di colore cachi, "*tachia*" – il caratteristico copricapo libico – rossa con fiocco del colore distintivo del battaglione, fascia dello stesso colore e mantellina grigio-verde d'ordinanza per i reparti nazionali.

La camicia, da indossare infilata nei pantaloni, aveva il bavero rovesciato e due tasche a soffietto sul petto, i pantaloni erano simili a quelli delle truppe da montagna nazionali mentre la giubba, da indossare durante la stagione fredda ma che non fu mai distribuita, era di taglio identico a quella dei reparti nazionali ma con il bavero rovesciato e priva di contospalline e di manopole; completavano la tenuta la "*balga*", un particolare tipo di calzatura di fabbricazione locale, il "*barracano*", mantello indigeno di lana bianca o grezza usato come coperta da campo, la borraccia ed una tazza di latta.

L'armamento previsto comprendeva il fucile mod. 70/87 con baionetta-pugnale mentre l'equipaggiamento consisteva in due giberne mod. 1907 di cuoio grigio-verde con spallacci reggi-giberna.

Un successivo Ordine del Giorno, datato 24 aprile 1913, introduceva la tenuta di parata e confermava quella ordinaria ora descritta precisando tuttavia che il fiocco della tachia doveva essere di colore azzurro per tutti i battaglioni e che, oltre alla "*balga*", potevano essere usate scarpe da riposo e sandali.

La tenuta di parata, che come grande uniforme rimase invariata per trent'anni, prevedeva la "*suria*", ampia camicia di tessuto bianco con colletto dritto, da portare fuori dei pantaloni di foggia araba anch'essi bianchi, uno "*zbun*", giubbetto bianco, di taglio sfuggente sul davanti dotato di colletto dritto, manopole e tasche e la "*farmula*", una sorta di gilet senza maniche in panno del colore distintivo ornata da ricami realizzati in cordoncino di lana applicato lungo i bordi anteriore e superiore ed alle cuciture, che veniva chiusa mediante due alamari realizzati con cordoncino di lana dello stesso colore dei fregi e due bottoni metallici cuciti con l'alamaro alla "*farmula*".

I colori distintivi dei battaglioni portati sulla fascia – in lana sfrangiata alle estremità, lunga due metri e trenta centimetri e alta quaranta centimetri – avvolta in vita erano i seguenti:

- I battaglione, (Tripolitania) costituito nel 1912: fascia nera, farmula nera con guarnizioni bianche;
- II battaglione, (Tripolitania) costituito nel 1913: fascia azzurra, farmula azzurra con guarnizioni bianche;
- III battaglione, (Tripolitania) costituito nel 1912: fascia rossa, farmula rossa con guarnizioni bianche;
- IV battaglione, (Tripolitania) costituito nel 1913: fascia cremisi, farmula cremisi con guarnizioni bianche;
- V battaglione, (Tripolitania) co-

stituito nel 1913: fascia scozzese giallo-verde, farmula giallo limone con guarnizioni verdi e poi giallo-verdi;

- VI battaglione, (Tripolitania) costituito nel 1914: fascia verde, farmula verde con guarnizioni bianche;
- VII battaglione, (Cirenaica) costituito nel 1913: fascia a strisce verticali cremisi e azzurre, farmula cremisi con guarnizioni azzurre;
- VIII battaglione, (Cirenaica) costituito nel 1913: fascia a strisce verticali gialle e azzurre, farmula gialla con guarnizioni azzurre;
- IX battaglione, (Cirenaica) costituito nel 1916: fascia a strisce verticali verdi e nere, farmula verde con guarnizioni nere.



Fanteria 1913-15. Da sinistra a destra due Ascari in tenuta di marcia 1913-14, ed un Muntaz in grande uniforme 1915. Disegni di Andrea Viotti.

WARGAMES

HELL LET LOOSE



DI
DANIELE JACOPUCCI

SERGEANTE MAGGIORE
DELL'ESERCITO ESPERTO
DI WARGAMING

"Avremo la pace anche se dovremo combattere per averla."

Dwight D. Eisenhower

"Ok, we'll go."

Nel giugno del '44, tutti gli elementi per l'attacco del D-day erano pronti: più di 150.000 uomini, quasi 12.000 aerei e 7.000 navi. La più grande forza di invasione anfibia della storia. Ogni possibile eventualità era stata pianificata. ogni arma era lubrificata e caricata. Ogni striscia di terreno studiata. La forza di invasione era tesa come una molla, pronta a colpire la fortezza europea di Hitler.

Tutto ciò che aspettava era la luce verde da parte del comandante supremo, il Generale americano Dwight "Ike" Eisenhower.

Overlord è stata la prima grande *Multi Domain Operation* della Storia, la cui pianificazione ha richiesto mesi di lavoro infinito, la necessità di aprire un secondo fronte in Europa e di alleggerire la pressione delle truppe Tedesche sui Sovietici, si tradusse in un caleidoscopio di operazioni concatenate.

La sfida più importante fu il piano

di *deception*, creato ad arte per ingannare le forze dell'Asse sul reale punto di sbarco, e sulla quantità di forze disponibili. Per ottenere questo risultato vennero impiegate le tecniche più disparate, usando agenti segreti doppiogiochisti come l'agente Juan Pujol Garcia nome in codice "Garbo", che venne premiato da Hitler in persona per il suo contributo, mentre in realtà lavorava per gli Alleati. Oppure inventando il FUSAG (*First United States Army Group*), un gruppo di Corpi d'Armata fittizio, realizzato con carri armati gonfiabili e aerei di legno che servivano ad ingannare i ricognitori tedeschi e al cui comando venne posto il Generale Patton per rendere tutto il più credibile possibile.

Addirittura, venne organizzata l'Operazione *Copperhead*, un attore inglese, David Niven somigliante al Generale Montgomery, venne inviato su e giù per l'Africa settentrionale in finte ispezioni, così da far credere che lo sbarco avrebbe avuto luogo nel sud della Francia anziché in Normandia. L'operazione d'inganno *Body-*

guard, l'operazione *Round Up*, le Operazioni *Tonga*, *Albany*, e tutte le altre erano funzionali alla riuscita della più critica: lo sbarco vero e proprio, l'Operazione *Neptune*. Le cinque spiagge designate: Omaha, Utah, Juno, Sword e Gold erano state preparate a respingere le forze da sbarco dal più famoso Generale tedesco, Erwin Rommel. In Inghilterra tutto era pronto, tutto tranne il fattore incalcolabile del meteo, in quei giorni una tempesta si era abbattuta sulle coste inglesi e questo rendeva impossibile l'attraversamento del tratto di mare che separava le coste inglesi dalla Normandia, ma Eisenhower sapeva che ritardare l'operazione avrebbe permesso ai tedeschi di capire gli inganni e i bluff e avrebbe dato loro la possibilità di rafforzare ulteriormente le già temibili difese costiere. Così quando il Capitano meteorologo J.M. Stagg informò il Generale di una finestra di bel tempo prevista per il 6 giugno, il Comandante di *Overlord* diede il via.

"OK, we'll go."



IL GIOCO

Hell let Loose, sviluppato da Black Matter nel 2021 ha avuto negli anni diverse sponsorizzazioni arrivando ad essere disponibile per tutte le piattaforme, dal PC alle console più famose. Di chiara ispirazione al più famoso *Battlefield*, *Hell Let Loose* è uno FPS in prima persona ambientato nella Seconda guerra mondiale.

Parola d'ordine: realismo; in *Hell Let Loose* nulla è lasciato al caso, i dettagli degli armamenti e l'accuratezza storica delle ambientazioni e delle mappe, ne fanno un simulatore estremamente accurato in grado di darci un'immagine realistica di cosa avremmo potuto esattamente trovare sul campo di battaglia. Esempio su tutti lo sbarco a Omaha Beach, al di là dell'aspetto ludico si possono apprezzare tutte le tipologie di difesa predisposte dai tedeschi dell'organizzazione Todt.

Come si gioca? Divisi in due squa-

dre da 50 giocatori, per un totale in partita di 100 giocatori in contemporanea, bisognerà affrontare le forze avversarie in un ambiente realizzato grazie allo studio delle immagini e dei filmati di repertorio originali e l'utilizzo di vere mappe satellitari.

Durante la partita si può utilizzare tutto il repertorio di armi individuali dell'epoca ma non solo, si possono infatti utilizzare anche i carri armati e l'artiglieria.

Undici mappe divise in settori, che andranno conquistati o difesi a seconda del caso.

Ma è la peculiare organizzazione delle squadre che rendono *Hell Let Loose* così particolare. Come accennato ogni team è composto da 50 giocatori, che sono agli ordini di un Comandante, il quale avrà accesso a una mappa satellitare che gli permetterà di vedere il campo di gioco; ogni squadra sarà guidata in battaglia dalle indicazioni di un Ufficiale, il quale a sua volta verrà coordinato via radio dal Co-

mandante. Per diventare Comandanti oppure Ufficiali bisognerà aver acquisito un punteggio minimo nelle partite precedenti come soldati. La coordinazione fa parte del lato strategico del gioco, infatti, anche tutti i materiali (munizioni, carburante ecc.) raccolti durante la partita possono essere gestiti esclusivamente dal Comandante, il quale può richiedere, supporto aereo o coordinare l'artiglieria.

Hel Let Loose è un simulatore tosto, dove bisogna trovare la giusta amalgama con il proprio team, dove i giocatori meno esperti tendono a perdersi in ambienti enormi, per poi morire senza neanche capire come hanno fatto a finire nel mirino di qualche cecchino. Richiede ragionamento, doti di tattica e strategia. Esattamente come i reali campi di battaglia, alterna lunghissimi momenti di logistica, movimento, attestamento alternati da brevi, intensissimi "combattimenti".

MODELLISMO

LA BLINDO “CENTAURO”

Per la Cavalleria italiana, la “Centauro” non è “solo” un sistema d'arma perché fin dall'arrivo di tale mezzo nelle loro fila nel 1992, i reggimenti di tale Arma hanno una nuova giovinezza. Dopo la “riforma” del 1975 molti di questi reparti avevano perso le peculiarità operative pur conservando le tradizioni: alcune unità furono contratte a gruppo squadroni meccanizzati, altre continuarono a montare sui sempre più obsoleti M.47 che venivano progressivamente sostituiti dai “Leopard 1A2”. Tranne un plotone del “Lodi” impiegato nel 1983 in missione di pace in Libano, quasi tutta l'Arma di Cavalleria conduceva vita di guarnigione tesa all'addestramento dei militari di leva per la difesa della “soglia di Gorizia”. Negli anni 80 si incominciò a percepire che la sicurezza nazionale non poteva essere ancorata ad una difesa inchiodata nel Friuli ma si doveva pensare ad altri scenari come il veloce contrasto a sbarchi aerei o navali in altre regioni italiane, con celeri ed autonomi spostamenti su strada di truppe e mezzi. Questa esigenza portò alla realizzazione anche della “Centauro” ovvero una blindo, un tipo di corazzato che da molto tempo non era organicamente in servizio nell'Esercito, da usarsi non solo per l'esplorazione ma anche come caccia carri. Dopo l'introduzione in servizio della prima serie di 100 esemplari, il mutamento degli scenari internazionali e la partecipazione dell'Italia a missioni di *peace keeping*, hanno visto protagonisti tutti i reparti dell'Arma di Cavalleria rimasti in vita e riportati ben presto al rango di reggimenti. In questi interventi, caratterizzati anche da scorte e pattugliamenti, la “Centauro” ha trovato un proficuo impegno che ha evidenziato però la necessità di alcune migliorie della protezione dello scafo e della torretta con l'acquisizione di diversi tipi di kit di corazzature esterne. I successivi 150 esemplari della seconda serie hanno ricevuto in fabbrica le protezioni in torretta mentre le ultime 150 “Centauro” (terza serie), sono state modificate nel posteriore dello scafo allungato di 22 cm. L'evoluzione dottrinale sull'impiego dei reparti di Cavalleria ha portato ad inserire in quasi ogni Brigata dell'Esercito un reggimento quale elemento esplorante: dal 2010 la “Pinerolo” è dotata del rgt. “Cavallegeri di Lodi” (15°) oggi a Lecce, equipaggiato anche di “Centauro” terza serie, una delle quali, la E.I.118620, è sfilata il 3 ottobre 2023 nella caserma Nacci durante il cambio del Comandante. Questa blindo si

caratterizzava per la presenza sui lati dello scudo del cannone del simbolo reggimentale e le gomme Pirelli “Pista”, elementi che ne rendono stuzzicante la riproduzione in scala 1/35 con il modello della Trumpeter. La ditta cinese offre kits di buona qualità, in 1/35 ed in plastica iniettata, delle varie versioni della “Centauro”, compresa la terza serie nella confezione con il numero di catalogo 00387. Oltre 200 pezzi suddivisi in sette telai, con *decal's*, fotoincisioni (per alcuni particolari dello scafo come la protezione dei fari anteriori), otto ruote in vinile. Il modello verte su due grossi pezzi in cui è scomposto il lungo scafo della blindo, uno per la parte latero-superiore e l'altro per quella inferiore e gli alloggiamenti delle otto ruote; non hanno problemi nella loro unione grazie anche ai due lunghi pezzi posti ai fianchi del mezzo e che riproducono gli alloggiamenti dei fanalini laterali. Il distacco delle parti dai telai non è difficile, eccetto le più piccole, come i sostegni delle scudature; pure la torretta è suddivisa in due parti con quella della parte superiore riprodotta in un unico pezzo, anche in questa zona l'assemblaggio ha pochi problemi; in generale comunque l'uso dello stucco è molto ridotto. Per riprodurre le “Pista” si può usare un set in resina della DEF Model sostituendo però i cerchioni con quelli in plastica del kit Trumpeter. Seguendo con scrupolo il chiaro foglio istruzioni, la costruzione procede senza grossi intoppi: prima di passare però alla colorazione è meglio omettere l'unione delle otto grosse ruote per essere più liberi nella verniciatura della parte bassa del corpo della “Centauro”. Data una generale mano di fondo grigio chiaro, alcuni punti come la griglia e lo scarico motore vanno dipinti di nero senza ricoprirli del tutto con il verde oliva che riproduce la colorazione esterna. Usando uno smalto Humbrol 108 passato in modo irregolare con l'aerografo per evitare di dare al modello un aspetto troppo uniforme; le insegne del “Lodi” e la targa si possono riprodurre con l'aiuto di un disegnatore e l'invio del relativo file in pdf ad una ditta che stampa *decal's*. Per le gomme delle ruote si deve adoperare un grigio scuro, lueggiando con grigio il battistrada mentre con un verde chiaro va dipinto il telo impermeabile che copre la zona di movimentazione dell'alzo del cannone. Con velature ad aerografo di grigio chiaro si può spezzare ulteriormente l'uniformità della colorazione esterna del modello per un suo maggior realismo finale.



DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIO
DI STORIA MILITARE





38 | ADAPTATION IS OUR STRENGTH

by Guglielmo Luigi Miglietta

The 2024 Steadfast Defender exercise marked a significant milestone in NATO's deterrence and defence strategy by displaying the Alliance's Command and Control Structure and its units' capability to conduct complex, multi-domain operations over an extended period. The exercise also demonstrated the transatlantic solid bond that continues to support NATO. For personnel at Allied Joint Force Command in Brunssum, participating in Steadfast Defender 2024 was a valuable opportunity to demonstrate their multi-domain operations capabilities.

46 | FENTANYL, ALARM IN ITALY TOO

by Pierluigi Bussi

Fentanyl, known as the 'zombie drug' because it can quickly turn people into the 'living dead', is used in oncology for pain relief. This synthetic drug, which is up to a hundred times more potent than morphine and fifty times stronger than heroin, has become a major concern in Italy. Law enforcement and health authorities are reporting an exponential increase in cases. Why is this drug so dangerous? How does it affect our bodies? The peculiarity of this substance is its very rapid effect; it creates a strong sense of well-being and makes all physical pain disappear, but it also causes a relaxation of the lungs and the consequent reduction of the amount of oxygen to the brain, which leads to unconsciousness and death. Generation Z, the most fragile generation when it comes to new synthetic drugs, is unknowingly suffering from the phenomenon. In March, the government presented a National Plan in cooperation with the police and the Ministry of Health to intercept and prevent the illegal distribution of opioids.

The problem is widespread and can have severe consequences for all levels of society.

50 | WARGAMING YES, BUT ANALOGUE

by Giancarlo Fambrini

The US Marines Corps Warfighting Laboratory has recently developed a wargaming system called the Operational Wargaming System. NATO Commands have taken an interest in this system, and the Allied Rapid Reaction Corps (ARRC), stationed in the UK, has conducted multiple rounds of experimentation on it. The results were positive, and the ARRC now uses it for their operational planning, especially for current scenarios.

54 | THE FUTURE OF TACTICS WILL BE DEFINED

by Alessandro Ludovico Veltri

From the invention of gunpowder to the atomic bomb to the latest 5G communication technologies, great military victories have been mainly attributed to scientific and technological advancements.

Nowadays, software is the new driving force behind this advantage. It can break down adversary complexity by enhancing its own capabilities, transforming them into a 'mosaic' weapon that combines data, procedures, communication and weapon systems to produce a greater effect. Thanks to recent developments in Artificial Intelligence (AI) algorithms, the software can make complex decisions that adapt automatically to the context and the intended effects, revolutionising tactics and creating new dimensions on the battlefield.

66 | MILITARY MADE IN ITALY

by Andrea Cionci

The phrase "Made in Italy" is widely known for its association with quality and excellence in Italian products. This reputation extends to the military world,

where several Italian inventions, from the simplest to the most complex, have become characteristic of the Italian Army and have even been exported and copied worldwide.

These Italian military inventions include the scaldarancio, a field stove used for heating rations, the mountain camouflage invented by Ugo Cerletti, the Bonagente tracked treads, and the first machine gun in history, the Fiat Mod. 105 'Villar Perosa'. Additionally, one of the world's most successful Italian artillery pieces is the 105/14 howitzer from 1957, designed by Colonel Salvatore Fuscaldi., or ration warmer, as it is called, a very simple field stove, to the mountain camouflage invented by Ugo Cerletti, to the Bonagente tracked treads and the first machine gun in history, the Fiat Mod. 105 'Villar Perosa'. Among the world's most successful Italian artillery pieces is the 105/14 howitzer from 1957, designed by Colonel Salvatore Fuscaldi.

74 | WHEN MUSIC IS MADE OF 'DOORS'

by Pierfrancesco Sampaolo

How much can one's surroundings and life experiences influence their art? Ray Manzarek, the legendary keyboardist of 'The Doors', had a military background that, for better or for worse, not only helped shape his artistic genius but also contributed to his hypnotic style.

72 | EVERYTHING IS ILLUMINATED

by Fabrizio Luperto

'Everything Is Illuminated' is a film by US director Liev Schreiber and was released in 2005. The film was adapted from Jonathan Safran Foer's autobiographical novel of the same title. It follows the story of a young man named Jonathan, played by Elijah Wood. Jonathan travels from the United States to Ukraine to uncover the memories of his Jewish grandfather, who escaped from Nazi persecution and fled to the New World.



Consigliato dal
direttore



Michael Walzer, *Guerre giuste e ingiuste*, Editori Laterza, Bari, 2009, pp. 448, € 24,00.

La moralità della guerra è il tema di questo corposo lavoro di uno dei più noti ed autorevoli filosofi politici viventi: Michael Walzer, classe 1935. Compito difficilissimo perché la guerra, per l'autore, è un male in sé, è *"un inferno"*. Purtuttavia, ricorrere alla guerra non è sempre sbagliato, ci sono casi in cui ciò è lecito. Altrettanto chiaramente, però, in guerra non tutto è permesso e questo vale sia per l'aggressore, sia per l'agredito. Sono esaminate, quindi, le motivazioni che adducono ad una guerra, che sarà giusta o ingiusta, così come i mezzi adottati per combatterla ovvero se avviene in modo giusto o ingiusto. Si può, infatti, combattere *"una guerra giusta in modo iniquo"* e viceversa. L'autore si aiuta con moltissimi esempi storici, così come fa riferimento a grandi nomi del passato: da Tucidide a Hobbes, da Napoleone a Eisenhower. Una matrice costante: le guerre non iniziano da sé, la maggior parte delle volte assomigliano più a *"un incendio doloso che ad un incidente"*. Così come chi subisce un'aggressione finisce col dover emulare se non *"superare la brutalità del proprio aggressore"*. Da non mancare il capitolo dedicato alla violenza sulle donne italiane, compiuto dalle truppe marocchine che combattevano per i francesi. Lo stupro è un crimine sempre, offrire le donne come esca ad un soldato mercenario significa trattarle *"come se non fossero per nulla esseri umani, bensì meri oggetti, un ricompensa o un trofeo di guerra"*. Testo fondamentale.

PROPOSTE DI LETTURA



Robert Fisk, *Il martirio di una nazione*, il Saggiatore, Lavis (TN), 2010, pp. 848, € 35,00.

Ottocento pagine di grandissimo e intenso giornalismo. Robert Fisk (1946-2020), per il New York Times, è *"l'inviato di guerra più famoso al mondo"*. Tutto meritato. Il corposo volume qui proposto è una mirabile miscela di cronaca di guerra, diario ed approfondimento politico-militare dedicato alla lunghissima e dolorosa storia del Libano. Paese bellissimo, dalle straordinarie potenzialità, perennemente afflitto da conflitti e tensioni che si intrecciano in giochi di potere nazionali ed internazionali, questioni religiose, etniche ed economiche. Un rebus difficile da decifrare. Fisk, però, ha coraggio, ha occhio e capacità fuori dal comune per sapersi destreggiare in tutto il Medio-Oriente. Quest'incredibile epopea è raccontata con il duro realismo di chi ha visto inenarrabili efferatezze. Il suo mestiere, però, è proprio quello di descrivere l'accaduto, di testimoniare. La guerra e la morte sono ovunque: *"c'era una donna incinta: riuscivo a vedere il braccio e la gamba del bambino non ancora nato che le spuntavano dalla pancia"*. Da acuto osservatore annota: *"Solo gli italiani sembravano capire perché fossero lì (...). Erano uomini umili (...). Mentre i marines americani guardavano film importati da casa – Rambo 2 era il loro preferito – gli italiani andavano a lezione di arabo"*. Prefazione di Lorenzo Trombetta che scrive: *"questo libro ha fatto la storia del giornalismo e del reportage di guerra"*.

G.C.



Alberto Comuzzi, *Don Minzoni*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2023, pp. 171, € 16,00.

Questo bel libro ripercorre la vita – breve, purtroppo – di un martire delle fede cristiana e degli ideali della libertà civile: Don Giovanni Minzoni (1885-1923). È passato un secolo dalla sua morte violenta, per mano – armata di bastone, neanche a dirlo – fascista. Questo testo, quindi, esce opportunamente nelle librerie a rinverdire il ricordo di una persona unica, nel carattere così come nella fede. Prete nel 1909, già nel 1916 chiede all'Ordinariato militare di essere accettato come cappellano militare. Lo sarà, dal febbraio dell'anno successivo, inquadrato nel 255° reggimento fanteria. Coraggio ne ha da vendere. Non esita a imbracciare il fucile e ad andare all'assalto. Nel 1918 gli è tributata, meritatamente, la Medaglia d'Argento al Valor Militare: si mise alla testa, addirittura, di un gruppo di arditi nel corso di un'azione. Rientrato dalla guerra si dedica ai suoi parrocchiani completamente, ma dà fastidio a molti. Il 23 agosto 1923, alle 22:30, Don Minzoni, per strada, è bastonato a morte. Troppo ingombrante la sua figura per i piani egemonici fascisti. I due squadristi artefici dell'aggressione, Giorgio Molinari e Vittore Casoni, assolti nell'immediatezza dei fatti, furono ritenuti colpevoli di omicidio preterintenzionale nel 1947, ma subito amnistiati (sulle responsabilità di Italo Balbo si è a lungo discusso). Don Minzoni sapeva di rischiare la vita? Sì, ma così rispondeva: *"la religione non ammette servilismi, ma il martirio"*.

G.C.



Raphaël Krafft, *I ragazzi della Clarée*, Keller editore, Rovereto (TN), 2024, pp. 176, € 16,00.



Filippo Cappellano, Basilio Di Martino, Paolo Gaspari, *Il Col Moschin e gli ardi di Giovanni Messe*. Gaspari editore, Udine, 2023, pp. 110, € 24,50.



Francesca Zatini, *Il bombardiere*, Tralerighe libri, Lucca, 2024, pp. 180, € 24,00.

Reportage bellissimo. Fresco di stampa, gennaio 2024, è l'ennesimo eccellente titolo presentato dall'editore Keller. L'autore è un giornalista, nonché Ufficiale della riserva francese, che indaga il fenomeno migratorio partendo dalla Francia e precisamente dalla valle della Clarée, da cui il titolo. In questa valle, nel Dipartimento delle Alte Alpi sulla frontiera franco-italiana, termina un percorso migratorio che parte da molto lontano. Krafft vuole percorrerlo al contrario, fino al punto di partenza: la Guinea. Si recherà proprio là, da inviato speciale, portando con sé una serie di domande di alunni francesi. È un progetto scolastico innovativo e coraggioso. Il risultato è un reportage toccante e duro. I migranti incontrati sulle montagne francesi sono, per la maggior parte, minorenni che arrivano ad affrontare questi difficili passi alpini – pericolosi e ghiacciati – con ai piedi scarpe da ginnastica e vestiti leggeri. Amputazione di arti, persone morte e scomparse sono all'ordine del giorno: follia. Da buon giornalista, però, Krafft riesce ad imbattersi in una rete locale di francesi che aiutano questi giovani, seguendo le stesse regole che seguono i marinai in mare: aiutare il naufrago. La montagna è il loro mare, chi ci naufraga è in pericolo di vita. Questa comunità di aiuto è variegata e sa di rischiare l'accusa di "favoreggiamento dell'ingresso, del soggiorno, della circolazione di persone in situazione irregolare". Così succederà: finiranno tutti, autore compreso, davanti ad un procuratore.

G.C.

Si tratta di un bel volume riccamente corredato di immagini (non a caso, fa parte della collana "la storia raccontata e illustrata") curato da tre nomi autorevoli: Cappellano, Di Martino e Gaspari. Gli autori accompagnano il lettore attraverso le vicende cui prese parte questa gloriosa unità, dal Monte Grappa fino all'Albania. Il IX reparto d'assalto "nacque come VI in seno alla 4^a armata nel settembre 1917 per trasformazione della 2^a compagnia d'assalto", così nell'incipit del libro. Le vicende del IX, però, sono indissolubilmente legate a quelle del suo più longevo comandante: Giovanni Messe. Quinto di dieci figli, proviene da un'umile famiglia. Si farà strada da solo. Pluridecorato e ferito, scalerà la gerarchia militare – per propri meriti – fino a ricoprire l'incarico di Capo di Stato Maggiore Generale (1943-1945). La sua personale impronta è individuabile, fin dall'inizio, con un "deciso impulso all'istruzione individuale e alle esercitazioni a livello di reparto" e, va da sé, nel suo innato carisma. Proprio nell'addestramento e nei duri combattimenti nasce il mito dell'ardito, una vera e propria aristocrazia guerriera. Le descrizioni degli scontri – ferocissimi – sono fatte tramite memorialistica che rende il racconto avvincente, duro e veritiero. Gli esempi di eroismo sono infiniti. Si cerca di dare un nome a tutti. Giusto ricordare figure del calibro di Angelo Giuseppe Zancaro ed Umberto Beer.

G.C.

Francesca Zatini licenzia un gran bel volume. Oggetto della scientifica indagine è il bombardiere, una figura professionale peculiare. Egli, infatti, è un tecnico le cui capacità sono inferiori, forse, solo a quelle "del mastro fonditore, da cui il mestiere del bombardiere è effettivamente derivato". A lungo, però, fu derubricato a semplice artigiano. Non lo si riteneva neppure degno di essere inquadrato "nei ranghi dell'esercito". Il bombardiere è figlio del suo tempo, è figlio della grande rivoluzione portata dall'ingresso delle artiglierie sui campi di battaglia, di cui Gustavo Adolfo fu un innovativo pioniere. La selezione dei bombardieri avveniva, di solito, tra gli uomini sotto i 40 anni e di forte costituzione fisica; principalmente, tra le categorie dei fabbri, falegnami e muratori. La forza fisica era un requisito fondamentale, spostare bocche da fuoco di tonnellate di metallo e relative munizioni non era da tutti. Tra le altre specificità di questa professione, ben messa in luce dall'autrice, c'è anche quella di una fama magica e misteriosa di cui godevano i bombardieri: avvolti da fumi, fiamme, zolfo e tinti di nero. Se si aggiunge, poi, che in molti preparavano da sé le polveri da sparo... beh, quel tocco di segreto portento era assicurato. Con il progredire della tecnica, però, la professione divenne sempre più scientifica e le scuole per bombardieri sempre più esigenti in termini di formazione. A corredo del testo bellissime tavole.

G.C.



Paolo Ferrari, *Litorale Adriatico: progetto annessione*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2022, pp. 377, € 18,00.



Telmo Pievani e Mauro Varotto, *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene*, Aboca, Sansepolcro (AR), 2021, pp. 189, € 22,00.



Svetlana Aleksievich, *Una battaglia persa*, Adelphi, Milano, 2022, pp. 46, € 5,00.

Il volume di Paolo Ferrari è un prezioso testo di approfondimento sul tema della propaganda e della cultura relative alla "Zona di operazioni Litorale Adriatico" da parte della Germania nazista. Tale "Zona" fu amministrata in maniera peculiare, affatto diversa da quella del resto d'Italia, in quanto svolta in ottica annessionistica. Per inciso, l'amministrazione che sovrintendeva a queste regioni era di tipo civile – non militare – a similitudine di tutte le aree d'occupazione in Europa che sarebbero poi confluite nel Grande Reich Germanico. Il saggio iniziale – del compianto Enzo Collotti, autorevolissimo studioso del nazismo e della Resistenza – definisce quest'area come "*sottratta alla sovranità reale o apparente della Repubblica sociale*" per ragioni strategiche: quale area di transito e al contempo di operazioni. L'opera di propaganda, accuratamente presentata dall'autore, fu ben calibrata proprio per le intrinseche specificità locali. Quale esempio giova ricordare che qui il tedesco veniva presentato come "*baluardo contro gli slavi*". Interessante anche l'impiego di 20.000 cosacchi e caucasici in funzione anti partigiana e della relativa campagna propagandistica, con musiche e spettacoli della loro cultura, atta a mitigare le brutalità commesse in ambito operativo. Prefazione a cura di Mimmo Franzinelli che definisce, a ragione, "*pionieristico*" questo ottimo studio. Curatissimo ed ampio il fondamentale apparato iconografico.

G.C.

In questo libro si racconta il distopico viaggio di Milordo in Italia nel 2786, ovvero 1.000 anni dopo quello analogo di Goethe. Non a caso il Bel Paese era meta obbligata del *Grand Tour* dei giovani rampolli europei. Lo spettacolo che si offre agli occhi meravigliati di Milordo è quello di una terra, per buona parte, sommersa dalle acque. Paesaggio dal gran fascino, certo, ma è ben percepibile la mestizia per i fasti che furono. Per capirci meglio: la Pianura padana è completamente sommersa e si può apprezzare Venezia solo facendo immersioni. Tutti i suoi magnifici monumenti sono finiti sotto decine di metri di acqua di mare che solo costosissimi interventi, architettonici e di conservazione, cercano di salvare. La popolazione, poi, si è spostata in collina e montagna: Bologna è diventata città di riviera, mentre Modena è già stata sommersa. Ben 65 saranno i metri di innalzamento sull'attuale livello del mare. Il gran merito di questo libro è quello di abilmente mescolare il registro della fantascienza a quello scientifico. Infatti, a ogni capitolo del viaggio di Milordo – curato da Telmo Pievani – se ne alterna uno di rigoroso approfondimento – scritto da Mauro Varotto – e a completare il tutto la ricca e bella cartografia di Francesco Ferrarese. Questo volume, con l'intrattenimento ed il divertimento, ci invita alla riflessione: tale futuro sarà opera nostra, di tutti noi – presunti – *sapiens*.

G.C.

Svetlana Aleksievich è una giornalista e scrittrice nata in Ucraina, da mamma ucraina e papà bielorusso, fortemente legata alla cultura russa. Nel 2015 è insignita del premio Nobel per la letteratura, "*per la sua scrittura polifonica, un monumento alla sua sofferenza e al coraggio nel nostro tempo*".

"Una battaglia persa" riporta il discorso che tiene alla cerimonia di premiazione. Dura, atroce è la descrizione delle voci dei testimoni a cui Aleksievich dà parola. A suo avviso bisogna portare alla luce il parlato del quotidiano vivere, perché per l'autrice c'è letteratura in ogni espressione, frase o esclamazione che poi scompaiono, senza lasciare traccia alcuna. In questo suo discorso l'Aleksievich cita alcune pagine dei suoi diari con l'obiettivo di raccogliere i sentimenti e le parole degli uomini e delle donne di tutti i giorni, di quelli che non combattono ma restano presenze e testimoni a margine delle atrocità delle guerre, come quella in Afghanistan, o spettatori inermi di uno scenario di morte, come a Chernobyl.

"*La verità va offerta tale e quale*" scrive Aleksievich. Ed è così che le voci che riporta sono crude, agghiaccianti analisi di una violenza normalizzata ed accettata. Perché è così che i suoi protagonisti sono cresciuti.

Nonostante l'aspetto truce delle guerre e dei disastri vissuti, Aleksievich non smette di credere nella potenza dell'arma più letale, l'amore. "*L'amore può uccidere? Amore e morte vanno sempre a braccetto*" per dirla con le parole di una delle sue voci.

M.L.L.



ESERCITO

RIVISTA MILITARE

Periodico fondato nel 1856

ABBONAMENTI

18 EURO ANNUALE
(6 USCITE)



33 EURO BIENNALE
(12 USCITE)



46 EURO TRIENNALE
(18 USCITE)



Se non usi Amazon, abbonati versando l'importo sul c/c postale

000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.

oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A.

- codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008

- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

inviare ricevuta dell'avvenuto pagamento

a : rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it .



Scopri il tuo
GADGET



RIVISTA MILITARE



ESERCITO

Periodico fondato nel 1856

Periodico bimestrale 4/2024 - € 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it - Data prima immissione 25/07/2024

LA CONOSCENZA
HA SEMI





ESERCITO



L'editoriale



Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

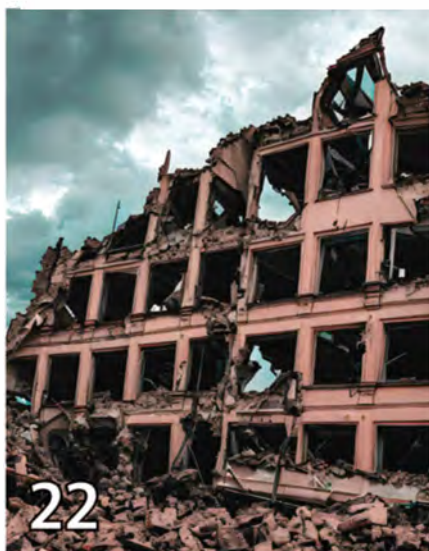
Care lettrici, cari lettori, affidiamo alla stampa questo numero estivo con l'augurio che possa tenervi compagnia in un momento di relax o di villeggiatura, se il termine non suona troppo desueto. Un secolo fa, il 10 giugno 1924, a Roma veniva rapito e brutalmente assassinato Giacomo Matteotti. L'anno prima, il 23 agosto 1923, spirò, bastonato a morte, Don Giovanni Minzoni. È doveroso ricordarli affinché non sia vano quel sacrificio – in nome della giustizia e della libertà – di cui oggi godiamo. Molte le lodevoli iniziative in tutt'Italia. Il bilancio della prima metà del 2024, per noi della Redazione, è molto positivo. In particolare, al Salone Internazionale del Libro di Torino (9-13 maggio) Rivista Militare è stata protagonista di proposte che hanno ricevuto notevole riscontro di pubblico. L'incontro con l'analista geopolitico Dario Fabbri ha fatto segnare il tutto esaurito presso lo stand della Difesa. Altrettanto è avvenuto con la presentazione del libro "Alpini. Soldati di montagna", alla presenza del prof. Gastone Breccia e del Ten.Col. Mario Renna. Di grande sensibilità ed impatto emotivo, poi, l'anteprima nazionale del volume speciale della Rivista Militare in codice Braille, con la partecipazione del dott. Sergio Prelato, componente della Direzione Nazionale dell'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti (UICI). L'iniziativa ha riscosso unanime apprezzamento dalle autorità politiche e militari presenti. Sull'argomento, l'esclusiva intervista al dott. Giovanni Laiolo, presidente della sezione torinese dell'UICI, con la quale vogliamo raccontare ai nostri lettori l'importanza dell'inclusione agevolando, di fatto, la promozione dell'uguaglianza dei diritti nell'accesso alle informazioni. Questo primo volume in Braille è solo l'inizio di una collaborazione che, siamo certi, sarà fruttuosa e reciproca con l'UICI nazionale guidata dal dott. Mario Barbuto. Analoghi positivi riscontri li abbiamo ottenuti a Gorizia, in occasione del XX Festival Internazionale *èStoria*. Scorriamo, adesso, alcuni titoli dell'indice di questo numero. In primo piano: i contributi sull'*urban warfare*, ovvero l'inferno di cemento, raccontato partendo dall'ingresso a Mosul nel marzo 2017 assieme alle truppe della *Golden Division* irachena (Cadalanu), gli Africa Corps eredi della compagnia mercenaria russa Wagner che si stanno espandendo in Africa (Ceccarelli), una puntuale analisi sul Nagorno Karabakh o Artsakh, con ponderate valutazioni, a partire dalla sua nascita nel 1992 fino al *blitzkrieg* azero del 2023 (Citati), l'importanza del Mar Rosso vero "collo di bottiglia" del commercio marittimo mondiale (Bussi), l'arsenale di Hamas che risulta molto più vario di quanto si possa pensare (Spada), il primo equipaggio carri israeliano tutto al femminile, del 33° battaglione "Caracal", che è intervenuto durante l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 (Bussi). Per l'attualità sociale vi segnalo il grande disagio giovanile, in crescita ovunque, Hikikomori (Iervolino), un approfondimento su Strade Sicure dalla prospettiva di un magistrato (Imparato), il progetto di inclusione scolastica – grazie a Franca Falcucci – degli studenti con disabilità (fino al 1975 erano destinati a finire in classi differenziali o in scuole speciali) (Scutiero), Don Giovanni Minzoni, eroico e pluridecorato cappellano militare – 1 MAVM, 2 Croci al merito di guerra, 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia... per un totale di 11 riconoscimenti appuntati sul petto – e tantissimo altro ancora. Allegato il quinto ed ultimo fascicolo speciale discendente dal *concept paper* "Esercito 4.0": "La manovra dalla 3ª dimensione e le capacità abilitanti". Come potrete apprezzare è un numero ricchissimo, dai contenuti vari e saldamente ancorati all'impegno di offrirvi un'informazione di qualità che spazia in ampi settori del pensiero militare e della cultura.

Buona lettura!

Nel prossimo numero
Intervista a Liliana Segre



SOMMARIO



1 L'EDITORIALE

...

RUBRICHE

- 7 IL PUNTO
- 8 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 10 LE STORIE DELLA STORIA
- 14 NOTIZIE DAL MINISTERO
- 16 FOTO D'AUTORE
- 18 L'INTERVISTA DEL DIRETTORE
- 82 DONNE
- 84 GENITORI CON LE STELLETTE
- 86 DIZIONAR IO ECONOMICO
- 87 PERCHÈ SI DICE COSÌ
- 88 LETTERA ALLA REDAZIONE
- 89 ARMI
- 92 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

...

IN PRIMO PIANO

- 22 Inferno di cemento
di Giampaolo Cadalanu
- 26 Dalla Wagner agli Africa Corps
di Cosimo Ceccarelli
- 30 Perché il Mar Rosso?
di Pierluigi Bussi
- 34 Il caso del Nagorno Karabakh
di Dario Citati
- 38 La milizia nascosta
di Pierluigi Bussi
- 40 Le armi riciclate delle milizie IDF
a Gaza
di Andrea Spada
- 42 Non è una questione di genere
di Pierluigi Bussi

- 46 Non possiamo girarci
dall'altra parte
di Livia Iervolino

- 50 Adattarsi è fondamentale
di Annalisa Imparato

- 54 Precisione ed efficacia
di Marco Nasi

- 58 Per un pugno di dollari
di Fabrizio Luperto

- 60 L'intelligenza artificiale riunisce
i Beatles
di Pierfrancesco Sampaolo

- 62 Don Minzoni
di Giuseppe Cacciaguerra

- 66 Una rivoluzionaria nella Napoli
di fine '700
di Anna Maria Isastia

- 70 Franca Falcucci
di Guglielmina Scutiero

- 74 I carri pesanti italiani
di Giorgio Verga

- 78 Brasiliani in Italia
di Andrea Giannasi





46



50



60



*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo)

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali. Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA
RODION-KUTSAIEV-TSASSALQNOG-UNSPLASH



62

Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. - C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO

V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo

Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni

Rossella Borino Esposito, Pierluigi Bussi, Marcello Ciriminna, Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea Maria Gradante, Livia Iervolino, Mariangela La Licata, Annarita Laurenzi, Igor Piani, Michele Ravano, Ignazio Russo

Segreteria e diffusione

Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian Faraone, Alessandro Serafini, Ciro Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06.6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.

Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.

Via Donna Olimpia, 20 00152 Roma

Tel. 06.9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.r.l.
Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02.660301 Telefax 02.66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00

Esteri: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di spedizione a carico del richiedente).

L'importo deve essere versato sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2024 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali:

statesercito@esercito.difesa.it

invio materiale e comunicazioni:

rivistamilitare@esercito.difesa.it

abbonamenti:

rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

Elaborazione PDF: Marcello Ciriminna

SOMMARI



O DEI

personaggi



di Martina Da San Biagio

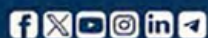
Qui è ora

Qui è dove conoscere significa confrontarsi con le sfide della contemporaneità, ascoltare le nuove generazioni da accogliere nel tempo presente. **Ora**.

Perché il passato sia testimonianza, il futuro diventi responsabilità e impegno, ma è nell'oggi che la nostra intera comunità universitaria si fa custode di formazione e ricerca al servizio della società.



unicatt.it



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



di
Andrea Margelletti

Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

Un campo di battaglia a misura di Grandi Unità

I principi dell'arte della guerra si compenetrano e coesistono sinergicamente nella pianificazione e condotta delle operazioni militari e la loro applicazione plasma la capacità di sopravvivere, combattere e prevalere nello scontro con l'avversario. Il riemergere, nel contesto della crescente competizione strategica globale, del *warfighting* convenzionale ad alta intensità ha posto una particolare enfasi sulla massa, ma quest'ultima, senza la concentrazione delle forze, rischia di rendere la manovra un assalto caotico ed affinché la superiorità locale sul nemico si trasformi in un vantaggio operativo, l'unità d'azione è un presupposto fondamentale. La ripercorsa concatenazione di questi principi è alla base di una profonda e generale revisione organizzativo-dottrinale tra gli Eserciti dell'Alleanza Atlantica, e non solo, intesa a recuperare la capacità di generare, proiettare, sostenere ed impiegare efficacemente Grandi Unità per fronteggiare le forze convenzionali di un potenziale *peer-competitor* su un campo di battaglia ampio, complesso e contraddistinto da non trascurabili livelli di attrito.

In estrema sintesi, la guerra d'aggressione condotta dalla Federazione Russa contro l'Ucraina a partire dal 24 febbraio 2022 ed il protrarsi delle ostilità per oltre due anni lungo una linea del fronte di circa 1.000 chilometri, hanno dimostrato diffusamente come il *warfighting* convenzionale ad alta intensità, sia se protratto nel tempo, sia se concentrato

in rapide azioni offensive, richieda pedine tattiche di dimensioni sensibilmente maggiori rispetto a quelle dispiegate nell'ultimo trentennio di diversificate *Military Operations Other Than War* (MOOTW). Il nuovo requisito discende dalla necessità di controllare settori più estesi non solo in termini di linea di contatto, ma anche di retrovie alleate da difendere e profondità avversaria in cui generare effetti, combinata con l'esigenza di disporre di uno spettro sufficiente di capacità abilitanti ad un livello superiore da concentrare opportunamente a supporto dei reparti subordinati. Non solo una Divisione può infatti gestire fino ad un fronte di 80 chilometri, mentre una Brigata uno di circa 20, ma la visione di teatro ed il potenziale operativo che un'organizzazione divisionale apporta sul campo di battaglia è sensibilmente superiore a quello aggregato di singole Brigate affiancate. Questa riflessione è alla base della transizione dello *US Army* dal modello del *Brigade Combat Team*, implementato dai primi anni 2000 e che aveva marginalizzato le Divisioni in ruoli meramente amministrativi, a quello di *Manouver Division*, classificate secondo l'*Army 2030* in Divisioni Corazzate Rinforzate, Corazzate, Leggere, Paracadutiste e d'Assalto Aereo. La rimodulazione implica inoltre un ruolo rinnovato anche del Corpo d'Armata quale fulcro di coordinamento ed armonizzazione della manovra condotta e degli effetti ge-

nerati dalle singole Divisioni nel perseguimento dei compiti assegnati. Una riconfigurazione essenziale per gestire le *Large Scale Combat Operations* (LSCO) che l'estremo dello spettro della competizione impedisce di escludere nel confronto con potenze globali e regionali aventi posture revisioniste, assertive o addirittura aggressive.

Nonostante le 27 Divisioni dispiegate in Europa Centrale nel 1975 appaiano lontane rispetto alle capacità di *force generation* attualmente esprimibili, soprattutto dai Paesi europei dell'Alleanza Atlantica, il *New NATO Force Model* comporta analogamente un rilevante incremento del numero e della dimensione dei reparti operativi. Il dispositivo militare alleato prevede precisamente una triade di unità a prontezza differenziata con 100.000 militari dispiegabili entro 10 giorni, 200.000 in 30 e 500.000 prima di 180. I nuovi organici, in sensibile incremento rispetto ai 40.000 in 15 giorni precedentemente previsti dalla *NATO Reaction Force*, determinano infatti un parallelo riorientamento verso una struttura incentrata su Corpi d'Armata e Divisioni.

In conclusione, la proliferazione e l'affinamento di sensori ed effettori ha generato un'espansione multidimensionale e multi-dominio dei teatri di operazione, disvelando così, con il riemergere del *warfighting* convenzionale ad alta intensità, un campo di battaglia veramente a misura di Grandi Unità.

Le Battaglie
dimenticate



di
Gastone Breccia

Operazione Wintergewitter

La stagione morta. Il 13 novembre 1944, nel tardo pomeriggio, l'emittente radio "Italia combatte" diffuse in chiaro un proclama del Generale Harold Alexander rivolto a tutti i patrioti in armi nel nord della penisola. Il comandante del XV Gruppo di Armate comunicava la fine dell'offensiva alleata, che aveva superato a prezzo di gravi perdite le difese tedesche della linea Gotica tra gli Appennini e l'Adriatico, ma non era comunque riuscita a costringere il nemico ad abbandonare la valle Padana. "Ormai", continuava Alexander, *"le piogge e il fango non possono non rallentare la nostra avanzata, e i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno. Questo sarà molto duro per i patrioti, a causa della difficoltà di rifornimenti di viveri e di indumenti [...] Si ordina quindi 1. di cessare le operazioni organizzate su vasta scala; 2. di conservare le munizioni ed i materiali [...]; 3. sarà cosa saggia non esporsi in azioni arrischiate; la parola d'ordine è stare in guardia, stare in difesa"* (1).

Molti patrioti restarono sconcertati dal messaggio del 13 novembre, che offriva ai tedeschi la certezza di poter godere di alcuni mesi di tregua. Il "proclama Alexander" aprì una nuova fase della campagna: una stagione di attesa, senza operazioni su vasta scala, che si sarebbe tramutata in un lungo inverno di angoscia e frustrazione. Una stagione morta in cui migliaia di partigiani avrebbero continuato comunque a combattere, e milioni di civili a sopportare condizioni di vita durissime, nella speranza di resistere fino al giorno della liberazione.

La "tempesta d'inverno". Il centro di gravità dell'offensiva alleata, alla fine del 1944, era la città di Bologna, verso cui puntavano gli sforzi convergenti della 5ª Armata statunitense attraverso gli Appennini e dell'8ª Armata britannica da sud-est, tra la via Emilia e l'Adriatico. Per alleggerire la

pressione avversaria il comando tedesco stava progettando da alcuni mesi un'azione diversiva nel settore occidentale del fronte, dalla valle del Serchio verso il porto di Livorno; alla fine di novembre, il Generale Kurt von Tippelskirch – che il 31 ottobre aveva sostituito Joachim Lemelsen al comando della 14ª Armata germanica – decise di passare alla fase esecutiva del piano, nome in codice *Wintergewitter* ("tempesta d'inverno"), ma soltanto dopo averne ridefinito gli obiettivi sulla base di una realistica valutazione delle forze disponibili. Non c'erano aerei per sostenere l'attacco, né benzina per i pochi carri armati della riserva d'armata: era necessario limitarsi quindi a un'azione di fanteria, con un modesto appoggio di armi pesanti, basata sulla sorpresa e la rapidità di manovra. L'azione sarebbe stata diretta contro le linee tenute dalla 92ª Divisione statunitense del Generale Edward Almond (la cosiddetta *Buffalo Division*, costituita da truppe di colore, poco impegnata in combattimento prima di allora), schierata tra le Alpi Apuane e la valle del Serchio; lo scopo strategico sarebbe stato quello di *"infliggere all'avversario uno scacco di notevole portata, suscettibile di forte risonanza politica"*, e di *"richiamare consistenti unità nemiche dal settore centrale del fronte, al fine di costringere il comando alleato a rimandare la ripresa dell'offensiva generale"* (2).

Nelle istruzioni finali di *Wintergewitter* non si faceva parola, ovviamente, del porto di Livorno: con una mezza dozzina di battaglioni di fanteria sarebbe stato insensato pensare di potersi spingere oltre la media valle del Serchio. Le forze italo-tedesche – agli ordini del Generale Otto Fretter-Pico, comandante della 148ª Divisione fanteria della *Wehrmacht* – vennero divise in tre colonne: la prima a andare all'assalto sarebbe stata quella orientale, con il compito di superare le difese nemiche di Sommocolonia per avanzare poi tra Barga e Coreglia Antelminelli e raggiungere la riva sinistra del

Serchio all'altezza di Fomaci di Barga, aggirando il fianco destro della *Buffalo Division*; solo quando si fosse delineato il successo di questa manovra, affidata a due battaglioni di *Gebirgsjäger* (cacciatori di montagna) e uno di mitraglieri aggregati alla 148ª Divisione tedesca, sarebbero andate all'assalto anche le altre due colonne: quella centrale (battaglione alpini "Brescia" della Divisione "Monterosa" e I/285º battaglione della 148ª) avrebbe attaccato frontalmente da Castelvechio Pascoli in direzione di Fornaci di Barga, dove avrebbe preso contatto con i *Gebirgsjäger* chiudendo così una piccola sacca, mentre quella occidentale (battaglione alpini "Intra", II/6º battaglione fanti di marina della Divisione "San Marco", gruppo esplorante della Divisione "Monterosa") si sarebbe mantenuta sulla destra del Serchio, avanzando in direzione di Galliciano e Fornovolasco, per impedire l'eventuale afflusso di rinforzi nemici dalla Versilia.

Vittoria senza domani. La "tempesta d'inverno" iniziò all'alba del 26 dicembre e colse impreparati i fanti del 366º RCT (*Regimental Combat Teams*) statunitense che difendevano Sommocolonia. L'offensiva si sviluppò secondo i piani: il 27 mattina la colonna orientale raggiunse Barga e Coreglia Antelminelli, circa 3 chilometri a sud di Sommocolonia; entrambi i centri abitati vennero presi prima di notte, mentre anche le altre due colonne (agli ordini diretti del Generale Mario Carloni, comandante della Divisione "Monterosa") avanzavano con successo, costringendo i reparti della *Buffalo Division* a fuggire in disordine. Gli americani lasciarono indietro 250 prigionieri e una grande quantità di armi, munizioni, vestiario e viveri; contemporaneamente, per far fronte alla crisi, il comando alleato si trovò costretto a far affluire verso la zona dei combattimenti l'8ª Divisione indiana ed elementi della 1ª corazzata statunitense. Il 28 dicembre, il Generale Fretter-Pico ritenne che gli obiettivi di *Wintergewitter* fossero stati raggiunti e diede ordine ai propri reparti di sganciarsi e ripiegare. L'ultima offensiva tedesca in Italia si era conclusa in sole 72 ore: una piccola vittoria senza domani, che resta comunque un esempio istruttivo di corretta pianificazione e

Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM). Nell'anno accademico 2022/23 ha insegnato "Storia della guerra" agli allievi del 203º corso dell'Accademia Militare di Modena. Insegna Storia della guerra agli allievi del 2º anno dell'Accademia Militare di Modena (2023-2024).

abile impiego di risorse limitate, perché erano stati ottenuti risultati rilevanti dal punto di vista morale, strategico e tattico a prezzo di perdite minime. Meno di diecimila uomini avevano sconfitto forze superiori, offrendo materiale prezioso alla propaganda della Repubblica di Salò e costringendo il nemico a utilizzare parte delle proprie riserve, ritardandone il previsto dispiegamento nel settore principale del fronte: di più, nell'ultimo inverno di guerra, non era possibile fare.

NOTE

- (1) Cfr. G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana: settembre 1943 – maggio 1945*, Bari, Laterza, 1966, pp. 511-512.
- (2) Citato in C. Fiaschi, *La guerra sulla Linea Gotica occidentale*, Bologna, Lo Scarabeo, 1999, p. 94.

Elementi della Buffalo Division in azione lungo l'argine del Serchio, dicembre 1944.





di
Umberto Broccoli

Riderà!

Roma, verso la fine degli anni Ottanta del I secolo dopo Cristo. Vive Marco Fabio Quintiliano. Quintiliano insegna retorica con lo stipendio annuo di centomila sesterzi: una fortuna.

Quintiliano è un grande oratore, Quintiliano è un maestro di retorica, Quintiliano, spagnolo di Calla-

guris Iulia Nasica, è cittadino romano e alla fine degli Ottanta scrive: *Satura quidem tota nostra est*, rivendicando ai latini la paternità della satira, genere letterario autonomo dalla cultura greca. "La satira è tutta nostra": è quindi romana e latina. E deriva dalla cultura tradizionale della campagna, quando nelle



Maschere del teatro antico romano.

cerimonie si offre una *satura lanx*, un piatto pieno di primizie, di regali della terra. E su quella terra i contadini festeggiano, ringraziando gli dei per il raccolto. La satira nasce così, molto prima di Quintiliano, in una campagna in cui sono protagonisti sudore, fatica, sacrificio per ottenere in cambio un piatto pieno di primizie e, quindi, un raccolto abbondante. Allora ci si riunisce e si ringrazia chi ha consentito tutto questo: Cerere, la dea della terra e dei suoi frutti.

Campagna laziale, mese di aprile di una primavera antica di almeno duemilacinquecento anni. I contadini si ritrovano là, attorno ad un'edicola con un altare, costruiti tanto, tanto tempo prima e nessuno si ricorda quanto. Gli avi dicevano di aver visto scintillare in quel punto la figura gigantesca di una donna, bella, severa, maestosa, incoronata da spighe di grano, con una fiaccola in una mano e nell'altra un piatto pieno di frutta, una *satura lanx*.

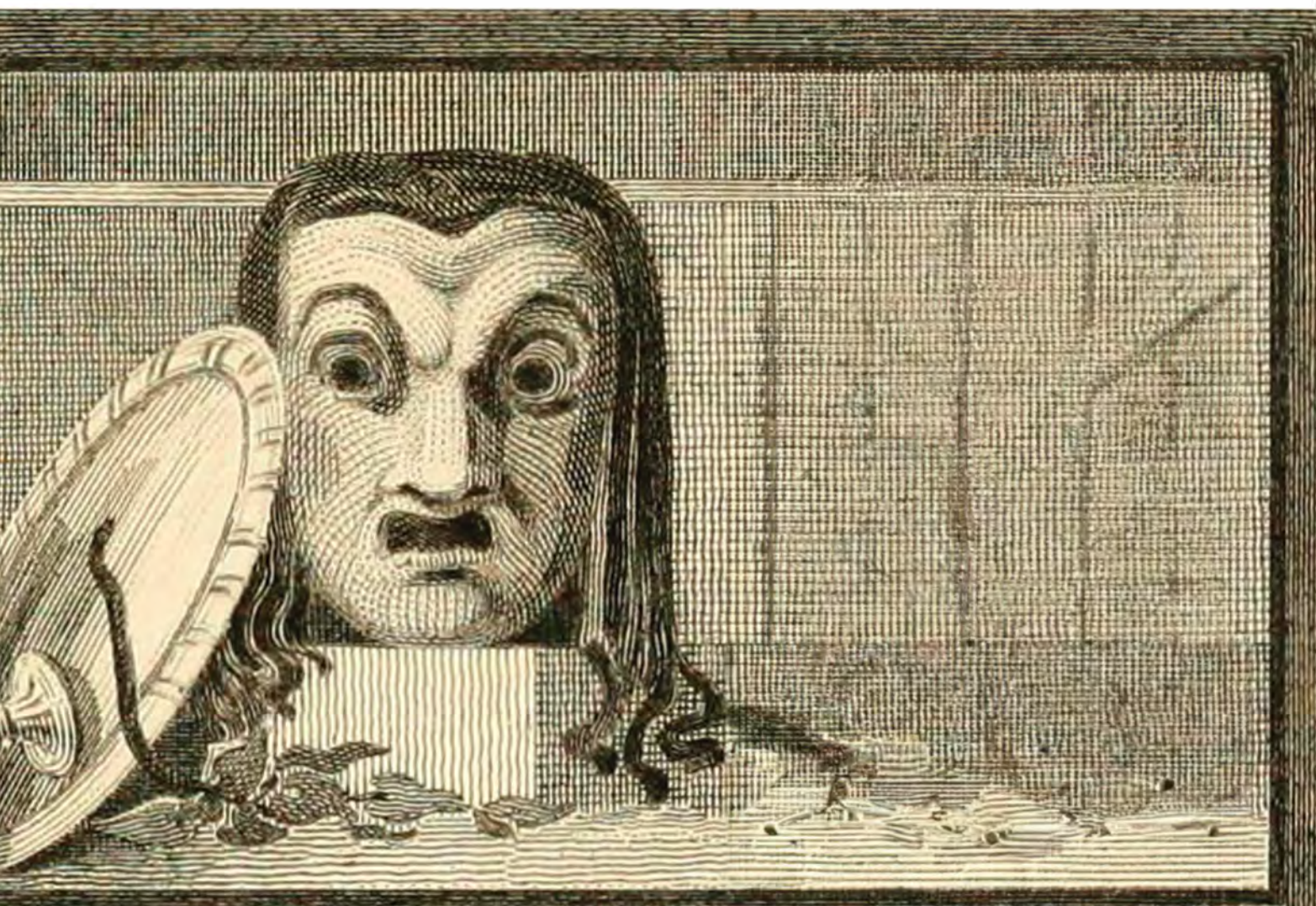
Le giornate si sono allungate, fa più caldo e l'inverno non ha rovesciato grandine sul seminato: la terra promette raccolto e non sarà fame nel prossimo inverno. Le donne sono già arrivate e hanno sistemato tutta l'area attorno all'altare. Ora si avvicinano i ragazzi. Ridono, scherzano, ammiccano guardando le ragazze. *Chissà* cosa potrebbe accadere stasera, al tramonto, quando i fuochi andranno spegnendosi, *chissà*... Le ragazze abbassano lo sguardo, ma tra loro sorridono e pensano, *chissà*... Ammiccamenti e sorrisi durano poco: ecco i vecchi, gli anziani dei villaggi. Sorridono di saggezza antica, per aver visto

tante feste, per aver sognato altrettanti *chissà*, alcuni dei quali diventati figli. Le donne ci sono, ci sono i ragazzi, i vecchi si sono accomodati e lo spettacolo può iniziare.

Entrano le maschere: il *buccus* (spaccone, prepotente, grande bocca, ingombrante, tiranno con i contadini, ma tiranneggiato dai signori), segue il *pappus* (il vecchio, l'anziano, vanitoso, ambizioso: l'antennato per eccellenza, rappresentante dello *ieri*), il *maccus* (lo scemo del villaggio, sfortunato, disgraziato, preso in giro da tutti e dalla vita), il *dossenus* (furbo, imbroglione, impegnato con la vita degli altri per rendere migliore la sua).

Volendo si affaccia anche il *manducus*, il mangione perché benestante e padrone, nonché il *kikirrus*, semplicemente e onomatopeicamente l'uomo gallo.

Ci si diventerà anche quest'anno vedendo rappresentata la vita quotidiana con le truffe, il desiderio di mangiare, l'invidia di dover veder qualcuno mangiare più di altri, gli scherzi fatti alle spalle dello scemo, pronto però a parlar male del potere e tollerato solo perché scemo. Ma per quanto sia *maccus*, dirà sempre cose pesanti e per questo divertenti. Nelle altre feste aveva scherzato sul padrone e sulle chiacchiere raccolte in mezzo ai campi, come le spighe del grano. Come il vento, si diffondevano sospetti immaginando tanti ragazzi, figli delle contadine troppo, troppo assomiglianti al viso del padrone. Il padrone sorrideva ascoltando le parole del *maccus*. Ma il suo sorriso era stretto, mentre quello di tutti gli altri e le altre era lar-



go e quasi sgangherato. *Chissà* cosa avrebbe detto quest'anno il *maccus*, *chissà*... Forse avrebbe ringraziato Cerere per il raccolto abbondante, lui sempre pronto a insultare anche lei, la divinità se mai la *satura lanx* non fosse stata così piena.

Ancora Roma, ancora sotto il governo dei Flavi, sullo scorcio del I secolo dopo Cristo. Vive Marco Valerio Marziale, scrittore di satire. Come Quintiliano nasce anche lui in Spagna, a Bilbili. Da lì porta la forza di un sorriso, l'acutezza e l'intelligenza di una battuta mordace. Ma a Roma trova gli spunti per vivere e scrivere di quel mondo chiassoso, impossibile, necessario e ossessivo. Luogo irrinunciabile per chi desiderava vivere interamente la vita, come lui. E ci racconta tutti i vizi di quel popolo di Roma, tutti i sentimenti, agitati e miscelati. Amore, vergogna, ira, meraviglia, odio, noia. Tutta la vita. Solo la vita. Ma parla della vita vera, non di un'imitazione fredda e artificiosa. *"Le mie pagine sanno d'uomo"* dirà in un epigramma.

Il potere politico sembra restare fuori, ma fin ad un certo punto. Perché il costume, i modi di vivere, derivano direttamente da chi governa. C'è corruzione morale? Allora Marziale ne sottolinea ogni contraddizione e questo fa riflettere, perché la satira riflette i difetti della società come uno specchio deformante. Riflette e fa riflettere. Al tempo di Marziale c'è chi si vanta di avere tutto. Al tempo di Marziale, nella seconda metà del I secolo dopo Cristo, c'è chi ostenta il suo potere. Al tempo di Marziale qualcuno ritiene indispensabile avere e non essere. Al tempo di Marziale. Così Marziale dà corpo a queste tendenze e si rivolge a Candido: *"Tu solo hai campagne, tu solo hai quattrini, / o Candido, e gli ori e i vasi più fini, / tu solo degusti fantastici vini, / tu solo hai un gran cuore, tu solo hai la testa, / tu solo hai tutto, e chi lo contesta? / Soltanto in comune tua moglie ci resta!"*. È il *castigat ridendo mores*, "corregge i costumi ridendo", definizione storica della satira latina, immaginata così nel XVII secolo dal latinista francese Jean de Santeuil e finita pari pari nelle sentenze dei tribunali elaborate per definire i limiti della presa in giro. Parola della Prima Sezione Penale della Corte di Cassazione (sentenza n. 9246/2006): *"È quella manifestazione di pensiero talora di altissimo livello che nei tempi si è addossata il compito di castigare ridendo mores, ovvero di indicare alla pubblica opinione aspetti criticabili o esecrabili di persone, al fine di ottenere, mediante il riso suscitato, un esito finale di carattere etico, correttivo cioè verso il bene."*

Quasi duemila anni fa si scherza sui tradimenti di lei con la costante millenaria: lei tradisce e il ridicolo cade su di lui. Non sarebbe stato così invertendo i fattori: lui, tradendo, avrebbe fatto quanto il maschio fa da sempre, contando sull'occhio chiuso di lei con la pazienza di sempre. La politica apparentemente sembra restare fuori dalla satira latina. Sembra. Perché anche Febo probabilmente non è



mai esistito: o meglio è esistito ovunque il “tipo Febo” e non solo al tempo di Marziale. Ma la politica entra, eccome. Ecco l'iscrizione di un anonimo di allora: *“Buffone di Cesare, benché muto loquace, imitava Tiberio Cesare Augusto. Ebbe per primo l'idea di fare l'imitazione degli avvocati”*. Non è rimasto il nome di questo Noschese al servizio imperiale, imitatore dello stesso imperatore. Satira di regime, evidentemente. Tanto evidente e scivolata via via fino a noi: ricordiamo come gli stessi politici degli anni Sessanta/Settanta ambissero essere imitati da Noschese, segnalando spesso su cosa insistere nella parodia. Non manca la politica al tempo dello strapotere per eccellenza: il tempo di Giulio Cesare. *“Ti arrabbierai nuovamente per i miei versi, / dissacratori, o unico imperatore!”* Parola di Catullo. Proprio lui, il cantore dell'amore e della sofferenza sentimentale.

Preso in giro per questo da Cicerone, tenuto ai margini della grande politica perché giovane, provinciale e innamorato. Forse per questo, forse proprio perché spinto dall'incoscienza dell'innamorato prende di petto il potere con un'ironia diretta. Cesare è *unice imperator*, “unico imperatore” e quel “nuovamente” lascia intendere come questa non sia stata la prima volta. Se pensate all'importanza di Cesare in quel periodo — conquistatore delle Gallie, quasi dittatore — potrete ben capire a quali rischi si fosse esposto Catullo, poco meno che trentenne: opinioni del genere arrivano in fretta alle orecchie più diverse. È un po' come se, qui ed ora, parlassi male del governo, dei potenti, dei loro vizi privati. E se Catullo firma la sua satira, i muri di Roma sfottono in anonimo. Cesare è omosessuale: in quel tempo non fa notizia. Ma Cesare ostenta e l'ostentazione finisce inevitabilmente in parodia. Cesare ha una predilezione dichiarata per Nicomede IV, re di Bitinia. A Roma lo chiamano “regina di Bitinia”, via via arrivando fino a lui, Caio Giulio Cesare. È una satira anonima, contemporanea e fin troppo chiara: *“Cesare ha sottomesso le Gallie, ma Nicomede ha messo sotto lui. Oggi trionfa Cesare che le Gallie ha sottomesso, non trionfa Nicomede che ha messo sotto lui.”* È una sparata senza firma, come accade spesso nella satira romana. Ricordate Pasquino? *“Fu in Roma un sartore assai valente / che tagliava e cuciva li vestiti. / Der potere je fregava poco o gnente, / de' preti e cardinali rimbambiti / Si a Roma ce stava confusione / Lui parlava pane ar pane vino ar vino / Chiuso nella bottega de Parione / E tutti lo chiamaveno 'Pasquino”*.

Anonimo, dal XVI secolo in poi si fa sentire e i suoi epigrammi compaiono sulla statua ancora là, a Roma dietro Palazzo Braschi. È satira totale. Contro il papa. Un esempio. Roma, inizio del XIX secolo. È pontefice Leone XII, Annibale della Genga e sembra non fosse proprio casto. Quando muore, nel 1829, c'è chi sospetta una morte per “mal francese”. Prima della morte qualcuno scrive così sotto la statua di Pasquino: *“Vedendo un dì Leone un forestiero / domandò: 'Questi è il Santo Padre, evvero?' / Ma il capitano*

Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.

svizzero che udì / rispose: 'Santo no, ma padre sì!’”. “È blasfemia!” tuona la curia di ieri e di sempre. Ma Pasquino non è uno: Pasquino è quella tradizione irriverente, tutta romana, tutta latina, tutta italiana. E c'è chi ritiene Pasquino figlio anonimo ma legittimo dello stesso potere messo alla berlina.

Durante il fascismo i gabinetti pubblici sono poco illuminati se non al buio totale. Ecco la frustata della satira: *“Qui l'ho fatta e qui la lascio / metà al duce, metà al fascio!”*. L'ironia irriverente spaventa il potere. Si corre ai ripari e i gabinetti pubblici iniziano a splendere di luce artificiale, per tenere sotto controllo il popolo anche e soprattutto nel momento del bisogno. Ma quel controllo in watt è solo un palliativo, perché la stessa o un'altra mano lascia scritto: *“Qui l'ho fatta in piena luce / Niente al fascio e tutta al Duce!”*. *Satura quidem tota nostra est*: Quintiliano lo spagnolo ha ragione. Dalle campagne dei latini l'irriverenza arguta attraversa i millenni. Diventa libello, entra nei teatri, dà corpo alle maschere, riempie le colonne dei giornali e non è per caso trovare *Marc'Aurelio* trasformarsi da imperatore a titolo di uno dei periodici satirici più famosi del Novecento. Inevitabilmente, influenza scrittori da Oriente a Occidente.

E mi piace ricordare come e quanto sia stata richiamata direttamente ed esplicitamente da un grande come Ennio Flaiano. Un giornalista inglese scambia Ennio per un autore latino e lo traduce come Ennius Flaianus, non conoscendolo di persona come contemporaneo. Flaiano commenta il tutto con quell'ironia venata dalla disillusione, inevitabile se si osserva il mondo con il cannocchiale rovesciato della satira: *“Io forse non ero di questa epoca, forse appartengo ad un altro mondo; io mi sento più in armonia quando leggo Giovenale, Marziale, Catullo. È probabile che io sia un antico romano che sta qui ancora, dimenticato dalla storia, a scrivere delle cose che altri hanno scritto molto meglio di me...”*. Diceva così, in un'intervista alla radio della Svizzera italiana, nel 1972, qualche mese prima della sua morte, per la quale aveva già scritto il suo epitaffio: *“Qui giace Ennio Flaiano tra il materiale raccolto per il suo romanzo inedito. Le memorie di un giorno non durano di più”*.



Il Ministro Crosetto al GSM Seminar - Mediterranean and Middle East Special Group

Il Ministro Crosetto ha partecipato alla riunione del Gruppo Speciale Mediterraneo e Medio Oriente (GSM) che si è tenuto il 6 maggio scorso presso l'Aula dei Gruppi della Camera dei deputati. Il GSM è un forum al quale partecipano, oltre ai parlamentari dei Paesi membri della NATO, anche quelli dei Membri associati mediterranei e partner regionali, dei Paesi osservatori parlamentari della regione MENA (Middle East and North Africa), nonché di quelli che partecipano all'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul. Il Ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha introdotto i lavori del II *panel*, intervenendo sul tema dell'instabilità e insicurezza del Fianco Sud.



Il Ministro Crosetto incontra l'omologo iracheno Thabit Muhammad Saeed Al-Abbasi



“Prezioso colloquio con il collega dell'Iraq, Thabit Muhammad Saeed Al-Abbasi. Tra i temi affrontati la stabilità del Medio Oriente, elemento indispensabile della sicurezza e della stabilità della regione mediterranea. Sulla cooperazione bilaterale, ricevuto apprezzamento e grande interesse per l'impegno italiano a supporto dell'addestramento e dello sviluppo capacitivo delle Forze Armate e di Sicurezza irachene”.





Incontro del Ministro Crosetto con il Segretario di Stato per la Difesa del Regno Unito Grant Shapps

"Proficuo incontro con l'amico e collega del Regno Unito Grant Shapps. Occasione di confronto sulla scorta dei profondi legami tra i nostri Paesi, uniti da partenariato strategico. Tra i temi, supporto all'Ucraina e progetto GCAP, fondamentale per sviluppo di innovative capacità e tecnologie per la sicurezza comune".



La Difesa, un valore da conoscere, un investimento necessario, un baluardo di libertà e democrazia



Il 13 maggio, presso la Scuola Ufficiali Carabinieri il Ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha tenuto una *lectio magistralis* sul tema "La Difesa, un valore da conoscere, un investimento necessario, un baluardo di libertà e democrazia". Il Ministro ha trattato i cambiamenti nel panorama internazionale ed il ruolo della Difesa. "Il mondo di oggi è profondamente diverso da quello del passato, un tempo caratterizzato da un equilibrio basato sul rispetto del diritto internazionale". Ha sottolineato come oggi la Difesa sia riconosciuta come essenziale per la salvaguardia delle istituzioni fondamentali, come ospedali e scuole. "In un'epoca di sfide complesse, voi rappresentate la Difesa del nostro Paese e la cultura della Difesa incarna il principio fondamentale della cultura democratica", ha concluso Crosetto, incoraggiando i giovani Ufficiali a valorizzare e difendere questi principi nel corso della loro carriera. La *lectio magistralis* del Ministro si inserisce in un più ampio progetto di valorizzazione e comprensione del ruolo della Difesa nella società contemporanea, riaffermando il suo ruolo cruciale come baluardo di libertà e democrazia.



Foto d'autore

Graduato Aiutante Donato Raona
Reggimento Logistico "Pozzuolo del Friuli"
Esercitazione "Mare Aperto 24/1"





Inclusione e integrazione

Quando il tatto diventa la vista

Il Presidente della sezione UICI di Torino ci racconta il Braille

Giovanni Laiolo, Presidente dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti (UICI) della sezione di Torino spiega come nasce l'alfabeto Braille e qual è la sua importanza. Sottolinea la storica collaborazione dei non vedenti con il mondo militare dagli inizi dell'Ottocento a oggi. Attualmente, le sedi dell'associazione sono 124 in tutta Italia e sono presenti in ogni capoluogo di provincia. La sezione di Torino, fondata nel 1925, è una tra le più antiche e attualmente conta circa 800 soci. In un'epoca in cui l'inclusione è un imperativo sociale, Rivista Militare ha compiuto un passo significativo diventando il primo periodico della Difesa accessibile a ciechi e ipovedenti. Un volume unico scritto in codice Braille, che raccoglie gli articoli più significativi pubblicati nel 2023, è stato presentato nel mese di maggio al Salone Internazionale del Libro di Torino.

"Ringrazio il Ministero della Difesa e l'Esercito Italiano per questo progetto, è un bel passo verso l'inclusione e l'integrazione"

Quali sono le origini del codice Braille? Esiste un collegamento con il mondo militare?

Nella prima metà dell'Ottocento, Louis Braille, allievo e poi docente presso l'Istituto dei Giovani Ciechi di Parigi, ha rivoluzionato la visione globale della realtà delle persone con disabilità visive. La sua geniale invenzione, il codice Braille, non solo ha semplificato e accelerato il processo di lettura, ma anche quello di scrittura, una possibilità per i non vedenti fino a quel momento impensabile. Il suo metodo, di lettura e scrittura a rilievo, ha aperto le porte alla cultura per i ciechi di tutto il mondo, garantendo loro l'accesso ai tesori letterari attraverso i libri in Braille. È interessante notare che le origini del Braille hanno un collegamento con il mondo militare. Louis Braille si ispirò a un Ufficiale francese che aveva ideato un sistema di punti in rilievo per trasmettere messag-





gi in codice alle Forze armate durante le operazioni notturne. Sebbene non fosse un codice ben definito, comunque, trasmetteva ordini: un vero e proprio servizio d'intelligence per quei tempi.

Come è nata l'UICI? Qual è la sua missione principale? È vero che un Sottotenente di fanteria ha avuto un ruolo fondamentale nella realizzazione del progetto?

Esatto, anche in questo caso esiste una correlazione con il mondo militare. L'UICI è un'associazione fondata a Genova nel 1920 da Aurelio Nicolodi, un Sottotenente di fanteria, che aveva perso la vista nel primo conflitto mondiale, durante un eroico combattimento, presso Gorizia. Per inciso, tale azione gli valse la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nicolodi ha sempre sostenuto che i non vedenti nascondono delle abilità non utilizzate. Da allora si dedicò con tutto se stesso al miglioramento delle condizioni di vita delle persone cieche.

Fino a quel momento, in Italia, gli istituti per ciechi erano centri di ricovero e non certo luoghi dove le persone potevano essere inserite socialmente. Solo in alcuni casi, i non vedenti potevano trovare degli spazi in cui esprimere le proprie capacità, magari il più bravo poteva passare il tempo con una chitarra in mano, qualcun altro si adoperava in piccole attività artigianali, ma in linea di massima erano rare eccezioni, gli altri erano poco motivati a fare altro. Nicolodi cominciò a farsi promotore di un cambiamento di mentalità, e l'associazione da lui fondata raccolse e promosse questa preziosa eredità. Fondò dapprima l'Istituto a Firenze, dove organizzò i primi corsi di artigianato: lavorazione di sedie impagliate e anfibi per le Forze Armate. Da quel momento in poi si riscontrò maggiore attenzione nei riguardi dei non vedenti. Nel secondo dopoguerra ci fu un vero e proprio boom di Istituti per Ciechi. Le persone con disabilità visiva iniziarono a frequentare scuole superiori e di specializzazione, molti si laurearono. Oggi l'UICI opera in tantissimi ambiti per difendere i diritti materiali e morali delle persone cieche e ipovedenti, si impegna a supportare quelle persone che con una minorazione visiva possano inserirsi pienamente nel tessuto sociale e avere un'esistenza piena e soddisfacente. Questo significa svolgere interventi a tutto campo, dal mondo della scuola agli inserimenti lavorativi, dalle nuove tecnologie alla vita sociale, dalla cultura allo sport.

L'iniziativa di Rivista Militare in Braille può essere uno strumento utile per i non vedenti in materia d'inclusione?

Assolutamente sì, ringrazio il Ministero della Difesa e l'Esercito Italiano per questo progetto, è un bel passo verso l'inclusione e integrazione. Iniziativa preziosa in due direzioni: permette alle comunità con disabilità visiva la lettura di argomenti che riguardano la difesa, ma anche per sensibilizzare il mondo delle Forze Armate sui temi della disabilità. Più in generale, l'accessibilità culturale è un tema di

grande valore ed è uno degli aspetti su cui la nostra sezione di Torino, anche in virtù di una tradizione consolidata, sta lavorando con particolare assiduità. **L'Europa è sensibile quanto l'Italia nei confronti della disabilità visiva?**

Sulla diffusione dei testi in Braille, non riscontriamo grandi differenze tra Italia e altri Paesi europei. Le nuove tecnologie hanno rivoluzionato l'accesso ai testi e, dunque, oggi i formati digitali circolano con relativa facilità. Certo, ci sono anche dei limiti. Le nuove tecnologie non sono tutte rose e fiori. Pensiamo ai siti web non accessibili, agli schermi touch screen di citofoni, ascensori, bancomat. Oggi la vita frenetica di certo non ci aiuta. La mentalità dei "poverini" e del pietismo si sta gradualmente superando, a volte, però a questa si sostituisce il modello opposto e altrettanto pericoloso dei "supereroi". Ci vuole equilibrio. Colgo l'occasione per sensibilizzare l'opinione pubblica in merito alle difficoltà dei non vedenti nel muoversi nei centri urbani. La mobilità più sostenibile, tipo

biciclette e monopattini, non sempre rispetta le regole, per un non vedente che si muove in autonomia, spesso, è facile impattare contro questi mezzi; non siamo contro i monopattini, siamo a favore della mobilità sostenibile, purché sia sostenibile, il marciapiede deve essere percorribile non deve essere luogo di parcheggio o di transito.

Che consigli può dare a chi vuole avvicinarsi al mondo Braille?

L'UICI organizza dei corsi in ogni sede territoriale con un minimo di venti ore, chi è interessato può contattarci. Sono molte le persone interessate, un riscontro numerico inatteso. Il Braille non è certo facile ad un'età avanzata, le dita non hanno più la sensibilità di un ragazzo. Tra le persone che hanno aderito ai nostri corsi, ci tengo a menzionare due donne che lavorano in un museo di Torino e sono responsabili del settore didattico, grazie agli insegnamenti ricevuti presso il nostro centro hanno ampliato e arricchito i percorsi sensoriali all'interno della galleria d'arte.

ESERCITO

RIVISTA MILITARE IN BRAILLE

PRESENTAZIONE DI UN NUMERO SPECIALE SCRITTO IN BRAILLE

IL TATTO DELLA CULTURA

DOMENICA 12 MAGGIO 2024

ORE 12:30

INTERVENGONO IL COL. GIUSEPPE CACCIAGUERRA PRELATO (UNIONE ITALIANA CIEP)

SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO TORINO PADIGLIONE OVAL X69-W70

*In primo
piano*

di
Giampaolo Cadalanu

Inferno di cemento

La guerra nei centri abitati
dagli occhi di un inviato





Il problema maggiore, arrivando a Mosul nel marzo 2017 assieme alle truppe della *Golden Division* irachena, era far capire ai redattori capo che cosa stava succedendo. No, la realtà sul terreno non era quella che avevano visto nei film o letto in qualche libro scolastico superficiale: le città non cadono dall'oggi al domani, con gli occupanti costretti tutti insieme a una rotta precipitosa.

Noi giornalisti eravamo arrivati dopo giorni di attesa, seguendo le battaglie con i miliziani dell'Isis e l'avanzata dei governativi verso il capoluogo di Ninive. Sapevamo tutti che sarebbe stata un'impresa lunga e sanguinosa, perché il combattimento nelle città favorisce i difensori, e gli uomini di Abubakr al Baghdadi avevano avuto più di due anni per prepararsi. Già dai quartieri più periferici si capiva: sbarramenti di cemento, barricate con vecchie auto e rottami, ponti distrutti. E naturalmente trappole, mine stradali e tunnel.

Il comandante della pattuglia irachena era preoccupato, non voleva che nessuno si allontanasse: un giornalista catturato poteva diventare un prezioso ostaggio per i fondamentalisti. Ma soprattutto si avanzava in mezzo a possibili agguati, esposti a ordigni stradali o al tiro di qualche cecchino sopravvissuto al primo rastrellamento.

La riconquista della città caduta in mano ai fondamentalisti durò mesi. I combattenti del sedicente Stato islamico non avevano nessuna intenzione di arrendersi vivi, aspettavano di avere i militari governativi vicini per far esplodere le cinture esplosive e andarsene portando con sé più nemici possibile. Ma più ancora che il fanatismo dei miliziani era il terreno urbano a ostacolare l'avanzata delle truppe regolari di Bagdad.

Per i militari, sottolineano gli analisti, i grandi centri abitati sono "un inferno di cemento". Ma evitarli non è possibile: già oggi, dice la Croce Rossa, più della metà dei conflitti avviene nelle città, coinvolgendo oltre 50 milioni di persone. E questa dannazione sarà un contesto sempre più frequente, in grado di mettere alla prova gli strateghi degli Stati Maggiori e costringere i comandanti sul campo



a tempi rallentati, con combattimenti molteplici e di scala modesta, di fatto annullando o riducendo in modo significativo il vantaggio delle forze militari più numerose e meglio armate. Studiosi della guerra come David Kilcullen vedono i conflitti del futuro sempre più influenzati da fattori come la tendenza all'inurbamento, l'aumento della popolazione, la concentrazione sulle coste e la connettività. In "Out of the Mountains" l'analista — che David Petraeus, allora comandante supremo delle truppe americane in Afghanistan, aveva voluto come consigliere — invita a immaginare le megalopoli come "entità viventi" e sfondo ormai inevitabile per i combattimenti, con sovrapposizioni fra guerra e lotta al crimine organizzato. Kilcullen invita a considerare le grandi metropoli come sistemi autonomi, dotati di una propria logica esistenziale, approccio che permette anche agli osservatori militari di cogliere i nodi nevralgici e concentrare l'azione operativa sulle infrastrutture "sociali", spesso in modo più efficace che agendo sulle strutture fisiche. Ma non c'è bisogno di guardare ai centri con diversi milioni di abitanti per capire che in mezzo ai palazzi la guerra è diversa rispetto a ogni altro scenario, e lo è sempre stata. In tempi antichi le città erano un rifugio per la popolazione, perché capaci di respingere gli assalti e resistere a lunghi assedi. Poi, scrive lo storico dell'ICRC (*International Committee of the Red Cross*) Daniel Palmieri, lo sviluppo dell'artiglieria trasformò in modo radicale gli equilibri, spingendo molte città a liberarsi delle fortificazioni che rischiavano di diventare trappole. La città di Ginevra, per esempio, cominciò nel 1849 a smantellare la sua cinta difensiva che durava dal XIV secolo. Ora l'equilibrio si è invertito ancora: se nel passato recente agli attaccanti bastava usare senza risparmio l'aviazione e l'artiglieria per spazzare via ogni resistenza con i bombardamenti, così da preparare l'arrivo delle truppe sul terreno, l'arrivo della legislazione di guerra e delle tutele umanitarie ha reso tutto questo non più possibile. Racconta un Ufficiale italiano che ha vissuto la campagna contro lo Stato

islamico, *embedded* con i soldati iracheni: *“Noi individuavamo gli obiettivi con i droni Predator per dare le coordinate agli aerei, ma sempre con la preoccupazione di non coinvolgere i civili. Le regole di ingaggio prevedevano che prima di far sganciare le bombe dovevamo essere sicuri di colpire solo militanti ostili. Ma anche quando individuavamo persone armate, bastava che queste entrassero in una casa e per noi erano persi: non sapevamo chi altri ci fosse dentro, e se tutti fossero insurgents. Una volta vedemmo dall’alto una specie di assemblea fra miliziani, ma non potevamo far niente perché fra la gente c’erano donne e bambini”*.

L’esigenza di tutelare la popolazione cittadina, spesso utilizzata come scudo dai combattenti asserragliati nei centri urbani, impone sempre una maggiore prudenza e rende più difficile calcolare le traiettorie di attacco. *“In un villaggio afghano, con case basse di fango, è tutto più semplice. Invece in città la vicinanza fra edifici rende complicato ogni passaggio”*, racconta il veterano.

Gli storici sottolineano che la battaglia per le città è sempre un punto di svolta delle guerre. Da Qadesh a Cartagine, da Guernica a Manila, da Coventry a Dresda, da Berlino fino a Hiroshima e poi a Grozny, per arrivare nei giorni nostri a Mariupol, Bakhmut e Gaza city, la conquista o la distruzione dei centri abitati non ha solo un senso strategico, ma anche un grande valore psicologico. L’esempio più classico è Stalingrado: le sorti della Seconda guerra mondiale si rovesciarono proprio in quella città, dove l’Armata Rossa impose la prima battuta d’arresto significativa alle

forze di Hitler. Poco importò, in termini di opinione diffusa, che le perdite sovietiche fossero state altissime: quelle dei nazisti erano state maggiori, e soprattutto l’esito finale della battaglia dimostrava che il Terzo Reich non era invincibile.

Scrivono Palmieri: *«Fonte assieme di minaccia e di attrazione, la città ostacola i belligeranti non solo in termini di avanzamento strategico ma nel loro universo mentale, poiché la città è spesso un luogo in cui la “alterità” si manifesta in modo più forte e libero. Ciò può spiegare, in parte, la spinta che alcuni belligeranti hanno nei confronti della città, una volta catturata, per saccheggiarla, distruggerla, raderla al suolo, così da sradicare ogni traccia materiale, culturale o religiosa della presenza del nemico, dell’“altro”»*.

Ma se in passato gli scontri più duri erano per la conquista delle città, oppure loro attorno, la tendenza evidente nelle guerre attuali vede sempre più frequenti combattimenti proprio all’interno delle aree urbane. Secondo John Spencer, responsabile degli studi sul tema al *Modern War Institute* dell’Accademia di West Point e autore di un “Mini manuale per il difensore urbano”, distribuito gratis online in lingua ucraina, le caratteristiche fondamentali del combattimento urbano — presenza di costruzioni, di abitanti e di infrastrutture — modificano in modo sostanziale la dottrina militare.

Dalla presenza di civili che devono essere tutelati alle difficoltà di individuazione dell’avversario, dalla sproporzionata necessità di forze richieste per il controllo degli edifici di grandi dimensioni alla velocità del

cambiamento urbano, che impone enormi difficoltà ai pianificatori, dalla facilità degli agguati fino alle limitazioni nell’uso di armamenti e apparati di comunicazione: nel contesto cittadino tutto cambia, imponendo la necessità di tattiche, armamenti e addestramenti speciali.

Secondo Amos Fox, Colonnello delle forze statunitensi e analista di diverse istituzioni, i conflitti fra Stati, su larga scala, vanno inquadrati come guerre d’attrito (in contrapposizione alla guerra combattuta attraverso manovre), dove una parte per vincere deve far esaurire la capacità strategica dell’altra. Questo, sostiene Fox, succede anche nelle battaglie cittadine, compromettendo i vantaggi dello stallo e la capacità di sfruttare la distanza. I vantaggi sul terreno urbano sono fugaci e l’asimmetria delle forze viene compensata rapidamente con tecniche specifiche di combattimento. La scala delle distruzioni e la perdita di vite umane resteranno enormi, nonostante l’uso di armi di precisione. Che attaccare o assediare le città fosse una sicura strada per registrare perdite pesanti ed esaurire le riserve era noto. Già nel VI secolo avanti Cristo, Sun Tzu, Generale e filosofo cinese, avvertiva nel trattato *“L’arte della guerra”* che *“l’attacco a città fortificate è una tattica da adottare solo se è inevitabile”*. Ma non poteva prevedere l’evoluzione degli scenari militari, meno guerre “tradizionali” fra Paesi sovrani e più conflitti cosiddetti “asimmetrici”, che hanno reso davvero inesorabile lo scontro nell’inferno di cemento.

Giampaolo Cadalanu, inviato speciale del quotidiano “La Repubblica”, si è occupato per oltre trent’anni di crisi e conflitti in tutto il mondo, dal Medio Oriente ai Balcani, dal Sudan all’Afghanistan, dalla Libia all’Ucraina, dallo Sri Lanka al Libano. Come *defence correspondent* ha seguito i soldati italiani nelle diverse missioni all’estero. Gli sono stati conferiti, tra l’altro, il premio Boerma della FAO e la Colomba d’oro dell’Archivio Disarmo.

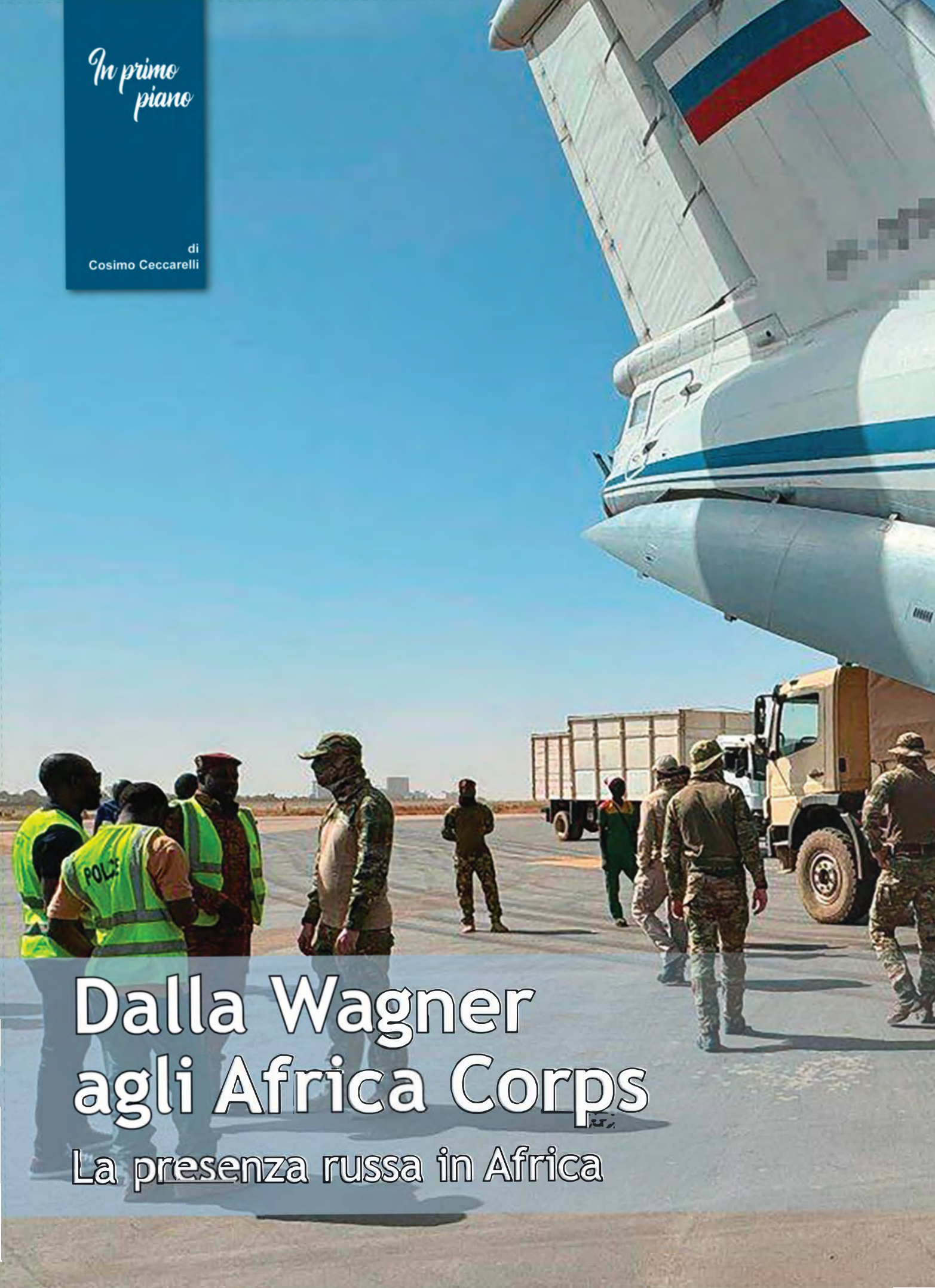


*In primo
piano*

di
Cosimo Ceccarelli

Dalla Wagner agli Africa Corps

La presenza russa in Africa





Sono numerosi i report che a partire dallo scorso novembre confermano l'entrata in campo di un nuovo attore nel contesto africano. Si tratta degli Africa Corps, la nuova forza di proiezione di Mosca in Africa, dove, dal 2018, la compagnia militare privata russa Wagner ha una presenza formale e informale in Libia, Sudan, Repubblica Centrafricana, Niger, Mali, Cameroon, Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Mozambico, Madagascar, Zimbabwe, Sudafrica e Burkina Faso.

È proprio in Burkina Faso che il 24 gennaio scorso è atterrato un gruppo di 100 Africa Corps, con il mandato di garantire la sicurezza del leader militare Ibrahim Traoré e della popolazione a fronte delle crescenti infiltrazioni jihadiste nel Paese. Sebbene non sia ancora chiaro agli analisti se gli Africa Corps assorbiranno completamente il gruppo Wagner, il loro ingresso in Africa sancisce di fatto la centralità del continente nell'azione globale della Federazione Russa.

Strategicamente, la Russia ha colmato il vuoto lasciato dal progressivo ritiro delle truppe francesi dal Sahel. Quest'ultime erano presenti nella regione dal 2013, nell'ambito dell'operazione antiterrorismo denominata "Barkhane". Il susseguirsi di colpi di stato dal 2020 in Mali, Ciad, Burkina Faso, e più recentemente in Niger e Gabon nel 2023, ha ulteriormente complicato il quadro politico della regione, con la presa di potere di giunte militari che hanno fatto leva sul crescente sentimento antifrancese della popolazione locale. Mentre l'Occidente ha aspramente criticato la leadership delle Forze Armate nel Sahel, la Russia si è invece posta come un interlocutore politico e attore di sicurezza su cui poter fare affidamento. A testimonianza di ciò, la Wagner ha assunto un ruolo simile a quello delle forze francesi in Mali, sostenendo la giunta del Colonnello Assimi Goïta nel respingere l'avanzata dei gruppi jihadisti affiliati ad al-Qaeda e Stato Islamico. Analogamente, il gruppo Wagner ha contribuito a



Il Presidente del Burkina Faso Ibrahim Traoré con il Presidente della Russia Vladimir Putin.

rafforzare la posizione del Presidente della Repubblica Centrafricana Faustin-Archange Touadéra, impedendo così lo scoppio di una guerra civile.

Ma quali sono gli interessi della Federazione Russa in Africa? Dal punto di vista militare, la Russia si pone come leader del commercio di armamenti del continente, controllando il 26% del mercato. In questo senso, la Wagner ha contribuito all'aggiornamento di embarghi sulle armi rivolti a Libia, Mali e Repubblica Centrafricana, facilitando il traffico di armi all'interno dei Paesi. Inoltre, 19 Stati africani hanno firmato accordi di cooperazione militare con Mosca, rafforzando la posizione politica russa. La dimensione politica è infatti centrale: come evidenziato da alti funzionari governativi statunitensi, la Federazione Russa concepisce la sua politica in Africa come premessa per la creazione di un mondo sempre più multipolare, supportando regimi autoritari e rallentando la transizione democratica del continente. Dal punto di vista economico, l'Africa non rappresenta una priorità per la

Russia. Come dimostrato dai dati, meno dell'1% degli investimenti esteri sono diretti all'Africa. Tuttavia, il Cremlino tramite la Wagner si è assicurato diritti di sfruttamento di grandi giacimenti di uranio, oro e diamanti. Commercio di armi, crescente presenza militare, accesso a risorse naturali e supporto politico ai leader autoritari critici verso l'Occidente sono dunque le priorità di Mosca in Africa.

Il gruppo Wagner si inserisce, pertanto, nel quadro della politica russa in Africa come un vero e proprio strumento di influenza grazie al quale la Russia è riuscita ad assicurarsi una presenza in vari teatri nel continente africano. La Wagner è stata fondata nel 2014 da Yevgeny Prigozhin e Dmitry Utkin (entrambi morti in circostanze non chiare in un incidente aereo nell'agosto 2023) e nonostante sia stata spesso descritta come un gruppo omogeneo, è in realtà una rete di diverse compagnie militari private russe emerse dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Nel complesso, la Wagner opera in diversi settori della sicurezza, come campagne di di-

sinformazione, addestramento di forze regolari e irregolari e diretto impiego in teatri di conflitto simmetrici e, specialmente, asimmetrici per conto di attori statali.

La posizione del gruppo Wagner in Africa è attualmente messa in discussione dai già citati Africa Corps. Considerando che la Russia non ha più bisogno di camuffare le proprie operazioni sotto la bandiera della Wagner, i rapporti tra quest'ultima e gli Africa Corps si configurano come un contrasto derivante dalla sovrapposizione delle funzioni politico-militari. Gli Africa Corps sono, infatti, un gruppo alle dirette dipendenze del Ministero della Difesa russo, che assolve funzioni di "protezione delle istituzioni" (leggasi regimi militari) e sicurezza interna, rivolta principalmente a scongiurare ribellioni e prevenire la diffusione del terrorismo. Si può inoltre dedurre dal recente accordo tra Russia e Burkina Faso, per la costruzione di una centrale nucleare, che gli Africa Corps provvederanno alla messa in sicurezza delle infrastrutture energetiche co-finanziate da Mosca in Africa.

Prigozhin, che dal 2022 ha guidato la Wagner a fianco alle forze regolari russe durante l'invasione dell'Ucraina, ha esercitato per anni una forte leadership sul gruppo, assicurandosi supporto e lealtà dai suoi miliziani. La sua morte nell'agosto 2023 ha rappresentato una grande opportunità per Putin, adesso in grado di esercitare influenza su un gruppo orfano del suo leader indiscusso. Sotto istruzioni dello stesso Putin, il viceministro della Difesa russo, Generale Yunus-bek Yevkurov, ha promosso il progressivo assorbimento di soldati, esperti, consiglieri politici e operatori di intelligence Wagner all'interno degli Africa Corps. Per quanto riguarda la loro composizione, dunque, gli Africa Corps includeranno sempre più ex membri del gruppo Wagner, attratti dalla possibilità di essere cooptati all'interno delle forze regolari russe. Ciò garantisce una già consolidata *expertise* derivante dall'impiego di personale già presente nell'ambiente operativo. Sebbene sia largamente finanziata dal Cremlino, la Wagner ha spesso ribadito la sua natura privata e autonoma rispetto a Mosca, come dimostrato dall'ammutinamento senza precedenti delle sue truppe in Ucraina il 23 e 24 giugno 2023 e dalla colonna di veicoli in marcia verso Mosca. Al contrario, gli Africa Corps sono stati creati dal Ministero della Difesa russo e agiscono sotto suo diretto ordine. La differenza è sostanziale e di natura fortemente politica. Se

in Crimea gli "omini verdi" antistarono e spianarono la strada ai reparti regolari russi nel 2014, lo stesso sta accadendo in Mali, Libia, Sudan, Burkina Faso, Niger e altri, dove gli "omini col teschio" (dal logo della Wagner) hanno posto le premesse per una presenza russa in Africa, adesso politicamente ed esplicitamente sancita dall'ingresso degli Africa Corps.

La logistica, poi, gioca un ruolo fondamentale. La Wagner ha spesso fallito nel fornire servizi logistici ai suoi clienti, in quanto fortemente dipendente dal supporto russo per il trasporto e l'approvvigionamento di veicoli all'estero. Questo problema per gli Africa Corps non sussiste perché, nei limiti delle capacità di proiezione nel continente africano, possono direttamente avvalersi delle forze aeree e terrestri russe, e dunque fornire servizi logistici a diversi attori statali africani.

I diritti di sfruttamento delle miniere d'oro e uranio sono stati i principali mezzi di pagamento per i servizi della Wagner a disposizione di governi e giunte militari africane. Il gruppo si è infatti molto arricchito nel corso degli anni, spesso commettendo gravi abusi sui civili sfruttati per lavorare nelle miniere. Essendo alle dirette dipendenze del Ministero della Difesa russo, l'Africa Corps gode dei fondi della Difesa del Cremlino. Tuttavia, continuare a sfruttare le risorse minerarie di Mali, Burkina Faso, Repubblica Centrafricana rappresenta un'opportunità per ammortizzare i costi della presenza russa in Africa, adottando una strategia del "vivere sul Paese".

Nel complesso, gli Africa Corps rappresentano un'istituzionalizzazione della Wagner e acquisi-

ranno gradualmente il ruolo della compagnia militare privata russa, svolgendo attività simili ma con maggiori risorse. Il filo conduttore tra i due attori non è solo una denominazione ispirata al Terzo Reich, ma bensì un progetto di consolidamento ed espansione della presenza russa in Africa, contenente che la "Relazione annuale 2023 sulla politica dell'informazione per la sicurezza", pubblicata lo scorso 28 febbraio dal Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, considera centrale per gli interessi italiani, europei, e dell'Alleanza Atlantica.

BIBLIOGRAFIA

Faulkner, C., *Undermining Democracy and Exploiting Clients: The Wagner Group's Nefarious Activities in Africa*, <http://www.ctc.westpoint.edu>, 06/2022

<https://ctc.westpoint.edu/undermining-democracy-and-exploiting-clients-the-wagner-groups-nefarious-activities-in-africa/>

Lechner, J. A., *Is Africa Corps a Rebranded Wagner Group?*, <http://www.foreignpolicy.com>, 07/02/2024

<https://foreignpolicy.com/2024/02/07/africa-corps-wagner-group-russia-africa-burkina-faso/>

Autore non disponibile, *Burkina Faso Opens Door for Russia's Africa Corps*, www.adf-magazine.com/, 20 febbraio 2024
<https://adf-magazine.com/2024/02/burkina-faso-opens-door-for-russias-africa-corps/>

Rondeaux, C., *Decoding the Wagner Group: Analyzing the Role of Private Military Security Contractors in Russian Proxy Warfare*, <http://www.newamerica.org>, 07/11/2019

<https://www.newamerica.org/future-security/reports/decoding-wagner-group-analyzing-role-private-military-security-contractors-russian-proxy-warfare/>



Cosimo Ceccarelli è laureando nel corso di Laurea Magistrale in "International Relations" presso la LUISS Guido Carli di Roma. È stato *Research Associate* presso il *Terrorism Research and Analysis Consortium* dove si è occupato di gruppi jihadisti nel Corno d'Africa e in Nigeria. Ha partecipato a un progetto di tirocinio presso il NATO *Rapid Deployable Corps* ITA di Solbiate Olona (VA) come analista politico. Ha svolto anche un tirocinio presso il Consolato USA di Firenze, ricevendo un premio al merito dal Dipartimento di Stato USA. I suoi interessi riguardano l'ambito della sicurezza nell'Africa sub-sahariana, l'industria della Difesa ed il settore intelligence.

*In primo
piano*

di
Pierluigi Bussi

Perché il Mar Rosso?

Un nodo strategico
per il commercio mondiale



La crisi del Mar Rosso sta minacciando la stabilità economica mondiale. Gli attacchi dei ribelli Houthi influenzano fortemente le catene di approvvigionamento globali, costringendo le principali compagnie di navigazione a optare per dei percorsi alternativi e tratte molto più lunghe. Quali saranno le conseguenze? Perché questo corso d'acqua riveste una funzione vitale per il commercio internazionale? Importante il ruolo dell'Italia, designata dall'Unione Europea al vertice del comando tattico della missione difensiva "Aspides".

Il Mar Rosso è fondamentale per il trasporto marittimo, in quanto divide la Penisola Araba dall'Africa. All'ingresso nord c'è il Canale di Suez e il Mediterraneo, in quello sud c'è lo stretto di Bab el-Mandeb che sfocia nel Golfo di Aden. Per queste acque, passano 20mila navi all'anno: un terzo del traffico globale di container e circa il 15% di tutto il petrolio trasportato nel mondo. È una rotta indispensabile, che collega il Mar Mediterraneo all'Oceano Indiano, funge da condotta vitale per il flusso di approvvigionamenti tra l'Asia e l'Europa; in particolare, il Canale di Suez, facilita il rapido movimento delle merci, tra cui petrolio e gas naturale liquefatto e riduce drasticamente i tempi di viaggio per le rotte marittime.

Basti pensare che la distanza di navigazione da Ras Tanura, Arabia Saudita, attraverso il Capo di Buona Speranza, che implica la circumnavigazione dell'Africa, è di circa 11.000 miglia nautiche, mentre con l'utilizzo del Canale di Suez, che attraversa l'istmo di Suez e fornisce vitali strutture di navigazione tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, si riduce questa distanza a 6.400 miglia nautiche, con una diminuzione di 4.700 miglia nautiche, ovvero del 42%. Dall'inizio degli attacchi, il numero di container che solitamente attraversano il Mar Rosso è diminuito di oltre la metà. I tempi di viaggio si sono allungati di una o anche due settimane. La deviazione attraverso il Capo di Buona Speranza, oltre a diversificare la rotta marittima, solleva problemi di sicurezza, portando oltre ai ritardi a maggiori costi. Settori come quello dell'arredamento e quello automobilistico stanno subendo il peso maggiore di questi cambiamenti. La

criticità di navigazione ha implicazioni diffuse che hanno un impatto sulle imprese e sui consumatori a livello globale. Giganti come Tesla, Volvo e Ikea hanno lanciato allarmi su possibili ritardi dovuti ai tempi di consegna delle merci. I costi delle assicurazioni e del carburante sono aumentati. Uno dei rischi aggiuntivi rappresentati dalla scelta di altre rotte intorno all'Africa è la crescente minaccia della pirateria nel Golfo di Guinea e lungo la costa dell'Africa sud-occidentale.

La dimostrazione dell'importanza strategica di Suez si è avuta nel marzo 2021, quando una gigantesca nave portacontainer, la "Ever Given" da 225 mila tonnellate, si è incagliata nel canale dopo venti a 40 nodi e una tempesta di sabbia che potrebbe aver causato scarsa visibilità. Si stima che merci per un valore di circa dieci miliardi di dollari siano rimaste immobilizzate per giorni a causa della lunga coda di centinaia di navi impossibilitate a utilizzare il canale. L'incidente ha portato l'attenzione sull'importanza vitale del corso d'acqua e sulla sua vulnerabilità logistica e infrastrutturale.

Perché gli Houthi ostacolano le rotte commerciali nel Mar Rosso? Dall'ottobre 2023, dopo l'incursione di Hamas in Israele e le successive offensive contro obiettivi militari e civili da parte di Israele, il gruppo armato sciita yemenita, il cui nome ufficiale è Ansar Allah (Partigiani di Allah) ha avviato un'escalation di attacchi. Presumibilmente sostenuto dall'Iran, il gruppo ha preso di mira le navi commerciali e militari

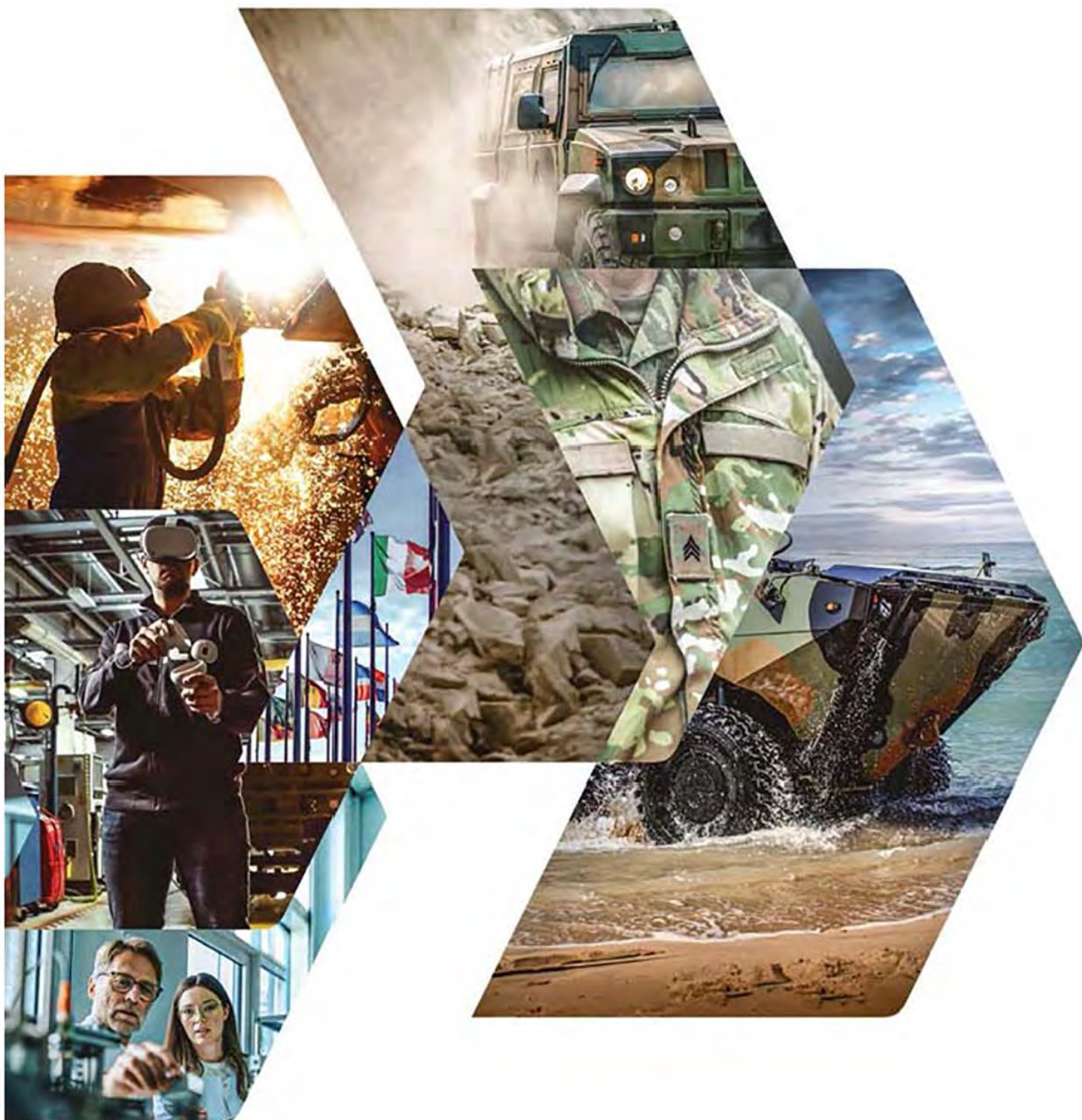
nel Mar Rosso, con particolare attenzione a quelle vicine alla causa israeliana. L'obiettivo primario era quello di esercitare pressioni su Tel Aviv affinché potesse cessare le sue azioni nella Striscia di Gaza. Tuttavia, un numero significativo delle imbarcazioni attaccate dai miliziani non ha collegamenti diretti con Israele. Queste aggressioni, infatti, caratterizzate dal dirottamento di navi e dall'uso di droni, missili e motoscafi, oltre ad accentuare significativamente le tensioni regionali, hanno impedito il transito di navi straniere che attraversano lo stretto di Bab al-Mandab, un canale vitale per il trasporto delle merci. Oltre a una posizione filopalestinese, il gruppo armato sciita zaydita, in questa fase, sta anche cogliendo l'opportunità di rafforzare la popolarità nello Yemen. Infatti, dopo un decennio di conflitto, gli yemeniti stanno attraversando una profonda crisi economica e umanitaria e gli Houthi faticano a fornire i servizi di base. Questi attacchi spostano l'attenzione dalle sfide interne e consentono ai "Partigiani di Allah" di presentarsi in prima linea in una guerra regionale contro Israele e gli Stati Uniti, in difesa della causa palestinese. Al gruppo ribelle yemenita manca la legittimità sulla scena globale; in questo modo attira l'attenzione internazionale e dimostra che gli attori più grandi non possono ignorarli. Indipendentemente dall'impegno diplomatico, è difficile pensare che gli attacchi alle navi possano subire un rallentamento nell'immediato; anche perché gli Houthi stanno guada-

gnando popolarità nello Yemen e hanno poco interesse a fermarsi mentre il conflitto a Gaza continua.

In risposta ai crescenti attacchi degli Houthi alle navi nel Mar Rosso, l'Unione Europea ha approvato l'operazione militare navale "Aspides", di cui l'Italia avrà il comando delle forze. *"In questo momento nel Mar Rosso è presente il Cacciatorpediniere Caio Duilio, impegnato nell'assicurare la vigilanza marittima a protezione delle unità mercantili e garantire la sicurezza delle rotte commerciali. L'area di operazione istituita dal mandato dell'UE racchiude lo spazio di mare tra Bab el-Mandeb e Hormuz, inclusi Mar Rosso, Golfo di Aden, Mar Arabico, Golfo di Oman e Golfo Persico. L'operazione "Aspides", come deciso in sede europea, sarà un'operazione difensiva che si concentrerà sulla protezione delle navi contro gli attacchi in mare, in aderenza alle norme del diritto internazionale, a tutela del principio della libertà di navigazione e a diretto supporto degli interessi nazionali"*, precisa in una nota il Ministero della Difesa.

La crisi in corso nel Mar Rosso, innescata dagli attacchi dei ribelli Houthi, non solo sottolinea la vulnerabilità delle rotte commerciali globali, ma ha anche implicazioni significative per il settore imprenditoriale e societario. Diventa determinante rivalutare e diversificare le proprie rotte commerciali e le strategie della catena di approvvigionamento, aprendo potenzialmente la strada a una trasformazione delle dinamiche commerciali globali.





STRONGER TOGETHER

Progettiamo e costruiamo veicoli per garantire i massimi livelli di protezione e mobilità in qualsiasi teatro operativo. Questa è la nostra missione. Per diventare ogni giorno più forti, insieme.

Iveco Defence Vehicles S.p.A.
idvgroup.com


IDV

*In primo
piano*

di
Dario Citati

Il caso del Nagorno Karabakh

Cosa insegna la vittoria
dell'Azerbaigian sugli armeni?



Dal 1° gennaio 2024 la Repubblica dell'Artsakh, uno Stato a riconoscimento limitato situato nella regione caucasica del Nagorno Karabakh, contesa tra Armenia e Azerbaigian, ha ufficialmente cessato di esistere. Con un'offensiva lampo scatenata il 19 settembre 2023 e durata meno di 48 ore, l'Azerbaigian ha attaccato la capitale Stepanakert, costringendo alla resa e allo scioglimento le Forze Armate nemiche, arrestando molti membri del governo della Repubblica e provocando l'esodo della popolazione armena locale, fuggita verso l'Armenia. Passata in secondo piano tra i fatti internazionali a causa della guerra in Ucraina e dell'attacco di Hamas in Israele di poche settimane dopo, la conquista del Nagorno Karabakh da parte dell'Azerbaigian non solo ridisegna gli equilibri geopolitici del Caucaso meridionale, ma costituisce un *case study* di sicuro interesse, in termini di dottrina militare, per capire come si articolano correttamente il livello strategico e le scelte tattiche, nonché l'importanza di combinare mezzi convenzionali e non convenzionali per raggiungere la vittoria.

Dalla nascita dell'Artsakh (1992) alla Guerra dei 44 giorni (2020)

La contesa sul Nagorno Karabakh affonda le radici nella politica sovietica delle nazionalità. Questo territorio, abitato in maggioranza da armeni — è tuttavia oggetto di disputa storiografica il numerico esatto e a quando risalirebbe il popolamento dell'area — fu incluso dall'URSS nella Repubblica Socialista Sovietica dell'Azerbaigian come "Regione autonoma" nel lontano 1923. Nel dicembre 1991, all'indomani della caduta dell'Unione Sovietica, la popolazione armena locale indisse un referendum dai risultati plebiscitari con cui sancì la secessione dall'Azerbaigian, dando vita appunto alla Repubblica dell'Artsakh (nome armeno del Nagorno Karabakh) con capitale Stepanakert. Non riconosciuta a livello internazionale, l'Artsakh ha così vissuto di fatto come una *enclave* armena sul territorio dell'Azerbaigian, senza unificarsi all'Armenia ma mantenendo un rapporto di dipendenza con il governo di Erevan.

Lo scontro geopolitico ha assunto presto i tratti ideologici della contrapposizione etno-confessionale. Da un lato l'Azerbaigian, con una popolazione di origine turca e di fede musulmana, che rivendicava il territorio del Nagorno Karabakh ed era sostenuto a livello internazionale dalla Turchia. Dall'altro l'Armenia, che difendeva le posizioni della Repubblica dell'Artsakh e della popolazione armena, di etnia caucasica e religione cristiana, avendo nella Russia il suo principale sponsor internazionale. Con la guerra 1992-1994, l'Armenia era riuscita a ottenere risultati importanti, consolidando le posizioni della Repubblica dell'Artsakh e occupando sette distretti dell'Azerbaigian. Rimasta un "conflitto congelato" per tre decenni, con occasionali e non decisive riprese di scontri (ad esempio nell'aprile 2016), la contesa armeno-azera ha conosciuto poi una svolta significativa nel settembre-novembre 2020, nella cosiddetta Guerra dei 44 giorni, con cui l'Azerbaigian ha assestato un colpo decisivo alle capacità belliche armena dislocate nell'Artsakh. L'utilizzo di aerei a pilotaggio remoto di produzione turca (Bayraktar TB2) e israeliani (Harop e Orbiter 1K), nonché di mini-APR suicidi impiegabili a sciame sul modello dei quadricotteri STM Kargu, è risultato determinante nel supporto alla manovra terrestre, consentendo agli azeri di distruggere un gran numero di carri armati, semoventi di artiglieria, veicoli blindati da combattimento e trasporto truppe. La centralità dei droni nel colpire la *rear area* del nemico, sancita in modo plateale dal conflitto fra Russia e Ucraina, ha avuto insomma un caso di scuola nella Guerra dei 44 giorni.

L'offensiva finale nel 2023: vittoria dell'Azerbaigian o sconfitta degli armeni?

Se si passa ad analizzare il *blitzkrieg* azero del 19-20 settembre 2023, appare chiaro che esso sia stato accuratamente pianificato e che l'effetto sorpresa — uno dei principi classici dell'arte della guerra — derivi dalle corrette valutazioni sul piano strategico che



stanno dietro alle scelte tattiche. Il primo atto preparatorio è stato l'occupazione – attraverso un'e-semplare attività di "guerra ibrida" – del corridoio di Laçin, un'arteria terrestre di 5-6 km che rappresentava il solo collegamento diretto tra il Nagorno Karabakh e l'Armenia. Nel dicembre 2022 alcuni gruppi di sedicenti ambientalisti dell'Azerbaijan (tra cui si celava personale militare in incognito), hanno iniziato a occupare l'accesso al corridoio, procedendo nei mesi successivi a una serie di azioni di sabotaggio: danneggiamento di infrastrutture e linee ad alta tensione, taglio dei rifornimenti di gas ed elettricità, blocco della connessione internet. Per oltre nove mesi, dal dicembre 2022, al settembre 2023, gli armeni del Nagorno Karabakh sono stati progressivamente isolati, con forti ricadute non solo materiali per i mancati rifornimenti fino ai generi di prima necessità, ma soprattutto psicologiche a causa della sensa-

zione di "abbandono" della madrepatria armena.

Il blocco di Laçin è avvenuto in forma non convenzionale proprio per testare la capacità di reazione militare nemica nonché sul piano delle ripercussioni diplomatiche e internazionali (relative al ruolo dei *peacekeepers* russi, incaricati di monitorare la zona in base agli accordi di cessate-il-fuoco del 2020), senza assumersi la responsabilità formale di atti ostili. Il test ha dato risultati incoraggianti per l'Azerbaijan: malgrado le proteste di organizzazioni internazionali circa il carattere illegale del blocco, né l'Armenia né la Russia sono intervenute per spezzarlo.

Il secondo aspetto da considerare è la tempistica dell'attacco, lanciato immediatamente dopo una grave crisi politica interna alla Repubblica dell'Artsakh. Il 1° settembre il suo presidente, Arik Harutunyan – considerato vicino al premier dell'Armenia Nicol Pashinyan – ha rassegnato le proprie dimissioni adducendo proprio le difficoltà a gestire la situa-

zione del blocco. Dieci giorni dopo il suo successore designato, Samvel Shahramanyan, ha però ricevuto un'accoglienza molto fredda da parte di Pashinyan, ai limiti della delegittimazione. È dunque in questo contesto, con il blocco di Laçin ormai consolidato e un caos politico interno con l'Armenia, che l'Azerbaijan ha lanciato il 19 settembre una "operazione anti-terrorismo" (peraltro in violazione degli accordi di cessate-il-fuoco), trovandosi di fronte una catena di comando e controllo nemica già destrutturata e riuscendo a impadronirsi del territorio in meno di 48 ore. La settimana successiva, con un decreto, è stato quindi sancito lo scioglimento della Repubblica separatista a far data dal 2024.

Analizzando la questione dal lato armeno, è possibile evidenziare ulteriori aspetti e trarre insegnamenti preziosi da una capitolazione così apparentemente repentina e così oggettivamente ingloriosa. Sulla disgregazione interna pesano infatti non



poche ombre di "intelligenza col nemico". Ad esempio, sulla stampa armena ha suscitato molte polemiche la controversa figura del comandante Samvel Babayan, ex Ministro della Difesa, rivale di Shahramanyan e vicino al Premier armeno Pashinyan. Babayan è infatti riuscito a raggiungere l'Armenia nonostante il blocco di Lāçin, evitando l'arresto, il che provverebbe i suoi contatti privilegiati con le autorità azere. Egli è quindi stato accusato di aver trattato una soluzione diplomatica con il nemico senza avere alcun mandato, con il presumibile intento di essere poi insediato al potere, ma finendo per essere manipolato dagli azeri. Dal canto suo, Babayan ha invece qualificato i suoi avversari di essere "agenti della Russia" incapaci di trovare una soluzione al blocco e responsabili del crollo dell'Artsakh. A questi complessi dissidi interni fa da sfondo una scissione ancor più rilevante: quella tra Armenia e Russia. Il premier armeno Pashinyan si era infatti mostrato

critico nei confronti della "operazione militare speciale" in Ucraina, arrivando a programmare esercitazioni congiunte dell'Armenia con gli Stati Uniti. Questo spiega come sia stato possibile che la Russia, che peraltro è parte di un'alleanza militare con l'Armenia, l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO), non sia intervenuta in alcun modo né per rompere il blocco di Lāçin né per fermare il *blitzkrieg* azero.

L'Azerbaijan, al contrario, negli ultimi anni aveva rafforzato il proprio sistema di alleanze. I rapporti con la Turchia sono rimasti eccellenti, culminati nella fondazione dell'Università Nazionale di Difesa nel 2022, in coerenza con l'intento del Presidente Aliyev di fare dell'esercito azero un "esercito turco in miniatura". In secondo luogo, Baku ha stretto rapporti molto forti con lo Stato di Israele, in funzione di contenere un comune *competitor* regionale: l'Iran. Proprio la collaborazione con lo Stato ebraico ha garantito un ammoder-

namento di quelle capacità belliche di cui Baku aveva fatto sfoggio nella Guerra dei 44 giorni.

La raggiunta superiorità tecnico-militare appare però solo il corollario di una strategia più articolata. Gli azeri sono riusciti a riprendersi il Nagorno Karabakh applicando quasi alla lettera la celebre massima di Sun-Tzu secondo cui *"la suprema eccellenza consiste nell'infrangere la resistenza del nemico senza combattere"* ("Arte della guerra"), sfruttando e sollecitando una disarticolazione almeno tripla nel campo avversario: la spaccatura interna agli armeni dell'Artsakh (culminata nella crisi politica ai vertici della Repubblica che ha preceduto il *blitzkrieg* azero); la spaccatura tra gli armeni dell'Artsakh e il governo di Erevan in Armenia (evidente già nella mancata reazione al blocco di Lāçin); la spaccatura a livello internazionale tra Armenia e Russia (con Mosca che ha lasciato campo libero all'Azerbaijan per punire Erevan del suo tentativo avvicinamento all'Occidente).

La milizia nascosta

Come Hamas ha costituito in silenzio un esercito organizzato

È opinione diffusa che le milizie che contrastano le forze israeliane consistono esclusivamente di combattenti non addestrati con armi poco sofisticate, ma la realtà presenta un quadro diverso. Hamas dispone di un'entità militare ben organizzata e ben equipaggiata, guidata dalle Brigate *Izz al-Din al-Qassam*. Fondate nel 1991 e operative dal 1994, sono così chiamate in onore del martire omonimo, caduto nel 1935 combattendo gli inglesi. Sono il gruppo armato più grande e meglio attrezzato operante a Gaza: hanno sei Reggimenti, ciascuno composto da cinque battaglioni, divisi in unità più piccole come compagnie e plotoni, distribuiti in tutta la Striscia palestinese. In genere, un Reggimento è formato da circa 5mila combattenti, anche se negli ultimi mesi il numero è diminuito in misura rilevante; infatti, la dura controffensiva delle forze israeliane in risposta all'attacco del 7 ottobre di Hamas nei villaggi a sud di Israele, ha fatto registrare un notevole ridimensionamento delle forze messe in campo dalle Brigate *al-Qassam*. Le capacità operative di ciascun battaglione variano, sia per scopi difensivi che offensivi, e comprendono un'ampia gamma di attività: dal lancio di razzi a lungo e corto raggio, all'utilizzo di munizioni anticarro e degli UAV (*Unmanned Aerial Vehicle*), all'uso strategico dei tunnel.

Un rapporto di *Al-Risala*, organo di informazione molto vicino ad Hamas, illustra come la struttura militare è suddivisa in più unità: Genio, Fanteria, Unità corazzate, Artiglieria, Forze speciali, Difesa aerea e Forze navali.

Il Genio è una colonna portante delle Brigate *al-Qassam*; questa unità ha svolto un ruolo fondamentale nella costruzione della infrastruttura militare sotto la Striscia di Gaza, nota come Gaza sotterranea, una intricata ragnatela che si estende per decine di chilometri di lunghezza. La forza del Genio è la segretezza durante le operazioni ed il costante sviluppo tecnologico.

La Fanteria è al primo posto in termini di forza numerica, con circa il 90% del totale della struttura paramilitare. L'unità è ben equipaggiata e preparata per qualsiasi situazione di combattimento. Addestrata per affrontare frontalmente il nemico, svolge un ruolo vitale nell'offrire aiuto durante le calamità naturali alla popolazione palestinese. Alle Unità corazzate viene invece assegnato il compito di contrastare l'avanzata dei blindati israeliani. Il loro punto di forza consiste nell'utilizzo del lanciatore RPG-29, dotato di un razzo a carica tandem, capace di perforare ben 750 mm di corazza da una distanza di 500 metri. L'unità di combattimento più attiva e dinamica è l'Artiglieria, che ha introdotto i razzi Qassam nel conflitto con Israele insieme ai razzi Grad russi e Katyusha libanesi.

Le Forze speciali, composte da circa 2000 unità, conducono operazioni di infiltrazione dietro le linee nemiche con l'obiettivo di penetrare nelle basi israeliane. Particolarmente temuti sono i comandanti di "*Nukbha*", unità delle Forze speciali su cui non circolano molte indiscrezioni. Il nome deriva dall'arabo *Al-Nukbha* che significa élite. Si ritiene che abbiano ricevuto addestramento in Iran e acquisito esperienza di combattimento

in Iraq e Siria, collaborando strettamente con Hezbollah libanese. Le Brigate *Izz al-Din al-Qassam* selezionano meticolosamente le figure che entrano nel bacino delle Forze speciali, assegnando ruoli differenziati di massima difficoltà e rischio: preparazione alle imboscate, penetrazioni in territorio israeliano attraverso i tunnel, attacchi con missili anticarro, razzi e fucili di precisione. Molti dei reclutati negli organici di "*Nukbha*" hanno subito gravi perdite familiari a seguito delle azioni israeliane in territorio palestinese, questo ha ulteriormente inasprito il loro sentimento di vendetta.

Nei primi anni 2000, i comandanti delle Brigate *al-Qassam* sulla base delle tecniche di addestramento acquisite in Iran, Siria e Libano hanno dato vita a sistemi di Difesa aerea. Questa unità specializzata è costituita esclusivamente da UAV che, seppur non dotati di armi, hanno la capacità di trasportare un carico importante di esplosivi per scopi mirati. In assenza di tali obiettivi, questi UAV sono dotati di telecamere integrate, che consentono loro di condurre sorveglianza e raccogliere informazioni. Il drone Shabab, tecnologicamente più avanzato ed efficace rispetto ai precedenti, è quello più utilizzato dalle Brigate *al-Qassam* ed è in grado di trasportare grandi quantità di esplosivi.

Negli ultimi anni le Brigate *al-Qassam*, nel loro obiettivo di ampliare il campo di battaglia in territorio israeliano, hanno creato un Comando navale specializzato in attività marittime e sottomarine. Questa forza operativa è dotata di attrezzatura

subacquea di massima qualità con bombole di ossigeno, orologi computerizzati e scooter subacquei. I componenti dell'unità possono rimanere sott'acqua per ore e spostarsi senza essere rilevati.

Grande importanza per la resistenza palestinese sono i tunnel sotto la Striscia di Gaza. Hamas li considera uno strumento militare essenziale per la sopravvivenza dei residenti di Gaza. Le Brigate *Izz al-Din al-Qassam* hanno potuto beneficiare della vasta conoscenza di Hezbollah in materia di costruzione e sviluppo, messa in pratica e perfezionata dopo

l'invasione israeliana del Libano meridionale dal 1982 al 2000. La lunghezza dei tunnel di Hamas è compresa tra 2 e 5 chilometri. La profondità dello scavo tra i 25 e i 40 metri. Molti di loro hanno acqua corrente ed elettricità. Le unità delle Forze speciali "*Nukbha*" hanno il compito di localizzare le uscite dei tunnel all'interno del territorio israeliano, con l'obiettivo di condurre attacchi a sorpresa contro il nemico. Le gallerie sotterranee offrono la possibilità di movimento in relativa sicurezza senza essere scoperti, la protezione dei tunnel impedisce ai

bombardamenti israeliani di causare pesanti perdite e permette di fungere da centro operativo e decisionale durante le azioni militari. Hamas fa affidamento su una attività di intelligence di alta qualità, utile a fornire alla leadership ed ai suoi comandanti un vantaggio decisionale in ambito politico e militare. La Forza di Sicurezza Interna (ISF) è la principale organizzazione di intelligence, composta da membri delle forze di sicurezza al-Majd una costola delle Brigate *al-Qassam*. Le loro attività vanno dallo spionaggio interno alla repressione dell'opposizione politica.



Le armi riciclate delle milizie anti IDF a Gaza

L'arsenale di Hamas è composto in gran parte da armi di fabbricazione russa, cinese, iraniana e nordcoreana, e comprende fucili d'assalto e di precisione, mitragliatrici e missili spalleggiabili terra-aria, proiettili anticarro e razzi, molti dei quali prodotti artigianalmente a Gaza.

Una ricerca dell'*Associated Press*, composta da centinaia di video e fotografie scattate in questi mesi di combattimenti, mostra che il gruppo terroristico palestinese ha accumulato un arsenale di armi che provengono, apparentemente, da determinati Paesi: fucili di precisione iraniani, fucili d'assalto AK-47 provenienti da Cina e Russia, granate costruite dalla Corea del Nord e razzi anticarro, molti dei quali assemblati in segreto nella Striscia. Chi ha visionato le immagini e le fotografie è stato in grado di identificare le caratteristiche che mostrano dove sono state fabbricate molte delle armi brandite dai combattenti di Hamas, ma l'analisi non fornisce la prova che queste siano state fornite direttamente dai governi di quei Paesi o siano state acquistate attraverso il fiorente mercato nero mediorientale, con armi e componenti elencati in vendita anche sui *social media* di luoghi devastati dalla guerra come Iraq, Libia e Siria.

Quello che invece è chiaro, è che molte delle immagini e delle foto mostrano militanti di Hamas che imbracciano armi che sembrano essere relativamente nuove, prova che il gruppo terroristico ha magari trovato il modo di far passare le armi attraverso il blocco imposto da Israele, forse via mare oppure attraverso tunnel, o ancora nascoste in carichi di cibo e altri beni. Tra le armi più caratteristiche c'è l'AM-50 Sayyad (in arabo "cacciatore"), un fucile da cecchino di fabbricazione iraniana che spara un proiettile calibro 50 abbastanza potente da perforare fino

a un centimetro di acciaio. In passato l'AM-50 Sayyad è stato avvistato sui campi di battaglia in Yemen, Siria e nelle mani delle milizie sciite in Iraq. I combattenti di Hamas sono anche equipaggiati con una serie di armi di epoca sovietica copiate e prodotte in Iran e Cina: tra queste vi sono varianti del 9M32 Strela, un sistema missilistico antiaereo spalleggiabile a ricerca di calore. Una fra le armi nelle mani dei combattenti di Hamas è una versione della mitragliatrice cinese Type 80, un modello che è stato copiato anche dagli iraniani e rinominato PKM-T80. Tra le armi più sofisticate prodotte da Hamas c'è una copia di un razzo anticarro russo chiamato PG-7VR, progettato specificamente per neutralizzare sistemi di armatura reattiva, come quelli utilizzati sui carri armati israeliani Merkava Mark VI: questi carri armati sono infatti ricoperti da piastre esplosive che esplodono verso l'esterno per distruggere i proiettili in arrivo. In alcuni video di propaganda, si vedono militanti mascherati assemblare una versione del razzo russo che Hamas ha ribattezzato Al-Yasin 105, in onore del fondatore del gruppo ucciso in un attacco aereo israeliano nel 2004. Mentre la versione originale russa può fondere fino a un metro e mezzo di corazza d'acciaio, non è chiaro se gli esplosivi fatti in casa nell'imitazione di Hamas siano altrettanto potenti. Funzionari militari israeliani hanno dichiarato che il gruppo utilizza anche una vasta "collezione" di armi di produzione propria, spesso realizzate con materiali civili facilmente

reperibili, come un lanciatore in grado di sparare 14 razzi contemporaneamente e il drone "Zouari", un velivolo carico di esplosivo che è stato usato per colpire le torri di osservazione israeliane e mettere fuori uso le telecamere il 7 ottobre. Inoltre, in una tattica presa in prestito dai campi di battaglia dell'Ucraina, Hamas sembra aver ottenuto o copiato anche droni di progettazione iraniana che contengono testate che esplodono quando si schiantano contro i loro obiettivi ma anche droni *quadcopter* di produzione cinese, che sono stati adattati per sganciare esplosivi su carri armati e truppe.

Gli ordigni inesplosi israeliani

Ma se le armi provengono — direttamente o indirettamente — da questi Paesi, gli esplosivi utilizzati da Hamas, chi li fornisce? Israele, o meglio, gli ordigni inesplosi israeliani, che sono diventati negli anni la principale fonte di esplosivi per Hamas. Un'inchiesta del "New York Times" ha infatti rivelato fino a che punto Hamas sia stata in grado di costruire molti dei suoi razzi e armi anticarro con le centinaia di munizioni israeliane inesplose a Gaza: anni di bombardamenti hanno infatti disseminato l'area di tutta la Striscia di migliaia di tonnellate di ordigni inesplosi che aspettano solo di essere smontati e riutilizzati. Una volta Hamas si affidava ai fertilizzanti chimici per creare materiali esplosivi per i razzi, ma dal 2007 Israele ha imposto tutt'attorno alla Striscia di Gaza un blocco severo, limitando l'importazione di beni,

tra cui apparecchiature elettroniche e informatiche, che potrebbero essere utilizzate anche per costruire armi. Il blocco, e la parziale chiusura dei tunnel per il contrabbando, hanno così accresciuto la "creatività" e l'arte di arrangiarsi di Hamas, che nel territorio di Gaza ha creato una sorta di industria militare, con laboratori in superficie ma la maggior parte sottoterra. Il modo in cui Hamas produce le sue armi rimane ancora un mistero, come hanno sottolineato alcuni analisti di "Calibre Oscuro", un sito web che si occupa di armi nelle mani di gruppi terroristi in Medio Oriente e Nord Africa; tuttavia questi analisti ritengono che il gruppo abbia la capacità di produrre ordigni esplosivi improvvisati (IED), razzi, droni suicidi e lanciarazzi. Nel 2014, dopo la guerra con Israele, sono state infatti create delle squadre "specializzate" nella ricerca e raccolta di munizioni inesplose e oggi le capacità produttive di Hamas sono abbastanza sofisticate da poter "tagliare" le testate delle bombe israeliane, raccogliere gli esplosivi e riutilizzarli: all'inizio dell'attuale guerra, un video mostrava infatti i militanti mentre assemblavano alcuni razzi Al-Yasin 105 in un impianto sotterraneo. E poi ci sono anche i colpi di "fortuna": nel 2019 militanti di Hamas hanno scoperto migliaia di munizioni su due navi militari britanniche affondate al largo di Gaza da U-Bot tedeschi durante la Prima guerra mondiale (una delle due, la HMS M15, fu affondata l'11 novembre 1917). La scoperta ha così regalato a Hamas la possibilità di produrre centinaia di nuovi razzi.

SITOGRAFIA

<https://apnews.com/article/israel-hamas-war-guns-weapons-missiles-smuggling-ad9dae4c48059d2a3c8e5d565daa30>

<https://theconversation.com/where-do-israel-and-hamas-get-their-weapons-220762>

<https://english.elpais.com/international/2024-02-03/hamas-weaponry-made-in-gaza.html#>

<https://www.nytimes.com/2024/01/28/world/middleeast/israel-hamas-weapons-rockets.html>



*In primo
piano*

di
Pierluigi Bussi

Non è una questione di genere

Un tank di sole donne ha difeso Israele
da Hamas







Israele è stato il primo Paese a sperimentare sul campo di battaglia un tank, il cui equipaggio è composto da sole donne. Ci sono altri casi in cui donne soldato hanno operato a bordo di carri armati coinvolti in operazioni belliche, ma queste facevano parte di equipaggi misti. L'unità in prima linea tutta femminile fa parte del 33° "Caracal", un battaglione di fanteria leggera delle IDF (*Israel Defense Forces*), i cui soldati si identificano per il loro berretto verde chiaro, stivali rossi e lo stemma che reca il gatto Caracal tra una falce e una spada. 33° indica il numero delle donne del Palmach, l'unità d'élite dell'esercito non ufficiale della comunità ebraica durante il mandato britannico in Palestina, che caddero nella guerra di indipendenza dello Stato di Israele. Il battaglione nasce per integrare le donne

nel sistema di combattimento delle Forze di difesa israeliane ed è composto da circa un terzo uomini e due terzi donne, generalmente opera lungo il confine egiziano e giordano. La condotta efficace dei tank al femminile, durante gli ultimi drammatici avvenimenti, sembra aver rafforzato in modo significativo la tesi a favore di un'ulteriore integrazione nei ruoli di combattimento. I critici lo giudicano un pericoloso esperimento sociale con potenziali implicazioni per la sicurezza nazionale; mentre i difensori lo esaltano, ritenendo il loro coinvolgimento una misura imprescindibile. Gli equipaggi dei carri armati israeliani composti da sole donne si sono distinti combattendo il 7 ottobre del 2023, durante l'attacco simultaneo di Hamas, quando sono intervenuti per difendere alcune delle venti comunità nel sud del Paese ebraico.

Alle prime luci dell'alba lasciarono la loro base a Nitzana, al confine con l'Egitto, e si diressero verso nord il più velocemente possibile, a bordo di carri armati Merkava e di un Humvee blindato.

Questo evento segna una pietra miliare nella storia militare israeliana, mettendo in mostra le eccezionali capacità "combat" delle donne soldato. Le dichiarazioni del comandante della compagnia dei tank che ha partecipato all'azione ne sono la conferma. *"Sono arrivata alla zona di confine e ho capito qual era veramente la situazione quando ho visto 40 miliziani di Hamas correre nella mia direzione, ho sentito gli spari verso il carro armato ed ho capito: ecco, devo calmare la mia paura, sono in guerra"*. Inizia così la toccante testimonianza all'agenzia di stampa americana Media Line del



Capitano Karni. *“Attraverso questa azione, credo davvero che le donne abbiano dato prova a tutti delle loro grandi capacità in ogni circostanza e dimostrato a noi stesse che possiamo farcela”*.

Sicuramente una inversione di marcia da parte dell'esercito israeliano rispetto alle direttive emesse negli anni precedenti. Infatti, nel 2015 era stato vietato alle donne soldato l'utilizzo dei tank per ragioni psicologiche e di privacy. In un rapporto delle Forze Armate si stabiliva che le soldatesse potevano essere impiegate nel 90% dei compiti militari, ma non negli equipaggi di carri armati. Il motivo è che l'equipaggio di un tank può restare dentro il mezzo senza uscire anche per periodi lunghi e ciò provoca situazioni di convivenza e stress capaci di causare problemi psicologici fino a compromettere lo

svolgimento della missione.

Le Forze di difesa israeliane sono tra i pochi eserciti che arruolano unità militari femminili in base a un progetto di legge obbligatorio. Sin dalla fondazione di Israele nel 1948, le donne hanno prestato servizio nell'IDF, inizialmente erano estromesse da molti incarichi, inclusi tutti quelli di combattimento, e potevano ricoprire solo i ruoli di infermiere, insegnanti e impiegate. Dopo la guerra dello Yom Kippur del 1973, a causa della necessità di rafforzare le proprie truppe, l'esercito adottò una nuova e ampliata politica riguardante l'inserimento delle donne in molteplici ambiti militari, consentendo alle stesse di essere addestrate per funzioni che, fino ad allora, erano di competenza di soli uomini. L'apertura verso questi nuovi incarichi si basava sull'idea che l'arruolamento delle donne

avrebbe liberato gli uomini dalle posizioni sul fronte interno, consentendo loro di partecipare alle attività belliche a difesa dei confini, con uno sforzo formativo diretto a posizioni indispensabili come istruttori, autisti, meccanici aeronautici e addetti alla comunicazione.

Il punto di svolta si ebbe nel 1995 con il caso Alice Miller, che presentò la sua istanza all'Alta Corte di Giustizia quando l'esercito la respinse come candidata al corso per piloti a causa del suo sesso. A seguito del ricorso della Miller, l'Alta Corte di Giustizia stabilì che le donne avevano diritto all'uguaglianza nel servizio militare, sia formalmente che sul campo; oggi rappresentano il 40% dell'esercito israeliano, che ha il maggior numero di donne arruolate al mondo in percentuale, negli ultimi sette anni il numero è aumentato del 170%.

Attualità

di
Livia Iervolino

Non possiamo girarci dall'altra parte

La sindrome Hikikomori e l'isolamento sociale



Sembra quasi un paradosso, in una società il cui obiettivo principale è il raggiungimento del benessere, esiste una parte della popolazione che ne è spaventata e tende a rifugiarsi in un mondo proprio, isolandosi. Sindrome di Hikikomori. Si tratta di un disagio sociale che colpisce, in particolar modo, componenti della borghesia medio alta. Nel mondo si registrano oltre 1,5 milioni di casi, in Italia oltre centomila. Abbiamo cercato di capire questo fenomeno, fortemente in crescita nel nostro Paese e da cui nessun membro della società è immune, parlando con il fondatore di "Hikikomori Italia", Marco Crepaldi, psicologo.

Cosa significa Hikikomori e chi sono?

Hikikomori è una parola giapponese che significa "isolarsi". Si diffonde negli anni Ottanta per identificare quei ragazzi che, in massa, decidevano volontariamente di distaccarsi dalla società, dalla scuola, dagli amici, dallo sport. A differenza delle altre forme di isolamento, questi individui hanno sviluppato una motivazione per la loro fuga che è determinata da fattori ansiogeni sociali. Difficoltà a reggere il giudizio, nel relazionarsi con i coetanei, che sfocia in un rifiuto consapevole di una società identificata sempre più come negativa, respingente e anche portatrice di valori morali distanti da quelli che sentono di avere.

Quanto incide il contesto sociale?

Tantissimo. In Giappone la società è molto competitiva, quindi l'ansia su giudizio e realizzazione sociale è grande. La paura di deludere genitori, amici, datori di lavoro, sé stessi, in riferimento a quanto ci si sente percepiti forti dagli altri, è molto alta. C'è una significativa componente di vergogna pubblica, la paura di essere visti deboli. Molti in Giappone, ad esempio, si isolano perché falliscono i test d'ingresso all'università, alcuni dopo aver perso il lavoro, altri, come in Italia, si isolano nelle transizioni adattive, in particolare, nei passaggi da una scuola all'altra che implicano nuove sfide relazionali, sociali e sessuali che, per i più sensibili, sono complesse da gestire. Può subentrare un lento logorio psicologico verso un esaurimento nervoso che porta il ragazzo a sviluppare strategie difensive disfunzionali, di allontanamento dalla società, come metodo di protezione dall'ansia, ma che danneggiano il proprio benessere psicologico.

Infatti, il problema principale degli Hikikomori è la cronicizzazione: più la persona è isolata, più si sente diversa e acuisce la sensazione di aver perso tempo, di essere rimasta indietro. Di conseguenza, fa fatica ad uscire per un'ulteriore paura che si aggiunge a quella precedente: di risultare sbagliato agli occhi della società. Questo genera un forte meccanismo di ansia nei confronti del giudizio dei genitori, che sente di aver deluso e che quindi evita, considerandoli responsabili del proprio fallimento. Si isolano, si chiudono in camera, tendono a vivere sempre più di notte e a dormire di giorno. Un sintomo chiaro è proprio l'inversione del ritmo sonno/veglia.

Perché, secondo lei, un giovane decide di isolarsi?

Sostanzialmente, l'Hikikomori è un ritirato sociale cronico volontario ed aggiungo l'aggettivo che lo caratterizza: giovanile. È come se rimanesse un eterno adolescente, senza stimoli e forza per integrarsi nella società, per diventare indipendente e separarsi dai genitori. Questo dipende anche da uno stile educativo troppo protettivo e molto pressante: ti proteggerò ma, allo stesso tempo, proietto su di te grandi aspettative. E non sempre i figli ci riescono. L'Hikikomori è presente in famiglie mediamente benestanti con genitori che hanno un livello di performance scolastica e lavorativa mediamente alto. Si fugge da uno standard familiare molto "sfidante" e dalla concezione culturale che i figli debbano "superare" i propri genitori. Se poi teniamo conto che la società moderna è molto competitiva e che l'inserimento lavorativo, in special modo in Italia, è complesso, data la crisi occupazionale, diventa tutto ancora più difficile.

Cosa possono fare i genitori e, soprattutto, come devono affrontare questo problema? Che approccio devono avere con i figli?


In fase preventiva, lasciare i figli sbagliare, non presarli con le aspettative. Quando invece l'allontanamento si palesa attraverso l'abbandono scolastico, bisogna capire il disagio, parlare con professori e dirigenti scolastici per trovare una soluzione affinché il ragazzo possa tornarci, anche in una modalità alternativa: uno spazio protetto all'interno, cambiare classe, evitare interrogazioni orali che sono le più stressanti in termini di ansia da prestazione, considerare lezioni domiciliari.

Mettergli paura sul suo futuro, forzarlo, farlo sentire in colpa, non funziona perché l'Hikikomori scappa proprio da questo. Aggiungere paura alla paura non fa altro che generare una sorta di congelamento del ragazzo. Funzionano la pazienza, la comprensione e l'ascolto, per questo nei nostri gruppi di genitori in tutt'Italia, seguiti da psicologi volontari, cerchiamo di trasmettere le "buone prassi" per ricostruire l'alleanza tra genitori e figli, ovvero le basi per aprire la prima porta, quella della camera. Ma la possono aprire solo i genitori perché in quella fase il ragazzo non vuole vedere né psicologi né educatori. Devono mettersi in discussione per capire dove hanno sbagliato, migliorare le proprie competenze comunicative e relazionarsi con il figlio. Una volta aperta, l'obiettivo successivo è che il ragazzo riconosca di avere un problema e accetti un aiuto esterno.

L'Hikikomori va considerato come un malato, o il suo silenzio denuncia qualcosa?

Non lo definirei un malato, ma un soggetto che ha delle competenze psico-sociali mediamente basse e, di solito, ciò dipende anche da una struttura neurale che è tipica del plus dotato, una persona con alto funzionamento cognitivo che, talvolta, non è bilanciato da altrettanta competenza emotiva. Quindi, nella fase iniziale non è un malato; la patologia, però, si evidenzia nella fase due, post abbandono



A man with short dark hair, wearing a light blue button-down shirt, is speaking at a podium. He is wearing a small black headset microphone. His hands are gesturing as he speaks. In the background, a laptop sits on the podium, and a blue screen displays text. The lighting is soft, coming from the front.

scolastico, e nella fase tre che è quella del completo isolamento. Più si cronicizza e più diventa patologico, insorge in maniera più chiara la depressione che non è una causa scatenante, ma una conseguenza. Stesso discorso vale per l'abuso dei videogiochi o di internet: sono tutte conseguenze di una difficoltà adattiva di base che poi spinge il ragazzo a rifugiarsi nella gabbia che si auto-costruisce per proteggersi e da cui non riesce più a uscire, proprio perché si trasforma in patologia.

Quanto i social inducono alla chiusura verso l'esterno?

I social giocano un ruolo negativo perché creano ansia da prestazione e sensazione di diversità. Internet, invece, ha un ruolo ambivalente perché, da un lato attrae questi ragazzi in spazi chiusi, dall'altro li aiuta a mettersi in contatto con il mondo esterno, anche quando non riescono più a relazionarsi con gli altri. Mantengono un collegamento che può essere sfruttato per continuare a studiare, a creare una rete sociale, anche solo online; meglio questo che l'isolamento totale.

Quanto è preoccupante il fenomeno?

L'Istituto Superiore di Sanità ha identificato recentemente circa sessantamila isolati in fase uno (pre-ritiro scolastico) tra gli undici e i diciassette anni: c'è da preoccuparsi. Se si considerano quelli

non ancora "mappati", magari già in isolamento, si stima che i numeri reali vadano da cento a duecento mila e che, come impatto sociale, riguardino mezzo milione di italiani, contando anche le famiglie, vittime tanto quanto i ragazzi.

C'è una cura?

No: è necessaria la psicoterapia che indaghi sulle origini del problema. Ci dovrebbe essere una cura sociale che sensibilizzi la collettività e individui i macro-trend che possono determinare questo fenomeno, ma siamo in un ambito politico-culturale difficile.

Ne usciremo e quali saranno le conseguenze?

Ne usciremo quando la società sarà completamente diversa. In Italia siamo all'inizio del fenomeno che può essere limitato sensibilizzando le persone a riconoscere i sintomi in tempo, proprio perché più il problema si protrae più diventa irreversibile. È fondamentale la prevenzione attraverso la formazione nelle scuole, con i genitori, nei presidi sanitari ma, soprattutto, è cruciale parlare del problema a livello nazionale, per una maggiore coscienza. Non ci sono altre soluzioni e le conseguenze sono che dovremmo prenderci cura di questi individui che non riusciranno a emanciparsi; diversamente, si lasceranno morire o arriveranno alle fasi più estreme, come il suicidio. Non possiamo girare la testa dall'altra parte.

Marco Crepaldi, psicologo, formatore, saggista, divulgatore scientifico e presidente fondatore dell'associazione nazionale "Hikikomori Italia", che dal 2017 si occupa di isolamento sociale volontario cronico giovanile. Autore del libro "Hikikomori. I giovani che non escono di casa" (Alpes, 2019).

Capacità

di
Annalisa Imparato

Adattarsi è fondamentale

L'Operazione "Strade Sicure" e il
continuo mutamento del Diritto





Nel corso degli anni, nella mia attività come Sostituto Procuratore della Repubblica, ho avuto modo di lavorare con tutte le Forze di Polizia, apprezzandone l'operato, la qualità professionale ed umana e, devo dire, che personalmente una "scoperta" davvero eccezionale l'ho realizzata entrando in contatto con le Donne e gli Uomini dell'Esercito Italiano, che da anni forniscono il necessario supporto alle Forze di Polizia a competenza generale e, grazie a questa sinergia, è stato possibile ottenere risultati di primissimo livello info-investigativo.

Negli ultimi anni vi è stato un ingente impiego delle Forze Armate a supporto delle Forze di Polizia in ottica preventiva: la ratio delle normative susseguitesi a far data dal 4 Agosto 2008 è stata di potenziamento delle forze sull'intero territorio nazionale per garantire sorveglianza e presenza costante di fianco ai cittadini, al fine di aumentare negli stessi il senso di percezione della sicurezza a fronte di una rapida crescita della criminalità comune. Il tema della sicurezza pubblica è delicato, molto sentito. Non sempre, però, questa esigenza è stata connessa all'aumento degli organici delle Forze di Polizia, con ripercussioni per l'intero settore e crescente disagio per i cittadini costretti a vivere in città sempre meno sicure.

Per reagire a questa *impasse*, lo Stato ha fatto ricorso al comparto Difesa autorizzando, con L. 24 luglio 2008 n. 125 (1), l'impiego di un contingente di 3.000 unità di personale delle Forze Armate, in concorso e congiuntamente alle Forze di Polizia, posto a disposizione dei Prefetti delle Province per specifiche ed eccezionali esigenze di prevenzione della criminalità, fondate sul numero esorbitante di denunce sporte da privati cittadini per reati comuni – contro il patrimonio e contro la persona –, dunque il crescente sviluppo di forme di micro-criminalità a invasione dei nostri centri cittadini, inasprita dalla carente risposta

da parte delle Forze di Polizia, impossibilitata oggettivamente a far fronte, in modo sempre tempestivo, a una domanda così forte. Le risorse umane a disposizione delle Forze di Polizia, seppur presenti in modo capillare sul territorio, non sono da sole in grado di garantire sorveglianza piena e costante delle strade cittadine e, soprattutto, non possono ottemperare alle funzioni di Polizia Giudiziaria contestualmente alle funzioni di Pubblica Sicurezza. Si è pensato, così, di rispondere al bisogno di tutela e sicurezza garantendo la presenza di appartenenti alle Forze Armate in strada. Da qui l'Operazione "Strade Sicure". Dal 2008 a oggi, c'è stato un incremento – fino a 7.803 unità impiegate nel 2020 – sull'intero territorio nazionale per fronteggiare l'aumento di fenomeni di spaccio di stupefacenti, anche da parte di minorenni, aggressioni fisiche, rapine e furti con strappo, violenze sessuali, pericolo di fenomeni terroristici che hanno contribuito alla prosecuzione dell'operazione col coinvolgimento di numerosi militari dell'Esercito Italiano. I numeri spaventosi hanno spinto ad aumentare sempre più il dispositivo di militari presenti ed estendere le facoltà di identificazione e perquisizione, nonché di perlustrazione e di pattuglia congiuntamente alle Forze di Polizia al fine di incrementare la deterrenza nei confronti della microcriminalità, e per servizi di vigilanza a siti e obiettivi "sensibili", nonché di effettuare operazioni di controllo del territorio in aree metropolitane o, comunque, densamente popolate. In cosa consiste l'Operazione "Strade Sicure"? Quali poteri autonomi e di ausilio ha un militare impiegato in questa attività? Ai soldati dell'Esercito Italiano si è attribuita la qualifica di "agente di pubblica sicurezza", escludendo le funzioni di "agente di polizia giudiziaria". È necessario ora capire se i militari in servizio su "Strade Sicure" ricadano nella previsione dell'art. 357 c.p. per cui: *"Agli effetti della legge penale, sono pubblici uffi-*



ciali coloro i quali esercitano una pubblica funzione legislativa, giudiziaria o amministrativa”.

Lo status di agenti di pubblica sicurezza, impedisce ai militari in servizio per “Strade Sicure” di procedere all’arresto e al fermo di Polizia Giudiziaria, perché privi di funzioni e poteri inerenti, ma è altresì vero che potrebbero procedervi ai sensi dell’articolo 383 del c.p.p. (arresto da parte del privato); infatti, nei casi previsti dall’art. 380 c.p.p. *“ogni persona è autorizzata a procedere all’arresto in flagranza, quando si tratta di delitti perseguibili d’ufficio”*. Questa facoltà risulta rafforzata alla luce della qualifica di agenti di P.S. i quali, secondo quanto disposto dal R.D. 31 agosto 1907, n. 690, *“vegliano al mantenimento dell’ordine pubblico, all’incolumità e alla tutela delle persone e delle proprietà, in genere alla prevenzione dei reati, raccolgono le prove di*

questi e procedono alla scoperta, ed in ordine alle disposizioni della legge, all’arresto dei delinquenti; curano l’osservanza delle leggi e dei regolamenti generali e speciali dello Stato, delle province e dei comuni, come pure delle ordinanze delle pubbliche autorità; prestano soccorso in casi di pubblici e privati infortuni”.

Al fine di ridurre i rischi e i danni anche personali, aumentare le forme di tutela, nonché circoscrivere e riconoscere le responsabilità anche penali, è importante riconoscere, anche ai militari in servizio, al pari delle altre Forze di Polizia (Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia di Stato), la qualifica di Pubblico Ufficiale, differenziandoli dagli altri agenti di pubblica sicurezza. Questo obiettivo, assolutamente di interesse attuale, consentirebbe di eliminare vuoti di tutela anche per i militari impiegati nelle operazioni in strada.

Da qui l’esigenza di formare adeguatamente i militari impiegati in “Strade Sicure”.

Il punto di partenza è la formazione iniziale professionale, fondata su conoscenze nozionistiche di base — diritto penale sostanziale e processuale, diritto penale militare — per creare leader militari capaci di captare il rischio, neutralizzarlo e consentire un momento di raccordo sereno con le Forze di Polizia e l’Autorità Giudiziaria.

Nel caso dei dispositivi dispiegati per “Strade Sicure”, gli stessi sono costituiti da più unità, quattro di massima, per cui è fondamentale — per creare un raccordo con le FF.OO. — raccogliere elementi di interesse investigativo utile sul piano probatorio per la ricostruzione del fatto: captare video, descrivere i fatti — circostanziandoli — in maniera analitica agli Agenti/Ufficiali P.G. intervenuti a loro volta in supporto. È necessaria,



quindi, la professionalizzazione del comparto di settore.

Dunque, una nuova sfida si prospetta all'orizzonte per i nostri ragazzi dell'Esercito che sapranno affrontare al meglio. Questi ultimi, alla pari dei loro colleghi delle Forze di Polizia, dovranno approcciarsi quotidianamente con un Diritto in continua evoluzione e saper adattare procedure codificate, modalità operative e, perché no, l'impiego di differenti equipaggiamenti, per rendere le strade della nostra Nazione sicure.

NOTE

(1) La Legge del 24 luglio 2008, n. 125, art. 7bis, istitutiva della missione, stabilisce, al comma 3, che: "Nell'esecuzione dei servizi di cui al comma 1 il personale delle Forze Armate non appartenente all'Arma dei Carabinieri agisce con le funzioni di agente di pubblica sicurezza e può procedere alla identificazione e alla immediata perquisizione sul posto di persone e mezzi di trasporto [...], anche al fine di prevenire o impedire comportamenti che possono mettere in pericolo l'incolumità di persone o la

sicurezza dei luoghi vigilati, con esclusione delle funzioni di polizia giudiziaria. Ai fini di identificazione, per completare gli accertamenti e per procedere a tutti gli atti di polizia giudiziaria, il personale delle Forze Armate accompagna le persone indicate presso i più vicini uffici o comandi della Polizia di Stato o dell'Arma dei Carabinieri [...]".

Annalisa Imparato, è nata a Bari nel 1985, si è laureata presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" nel 2009 in Diritto Amministrativo. Nel Luglio 2012 ha conseguito il Diploma di Specializzazione nelle Professioni legali presso l'Università degli studi di Salerno. Nel 2013 si è abilitata alla Professione forense presso la Corte di Appello di Napoli. Attualmente Sostituto Procuratore presso la Procura di Santa Maria Capua Vetere, collabora con le principali riviste scientifiche del settore Giuridico e Geopolitico. È anche docente presso la Scuola Forze di Polizia di Caserta e presso corsi di perfezionamento per professionisti all'Università Vanvitelli.



Studi

di
Marco Nasi

Precisione ed efficacia

Il campo di battaglia moderno





Il dibattito dottrinale di oggi è il multi-dominio, all'interno del quale cyber e spazio attirano la maggioranza delle risorse intellettuali. Ma dove viene combattuta la "battaglia decisiva" del 2024 e come può essere vinta?

Dalle prime analisi della guerra russo-ucraina emerge chiaramente come le operazioni nei domini spaziale e cibernetico, ancorché importanti, non permettano la vittoria. I risultati sul campo di battaglia sono prodotti – ancora – dagli effetti "cinetici". Il c.d. *soft power*, sebbene necessario a indebolire capacità e volontà di combattere, da solo non garantisce il successo; c'è bisogno di un utilizzo massiccio di *hard power* (1).

La priorità del dibattito dottrinale va, pertanto, riportata nell'ambito dei domini tradizionali e, in particolare, in quello terrestre, nel quale sono impiegate la maggioranza delle risorse e dove si riscontrano la quasi totalità delle perdite di vite umane.

Sarà quindi ancora valido l'attuale *framework* geografico che vede la demarcazione del campo di battaglia in *deep*, *close* e *rear* o ha perso la sua efficacia (2)?

Per comprendere in quale direzione la dottrina sta evolvendo è necessario capire da dove si è sviluppata. L'evoluzione della dottrina militare occidentale, dagli inizi degli anni '80 del secolo scorso, è stata dominata per oltre tre decenni dal pensiero strategico americano. Nel 1982 viene esplicitamente definito il concetto di *Airland battle* (3) quale dottrina ufficiale che, partendo da considerazioni principalmente emerse dall'analisi della guerra dello Yom Kippur, supera la dottrina dell'*Active Defense* seguita sino ad allora.

La *Revolution in the Military Affairs* degli anni '90, post *Desert Storm*, generata dall'informatizzazione del campo di battaglia e dalla nascita del concetto di *net-centric warfare*, crea l'embrione del moderno multi-dominio.

Tuttavia, l'evoluzione della dottrina dei conflitti ad alta intensità subisce una netta troncatura con l'11 settembre 2001 e l'inizio della guerra al terrorismo. Possiamo definire questa pausa l'oblio dottrinale della *counter-insurgency* che – per quasi tre lustri – ha portato tutte le Forze

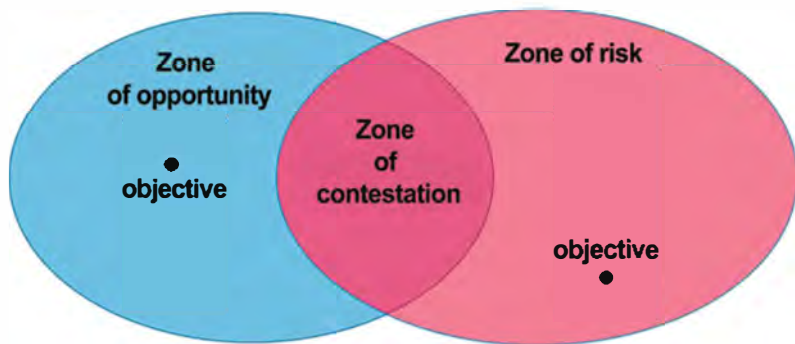


fig. 1

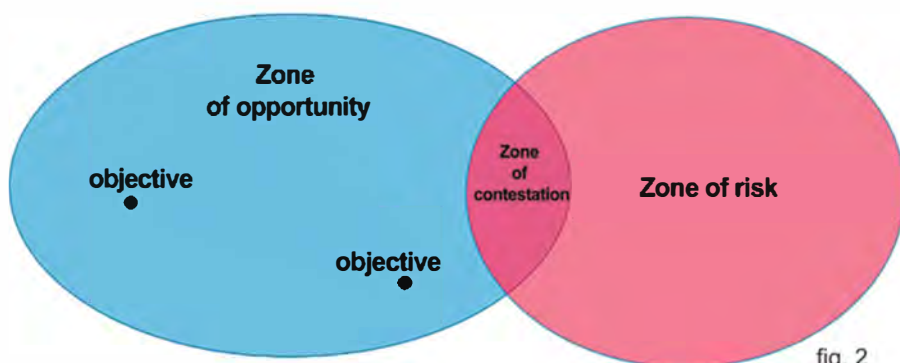


fig. 2

Armate occidentali a pensare ad altro rispetto alla loro ragione d'essere: la guerra. Ma questa fase terminò dopo l'invasione della Georgia da parte della Federazione Russa nel 2014, trovando la sua prima formalizzazione nel corpo dottrinale americano del 2017 (4). L'anno successivo la NATO decise di rinforzare la struttura di Comando e Controllo dell'alleanza per contrastare ogni minaccia, comprese operazioni su vasta scala nel contesto della *collective defence* (5) (difesa collettiva). Negli anni successivi, questa tendenza ha coinvolto tutti gli ambi-

ti militari, sia dal punto di vista dottrinale sia da quello dei budget dedicati alla difesa dei Paesi membri. Tuttavia, la guerra del Nagorno-Karabakh prima e, successivamente, quella in Ucraina di inizio 2022, hanno portato all'attenzione della comunità militare internazionale nuove considerazioni.

La più rilevante per la nostra analisi è l'impiego estensivo di complessi di ricognizione-attacco (*reconnaissance-strike complexes* - RSCs).

Il concetto RSC affonda le sue radici nella dottrina sovietica, ma è concettualmente identificabile nel pen-

siero militare occidentale. In breve, il complesso di ricognizione-attacco è un sistema integrato di *intelligence*, sorveglianza, ricognizione e *targeting* (ISR/T) (6), in cui il tempo che intercorre tra l'identificazione del bersaglio e l'ingaggio è estremamente ridotto. Sensori ed erogatori di fuoco operano insieme in una rete che riduce il combattimento a una sfida a chi identifica il bersaglio, in cui la parte che viene trovata per prima viene eliminata (7).

L'impiego di RSCs multilivello (8) da parte delle Forze armate ucraine, basato principalmente su sistemi a pilotaggio remoto e *loitering munitions* ha permesso, tramite un'articolata operazione di soppressione delle difese aeree e di guerra elettronica avversarie, di identificare e colpire obiettivi con munizionamento di precisione sino a distanze di 100 chilometri dal fronte (9). In sintesi, l'impiego di assetti più complessi e performanti ha permesso la creazione di "corridoi del fuoco" (*fire corridors*), aree libere da sistemi contraerei e di guerra elettronica che permettono il transito di droni per attacchi in profondità (10). Questo ha consentito di identificare e colpire obiettivi importanti (11) come centri di C2 e *hub* logistici, impattando fortemente sulle operazioni avversarie. Ma la vulnerabilità di tali obiettivi, posti nelle retrovie, obbliga a incrementare le misure di protezione delle forze. Diradamento, mobilità, efficaci capacità contraeree e di guerra elettronica, sono essenziali per salvaguardare la propria capacità operativa.

Purtroppo, queste necessità sono in aperto contrasto con l'aumento



esponenziale del sostegno logistico (carburante, munizionamento, pezzi di ricambio) richiesto da operazioni come quelle del conflitto russo-ucraino. Questa "magnitudo" nei combattimenti richiede, infatti, un livello così consistente di sostegno logistico che impone grandi concentrazioni di materiali e un "braccio logistico" il più limitato possibile, per garantire un costante e adeguato flusso di rifornimenti. Ma l'incremento della capacità ISR/T di entrambi i combattenti permette di ingaggiare obiettivi ben oltre le posizioni *deep* avversarie di livello tattico, e in alcuni casi addirittura operativo (12), e con un'altissima precisione e letalità.

Ciò comporta una difficile demarcazione tra la zona a contatto e le *deep/rear*, creando un'area grigia che muta a seconda delle capacità ISR/T di quel momento, dei rispettivi schieramenti.

Inoltre, per entrambi i contendenti c'è un forte aumento della velocità e dell'efficacia del ciclo *Observe, Orient, Decide, Act* (OODA). Questo genera enormi difficoltà nell'accentrare masse adeguate per ottenere un vantaggio locale nei rapporti di forza in un'operazione offensiva. Allo stesso modo, non consente di mantenere il sostegno aderente, perché gli *hub* logistici possono essere colpiti rapidamente e già da considerevoli distanze.

Quindi, lo scontro tra gli opposti RSCs, in termini di capacità di fuoco, gittata, precisione e resistenza alle contro misure avversarie, è attual-

mente l'elemento chiave per il successo della battaglia terrestre. Per questo è necessario un nuovo *framework* geografico del campo di battaglia per superare la ormai obsoleta categorizzazione *deep-close-rear*.

John Watling (13) lo definisce dividendo il campo di battaglia in tre zone (fig. 1): *zone of opportunity*, *zone of contestation* e *zone of risk*.

La *zone of opportunity* rappresenta quella parte del campo di battaglia che non è coperta dalla capacità ISR/T avversaria. In questa zona è possibile posizionare gli *hub* logistici e ammassare forze per condurre operazioni offensive.

La *zone of contestation* è coperta da entrambi gli assetti ISR/T e, pertanto, al suo interno è estremamente pericolosa la presenza di *hub* logistici o di concentrazione di *combat power*, in quanto esposti al tiro avversario. Qui avviene il confronto a diretto contatto per espandere la propria *zone of opportunity* ed è dove operano principalmente gli RSCs.

Infine, la *zone of risk* è la porzione del campo di battaglia che i nostri sistemi di ISR/T non possono raggiungere. Qui l'avversario disporrà i propri *hub* logistici e ammasserà le forze per condurre la sua battaglia offensiva.

Quindi, per creare le condizioni per il successo, è necessario manovrare le forze al fine di portare gli obiettivi all'interno della *zone of opportunity* (fig. 2). Ciò è indispensabile per acquisire quella superiorità ISR/T che garantisce un *combat power* sufficiente e un'idonea protezione dagli assetti avversari.

In sintesi, il campo di battaglia di oggi è dominato da una costante ricerca della superiorità informativa atta a ridurre il ciclo di *targeting*, aumentando al contempo l'efficacia dell'azione di fuoco in profondità.

Questa nuova concezione fornisce ai Comandanti una visione più completa del campo di battaglia.

NOTE

(1) Estratto tradotto dall'autore da: Gen. Cristopher G. Cavoli, discorso in occasione del Rikskonferensen, Sälen, Sweden, 9 gennaio 2024.

(2) PDE – 3, p. 95.

(3) FM 100-5 "Operations" ed. 1982, capitolo 1.

(4) FM 3-0 "Operations" ed. 2017.

(5) *Heads of State and Government Brussels Summit Declaration*, 11-12 luglio 2018.

(6) Con assetti anche *joint* quando necessari e disponibili.

(7) H. Halem, *Ukraine's Lessons for Future Combat: Unmanned Aerial Systems and Deep Strike*, in *Parameters* 53(4) Winter 2023-24, p. 22-33.

(8) Un sistema formato di UAS e di attuatori di diversa dimensione e portata.

(9) Cfr., H. Halem, *op. cit.*

(10) *Ibid.*

(11) *High Value Targets*.

(12) M. Zabrodskyi e AA.VV., *Preliminary Lessons in Conventional Warfighting from Russia's Invasion of Ukraine: February-July 2022* (RUSI).

(13) J. Watling, *The Arms of the Future*, Londra, Bloomsbury, 2023, p. 97-104.



STORIA
MILITARE

Tutti i mesi in
edicola, dal 1993



64 pagine dedicate alla storia militare, navale e aeronautica contemporanea. Approfonditi articoli corredati da rare fotografie, disegni tecnici e cartine a soli €8,00

Abbonamento annuale (12 numeri) a €87,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

Per un pugno di dollari

Il B-movie diventa leggenda

Quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario dell'uscita di "Per un pugno di dollari". L'arrivo in sala del primo western diretto da Sergio Leone dà il via a quel filone cui verrà dato il nome di "spaghetti western", definizione dal tono spregiativo, proprio per marcare la differenza con il western tradizionale made in USA. Leone, con le sue facce sporche, sudaticce, senza un buono, con le pallottole fischianti e i tempi dilatati, ribalta del tutto il western classico fatto da inquadrature codificate, dove il buono della situazione era sempre sbarbato e dotato di una certa moralità. E poi la novità più grande: Leone ci fa vedere chi spara e chi muore nella stessa inquadratura, cosa che negli USA era vietatissima dal codice Hays (1).

Con B-movie, banalizzando parecchio, si identifica un film brutto o mal riuscito. In realtà non è così, sono altri gli elementi che lo caratterizzano: basso budget, girato in pochi giorni, spesso utilizzando scenografie e costumi di altre produzioni. Il cinema di serie B trova la propria collocazione nei "filoni cinematografici", vale a dire quel tipo di film che negli anni Sessanta e Settanta rappresentavano la quasi totalità della programmazione delle migliaia di sale "popolari": i cinema di periferia delle grandi città, dei piccoli comuni, delle sale parrocchiali e delle arene estive.

Per filone cinematografico si intende un "numero di film che af-

fronta le stesse tematiche e del quale si può identificare un inizio e una fine" e non è da confondersi con il genere cinematografico.

Nel nostro caso il genere cinematografico è il western, mentre il filone è lo "spaghetti western".

Ma come nacque "Per un pugno di dollari"? La genesi di questo film ha dell'incredibile ed è perfettamente in linea con il cinema di serie B.

Ma andiamo con ordine: nel 1963 alcune minuscole case di produzione tedesche e spagnole girano dei film a bassissimo costo che scimmiettano il western americano. In Italia qualcuno pensa di imitare l'operazione, sperando di guadagnare qualcosa.

I primi fautori si chiamano Giorgio Papi e Arrigo Colombo, proprietari della Jolly Film che prendono contatto con i colleghi tedeschi e spagnoli. I due sono pronti a produrre insieme a loro "Le pistole non discutono" per la regia di Mario Caiano (per l'occasione Mike Perkins). Si presenta Sergio Leone con una sceneggiatura che altro non è che l'adattamento western de *La sfida del Samurai* di Akira Kurosawa, praticamente un plagio (Kurosawa in seguito fece causa ottenendo la distribuzione del film in diversi Paesi asiatici). Papi e Colombo decidono di produrre il film addirittura come *film di recupero*, riciclando tutto il riciclabile del film principale, che come detto era "Le pistole non discutono". Costo dell'operazione: la misera cifra di 120 milioni di lire. Gli spagnoli metteranno a disposi-

zione location, supporto logistico e una parte del cast, i tedeschi la protagonista femminile del film e altri attori per i ruoli secondari, insomma il necessario per poter portare in sala il film nei rispettivi Paesi. Il cast principale è un problema di Papi e Colombo. Viste le ridotte risorse economiche, per il ruolo di protagonista la scelta cade sullo sconosciuto interprete di un telefilm statunitense (*Rawhide*). Si tratta di Clint Eastwood che per soli 15.000 dollari è disposto ad attraversare l'oceano. Al gruppo si unisce Gian Maria Volonté che accetta un ruolo esclusivamente per questioni alimentari. Sergio Leone fa di necessità virtù; uso dello zoom per evitare costosi movimenti di macchina ed "effetto notte" alla meno peggio, perché girare al buio costerebbe troppo. Clint Eastwood non capisce una parola di italiano, i soldi arrivano in ritardo, ma nonostante incomprensioni e litigi il film si chiude.

Ora bisogna venderlo. Ma chi vuole un film girato in fretta e furia con un protagonista sconosciuto? Per renderlo più appetibile si decide di americanizzare i nomi. Entusiasta di questa trovata è Gian Maria Volonté che si vergognava tanto da confidare ad alcuni amici che sperava di non essere riconosciuto. Così Sergio Leone diventa Bob Robertson (in omaggio al padre Roberto Roberti) e Volonté diventa John Wells. Anche chi è lontano dallo schermo, ma è citato sul manifesto, deve cambiare nome: il direttore della fotografia Massimo

Dallamano diventa Jack Dalmas mentre il maestro Morricone si fa chiamare Don Savio. Clint Eastwood conserva il suo nome perché americano lo era davvero.

Insomma, con queste premesse, "Per un pugno di dollari" è al 100% cinema di serie B.

Germani, il più importante esercente fiorentino che aveva dimostrato interesse per il film, dopo la visione si defila. Ma sempre a Firenze spunta il giovane Ugo Poggi, dalla disponibilità economica praticamente nulla, che compra il film indebitandosi sino al collo. La sua fortuna iniziò proprio da Leone: *"Fu il primo film che mio nonno comprò e distribui con le cambiali firmate da uno zio — racconta il nipote Matteo Nenciolini. Ancora non aveva formato nessuna società, esordì da distributore indipendente. Il film gli era piaciuto moltissimo e non costava molto, così andò a Roma in auto per portare indietro due copie"* (2).

Il distributore era stato trovato, ora serviva un esercente. A mettere in programmazione "Per un pugno di dollari" fu Raffaello Castellani, proprietario di alcuni cinema di Firenze. Decise di programmarlo al Supercinema, in via de' Cimatori. Il debutto avvenne il 12 settembre 1964 (alcune cronache riportano il 27 agosto) con il divieto ai minori di 18 anni causa l'eccessiva violenza. L'accoglienza del pubblico fu gelida, tanto che si corse ai ripari. Maria Ludovica Papi, figlia di Giorgio Papi: *"Mio padre ebbe l'idea di comprare una cospicua cifra di biglietti che dette agli amici perché diffondessero voci positive; alcuni li tenne per sé — racconta — in questo modo la tenuta sarebbe stata più lunga e il pubblico avrebbe avuto più tempo per vederlo"*. Idem Poggi, *"che regalò biglietti a destra e a manca e arrivò anche a ritoccare per eccesso qualche borderò purché il film rimanesse in programmazione"* (3). La strategia dette i suoi frutti. Nel giro di qualche giorno il Supercinema cominciò a riempirsi e "Per un pugno di dollari" rimase sei mesi nelle sale fiorentine. Il resto è storia nota.

Grazie a questi artigiani della celuloide, al coraggio di piccoli produttori, distributori improvvisati, esercenti dal grande fiuto, cambiali, debiti, e altri mille espedienti era nato lo "spaghetti western" il filone più longevo della cinematografia italiana, che per 10 anni (dal 1964 al 1974) avrebbe visto la produzione di circa 500 film.

NOTE

(1) Noto ufficialmente come *Production Code*. Consisteva in una serie di linee guida morali alle quali i produttori dovevano attenersi. In vigore negli USA dal 1930 al 1968.

(2) Articolo di Fulvio Paloscia — La Repubblica 27/07/2014.

(3) *Ibidem*.



CLINT EASTWOOD in un film di **SERGIO LEONE**

per un Pugno di Dollari

con **GIAN MARIA VOLONTE' • MARIANNE KOCH**
JOSEF EGGER • WOLFGANG LUKSCHY • CAROL BROWN

musiche di **ENNIO MORRICONE**

di
Pierfrancesco
Sampaolo

L'intelligenza artificiale riunisce i Beatles

Un software buca la barriera del tempo e permette di ultimare un brano scritto nel 1970

Che l'intelligenza artificiale si stia ormai diffondendo a macchia d'olio in ogni angolo delle nostre esistenze, dal mondo militare a quello civile, è un dato di fatto. Ma chi avrebbe pensato che questa potesse addirittura rompere la barriera del tempo e ultimare una canzone dei Beatles scritta quasi 60 anni fa dal compianto John Lennon? Ebbene sì, questa è la storia del brano "Now And Then", scritto nel 1970 dallo storico frontman dei Fab Four, ucciso da un fan nel 1980 a New York. In quell'anno i The Beatles si sciolsero, intraprendendo carriere soliste di grandissimo successo. "Now And Then" rimase così nel cassetto, niente di più che una registrazione con pianoforte e voce di Lennon. Nel 1995 però,

McCartney, Starr e Harrison decisero di tirarla fuori e riportarla in studio con l'intento di inserirla nell'album "The Beatles Anthology". Registarono alcune tracce, specie le chitarre di Harrison ma, purtroppo, la tecnologia di allora non permise di risolvere dei problemi audio sulle parti originali. Infatti, la voce e il piano di Lennon non erano separate e, inoltre, pare che l'audio del pianoforte desse seri problemi. Per questo motivo, i tre Beatles rimasti dovettero abbandonare il progetto e con poche speranze di poter, magari un giorno, riprenderlo in mano. Pochi anni dopo, nel 2001, inoltre, George Harrison morì di cancro lasciando l'eredità del progetto ai soli Ringo e Paul.

Ma il destino, quando è il momento,

bussa forte alla porta. Il regista Peter Jackson nel 2021 decise di assemblare e pulire tutti i "girati" che ripresero i Beatles per 21 giorni, nel 1969, agli Abbey Road Studios mentre registravano il loro ultimo disco, "Let it be". Ne uscì fuori un'emozionante miniserie di 6 ore, *Get Back*, che termina con il loro ultimo concerto, quello sul tetto (passato alla storia come *rooftop concert*). Per montare tutto il girato e ottenere la migliore qualità audio possibile, Jackson, con il suo staff, elaborò un software basato su *machine learning* e intelligenza artificiale in grado di ottenere tutte le tracce audio separate, in altissima qualità, in modo da poterle assemblare di nuovo e migliorarle. Questa nuova tecnologia riaccese le velleità di



Paul e Ringo che, assieme a Giles Martin (figlio del produttore George, il c.d. "quinto Beatles") decisero di rientrare in studio per completare "Now And Then". Questa volta l'operazione riuscì: Paul registrò cori e il basso, Ringo la batteria mentre Martin si occupò degli arrangiamenti, specie con l'orchestra. Le chitarre di Harrison erano quelle del '95, la voce e il piano di Lennon, quelle del '70. Il risultato è una ballata senza tempo, in pieno stile Beatles, melanconica, geniale e terribilmente accattivante (uscita il 2 novembre 2023). Ma gli artisti inglesi non si sono limitati alla produzione del brano e, con la regia di Peter Jackson, hanno realizzato un videoclip che, di fatto, racconta la storia di questa canzone, di questo

viaggio nel tempo. Infatti, anche qui grazie all'intelligenza artificiale, si incrociano immagini dei vecchi e degli attuali Beatles che suonano insieme, ora vestiti come i primi anni '60, ora con i costumi di "Sgt. Pepper's Lonely hearts club band". È una carrellata davvero emozionante, dove gioventù e maturità degli stessi personaggi si incrociano, giocano, suonano insieme e si guardano negli occhi, come se il tempo non contasse, non fosse mai passato. Chiaramente, quest'operazione ha richiamato molte critiche, specie dai "puristi" del quartetto britannico, magari poco avvezzi a queste nuove "diavolerie". Ma la verità, come ha anche dichiarato il figlio di Lennon, è che i Beatles erano proprio questo, dei pionieri che per primi

si sono lanciati in sperimentazioni, accogliendo ogni innovazione come un'opportunità. Tutto ciò gli ha permesso di essere i *The Beatles* e di riuscire addirittura a suonare ancora insieme, oltre le barriere del tempo, oltre le barriere fra la vita e la morte.

SITOGRAFIA

https://www.hwupgrade.it/news/web/intelligenza-artificiale-fa-risorgere-i-beatles-ecco-la-loro-nuova-canzone_121450.html

<https://www.youtube.com/watch?v=Opxhh9Oh3rg>

<https://www.ilsoftware.it/beatles-e-ai-perche-tutti-parlano-del-nuovo-brano-now-and-then/>

Personaggi

di
Giuseppe
Cacciaguerra



Don Minzoni

Un prete energico e scomodo

“Ieri ore 22:30 due fascisti finora sconosciuti aggredirono proditoriamente con violente bastonate arciprete locale Minzoni Giovanni (...) gravi percosse causarono morte arciprete (...) movente delitto lievi dissensi politici (...) temonsi perturbamenti ordine pubblico causa notorietà ucciso. Richiesto adeguato rinforzo”(1). Questo il telegramma partito dalla tenenza dei Reali Carabinieri di Argenta, a firma del Tenente Borla Sig. Costantino, spedito il 24 agosto alle 10:20. Così morì, a 38 anni, per una brutale bastonatura Don Minzoni. Un prete scomodo, troppo ingombrante: già cappellano militare – fatto non secondario, fu decorato di Medaglia d’Argento al Valore Militare nel 1918, a testimonianza di un carattere coraggioso e forte – è infaticabile animatore della vita dei suoi parrocchiani, soprattutto dei più giovani. L’autore del telegramma e delle prime indagini, invece, sarà trasferito, nell’aprile del 1924, alla Legione Allievi Carabinieri Reali di Torino *“esclusivamente in considerazione di motivi d’indole familiare (...) tale trasferimento non ebbe attinenza alcuna con l’assassinio...”*. Come recita un documento ufficiale (2). Per inciso, il carabiniere si dimostrò attivo, fin da subito, individuando la matrice dell’omicidio. Evidentemente qualche dubbio il caso lo sollevò, se fu condotta – addirittura – un’indagine sul trasferimento di un Ufficiale subalterno. Ma questa è già la fine della storia. Una vita troppo breve, ma spesa intensamente *“nella e per la”* fede cristiana che è, anzitutto per lui, attenzione e cura verso i giovani.

Ad un secolo dalla sua morte proviamo sinteticamente ad affrescarne la figura. Giovanni Minzoni, terzo di cinque figli, nasce a Ravenna il 29 giugno 1885 da famiglia, che si può definire, della piccola borghesia: il padre riuscirà a diventare proprietario di una locanda chiamata *“Il Cappello”*.

Non ha dubbi sul suo futuro ed entra in seminario a Ravenna (1897-1909), non per compiacere lo zio Don Giuseppe, ma perché la fede lo chiama. In quegli anni di studi, con molto profitto, egli non è insensibile alle idee di Romolo Murri sul cristianesimo sociale; da non sottacere, però, che Murri fu scomunicato da Pio X nel

1909, anno in cui fu ordinato prete Don Minzoni, e questo fatto lo scosse molto. La sua prima destinazione, nel febbraio 1910, è proprio Argenta come viceparroco. Il suo dinamismo e la capacità di comprendere la società in cambiamento sono straordinari; si chiede perché le osterie sono piene e le chiese vuote e si sente in dovere di provare a scardinare quel sentimento anticlericale, così diffuso, nella Romagna laboriosa e socialista. Per farlo continua a studiare e si laureerà nel 1914 presso la Scuola sociale di Bergamo. Non trascura mai la vita della parrocchia e costruirà, tra l’altro e fin da subito, un ricreatorio maschile: sa che i giovani vanno seguiti e vanno loro offerte valide alternative.

L’esperienza militare in guerra giunge nel febbraio del 1917, al fronte. Proprio in trincea, perché li voleva stare – uomo tra gli uomini, cristiano tra cristiani –, come cappellano militare col grado di Tenente, nel 255° reggimento fanteria. Anche in prima linea il contagioso entusiasmo di Don Minzoni è noto a tutti. Conforta, prega ed assiste i bisognosi certo, ma non si tira indietro neppure nell’azione. Così capita che, alla testa di un gruppo di arditi, imbracciato il fucile, avanza verso il nemico facendo coraggio ai propri commilitoni.

L’eroico gesto gli varrà la MAVM, con la seguente motivazione: *“Instancabile nella sua missione pietosa di confortar feriti, di aiutare i morenti durante il combattimento, impugnato il fucile e messosi alla testa di una pattuglia di arditi si slanciava all’assalto contro un nucleo nemico, faceva numerosi prigionieri e liberava due nostri militari di altro corpo precedentemente catturati”*. Era il giugno del 1918. Al termine di quella *“inutile strage”*, Don Minzoni ritorna alla sua amata comunità e prosegue, con ancor maggior lena, l’opera a favore delle nuove generazioni e si interessa della loro educazione, in specie con l’Associazione dei giovani esploratori cattolici italiani. Il successo che ottiene è tale da oscurare i risultati dell’opera di inquadramento giovanile voluta dal Duce.

Questo fatto, unito alle denunce contro le spregiudicate violenze dei fascisti – li accusò, tra l’altro e chiaramente, di aver ucciso il sindacalista Natale

Gaiba –, alle comunioni a favore dei figli dei socialisti, ai rifiuti di farsi irregimentare, quale centurione cappellano della 76° legione della MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale), segnò la sua fine. Con buona probabilità, gli ordini giunti ai due squadristi artefici dell’aggressione, Giorgio Molinari e Vittore Casoni, furono quelli di dare una lezione (*alias* picchiare sodo) a questo scomodo e irriducibile prete, non di ucciderlo. Certo è che il colpo alla testa, dato con un bastone (o mazza ferrata)(3), fu fortissimo: spirò poche ore dopo. Andò meglio, con ferite guaribili in poco più di una settimana, ad Enrico Bondanelli, suo amico, che lo stava accompagnando in quel momento. I funerali di Don Minzoni furono seguiti da migliaia di persone, ma l’individuazione dei mandanti fu ostacolata in tutti i modi. È nell’oscuro ambiente delle coperture che si fa largo il nome di Italo Balbo, fondatore del fascismo ferrarese e suo indiscusso ras, nonché un *“picchiatore tra i più spietati, violento al limite della crudeltà”* (4).

In quanto ad un suo diretto ordine pare da escludersi come, invece, sembra certa la sua personale responsabilità in merito alle protezioni offerte agli esecutori. Maldestra, poi, fu la causa intentata contro *“La Voce repubblicana”*, giornale che aveva pubblicato, nel primo anniversario della morte di Don Minzoni, un pesante atto di accusa nei suoi confronti: *“aveva affermato la consapevolezza balbiana del clima intimidatorio instaurato dai fascisti”* (5). Quel suo tentativo legale di rivalsa gli si ritorse contro: da accusatore ad accusato. Il tribunale, infatti, entrò in possesso di una lettera di Balbo, Memoriale Beltrani del 31 agosto 1923 (Tommaso Beltrani – talvolta scritto Beltrami –, già ardito nella Grande Guerra, a Fiume con D’annunzio, abbandona il fascismo e fugge in Spagna dove combatte contro i franchisti), ove emergevano, nettamente, le sue responsabilità nella repressione ferrarese del dissenso. Come? Agli avversari: *“bisognerà spiegar loro ch’è igienico mutar aria (...) bisognerà bastonarli senza esagerare, ma con consuetudine”* (6).

Il tribunale, quindi, assolse il giornale e condannò *“il querelante al paga-*

mento delle spese di giudizio" (7). Balbo presentò le sue dimissioni dal comando generale della Milizia a Mussolini che le accolse in quanto motivate da "alto senso di responsabilità e fierezza, come devono fare fascisti e gentiluomini". In questa vicenda, però, l'unico gentiluomo che spicca resta Giovanni Minzoni, il Don.

Giorgio Molinari e Vittore Casoni, assolti nell'immediatezza dei fatti, furono ritenuti colpevoli di omicidio preterintenzionale nel 1947, ma subito amnistiati.

NOTE

(1) Cit. in A. Comuzzi, *Don Minzoni. Un martirio inevitabile*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2023, pag. 133.

(2) Lett. Prot. 335/3 Ris., del 1 aprile 1925,

dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali a S.E. il Generale di Corpo d'Armata Zuppelli. Consultabile al sito del senato https://patrimonio.archivio.senato.it/media-attach/pdf/SUB01/SER02/VOL03/UACGSL_01SBF_02SR_0257UA_03VL_012IN_03DO_01

(3) Cfr. M. Bocci, *Minzoni, Giovanni*, voce in *Dizionario del Fascismo* (a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto), Einaudi, Milano, 2006, Vol II, L-Z.

(4) A. Cazzullo, *Mussolini il capobanda*, Mondadori, Milano, 2022, p. 67.

(5) G. Alegi, *Balbo, Italo*, voce in *Dizionario del Fascismo* (a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto), Einaudi, Milano, 2006, Vol I, A-K, pag. 133.

(6) Cit. in G. Rochat, *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, UTET, Torino, 2003, pag. 97.

(7) F. Fucci, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell'antifascismo nel ventennio*, Mursia, Milano, 1985, p. 23.

BIBLIOGRAFIA

Alegi Gregory, *Balbo, Italo*, voce in *Dizionario del Fascismo* (a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto), Einaudi, Milano, 2006, Vol I, A-K.

Bocci Maria, *Minzoni, Giovanni*, voce in *Dizionario del Fascismo* (a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto), Einaudi, Milano, 2006, Vol II, L-Z.

Cazzullo Aldo, *Mussolini il capobanda*, Mondadori, Milano, 2022.

Comuzzi Alberto, *Don Minzoni. Un martirio inevitabile*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2023.

Fucci Franco, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell'antifascismo nel ventennio*, Mursia, Milano, 1985.

Preti Alberto, *Minzoni, Giovanni*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 74.

Rochat Giorgio, *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, UTET, Torino, 2003.



Don Giovanni Minzoni.

Tutto quello che vuoi sapere
SEMPRE
a tua disposizione

armietiro.it

The advertisement displays the ARMI&TIRO magazine across multiple platforms: a desktop monitor, a tablet, and a smartphone. The desktop monitor shows the magazine's website with a '100€' offer. The tablet and smartphone show the magazine's cover. The print version of the magazine is shown on the right, featuring a large image of a rifle and various headlines. A QR code is located at the bottom center of the advertisement.

ARMI&TIRO
Hit the target
SHOP FORUM NEWS CHAT
SFOGLIA ONLINE
Offerta di rimborso
100€
Incluso di 100€ per l'acquisto
di una carabina BAR nuova
con validità dal 1° gennaio al 31 dicembre 2015. La
promozione si applica alle armi di categoria 1.

ARMI&TIRO
Per pistola e PCC
in 507 e in 510C
i due micro dot di Holosun

Walther Ho calibro 9x19
Rara e molto curata:
la progenitrice della P38

La prima gas nelle carabine
Storia e sviluppo del
sistema di ritorno più utilizzato

L'esperto a L'Espresso
La prima volta di Diana
Gennaro azzerò tra gli under 21

Le nostre prove
Bergara B14 Strike calibro
300 Blackout • Faberri Xir
Complete Ab calibro 12/76
• Glock G23 Gen5 Fs calibro 40
S&W • Kel Tec P15 calibro 9x19
• Kimber Evo Sp Custom slino
calibro 9x19 • Remington 700
Alpha 1 Hunter calibro 308
Winchester • Ruger M770B african
calibro 375 Ruger



Puoi abbonarti online
vai su: shop.editorialecec.com
o INQUADRA IL QR CODE

leader nell'informazione sul mondo delle armi

IN EDICOLA, IN DIGITALE E SUI CANALI SOCIAL





Personaggi

di
Anna Maria Isastia

Una rivoluzionaria nella Napoli di fine '700

Eleonora de Fonseca Pimentel



A Napoli a fine '700 una donna — vestita da uomo — guidò l'attacco a Castel Sant'Elmo che domina la città dall'alto, alla testa di un manipolo di uomini e donne. Fecero credere di voler rinforzare il presidio mentre in realtà volevano conquistarlo.

Erano gli anni dell'entusiasmo rivoluzionario che aveva contagiato intellettuali e progressisti — i giacobini — della nascita del tricolore italiano, della conquista napoleonica dell'Italia settentrionale, poi di Roma e infine di Napoli dove venne spazzata via la monarchia borbonica.

Eleonora de Fonseca Pimentel a gennaio 1799 si mise alla testa di donne e uomini, li incoraggiò, li spronò sfruttando le sue grandi capacità oratorie, li unì con una sola parola d'ordine "O vita o morte!".

La plebe napoletana era in subbuglio per la fuga del re Ferdinando IV mentre l'Esercito francese marciava verso Napoli. Conquistare il Forte Sant'Elmo significava facilitare l'arrivo dei francesi. L'azione si svolse tra il 19 e il 20 gennaio e i rivoluzionari entrarono nella fortezza eliminando i lazzari del re che l'occupavano.

Tutti i testimoni raccontarono che con Eleonora c'erano molte donne: patriote aristocratiche, amiche dei salotti culturali, mogli dei giacobini della classe media. Si erano liberate di busti e guardinfante, avevano tolto le parrucche e molte avevano tagliato anche i capelli. Eleonora era vestita con la corta gonna rivoluzionaria e la camicia aperta sul collo, detta "alla ghigliottina". Poi, per maggiore comodità, aveva sostituito la gonna con i pantaloni. Si faceva chiamare "cittadina" Pimentel tentando così di cancellare la sua discendenza nobile per avvicinarsi al popolo.

Conquistata la fortezza, cucirono in fretta una bandiera tricolore che fu issata su Sant'Elmo. Era il segnale che le truppe del Generale Championnet attendevano per entrare in città.

La marchesa Eleonora de Fonseca Pimentel era nata a Roma nel 1752 in una famiglia in parte spagnola e in parte portoghese che si trasferì a Napoli quando lei era ancora bambina. Nel Settecento Napoli era

la capitale della cultura illuministica ed era meta di artisti e letterati. C'era un grande interscambio tra l'illuminismo napoletano e quello europeo con il suo razionalismo filosofico e la scoperta della libertà come strumento di opposizione e come "mezzo di cambiamento", come conquista di un valore essenziale: la giustizia. Eleonora si nutrì del pensiero di Giambattista Vico, Pietro Giannone, Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri. Conosceva greco, latino, portoghese, italiano, francese, inglese, ma fu anche una apprezzata poetessa premiata dal re nel 1770 e gradita dalla regina Maria Carolina d'Austria che la volle nominare bibliotecaria di corte.

Le era stato imposto un matrimonio sbagliato che si concluse con una dolorosa separazione. L'unico figlio che riuscì a partorire, tra numerosi aborti, morì da piccolo. Dopo di allora dedicò tutta se stessa agli studi e alla causa della libertà. Era una scienziata e una studiosa di scienze sociali e abbracciò con entusiasmo la causa della libertà alienandosi in tal modo il favore della Corte. Arrestata a ottobre 1798 per la sua attività repubblicana, Eleonora si avvicinò alle donne condannate scoprendo nel carcere della Vicaria tante tragedie della miseria e del degrado. Faceva propaganda tra il popolo, parlava dialetto per farsi capire e si faceva chiamare "cittadina" per abbattere la barriera di classe sociale che la separava da quella umanità misera che lei conosceva perché aveva frequentato i vicoli di Napoli e aveva vissuto in prigione con le popolane condannate per gravi reati. Era convinta di potersi far capire dalla plebe parlando la sua lingua, ma gli ideali che lei propagandava erano troppo lontani dalle esigenze materiali di quel popolo abbruttito.

Amava parlare in pubblico Eleonora perché voleva arrivare alla gente, coinvolgerla, motivarla, ma anche questo suo trasporto le si ritorcerà contro, perché era considerato sconveniente per le donne parlare in pubblico e lo rimarrà ancora a lungo nella società italiana.

L'ultimo anno della vita di Eleonora fu entusiasmante e tragico. A dicem-



bre 1798 il re di Napoli Ferdinando IV organizzò la fuga a Palermo. A metà gennaio 1799 Eleonora fu liberata dal carcere.

Pochi giorni dopo organizzò l'occupazione di Castel Sant'Elmo. Era il 20 gennaio e dopo tre giorni di guerriglia urbana con molti morti (1.000 francesi e 3.000 lazzari napoletani) la città era in mano ai francesi che arrivarono da liberatori bene accolti dai nobili, dai ricchi, dalle persone colte e illuminate, ma non dai lazzaroni fedeli al loro re. Sotto la guida di Eleonora che aveva anche qualche conoscenza medica, le celle dei monaci dentro la Certosa furono trasformate in ospedale da campo per curare i tanti feriti.

Il 22 gennaio 1799 fu proclamata la repubblica napoletana, ma in sette mesi la repubblica nacque e morì in un bagno di sangue. Eleonora fu una protagonista di quei mesi ma non fu sola. Con lei c'erano molte donne della nobiltà e della borghesia insieme a magistrati, giudici, avvocati intellettuali. Tante le donne in azione come in tutte le fasi insurrezionali della storia. Eleonora voleva che i cittadini fossero liberi di scegliere i propri governanti e sosteneva il primato della legge contro l'arbitrio del sovrano. Erano punti cardine della "Scienza della legislazione" di Gaetano Filangeri, il giurista la cui opera era studiata in tutta Europa.

La repubblica ebbe il suo organo di stampa ufficiale, "il Monitore", il cui redattore responsabile fu Eleonora, l'unica disponibile ad assumere un incarico così rischioso. Creò un foglio politico esemplare che uscì due volte alla settimana dal 2 febbraio all'8 giugno 1799 e fece dire a Mariano d'Ayala che era stata *"la più grande e virile opera della Fonseca"*.

Purtroppo, i francesi arrivati da liberatori, in realtà, rubarono, depredarono, chiesero ai napoletani cifre enormi per mantenere le truppe e arricchirsi personalmente. Il Generale Championnet che aveva cercato di mediare fu richiamato a Parigi e, poco dopo, l'intero esercito fu chiamato altrove lasciando i giacobini in balia della reazione, dei lazzaroni, del cardinale Ruffo

che entrò a Napoli con i sanfedisti il 13 giugno 1799 e, infine, della vendetta della Corte.

Le donne combatterono con grande coraggio, vestite con abiti maschili e si sottoposero a ogni genere di lavoro, ma dopo la capitolazione del 21 giugno la loro sorte fu crudele: offese, stuprate e uccise dalle orde sanfediste del cardinale Ruffo. L'elenco delle donne vittime della restaurazione è lungo e comprende tutte le figure femminili che avevano collaborato con Eleonora, il cui destino fu particolarmente tragico.

Nelle carte del suo processo fu chiamata "donna matematica" a riprova delle sue molteplici competenze e condannata insieme a tutti i protagonisti di quei mesi.

Fu imprigionata nel Castello del Carmine, un antico maniero oggi distrutto, trasformato in carcere nel 1799 per i patrioti condannati a morte. Eleonora vi fu portata il 18 agosto insieme a sette compagni. Le carceriere le tolsero tutti i vestiti, compresa la biancheria intima e le mutande, e si rifiutarono di restituirgliela. Potrebbe sembrare un particolare di scarsa importanza, ma tutti i suoi biografi e i testimoni di allora lo ripetono perché fu un voluto sfregio quello che le fu fatto. Chiese una spilla per fermare il vestito alle caviglie, chiese un laccio qualsiasi per legare i lembi dell'abito, ma fu costretta a salire sulla forca alta una decina di metri completamente nuda sotto l'abito. Come scrisse il romanziere Alessandro Dumas *"Si voleva secondare la 'oscena compiacenza' del popolo"* e ancora *"Si impiccava una donna a una forca alta ben trenta piedi per intrattenere oscenamente quelli che vi assistevano..."*.

La marchesa fu impiccata in piazza Mercato il 20 agosto 1799. Aveva quarantasette anni.

I Borbone vollero la morte di Eleonora non solo perché aveva guidato il movimento insurrezionale, ma anche perché era la più temibile leader donna. Come lei la francese madame Roland, ghigliottinata nel 1793. Furono entrambe definite "virili" perché avevano una identità forte e autonoma.

Anna Maria Isastia ha insegnato Storia del Risorgimento e Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma. È stata presidente nazionale del Soroptimist International d'Italia e attualmente è presidente della Fondazione Soroptimist club di Roma. È condirettrice della collana "La memoria e le fonti. Identità e socialità", Presidente onorario della Società italiana di storia militare (Sism), consigliera nazionale dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dai campi di concentramento e dalla guerra di liberazione). Scrittrice e conferenziera ha oltre 250 pubblicazioni scientifiche tra cui 16 monografie e 18 curatele.

"Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859", USSME, 1990; "Soldati e cittadini. Cento anni di Forze armate in Italia", SMD, 2000; "L'Unità delle donne: il loro contributo nel Risorgimento 2011"; "Donne in magistratura. L'Associazione Donne Magistrato Italiane", 2013; "Una rete di donne nel mondo. Soroptimist International, un secolo di storia (1921- 2021)", 2021.



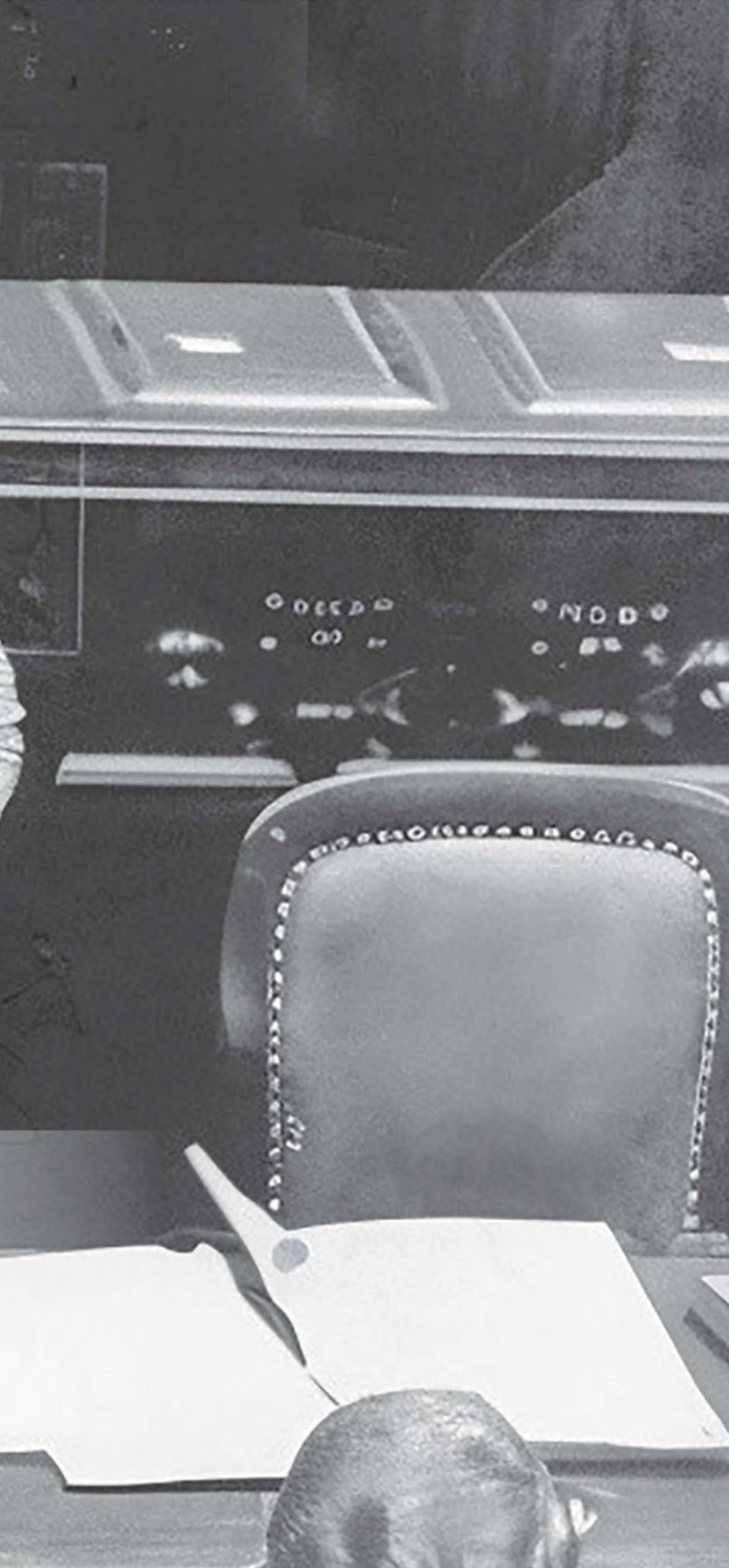
Personaggi

di
Guglielmina
Scutiero

Franca Falcucci

La democristiana che eliminò
l'emarginazione dei disabili nella scuola





Franca Falcucci, dai più dimenticata, si fece spazio nel mondo della politica non con calcoli come le *"quote rosa"* ma grazie alla sua forte personalità e alla sua esperienza in materia scolastica. Uno dei pochi ministri a parlare correttamente l'inglese, ligia al dovere, precisa sull'orario di lavoro come un normale impiegato. Caratterizzata quando era un po' più in là con gli anni da un ciuffo di capelli bianchi che lei chiamava *"la mia ciocca morotea"*, era una donna autoironica e dallo spiccato senso dell'umorismo, si divertiva infatti a imitare i suoi colleghi, in particolare l'on. Aldo Moro, e lo faceva perfettamente. Amava gli sport rudi, tanto è vero che da ragazza aveva praticato l'alpinismo, una delle tante passioni abbandonate a favore della politica. Era considerata una delle parlamentari più preparate e battagliere del suo partito, fu definita la *"nemica numero uno del divorzio"* e le sue dichiarazioni erano in genere di questo tipo: *"Non cederò di un millimetro su questo problema"*. Aveva dunque le idee chiarissime sul divorzio e anche sul matrimonio, non era sposata e sosteneva con fermezza la sua opinione sull'argomento: *"Non che sia contraria al matrimonio, per carità. Anzi lo ritengo un passo importantissimo nella vita di una donna, così importante che io ho lasciato che sbagliassero a farlo le altre."* Franca Falcucci partecipò attivamente ai cambiamenti radicali avvenuti nel nostro Paese, in particolar modo negli anni Settanta del secolo scorso, è stata la donna che ha ricevuto più incarichi, eletta ben dodici volte, ricoprendo sia il ruolo di ministro che di sottosegretaria. Ciò che colpisce di questa donna è l'interesse che aveva verso i giovani e l'infanzia, quasi una preoccupazione materna, e il suo rifiuto a qualsiasi forma di emarginazione. Partiamo dagli inizi della sua vita. Nacque a Roma il 22 marzo 1926, suo padre si chiamava Settimio, era un cassiere del Credito Fondiario e un convinto antifascista; suo nonno materno era stato uno dei Mille. Proprio a suo padre doveva l'interesse per l'attività politica: tutto cominciò con uno schiaffo ricevuto perché

aveva raccontato con troppa concitazione un crudo episodio relativo alla Seconda guerra mondiale, una rappresaglia tedesca, senza comprenderne la gravità; Franca ricordava quello schiaffo come *“un gesto più utile di un corso di educazione civica”*. Frequentò il Liceo Scientifico a Roma e proseguì i suoi studi a Firenze, laureandosi in Scienze politiche con un illustre compagno di studi, Giovanni Spadolini. Dopo la laurea, la Falcucci diventò insegnante di storia e filosofia nei licei e parallelamente portò avanti il suo impegno nel mondo politico. Lasciò la professione di insegnante solo nel 1968 quando fu eletta senatrice, carica che ricoprì dalla V alla X legislatura. Iniziò la sua attività politica prestissimo, infatti nel giugno del 1944, a soli 18 anni, si iscrisse alla sezione Trastevere del partito della Democrazia Cristiana, partito a cui restò fedele fino alla sua dissoluzione nel gennaio del 1994, quando passò al Partito Popolare Italiano. Durante la Resistenza Franca Falcucci partecipò agli incontri dei gruppi clandestini della DC e subito dopo la guerra lavorò nella Cgil

unitaria. Giovanissima, fu tra le prime democristiane a mettersi in luce e fin dall'inizio conobbe una notevole popolarità, tanto è vero che quando tenne il suo primo comizio pubblico, in un'affollatissima piazza Risorgimento a Roma, stupì Giulio Pastore e Attilio Piccioni, due importanti esponenti della DC, che erano andati lì per ascoltarla, pensando di trovarsi di fronte a una ragazzina timida. Era un'ottima oratrice, si pensi che, quando nel 1968 tenne nel quartiere di Primavalle a Roma il suo primo discorso da candidata in occasione delle consultazioni elettorali, finito il discorso una voce si alzò dalla platea, era un uomo anziano che le urlò: *“Se eri un uomo era meglio, comunque vai bene lo stesso”*. Certo, oggi qualsiasi donna si offenderebbe nell'udire queste parole, ma questo avvenimento stava a significare che si stavano iniziando a superare i pregiudizi sulle donne in politica. Nel 1947 fu eletta nel comitato femminile sindacale e si impegnò attivamente per il riconoscimento del diritto di voto alle donne, le quali secondo lei avrebbero dovuto prendere più confidenza con

la politica. Nel 1948 iniziò a militare nel Movimento femminile della Democrazia Cristiana, un organo interno al partito, fondato ufficialmente nel 1944, che aveva il compito di occuparsi dei problemi del mondo femminile e della sensibilizzazione delle donne alla partecipazione alla vita politica. Molte delle donne che parteciparono al MF avevano preso parte alla Resistenza, anche se in poche vi parteciparono militarmente, questo fu considerato un atto di coraggio e solidarietà. Alle elezioni del 18 aprile 1948 per la I legislatura ben diciotto esponenti del MF furono elette nel primo Parlamento repubblicano, un ottimo risultato, più della Costituente. Si decise poi di creare un settore giovanile femminile che fu affidato proprio alla Falcucci e fu fondato anche un mensile: *Donne d'Italia*. Il tema, però, che più era a cuore alla Falcucci era l'istruzione, a cui dedicò molto impegno ed energia, dapprima come Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, dal 1976 al 1982, e poi nel corso della VIII legislatura come ministro della Pubblica Istruzione. Ricoprì questa carica, di cui poteva vantare il pri-



mato femminile, dal 1982 al 1987. Fu però parecchio contestata, ma del resto quale ministro dell'Istruzione non è mai stato contestato? Dovette far fronte ad un'ondata di proteste giovanili che si raccoglievano sotto il nome di "movimento dell'85". Prima ancora, però, che Franca Falcucci prendesse la guida del ministero, ancora una volta dimostrò il suo interesse per i giovani, e chiaro esempio ne fu il cosiddetto "Documento Falcucci" del 1975 che può essere considerato la Magna Charta dell'integrazione scolastica degli alunni disabili. Il mondo dell'istruzione fu così il primo a superare la discriminazione dei soggetti diversamente abili con l'abolizione delle aberranti classi speciali. Venne costituita una Commissione Ministeriale: il ministro Malfatti chiese alla senatrice Falcucci di presiedere questa commissione che si occupò di redigere una relazione in cui si affermava l'urgenza per la scuola di non trascurare le diversità, ma anzi di utilizzare la disabilità come un'occasione di educazione civile e come un modo diverso di vivere la scuola, apprendere in modo alternativo utilizzando metodi accessibili a tutti. Gli studenti con disabilità non avrebbero dovuto vivere la vita scolastica in modo passivo ma essere i protagonisti del loro sviluppo culturale e cognitivo. La relazione conclusiva della Commissione, conosciuta come "Documento Falcucci", ha fissato gli orientamenti per l'integrazione scolastica in Italia. Nel documento si afferma il concetto che la scuola è la struttura più appropriata per fare in modo che si possa superare la condizione di emarginazione dei disabili. Il vero problema dell'integrazione degli alunni disabili, però, non era tanto nel mondo della scuola ma in quello sociale, nelle famiglie, questo fu dichiarato dalla stessa Falcucci in un'intervista rilasciata molti anni dopo l'emanazione della legge. Il documento ispirò la legge 4 agosto 1977, n. 517, e in particolare l'art. 7 della legge che abolì le classi differenziali; questa legge fu la base di tutta la normativa successiva e mise d'accordo sia i partiti di mag-



gioranza che di opposizione. Anche dopo aver terminato la carica come ministro dell'Istruzione, Franca Falcucci continuò ad occuparsi di politica per diversi anni. Era una convinta europeista e pacifista. Nella sua lunga carriera ebbe l'occasione di trasformare dei semplici rapporti lavorativi in importanti amicizie, ad esempio con Maria Jervolino De Unterrichter ed Elsa Conci, entrambe Madri della Repubblica, Stefania Rossi e Tina Anselmi. Morì il 4 settembre 2014, a 88 anni, in una clinica di Roma. Diede la notizia della sua morte Rosa Russo Jervolino, sua cara amica e collega, ricordando soprattutto il suo impegno in campo scolastico, le sue battaglie per i diritti delle donne e per la riforma del

diritto di famiglia; in una piacevole intervista che ho avuto modo di fare all'on. Rosa Russo Jervolino, non ho resistito a chiederle un suo pensiero personale su Franca Falcucci che è stata una cara amica sia per lei che per sua madre Maria De Unterrichter Jervolino, ed è stata definita dall'on. Jervolino non solo una donna che metteva un grande impegno nel suo operato politico ma anche "una ragazza molto semplice, che amava le canzoni napoletane e giocare a calcio con mio figlio". Riscoprire una figura politica come Franca Falcucci e altre donne e uomini che hanno gestito con serietà e umanità il nostro Paese in tempi lontani, può essere un faro di luce nell'oscurità dell'attuale panorama generale.

I carri pesanti italiani

Nel corso della Seconda guerra mondiale, l'Esercito Italiano fu l'unico, tra i principali belligeranti, a non essere dotato di carri armati pesanti di produzione nazionale. Come poté accadere ciò, nonostante un'industria automobilistica e d'armamenti progredita? Il volume intitolato *"I carri pesanti italiani 1917-1943"*, edito da Storia Militare, approfondisce le ragioni di tale

carenza, esaminando documenti d'archivio finora inediti o trascurati. La causa principale è stata, innanzitutto, la profonda sfiducia dell'Esercito nelle capacità operative dei corazzati, in genere, e non solo su quelli pesanti. Va sottolineata la carenza di ricerche e studi in materia svolti in Italia tra la fine della Prima guerra mondiale e il 1940. Nonostante un'industria motoristica con società di prim'ordine come

la FIAT, la Lancia e la Breda, le esperienze eseguite su materiali di concezione nazionale sono state ben poche e in genere di scarso successo. L'unico veicolo, non ispirato alla produzione estera, a entrare in servizio è stato, non a caso, una autoblindo e non un cingolato: l'AB-40. Lo scarso interesse dell'industria fu conseguenza, quindi, dello scetticismo tra i vertici della Forza Armata sulle capacità dei corazzati sul



campo di battaglia. Si prevedeva che in guerra l'Esercito sarebbe stato impegnato esclusivamente nelle Alpi occidentali contro la Francia o su quelle orientali contro la Jugoslavia e, quindi, in zone dove i carri armati avrebbero avuto scarse opportunità d'impiego.

Non incentivata, l'industria ridusse al minimo l'investimento nella progettazione di mezzi che non erano né apprezzati né richiesti. Dopo aver costruito il prototipo di un carro d'assalto ruotato su meccanica Pavesi e quello del carro d'assalto cingolato da 8t, entrambi rifiutati dall'Esercito, l'Ansaldo cercò allora di aprirsi ai mercati esteri e in questo ambito rientra la vendita del progetto del carro superpesante alla Russia, poi evoluto nel T-39. Siamo nel 1932, si tratta di un progetto enorme per l'epoca: carro armato da 70 tonnellate in configurazione multi-torretta e mosso da meccanica ibrida benzo-elettrica, con propulsori FIAT

come generatori e motori elettrici posti nei cingoli. La configurazione di questo veicolo ricorda molto il progetto del "Fortino mobile tipo Pesante Ansaldo/Magrini/Magiapan" del 1917, anche questo con motorizzazione ibrida, con motori elettrici posti nelle "zampe" che costituivano i cingoli e dotato di due torrette armate con cannoni di lungo calibro. Il progetto inviato in Russia, ritrovato in tutta la sua parte documentale nell'Archivio di Stato russo e una parte dei disegni riguardanti l'armamento, ritrovati a Genova, raccontano di un veicolo estremamente all'avanguardia per l'epoca, forse troppo. La società genovese riuscì a mantenere il più stretto riserbo su questi studi, tanto che non sono mai stati divulgati e anche nella storiografia non vi è quasi traccia. L'Ansaldo, infatti, evitò di proporlo all'Esercito Italiano che all'epoca era attratto solo dalle tankette e dai minuscoli *Carden Lloyd* e non certo dai car-

ri multi torretta. La guerra di Spagna e l'impatto coi carri russi T-26 e BT diede impulso allo sviluppo di carri medi ma non a quelli pesanti, il cui programma iniziò solo per volere di Mussolini e non dei vertici militari che ancora nel 1940 non ne percepivano l'utilità.

Le limitazioni nello sviluppo della meccanizzazione in Italia derivavano dalle croniche ristrettezze di bilancio, dalla visione arretrata, dalla scarsa competenza tecnica e dall'organizzazione limitata del Servizio della motorizzazione militare, il quale si era focalizzato principalmente su automezzi logistici trascurando i veicoli meccanizzati. La dottrina tattica, ancorata a concezioni superate, influenzò negativamente lo sviluppo di carri pesanti, preferendo veicoli di dimensioni ridotte che avrebbero avuto più redditizio impiego in montagna. Ancora negli anni Trenta, in Italia si contava esclusivamente sulle pos-

Il carro P-40 nella sua configurazione finale.



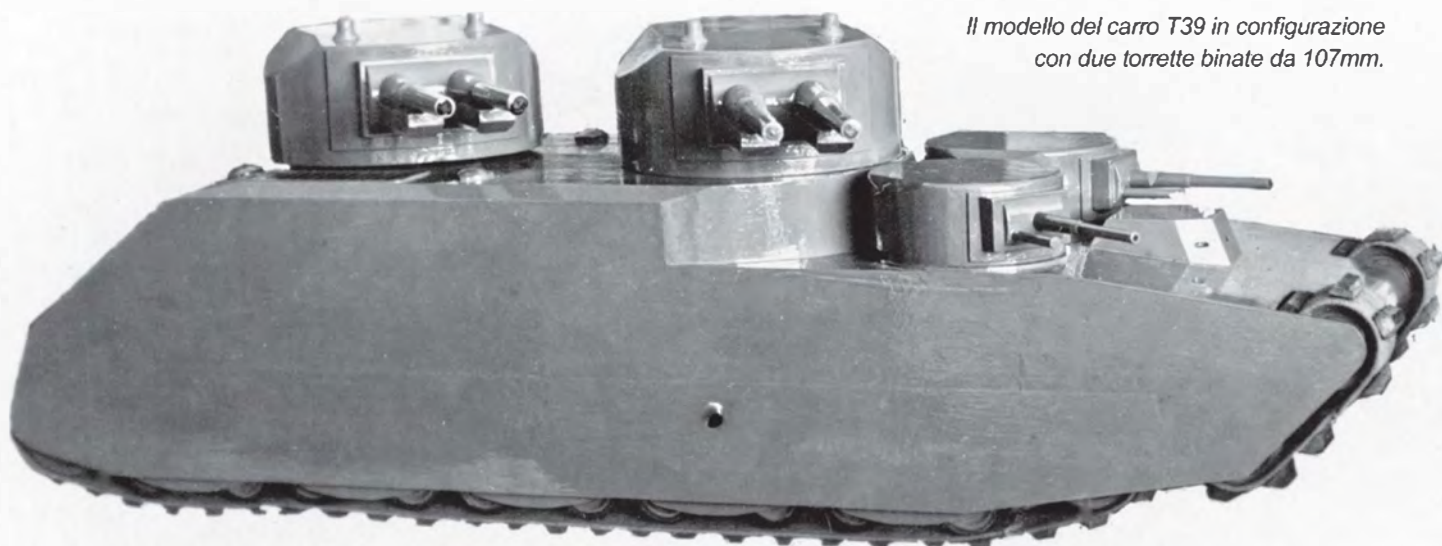
sibilità di sfondamento di Divisioni di fanteria appiedate e sulla capacità di penetrazione di Divisioni celeri basate su reggimenti di cavalleria montati e di bersaglieri motorizzati. In questa situazione, non deve meravigliare che lo sviluppo dell'AB-40, unico tipo di autoblindo costruito in Italia nella Seconda guerra mondiale, fu dovuto alla Polizia dell'Africa Italiana, quello del carro L-6/40 alla FIAT per esigenze di esportazione, e che i due progetti di carri di massa, leggero (CV-33) e medio (M-13), fossero ispirati a modelli inglesi, rispettivamente il *Carden Lloyd* e il *Vickers medium tank*. Vi è, comunque, un'altra causa, non certo marginale, del mancato sviluppo dei corazzati italiani in epoca fascista: la scarsa influenza degli Ufficiali carristi nella sfera decisionale dello Stato Maggiore dell'Esercito e del Ministero della Guerra, ben poco rappresentati nelle alte gerarchie. Il corpo dei carristi, specialità dell'Arma di Fanteria, dove fanti di linea, alpini, granatieri e bersaglieri facevano da padroni, era una minuscola entità che non aveva alcun peso nell'Esercito. L'unica arma che avrebbe potuto appoggiarli, la Cavalleria, legata rigidamente al concetto di "carica" e refrattaria all'adozione di mezzi meccanici, ha contribuito a un ambiente poco favorevole. La mancanza di una scuola truppe corazzate poi, mai promossa dallo Stato Maggiore, ha limitato l'addestramento e la cooperazione tra carristi, bersaglieri, cavalieri e artiglieri semoventi. Così, non si andò oltre la formazione, peraltro in ritardo e a guerra già iniziata, di enti asfittici e sottodimensionati come il Centro d'Istruzione Carri Armati di Bracciano e quello

autoblindisti di Cavalleria di Pinerolo. L'Ispettorato delle Truppe Motorizzate e Corazzate arrivò anch'esso in ritardo (1941) ed ebbe scarso peso decisionale, anche perché comandato da un Generale (de Pignier) che non era mai stato un convinto assertore dello sviluppo di un'arma corazzata. Badoglio, che dal 1925 al 1940 fu Capo di Stato Maggiore Generale e l'autorità militare più influente del regime, non comprese mai i carri armati e ne ostacolò lo sviluppo già nell'immediato dopoguerra, quando, da Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, sciolse l'unico reparto corazzato esistente in Patria. In queste condizioni, l'arma corazzata non decollò mai e gli unici tipi di mezzi cingolati introdotti, di costruzione nazionale, fino al 1943 furono l'L-3 e il carro M, con tutte le versioni derivate. Lo sviluppo del carro armato pesante P-40, iniziato solo nel 1940, durò oltre tre anni e quando raggiunse la fase di produzione era ormai obsoleto. Così, i pochi carri pesanti costruiti vennero utilizzati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 in compiti di seconda linea: il motore FIAT-SPA funzionava male. Nonostante il lento progredire del progetto del P-40 e le pressanti richieste di carri più potenti che giungevano dai reparti carristi impegnati in Africa settentrionale, non si vollero accogliere le reiterate proposte tedesche di produrre in Italia i modelli di panzer tipo 3, 4 e 5. Si rifiutarono anche le offerte germaniche di costruire su licenza i motori a benzina Maybach, molto più potenti e soprattutto affidabili di quelli a gasolio montati sui carri e semoventi della serie M-13 ed M-14. Da rilevare che nella stessa epoca la Regia Aeronautica acquisì il motore Daimler Benz che

equipaggiò i migliori aerei da caccia italiani del conflitto, paragonabili per prestazioni all'Hurricane. La trascuratezza generale verso i veicoli blindati e corazzati influi anche sulla qualità dei mezzi che non furono mai all'altezza di quelli avversari, per cui ne furono prodotti un numero quasi insignificante paragonato agli Eserciti alleati e nemici. A impedire una maggiore produzione fu incredibilmente lo stesso Esercito che, tra il '40 e il '41, si oppose più volte alla costruzione di un secondo polo produttivo di carri dell'Ansaldo a Pozzuoli. Nonostante un ordine specifico in tal senso di Mussolini, solo con Cavallero, Capo di Stato Maggiore Generale, si avviò la costruzione dello stabilimento che fu pronto nell'estate '43, quando ormai l'Italia aveva perso la guerra. La FIAT e l'Ansaldo, inoltre, legate da un accordo di cooperazione risalente al 1931, fecero cartello, con la complicità del Ministero della Guerra, cercando sempre di impedire ad altre società, come la OTO e la Caproni, di entrare nel novero dei produttori di mezzi corazzati. Così, la FIAT riuscì a mantenere aperta la linea produttiva dell'inutile L-6/40 fino al 1943 e l'Ansaldo quella dell'altrettanto antiquato carro M fino al 1945.

La mancata produzione di carri armati pesanti in Italia ha avuto un impatto significativo sul corso della guerra in Africa settentrionale. Se, durante l'estate del 1942, le Divisioni corazzate "Ariete" e "Littorio" avessero avuto in dotazione carri armati tedeschi, prodotti su licenza e in numero adeguato, potenzialmente si sarebbe aperta la strada verso Alessandria d'Egitto, magari cambiando le sorti della campagna nel Mediterraneo.

Il modello del carro T39 in configurazione con due torrette binate da 107mm.

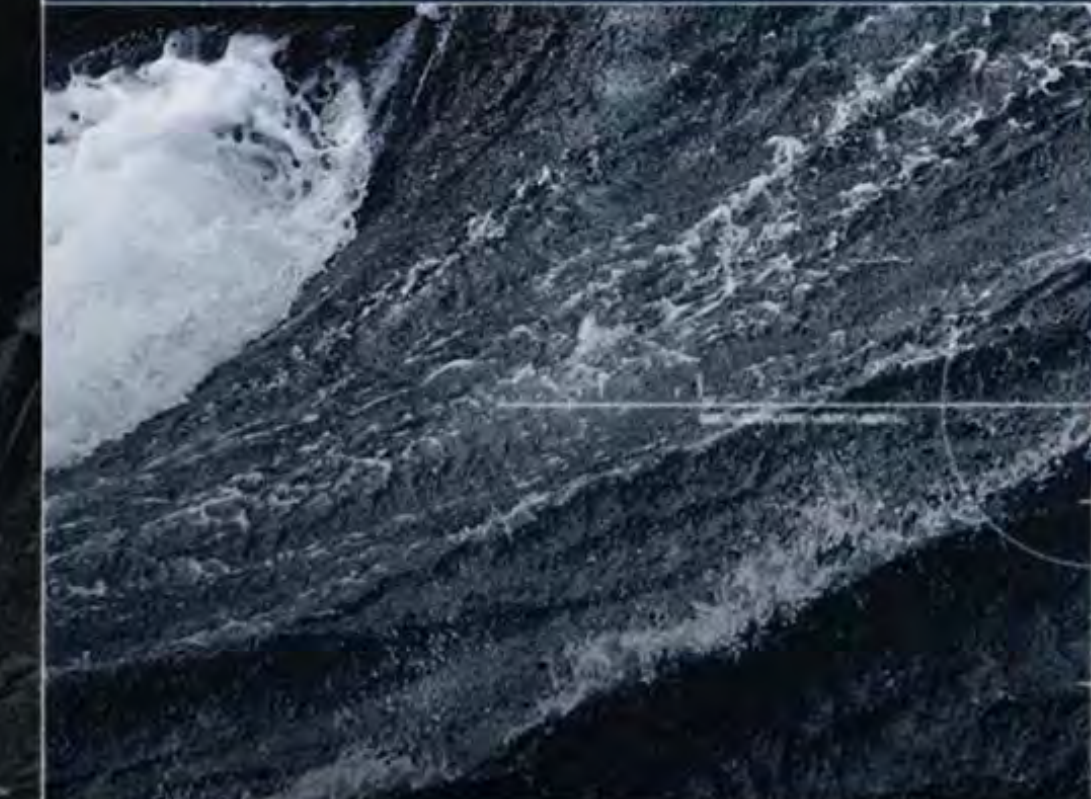




ADVANCED MARITIME SOLUTIONS



ON BOARD



Da sempre punto di riferimento nell'Industria della Difesa, Fincantieri è leader nella progettazione e nella costruzione di navi ad alta tecnologia. Nel settore naval proponiamo un'offerta completa che segue l'intero ciclo di vita della nave e adottiamo tecnologie pionieristiche grazie alle nostre competenze come Design Authority e System Integrator. Per portare a bordo il futuro e metterlo al servizio della sicurezza dei mari.

FINCANTIERI
FUTURE ON BOARD

*Storia
militare*

di
Andrea Giannasi

Brasiliiani in Italia

Un'Armata verde oro al fianco
degli Alleati

(parte 2)



Gli uomini della FEB (Forza di Spedizione Brasiliana) rimasero fino al 15 novembre praticamente inattivi per gli inconsistenti attacchi del nemico, poi il 16 la 2ª e la 3ª compagnia del 6º reggimento occuparono quota 670, meglio conosciuta come Torre di Nerone.

Si trattava di un'azione legata all'operazione denominata *"Preliminary"* che doveva portare alla conquista di Monte Castello, un'impervia collina alta 887 metri posta tra la congiunzione della Divisione brasiliana e la *Task Force*.

La presa di Monte Castello avrebbe permesso alle unità alleate di poter sferrare un attacco al Monte Belvedere – quota 1200 – che rappresentava la chiave dell'intero settore. Fu così che nella notte tra il 28 ed il 29 novembre il I/1º (Magg. Uzeda), il III/11º (Magg. Candido) e il III/6º (Magg. Nobrega) con l'appoggio dell'artiglieria, sotto il diretto comando del Gen. Cordeiro de Faria, iniziarono la manovra verso l'obiettivo. Fin dalle prime ore però fu chiaro che l'intento sarebbe fallito. Le unità giunsero al contatto con i tedeschi in maniera disgregata e in poche ore persero 190 tra morti, feriti e dispersi. Fu un vero disastro tecnico e tattico e mentre i comandanti sudamericani cercavano di studiare un'operazione d'attacco che potesse garantire una pronta rivincita, i tedeschi operarono tra il 30 novembre e il 2 dicembre profonde penetrazioni nelle linee brasiliane. Le unità sudamericane che avevano attaccato il 29 novembre avevano il morale molto basso per le alte perdite subite; furono rimpiazzate da reparti freschi tra il primo ed il 3 dicembre. Era chiaro che la FEB non era pronta alla guerra. In questa fase il Col. Mathewson, parlò nel suo diario di "situazione critica" per la perdita di ben 340 uomini (48 morti, 289 feriti e 3 dispersi). Solo a partire dal 5 dicembre la linea difensiva fu pienamente ristabilita e tornò ad una certa normalità.

Ma lo smacco di Monte Castello bruciava e il 12 dicembre i brasiliani tornarono all'attacco della collina.

Per la seconda azione brasiliana contro Monte Castello fu affidato il comando delle operazioni al Gen. Zenobio da Costa, il "conquistatore" di Camaiole. L'ora X era stata stabilita alle 06.00 della mattina del 12 dicembre, ma

le pesanti condizioni del terreno aggravarono notevolmente il compito degli attaccanti, e nel tardo pomeriggio il Gen. Zenobio da Costa ordinò un ripiegamento generale sulle posizioni di partenza.

I brasiliani subirono 250 perdite (tra questi ben 49 morti) e l'ordine perentorio da parte degli americani di rinforzare le posizioni e lasciar passare l'inverno. E le polemiche e i litigi aumentarono tra statunitensi, sudamericani e in seno ai comandi stessi del Corpo di spedizione. Lo stesso Vargas richiamò in patria il Capo di Stato Maggiore De Lima Brayner, mentre la stampa diffondeva notizie sulla disfatta.

Gennaio 1945 fu dunque il mese della completa riorganizzazione militare e psicologica dei reparti della FEB.

L'arrivo poi nel settore della 10ª Divisione USA rappresentò per i brasiliani la possibilità di un futuro riscatto dalla sconfitta di Monte Castello, essendo questa una Grande Unità specializzata nei terreni di montagna.

L'8 febbraio a Lucca il Gen. Crittenger presentò l'operazione *"Encore"* che prevedeva lo sfondamento della Linea Gotica nel settore del IV Corpo d'Armata, dove la linea era chiamata "Gengis Khan". Monte Belvedere rimaneva la quota più importante del settore con Monte Castello a fare da cerniera sul punto cardine. Il 19 febbraio fu sferrato l'attacco che – seppur tra mille difficoltà – condusse i brasiliani a conquistare la vetta. I comandi della FEB avevano preteso di prendere da soli Monte Castello, ma l'avanzata americana aveva giocato un ruolo fondamentale. In Brasile la conquista venne festeggiata e ancora oggi rappresenta un vanto militare di tutto rispetto.

Raggiunti gli obiettivi prefissati, l'azione offensiva delle unità del IV Corpo d'Armata del Gen. Crittenger si fermò. Monte Belvedere e Monte Castello furono occupati e difesi dai contrattacchi tedeschi, che per alcuni giorni cercarono di riconquistare le posizioni perse.

Il 4 marzo i brasiliani occuparono l'abitato di Castelnuovo dopo sanguinosi scontri – tra questi un combattimento all'arma bianca che vide soccombere i sudamericani – con piccole e veloci unità tedesche.

Nel mese di marzo gli alti comandi alleati studiarono un nuovo piano d'attac-



co contro le linee tedesche. Alexander e Clark accantonarono l'ipotesi di raggiungere Bologna e concertarono con il comandante dell'8ª Armata, Gen. McCreery, l'apertura di un varco lungo la strada di Argenta. Le istruzioni prevedevano un primo attacco dell'8ª Armata e, il giorno 14, la spallata degli americani della 5ª Armata.

Lo schieramento alleato del XV Gruppo d'Armata al comando del Gen. Clark era composto da 20 Divisioni e 10 Brigate.

I brasiliani ricevettero il compito di prendere la cittadina di Montese e poi salire fino a Zocca.

I tedeschi e i repubblicani avevano disposte sul campo il Gruppo d'Armata Liguria, nel settore tirrenico, al comando del Gen. Graziani, al centro la 14ª Armata del Gen. Lemelsen e a difesa del settore adriatico la 10ª Armata del Gen. Herr.

Il 14 aprile alle ore 09.45 tutto il settore centrale della Linea Gotica si mosse in avanti dopo un intenso fuoco delle artiglierie e gli attacchi a volo radente degli aerei alleati. I primi reparti ad avanzare furono i reggimenti della 10ª Divisione da montagna che occuparono in poche ore le posizioni di Castel d'Aiano. I secondi a partire dalle linee furono gli uomini della 1ª Divisione corazzata che presero Susano e Vergato. Alle ore 10.15 si mossero gli uomini della 1ª Divisione di fanteria brasiliana che, nelle prime ore di avanzata, incontrò una debole resistenza nemica. Ma prima di sera, lungo il settore tutte le unità della FEB, avevano preso contatto con il nemico subendo in alcuni casi dure perdite.

Solo durante la notte tra il 18 e il 19 aprile, i reparti della 114ª Divisione tedesca, che difendeva il settore attaccato dalla FEB, ricevettero l'ordine di ritirata fino al fiume Panaro. Montese fu occupato lamentando 34 morti, 382 feriti e 10 dispersi, per un totale di 426 uomini fuori combattimento.

I tedeschi, dopo aver abbandonato le posizioni di Montese, si ritirarono nell'area di Zocca e, da quella nuova posizione, continuarono a bombardare le linee brasiliane. Tutto il settore centrale del fronte si fermò per una necessaria riorganizzazione, ma già il 20 aprile tutte le unità del settore centrale della Linea Gotica erano

nuovamente in movimento e le unità esploranti del Cap. Plinio Pitalunga del Corpo di Spedizione Brasiliano ricevettero l'ordine di conquistare le posizioni a nord di Zocca.

Ormai il fronte era crollato, ma mentre le unità americane correvano verso la Pianura Padana i brasiliani si ritrovarono senza mezzi. A quel punto, il comando brasiliano decise di costituire una unità celere — che prese il nome dal suo comandante e divenne "*Grupamento Coronel Nelson de Mello*" — per chiudere la valle del Panaro e bloccare la via delle unità nemiche in ritirata dalla Garfagnana.

Il 25 aprile il comando della 1ª Divisione brasiliana fu trasferito da Vignola a Montecchio Emilia e tutte le unità del corpo affluirono in pianura. Dal 26 al 30 aprile brasiliani, tedeschi, repubblicani e naturalmente partigiani si misurarono in un duro scontro distinto in tre fasi: la prima, avvenuta tra il 26 ed il 27 aprile, è ricordata come combattimento di Collecchio; la seconda, svoltasi il 28 aprile, è nota come combattimento di Fornovo. La terza, avvenuta tra il 29 ed il 30 aprile, rappresenta l'apice della partecipazione brasiliana in Italia, ed è passata a memoria come la giornata della resa del nemico. Si consegnarono infatti nelle mani dei brasiliani 13.579 prigionieri e tra questi insieme alla truppa, il Gen. Carloni con tutto il suo Stato Maggiore, mentre il 30 aprile arrivò, con gli ultimi uomini

della sua Divisione, anche il Generale tedesco Fretter Pico.

Il 30 aprile la FEB ricevette l'ordine di occupare una zona nei pressi di Alesandria e lì attendere nuovi ordini.

Dopo che alcune unità brasiliane sfilarono a Milano assieme ai partigiani lombardi, statunitensi, inglesi e italiani del Raggruppamento "Legnano", il 4 luglio 1945 la FEB ricevette l'ordine di spostarsi nei pressi di Napoli per iniziare le operazioni preliminari di imbarco per il rimpatrio. Il presidente Vargas temendo l'arrivo di un eroe di guerra e di 25.000 soldati ben armati e ben addestrati decise di "seppellire" la memoria e i febiani. Il Gen. Mascarenhas de Moraes fu rimpatriato in aereo e una volta giunto a Rio de Janeiro fu accompagnato nella sua residenza privata dallo stesso Ministro della Guerra, Gen. Dutra. Pochi giorni dopo, il 23 luglio, il Generale fu inviato in Perù per una missione diplomatica che lo tenne lontano dal Paese. Le partenze dei soldati iniziate da Napoli il 6 luglio, si conclusero il 19 settembre. Ma poche ore prima del ritorno a casa i comandi brasiliani fecero stampare in fretta e furia dalla tipografia milanese A. Macchi & C. migliaia di congedi che furono rilasciati ai soldati durante il viaggio. Al loro arrivo il Ministro della Guerra ordinò che entro 8 giorni dallo sbarco le divise, i distintivi con il Cobra e lo stemma della 5ª Armata dovevano scomparire per sempre dal Brasile.

Andrea Giannasi è nato in provincia di Lucca nel 1968. Laureato in Storia Contemporanea, tecnica militare, all'Università di Pisa, è giornalista e docente. Direttore del Centro Studi di Storia Contemporanea "Carlo Gabrielli Rosi", ha pubblicato tra i saggi più importanti: "Il Brasile in guerra: La Força Expedicionária Brasileira in Italia (1944 - 1945)", Carocci, Roma, 2014; "I Nisei in guerra. I soldati nippoamericani in Italia, 1944-1945", Tralerighe libri, Lucca, 2016; "I militari italiani nei campi di prigionia francesi", Tralerighe libri, Lucca, 2019; "L'eccidio Tellini: da Gianina all'occupazione di Corfù. Agosto-settembre 1923", Tralerighe libri, Lucca, 2020.

Ha collaborato con la rivista "Storia Militare" già diretta dall'Ammiraglio Erminio Bagnasco.

Tra il 2011 e il 2013 è stato invitato a pronunciare discorsi ufficiali in occasione di cerimonie presso il Centro Simulazione e Validazione dell'Esercito ex Scuola di Guerra di Civitavecchia (Caserma Giorgi).

Nel 2012 ha ricevuto il Premio "Generale Amedeo De Cia". Nel 2017 ha vinto per gli studi in ambito militare il premio "Cerruglio", presieduto dall'ex Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Vincenzo Camporini.



Donne *di tutti i giorni che non ti aspetti*

di
Alessandra Startari

*“Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti”*

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



Donne di tutti i giorni

È l'estate del 1816, in questa notte senza sonno piove a dirotto contro le imposte di una villa costruita sulla riva nord del lago di Ginevra. In cucina, seduti a tavola, a raccontarvi storie, ci siete tu, Lord Byron, John Polidori, tuo marito Percy Shelley, Mary Wollstonecraft e Claire Clairmont, la tua sorellastra. La polvere vulcanica prodotta dall'eruzione del vulcano Tambora ha oscurato il cielo e reso fredda la stagione come mai prima. L'idea che la serata tempestosa suggerisce è di inventare una storia dai contorni macabri, di quelle che spaventano. Tornerete all'indomani con i vostri scritti, e li proporrrete al tavolo, per scegliere il più audace, quello che nessuno dimenticherà tremando. È così che la tua natura burrascosa come questa notte immagina per la prima volta la figura incombente e minacciosa di Frankenstein.

Ti chiami **Mary Shelley** e sei stata pioniera e precorritrice del genere letterario gotico di fantascienza.

Mary Wollstonecraft Godwin nasce a Londra nel 1797 da due grandi intellettuali. Basti pensare che sua madre Mary era autrice del celebre “Rivendicazione dei diritti della donna”; e che suo padre William Godwin era un filosofo. Ma sua madre muore di parto nel darla alla luce, e Mary — che ha preso il suo nome — per tutta l'adolescenza vive nel senso di colpa, così trascorre le sue giornate a studiare i testi pubblicati da lei e a leggerli ad alta voce sulla sua tomba. Proprio durante uno di questi appuntamenti al cimitero, Mary incontra il Baronetto Percy Bysshe Shelley, un giovane poeta cacciato da Oxford e diseredato dalla famiglia per via delle sue scelte rivoluzionarie che gli hanno fatto guadagnare il soprannome di Shelley il pazzo. Inutile dire che tra Mary e Percy la scintilla dell'amore scocca bruciante e la loro relazione inizia in segreto, in un susseguirsi di incontri clandestini, poiché Percy è già sposato. Una volta scoperti, sono costretti a causa dell'opposizione di Godwin e dell'opinione pubblica, a fuggire a Parigi. Vivono di letteratura, di debiti e di lontananza forzata, e la loro prima figlia muore appena nata a causa di una febbre incurabile. E le cose peggiorano durante un'ennesima fuga, stavolta in Italia, dove Mary perde due dei tre figli che aveva messo al mondo, e persino il suo grande amore Percy, che annega durante una traversata per mare.

Mary è in una profonda depressione. Inizia a scrivere una serie di storie macabre, terribili, spesso generate da incubi notturni. Riprende in mano l'opera che aveva scritto per gioco due anni prima ad una tavola di cucina con i suoi più cari amici solo per una sfida. Ora che ha un figlio da mantenere e bisogno di soldi, Frankenstein riprende vita, ma non presenta agli editori quest'opera come sua, lei è una donna e non otterrebbe credito, la invia in forma anonima e tutti crederanno che l'abbia scritta un uomo. Ci vorrà molto tempo prima che il merito del romanzo venga finalmente attribuito a Mary.

Vittima di una paralisi progressiva, forse generata da un tumore, Mary Shelley muore a soli 54 anni, lasciando diversi scritti che col tempo verranno pubblicati e conosciuti dai più, ma soprattutto lasciando ai posteri il primo romanzo gotico di fantascienza mai scritto, spaventoso, che celebra l'autodistruzione, in cui una creatura mostruosa viene abbandonata dal suo creatore e per questo se ne vendica. Così, come la rivalsa di una donna sfortunata, si compie con la sua immortale consacrazione letteraria. Una simmetria tra la sorte mostruosa che le è toccata e il mostro che ne è scaturito, entrambi arrivati per condurre alla redenzione. A suo modo un'eroina che ci ha dimostrato come, anche nella perdita e dalla più grande sofferenza, si possa rinascere.

Donne che non ti aspetti

Seduta alla tua scrivania stai scrivendo di quel Mulino ormai storico e conosciuto in tutto il mondo, che all'epoca era solo nella tua fantasia. Intorno a quel Mulino sulla Floss un fratello e una sorella cresciuti nella ricchezza, perdono tutto e finiscono in povertà. Diventa celebre il dialogo tra loro: lui potrà andare a cercare ricchezza con lo studio e col lavoro; lei per risollevarsi dalla miseria dovrà trovare un uomo che la mantenga e a cui dare dei figli. Questo oltraggio che senti vivo sulla tua pelle, e che racconti nella tua novella, è esattamente quello che la società ti impone davvero, e a cui hai deciso di opposti. Ti chiami Mary Ann Evans e sei stata una delle più grandi scrittrici britanniche dell'età Vittoriana, ma tutti ti conoscono come George Eliot.

Mary Ann Evans nasce in Inghilterra nel 1819 da una rigida famiglia anglicana che da subito la indirizza verso una scuola di suore battiste. Ma in adolescenza, con la morte della madre, Mary è costretta a badare alla famiglia prendendone a tutti gli effetti il posto. Dopo il matrimonio del primogenito maschio che per legge eredita la proprietà, lei e suo padre si trasferiscono presso la casa di Charles Bray, filantropo e libero pensatore. È proprio lui a iniziare Mary Ann alla filosofia, la scrittura e lo sviluppo di un pensiero critico che la portano a mettere in dubbio ogni paradigma abbia costellato il suo cammino fino ad ora. Così inizia il suo impegno nella divulgazione letteraria e nella scrittura di articoli impegnati che, appena trentenne, la vedono già direttore editoriale di una nota rivista, e allo stesso tempo un ostacolo agli occhi dei colleghi che mal sopportano di essere diretti da una donna.

Ma è la sua relazione amorosa con il critico letterario e teatrale Lewes a consacrare una indole irriverente e abietta alle regole del tempo, poiché questi è già sposato. I due, non senza ripercussioni pubbliche e ostacoli legali, si stabiliscono a Londra, e Mary Ann in questo periodo matura l'idea di costruire una forma più complessa di scrittura, e si avvicina alla stesura di un romanzo. Ma intensifica questo suo lavoro solo dopo la morte di Lewes. Tuttavia, le opere che invia a proprio nome vengono rifiutate: come può una dama imbellettata leggere tra le righe di uno scontento popolare? Della classe operaria può occuparsi solo un uomo in grado di osservare e raccontare la vita, poiché una donna è solo davanti a un focolare. Nessun editore si interessa a una dama.

Mary non cede, vorrà dire che userà uno pseudonimo. Si ripromette che, se la sua vita è una prigione di pregiudizio ed esclusione, i suoi romanzi saranno liberi. Così nasce per tutti: George Eliot.

Da questo momento e per lungo tempo, George pubblica saggi e libri per divulgare il femminismo, istillando così il dubbio che sia una donna a scrivere, e nel tempo ogni sua opera sarà acclamata dal grande pubblico anche oltreoceano. Mary Ann sovrasta il pregiudizio con la spregiudicatezza, ed è nota la sua ultima trasgressione quando a sessant'anni di età intraprende una relazione con un uomo di vent'anni più giovane. Ma dura poco, poiché Mary Ann muore per problemi al fegato, e le sue opere pian piano sono dimenticate. Tornano alla ribalta solo un secolo più tardi, quando la sua vita controcorrente viene accreditata come un merito e non più come un oltraggio. Quando l'emancipazione di cui lei è sempre stata portavoce e baluardo finalmente entra nelle menti di ogni intellettuale e persino nei dettami della legge.

Sono circa ventitré gli anni che separano la nascita delle due protagoniste di cui abbiamo raccontato, eppure possiamo dire che la loro vita sia simmetrica. Entrambe ribelli alle convenzioni, hanno lottato per un ideale ostacolato dalla società fingendosi uomini o nascondendosi dietro angoli per non essere fermate, e per poi un giorno uscir fuori alla luce del sole gridando: *"io ci sono, e la libertà che ho conquistato è la mia opera d'arte"*.

Alessandra Startari

Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione.

Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "Come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance. "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo.





Le famiglie e la tecnologia: cautela e buon senso

Sono ormai diversi anni che la tecnologia fa parte della nostra vita quotidiana. Come ogni cosa, questi nuovi strumenti possono essere di grande aiuto, ma è necessario usarli con la dovuta cautela. È infatti ormai risaputo che agiscono sul cervello umano come una droga, creando una vera e propria dipendenza. In particolare modo, è necessario tutelare i bambini considerando che è proprio durante la prima infanzia che lo sviluppo cerebrale è al suo massimo potenziale.

Le linee guida dell'OMS rispetto all'utilizzo della tecnologia in età pediatrica sono molto chiare: divieto assoluto degli schermi per i bambini da zero a due anni, mentre dai due ai quattro anni i bimbi non dovrebbero essere mai lasciati per più di un'ora a guardare passivamente lo schermo televisivo o di altro genere, come cellulari e tablet.

Ma fra il dire e la vita reale si sa, ci passa un mondo! E infatti, nonostante tutti i genitori ormai siano ben informati sulle buone pratiche e sui rischi del non rispettarle, spesso si trovano invischiati in dinamiche dalle quali poi è difficile uscire.

Cosa concorre allo sviluppo di queste situazioni, in famiglie nelle quali i genitori possono avere facilmente accesso alle dovute informazioni e i bambini ai dovuti stimoli, è una questione sulla quale ognuno di noi è necessario si interroghi. Senza cadere nella facile trappola della modalità colpevolizzante, molto facile da incontrare in questa era social, individuare se il problema è la stanchezza legata alla performance quotidiana, la nostra primaria mancata educazione, la sottovalutazione dei rischi per lo sviluppo emotivo e cerebrale dei bimbi nei primi anni di vita o qualsiasi altra cosa, è un passo importante, da compiere con onestà.

Qualunque sia la risposta, per evitare di cadere in comprensibile tentazione e facilitare la gestione dell'uso dei device, può essere utile stabilire delle regole chiare e precise, con noi stessi *in primis* e poi con i nostri figli.

Alcuni spunti:

- Stabilire un orario e un tempo massimo, che sia ade-

guato all'età e al *ménage* familiare. Ad esempio, prima di cena è un buon momento, così il bambino si rilassa prima della routine serale, ma è abbastanza lontano dal momento del sonno da non disturbarlo.

- Usare un timer che suonerà quando è ora di spegnere. Su questo punto è necessario essere rigidissimi! Meglio metterlo sin da subito quindici minuti in più, piuttosto che non rispettarlo quando suona!
- Mai durante i pasti. Quelli sono momenti per stare insieme. Se il bambino non mangia, l'uso degli schermi a lungo andare creerà solo altre problematiche.
- Mai e poi mai durante una crisi emotiva. È veramente importante trovare il modo di gestirla diversamente, per loro e per voi!

Se seguirete le vostre regole in maniera meticolosa, la volta che sarete veramente molto molto stanchi, potrete permettervi un'eccezione, senza creare nessun danno e senza sensi di colpa.

Se invece la situazione è già fuori controllo, non esitate a chiedere aiuto alle figure professionali preposte, come psicologi o educatori, per trovare una strada e farla tornare alla normalità. Per gli adulti di oggi, che hanno vissuto una vera e propria rivoluzione tecnologica, non è semplice gestire questo aspetto dell'educazione, in particolare modo integrandola con una vita lavorativa piena di responsabilità come quella militare.

In ultimo, ricordiamoci che noi non siamo gli animatori, né baby sitter, né gli educatori dei nostri figli. Noi ci viviamo insieme, in una vita che scorre parallela e vicina, quindi coinvolgiamoli quando si può e lasciamo che trovino la loro strada quando non vogliono.

Per citare la famosa comica Teresa Mannino nel suo monologo "I bambini di ieri e di oggi":

"Mi ricordo che noi stavamo giornate intere ad annoiarci, a non fare niente. Buttati in un angolo 'Mamma, mi sto annoiando... Ma che faccio che mi annoio...'"
"Sbuccia i piselli".



Alice Sciucchino nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinto a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto). È laureanda in Scienze dell'educazione.

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com





di
Alberto Zanetta
Esperto di economia
e finanza

Cosa sono le deduzioni e le detrazioni fiscali?



All'interno del particolare e, a volte, almeno in apparenza, complesso mondo fiscale, le deduzioni e le detrazioni fiscali sono tra i termini che vengono più spesso utilizzati, specialmente quando si avvicinano le ineluttabili date della presentazione delle dichiarazioni dei redditi (modello 730 o 740). Comprendere compiutamente la differenza tra deduzioni e detrazioni fiscali è basilare per capire come operano le agevolazioni concesse dal Fisco e per non rischiare, pertanto, di incorrere in inesattezze inerenti alla procedura di calcolo della tassazione.

Una deduzione fiscale è una riduzione del reddito imponibile di un contribuente. Gli oneri deducibili operano direttamente sul reddito complessivo percepito e servono per diminuire l'aliquota fiscale. Ai fini del calcolo del reddito imponibile ai fini Irpef, pertanto, la somma degli oneri deducibili deve essere sottratta dal reddito annuo totale.

Tra gli oneri deducibili più comuni, si annoverano: i contributi previdenziali e assistenziali; l'assegno periodico corrisposto al coniuge; i contributi per gli addetti ai servizi domestici e familiari; i contributi e le erogazioni a favore di istituzioni religiose; le spese mediche e di assistenza specifica per le persone con disabilità e i contributi versati ai fondi integrativi del Servizio sanitario nazionale.

A titolo di esempio, analizziamo il caso di una persona con un reddito annuo complessivo pari a 45.000 euro. Se, a seguito di uno o più importi soggetti a

deduzione, la persona può usufruire di oneri deducibili fino a 4.000 euro, il suo reddito imponibile ai fini Irpef sarà rideterminato a 41.000 euro, con un "risparmio fiscale" di circa 1.400 euro. A differenza delle deduzioni, le detrazioni fiscali intervengono, invece, solo in una fase successiva, ossia quella del calcolo effettivo dell'importo del tributo. Tramite la detrazione fiscale, infatti, si ottiene un abbattimento dell'Irpef lorda pari ad una determinata percentuale dell'onere detraibile.

Le detrazioni sono, per la maggior parte dei casi, commisurate al 19 per cento dell'importo soggetto a detrazione, ed è possibile accedervi unicamente tramite spese sostenute con metodi di pagamento tracciabili (versamenti bancari, assegni bancari e circolari, pagamenti digitali). L'obbligo di tracciabilità non trova applicazione, invece, per le spese legate all'acquisto di medicinali e di dispositivi medici e per le prestazioni sanitarie rese dalle strutture pubbliche o da strutture private accreditate dal Servizio sanitario nazionale.

Le spese che possono essere detratte dalle tasse e l'ammontare della relativa detrazione sono determinati annualmente e, con la eccezione di alcune spese che sono costantemente previste come detraibili, variano continuamente. Tra le spese detraibili più comuni, ricordiamo: le spese sanitarie; le spese veterinarie; gli interessi passivi del mutuo; le spese scolastiche; le spese per l'abbonamento ai mezzi pubblici e le spese

connesse a ristrutturazione-risparmio energetico-bonus mobili.

A titolo di esempio, prendiamo in considerazione il caso di un contribuente che ha sostenuto, nell'anno di riferimento, spese scolastiche pari a 1.000 euro e spese sanitarie per 2.000 euro, applicando le franchigie e le percentuali di detrazioni attualmente previste, egli avrà diritto ad un "risparmio fiscale" commisurato a 545 euro (190 euro + 355 euro).

È opportuno evidenziare, inoltre, che, sia per quanto riguarda gli oneri deducibili che per quelli detraibili, sono previste delle soglie entro le quali riconoscere le agevolazioni fiscali, nonché delle franchigie entro le quali non è concessa l'agevolazione tributaria (ad esempio, per le spese sanitarie, è prevista una franchigia pari a 129,11 euro).

In conclusione, possiamo affermare che le detrazioni e le deduzioni fiscali sono due importanti misure di sostegno per la popolazione, perché, di fatto, diminuiscono la tassazione imposta sul reddito. In particolare, esse vanno a sostenere fasce di popolazione diverse tra loro. Dato che le aliquote Irpef sono progressive, si può sostenere che una deduzione fiscale agevola soprattutto le fasce più ricche della popolazione; una diminuzione dell'Irpef attraverso la detrazione fiscale, aiuta invece, principalmente, le fasce economiche più basse, in quanto garantisce l'accesso a specifiche agevolazioni.

Perché si
dice così

Bastian contrario

Ognuno di noi ne avrà incontrato almeno uno nella vita. E comunque tutti prima o poi hanno a che fare con colui che contraddice sempre e a prescindere: per il gusto di farlo o perché è la sua indole. È il Bastian contrario. La prima attestazione di questa espressione risale al 28 febbraio 1819. Lo scrittore e giornalista torinese Ludovico di Breme, in occasione di un suo intervento, apparso nel numero 52 del giornale "Il Conciliatore", così titolava: "Ai Signori associati al Conciliatore il compilatore Bastian-Contrario".

Non c'è una tesi univoca per spiegare l'origine storica della definizione, tuttavia una delle più accreditate ci riporta indietro nel tempo, all'Italia del XVIII secolo. Nel regno sabauda troviamo il capostipite di tutti i Bastian contrari.

A Torino, il "Bastian Contrari" (pro-

nunciato *bastiàn cuntràri*) è legato infatti al nome di un personaggio e ad una storica battaglia. Il nobile piemontese, Conte di San Sebastiano, sarà ricordato non soltanto per la sua azione nella battaglia dell'Assietta del 1747, ma anche per aver dato origine alla ben nota espressione idiomatica.

Secondo la rievocazione storica, il Conte sarebbe stato l'unico ad aver disobbedito all'ordine di ripiegare sulla seconda linea, lasciare la postazione e ritirarsi con i suoi soldati, due compagnie granatieri e il 1° Battaglione del Rgt. Guardie.

Il suo gesto, al quale si uniformarono i suoi fedeli granatieri, risultò tuttavia determinante per l'esito favorevole della battaglia contro l'Esercito franco-ispánico. Un gesto lungimirante, considerato il successo dei sabaudi, ma che valse al con-

dottiero la fama di colui che si pone in contraddizione, che fa il contrario di ciò che gli viene richiesto.

Sebastiano venne quindi ribattezzato con il soprannome dialettale di *Bastiàn* e con la definizione di "contrario".

Nella storia, la battaglia dell'Assietta, conosciuta anche come *bataja d'Assiëtta* in piemontese e *bataille du col de l'Assiette* in francese, rimane uno degli episodi più significativi della guerra di successione austriaca, conflitto che sconvolse l'Europa della metà del Settecento. La battaglia fu combattuta il 19 luglio 1747 sulla cresta tra la Val Chisone e la Val di Susa, e si concluse con consistenti perdite francesi, di gran lunga superiori agli avversari austro-sabaudi. Per commemorarla, il Consiglio regionale del Piemonte ha istituito con legge la Festa del Piemonte-Festa del Piemont, da celebrarsi il 19 luglio di ogni anno.



Pubblichiamo integralmente un contributo giunto in redazione in ricordo dell'Ufficiale recentemente scomparso

Un personale ricordo del Generale Claudio Graziano



La tragica scomparsa del Generale Claudio Graziano ha provocato in me grande sconforto. Perché il Generale Graziano non era certamente un uomo qualunque, era innanzitutto un Uomo. Un Uomo delle Istituzioni, un Comandante che indossava l'Uniforme con consapevolezza, assumendo pienamente la responsabilità delle stellette. Un vero soldato.

Questo, probabilmente, è un ricordo proveniente da una persona qualsiasi. Non un'Autorità, non un militare e neanche un familiare del Generale. È un ricordo proveniente da una persona che ha però avuto l'onore di conoscere sin da bambina quell'Uomo di rara dirittura morale e dall'invidiabile capacità di seguire con onore i propri principi, al punto da considerarlo quasi un mito. E proprio in ragione dell'affetto che ho sin da subito nutrito verso quell'Alto Ufficiale dalla voce burbera e dai modi gentili, sento di voler condividere il mio personale ricordo di uno degli Uomini migliori che abbia mai conosciuto. Con l'amaro rimpianto di aver perso ogni utile occasione per dirglielo.

La prima volta che ho incontrato il Generale Graziano avevo all'incirca due anni, quando mio padre era un suo giovane Capitano in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito. Il Generale, ai tempi, era un brillante Tenente Colonnello. Fui colpita dal tono della sua voce, austera e rigida, da autentico Piemontese. Severa, sì, ma divertente, in grado di svelare un'ironia sottesa, un'ironia che mai si immaginerebbe potesse far parte di un Uomo così formale nell'aspetto e che probabilmente strideva con quei modi così autorevoli. Non solo ironia, ma anche un'insolita tenerezza, come dimostrato da quell'elefantino di peluche blu scuro con una maglia a righe che mi aveva regalato, insieme alla sua amata e inseparabile Signora Marisa, e che ho sempre custodito con grande affetto. Quel dono mi ha sempre trasmesso la forza per proseguire nei miei obiettivi professionali, permettendomi forse anche un po' di sognare di poter raggiungere un giorno traguardi importanti come quelli raggiunti dal Generale. Si tratta di un'impresa probabilmente impossibile, dati gli esiti della sua brillante, prestigiosa e di certo non comune carriera. Ma nessuno ha il diritto di censurare un sogno, rimanesse anche solo tale. E lui, probabilmente, la penserebbe così.

Grazie alla carriera di mio padre, oggi Generale non più in servizio, ho avuto modo di incontrarlo nel corso degli anni e di seguire la sua straordinaria ascesa ai vertici delle Forze Armate. Ricordo con emozione il giorno in cui appresi la notizia della sua nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nel 2011. Non esitai ad inviargli un biglietto di auguri per il prestigioso incarico assunto. Il Generale invitò la mia famiglia presso il suo ufficio a Palazzo Esercito e in quella occasione trascorse qualche ora insieme a noi scambiando due chiacchiere, proprio come negli anni precedenti. Era il Generale Graziano di sempre. Anche in quell'occasione fui colpita dalla sua gentilezza ed eleganza, poiché pur essendo il protagonista di quel momento fu lui a porgere a me, per ringraziarmi del pensiero, un omaggio che assume oggi un valore affettivo ancora maggiore. Quel gesto confermò l'idea che avevo di lui. E la circostanza non fu isolata, poiché i medesimi eventi si ripeterono per la sua nomina, nel 2015, a Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Ricordo di aver condiviso con il Generale Graziano un altro evento emozionante: il mio debutto in società presso l'Accademia Militare di Modena. Nel corso dei festeggiamenti avvertii da lontano la voce del Generale, il quale presenziava all'evento in qualità di Capo di SME. Corsi immediatamente a salutarlo. Non dimenticherò mai la sua gioia quando vide che avevo scelto di celebrare un momento così importante nel luogo per lui più caro, quello della sua formazione da Ufficiale. Sorrido ancora pensando alla domanda che era solito rivolgermi ogni volta che mi incontrava in occasioni ufficiali come quella: "Cosa ci fai qui?" Seguì anche un suo sorriso, posta l'evidenza delle circostanze. Stessa domanda, quando lo incontrai presso la Scuola Ufficiali Carabinieri ove mi trovavo per partecipare a un convegno di studi, all'epoca del suo incarico di Capo di SMD. Lì la domanda fu ancora più ironica e tagliente: "Cosa ci fai qui? Questa non è la tua Forza Armata".

Alla luce di questi ricordi, è davvero difficile dover ripensare al giorno dell'ultimo saluto al Generale Graziano.

Il momento più doloroso è stato quello in cui ho visto passare davanti ai miei occhi il suo preziosissimo cappello da Alpino, perché esso rappresenta l'elemento più personale dell'Uniforme. E questo sentimento è avvertito ancora di più da chi, come me, ha un genitore che per tutta la vita ha indossato la Divisa.

Sentivo profondamente di voler dedicare al Generale Claudio Graziano questo breve ricordo, pur essendo numerose e certamente più autorevoli le persone che, meglio di me, potranno descriverne il grande servitore dello Stato.

Spero che queste mie poche righe possano trasmettere ai lettori un ricordo sincero e limpido del Generale Graziano, un Uomo di rara moralità, cultura e senso del dovere, dotato di coscienza del giusto e dell'onesto. Un Uomo che, seppure in maniera estrema e dolorosa, lascia in eredità a noi giovani un grande e non scontato insegnamento: l'Amore vero esiste e non bisogna mai rinunciarvi. Basta solo avere il coraggio di riconoscerlo.

Con affetto sincero, Generale. Ovunque tu sia.

BERETTA M9A3: LA RIVITALIZZAZIONE DI UN CLASSICO DI SUCCESSO



DI
FABIO ZAMPIERI
COLONNELLO DELL'ESERCITO
ESPERTO DI ARMI

Nel 2014, come estremo tentativo per scongiurare l'avvio del programma *Modular Handgun System* (MHS) per la sostituzione della pistola d'ordinanza dell'Esercito degli Stati Uniti, la Beretta USA propose a quest'ultimo una versione modificata della propria M9 (identificativo militare statunitense della Beretta 92 FS), denominandola, per buon auspicio, M9A3 (nome che rimase esclusivamente commerciale e che non fu successivamente adottato dallo *US Army*), in grado di soddisfare la maggioranza dei requisiti MHS senza richiedere la sostituzione dell'intero parco delle armi in servizio, evitando i connessi oneri logistici, addestrativi ed economici. La ditta dichiarò, inoltre, la propria disponibilità a fornire la nuova arma a un prezzo inferiore a quello di vendita dell'M9 alla Forza Armata, all'epoca di 263\$; nonostante ciò (per quanto è noto sapere), quest'ultima non richiese neppure un esemplare della pistola per possibili valutazioni di merito, rifiutando la proposta e avviando il programma che portò all'adozione delle armi Sig Sauer, denominate ufficialmente M17 e M18, in luogo dell'M9.

M9 ENGINEERING CHANGE PROPOSAL (ECP)

La procedura attraverso la quale Beretta USA propose la propria M9A3 è chiamata *Engineering Change Proposal* (ECP), ed è utilizzata per introdurre miglioramenti tecnologici, adeguamenti funzionali o correzioni di difetti ai sistemi d'arma in servizio. Nel tentativo di superare i limiti generazionali della propria M9 e di conformarsi al contenuto della *Request for Information* pubblicata nel 2013 dall'Esercito, l'azienda agì su diversi aspetti ergonomici e meccanici, realizzando interventi a basso costo per ottenere una pistola che potesse fungere da *stop gap*, in alternativa a un più oneroso programma di sostituzione.

Le modifiche riguardarono anzitutto il fusto, rimodellato nella parte dell'impugnatura e dotato di una slitta a tre *slot* in stile *Picatinny*. La possibilità di adattare l'arma a utenti con mani di dimensioni diverse, espressamente prevista tra i requisiti MHS, fu intesa soddisfatta riducendo le dimensioni dell'impugnatura e fornendo l'arma con guancette opzionali in gomma di tipo *mono-grip* (Fig. 1), mentre l'inserimento di un sistema d'aggancio standard per *enabler* (quali torce o laser) allineava

la piattaforma alla generalità dei modelli in commercio di altri produttori.

Nell'uso tattico, la possibilità di applicare all'arma (anche corta) un moderatore di suono (o "silenziatore") aumenta le probabilità di sopravvivenza dell'operatore, riducendo la segnatura acustica e visiva all'atto dello sparo e riduce la concussione in ambienti confinati. Superando la configurazione classica, l'M9A3 fu dotata di una canna filettata per una veloce installazione del silenziatore (Fig. 2).

Altre modifiche riguardarono gli organi di mira, rialzati e dotati di riferimenti luminescenti (Fig. 3), la leva della sicura manuale, inclinata verso l'alto di 10° per evitarne l'inserimento accidentale durante la manovra del carrello (Fig. 4), e la sostituzione della molla del cane, alleggerendo così lo scatto di circa 250 grammi.

L'arma fu dotata inoltre di caricatori migliorati, dichiarati più idonei all'uso in ambienti sabbiosi, e munita di colorazione *coyote tan* (successivamente anche nera, come l'esemplare qui ritratto).

Altre modifiche furono introdotte per migliorare la prontezza d'uso e di manipolazione della pistola, prevenendo la possibilità di conversione della sicura manuale a solo "abbat-



Fig. 1



Fig. 2

ticane" (con ritorno automatico della leva nella posizione di sparo) e la presenza di uno smusso all'imbocco della sede del caricatore.

STRUTTURA TRADIZIONALE

Pur aggiornata, l'M9A3 rimane un'arma della "serie 90", assemblata con largo uso di spine elastiche che fissano i diversi particolari al fusto e al carrello otturatore, richiedendo così, per uno smontaggio dettagliato (per esempio dell'estrattore e del percussore), l'uso di cacciaspine e martello, secondo una logica tradizionale che il programma MHS intendeva per l'appunto superare attraverso un progetto per moduli.

L'architettura modulare, oltre a conferire vantaggi di tipo operativo derivanti dalla più facile configurabilità del sistema, consente una sostanziale semplificazione della struttura logistica di mantenimento, rendendo possibili gli interventi riparativi, effettuati mediante la sostituzione dei moduli inefficienti, al reparto d'impiego. Inoltre, il sistema modulare beneficia generalmente di una maggiore permanenza in servizio, essendo più agevole mantenerlo attuale aggiornando tecnologicamente i moduli di cui è composto.

Queste considerazioni possono suggerire una chiave interpretati-

va della mancata adozione della M9A3, senza togliere alcunché alla validità dell'arma in sé.

MIGLIORAMENTI EVIDENTI

L'arma si presenta all'uso, se raffrontata con il modello 92FS da cui deriva, con un'impugnatura molto più snella e versatile, con lo scatto in doppia azione più leggero e fruibile e con tolleranze apparentemente più strette, che consentono di realizzare facilmente rosate concentrate.

L'impressione generale è che si sia raggiunto un miglioramento e un'attualizzazione di successo di una pi-

stola ben riuscita, che cresce nella considerazione degli utilizzatori di pari passo con la loro esperienza diretta con l'arma.

CONCLUSIONI

L'M9A3, in virtù dei miglioramenti ergonomici e funzionali che introduce, rappresenta un'interessante possibilità di aggiornamento per quelle Forze Armate o Corpi di Polizia che già impieghino il modello 92FS.

In un panorama dominato dalle "wonder nine" polimeriche, un'arma bella e ben fatta come l'M9A3 rappresenta un valore ambito e, ormai, quasi di lusso.

Fig. 3



Fig. 4

SOLDATINI

IL FRATELLO DEL MARESCIALLO

Il figurino è realizzato in scala 1/30.

Scolpito da Piersergio Allevi e dipinto da Danilo Cartacci.



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI

Il 20 febbraio 1802, i quattro squadroni che compongono l'11° Reggimento *Chasseurs à Cheval* sono schierati davanti alle magnifiche scuderie del castello di Chantilly. Impeccabili nelle loro uniformi alla ussara verdi con colletto e paramani cremisi, circondano gli stendardi che la Repubblica ha loro affidato.

Li guida il loro Comandante di Brigata Bertrand Bessieres, fratello minore del Comandante in capo della cavalleria della Guardia Consolare Jean Baptiste Bessieres, che verrà nominato da Napoleone nel 1804 Maresciallo dell'Impero e Duca d'Istria.

Il Reggimento è passato in rassegna dal Generale di Divisione Oudinot, incaricato dell'ispezione. Quest'ultimo è lungi dal sospettare che tra otto anni sarà anch'egli Maresciallo dell'Impero e Duca di Reggio.

L'11° Reggimento ha una lunga storia che inizia l'11 gennaio del 1762 quando vengono formati i *Volontaires Etrangers De Wurmser* divenuti poi *Légion De Soubise* nel 1766 e *Chasseurs de Normandie* nel 1788.

Con l'avvento della Rivoluzione tutti i reggimenti abbandonano il loro nome per ricevere una semplice e anonima cifra e nel 1791 il Reggimento riceve il numero 11, che mantiene anche sotto l'Impero.

Realizzazione. Il figurino riproduce Bessieres mentre galoppa nei prati antistanti il castello di Chantilly

e porta al Reggimento lo stendardo del 1° Squadrone appena consegnatogli. Lo stendardo è composto da un tessuto quadrato di seta damascata, decorato con ornamenti ricamati con fili colorati per dare realismo alle immagini riprodotte: una cornetta al centro, simbolo dei cacciatori e il numero 11, i nastri con le scritte "République/Française" su un lato, "Discipline/Obéissance/À La Loi" sull'altro, i fasci repubblicani con il berretto frigio rosso agli angoli, il tutto contornato e bordato da frange oro e argento. L'asta ha la forma tipica di quelle usate nel Settecento e detta a "torneo", termina con un ferro di lancia dorato che verrà pochi anni dopo sostituito dall'aquila imperiale. Bessieres indossa il classico dolman verde che sarà il colore di fondo di tutti i reggimenti di cacciatori a cavallo. Il dolman è portato completamente slacciato per far intravedere il gilet cremisi sottostante e il tutto è infilato nella fascia da ussaro portata alla vita.

Il copricapo è uno shako abbastanza basso, come era tipico dell'epoca repubblicana/consolare, mentre durante l'Impero prenderà forme più alte. Lo shako non è dotato di sottogola, ma è fissato a un lungo cordone argentato che si avvolge di traverso attorno al petto per evitare di perderlo.

Bertrand Bessieres, (1773 - 1854)
11° Reggimento Chasseurs à Cheval, 1802.



UNIFORMI

LA FANTERIA MEHARISTA DEL REGIO CORPO TRUPPE COLONIALI PER LA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA 1913-26



DI

STEFANO ALES

STUDIO DI STORIA
MILITARE

Come per quasi tutti i reparti libici, anche per i Meharisti la prima ispirazione venne dall'Eritrea. Fu infatti dalla colonia primogenita che nel febbraio 1912 giunse a Tripoli un reparto di formazione, lo "Squadrone Cammellieri", composto in buona parte dai gregari delle bande irregolari dei territori del basso-piano occidentale eritreo. Dopo il rimpatrio dello squadrone, con alcuni elementi eritrei rimasti e con volontari libici venne costituito il 26 novembre 1913 il 1° squadrone meharisti, con 3 Ufficiali, 40 Meharisti e 40 Mehara, seguito da un 2° squadrone che però era destinato ad una brevissima esistenza poiché dopo aver partecipato, distinguendosi, all'occupazione del Fezzan, con la successiva ritirata dalla costa, la specialità meharisti aveva trovato scarso impiego cosicché i due squadroni vennero contratti ad uno solo, il 1°. Il 3° squadrone, costituito in Cirenaica con lo squadrone cammellieri del Benadir sbarcato a Bengasi, nel gennaio del 1914, venne diviso alla fine dell'anno per formare un distaccamento da inviare in Tripolitania mentre il resto dell'unità formava un plotone autonomo meharisti che l'anno dopo venne anch'esso inviato in Tripolitania alla fine del 1915. Con la crisi militare del 1915/16, gli organici vennero contratti ad un solo squadrone, impiegato perlopiù in compiti di scorta e di esplorazione. Nell'agosto del 1915, versati i quadripedi, s'imbarcò per la Sicilia da cui fece ritorno nel luglio del 1916 e venne riorganizzato, con una forza iniziale di tre Ufficiali, sette Sottufficiali nazionali e 143 Meharisti, prendendo parte alla fase iniziale della riconquista combattendo nella zona occidentale, da Nalut sino alla presa di Gadames. Reclutare buoni Meharisti non era facile, i libici utilizzavano il dromedario ed il cammello soprattutto come animali da soma e quindi, specie agli inizi, si accettarono nei ranghi anche indigeni di diversa provenienza, come eritrei, somali, egiziani, algerini e tuaregh. Nel corso di questi primi anni, specialmente fino al 1915, i Meharisti quindi, pur impegnandosi in combattimento, avevano avuto soprattutto compiti di scorta e di esplorazione ma si erano mostrati a disagio nel condurre un'azione tattica. Per inoltrarsi più a fondo verso l'interno bisognava creare un organismo diverso, nuovo, in grado di sostenere da solo il combattimento ma anche di controllare il territorio desertico, presidiandone le oasi e così il 1° squadrone meharisti — che dal 1914 al 1923 aveva avuto 57 indigeni caduti in combattimento e 42 feriti — venne disciolto nel 1924 ed i suoi tre plotoni furono immessi nei nuovi Gruppi Sahariani, quello "Centrale" costituito a Zintan il 10 aprile

1924, quello "Occidentale" costituito a Misurata il 10 luglio 1924 e, nello stesso mese, quello "Orientale" costituito a Gadames. La composizione di un Gruppo Sahariano prevedeva un comando, tre plotoni cammellati di 100 uomini ciascuno, un plotone appiedato, una sezione mitragliatrici pesanti con tre Fiat 14, di cui una di riserva ed una sezione di artiglieria cammellata su due pezzi da 65/17 con personale appiedato. Dei tre plotoni cammellati uno, quello formato dai preesistenti plotoni meharisti, aveva impiego e compiti speciali, da Meharisti appunto, mentre gli altri due plotoni erano plotoni di fanteria cammellata, anzi, per un certo tempo un plotone del Gruppo Orientale fu montato su muletti. Consolidatasi l'occupazione, diminuì la necessità di presidiare le basi dei gruppi e ci fu quindi la possibilità di montarli integralmente. Un ordine del giorno del 29 novembre 1926 prescrisse per i gruppi nuove tabelle organiche che prevedevano per ognuno un comando di gruppo, un plotone meharisti, due plotoni di fanteria montata, una sezione mitragliatrici cammellata, un plotone di fanteria appiedato ed una sezione di artiglieria da 65/17 cammellata. Il 1° dicembre 1926, i tre gruppi variarono la loro denominazione, per cui quello "Occidentale" divenne I Gruppo, quello "Centrale" II Gruppo e quello "Orientale" IV Gruppo, dato che già si stava organizzando il III Gruppo, effettivamente costituito poi a Mizda il 1° febbraio 1927. I tre squadroni di "Meharisti" costituiti nel 1914 ebbero in dotazione uniformi la cui foggia risentiva dell'influsso di quelle, per la verità piuttosto eterogenee, degli eritrei, la prima, usata come grande uniforme, completamente bianca composta da una camicia lunga fin sotto il ginocchio indossata sopra i pantaloni stretti al ginocchio, da un corto giubbotto con maniche simile allo "z^{bun}", dalla tachia avvolta da un fazzoletto forse di colore rosso portato a mo' di turbante, dalla fascia distintivo, anch'essa probabilmente rossa indossata sulla camicia e delle fasce mollettieri di colore scuro, cachi o bleu. La seconda tenuta, usata come uniforme di marcia, confezionata con tela cachi, prevedeva invece la stessa giacca della fanteria, i pantaloni corti al ginocchio ed un turbante ed era completata dalle fasce mollettieri, dalla fascia distintivo. L'equipaggiamento prevedeva solo una cartuccera a quattro contenitori di sei cartucce ciascuno portata in vita e dotata di due cinghie di sostegno anch'esse munite di un contenitore con sei cartucce ciascuna, entrambi di cuoio naturale.



Meharisti 1913-26. Da sinistra a destra Fanteria meharista in grande uniforme, Meharista in tenuta di marcia. Disegni di Andrea Viotti.

WARGAMES

STEEL DIVISION II



DI
DANIELE JACOPUCCI

SERGEANTE MAGGIORE
DELL'ESERCITO ESPERTO
DI WARGAMING

"There is no smoke without fire"

Georgij Konstantinovič Žukov

Il giugno 1944 fu un mese devastante per il Terzo Reich. La Fortezza Europa era stata violata sulla costa della Normandia da inglesi, canadesi e americani, e le truppe alleate si stavano riversando in Europa, spazzando via una difesa tedesca disperata, in inferiorità numerica e di armi. Sul fronte orientale, le cose stavano per peggiorare ulteriormente per i tedeschi assediati. L'Operazione "Bagration" stava per iniziare. La risposta sovietica al D-Day sarebbe stata la più grande offensiva alleata dell'intera guerra, con la distruzione del maggior numero di Armate tedesche nella storia.

Combattuta durante la campagna di Normandia, l'Operazione "Bagration" coinvolse un numero impressionante di uomini e mezzi; più di 1 milione e mezzo di soldati sovietici supportati da circa 4.000 carri armati e 33.000 tra cannoni e mortai attaccarono i circa 600.000 soldati tedeschi delle quattro Armate del Centro.

La linea del fronte tedesco-sovie-

tico era lunga e i tedeschi sapevano che ci sarebbe stata una massiccia offensiva sovietica, ma non sapevano dove. Il piano di attacco russo era stato approvato in aprile da Stalin e quattro tra i più famosi Generali dello Stavka, lo Stato Maggiore Sovietico.

L'Armata Rossa avanzò superando la dura resistenza della Wehrmacht attraverso Bielorussia, Polonia, Lituania, Ungheria e Romania, infliggendo un colpo letale alle Forze armate tedesche. L'Operazione si concluse il 28 agosto 1944.

Di 38 Divisioni tedesche, 28 andarono perdute nei combattimenti tra giugno e agosto. Le perdite ufficiali tedesche furono di 26.000 morti, 110.000 feriti e 263.000 catturati o dispersi. L'Armata Rossa subì 178.000 morti, dispersi o catturati, e altri 587.000 feriti.

IL GIOCO

Sviluppato dall'azienda francese Eugen Systems, *Steel Division 2* è

un videogioco di strategia in tempo reale che prende ispirazione dalla Seconda guerra mondiale, ambientato durante l'Operazione Bagration. Il gioco include aspetti single-player, multiplayer e cooperativi. Il single-player è soprannominato "Dynamic Strategic Campaigns" ed è a turni, giocabile contro l'AI oppure contro un altro avversario on line. Ogni turno equivale a circa mezza giornata, anche se il combattimento è fatto in tempo reale. Il multiplayer consente a un massimo di venti giocatori di giocare in battaglie dieci contro dieci. Le battaglie sono caratterizzate da venticinque mappe in scala 1:1 e le campagne presentano mappe con una dimensione fino a 150x100 chilometri. Queste mappe realizzate con foto satellitari e documenti originali dell'epoca rappresentano i reali scenari delle battaglie che hanno avuto luogo durante l'operazione. In grado di utilizzare sia le unità degli Alleati sia delle potenze dell'Asse, i giocatori hanno la



possibilità di comandare più di diciotto diverse Divisioni, con oltre seicento differenti unità disponibili tra le quali scegliere per costituire il proprio *Battle Group*.

Praticamente una possibilità di personalizzazione delle proprie unità quasi infinita.

Steel Division 2 è un RTS (*Real Time Strategy*) che spinge il realismo al massimo del genere rimanendo comunque godibile. Il gioco dispone di tutorial lunghi circa una ventina di minuti, lunghi ma necessari per capire la complessa meccanica dietro questo simulatore. Lo scopo del gioco è, ovviamente, sconfiggere l'avversario, distruggendo le sue unità o facendolo retrocedere. Per vincere, il giocatore deve essere in grado di pianificare

un'ottima strategia e anche studiare un po' le peculiari caratteristiche di ogni mezzo, arma o unità, dettagli che sono fedelmente riprodotti. Questo significa che conoscere gittata, livello di corazzatura, velocità dei mezzi o abilità tecniche delle unità può fare la differenza nella scelta di impiego sul campo di battaglia. La visuale ha uno zoom con un raggio d'azione vastissimo, si può osservare il movimento tattico di ogni singolo uomo sul terreno oppure allargare il campo fino a livello strategico osservando le grandi unità di manovra muoversi su centinaia di km².

La parola d'ordine di questo gioco è sicuramente *Assessment* in quanto solo una valutazione continua della situazione può per-

mettere al giocatore di scegliere correttamente l'utilizzo di rinforzi, artiglieria, unità corazzate.

In *Steel Division 2* il giocatore deve prestare, ovviamente, continua attenzione al terreno, come nella realtà il "terreno comanda", il che significa che ponti o gole sono strozzature vulnerabili, le foreste sono ottime per nascondere la fanteria e conquistare il dominio di quota è fondamentale. *Steel Division 2* è un simulatore completo, complesso, ma estremamente accurato. Non dovete sceglierlo per la grafica che a tratti può risultare datata, dovete volerlo per la possibilità di poter sfidare, soprattutto, voi stessi su uno dei campi di battaglia più sanguinosi della Seconda guerra mondiale.

MODELLISMO

AR-59 CONTROCARRI SAVOIA CAVALLERIA



DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIO
DI STORIA MILITARE

Le "autovetture da ricognizione" sono presenti nell'Esercito Italiano fin dal dopoguerra a partire dalla Willys Jeep. Sulla base della vettura statunitense, le fabbriche italiane svilupparono altri modelli a trazione integrale, come la FIAT AR-51. Negli anni Cinquanta la macchina, denominata "Campagnola", ricevette dei miglioramenti (AR-51B e AR-55) per passare alla AR-59 con nuovo motore a benzina e impianto elettrico immergibile. L'auto fu prodotta, sino al 1973, in oltre 33.000 esemplari e altri 8.500 con propulsore diesel, adottati oltre che dall'Esercito Italiano, da Carabinieri, Polizia, Vigili del Fuoco, molti venduti sul mercato civile. L'AR-59 fu adattata all'impiego del cannone senza rinculo da 106 mm controcarri, ma il peso dell'arma superava di oltre 40 kg la portata massima del mezzo e il baricentro diveniva troppo alto, a scapito delle prestazioni fuoristrada ed era necessario un rimorchio per trasportare il munizionamento. L'uso di tale versione da parte dell'Esercito continuò sino ai primi anni Novanta (le AR-59 con il 106 s.r. furono pure schierate nel 1982 in Libano), anche dopo l'adozione della FIAT AR-76 in quanto su questa non si poté installare il cannone da 106. L'AR-59 è stata uno dei mezzi più longevi dell'Esercito, ricordato con affetto da generazioni di militari, in particolare di leva, soggetto oggi di diversi gruppi in rete dove trovare foto e documentazione: una ditta artigianale, la 3D Store di Milano, la riproduce in scala 1/35 anche nella versione con il cannone, con un kit in stampa 3d in resina, materiale da maneggiare con cautela, proteggendo le vie respiratorie, fin dal distacco delle parti dai canali di stampa. Il kit della AR-59 con il 106 s.r. è abbastanza abbordabile: accompagnato da chiare istruzioni, si basa su un pezzo che da solo riproduce il corpo dell'autovettura, particolari interni compresi, su cui vanno aggiunte le altre componenti a partire dal telaio sottostante. Si può lasciare in posizione aperta cofano motore (c'è una riproduzione basica dello stesso; da notare sul cofano il dettaglio delle quattro prese d'aria) e portiere laterali; ci sono sedili anteriori, volante, ruote, tanica, parabrezza, carenatura interna del cambio, griglia frontale, il cannone con l'affusto a tre razze che in quella anteriore conservava il ruotino anche quando era installato sul pianale della AR-59. È opportuna una passata di sottile carta abrasiva per eliminare dai pezzi i sottili micro-rilievi della stampa 3d. Non ci sono difficoltà nell'unire

le varie parti al corpo vettura ad eccezione della carenatura del cambio che va smussata nella zona limitrofa ai sedili anteriori altrimenti questi non si inseriscono; la parte inferiore della griglia anteriore va limata per consentirne l'allineamento al cofano. La ruota di scorta va limata, altrimenti il suo posizionamento senza tale modifica impedirebbe quello dell'affusto del cannone. L'altezza dei pezzi che raffigurano il traliccio del 106 s.r. e le componenti che ne consentono la movimentazione vanno abbassate di molto; la culatta e i congegni di tiro dell'arma sono un po' sovradimensionati e un migliore realismo si può ottenere aggiungendo le tubazioni esterne con filo di rame; va aggiunta la leva del cambio e va eliminato dal parafrangente destro con una stuccatura l'innesto di un faretto schermato presente solo sul lato sinistro; vanno stuccate le infossature presenti sulle portiere e re-incisi i loro contorni. I fermi dei tiranti del telone della vettura vanno ridimensionati e le parti vetrate del parabrezza, assenti nel kit, vanno ritagliate da un foglio di plastica trasparente come quello della Plus Model. Bisogna fare attenzione al giusto posizionamento delle quattro ruote al fine di dare loro la corretta convergenza. Per le riproduzioni di targhe e stanag di una AR-59 di uno dei tanti reparti italiani che le ebbero in organico si deve ricorrere a fogli suppletivi in quanto le *decal*s sono assenti nel kit. Un'interessante Campagnola armata con il 106 s.r. è quella del rgt. "Savoia Cavalleria" (3°) la cui immagine, scattata a fine anni Sessanta è su un gruppo facebook di appartenenti al reparto: come le altre AR-59 dell'E.I. era nell'usuale verde scuro la cui tonalità variava negli anni e si diversificava anche per le condizioni del singolo mezzo. Per la colorazione generale si può usare ad esempio lo smalto Model Master n. 2025 "Marine Corps grn"; le varie insegne di questa vettura si possono riprodurre con l'aiuto di un disegnatore inviando poi il relativo file in pdf ad una ditta che stampa *decal*s. Per le gomme delle ruote va adoperato un grigio scuro, lustrando con grigio chiaro il battistrada, mentre volante e parti in similpelle dei sedili vanno in nero. Poche velature ad aerografo di grigio chiaro sulla parte bassa del modello, l'aggiunta di qualche limitata scrostatura della vernice e un po' di sporco sui sedili riproducono infine il leggero logorio operativo visibile nella citata immagine dell'AR-59 del "Savoia Cavalleria".





22 | A HELL OF CONCRETE

by Giampaolo Cadalanu

The evolution of military scenarios has resulted in fewer 'traditional' wars between well-defined and recognised state entities and more 'asymmetrical' conflicts between a state entity and a non-conventional enemy, therefore unrelated to a proper state.

The author discusses how contemporary warfare has changed. Nowadays, wars are mainly fought in built-up areas rather than open fields, as in the past, which allowed traditional armies to carry out their manoeuvres. Consequently, tactics, weaponry and training must be adapted to suit the urban environment.

26 | FROM THE WAGNER TO THE AFRICA CORPS

by Cosimo Ceccarelli

The Russian Federation has recently deployed a new force in Africa known as the Africa Corps. This move is part of the Kremlin's plan to extend its influence on the continent by offering political, military, and economic support to the Sahel military juntas, which took power through coups between 2020 and 2023. Burkina Faso has taken the lead by signing a military cooperation agreement allowing the Africa Corps to be stationed in the country. With the gradual withdrawal of French forces from the Sahel, Russia has strategically and informally increased its presence in the region since 2018 through the military company Wagner. Wagner has been involved in protecting military regimes, arms trafficking, and exploiting mineral resources. However, a crisis emerged within the private company with the death of Wagner's leader and creator, Prygozhin, in August 2023. This led Moscow to take the initiative by deploying the Africa Corps, framed as a regular force under the direct command of the Russian Ministry of Defence. Although preliminary analyses have considered the Africa Corps as simply a 'rebranding' of Wagner, the change is actually significant, indicating a more substantial Russian presence in Africa with increased resources to expand and support military juntas with an anti-Western agenda.

30 | WHY THE RED SEA?

by Pierluigi Bussi

The Red Sea crisis is threatening global economic stability. Attacks by Houthi rebels are significantly impacting global supply chains, leading major shipping companies to seek alternative routes over much longer distances. What will be the consequences of these developments, and why does this waterway play a vital role in international trade? Since the attacks began, the number of containers usually crossing the Red Sea has fallen by more than half, and journey times have extended by one or even two weeks. The redirection of shipping via the Cape of Good Hope not only diversifies the maritime route but also raises security concerns, resulting in delays and higher costs. In response to the increasing Houthi attacks on ships in the Red Sea, the European Union has approved the military naval operation Aspidochelone, with Italy assuming command of the forces.

34 | THE CASE OF NAGORNO KARABAKH

by Dario Citati

As of 1 January 2024, the Republic of Artsakh, a state located in the Caucasian region of Nagorno Karabakh, disputed between Armenia and Azerbaijan, officially ceased to exist. In a lightning offensive launched on 19 September 2023, Azerbaijan attacked the capital, Stepanakert, causing the local Armenian population to flee to Armenia. Azerbaijan's conquest of Nagorno Karabakh redraws the geopolitical balance in the South Caucasus and constitutes a case study of interest in military doctrine.

46 | WE CANNOT TURN OUR BACKS ON IT

by Livia Iervolino

The Hikikomori syndrome is a disorder and pathology that has been developing in the world in recent decades and affects large sections of society, primarily middle and upper-middle-class young people.

The resulting isolation can lead to a chronic pathological state, even to depression, with even fatal consequences (self-harm, suicide). The problem is snowballing in Italy, and given its prevalence, it is essential to talk about it as much as possible to prevent and recognise it since no one (as a parent or child) is safe from it. Marco Crepaldi, the president of the 'Hikikomori Italia' Association, was interviewed to explore this topic in more detail. Marco Crepaldi is a psychologist, trainer, essayist, scientific populariser, and the founding president of the national association 'Hikikomori Italia'. Since 2017, the association has been dealing with chronic voluntary social isolation among young people. He is the author of the book 'Hikikomori—Young People Who Don't Leave Home' (Alpes, 2019).

60

ARTIFICIAL INTELLIGENCE BRINGS THE BEATLES TOGETHER

by Pierfrancesco Sampaolo

It is a fact that artificial intelligence is now spreading like wildfire in every corner of our lives, from the military to the civil world. However, who would have thought it could even break the time barrier and finish a Beatles song written almost 60 years ago by the late John Lennon? Yes, this is the story of the song 'Now And Then', written in 1970 by the Fab Four's historic frontman, who was killed by a fan in New York in 1980.

62

DON MINZONI

by Giuseppe Cacciaguerra

'Yesterday at 10.30 p.m., two hitherto unknown Fascists viciously attacked the local archpriest, Giovanni Minzoni, with violent blows (...) serious beatings caused the death of the archpriest (...) the motive for the crime was slight political disagreements (...) it is feared public order may be disturbed due to the murdered man's notoriety. Adequate reinforcement requested'. These were the words of the telegram from the Royal Carabinieri police station in Argenta, signed by Lieutenant Borla Mr Costantino, sent on 24 August at 10.20 a.m. That is the way Don Minzoni died from a brutal beating at the age of 38. He was an inconvenient priest, too cumbersome.



Consigliato dal
direttore



Dario Fabbri, *Geopolitica umana*, Gribaudo, Milano, 2023, pp. 210, € 14,90.

Dario Fabbri è uno dei massimi esperti di geopolitica ed è direttore di "Domino". Abbiamo ospitato una sua intervista sulle nostre pagine (n. 6/2023) e lo abbiamo incontrato – per ulteriori approfondimenti – allo scorso Salone Internazionale del libro di Torino, presso lo stand della Difesa. Con piacere, quindi, recensiamo questo ottimo volume. Come tale il libro è stato premiato dal pubblico: è già alla VI edizione, dallo scorso anno. Oggetto della geopolitica umana sono *"le aggregazioni umane, in ogni realizzazione storica"*; essa non si occupa degli individui o dei leader ritenuti, sostanzialmente, irrilevanti dal momento che *"cavalcano i sentimenti popolari non li inventano"*. Parlando di "nazioni" si scopre, poi, che l'Italia è molto più nazione di tantissime altre: perché omogenea al suo interno. Peccato che sia *"vantaggio misconosciuto nel nostro paese"*: l'essere non sempre appaia il sentire. Esempio ed impeccabile – per definizione – il concetto di strategia: *"nella sua condizione strutturale questa va semplicemente riconosciuta, non elaborata, va perseguita, non discussa"*. Potenza ed economia, poi, vanno bene intese; la Russia, che è Stato modesto economicamente, resta tra le principali potenze del mondo *"perché ossessionata dalla propria influenza"*. Controintuitiva pure l'analisi demografica, con spazziante digressione sui giovani, slegati dalla nostra *"minimalista e (più) giusta società"*. Libro che ci offre utili strumenti per la comprensione dell'oggi. Tra le molte qualità dell'autore c'è un'invidiabile capacità divulgativa. Consigliatissimo.

PROPOSTE DI LETTURA



Pietro Polieri, *Il conflitto irrisolto*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2024, pp. 237, € 18,00.

L'autore confessa nell'introduzione che *"parlare del conflitto israelo-palestinese è un'impresa titanica, o, al minimo, un suicidio teoretico"*. Polieri, tuttavia, sente l'urgenza di confrontarsi su questi temi etico-politici di stretta attualità e confeziona un libro la cui struttura ruota attorno a tre argomenti principali: 1) la relazione tra gli accordi di Abramo ed il risveglio del terrorismo di Hamas, 2) le conseguenze di un appoggio occidentale incondizionato alla causa palestinese, 3) l'opportunità per il popolo palestinese di tagliare i ponti con Hamas e da parte israeliana di non "foraggiarli" con politiche oppressive. Per analizzarli l'autore si muove con ponderatezza e necessaria sintesi degli eventi. Molto apprezzato il bilanciamento delle opinioni e dei pareri offerti, con una pluralità di opportuni, diversi ed opposti interventi presentati al lettore. Quale esempio, in merito all'accusa di genocidio rivolta dal Sudafrica a Israele, si può leggere l'intervento della professoressa Chantal Meloni che lo reputa *"caso convincente e ben strutturato"* e, all'opposto, quello dell'avvocato Menachem Z. Rosensaft *"il Sudafrica ha torto (...) distruggere intenzionalmente il popolo palestinese non sta accadendo"*. Le molte citazioni di riviste e quotidiani nazionali ed internazionali fanno apprezzare lo spirito di comparazione delle fonti e delle idee. Esse servono ad ergersi al di sopra dei condizionamenti ideologici – che spesso scadono al livello di tifoseria di calcio – per non annullare il confronto e la civile dialettica.

G.C.



Petr Kropotkin, *Il mutuo appoggio un fattore dell'evoluzione*, Elèuthera, Milano, 2024, pp. 389, € 20,00.

Ottima iniziativa. Finalmente è disponibile la traduzione in italiano direttamente dall'originale "Mutual Aid". Questo prezioso volume di Kropotkin, pubblicato per la prima volta nel 1902, sta godendo di nuova attenzione non solo tra il pubblico generico, ma tra quello specialistico. Innovativa e finanche rivoluzionaria l'idea di fondo che mosse questo grande scienziato, dopo accurate e lunghe indagini sul campo, specie in Siberia. In sostanza, l'autore sostiene che la teoria dell'evoluzione debba essere ricalibrata sul mutuo appoggio, dunque, non più spietata competizione, ma reciproco aiuto. In altre parole, il processo evolutivo si è sviluppato proprio grazie al sostegno e alla cooperazione, in un percorso che ha interessato pure l'uomo, superando periodi di pace come quelli di guerra, e dimostrandosi, non da ultimo, fondamento delle nostre concezioni etiche. Teoria interessantissima, essa è sostenuta da vastissima documentazione ed è definita quale *"tendenza eterna"*. Nel volume è presentato il mutuo appoggio prima tra gli animali, poi tra i selvaggi, i barbari, le città medioevali e tra di noi. Un freno al mutuo appoggio si è avuto con lo Stato: quanti più erano i doveri del cittadino verso lo Stato, quanti meno doveri sente il cittadino nei confronti degli altri individui, minando, così, il mutuo appoggio. Per meglio capirci: *"tutto ciò che un rispettabile cittadino deve fare oggi è pagare la tassa per i poveri e lasciare che gli affamati patiscano la fame"*. Non credo serva aggiungere altro.

G.C.



Junio Valerio Tirone, *Giovanni Messe*, Edizioni Efestò, Roma, 2022, pp. 280, € 15,00.



Nello Cristianini, *Machina sapiens*, Il Mulino, Bologna, 2024, pp. 159, € 15,00.



Ryszard Kapuściński (a cura di Maria Nadotti), *Il cinico non è adatto a questo mestiere*, Tascabili e/o, Roma, 2006, pp. 132, € 7,00.

Questo agevole libro tascabile fa parte di una collana intesa a raccontare l'attività politica, svolta da illustri parlamentari, durante la "Prima Repubblica". L'autore, J.V. Tirone, correttamente inquadra la complessa figura di Giovanni Messe, partendo dagli anni della formazione fino alla nomina a Maresciallo d'Italia, poi l'8 settembre 1943 con un nuovo inizio ed al servizio del Paese, infine, in veste di senatore. Quando si parla di Giovanni Messe militare non ci sono dubbi, si tratta di uno dei migliori Ufficiali che l'Esercito abbia mai annoverato in organico. Nel testo vengono bene evidenziate le sue peculiari caratteristiche: dal coraggio al carisma, dall'intuito al non cedere mai avendo il proprio onore e quello della Patria sopra tutto. Tali cifre distintive lo accompagneranno anche nella seconda parte della sua vita al servizio delle istituzioni, ovvero quella politica che, in realtà, è la meno conosciuta. Da non perdere la polemica epistolare con Badoglio con un'inedita lettera: *"le sue colpe ed i suoi errori, nel campo politico come in quello militare, sono così gravi ed evidenti, che a riconoscerli e a definirli basta, creda pure, Maresciallo Badoglio, assai meno della mia capacità e della mia competenza"*. Il volume proposto, pertanto, colma una lacuna per il tema specifico affrontato e se ne apprezza il taglio e la scorrevolissima lettura. Messe era uomo che non amava le mezze misure, neppure in politica ove fu eletto nelle liste della Dc (1953), con i monarchici popolari di Achille Lauro (1956) e nel Partito liberale italiano (1963).

G.C.

Nello Cristianini, professore di intelligenza artificiale alla Bath University, è stato ospite per un'intervista sulle nostre pagine (n. 6/2023) in occasione della sua precedente pubblicazione *"La scorciatoia"*. L'assunto di partenza di *"Machina sapiens"* – per inciso, consigliatissimo – può risultare inquietante: *"il comportamento di queste nuove macchine intelligenti è diverso da quello della generazione precedente (...) questa differenza non è stata pianificata da qualcuno, si è manifestata da sola (...) è emersa spontaneamente"*. Fatto che ha sorpreso i suoi stessi creatori. Cristianini si propone di *"presentare in modo chiaro quello che sappiamo a oggi"*; possiamo confermarlo: brillante la capacità divulgativa. In merito alla struttura del libro esso è articolato in tre capitoli: gli scienziati, gli utenti e le macchine. L'autore li affronta, passo dopo passo, facendo ricorso ad un linguaggio chiaro e a molti esempi. Non trascura, inoltre, di ricordare la petizione (marzo 2023) firmata da migliaia di scienziati che si chiedono: *"dovremmo sviluppare menti non umane che alla fine potrebbero superarci in numero, in astuzia, renderci obsoleti e sostituirci? Dovremmo rischiare di perdere il controllo della nostra civiltà?"*. Come ben si capisce non sono domande da poco e sottendono i rischi – forse anche la paura – per qualcosa in divenire le cui potenzialità non sono ancora del tutto note. Bisogna fare in fretta: *"la posta in gioco non è solo la comprensione di queste macchine: è anche il loro controllo"*.

G.C.

Il libro qui presentato – un vero e proprio gioiello – è un'opera fondamentale per chi fa giornalismo. Libricino snello, 132 pagine. Un paio d'ore di lettura, riflessioni *ad libitum*. La ragione è semplice: Kapuściński. Questo nome è sinonimo di grandissimo giornalismo, di reportage da tutto il mondo. È sinonimo, pure, di un mestiere affrontato alla *"vecchia maniera"*. Un lavoro che – poi – è una passione, che ti divora, ti consuma e non ti farà, purtroppo, godere la pensione: *"della mia generazione, pochissimi colleghi sono ancora vivi"*. Passione. Questo è il termine corretto per rappresentare i sentimenti, quelli veri non di circostanza, che Kapuściński prova per gli altri esseri umani. E proprio per il grande rispetto nei loro confronti, soprattutto dei più poveri, che egli può francamente sostenere: *"il cinico non è adatto a questo mestiere"*, il cinismo *"è un atteggiamento incompatibile con la professione di giornalista"*. Per fare bene il giornalista devi essere empatico, devi saperti immergere nelle situazioni che vuoi testimoniare, devi, in pratica, confonderti con il popolo. Anche se quel popolo è povero e vive in capanne di fango. Ci devi stare pure tu. Non puoi fare il corrispondente stando nel più comodo degli alberghi. Insomma: la gente deve potersi fidare di te. *"Perché il giornalista è l'estensore finale, ma il materiale è fornito da moltissimi individui"*. Da leggere, assolutamente.

G.C.



Paola Valle, *Memorie*, Campanotto Editore, Pasian di Prato (UD), 2011, pp. 262, € 18,00.

Paola Valle è un'appassionata ricercatrice storica sui temi della Seconda guerra mondiale. Le sue indagini, di tipo memorialistico, sono fortemente radicate in Friuli Venezia Giulia, sua regione di origine. Questo volume è il terzo di una serie dedicata ai protagonisti di un doloroso destino incentrato sulla guerra e sulle deportazioni. Risulta meritorio, quindi, il lavoro di recupero e di condivisione di storie individuali che resterebbero, giocoforza, circoscritte al solo ambito familiare e, al massimo, locale. Tali vicende, frammenti di vita, vengono sapientemente inquadrati in un più armonico contesto storico per meglio comprenderle e legarle, le une alle altre. Il coinvolgimento di Paola Valle è palpabile: due suoi zii (Gino ed Aldo, fratelli di sua mamma) finirono a Buchenwald. Molti i viaggi da lei compiuti nei luoghi di queste immani tragedie, proprio per immergersi, mentalmente e fisicamente, in quei gironi infernali. Tra le molte persone intervistate spiccano pure i nomi di Stauffenberg e Bernardis, attentatori di Hitler, con le testimonianze rispettivamente del figlio, Franz, e della moglie Hermine. Quale curiosità Bernardis era di origini friulane. Le vicende qui narrate, come si può ben immaginare, hanno quasi sempre epiloghi tristi, ma neppure per chi ce la fece – poi – fu così facile.

G.C.



Massimo Fiorentino, *Il Rosso & l'Oro. Volume II: 1836-1859*, Curie Conseils, Trélazé (Francia), 2024, pp. 657, € 100,00.

È sempre più raro trovare in commercio opere di questa straordinaria fattura. Si tratta del II volume dedicato alle uniformi, all'equipaggiamento e all'armamento delle unità svizzere al servizio del Regno delle Due Sicilie nel periodo ferdinando (il I vol. è stato recensito sul n. 3/2022). L'autore è Massimo Fiorentino (con il contributo in ricerche e testo di L. Esposito, con la collaborazione di S. Ales, G. Boeri e J.P. Ganascia, con tavole uniformologiche di B. Mugnai e con quelle tecniche di Ales e Fiorentino) il quale, anche in questa occasione, riesce a confezionare un lavoro accuratissimo e di rara bellezza. L'apparato iconografico, come sempre, è ricchissimo. Sfogliare le pagine è già, di suo, ampio diletto tanto luminose, precise e dettagliate sono le foto delle uniformi, degli accessori e delle tavole tutte. Interessantissime le pagine sugli armamenti – sono trattati pure gli schemi grafici dei differenti meccanismi di sparo dei fucili e dei relativi profili di proiettili e cartucce – notevolissime le immagini e le descrizioni delle varie sciabole. Imperdibile, a pag. 311, il confronto tra il cappotto napoletano ed il "caban" francese. Di non secondaria importanza l'ottima sintesi iniziale sugli avvenimenti politici-militari di quegli anni, molto movimentati e non solo a Napoli. Circa 60 le pagine di abstract in inglese, a conclusione del volume, sono testimonianza di vocazione internazionale, opportuna e tutta meritata. Opera incantevole.

G.C.



Joël Dicker, *Gli ultimi giorni dei nostri padri*, La nave di Teseo editore, Milano, 2022, pp. 464, € 10,00.

"Gli ultimi giorni dei nostri padri" è un romanzo su sfondo storico, autentico come pochi altri. L'autore riesce a dipingere, con dovizia di particolari, il lavoro svolto dagli agenti segreti dello *Special Operations Executive* (SOE) britannico durante la Seconda guerra mondiale. Concepito dalla mente del Primo ministro Churchill, il SOE incoraggiava azioni di guerriglia oltre le linee nemiche sotto il coordinamento inglese. Reclutava volontari stranieri nell'Europa occupata e li formava, sul suolo inglese, per poi inviarli sotto copertura nei loro Paesi d'origine ad effettuare operazioni di propaganda, sabotaggio ed attentati. Questo è lo scenario che inquadra le storie di Pal-Émile, Laura, Claude, Gros e molti altri francesi che decidono di servire l'Esercito britannico nella "Sezione F" del SOE. L'autore passa in rassegna i momenti più caratteristici della selezione degli agenti, dall'avvicinamento iniziale alle prime missioni, senza mai trascurare le relazioni di amicizia e d'amore che scaturiscono dal vivere quotidianamente esperienze di gruppo indelebili: il duro addestramento fisico, lo studio delle tattiche di sabotaggio, le procedure radio e le tecniche del lancio con il paracadute. Ed è così che ordinari cittadini francesi diventano perfetti agenti segreti inglesi che conducono epiche missioni in Francia. In molti passaggi il tono è avvincente ed in altri è amaro ed infelice, a seconda dell'andamento dei successi o delle sventure sul campo. E tante sono le riflessioni sulla guerra che l'autore genera nel lettore per mezzo dei suoi protagonisti.

M.L.L.



ESERCITO

RIVISTA MILITARE

Periodico fondato nel 1856

ABBONAMENTI

18 EURO ANNUALE
(6 USCITE)



33 EURO BIENNALE
(12 USCITE)



46 EURO TRIENNALE
(18 USCITE)



Se non usi Amazon, abbonati versando l'importo sul c/c postale
000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.

oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A.

- codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008

- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

inviare ricevuta dell'avvenuto pagamento

a : rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it .



Scopri il tuo
GADGET



RIVISTA MILITARE



ESERCITO

Periodico fondato nel 1856

Periodico bimestrale 5/2024 - € 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it - Data prima immissione 26/09/2024

L'EQUILIBRIO DELLE FORZE

INTERVISTA A LILIANA SEGRE





ESERCITO



L'editoriale



Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

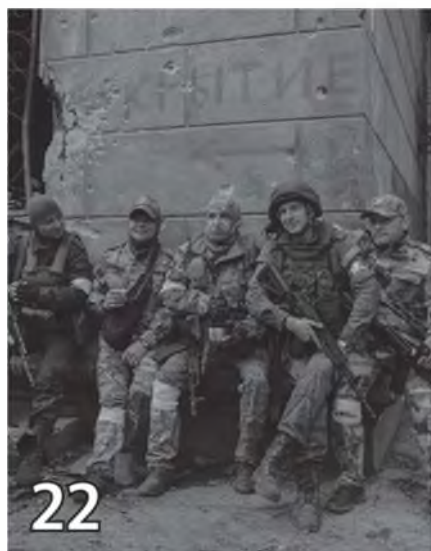
Care lettrici, cari lettori,
il 24 giugno 1979, a Verdun – teatro di una delle più sanguinose battaglie della prima guerra mondiale – Ernst Jünger, che vi combatté, tenne un discorso memorabile sulle relazioni franco-tedesche: *“Il tempo della inimicizia tra i nostri popoli alla quale siamo stati educati per molto tempo è finito. Io questa inimicizia non l’ho mai accettata (...) Adversaire, qualora le circostanze lo richiedano, non ennemi. (...) Quando pensiamo ai conflitti che oggi ci minacciano si impone a noi una domanda: non dobbiamo forse trovare un inizio planetario proprio là dove tante vie traverse hanno prodotto così tante vittime?”*. È un ragionamento di grande spessore. Anzitutto Jünger menziona l’educazione alla inimicizia, fatto sconcertante, ma realistico e perpetuo. Differenza, poi, il concetto di avversario da quello di nemico che in guerra richiede una non comune – se non olimpica – consapevolezza individuale; conclude con l’auspicio a trovare un *“inizio planetario”*. Per farlo serve riannodare i fili interrotti proprio là dove si è intrisa la terra di sangue. Sono i fili del dialogo, della democrazia *“ordito essenziale della nostra vita”* (nelle parole del Presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella). Essa va difesa ed alimentata. Pertanto, proponiamo ai nostri lettori un’esclusiva intervista rilasciataci dalla Senatrice Liliana Segre, attiva testimone della Shoah, che ci racconterà l’orrore vissuto da bambina, testimone diretta del male assoluto: un male nato dall’educazione all’odio, non dissimile da quello ricordato nel discorso di Verdun. È un intervento profondo, lucidissimo nel racconto e preciso nelle conclusioni: *“La civiltà riuscirà a liberarsi dalla barbarie solo rimanendo coerente ai suoi valori: di giustizia, libertà, eguaglianza, dignità”*. Un sentito ringraziamento, Senatrice, per il tempo dedicatoci. Scorrendo le pagine di questo numero segnaliamo, in tema, il contributo sulla tetra figura di Friedrich Jeckeln che, da cittadino comune – finanche *“banale”* –, raggiunse il grado di Generale delle SS, qualificandosi come uno dei più grandi sterminatori di *“indesiderabili”* (Bendini). In ambito professionale potrete leggere, tra gli altri, un approfondimento sul combattimento nelle zone industriali, con particolare attenzione all’acciaieria-bunker Azovstal a Mariupol (Cristadoro), le potenzialità degli *Infantry Fighting Vehicles* (IFV) emerse nella guerra in Ucraina (Russo), dalla *“nevrosi di guerra”* all’attuale *“disturbo da stress post traumatico”* (Castiello d’Antonio). In merito all’attualità: l’incredibile avventura di Walimohammad Atai, un giovane afgano reclutato in un centro per kamikaze da cui riesce a fuggire e, dopo mille peripezie, trova in Italia l’opportunità di riscatto e realizzazione (Bussi), l’intervista a Cristina Bonucchi, funzionario psicologo della PS, sulla pedopornografia on-line e l’approfondimento sui costi del settore *fast fashion* (Iervolino). I personaggi storici tratteggiati in questo numero sono: il Gen. Nicola Bellomo la cui tragica vicenda, fu fucilato dagli inglesi l’11 settembre 1943, è raccontata tra verità giudiziaria e storica (Oliva), Lawrence d’Arabia (Fogari) e l’esploratore Romolo Gessi – iconico personaggio, garibaldino, geografo e poliglotta, che combatté gli schiavisti –, cui Charles George Gordon disse: *“che peccato che non siate inglese!”* (Lucarelli). Tra le curiosità, infine, non mancate la lettura dell’articolo dedicato alla regista Leni Riefenstahl, il cui documentario Olympia è all’unanimità considerato un capolavoro (Luperto), del *“portentoso”* microfono usato dal Führer (Sampaolo) e del carro FIAT 3000 (Cionci).

Buona lettura!

Nel prossimo numero
Intervista a Mimmo Franzinelli



SOMMARIO



1 L'EDITORIALE

...

RUBRICHE

- 7 IL PUNTO
- 8 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 10 LE STORIE DELLA STORIA
- 14 NOTIZIE DAL MINISTERO
- 16 FOTO D'AUTORE
- 18 L'INTERVISTA DEL DIRETTORE
- 82 DONNE
- 84 GENITORI CON LE STELLETTE
- 86 DIZIONARIO ECONOMICO
- 87 PERCHÉ SI DICE COSÌ
- 88 ARMI
- 92 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

...

IN PRIMO PIANO

- 22 L'incubo del combattimento urbano
di Nicola Cristadoro
- 26 L'ennesima minaccia per i
carri armati
di Andrea Russo
- 30 Fuggito dall'inferno
di Pierluigi Bussi
- 34 La banalità del male e di un uomo
di Niccolò Bendini
- 38 Rompiamo il muro del silenzio
di Livia Iervolino
- 42 Il caso "Bellomo"
di Gianni Oliva
- 46 Shell shock
di Andrea Castiello d'Antonio

- 50 Quanto basso si può volare?
di Alessandro Barbieri
- 52 Una Brigata rinnovata
di Vincenzo Pinto, Federico Vaia
- 54 La protezione del gruppo passa
attraverso il singolo
di Marco Deon
- 58 La minaccia dei missili balistici
di Gianluca Luchena
- 60 Non ho nulla da mettermi
di Livia Iervolino
- 64 La "bottiglia della propaganda"
di Pierfrancesco Sampaolo
- 66 Leni Riefenstahl
di Fabrizio Luperto
- 68 Ricostruire il Fiat 3000
di Andrea Cionci
- 72 Forze speciali per effetti speciali
di Mariangela La Licata
- 76 Thomas Edward Lawrence
di Andrea Fogari
- 78 Il militare che liberò gli schiavi
di Niccolò Lucarelli





46



50



58



*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo)

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali. Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA
LAWLESS CAPTURE DA UNSPLASH



66

Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. - C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO

V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo

Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni

Rossella Borino Esposito, Pierluigi Bussi, Marcello Ciriminna, Chiara Duri, Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea Maria Gradante, Mariangela La Licata, Annarita Laurenzi, Igor Piani, Paola Pucci

Segreteria e diffusione

Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian Faraone, Ignazio Russo, Alessandro Serafini, Ciro Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06.6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.

Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

Direzione di Intendenza

dello Stato Maggiore dell'Esercito

Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.

Via Donna Olimpia, 20 00152 Roma

Tel. 06.9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.r.l.

Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tel. 02.660301 Telefax 02.66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00

Esteri: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di spedizione a carico del richiedente).

L'importo deve essere versato sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.

oppure tramite bonifico intestato a

Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN

IT 37 X 07601 03200 000029599008

- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2024 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali:

statesercito@esercito.difesa.it

invio materiale e comunicazioni:

rivistamilitare@esercito.difesa.it

abbonamenti:

rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

pdf: Marcello Ciriminna

SOMMARI



O DEI

personaggi



di Martina Da San Biagio

CONVENZIONE ESERCITO



Sei un appartenente all'Esercito? Scopri l'offerta a te dedicata!

L'accordo nazionale siglato da **Vittoria Assicurazioni** e le **Forze Armate e Forze dell'Ordine** prevede **offerte esclusive** e **sconti** dedicati a tutti gli appartenenti all'**Esercito** e ai loro familiari conviventi, con una gamma di prodotti assicurativi che coprono tutti gli aspetti della vita lavorativa e privata.

Le **Agenzie Vittoria Assicurazioni** dislocate su tutto il territorio nazionale sono a completa disposizione per fornire qualsiasi chiarimento in merito alla convenzione, oltre a consulenze personalizzate e preventivi gratuiti.

Scan
ME!



**Hai bisogno di supporto?
Parla con un nostro Agente.**

Per trovare l'Agenzia a te più vicina, visita
www.vittoriaassicurazioni.com

PRIMA DELLA SOTTOSCRIZIONE LEGGERE I SET INFORMATIVI DISPONIBILI IN AGENZIA E SUL NOSTRO SITO WEB.



Vittoria
Assicurazioni

CHI PROTEGGE SE STESSO, PROTEGGE GLI ALTRI.



di
Andrea Margelletti

Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

Un ronzio letale

Occultati in una trincea umida, asseragliati in un immobile diroccato od in movimento su una strada polverosa, in qualsiasi punto del fronte ucraino un rumore domina l'immaginario e la quotidianità dei combattenti su ambedue i fronti del campo di battaglia: il ronzio pervasivo ed incessante di piccoli droni quadri-elica (FPV UAV – *First Person View Unmanned Aerial Vehicle*). Sviluppati inizialmente come una soluzione rudimentale alle carenze capacitive in termini di intelligence, sorveglianza, ricognizione ed acquisizione obiettivi (ISTAR – *Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, & Reconnaissance*), nonché di fuoco dalla terza dimensione, delle forze di Kiev rispetto a quelle russe, questi sistemi hanno profondamente cambiato la pianificazione e condotta delle operazioni a livello tattico. Economici da produrre e semplici da dispiegare, ma estremamente efficaci sia nell'abilitare l'azione dell'artiglieria, sia nell'imporre un costante tasso di attrito al dispositivo militare avversario, gli FPV UAVs comportano opportunità e dilemmi per tutte le Forze Armate e soprattutto per la componente terrestre.

Preliminarmente impiegati dalle sole truppe ucraine, questi sono stati rapidamente adottati dai reparti russi, facendo poi la loro comparsa anche negli attacchi terroristici condotti da Hamas il 7 ottobre contro Israele e nel successivo conflitto nella Striscia di Gaza, nonché nell'offensiva in Myanmar lanciata dai guerriglieri dell'*Arakan Army* contro la giunta mi-

litare al potere. Nonostante già nella battaglia urbana di Mosul, in Iraq, ISIS avesse fatto un limitato impiego di droni commerciali *off-the-shelf* in grado di rilasciare granate, l'utilizzo massivo di questi assetti in un contesto di *warfighting* convenzionale ad alta intensità appare del tutto inedito. Se da un lato gli FPV UAVs garantiscono una capacità di fuoco di precisione a livello minori unità contro obiettivi posti a distanze tra i 5 ed i 20 chilometri, in funzione della larghezza di banda e della durata della batteria installata sullo specifico modello, dall'altro la loro diffusione mette in crisi il concetto, considerato acquisito, di dominio dello spazio aereo, ora contestato quantomeno alle basse e bassissime quote.

Nel solo mese di gennaio 2024, in Ucraina, gli FPV UAVs sono stati impiegati da ambedue le parti non meno di 450 volte per danneggiare o distruggere veicoli, quasi in 1.200 occasioni per colpire unità di fanteria ed in oltre 240 casi per neutralizzare postazioni di combattimento. Considerando il prezzo di questi sistemi, compreso tra 400 e 3.000 euro, anche con un tasso di successo solo intorno al 35%, come quello registrato in Ucraina, la loro efficacia nel colpire selettivamente i bersagli con cariche esplosive tra gli 0,7 ed i 3 chilogrammi, li rende sensibilmente più costo efficaci di un proiettile da 155 mm, il cui valore si aggira intorno ai 5.000 euro. Gli FPV UAVs non sono tuttavia in grado di assicurare la stessa con-

centrazione di fuoco con effetto area-le generata da un bombardamento di artiglieria ed in questo il loro secondario impiego come piattaforme per il direzionamento e l'aggiustamento del tiro nel caso dell'individuazione di obiettivi non singoli ne evidenzia la versatilità operativa.

Se le *lessons learned* finora derivate dall'impiego offensivo di questi sistemi sono alla base di una loro diffusa sperimentazione sia nei plotoni *forward observers* delle unità di artiglieria, sia a livello minori unità nei reparti di fanteria in molti eserciti euro-atlantici, la sfida di una difesa efficace dagli stessi risulta ancor più prioritaria. La traiettoria imprevedibile, le ridotte dimensioni e la frequente asimmetria economica tra intercettore e drone bersaglio presentano infatti ciascuno criticità specifiche per i sistemi di difesa aerea a cortissimo raggio (V-SHORAD – *Very Short Range Air Defense*). Il massivo ed indiscriminato ricorso delle forze russe alla guerra elettronica per effettuare *jamming* su ampi settori del fronte, così da interdire la comunicazione tra operatore e drone, benché sottolinei le opportunità offerte da soluzioni *soft-kill*, risulta al contempo un'opzione di breve periodo alla luce della progressiva implementazione di soluzioni di guida terminale autonoma già provate con successo sempre in Ucraina.

Il ronzio incessante che domina il campo di battaglia impone pertanto una sinfonia di adattamenti, senza i quali, il fastidio sonoro sarà plausibilmente la minore criticità.

Le Battaglie
dimenticate



di
Gastone Breccia

Cinoscefale 197 a.C.

Unità e geometria delle battaglie antiche. Il fascino particolare delle battaglie antiche dipende in buona parte dal fatto che corrispondono alla definizione aristotelica della tragedia classica, perché possiedono unità di tempo, luogo e azione: quasi tutte, infatti, vennero combattute in uno spazio ben delimitato, nell'arco cronologico compreso tra alba e tramonto ed ebbero effetti decisivi per l'esito del conflitto in corso. A questo bisogna aggiungere che alcune battaglie antiche vengono studiate ancora oggi in virtù del loro sviluppo geometrico, che permette di razionalizzare e trasformare in un modello le manovre eseguite dagli eserciti sul terreno. Basti pensare al doppio avvolgimento d'ala di Canne, o all'ordine obliquo di Epaminonda a Leuttra, o ancora all' "incudine e martello" di Alessandro a Issos e Gaugamela: tutte azioni tattiche offensive nitide nella loro concezione ed esecuzione, e quindi riproducibili nei loro principi essenziali anche a distanza di secoli. Accanto agli episodi più conosciuti, ve ne sono altri che meritano comunque attenzione, come il primo e decisivo scontro tra la falange macedone, "regina delle battaglie" tra IV e III secolo a.C., e le legioni di Roma.

La falange e le legioni. Dopo aver sconfitto Cartagine, Roma guardò a Oriente, dove il re di Macedonia Filippo V esercitava una fragile egemonia sulla Grecia, dopo essersi schierato a fianco di Annibale tra il 215 e il 205 a.C. Roma non perdonava chi aveva cercato di approfittare della sua momentanea difficoltà, e inviò un esercito a sostegno degli alleati greci. Nel 197 a.C. le quattro legioni del proconsole Tito Quinzio Flaminio avanzarono verso il regno nemico, e Filippo non ebbe altra scelta che dare battaglia. I due eserciti giunsero a contatto sulla strada tra Farsalo e Larissa una sera di tarda estate, divisi da una cresta di colline nota tra le genti del luogo come "le teste di cane" (Cinoscefale).

Il mattino successivo una fitta nebbia avvolgeva le alture: le truppe leggere mandate in ricognizione da Flaminio finirono in mezzo all'avanguardia macedone, ed

ebbero la peggio. Gli Ufficiali di Filippo gli portarono la notizia del successo, esortandolo ad approfittare del vantaggio avanzando con la falange oltre le "teste di cane": il re esitò – il terreno collinare non era adatto alle pesanti *taxeis* macedoni (le unità costitutive della falange, forti di circa 1.500 effettivi), che dovevano agire in ordine chiuso – ma alla fine acconsentì. Mentre le legioni di Flaminio si disponevano nella formazione usuale a *quincunx* ("a scacchiera", ma il termine latino indica il numero 5 sulla faccia di un dado), anche i 16.000 falangiti armati con le lunghe *sarisse* uscirono dall'accampamento per schierarsi in formazione di battaglia.

Filippo fu costretto a dividere la falange in due ali separate, perché il terreno irregolare non consentiva di organizzare un'unica massa compatta: la parte più avanzata della colonna andò a formare la destra del suo esercito, di cui il re prese personalmente il comando, e avanzò subito contro l'opposta ala romana, mentre alle sue spalle altre migliaia di uomini si attardavano ancora nella complessa manovra di passaggio dalla colonna di marcia alla linea di combattimento. Filippo, giunto in vista del nemico, guidò le prime *taxeis* contro i manipoli romani, sfruttando il terreno in leggera discesa: a poche decine di passi di distanza "*fu dato ordine ai falangiti di abbassare le sarisse, e alla fanteria leggera di disporsi sui fianchi*" (Polibio XVIII, 24, 9). I legionari si scoprirono incapaci a sostenere l'urto frontale del "rullo compressore" macedone, e furono costretti a cedere terreno. Mentre l'ala sinistra romana era in grave difficoltà, sull'ala opposta le *taxeis* macedoni uscite per ultime dall'accampamento non avevano ancora avuto il tempo di schierarsi in ordine di battaglia, "ostacolate anche dalle asperità del luogo": Flaminio venne informato della situazione, e mandò immediatamente all'assalto le due legioni schierate in quel settore, precedute da una dozzina di elefanti che aveva portato con sé dall'Italia, parte del bottino

di guerra cartaginese. L'effetto fu travolgente: come scrive Plutarco (*Vita di Flaminio VIII*, 4), *"la falange macedone è come un unico animale possente, irresistibile finché mantiene la sua compattezza e il suo ordine; ma una volta spezzatasi"*, o prima di aver formato lo schieramento, *"non solo la sua forza complessiva va perduta, ma ogni soldato che la compone perde la sua forza individuale"* a causa dell'armamento inadatto a combattere isolato dai compagni. Aggrediti dall'ala destra romana mentre si trovavano ancora in crisi di movimento, i falangiti si dispersero di fronte alla carica dei pachidermi e all'impeto dei legionari; ma la battaglia era ancora in equilibrio, perché l'ala macedone guidata da Filippo stava avanzando inesorabile, e in quel settore del campo i Romani sembravano vicini alla disfatta. A quel punto avvenne qualcosa di straordinario, che dimostra l'eccezionale professionalità dei quadri superiori dell'esercito della *res publica*. Alla testa di una delle due legioni lanciate all'inseguimento dei Macedoni *"si trovava infatti uno dei tribuni militari"*, il quale *"con non più di venti manipoli, deciso sul momento il da farsi, diede un apporto fondamentale al successo generale. Vedendo che Filippo si era spinto molto avanti rispetto alle altre forze e che col peso della sua schiera incalzava l'ala sinistra romana, il tribuno abbandonò la propria destra – che ormai aveva chiaramente preso il sopravvento – per volgersi verso il lato dove infuriava lo scontro. La falange, una volta schierata, è impossibilitata a compiere rivolgimenti di fronte, né i suoi componenti possono combattere singolarmente: presi i nemici sul fianco e alle spalle, il tribuno li incalzò uccidendo coloro che si frapponevano, senza modo di difendersi, finché i Macedoni furono costretti a gettare le armi e darsi alla fuga."* (Polibio XVIII, 26, 2-5).

La fine di un'epoca. Il successo delle legioni di Flaminio, ottenuto grazie allo spirito d'iniziativa di un tribuno, aveva cancellato d'un colpo la fama di invincibilità della macchina da guerra macedone. La vittoria non era frutto del genio di

Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM). Insegna "Storia della guerra" agli allievi dell'Accademia Militare di Modena.

un comandante, ma dell'organizzazione dell'esercito romano, della sua capacità di manovra, dello spirito di iniziativa degli Ufficiali superiori. L'anonimo *tribunus militum*, come nota Polibio, si era messo alla testa *"di non più di venti manipoli"*: ovvero, dopo aver lasciato ai soli *hastati* (dieci manipoli) il compito di incalzare i Macedoni in fuga sulla sua ala, aveva preso con sé i *principes* e i *triarii* della sua legione (venti manipoli), compiendo una conversione a sinistra per investire sul fianco i *syntagmata* che Filippo stava conducendo alla vittoria sull'ala opposta. La flessibilità d'impiego della fanteria romana non lasciava scampo alla massiccia formazione della falange macedone: era la fine di un'epoca, e nei decenni successivi le legioni avrebbero ripetutamente sconfitto gli eserciti degli ultimi eredi di Alessandro, conquistando il dominio sull'oriente mediterraneo.

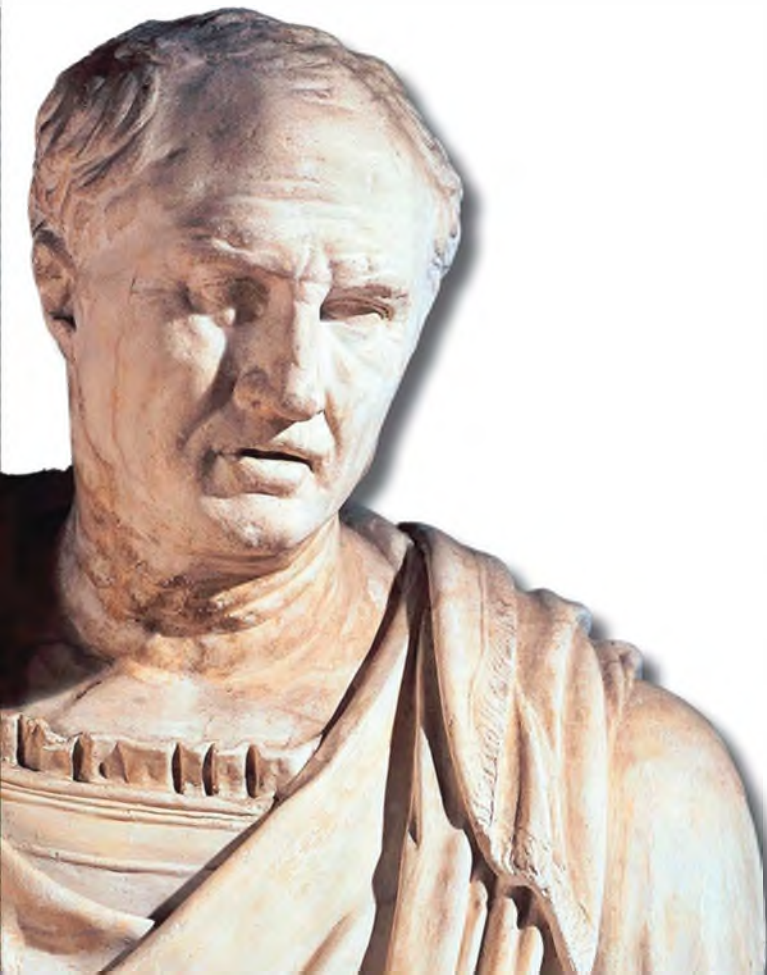
Il guerra macedonica (220-197 a.c.), Romani contro Macedoni.





di
Umberto Broccoli

Marco Tullio Cicerone.



In questo mondo di ladri

1988: "In questo mondo di ladri". 70 avanti Cristo: nel mondo di Verre. Essere o benessere? Feste eleganti e mazzette nella Sicilia di Cicerone

1988, Antonello Venditti commenta cantando così le atmosfere degli anni Ottanta: *"Eh, in questo mondo di ladri / c'è ancora un gruppo di amici / che non si arrendono mai. / Eh, in questo mondo di santi / il nostro cuore è rapito / da mille profeti e da quattro cantanti"*.

Sicilia, un giorno qualsiasi di un anno fra il 73 e il 71 avanti Cristo. È propretore Gaio Licinio Verre: governa la regione in nome del senato e del popolo romano. Le città di Centuripe, Alesa, Tindari e Messina si ribellano al regime e denunciano Verre al Senato di Roma. L'accusa è gravissima *De pecuniis repetundis*. Tradotto in italiano corrente significa più o meno "concussione". Il processo si celebra a Roma e vede come pubblico ministero un avvocato trentaseienne, di belle speranze: Marco Tullio Cicerone. Cicerone si rende portavoce della Sicilia e dei siciliani e vuole mettere allo scoperto il malgoverno e la corruzione di quest'uomo politico: Verre amministrava la Sicilia e i siciliani tenendo presenti le finanze delle sue tasche, più delle finanze dello Stato. È il 5 agosto del 70 avanti Cristo e c'è tanta gente in tribunale. Rappresentanze dalla Sicilia, cittadini romani, gente comune stanno aspettando in silenzio l'evento. Rappresentanze dalla Sicilia, cittadini romani, gente comune stanno aspettando in silenzio la requisitoria di Cicerone. I processi erano pubblici e assistervi era uno dei passatempi preferiti dal popolo di allora: si sviluppava quel contrasto millenario fra innocentisti e colpevolisti, nonché quella sensazione di sollievo nel veder dibattersi qualcuno nella tempesta e apprezzare il proprio stato di tranquillità relativa come spettatore e non protagonista. Uno scrittore del periodo, Lucrezio, descrive perfettamente uno stato d'animo del genere.

Parola di Lucrezio Caro: *"È dolce, quando sull'immenso mare i venti sconvolgono la distesa dell'acqua, osservare dalla terra la grande e penosa lotta di un uomo; non perché quel tormento sia una gioia e un piacere, ma perché è dolce vedere da quali mali si è indenni. È dolce anche guardare i grandi scontri di guerra, con gli eserciti schierati nella pianura, senza aver parte alcuna del pericolo"*. Vedere il pericolo da lontano, immedesimandosi per anomalia e non per analogia: un po' come quando seguiamo le trasmissioni

televisive in tribunale per vedere come va a finire, seduti comodamente su una poltrona e al riparo delle mura di casa. Cicerone, in tribunale, dice più o meno così: *"Ha messo radici ormai un'opinione dannosa allo Stato e a voi pericolosa, non solo presso di noi ma anche presso gli stranieri. Si dice che con questi giudici che attualmente ci sono, nessun uomo ricco – benché colpevole – possa essere condannato. Ora, proprio in questo momento critico dell'ordine e dei giudizi vostri, mentre son pronti quelli che si sforzano di infiammare con comizi e con proposte di legge questa odio-sità verso il senato e verso il governo, è stato rinviato a giudizio Gaio Licinio Verre, uomo già condannato da tutti per la sua vita e per le sue azioni. Sì... Verre. Condannato dalla gente aspetta di essere condannato anche dalla giustizia. Verre! Si vanta di poter comprare tutto. Anche voi giudici, anche voi. E a questa causa, giudici, io mi sono presentato come accusatore: il popolo romano aspetta giustizia!"*. Nella Roma della fine degli anni Settanta del I secolo avanti Cristo c'era un uomo in odore di delirio di onnipotenza, convinto di poter comprare tutto o quasi. Convinto della sua impunità di fronte ad ogni azione. Ma chi era questo Verre?

Chi era questo personaggio così discusso e così discutibile vissuto nella Sicilia del tempo di Cicerone? Era un politico. Un politico ricco, potente, legato all'amministrazione di province importanti del mondo romano. Una carriera fulminante. Questore nella Gallia Cisalpina nell'84 avanti Cristo, propretore in Cilicia pochi anni dopo e – infine – propretore in Sicilia dal 73 al 71 avanti Cristo. Una carriera fulminante anche per le varie casse delle province amministrate. In Gallia Cisalpina, Verre si appropria di denaro pubblico. Qualche protesta, qualche timida denuncia e poi tutto passa in giudicato. Forte dell'impunità, Verre si dedica alla truffa in grande stile e arriva in Sicilia dove dà il meglio di sé. Si arricchisce e fonda il suo potere sulla corruzione e sull'omertà. Non ruba solamente per sé, ma coinvolge anche ogni settore della vita pubblica. Il denaro dei suoi affari entra nelle tasche dei magistrati, degli amministratori, dei suoi clienti di varia natura, rendendo Verre inattaccabile. E tutto questo deriva dalla rilettura delle parole di Cicerone. Riadattate con un po' di fantasia, ci permettono di rientrare in quell'aula di tribunale il 5 agosto del 70 avanti Cristo, con Verre imputato. Parola di Marco Tullio. *"Nella stagione in cui gli altri pretori andavano a fare ispezioni di qua e di là, Verre (questo grande generale di nuovo genere) si ritirava nel punto più bello di Siracusa. Proprio all'imboccatura del porto, sul punto in cui il golfo si incurva profondamente dalla costa verso la città, egli distendeva i suoi padiglioni dalle cortine di lino finissimo. E in quel luogo non v'era accesso per nessuno che non fosse capace d'esser compagno o ministro alle sue orge.*

Là s'adunavano tutte le femmine con cui era uso intrattenersi e di cui v'era allora in Siracusa un numero incredibile: là accorrevano uomini degni della sua amicizia e la legge, la legge ordinaria non aveva il suo corso. In compenso si sentiva arrivare dalla spiaggia un coro di voci femminili e uno strepito di strumenti musicali. Nessuno amministrava più la giustizia, ma la violenza, la crudeltà, la dissipazione spietata ed ingiusta delle sostanze regnava incontrastata in tutta la Sicilia".

Non c'è male. Rimbalzando nuovamente ai giorni nostri, se ne sente l'eco siciliana non nelle latomie di Siracusa,

ma in *Inneres Auge*, il terzo occhio, l'occhio interiore con il quale Franco Battiato ha guardato il mondo cantando nel 2009: *"Uno dice che male c'è a organizzare feste private / con delle belle ragazze / per allietare primari e servitori dello stato?"* Le feste private di Verre facevano epoca e scandalo oltre duemila anni fa: si esagerava con tutto, fino alle conseguenze estreme.


Sempre parola di Cicerone: *"[...] gli uni son portati via come feriti a morte, altri restano sul pavimento privi di sensi: pare di vedere piuttosto il campo di battaglia di Canne che il convito di un pretore [...]".* Dobbiamo immaginare ogni eccesso: cibo, vino, stordimenti vari, tutti a spese del contribuente. Finché la Sicilia si ribella e decide di rompere questo sistema industriale di corruzione e denuncia Verre alla giustizia. Verre può permettersi il migliore avvocato del tempo: Quinto Ortensio Orto. E Ortensio imposta la difesa tentando di allungare i tempi del processo: il tempo, si sa, è un gran rimedio per tutto e tutti. Cicerone lo smaschera: *"Dovrò vedermela con te, Ortensio: lo dirò apertamente. Se ritenessi che tu in questa causa ti misuri con me con un discorso di difesa e confutando le imputazioni, anch'io mi darei da fare con un discorso di accusa e illustrando le imputazioni. Ora, giacché hai deciso di combattermi non tanto secondo la tua funzione naturale di difensore, ma secondo il tempo e l'interesse di costui, è necessario opporsi ad un disegno del genere con qualche piano".*

E il piano di Cicerone è arrivare al processo prima e con quanta più veemenza possibile. E la giustizia – in questo caso – arriva. Dopo aver ascoltato la prima orazione di Cicerone, Ortensio rinuncia alla difesa e Verre andrà in esilio volontario. Si parla di confisca di beni. Ma non so perché non viene da immaginare un Gaio Licinio Verre male in amese e esiliato a Marsiglia. Pare finirà fra i proscritti del 43 avanti Cristo e, come Cicerone, morirà per questo. La storia propone spesso destini strani: divisi dalla vita, uniti nella stessa morte. Così come con Ortensio: rivali in aula, amici nella vita. E Cicerone dedicherà un'opera all'amico, rivale apparente: l'*Hortensius*, appunto. Per cui non si capisce esattamente quali fossero i loro rapporti. E sembra di veder rappresentate le polemiche pubbliche al calor rosso, seguite dalle pacche sulle spalle quando i riflettori sono spenti. Evidentemente non viviamo solo noi in un'epoca nella quale la corruzione è uno degli aspetti della vita quotidiana. Il mondo ha sempre vissuto accanto a comportamenti illeciti derivati dall'avidità di denaro e potere. Non so perché, ma immagino anche l'uomo preistorico alle prese con la scorciatoia facile per ottenere qualcosa. A quel tempo, non c'era il denaro: ma, comunque, esisteva il potere.

Legati insieme, potere e denaro sanno come esercitare sull'uomo il fascino del proibito. E tanto più denaro si accumula illecitamente, quanto più potere arriva. E, tanto più potere arriva, quanto più ci si sente invulnerabili, in un ballo perverso di denaro e di potere. Non appartiene alla nostra civiltà: la corruzione si è sempre affacciata sul palcoscenico del mondo. Ora più defilata e nascosta, ora più evidente e sotto gli occhi di tutti. Se defilata, è senza dubbio più nauseante: perché, in quel caso, il mondo attorno a te predica con linguaggi di chiarezza, pulizia morale e onestà di facciata, *in questo mondo di ladri*.



Il processo a Verre.



Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.



Ferragosto 2024: il Ministro Crosetto ringrazia il personale militare in servizio in Italia e all'estero



In occasione della festività di Ferragosto, il Ministro della Difesa, On. Guido Crosetto, ha voluto esprimere, attraverso un messaggio inviato a tutti gli enti militari, la sua profonda gratitudine e riconoscimento a tutto il personale delle Forze Armate che, anche durante questo periodo festivo, continua a operare con dedizione e professionalità al servizio del Paese. *"Ferragosto è un momento di pausa per molti italiani, ma il nostro pensiero va a tutti coloro che, senza clamore e in silenzio, continuano a lavorare per garantire la sicurezza e la difesa della collettività. Siete tanti a farlo in Italia, pronti a intervenire per aiutare cittadini in difficoltà, e altrettanti all'estero, dove grazie ai vostri sacrifici l'Italia continua a essere apprezzata e rispettata nel mondo. A tutti voi, uomini e donne delle Forze Armate, che anche ad agosto siete lontani dalle vostre famiglie per ga-*

rantire la sicurezza dell'Italia e dei nostri alleati, esprimo il mio più sincero ringraziamento. Il vostro impegno quotidiano è il pilastro su cui si fonda la nostra libertà. Buon Ferragosto e grazie di cuore per il vostro servizio". Un pensiero particolare è stato rivolto ai militari impegnati in missioni internazionali, con un'attenzione speciale verso coloro che operano in Libano, un teatro operativo complesso e delicato. *"Il vostro impegno in queste aree è cruciale per la stabilità e la sicurezza della regione, e voglio assicurarvi che seguiamo costantemente la vostra situazione e siamo sempre al vostro fianco".*

Difesa: Approvato dalle Commissioni riunite Affari Costituzionali e Giustizia emendamento per Tutela Legale al Personale delle Forze Armate



Le Commissioni riunite Affari Costituzionali e Giustizia della Camera hanno approvato un emendamento volto ad estendere alle Forze Armate gli interventi migliorativi in tema di tutela legale, recentemente approvati per le Forze di Polizia, nell'ambito dell'esame del disegno di legge in materia di sicurezza pubblica (Atto Camera 1660).

"L'approvazione di questo emendamento, che elimina le differenze di tutele legali che vi erano tra le Forze di Polizia e le Forze Armate, è un importante riconoscimento da parte del Parlamento. È la conferma dell'apprezzamento del lavoro svolto quotidianamente dai nostri servitori dello Stato e del grande valore delle Forze Armate nella società. Rappresenta un chiaro segnale del rispetto e della considerazione che le Istituzioni riservano a chi si impegna con dedizione e sacrificio per garantire la sicurezza e la difesa del nostro Paese". Questa iniziativa, fortemente sostenuta proprio dal Ministro della Difesa Guido Crosetto, segue l'approvazione dell'emendamento dell'Onorevole Iezzi il 10 luglio scorso, che aveva previsto per le Forze di Polizia, compresa l'Arma dei Carabinieri, l'incremento da 5.000 a 10.000 euro dell'anticipo concesso al personale indagato o imputato per fatti inerenti al servizio, con la possibilità di rivalsa se al termine del procedimento viene accertata la responsabilità del dipendente. Con l'approvazione odierna, vengono dunque riallineate le previsioni normative relative a questo specifico settore, confermando l'uguale trattamento di tutto il personale del Comparto Difesa-Sicurezza. Questo comparto include le Forze Armate, l'Arma dei Carabinieri, la Guardia di Finanza, la Polizia di Stato e la Polizia Penitenziaria, tutti destinatari di specifiche forme di tutela in ragione della peculiarità del ruolo rivestito dagli operatori.



Giornata del Sacrificio del lavoro italiano nel mondo

“In memoria dei minatori che nel 1956 persero la vita a Marcinelle e di tutti i lavoratori italiani caduti all'estero, esprimiamo il nostro ringraziamento ai connazionali impegnati lontano da casa, tra loro i nostri militari”.

Così il Ministro della Difesa, Guido Crosetto, per la “Giornata del Sacrificio del lavoro italiano nel mondo”, istituita in occasione della ricorrenza della tragedia di Marcinelle, in Belgio, dove l'8 agosto di 68 anni fa morirono 262 minatori di cui 136 italiani. Gli uomini e le donne della Difesa italiana, molti di loro in servizio all'estero, rendono omaggio alla memoria degli italiani tra questi numerosi colleghi, che nel mondo hanno sacrificato la loro vita sul posto di lavoro.



Chiusura delle Olimpiadi: orgoglio e congratulazioni agli atleti della Difesa

Con la cerimonia di chiusura delle Olimpiadi, è tempo di celebrare i risultati straordinari raggiunti dagli atleti italiani. Un particolare elogio va ai 116 atleti della Difesa che hanno rappresentato il nostro Paese con dedizione, onore e spirito di sacrificio.

Gli atleti delle Forze Armate hanno dimostrato ancora una volta il valore dello sport come strumento di crescita personale e collettiva. I nostri 39 atleti dell'Esercito Italiano, 18 della Marina Militare, 25 dell'Aeronautica Militare e 34 dei Carabinieri hanno gareggiato con passione e determinazione, portando alto il nome dell'Italia. Tra questi, si contano 52 uomini e 64 donne, a testimonianza della crescente presenza femminile e del suo ruolo centrale nello sport e nelle Forze Armate.

I risultati ottenuti sono motivo di grande orgoglio per tutte le Forze Armate e per il nostro Paese. Gli atleti della Difesa hanno incarnato i valori che ogni giorno guidano il loro operato: disciplina, coraggio, lealtà e senso del dovere. Le loro performance non solo arricchiscono il palmarès nazionale, ma testimoniano anche la qualità e la preparazione dei nostri militari, che eccellono sia nel campo sportivo che in quello professionale. *“Grazie a Voi, atleti della Difesa, per aver rappresentato l'Italia con così grande onore e per averci regalato emozioni indimenticabili. Il vostro successo è il successo di tutti noi. Il vostro impegno e il vostro sacrificio sono un esempio per tutti noi, e la vostra dedizione al servizio del Paese continua a essere fonte di ispirazione”.*





Foto d'autore

Graduato Capo Giuseppe D'Antuono
185° rgt. Artiglieria Paracadutisti "Folgore"
esercitazione "Drago 1-2024", Monte Romano (VT)





Sopravvivere e testimoniare



Le conseguenze dell'odio

Liliana Segre racconta
l'orrore vissuto

Abbiamo lo straordinario piacere di ospitare sulle nostre pagine una esclusiva intervista a Liliana Segre, attiva testimone della Shoah. Liliana Segre è senatrice a vita dal 19 gennaio 2018 "per aver illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo sociale". Grazie per la sua continua azione di testimonianza di cui siamo e saremo – orgogliosissimi – moltiplicatori di conoscenza.

Senatrice, allorché le leggi razziali entrarono in vigore nel 1938 lei era una bambina. Il 30 gennaio

1944, dal binario 21 della stazione di Milano centrale, partì un treno diretto al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau e lei era su quel convoglio. Che ricordi vuole condividere con noi?

I primi sono i ricordi di una bambina di otto anni. Ascoltai alla radio la notizia: ero stata espulsa da

scuola. Espulsa! Perché? Che cosa avevo fatto? Mio papà cercò di spiegarmi che in quanto bambina ebrea non potevo più frequentare le scuole pubbliche. Ma era una cosa troppo assurda: espulsi dalla scuola, dalla classe, dalle amicizie, dai compiti fatti insieme a casa...

E poi come sentire e 'capire' una maestra che dice: "non le ho mica fatte io le leggi razziali..."

Il fascismo aveva già commesso infiniti crimini ed aveva abolito tutte le libertà politi-

che, ma certo con le leggi razziste del 1938, raggiunse il suo culmine di regime totalitario.

Quanto avvenne poi durante la guerra, con l'inasprirsi delle persecuzioni antiebraiche e le deportazioni di cittadini italiani (e non) della minoranza ebraica, fu la diretta e inevitabile conseguenza di quello che

***"Ascoltai alla radio la notizia:
ero stata espulsa da scuola"***

il fascismo era stato sin dall'inizio.

Quanto ai miei ricordi della partenza dal binario 21 della stazione centrale di Milano, sono i ricordi di una adolescente che nella traduzione dal carcere di San Vittore alla stazione non vide nessuno intervenire, indignarsi, agire. La lunga fila di camion attraversò una città muta, cieca, fredda, indifferente.

Giunta al campo, fu impiegata ai lavori forzati per un anno e fu sottoposta a diverse selezioni ove, ai più deboli, non era dato scampo. Fu liberata il primo maggio 1945. Cosa le ha dato la forza di resistere e come visse la liberazione?

Ce lo siamo chiesti spesso noi sopravvissuti alla Shoah. Primo Levi, come sempre, ha trovato le parole meglio di chiunque altro di noi. Ma la risposta vera è che non ci fu una sola ragione perché noi pochi ci salvammo. Certo forse noi impegnati in lavori indispensabili per la Germania avevamo una chance in più di sopravvivere, ma poi con la "marcia della morte"(1) che è durata lunghi interminabili mesi, da gennaio a maggio del 1945, nel gelo della Germania orientale, non c'erano più "Prominenten" (come li chiamò Levi), non c'era nessuno che avesse una probabilità più degli altri di sopravvivere. Dipese dal caso se sono riuscita a tornare, neanche dalla volontà, perché anche nell'orrore dei campi tutti cercano disperatamente di sopravvivere (i casi di suicidio ad Auschwitz furono pochissimi).

Quanto al momento della liberazione fui indubbiamente presa da indecisione e smarrimento. Avevo perso mio papà sin dal primo giorno dello sbarco sulla Judenrampe, ero orfana di madre sin dalla più tenera età e dopo alcuni mesi avevo saputo da altre prigioniere che anche i nonni paterni erano stati deportati e uccisi, quindi non sapevo che cosa e chi avrei ritrovato in Italia. Dopo però alcuni mesi di "tregua", insieme ad altre sopravvissute italiane, fummo finalmente imbarcate su un treno che lentamente rientrò in Italia. Ricordo che c'erano molti militari italiani che rimpatriavano, ricordo anche che furono molto cortesi e sensibili con noi, poco più che ragazzine, sole, sbandate, disperate.

Per tutte e tutti era il ritorno a casa. Qualunque cosa però, in quelle condizioni, potesse significare.

Al rientro in Italia restò a lungo in silenzio poi, negli anni '90, iniziò a raccontare la sua esperienza. Cosa la spinse a farlo?

Per i sopravvissuti ad una tragedia come la Shoah è stato difficile 'raccontare'. Ridurre a 'narrazione' un'esperienza come quella. Dire l'indicibile è precisamente il problema. Per alcuni insormontabile, irresolubile. Mentre per uno scrittore nato come Primo Levi forse fu più naturale, non dico più facile come prova la sua tragica morte, mettere per iscritto memorie e riflessioni, per molti di noi fu impossibile. Personalmente io neanche a casa ne parlai mai. Un po' per proteggere i miei famigliari, un po' per proteggere me stessa. È sempre molto difficile, in casi estremi come questi, trovare le parole. A fare la differenza fu la nascita del



Liliana Segre 1943, 13enne, pochi mesi prima dell'arresto.

mio primo nipote. Fu allora che scattò in me qualcosa: le generazioni future, dopo che anche l'ultimo di noi sopravvissuti fosse mancato, non avrebbero più sentito parole di verità e di testimonianza. Non poteva bastare qualche riga su un libro di storia. Fu da allora, qualche decennio fa e fino all'ottobre 2022, che presi a girare per l'Italia: scuole, università, parrocchie, circoli, consigli comunali, biblioteche, carceri a ricordare, a dire, a spiegare.

Su quali temi, o parole, si concentra nel raccontare ai più giovani, magari a degli scolari, la sua esperienza?

Intanto racconto i fatti. Che cosa fu il fascismo, che cosa furono le leggi razziali, che cosa fu il campo di sterminio, che cosa furono il razzismo, la fame, la violenza, la guerra. Ma anche cosa fu la Resistenza e la Costituzione. Perché tutto si tiene. Il male e il bene. Il problema e la soluzione. La barbarie e la civiltà. C'è un episodio che racconto sempre alla fine di ogni mio racconto e che colpisce sempre il

mio auditorio. Quello dell'ultimo giorno di prigionia, quando ormai allo stremo delle forze vidi vicino a me il terribile comandante nazista dell'ultimo campo, il campo di Malchow, un uomo violento, brutale, sanguinario che mentre arrivavano gli Alleati gettava via la sua orgogliosa divisa, le mostrine, tutti i simboli del comando e del potere. Buttò addirittura la sua pistola di ordinanza per rimanere in mutande e poi rivestirsi con abiti borghesi e cercare di fuggire. Ebbene la sua pistola la gettò proprio vicino ai miei piedi, evidentemente continuava a considerarmi un essere insignificante, un 'invisibile'.

Racconto sempre che per un attimo fui tentata di raccogliere quella pistola e di scaricarla addosso ad un uomo tanto ripugnante. Non lo feci. Pure nelle condizioni in cui mi trovavo ebbi la forza di realizzare che noi non siamo e non vogliamo diventare come loro. La civiltà riuscirà a liberarsi dalla barbarie solo rimanendo coerente ai suoi valori: di giustizia, libertà, eguaglianza, dignità.

Per i lettori di Rivista Militare la scelta, dopo l'8 settembre 1943, del S.Ten. Alfredo Belli (avrebbe aggiunto il cognome Paci solo negli anni '60), un Ufficiale artigliere dell'Esercito, è importantissima: aveva solo 23 anni l'8 settembre 1943 e si trovava ad Atene, ma non ebbe dubbi sul da farsi. Sarà uno dei 600.000 IMI (Internati Militari Italiani) costretti in campi di internamento perché rifiutarono di arruolarsi nella RSI. Non furono neppure considerati meritevoli del titolo e del conseguente status di "prigionieri di guerra". Cosa le ha raccontato suo marito di questa terribile esperienza e, se non sono troppo indiscreto, ci può raccontare come vi siete conosciuti?

La scelta di mio marito e di migliaia di Ufficiali e soldati italiani detenuti in Germania fu netta e senza equivoci, nonostante le durissime, vendicative, condizioni della detenzione nei lager. Come ricorda Lei nella domanda, non ebbero neanche le garanzie dei "prigionieri di guerra", solo lo status peggiore di "internati militari". Ma loro avevano giurato fedeltà al re e all'Italia, non al fascismo. Men che meno ad una repubblica-fantoccio come quella di Salò, per altro attiva protagonista della deportazione degli ebrei italiani verso i campi di sterminio. La loro scelta fu un atto fondativo. Un atto fondativo della nuova Italia che sarebbe stata della Repubblica e della Costituzione. Quanto a me e mio marito ci conoscemmo al mare, a Pesaro. Quando vide il numero 75190 tatuato sul braccio mi disse: "io so cosa significa..."

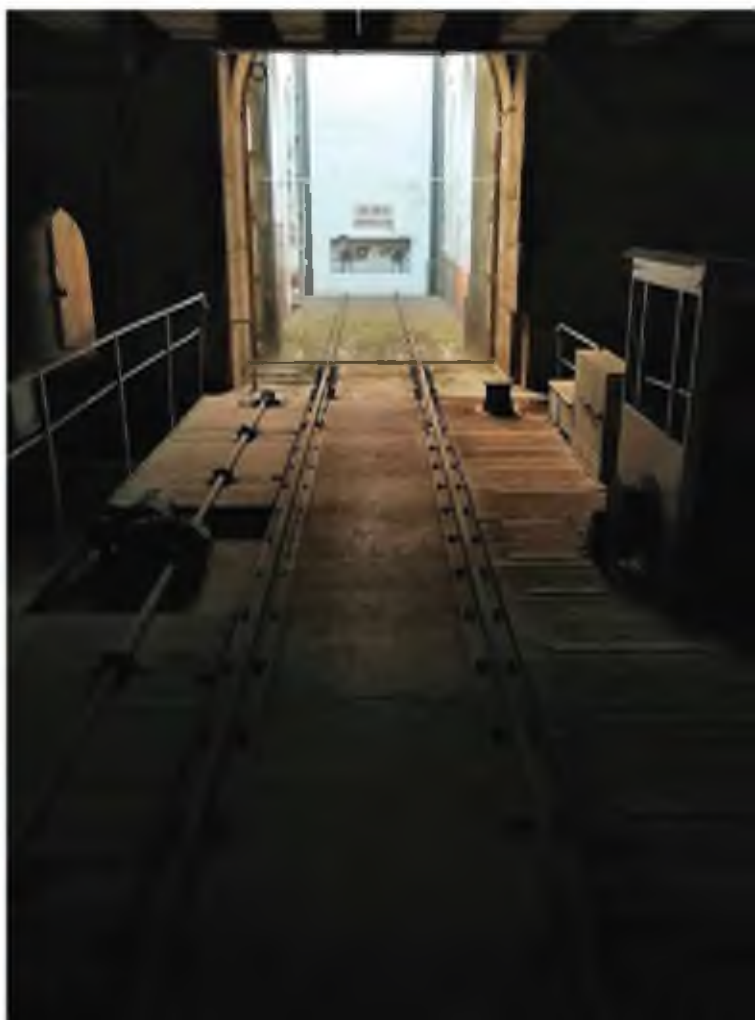
NOTE

(1) Dopo l'evacuazione di Auschwitz-Birkenau e la "marcia della morte" verso la Germania – pur sapendo che la guerra era persa – i nazisti non interruppero la "soluzione finale"!





Memoriale della Shoah, Milano.



*In primo
piano*

Nicola Cristadoro

L'incubo del combattimento urbano

La battaglia di Mariupol
e l'assedio dell'Azovstal



L'attacco russo lungo la direttrice di Mariupol è iniziato subito, all'atto dell'invasione. Prima di descrivere le caratteristiche della battaglia, è opportuno rispondere alla domanda: "Perché Mariupol?". La risposta è che questo centro abitato riveste un'importanza strategica in quanto apre l'accesso al Mare d'Azov. Nel mese di marzo del 2022 le forze russe erano a ridosso della città e l'avevano circondata. All'inizio del blocco, la città non aveva abbastanza cibo e carburante per sostenere un lungo assedio. L'unico modo per collegare Mariupol con i territori ucraini era il ponte Kuznetsovsky al confine tra le regioni di Zaporiz'zja e Donec'k che, però, ricadeva sotto la gittata delle artiglierie russe terrestri e navali ed era altrettanto soggetto alle incursioni aeree. I rapporti di forza erano senza ombra di dubbio favorevoli ai Russi. Che cosa, dunque, ha consentito agli Ucraini di resistere nella città di Mariupol per oltre due mesi nonostante l'inferiorità numerica e l'isolamento pressoché totale per i rifornimenti e il reintegro del personale nelle unità logorate?

Per le Forze armate russe, l'occupazione di Mariupol è stata estremamente difficile: l'esercito non aveva preso d'assalto città così grandi dai tempi della battaglia di Grozny durante la prima guerra cecena e, va detto, che il livello di equipaggiamento e addestramento dell'esercito ucraino era notevolmente superiore a quello dei combattenti ceceni. Sotto il profilo della rapidità di apprendimento è interessante l'opinione espressa dal miliziano della DPR (Repubblica Popolare di Donetsk) Vladlen Tatarsky:

"Ovunque ci sono sfumature alle quali è necessario adattarsi. Molti di noi sono abituati a stare seduti solo in trincea. Ma le persone si adattano e imparano rapidamente. L'attacco è in corso" (1).

Gli eventi di quei giorni sono ancora freschi nella memoria dei partecipanti all'attacco di Mariupol. Per tale ragione, ho scelto di analizzare gli elementi di interesse emersi dalle testimonianze di soldati russi reduci da quella battaglia, in quanto, emendate degli elementi della propaganda del Cremlino diffusa attraverso gli articoli presi in esame e al netto della

tragedia che si è consumata, offrono degli interessanti spunti di riflessione come "lezioni apprese".

Serve astuzia, serve imparare a muoversi con manovre costanti, a volte lente, a volte rapide, ma sempre improntate alla massima cautela. È molto difficile orientarsi, soprattutto al buio. Il Comando imposta le attività e indica i punti di riferimento, ma non ci sono più punti di riferimento, perché gli attacchi dell'aeronautica, della marina e delle artiglierie devastano tutto quanto. Chi si difende è avvantaggiato: a Mariupol la densità degli edifici addossati gli uni agli altri in diversi quartieri ha agevolato le comunicazioni e consentito di eliminare numerosi soldati russi che si muovevano tra essi sul piano stradale. Ecco la testimonianza di un fuciliere di nome Andrey:

"Era un incubo quello che stava succedendo lì. Ti racconto solo un episodio. Ci spostiamo all'interno dell'isolato dove i combattimenti sono finiti da tempo. Assolutamente vuoto: non ci sono civili né le nostre unità. E poi cominciano a colpirci ferocemente dalle finestre di un edificio di cinque piani. I primi tre cadono, uno urla forte (il che significa che almeno è vivo), agli altri non è chiaro cosa sia successo. Sparano con una mitragliatrice, fucili mitragliatori e lanciagranate leggeri. Ci siamo sparpagliati per il cortile alla meglio, chi dietro le auto bruciate, chi vicino ai carri armati rovesciati. Non si poteva sporgere la testa, non si riusciva a vedere nulla, abbiamo cercato di sparare in qualche modo in direzione dell'edificio, di condurre un fuoco di sbarramento, ma era di scarsa utilità" (2).

Una volta occupato un edificio, gli Ucraini creavano semplicemente dei varchi nei muri per passare da un appartamento all'altro e, in tal modo, potevano muoversi su tutta la superficie di un piano. A volte installavano delle scale tra i piani per spostarsi più velocemente in tutto il palazzo. Approntata l'infrastruttura per la difesa, predisponavano negli appartamenti sacchi di sabbia, lanciagranate e caricatori pronti. I Russi hanno riferito che aspettare che il nemico esaurisse le munizioni non è mai stata una soluzione praticabile, perché implicava comunque numerose perdite. Prosegue Andrey:

"Aspettare finché non finiscono le munizioni? ... Cattiva opzione. Ci ammazzano prima, siamo quasi allo scoperto, prima o poi qualcuno ci vedrà. Il Comandante ha chiesto supporto via radio, fortunatamente c'erano dei mezzi blindati nelle vicinanze. Sotto copertura, ci precipitiamo verso il palazzo. Abbiamo setacciato tutta la casa e dentro c'erano sei cadaveri. Sei, capisci? ... Questo è ciò a cui voglio arrivare. Se questi sei avessero abbastanza munizioni, potrebbero almeno tenere lì un battaglione finché le loro armi pesanti non fossero esaurite o loro non crollassero per la stanchezza" (3).

Negli ambienti urbani, dunque, è facile che un piccolo gruppo collocato al posto giusto possa fermare un nemico di molto superiore. A giudicare dalle tattiche adottate, si può affermare che a Mariupol la difesa degli edifici è stata organizzata con perizia, sia a livello individuale, con la scelta accurata di quali posizioni occupare, di come allestirne la protezione e delle modalità di cambio delle stesse su posizioni alternate, sia a livello di comando, relativamente alle scelte delle strutture in cui posizionare le unità. Qualsiasi edificio può essere trasformato in una fortezza, che richiederà un prezzo di sangue molto alto da parte di chi attacca.

Le parole di un Comandante di plotone di nome Denis, illustrano che tipo di "duello" si può innescare, non mancando di fare una riflessione di quanto sia fondamentale l'esperienza pregressa per combattere in uno scenario di questo genere:

"La preparazione deve essere attuata con grande cura: non si tratta solo di 'mettere mitragliatori alle finestre'. Gli Ucraini, ad esempio, molto spesso posizionavano i mezzi corazzati armati negli archi delle case. Si affacciavano sulle aperture delle loro postazioni, sparavano un paio di colpi e si ritiravano. Era molto difficile colpirli. A Mariupol abbiamo imparato non solo e non tanto come prendere d'assalto le città, ma come combattere in generale" (4).

Gli Ufficiali con esperienza siriana ammettono che la situazione in Ucraina è diversa. È vero che anche la Siria è densamente edificata, ma il numero di piani degli edifici è molto inferiore. Gli stessi Russi poi, hanno riconosciuto



to che quella di costituire una *battle position* sull'abitato di Mariupol e, in particolare, sul *k-terrain* dell'Azovstal, è stata una scelta consapevole e pianificata da parte delle forze ucraine, non dettata dalla pressione esercitata dall'avversario; ma le soverchianti forze nemiche tuttavia, sebbene tra mille difficoltà, alla fine hanno prevalso:

"...Non è che li abbiamo sconfitti vicino a Mariupol, sono loro che si sono ritirati in città e non sono riusciti a uscire, perché i nostri erano da tutte le parti. No, hanno volontariamente sacrificato la loro guarnigione per crearci questo inferno. Tutto era molto problematico. La fornitura di munizioni, le rotazioni, l'evacuazione dei feriti: tutto si è trasformato in emorroidi infernali (lett. nel testo, n.d.a.)"(5).

Va anche detto che in una città è impossibile stabilire una linea del fronte strutturata senza soluzione di continuità. Certamente è piena di varchi e settori non controllati, attraverso i quali possono passare pattuglie da ricognizione e gruppi di sabotatori. Da ogni palazzo, poi, è possibile osservare chiaramente l'area circostante e individuare piazze e allargamenti idonei come *engagement area*. Conclude Andrey:

"I soldati hanno imparato molto durante l'attacco a Mariupol, e spero

che lo abbia fatto anche il Comando. Ma ogni pensiero alla prospettiva di nuove battaglie urbane mi fa sentire fisicamente male" (6).

Quest'ultima affermazione offre lo spunto per qualche considerazione sull'impatto psicologico del combattimento urbano, segnatamente in uno scenario come quello di Mariupol (e dell'Ucraina in generale) che, per certi aspetti di natura storico-sociologica, si prefigura come una "guerra civile" in senso lato. Le parole di Roman, comandante unità da ricognizione, riassumono con drammatica efficacia questo aspetto:

"Mariupol è una normale città post-sovietica. Quasi ogni persona cresciuta in Russia vi può vedere qualcosa di proprio, di caro. Ecco un edificio scolastico, esattamente come quello dove sei andato tu. Il cortile è circondato da una cancellata, esattamente uguale a quella in cui sei cresciuto. E il campo di calcio lì è lo stesso, e i garage dietro i quali tu e i tuoi amici correvate a fumare. Solo che ora è tutto disseminato di attrezzature bruciate e cadaveri, i cancelli sono bruciati, la scuola è stata trasformata in una struttura difensiva e un carro armato sta sparando da dietro la casetta del trasformatore. Dopo aver partecipato ai rastrellamenti, la mia psiche ha

cominciato a vacillare... Lanci una granata in un appartamento e, insieme all'onda d'urto, ne vengono gettati fuori frammenti della vita di qualcuno: mobili, vestiti, cose. È difficile togliertelo dalla testa: cammini per strada e costantemente pensi da dove ti possono colpire, dove stabiliresti la tua posizione. La città stessa ti ricorderà le scene orribili che hai visto. È difficile. È come se non stessi distruggendo solo un nemico, ma la vita stessa. E non al nemico, ma in generale."

Il 10 aprile 2022 le truppe russe annunciarono di aver raggiunto lo stabilimento di Azovstal e di aver preso il controllo di diversi quartieri (7). Una caratteristica dell'Azovstal, è che l'enorme complesso metallurgico è strutturato con un intricato sistema di rifugi e vie di comunicazione che si snodano in profondità nel sottosuolo e, come insegna la dottrina del combattimento nei centri abitati, i sotterranei non solo offrono la possibilità di condurre attacchi a sorpresa contro le unità in superficie, ma garantiscono anche un buon livello di protezione dagli attacchi aerei e di artiglieria e rendono difficoltoso stanare chi si muove in questi labirinti. Inoltre, i lavori di fortificazione effettuati dalle forze ucraine incrementarono ulteriormente le difficoltà per i Russi di conquistare

la struttura (8). Il 13 aprile, poi, una parte del personale della 36^a Brigata Separata di Fanteria di Marina ucraina, riuscì a rompere l'accerchiamento dello stabilimento metallurgico di Ilyich (9), dove era schierata, e a unirsi al Reggimento "Azov" già presente ad Azovstal. Per sopprimere la resistenza ucraina e mantenere l'accerchiamento dell'impianto, le forze armate russe e i miliziani della DPR bloccarono tutte le vie che consentivano l'entrata e l'uscita dal complesso e lo sottoposero ad attacchi di artiglieria pesante e missilistici, nonché a intensi bombardamenti, impiegando anche l'aviazione strategica (10).

Ancora una volta, riporto le parole del mitragliere Leonid:

"L'esercito ucraino a Mariupol si è dimostrato forte e, a mio avviso, le ragioni di ciò risiedono in uno schema di difesa ben congegnato e non in un livello del morale elevato. Quindi, gli Azov hanno cercato di ridurre al minimo i rischi. Ammiro il modo in cui hanno pianificato questa operazione, ma è un'ammirazione per il male e per il cinismo puro e semplice. La leadership politico-militare dell'Ucraina ha deciso di distruggere questa città. Non so perché. Forse volevano dare un'immagine al pubblico occidentale, volevano farci rimanere bloccati, o forse pensavano che le unità che hanno preso d'assalto Mariupol, o la società russa, avrebbero moralmente preso le distanze da ciò che avevano visto" (11).

E ancora: *"I combattenti notano che la città è diventata davvero un osso duro. Oltre al reggimento Azov sempre citato dai media, ci sono altre formazioni serie, ad esempio una Brigata di marina"* (12).

In questo caso il riferimento è alla 36^a Brigata Separata di Fanteria di Marina che, come detto, si era unita al Battaglione "Azov" nella difesa dell'Azovstal. Se per gli assediati la situazione era difficile, per gli assediati era comunque drammatica. Il personale militare ucraino si è ritrovato rinchiuso nei sotterranei del complesso insieme ai civili ha sofferto una grave carenza di acqua, cibo, medicine e munizioni (13). Il 29 aprile sono state pubblicate le immagini satellitari che mostravano che quasi tutti gli edifici dell'impianto

erano stati distrutti (14). La *leadership* russa ha più volte chiesto sotto forma di *ultimatum* che le forze di difesa cessassero la resistenza (15). In cambio, veniva offerto loro l'accesso al territorio controllato dalle autorità di Kiev dopo la completa consegna delle armi, ma le truppe ucraine hanno rifiutato di arrendersi, nella convinzione che la resa avrebbe indotto i Russi a uccidere tutti i prigionieri (16). L'assedio di Azovstal si è concluso il 20 maggio con la resa di tutto il personale militare ucraino (17). Nei giorni successivi, circa 2.500 soldati sono consegnati ai Russi.

NOTE

(1) D. Plotnikov, «Победа легкой не бывает» Участники штурма Мариуполя — о жестоких уличных боях и гуманитарной катастрофе в городе ("La vittoria non è mai facile". I partecipanti all'attacco a Mariupol parlano dei brutali combattimenti per strada e della catastrofe umanitaria in città), Lenta.ru, 24/03/2022. https://lenta.ru/articles/2022/03/24/batalion_vostok/.

(2) D. Plotnikov, «Будто не врага уничтожали, а саму жизнь» Год назад закончились бои за Мариуполь. О чем не могут забыть участники штурма ("È come se non fosse il nemico ad essere distrutto, ma la vita stessa". Un anno fa si è conclusa la battaglia di Mariupol. Cosa non può dimenticare chi ha partecipato all'attacco?), Lenta.ru, 16/05/2023. <https://lenta.ru/articles/2023/05/16/shturm/>.

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.*

(5) *Ibid.*

(6) *Ibid.*

(7) <https://www.understandingwar.org/backgroundunder/russian-offensive-campaign-assessment-april-11>

(8) *All about Bomb shelters at the Azovstal steel plant*, Frontier India News Network, 04/05/ 2022. <https://frontierindia.com/all-about-bomb-shelters-at-the-azovstal-steel-plant/>

(9) <https://www.understandingwar.org/backgroundunder/russian-offensive-campaign-assessment-april-13>

(10) <https://www.understandingwar.org/backgroundunder/russian-offensive-campaign-assessment-april-18>

(11) D. Plotnikov, «Будто не врага уничтожали, а саму жизнь» Год

назад закончились бои за Мариуполь. О чем не могут забыть участники штурма ("È come se non fosse il nemico ad essere distrutto, ma la vita stessa." Un anno fa si è conclusa la battaglia di Mariupol. Cosa non può dimenticare chi ha partecipato all'attacco?), Lenta.ru, 16/05/2023. <https://lenta.ru/articles/2023/05/16/shturm/>

(12) D. Plotnikov, «Победа легкой не бывает» Участники штурма Мариуполя — о жестоких уличных боях и гуманитарной катастрофе в городе ("La vittoria non è mai facile" I partecipanti all'attacco a Mariupol parlano dei brutali combattimenti per strada e della catastrofe umanitaria in città), Lenta.ru, 24/03/2022. https://lenta.ru/articles/2022/03/24/batalion_vostok/

(13) «Именно так выглядит ад на земле» Командир украинских морпехов в Мариуполе обратился к мировым лидерам и папе римскому. Он попросил эвакуировать гражданских и военных с завода «Азовсталь».

("Ecco com'è l'inferno in terra". Il comandante dei Marines ucraini a Mariupol ha lanciato un appello ai leader mondiali e al Papa. Ha chiesto l'evacuazione di civili e militari dallo stabilimento Azovstal), Meduza, 20/04/2022. <https://meduza.io/feature/2022/04/20/imЕННО-tak-vyglyadit-ad-na-zemle>

(14) P.P. Murphy, *Exclusive: Azovstal steel plant in Mariupol has been significantly destroyed by Russian strikes, satellite images show*, CNN, 30/04/2022. https://edition.cnn.com/europe/live-news/russia-ukraine-war-news-04-30-22/h_d352e293cfdbfa-76f5a8775726abab0f

(15) L. Lambrecht, *Украина отвергла ультиматум РФ о сдаче Мариуполя* (L'Ucraina ha respinto l'ultimatum della Russia di cedere Mariupol), DW, 21/03/2022.

(16) 74-й день войны. Защитники "Азовстали" не намерены сдаваться (Il 74° giorno di guerra. I difensori di Azovstal non intendono arrendersi), BBC News, 08/05/2022. <https://www.bbc.com/russian/news-61351328>

(17) J. Kilner, *Last Mariupol defenders have surrendered, Russia claims*, The Telegraph, 20/05/2022. <https://www.telegraph.co.uk/world-news/2022/05/20/azovstal-steelworks-mariupol-images-capture-soldiers-final-moments-inside/>

*In primo
piano*

di
Andrea Russo

L'ennesima minaccia per i carri armati

I veicoli da combattimento
della Fanteria



Il conflitto in Ucraina ha rappresentato il vero battesimo del fuoco per un numero consistente di piattaforme e sistemi d'arma progettati durante gli ultimi decenni del secolo scorso. Queste infatti, a causa della natura asimmetrica delle guerre combattute a partire dagli anni Novanta, non hanno potuto esprimere a pieno il loro potenziale poiché impiegati in missioni di contro-insorgenza. Tra i vari assetti che si sono distinti ci sono sicuramente i veicoli da combattimento per la fanteria (IFV-*Infantry Fighting Vehicles*), soprattutto quelli di produzione occidentale messi a disposizione delle Forze armate ucraine dai paesi della NATO. Nello specifico, questi veicoli hanno dato prova di una grande versatilità d'impiego, venendo adoperati dalle forze ucraine sia in operazioni di fanteria (specialmente per fornire supporto di fuoco contro posizioni fortificate russe), sia nell'ingaggio di veicoli di ogni categoria, inclusi i carri armati. È proprio in quest'ultima applicazione che alcuni IFV hanno dimostrato capacità sorprendenti. Negli ultimi mesi sono stati pubblicati sui social network diversi ingaggi tra il *Bradley Fighting Vehicle* (BFV, veicolo da combattimento dell'esercito degli Stati Uniti fornito agli ucraini in quantità considerevoli a partire dal 2023) e alcuni dei principali *main battle tank* russi.

Questi video, subito rilanciati dalla macchina propagandistica ucraina, forniscono una prospettiva interessante circa le capacità, spesso sottovalutate, di questi mezzi. In primo luogo, è opportuno distinguere tra *Infantry Fighting Vehicles* e veicolo da trasporto truppe (APC – *Armoured Personnel Carrier*). Se i secondi infatti, ruotati o cingolati che siano, sono essenzialmente progettati per trasportare la fanteria ai margini della zona di operazione, senza prendere parte diretta al combattimento (non a caso sono dotati di una *suite* di protezione più leggera, così come di un armamento solitamente limitato a una mitragliatrice pesante), i primi sono mezzi pensati per partecipare

direttamente al combattimento, fornendo fuoco e accompagnando la squadra di fanteria anche a ridosso delle posizioni nemiche. A tale scopo, oltre a presentare diversi *layer* di protezione (sia attivi che passivi), dispongono di sistemi d'arma integrati in grado di ingaggiare praticamente ogni tipo di veicolo blindato e corazzato.

Nel caso di studio, il *Bradley Fighting Vehicle* è un mezzo americano sviluppato nella prima metà degli anni Ottanta, con lo specifico compito di affiancare il nuovo MBT americano Abrams nel contrastare le preponderanti forze meccanizzate e corazzate del Patto di Varsavia, numericamente superiori. Pertanto, questi mezzi sono equipaggiati con un cannone automatico *Bushmaster* M242 da 25 millimetri, capace di impiegare una vasta tipologia di munizionamento esplosivo e perforante a seconda del tipo di bersaglio, a cui si affianca una mitragliatrice coassiale GPMG M240 da 7,62 mm. Il veicolo è inol-

tre equipaggiato per fronteggiare i carri, montando due lanciatori per missili filoguidati di tipo TOW II. Per l'aspetto difensivo, le varie versioni del Bradley sono dotate di *suite* di protezione differenti che spaziano dalla corazza composita ai sistemi di protezione attiva, come l'israeliano *Iron Fist*, di recente montato sulla versione M2A4E1 del mezzo (non quella fornita agli ucraini). In generale, l'IFV americano si presenta come un veicolo decisamente robusto di quasi trenta tonnellate, capace di portare nove soldati equipaggiati, incluso il conducente e il servente al pezzo.

È dunque questo il mezzo che, tra gennaio e maggio di quest'anno, si è reso protagonista di diverse vittorie inaspettate nel confronto con alcuni carri armati russi. Il primo episodio assolutamente rilevante si è verificato il 12 gennaio nei pressi di Stepove, sobborgo della città di Avdiivka. Due *Bradley* in forza alla 47ª Brigata meccanizzata ucraina (unità tra le meglio addestrate ed

equipaggiate dell'esercito di Kyiv), coadiuvati da un drone di tipologia e fattura non meglio specificate, hanno teso un'imboscata a un carro T90M, uno degli MBT russi più moderni ed efficienti, riuscendo a metterlo fuori combattimento. Impiegando il drone come assetto da ricognizione tattica, i due IFV ucraini hanno investito il carro con raffiche insistenti del loro cannone automatico a distanza ravvicinissima (tra i 50 e i 200 m), danneggiandone irreparabilmente l'anello della torre, i sistemi di mira e il treno di rotolamento. Sebbene l'equipaggio sia riuscito ad abbandonare il mezzo, il T90M è stato dapprima immobilizzato e successivamente distrutto da un drone. La dinamica dello scontro appare ancora più interessante alla luce del mancato utilizzo dei sistemi anticarro TOW II da parte ucraina, dovuto alla distanza d'ingaggio eccessivamente ridotta e alla presenza di edifici che avrebbero potuto ostacolare il tiro. Il sistema TOW II è invece stato



utilizzato da un altro *Bradley* nei pressi di Berdychi, nel distretto di Pokrovsk, (presumibilmente nella prima settimana di maggio). In questo caso, il mezzo di produzione americana ha individuato e ingaggiato, verosimilmente tramite le sue telecamere termiche, un carro armato T80BVM. La situazione tattica presentava caratteristiche radicalmente diverse da quelle dello scontro di Stepove: grazie alla strumentazione di bordo, il *Bradley* ha potuto scorgere il carro russo a una distanza superiore al kilometro, in un terreno essenzialmente aperto e privo di ostacoli. Gli operatori hanno potuto così lanciare il missile TOW, distruggendo il carro.

Quindi, i *main battle tank* devono far fronte anche alla minaccia degli IFV, soprattutto quelli di concezione occidentale, significativamente più armati e prestanti degli equivalenti di origine sovietica. Questa minaccia si aggiunge a un ambiente già denso di pericoli per i mezzi corazzati, che in Ucraina hanno subito

perdite senza precedenti a causa di mine, artiglieria, armi anticarro guidate e non, munizioni circuitanti e droni di ogni tipo. Sembra inevitabile che le piattaforme MBT del prossimo futuro (per non dire del presente) debbano integrare sistemi di protezione attiva *hard-kill*, sistemi *counter-UAS* e corazza reattiva di ultima generazione. Al contrario, il ruolo dei veicoli da combattimento per la fanteria sembra potersi rivalutare, dopo prestazioni non particolarmente impressionanti nella campagna afgana.

BIBLIOGRAFIA

Department of the Army, Infantry Platoon and Squad (ATP 3-21.8), Fort Belvoir (VA), *Army Publishing Directorate*, 2016.

Salter Margaret, *Bradley Fighting Vehicle M2/M3 A3: Training and Soldier System Observations*, Alexandria (VA), *Army Research Institute for Behavioral and Social Sciences*, 2001.

ANDREA RUSSO



Laureato in Scienze Politiche all'Università LUISS, con il massimo dei voti e lode, con una tesi in Diritto Internazionale sul conflitto del Kosovo.

Laureando magistrale in Relazioni Internazionali presso l'Università di Bologna con una tesi in Studi Strategici sui sistemi d'arma difensivi. Durante il corso di laurea è stato selezionato per partecipare al NATO Model Event "Crisis Management", tenuto dall'Allied Command of Transformation della NATO. Ha conseguito un Diploma in Geopolitica e Sicurezza Globale presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI). Ha recentemente approfondito gli studi su antiterrorismo e controguerriglia in Israele.



*In primo
piano*

di
Pierluigi Bussi

Fuggito dall'inferno

Dall'Afghanistan dei talebani
verso una nuova patria in Italia





La storia di Walimohammad Atai è quella di un martire mancato, di un kamikaze che ha voltato le spalle ai talebani. Fuggito dall'Afghanistan per evitare la decapitazione, dopo un viaggio infernale durato tre anni, ha trovato la sua seconda patria in Italia. Nato in un villaggio rurale, veniva chiamato "figlio dell'infedele", in quanto il padre, noto medico, era un oppositore politico dei fondamentalisti. Atai non ha mai ceduto alle gerarchie imposte dagli integralisti islamici, seppur giovanissimo, si è occupato di diritti umani, seguendo gli insegnamenti del genitore. Dopo aver aperto una scuola laica e un laboratorio di cartapesta per fare le sculture, viene accusato dai talebani di essere una spia americana, un "fedele di Cristo" e importatore dell'occidentalizzazione. Diventa un perseguitato, distruggono il suo centro culturale e torturano il fratello piccolo, Atai si salva miracolosamente da un attentato. Nelle vicinanze del suo villaggio, nasce un centro di addestramento per i kamikaze e i fondamentalisti cercano in tutti modi di reclutarlo. Da quel momento, a soli 14 anni, inizia l'odissea del giovane afgano, attraversa sette Paesi clandestinamente e arriva in Italia aggrappato a un tir proveniente dalla Grecia. Dopo aver ricevuto lo status di rifugiato, si laurea in breve tempo in Scienze della mediazione linguistica e Scienze politiche all'Università di Pavia. In Italia ha scritto tre libri, di cui l'ultimo, *"L'Afghanistan alla ricerca della pace, breve storia di un Paese che non conosciamo"*, è la descrizione più approfondita e precisa di cosa sia veramente l'Afghanistan, il Paese delle contraddizioni, fin dalle sue origini. Dal 5 marzo 2024 è cittadino italiano, 28 anni compiuti a gennaio, lavora come traduttore e interprete giurato per questure, ministeri, procure e tribunali. In un'intervista a Rivista Militare, Atai ci racconta come è uscito dall'incubo del fondamentalismo religioso e come un immigrato può trovare in Italia tanta accoglienza a certe condizioni,

accende un barlume di speranza per le donne afgane, è fiducioso che la nuova ala progressista dell'Emirato Islamico possa modernizzare l'Afghanistan.

Oggi l'Italia è la sua patria, ma cerca in tutti i modi di aiutare il suo popolo da lontano. *"Gli italiani mi hanno dato tanto per rinascere, spero di servire l'Italia ma non posso dimenticare la mia gente che è in grossa difficoltà"* — inizia così la chiacchierata con Atai — *"Il mio grande sogno è lavorare al Ministero degli Affari Esteri, parlo fluentemente sette lingue. Il profitto dei miei libri è destinato alle donne e bambini afgani, partecipo ad incontri nelle scuole e università per parlare del mio martoriato Paese e per mettere al corrente i giovani studenti italiani che non bisogna dare per scontata la libertà, i diritti, l'istruzione e soprattutto la cultura"*. Fuggito da un campo di addestramento di futuri kamikaze, ha rifiutato il paradiso promesso dai fondamentalisti per non uccidere. È facile scrutare attraverso i suoi occhi il risentimento nei confronti dei talebani e in particolare del loro integralismo religioso. *"Il fondamentalismo è una malattia molto contagiosa; in Afghanistan si nutre di ignoranza e analfabetismo. Gli integralisti islamici non rappresentano nessuno se non loro stessi e non riconoscono altro Islam se non il loro. Hanno una base ideologica: una forma estrema di deobandismo che veniva e viene predicata dai partiti islamici pachistani. L'uso dei bambini da parte dei talebani negli ultimi decenni nei combattimenti armati è stato una forma di schiavitù moderna. Molti dei miei amici d'infanzia sono stati rapiti dalle loro case, torturati, indottrinati con brutalità, costretti a intossicarsi con droghe che alteravano la mente, minacciati di morte se non combattevano, obbligati a partecipare alla morte o allo sfregio dei propri familiari, obbligati a uccidere gli amici che non obbediscono ai comandanti e costretti ad assistere alla punizione di altri bambini-soldato che tentano*

di fuggire". Nonostante tutto Atai cerca di essere ottimista. *"La nuova intelligenza del governo talebano, mostra segni di apertura. La situazione, dal punto di vista della sicurezza, è abbastanza stabile. L'Emirato Islamico dell'Afghanistan è molto vigile in ogni angolo del Paese, le forze di sicurezza sono schierate ovunque, persino nei piccoli villaggi, l'economia si sta muovendo grazie alle organizzazioni umanitarie e penetrazioni commerciali di Paesi come Cina, Iran e Turchia. Però la popolazione ancora lotta per sopravvivere, molti non riescono a procurarsi nemmeno il pane, tanti genitori vendono i propri organi per poter dare un futuro ai propri figli".* Sebbene le ferite del passato siano ancora impresse, Atai vede uno spiraglio di luce soprattutto per le donne. *"All'interno dell'élite dei talebani, si è creata una spaccatura; l'ala radicale con la vecchia mentalità e l'ala progressista che non vede l'ora di modernizzare il Paese e stringere rapporti con qualsiasi entità internazionale senza precludere a nessuno la possibilità. I talebani attendono il riconoscimento da parte della comunità internazionale: finché ciò non avverrà le donne non potranno avere accesso all'istruzione, al lavoro e a tutti i loro diritti. Penso che gli studenti coranici lasceranno prima o poi le donne libere, il loro è un gioco al rialzo nei confronti dell'Occidente, solo dopo il riconoscimento come governo legittimo, potrebbero non solo ridare la vita alle donne afgane, ma anche comportarsi civilmente".* Per supportare le donne afgane, Atai ha fondato FAWN (Free Afghan Women Now). *"La nostra associazione non aiuta economicamente, noi sosteniamo la cultura e l'istruzione con dei corsi di alfabetizzazione, una volta che un popolo è istruito il cibo se lo può procurare da solo e per sempre; cerchiamo di stare vicino a chi soffre di problemi psichici e ha subito violenze in famiglia".* In Italia, Walimohammad ha scritto: *"Ho rifiutato il paradiso per non*

uccidere" e "Il martire mancato", sono libri che lanciano messaggi importanti, soprattutto ai giovani fondamentalisti, un tentativo di rinascita spirituale molto difficile. "I fanatici non leggono storie che insegnano l'amore, la fratellanza e la convivenza. Ho provato più volte a far leggere i miei libri ai radicalizzati, ma li odiano. L'istruzione è considerata il loro peggior nemico, il sapere è una luce che non vogliono perché rischia di far uscire le persone dal loro oscurantismo. Spero che un giorno possa cambiare la mentalità di chi è accecato dal fanatismo; la prima parola con cui viene rivelato il Corano è IQRA, che significa: leggi e istruisciti. Ma i gruppi terroristici vietano l'istruzione e fanno saltare in aria scuole e centri culturali, e non insegnano il vero Islam, indottrinando i bambini e li trasformano in bombe umane".

Atai è diventato un esempio da seguire per i molti profughi giunti in Italia, cerca di dare loro consigli ma è anche convinto che l'immigrazione sia una grande ricchezza per il nostro Paese. *"La prima cosa da fare al loro arrivo è imparare la lingua per potersi integrare nella società italiana, la lingua è come una chiave per entrare in qualsiasi società e comprenderla. Ovviamente, più si investe nell'istruzione e più capitale umano si ha, più si trovano opportunità di lavoro. L'Italia è un Paese che, a differenza di altri Stati europei, aiuta da sempre senza guardare al colore della pelle, all'origine o alla religione. Tutti i miei sogni si sono realizzati qui, la gente mi ha dato tanta speranza, mi ha dato tanti strumenti per poter rialzarmi, asciugarmi le lacrime e costruire il futuro che desideravo".*





RIVISTA MILITARE

Periodico fondato nel 1856

ABBONAMENTI



18€
annuale
(6 uscite)



33€
biennale
(12 uscite)



46€
triennale
(18 uscite)



Scopri il tuo gadget

Se non usi Amazon, abbonati versando l'importo sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A.
- codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008
- codice BIC/SWIFT BPPNITRXXX
inviare ricevuta dell'avvenuto pagamento a: rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it



Tutti i mesi in
edicola, dal 1993



64 pagine dedicate alla storia militare, navale e aeronautica contemporanea. Approfonditi articoli corredati da rare fotografie, disegni tecnici e cartine a soli €8,00

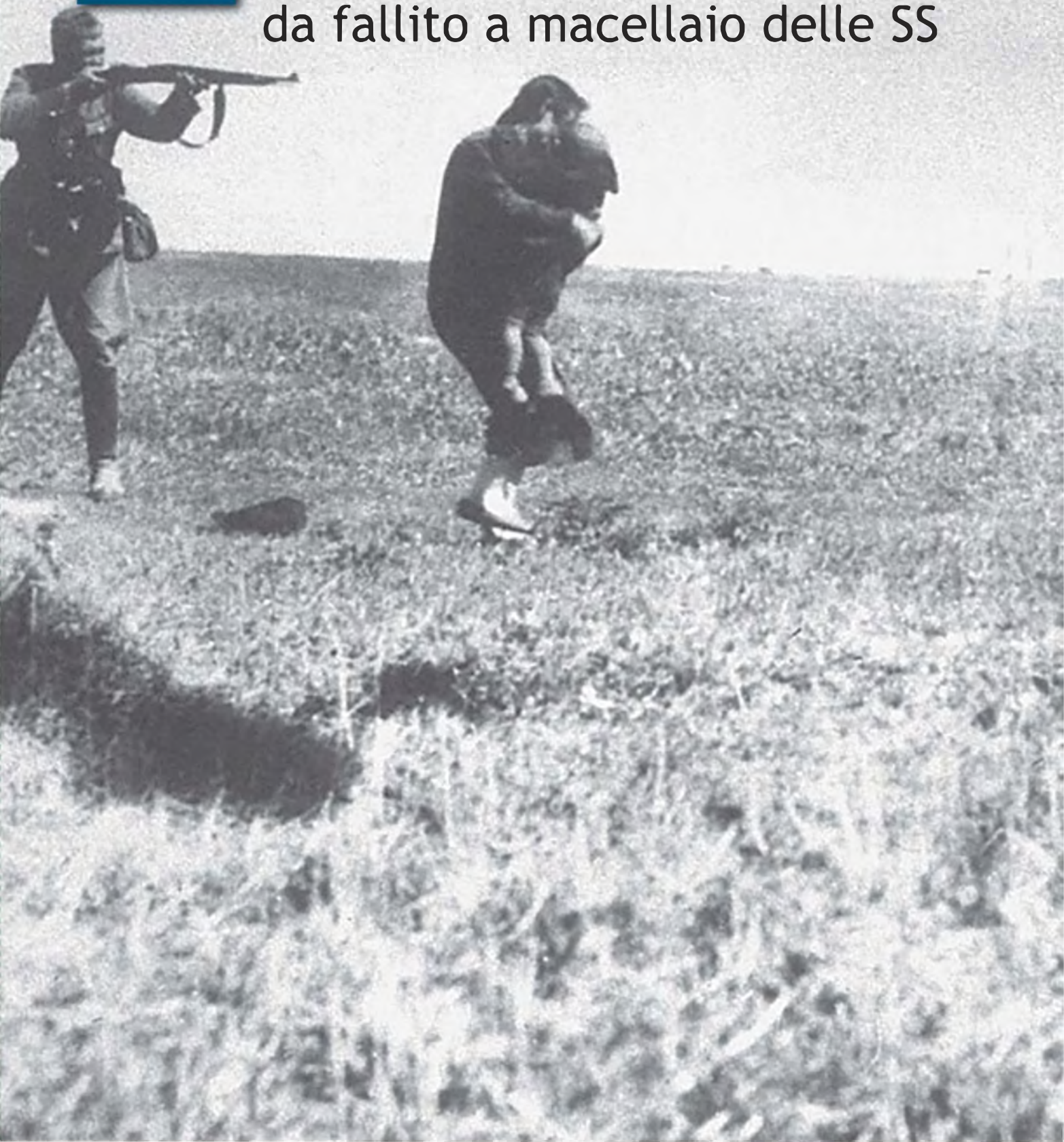
Abbonamento annuale (12 numeri) a €87,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

*In primo
piano*

di
Niccolò Bendini

La banalità del male e di un uomo

Friedrich Jeckeln,
da fallito a macellaio delle SS





L'*Obergruppenführer* delle SS, Friedrich August Jeckeln, fu il principale responsabile di alcuni dei peggiori *pogrom* avvenuti nell'Europa orientale occupata dai nazisti, tra il 1941 e il 1944.

Come comandante superiore delle SS e della polizia (*Höhere SS und Polizeiführer*, HSSPF) – nella Russia meridionale nel commissariato del Reich in Ucraina, con sede a Kiev – eseguì terribili carnicifine. Divenuto in seguito anche comandante del *Reichskommissariat Ostland* (1) di Riga, in Lettonia, dal 30 ottobre 1941, lasciò anche qui una scia di sangue e dolore. Per di più, dal 22 febbraio 1944, Jeckeln ottenne lo stesso incarico anche per la Russia settentrionale aumentando il suo potere fino al gennaio 1945, guadagnandosi numerose decorazioni anche per aver combattuto contro i partigiani e l'Armata Rossa.

Una volta catturato dai sovietici, prima di essere giustiziato, confessò di aver causato la morte di un numero di persone che va dalle 190.500 alle 253.500 sottolineando, però, che non era in grado di fornire cifre precise.

Eppure, niente avrebbe fatto pensare che quest'uomo sarebbe potuto diventare un carnefice di tale livello; ma il suo fu un percorso scelto liberamente, attraverso la sua visione del mondo puerile, vittimistica e sanguinaria, oltre che affamata di potere. Ciononostante, è innegabile che dei fattori culturali lo abbiano influenzato.

Friedrich August Jeckeln nacque il 2 febbraio 1895 a Hornberg, una cittadina nella foresta nera, nel Granducato di Baden, nell'impero tedesco. Terzo di cinque figli, di un industriale molto benestante, rimase orfano quando aveva solo quattro anni.

Dopo il diploma, gli studi (mai completati) per diventare ingegnere, ed essere entrato nell'esercito, Friedrich Jeckeln affrontò l'evento globale che sconvolse la sua vita e quella di milioni di uomini: la Prima guerra mondiale (1914-1918). Soldato coraggioso, il giovanissimo Jeckeln combatté sul fronte



Friedrich Jeckeln.

occidentale per due anni, patendo una ferita e malattie orribili contratte nel sudiciume delle trincee. In seguito, dal 1916, a poco più di vent'anni, servì sul fronte interno come pilota, senza però prendere parte a duelli aerei.

In questo terribile periodo, tuttavia, la vita di Jeckeln fu molto gratificante: era un Sottotenente pluridecorato, addirittura con la Croce di Ferro di seconda classe. Tutto questo, per il suo mondo culturale, significava essere un bravo tedesco che fa il suo dovere e protegge la Germania dai suoi nemici; un concetto estremamente importante per un giovane di quella generazione.

Nel 1918, pochi mesi prima della fine della guerra, Jeckeln si sposò, nonostante l'ostilità del suocero. L'11 novembre, la Germania, caduto il Kaiser (ovvero il modello autoritario dal quale Jecklen traeva ispi-

razione), si arrese agli alleati.

Presto si fece strada l'idea che il nuovo governo repubblicano, guidato da socialisti ed ebrei, scatenando disordini in patria, fosse la principale ragione della sconfitta del Reich, siglando addirittura, all'insaputa dell'esercito – imbattuto sul campo –, un armistizio vergognoso.

Una visione vittimista e falsa della realtà che presto conquistò il cuore dei veterani, i quali ritenevano impensabile l'aver sacrificato le loro vite per una sconfitta così ingiusta, per cui la colpa doveva ricadere per forza su di un complotto ordito da socialisti ed ebrei. Inoltre, la riduzione dell'esercito, imposta dai vincitori, ed il crollo della monarchia tedesca, nel novembre 1918, infransero i sogni di Jeckeln di diventare un Ufficiale di professione e venne smobilitato nel gennaio 1919.

Da qui, iniziò la fase più insoddisfacente della sua vita, fase che Jeckeln in ogni modo tentò di cancellare o, almeno, modificare dopo che divenne Generale delle SS.

È il classico esempio di un veterano di guerra di estrema destra, deluso dalla nuova Germania democratica. Cacciato dall'esercito, Jeckeln lavorò inizialmente nella fattoria del suocero.

Nel mentre, tra il 1922 e il 1924, divenne membro dell'"ordine dei giovani tedeschi", un'organizzazione di destra. Poco dopo, nel 1925, a causa di questioni economiche e del suo crescente antisemitismo, entrò definitivamente in rotta con il suocero, descrivendolo come il "tipico ebreo".

Dal 1925 al 1929, svolse diversi lavori precari, primo fra tutti l'ingegnere civile, pur essendo privo dei titoli necessari.

Nello stesso periodo, divorziò dalla moglie – essendo peraltro ebraica – e abbandonò i figli, risposandosi dopo alcuni mesi. Ma la sua attività lavorativa fu irregolare e disastrosa: iniziò a bere e, poco dopo, dichiarò bancarotta.

Sommerso dai debiti con l'ex suocero e dagli alimenti da dare all'ex moglie, lui stesso ricorderà

lo Jeckeln di quel periodo come un "fallito".

Ma, all'improvviso, emerge un uomo, anche lui un reduce, che ha visto la stessa trama comunista ebraica rubare all'esercito imperiale tedesco la vittoria e Jeckeln vede un'occasione di riscatto.

Quest'uomo è Adolf Hitler, capo del partito nazionalsocialista, che trovò le parole giuste per attirare a sé un reduce rancoroso e nazionalista come lui.

Il 1° ottobre 1929, con la sua vita lavorativa al collasso, aderì al partito nazista (tessera n. 163.348) diventando un oratore pubblico; quindici anni dopo, mentre i sovietici lo interrogavano, dichiarò di aver iniziato a militare nel NSDAP con l'obiettivo di dare un lavoro e una vita felice a tutti i tedeschi. Successivamente, il 1° dicembre del 1930, Jeckeln si unì alle squadre di difesa del partito, le ancora giovani "Schutzstaffel" (SS, numero 4367), ottenendo il grado di SS-Mann (soldato semplice) il 5 gennaio 1931.

Quella data fu l'inizio della sua carriera nelle SS – una carriera brillante e brutale – da lui amata con il cuore, incurante del dolore creato, e che da fallito lo trasformò in un boia di grande successo. Finirà il 3 febbraio 1946, a Riga, in Lettonia, quando Friedrich August Jeckeln venne impiccato nella vecchia capitale lettone per mano dei sovietici, davanti a migliaia di persone accorse ad assistere alla sua ingloriosa fine.

NOTE

(1) Amministrazione tedesca comprendente parte della Bielorussia (Rutenia bianca), Estonia, Lituania e Lettonia.

FONTI

Max Williams, *The Senior Leaders of Hitler's Praetorian Guard*, volume 1, 2015.

Gustavo Corni, *Breve storia del nazismo 1920-1945*, il Mulino 2015.

Niccolò Bendini, *Friedrich Jeckeln, il Boia del baltico*, Tralerighe libri, 2024.

SEMPRE

armietiro.it



leader nell'informazione sul mondo delle armi



*In primo
piano*

di
Livia Iervolino

Rompiamo il muro del silenzio

Pedopornografia on line, ne parliamo con Cristina Bonucchi, psicologa della Polizia di Stato





Pedopornografia on line, i numeri non sono bassi: nel 2023 la Polizia Postale ha trattato 353 casi per adescamento online, ha analizzato 28.355 siti, 2.739 inseriti nella *black list* e resi irraggiungibili, 1.131 le persone individuate e denunciate per pedopornografia, 137 i casi di *sextortion*. Cifre impressionanti e che non tendono a diminuire considerato che il web è sempre più accessibile ed offre contenuti fruibili agli utenti di tutte le età, nascondendo, talvolta, al suo interno anche coloro che sfruttano la curiosità innocente dei più piccoli per scopi illeciti. Nel rapporto pubblicato dalla Polizia di Stato in occasione della Giornata Mondiale contro la Pedofilia e Pedopornografia si legge: *"Preoccupante il lento incremento dei casi relativi a bambini adescati di età inferiore ai 13 anni, trend che è diventato più consistente a partire dalla pandemia. Social network e videogiochi on line sono i luoghi di contatto tra minori e adulti più frequentemente teatro delle interazioni nocive."* Ne abbiamo parlato con Cristina Bonucchi, psicologa della Polizia di Stato, responsabile dell'Unità di Analisi del crimine informatico del Servizio Polizia Postale e per la sicurezza cibernetica.

La pedopornografia on line sempre più dirompente, ci aiuta a capire?

Lo possiamo semplificare in due grandi sotto fenomeni, uno che riguarda la produzione e scambio del materiale nei circuiti che sono sempre più tecnicamente nascosti nel web all'interno di vere e proprie comunità, formate da persone che alimentano le proprie fantasie attraverso la visione di materiale. Si tratta di un circuito molto articolato e complesso che alimenta l'illusione di impunità. L'altro riguarda, invece, il contatto diretto fra minori e adescatori. Lo sviluppo tecnologico e il progressivo interessamento da parte dei giovani, ed oggi anche dei bambini, nell'uso della tecnologia ha consentito di creare degli spazi che, pur essendo virtuali, consentono gli incontri con perso-

ne reali attraverso dei profili che vengono creati ad hoc per poter sembrare più vicini ai bambini per non generare iniziale diffidenza. Come Polizia di Stato e Polizia Postale noi abbiamo l'esclusività con una serie di azioni di contrasto di questi fenomeni che iniziano nel momento in cui è stato introdotto il reato nel nostro Paese (Legge 269 del 1998). Avendo ben compreso la complessità del fenomeno a cui ci avvicinavamo, per non correre il rischio delle sovrapposizioni investigative, ci è stata data l'esclusività di effettuare investigazioni sotto copertura. Con identità fittizie i poliziotti si sono infiltrati in quei circuiti in cui il materiale viene scambiato. L'esclusiva ha nel tempo costruito la nostra competenza e ha condotto il legislatore a sancire la creazione di un organo di coordinamento, presso la Polizia Postale, che è il CNCPO (Centro nazionale di contrasto alla pedopornografia online) che arriva con la legge 38 del 2006. **Com'è possibile bloccare il fenomeno?**

Essendo un problema complesso, altrettanto complessa è la soluzione. Oggi attraverso un'app è possibile interagire con un adulto, il quale con un simulatore di voce che lo rende bambino può chiedere foto di parti del corpo e tutto questo avviene mentre, magari, la madre è in cucina a preparare la cena ed il figlio a giocare con il cellulare, sul divano. È necessario costruire una rete virtuosa che parte dal dialogo che deve crescere nella famiglia fin da quando i bimbi cominciano ad avere una curiosità. La prima curiosità si deve portare dietro le prime regole. È una sorta di negoziazione educativa che fa parte di una dinamica della famiglia, come si negozia su a che ora si deve andare a dormire così si negozia su come usare il cellulare e l'approccio che si deve avere con il web. Se non c'è l'abitudine, sia da parte dei genitori ad assumersi la responsabilità di dare delle regole e farle rispettare, e sia da parte dei bambini nel capire che la mamma e il papà entrano nell'utilizzo di questi mezzi, non saremmo considerati

autorevoli e la perdita del controllo potrebbe provocare danni irreparabili. Disciplinare i tempi attraverso il parental control già può essere un valido punto di partenza.

La Scuola come potrebbe aiutare, con l'educazione digitale?

Ogni parte della società e delle amministrazioni deve fare il suo percorso e dare il suo contributo. Ci sono già all'attivo molti corsi come il Safer Internet Save Italy coordinato dal MIUR, finanziato dall'UE e come Polizia Postale noi siamo stati presenti sin dal primo momento. Il progetto costruisce un luogo cibernetico che è il portale "generazioni connesse" dove insegnanti, genitori, educatori possono accedere ad una serie di contenuti strutturati.

L'intelligenza artificiale quanto può incidere nella proliferazione?

C'è una grossa riflessione in corso non solo nel nostro Paese, ma anche a livello europeo, proprio sull'opportunità e i rischi connessi all'uso dell'intelligenza artificiale. È chiaro che il potenziale infinito di immagini, di contenuti che l'IA offre, non esclude la produzione di materiale pedopornografico. Non abbiamo una norma, ma credo che i tempi siano maturi per dare una regolamentazione perché il materiale è davvero tanto.

Ma qual è l'alert che fa comprendere ad un genitore che il figlio sta vivendo una situazione del genere?

L'improvviso scarso rendimento scolastico, l'insonnia, irascibilità, il cambio di pin e password per evitare di accedere. Sono tutti campanelli d'allarme e fino a quando il ragazzo non compie 14 anni, l'accesso al telefono deve essere condiviso e non controllato di nascosto. E questo perché se un genitore scopre qualcosa che non va, dovrà dirlo al figlio e ciò andrà ad incidere sulla percezione di fiducia. La regola d'ingaggio per poter utilizzare il cellulare deve essere molto semplice e chiara, ossia sapere che se un genitore ha necessità di vedere il cellulare, va controllato insieme. Il dialogo non deve mai mancare. La denuncia è fondamentale per consentire di intervenire e di individuare tutte le altre vittime. Molte storie non emergono

proprio perché non si parla.

Avvenuta la denuncia, com'è il rapporto genitore/figlio?

Dipende da come è emerso il caso. Perché se il ragazzo/a percepisce che l'interazione sta diventando nociva, con minacce, chiede aiuto e in quel caso sono collaborativi nel darci tutte le informazioni necessarie. Quando invece la cosa emerge attraverso il controllo nascosto, o la confidenza di un'amica che racconta al genitore l'accaduto, non c'è aiuto e spesso i ragazzi sono arrabbiati perché hanno la sensazione che gli sia stata tolta la libertà. Spesso accade che l'adescatore faccia complimenti sull'aspetto fisico e infonde sicurezza, in questo caso i primi nemici diventano i genitori e non c'è assolutamente collaborazione.

Perché l'adolescente possa uscire dal mondo virtuale e possa vivere la normale realtà, che percorso deve intraprendere?

La psicoterapia è fondamentale. La vittima che non si sente tale deve acquisire la consapevolezza di essere stata oggetto di una manipolazione. Si affrontano proprio i ganci che il manipolatore ha utilizzato per risolvere quella credenza che chi fosse dietro la tastiera era l'unico capace di capire. Io voglio però lanciare questo messaggio che per quanto il tema sia difficile da affrontare e la situazione ben complessa, c'è sempre la luce in fondo al tunnel. Ci devono credere i genitori, ed è questa l'informazione che dobbiamo trasferire anche ai nostri ragazzi perché poi alla fine c'è sempre una soluzione a tutto, se ci si lascia aiutare. Un errore non può essere considerato il punto di snodo della nostra vita, ma è uno dei tanti momenti di crescita e nessuna vita merita di essere abbandonata per l'errore di valutazione di un attimo. Non chiudere i profili, trattenerle le chat, fare screenshot aiutano nell'indagine investigativa considerando che internet è un luogo senza territorio e gli abusi e reati sono tantissimi, ogni dettaglio è utile.

Siete soli?

In questa lotta l'impegno è globale, interagiamo con le polizie



Laureata alla facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza nel 2001, entra nel ruolo dei funzionari psicologi della Polizia di Stato nel 2003, dirigendo da allora l'Unità di Analisi del Crimine informatico presso il Servizio Polizia Postale e delle Comunicazioni. Relatore a numerosi convegni, formatore per operatori sociosanitari, scolastici, professionisti della salute mentale, operatori di polizia, docente in diversi Master universitari e ricercatrice sui temi del cyberbullismo, dell'abuso sessuale di minori, della violenza di genere in rete, della protezione psicologica degli operatori di Polizia.

europee ed internazionali, e si va verso la de-animazione della rete che è stata costruita per rendere irrintracciabili le persone e dare un nome ed un cognome agli abusanti. Ciò richiede una preparazione molto alta e multidisciplinare da parte nostra e mi piace mettere in evidenza che tutti gli operatori sono seguiti da psicologi. Infiltrarsi in circuiti in cui si abusa di bambini non è semplice. Un'ultima cosa. Noi abbiamo anche un portale che è www.commissariariatodips.it nel quale si possono chiedere informazioni raccontando brevemente cosa è successo, si lascia il numero di cellulare e se la questione riguarda minori o è particolarmente complessa o sono i ragazzi a scriverci, riceveranno una telefonata per dare tutte le spiegazioni. Siamo proprio noi a parlare con loro.

Angeli custodi?
Non saprei, ma pronti a dare una mano, sempre.



Il caso “Bellomo”

Verità giudiziaria e verità storica sul Generale fucilato dagli inglesi nel 1945

All'esperienza nei campi di prigionia di guerra in Italia si ricollega una delle vicende più controverse della nostra storia militare, la condanna a morte e la fucilazione da parte delle truppe inglesi del Generale Nicola Bellomo: sospetti sulla regolarità del processo, dubbi su testimonianze contraddittorie, sproporzione tra la severità usata con lui e la clemenza verso responsabili di crimini di massa come Albert Kesselring, condannato a morte ma graziato dal comandante alleato Harold Alexander. Nato il 2 febbraio 1881 nella Bari vecchia in una famiglia di piccoli commercianti, il futuro Generale Bellomo si diploma all'Istituto tecnico “Pitagora” di Bari nella sezione fisico-matematica, poi viene ammesso all'Accademia di artiglieria e genio di Torino e nel 1904 ottiene la nomina a sottotenente. Decorato di medaglia d'argento nella Grande Guerra, cui partecipa inquadrato come Capo di Stato Maggiore della 24^a Divisione, dopo Vittorio Veneto riprende l'ordinaria carriera militare dei tempi di pace: Colonnello, poi Generale, Capo di Stato Maggiore della Divisione territoriale di Bari, comandante della Divisione di artiglieria del Corpo d'Armata di Napoli, quindi di nuovo a Bari.

Bellomo non è un Ufficiale organico al regime, probabilmente non sa muoversi con la necessaria disinvoltura tra salotti e circuiti relazionali, certamente si crea inimicizie per il suo carattere rigoroso (nel periodo di comando a Napoli, dove trova un grave deficit di bilancio, segnala casi di collusioni da parte di chi lo ha preceduto): sta di fatto che la sua carriera, pur essendo dignitosa, non lo porta a incarichi prestigiosi e si vede scavalcato da colleghi più giovani che però vantano “meriti fascisti”.

Nel 1941 è assegnato al Presidio Territoriale di Bari e in questo ruolo, dopo l'armistizio dell'8 settembre, organizza la difesa del porto, impedendo ai tedeschi in ritirata di farne saltare in aria le strutture: è lui ad accogliere i primi soldati dell'VIII Armata britannica e a consegnare loro la città, che diventerà il perno principale dell'alimentazione logistica della campagna d'Italia. Per qualche mese, egli continua la sua attività sotto l'egida militare inglese, ma il 28 gennaio 1944 viene arrestato dalle autorità militari britanniche con l'accusa di aver commesso crimini di guerra. I fatti contestati avvengono nel campo di transito per prigionieri di Torre Tresa, nella periferia di Bari, che nell'estate/autunno 1941 è sovraffollato da militari britannici catturati in Africa Settentrionale durante l'avanzata di Rommel. Il 30 novembre, verso metà pomeriggio, due Ufficiali inglesi giunti nel campo da poco ma subito resisi conto della vulnerabilità del sistema protettivo, individuano il punto dove è possibile scavalcare la recinzione e dileguarsi. Sono il Capitano George Playne e il Tenente Roy Cooke. I due approfittano degli scarsi controlli e si danno alla fuga, ma una guardia dà l'allarme e un'ora dopo una pattuglia riesce a catturarli. Nel frattempo il Generale Bellomo si precipita a Torre Tresa per seguire le ricerche: indignato per la facilità con cui è avvenuta la fuga, egli chiede che i due fuggitivi lo conducano nel punto esatto dove sono potuti scappare. Siamo ormai oltre il tramonto, si forma un piccolo corteo, davanti i due inglesi, che non sono ammanettati, dietro di loro quattro militari italiani, poi il Generale e gli Ufficiali responsabili del campo.

Bombardamento di Bari 1943.





*Nicola Bellomo nel 1941
in visita al presidio di Bari.*

Ciò che accade è oggetto di versioni differenti. Secondo la difesa del Generale Bellomo, in prossimità del filo spinato mancante, i due inglesi si fermano esitanti. Il Generale li esorta a condurlo nel punto esatto, ma i due, pensando di venire fucilati sul posto, si lanciano oltre la recinzione in una corsa disperata. A quel punto gli uomini di scorta aprono il fuoco contro le due ombre che cercano di dileguarsi: il Capitano Playne viene raggiunto da un proiettile dietro l'orecchio e muore stramazando al suolo, mentre il Tenente Cooke viene colpito a una coscia e si salva (all'inizio del 1943 rientrerà in Inghilterra in seguito a uno scambio). Sparare contro prigionieri di guerra che cercano di fuggire rientra nel diritto internazionale: secondo la difesa, l'azione trova quindi la sua legittimità. Questa ricostruzione dell'accaduto si basa sulla relazione del comandante del campo, Capitano Somnavilla, fatta la sera stessa del 30 novembre 1941, e trova conferma in quanto scritto da una commissione interna istituita dal Regio Esercito nel 1942, presieduta dal Generale Luigi De Biase affiancato dal Generale Enrico Adami Rossi: secondo i due, i prigionieri hanno cercato di fuggire una seconda volta e per questo è stato aperto il fuoco. Anche la delegazione elvetica di Roma, sollecitata a occuparsi del caso dalle autorità inglesi e dalla Croce Rossa Internazionale, svolge una propria indagine nella primavera 1942 giungendo alle stesse conclusioni.

Secondo l'accusa, il Generale Bellomo scambia invece un'incertezza nei movimenti dei prigionieri per tentativo di evasione e ordina immediatamente di aprire il fuoco, sparando egli stesso con la pistola. I due Ufficiali inglesi avrebbero però le mani legate dietro la schiena, quindi impossibilitati a fuggire senza essere subito riagguantati: l'ordine di sparare si qualifica perciò come crimine di guerra. A sostegno di questa tesi l'accusa porta la testimonianza del sopravvissuto, Tenente Cooke, il quale dichiara di essersi convinto, fin dal primo momento, che il Generale voleva ucciderli.

Il 23 luglio 1945 il processo si apre a Bari. La Corte è composta da cinque Ufficiali britannici e la presiede il Generale Norman Cloves, mentre la difesa

è affidata al Capitano G. Carmichael. I dubbi riguardano vari aspetti del procedimento. In primo luogo, l'avvocato Vito Russo-Frattasi, incaricato dalla famiglia della difesa, ottiene i permessi necessari dalle autorità inglesi, ma quando si presenta in tribunale viene fermato da un carabiniere il quale gli comunica che non può entrare in aula perché il Generale non desidera avere un difensore italiano. In realtà nessuno chiede nulla a Bellomo e la spiegazione è un'invenzione della Corte che non vuole intromissioni esterne. Il risultato è che la difesa di Bellomo è affidata al solo difensore d'ufficio, Ufficiale britannico come i giudici e il pubblico ministero. Ulteriori dubbi nascono dalle discordanze delle testimonianze: il Tenente Cooke, in una deposizione scritta fatta nel 1942, dichiara di essere stato colpito alla natica (il che confermerebbe il tentativo di fuga), mentre al processo parla di coscia sinistra e sostiene di non aver mai girato la schiena al Generale. La Corte non dispone nessuna perizia medica per accertare quale parte del corpo sia stata effettivamente colpita. Altrettanto discutibile la testimonianza del Tenente Steconi, Ufficiale in servizio a Torre Tresca, il quale afferma che le deposizioni da lui fatte di fronte alla commissione di inchiesta interna e a quella della delegazione elvetica sono state sollecitate dallo stesso Bellomo per accreditare una verità addomesticata: i fatti si sono in realtà svolti come affermato dal Tenente Cooke, con i prigionieri legati e con il Generale che, in preda all'ira, ha ordinato arbitrariamente il fuoco e sparato lui stesso. Sulla stessa lunghezza d'onda si esprimono i militari di guardia che hanno partecipato alla ricognizione, anche loro smentendo le dichiarazioni originarie: in particolare, essi ritrattano la versione del nuovo tentativo di fuga e si assolvono da eventuali responsabilità dichiarando di aver sparato perché il Generale ripeteva, ossessivamente, *"sparate, sparate!"*. A queste contraddizioni si aggiunge il fatto che non vengono acquisite dalla Corte marziale britannica le relazioni delle commissioni di inchiesta italiana ed elvetica, perché risultano entrambe irreperibili. Inoltre, non vengono ammessi dalla Corte gli Ufficiali britannici chiamati da Bellomo a testimoniare il

suo lealismo e i suoi meriti. Queste irregolarità processuali vengono segnalate persino da un giornale inglese, il "Daily Express", ma non inducono le autorità italiane a intervenire, né smuovono la Corte: l'impressione è che sulla vicenda Bellomo convergano sia animosità interne, sia l'atmosfera politica del momento, e che la sentenza sia scritta prima ancora che inizino le udienze. Sicuramente, il Generale Bellomo affronta il processo solo, senza alcun sostegno, né alcuna attenzione, da parte della stampa e dell'opinione pubblica italiana: sono i mesi di fine guerra, in Inghilterra l'opinione pubblica ha ansia di risarcimenti morali, in Italia soffia il vento dell'epurazione. Il 28 luglio, dopo una settimana di udienze, la Corte dichiara l'imputato Bellomo colpevole sia dell'uccisione del Capitano Playne, sia del ferimento del Tenente Cooke e lo condanna a morte mediante fucilazione.

La severità e le irregolarità del processo emergono ancor più al confronto con quanto avviene meno di un anno dopo, nel febbraio 1946, quando viene processato il Capitano Sommavilla, comandante del campo di Torre Tresca e naturale coimputato. La difesa è affidata a un avvocato italiano di sua fiducia; compare a testimoniare il Generale Adami Rossi che nell'estate precedente risultava non rintracciabile, il quale conferma i risultati della commissione d'inchiesta interna; il Tenente Cooke scagiona Sommavilla, afferma di non ricordare se questi fosse armato e ribadisce che se Bellomo non fosse comparso quella sera al campo, nulla sarebbe successo. Il risultato è una sentenza di assoluzione che fa ricadere la responsabilità di quanto accaduto sul solo Generale. Nel febbraio 1946 l'atmosfera politica è mutata, l'opinione pubblica inglese non ha bisogno di sentenze esemplari, in Italia il governo ha iniziato la riflessione che in giugno porterà alla cosiddetta "amnistia Togliatti": ci sono le condizioni favorevoli per sostituire la severità con l'indulgenza. Inoltre, assolvere il Capitano Sommavilla serve a rafforzare la sentenza di condanna del Generale, che diventa così il capro espiatorio sacrificale di tutta la vicenda.

Il Gen. Bellomo accoglie impassibile la sentenza e rifiuta ripetutamente di

chiedere la grazia al Gen. Alexander, rivendicando la coerenza e la legittimità del suo operato. Sulla sua fermezza incide certamente l'orgoglio di militare e la coerenza della sua carriera: chiedere la grazia per un reato non commesso, significa ammettere di essere colpevole. La famiglia cerca di ottenere un intervento spontaneo del Comandante delle Forze Alleate nel Mediterraneo e attiva tutti i contatti possibili; l'arcivescovo di Bari sollecita a sua volta la commutazione della pena di morte in ergastolo. Ma nulla si muove. L'atmosfera giustizialista del momento si coniuga con l'inerzia della burocrazia interna al comando alleato, la sentenza viene ratificata da Alexander e il destino si compie.

Il 9 settembre il Generale viene trasferito dall'Adriatico al Tirreno e rinchiuso nel carcere dell'isoletta di Nisida, all'estrema propaggine della collina di Posillipo. Due giorni dopo, alle 6.30 dell'11, Nicola Bellomo viene prelevato dalla cella e portato in un luogo dirupato a ridosso del promontorio. Nonostante le proteste del condannato, che rivendica il suo diritto di Ufficiale a essere fucilato senza bende, i soldati gli legano mani e gambe e gli coprono gli occhi. Il medico britannico presente all'esecuzione gli appunta sul cuore un disco bianco di carta per facilitare la mira del plotone di esecuzione. Poi la scarica.

Le sentenze spettano alla magistratura e non è compito della ricerca storica stabilire se il Gen. Bellomo fosse colpevole. Si deve però notare che egli è l'unico Ufficiale italiano condannato e fucilato per crimini di guerra commessi nel 1940-45: davvero le sue colpe sono state così incomparabili? Per paradosso, l'11 aprile 1951, quasi sei anni dopo l'esecuzione, il Generale viene decorato con medaglia d'argento al valor militare per la difesa del porto di Bari dopo l'8 settembre; il 4 aprile 1958 il comune di Bari gli intitola una strada; il 27 novembre 1976 la sua salma viene traslata da Nisida e inumata con tutti gli onori nel Sacrario dei caduti che sorge a Bari. Riconoscimenti postumi, senza tuttavia che ne sia riabilitata ufficialmente la memoria: è la dimostrazione di come la verità giudiziaria e la verità storica spesso non coincidano.



*In primo
piano*

di
Andrea Castiello
d'Antonio

Shell shock

Dalla "nevrosi di guerra"
al Disturbo da stress post traumatico



Si è soliti collegare l'espressione *nevrosi di guerra* (*Kriegs-Neurosen*, *War Neurosis*) alle vicende della Grande Guerra ma, in realtà, alcune osservazioni sulle terribili conseguenze psichiche dei militari traumatizzati al fronte erano già state avanzate ai tempi delle guerre russo-turca (1877-1878) e russo-giapponese (1904-1905), emergendo nettamente nella guerra civile americana (1861-1865) sotto la denominazione di *febbre da nostalgia* – e si potrebbe risalire più indietro nel tempo (sicuramente all'epoca medioevale) alla ricerca di anticipazioni di ciò che sarà infine definito *Disturbo da stress post traumatico*.

La vita di trincea della Grande Guerra è strettamente collegata allo sviluppo dei traumi e non a caso è progressivamente invalso l'utilizzo del termine *shell shock* che dà esattamente l'idea del contraccolpo che la persona subisce nel momento in cui una granata deflagra nei cunicoli delle trincee e delle gallerie. Tutti i comandi si trovarono di fronte al problema dei soldati traumatizzati – in Francia fu segnalata la maggiore percentuale di Ufficiali traumatizzati rispetto alla truppa – ma inizialmente questo genere di trauma fu visto come un *esaurimento nervoso* (la *combat fatigue*) e si cercò di individuarne una causa neuropsichiatrica, cioè un'alterazione cerebrale, mentre in altri contesti (ad esempio, quello austro-ungarico) alcuni neurologi videro nei soggetti traumatizzati dei codardi, dei simulatori o degli impostori da trattare con shock elettrici e docce di acqua ghiacciata. Non fu quindi immediato il riconoscimento della *causalità psichica* di questi traumi che si producevano anche in completa assenza di danni fisici, persino *per procura*, cioè in persone non direttamente coinvolte negli avvenimenti, ma semplicemente spettatrici. Inoltre, i sintomi comparivano spesso quando il pericolo era ormai cessato, a dimostrare che esso risultava come il riaccendersi di una sorta di *traccia mentale*.

Così, in Gran Bretagna, nel 1916, lo psicologo Charles S. Myers coniò il termine *shell shock*, mentre lo psicoanalista Ernest Jones il 9 aprile del 1918 tenne una conferenza alla *Royal Society of Medicine* sulle nevrosi di

guerra dal punto di vista freudiano. Altri psichiatri e neurologi si stavano occupando della medesima sindrome – v., ad esempio, l'articolo *Kriegs-Neurosen und traumatische Neurose* a firma di Alfred Hauptmann (*Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie*, 39, 1, 20–32, 1916) – ma fu con il V Congresso Internazionale di Psicoanalisi, tenutosi a Budapest nel 1918, che il tema emerse con tutta la sua forza.

Furono quindi abbandonate sia le precedenti denominazioni della sindrome (*cuore del soldato*, *isteria di guerra*, *isteria traumatica*, *nevrosi da paura*, *nevrosi traumatica*, *cuore irritabile*, *shock nervoso generale*), sia i trattamenti brutali con cui si cercava di *convincere* il soldato a rientrare rapidamente sul campo. Altre conquiste conoscitive furono consolidate, come il *forward treatment*, traducibile come *psichiatria di prossimità*, vale a dire l'opportunità di trattare il soldato traumatizzato in ospedali da campo nei pressi del fronte, senza inviarlo nelle retrovie o ancor più lontano (sembra che la prima osservazione in tal senso scaturì nel contesto della guerra russo-giapponese).

Al termine delle ostilità, sia per l'impatto che le nevrosi traumatiche di guerra avevano avuto nelle opinioni pubbliche, sia perché numerosi psichiatri e psicoanalisti richiamati sotto le armi allo scoppio della Prima guerra mondiale avevano avuto modo di osservare e trattare i soldati traumatizzati, fu realizzato il congresso del '18 a Budapest, mentre già altri psichiatri avevano pubblicato articoli e libri sull'argomento – un esempio è l'opera del britannico David Montague Eder: *WarShock: the PsychoNeuroses in War. Psychology and Treatment* (Heinemann, London, 1917).

Nel corso del congresso fu sottolineata l'origine psichica dei traumi di guerra e la possibilità di trattarli con metodiche non coercitive, basate sull'approccio psicoterapeutico inaugurato da Sigmund Freud. Egli evidenziò, in quel contesto, l'utile presenza di delegati Ufficiali dei Comandi dell'esercito tedesco, austriaco e ungherese interessati a organizzare presidi sanitari per trattare le nevrosi e le psicosi di guerra.

Gli atti delle relazioni tenute in quell'occasione (da poco ristampati in italiano con il titolo *Psicoanalisi e guerra* dall'editore Mimesis) furono introdotti da un commento dello stesso Freud che rimarcava l'origine traumatica del disagio e lo collegava al conflitto che sorge nell'animo umano tra la spinta all'auto-conservazione e il dovere di combattere e di esporsi al rischio di morte. Le forti impressioni emotive rimanevano fissate nella mente e producevano sintomi non solo psichici ma anche organici, insieme a una regressione globale della personalità e al tentativo, paradossale, di gestire e padroneggiare il trauma, ripetendolo (*coazione a ripetere*).

Varie osservazioni furono avanzate sulla struttura mentale dei soggetti traumatizzati e sulla loro storia personale, ma ciò che più conta è che, a fronte dei numerosi casi studiati, furono attivate delle procedure terapeutiche che possiamo avvicinare a quella che sarebbe diventata la *psicoterapia di urgenza*. Anni dopo, uno psichiatra americano di nome Abram Kardiner, allievo di Freud, si impegnò nel campo delle nevrosi di guerra lavorando nell'ambito della VA, la *Veteran Administration*: una istituzione che divenne un grande laboratorio di cura psichica, fisica, sociale e di reinserimento lavorativo per migliaia di persone al rientro dai fronti di guerra.

La guerra del Vietnam fu un importante momento di svolta nella diagnosi e nel trattamento di ciò che, allora, fu

denominato *Sindrome post-Vietnam* e poi *Disturbo da stress da catastrofe* (si calcola che circa il 20% dei veterani del Vietnam abbia sviluppato una qualche forma di disturbo da trauma) mentre le ricerche dello psichiatra olandese Bessel van der Kolk (oggi ritenuto la punta di diamante negli studi sul trauma) condussero alla configurazione attuale del PTSD – *Post Traumatic Stress Disorder*. In italiano *Disturbo da stress post traumatico*. Il PTSD fu così inserito nell'edizione del 1980 della *bibbia* della psichiatria internazionale, cioè il *DSM-III* (oggi giunto alla quinta edizione riveduta ed aggiornata: il *DSM-5 TR*).

Con il passare degli anni il PTSD ha inglobato un'ampia serie di situazioni e di condizioni che vanno al di là del trauma bellico; non solo eventi estremi come i disastri naturali (uragani, terremoti), ma anche i disastri causati da esplosioni, incidenti ferroviari e aerei, il crollo di ponti o edifici, i maltrattamenti, l'abuso fisico e sessuale, solo per citarne alcuni. In sostanza, eventi di grande entità che sovrastano le capacità del soggetto di tutela dell'integrità psicofisica e di fronteggiare l'avvenimento, lasciando una scia di sintomi mentali e psicofisici che persistono nel tempo.

L'abuso di sostanze e le forme più gravi di depressione, oltre naturalmente al vissuto estremamente invasivo di angoscia, accompagnano l'intrusività di ricordi (scene, immagini, verbalizzazioni) e il rivivere ripetuta-

mente l'evento traumatico. In sintesi, si ritiene oggi che i sintomi che emergono possano essere racchiusi nei seguenti blocchi: alterazione del tono dell'umore e della sfera cognitiva, attivazione psicomotoria, sintomi intrusivi e tendenza all'evitamento.

In ambito militare il *Disturbo da stress post traumatico* può essere scatenato non solo da tutto ciò che accade nel conflitto a fuoco ma anche in situazioni in cui si è catturati, imprigionati, posti sotto pressione e torturati. Altre situazioni sono inerenti alla partecipazione a missioni di soccorso e di *peace keeping*, nonché essere esposti ad atrocità contro altri soggetti, compresi civili inermi. All'antico *shell shock* si sono aggiunti il timore degli ordigni esplosivi improvvisati e degli attacchi di droni e di *robot killer*, senza trascurare l'impatto che possono avere le condizioni ambientali estreme in cui si deve operare.

Dato che lo sviluppo del PTSD coinvolge non solo il militare ma anche il suo nucleo familiare, al trattamento psicologico, farmacologico e psicosociale si affianca molto spesso il contesto socio-emotivo al fine di realizzare un intervento *multidimensionale*, collocato su più dimensioni di vita. Come accade in pressoché tutte le situazioni di disagio mentale la tempestività è fondamentale, così come l'evitare che la persona si diriga verso percorsi improvvisati di auto-cura che possono aggravare la situazione.



CIOCCOLATO MILITARE®



**DIFESA
SERVIZI**

GENERIAMO VALORE

Quanto basso si può volare?

Il volo “terrestre” nell’Aviazione dell’Esercito



“Quanto in alto voli?” è una domanda comunemente rivolta ai piloti. Ma se per un pilota di aereo rispondervi è normale, lo stesso non si può dire per un pilota di elicottero dell’Aviazione dell’Esercito (AVES). Nel nostro immaginario, il volo diventa sempre più affascinante man mano che si raggiungono quote maggiori, ma forse non tutti sanno che volare più basso possibile, in combattimento, è molto più efficace. L’uso degli elicotteri in ambito militare è piuttosto recente rispetto agli aerei e risale solo alla fine della Seconda guerra mondiale. È durante il conflitto di Corea (1950-53) e, soprattutto, durante la guerra del Vietnam (1961-73) che gli Stati Uniti ne fanno uso, riconoscendone l’importanza cruciale su campi di battaglia caratterizzati da montagne e densa vegetazione. La loro capacità di muoversi agilmente e di operare in spazi ristretti, di giorno e di notte, li ha resi mezzi ideali negli scenari più vari, su scala globale, sino ai giorni nostri.

Se da un lato gli elicotteri forniscono un vantaggio significativo in combattimento, dall’altro la loro vicinanza al suolo e l’operare a velocità relativamente basse li rendono più vulnerabili. Sono stati da sempre nel mirino di armi portatili, mitragliatrici, artiglierie contraeree, lanciarazzi e delle diverse tipologie di sistemi missilistici, nonché di altri velivoli.

Negli anni, l’industria ha sviluppato delle soluzioni tecnologiche per “ingannare” i sistemi di puntamento avversari e rafforzare così la capacità di sopravvivenza degli elicotteri. Tuttavia, la prima contromisura dell’esercito statunitense, dalla metà degli anni ‘60, è stata quella di sfruttare gli ostacoli naturali e artificiali già presenti sul terreno per “nascondersi” all’osservazione e al tiro avversario. Infatti, il volare più basso possibile complica il puntamento del bersaglio e genera fenomeni di disturbo ai radar nella ricerca di possibili obiettivi.

L’insieme di queste tecniche è chiamato “volo terrestre”, meglio conosciuto nell’AVES come “volo tattico”. In particolare, nel “volo terrestre”, il profilo di volo, cioè il rapporto tra velocità e altezza dal terreno di un aeromobile, viene scelto in funzione di una serie di variabili e può suddividersi in: “volo a bassa altezza”, al di sotto dei 100 metri; “volo sopra gli ostacoli”, mantenendo un’altezza costante dagli ostacoli di massimo 15 metri; “volo tra gli ostacoli”, in caso di minaccia elevata, volando alla quota più bassa possibile, adattando la velocità per riuscire a manovrare tra gli ostacoli, o sotto di essi, sfruttandone la copertura.

Il “volo terrestre”, specialmente “tra gli ostacoli”, rappresenta una vera sfida. Quando si vola a oltre 100 Km/h a pochi metri dal suolo, la tecnologia, a oggi, aiuta ben poco. Sono le capacità di pilotaggio e la coordinazione dell’equipaggio a farla da padrone dove anche una minima distrazio-



ne potrebbe portare a conseguenze rovinose. Inoltre, volare in prossimità del suolo espone a ulteriori rischi come una ridotta visibilità per foschia o precipitazioni, alla necessità, se si vola di notte, di usare visori notturni che alterano sensibilmente la vista, allo stress sui piloti, spinti al limite per riuscire a manovrare gli elicotteri rapidamente, con continue variazioni di direzione e velocità.

Per questo è fondamentale l'addestramento degli equipaggi. Gli aspiranti piloti AVES, dopo un primo periodo di formazione all'estero e presso l'Aeronautica Militare, approdano al Centro Addestrativo dell'AVES di Viterbo. Qui vengono iniziati al "volo tattico", guidati dall'esperienza di istruttori dei reparti operativi, in un corso di circa un anno, dove imparano gradualmente a sfruttare, di giorno e di notte, la vegetazione, i canaloni, le colline e le valli presenti nell'area per "nascondersi" alla vista e alla rilevazione del nemico.

Una volta appuntate le aquile sul petto, i giovani piloti vengono assegnati a una delle linee di volo operative dell'AVES, come la linea da esplorazione e scorta (AW-129), la multiruolo (a breve costituita unicamente da AW-169M), quella da trasporto tattico (NH-90) o quella da trasporto medio (CH-47F). Le conoscenze basiche vengono adattate alle nuove macchine, imparando a sfruttarne le caratteristiche. Ecco quindi che, in una missione tipica dell'AVES, una formazione di una decina di elicotteri, scende di quota, di notte e a luci spente, passando progressivamente dal "volo a bassa altezza" fino a quello "tra gli ostacoli". Gli occhi di piloti e tecnici, contornati dall'alone verdastro dei visori notturni, scandagliano l'area circostante alla ricerca di ostacoli e degli altri elicotteri della formazione, di cui si intravedono appena le sagome. Gli equipaggi di CH-47F si destreggiano tra la vegetazione, con circa 20 tonnellate di elicottero, per far

sbarcare 30 unità in un fazzoletto di terra, con le pale che sfiorano la cima degli alberi circostanti, mentre gli NH-90 rilasciano, nelle aree di atterraggio, mortai e munizioni trasportati al gancio baricentrico e gli AH-129 manovrano, nelle vicinanze, a protezione.

Quindi, l'addestramento allo sfruttamento del terreno, integrato con le contromisure che la tecnologia rende disponibili, rimane un principio fondamentale per il volo a bassa quota. Anche il conflitto russo-ucraino ha dimostrato che gli elicotteri che hanno operato più esposti hanno subito le perdite più gravi, confermando l'attualità della lezione del Vietnam.

Per l'Aviazione dell'Esercito, in sintesi, investire nell'addestramento al "volo terrestre" è fondamentale. Non è solo una tecnica di volo, ma un'arte che continua a dimostrare la sua rilevanza nelle operazioni militari, una delle risorse più preziose per i piloti di ieri, di oggi e di domani.

Una Brigata rinnovata

La “Friuli” diventa Combat Aviation Brigade



Il combattimento in aria e quello a terra sono sempre più interconnessi, per questo è importante avere delle unità come la *Combat Aviation Brigade* (CAB). Ma cosa è?

La CAB, di origine statunitense (1), è una formazione imperniata su elicotteri e fanteria, che unisce il combattimento dall'aria e sul terreno. La Brigata Aeromobile “Friuli”, unica nell'Esercito Italiano, è stata dichiarata in grado di svolgere tale funzione al termine di una complessa esercitazione a fuoco a novembre 2022.

L'elicottero in ambito militare, nei primi anni '50, aprì una nuova epoca per la manovra terrestre dall'aria, poiché permetteva di superare i vincoli delle operazioni avio-portate evidenziati nella Seconda guerra mondiale. Diversamente dai grandi e poco agili aerei da trasporto, necessari per gli aviolanci, gli elicotteri potevano superare ostacoli naturali o costituiti dal nemico, per schierare truppe che, con lo stesso aeromobile, potevano essere rifornite, spostate e, persino, evacuate

o spinte verso nuovi obiettivi in profondità. Lo *US Army*, d'altronde, già dal conflitto in Corea dovette adottare i primi accorgimenti: gli elicotteri erano (e sono) macchine complesse, dalle caratteristiche di volo particolari e con specifiche vulnerabilità. Fu quindi necessario rinunciare all'idea della semplice “jeep volante” a disposizione di chiunque. Lo *US Army* decise di raggruppare le proprie capacità nelle *Aviation Brigade*, che impiegò già alla metà degli anni '60 nel conflitto in Vietnam. L'ulteriore esperienza sul campo di battaglia indusse gli statunitensi a equipaggiare gli elicotteri da trasporto con mitragliatrici e razzi, per autodifesa e per supportare la fanteria nella zona di atterraggio. Dall'elicottero Bell UH-1 Huey, vero e proprio “mulo da soma” (la sigla sta per *Utility Helicopter*), venne poi sviluppata una variante ben diversa: il Cobra. Denominato AH-1, si trattava di una nuova tipologia di elicottero, concepito per il combattimento (la “A”, infatti, significa *Attack*). Gli sviluppi tecnologici e

dottrinali degli anni '80 portarono a concretizzare il potenziale delle unità *Aviation*, concependo operazioni non solo come supporto ad altre forze terrestri ma anche per confronti diretti e azioni particolari, come nella Guerra del Golfo del 1990-91. In questo caso, furono proprio le unità di elicotteri d'attacco ad aprire la prima “breccia” nelle difese contraeree irachene, permettendo l'avvio della campagna aerea che lanciò l'Operazione “*Desert Storm*” per la liberazione del Kuwait. A metà anni '90, queste forze vennero considerate *combat*, assegnandogli missioni (2) tipiche della manovra terrestre, giungendo alla formazione delle CAB.

La “Friuli”, fin dalla sua costituzione nel 2000, è l'unica unità dell'Esercito Italiano designata per le operazioni aeromobili e “aeromeccanizzate”, cioè attività di combattimento terrestre condotte dall'aria e da terra, se non dai soli elicotteri. La “Friuli” dispone delle risorse di volo dell'AVES ma anche dell'unico reggimento di



fanteria aeromobile dell'Esercito, il 66° "Trieste", integrando le rispettive peculiarità. Nel primo ventennio del XXI secolo, il bacino di risorse della Brigata è stato impiegato nei diversi Teatri Operativi, dall'Iraq all'Afghanistan al Mali, per le esigenze tipiche del periodo, che richiedevano di focalizzarsi sulla *counterinsurgency*. Tuttavia, come riconosciuto dalla NATO già nel summit del 2014 in Galles, il quadro politico-strategico stava cambiando. L'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, ha riportato in primo piano la necessità di saper affrontare operazioni militari su larga scala, in un confronto simmetrico con un avversario di pari capacità. L'Esercito, con la propria prospettiva di trasformazione diramata a fine 2022 (3), ha destinato alle forze della c.d. "terza dimensione" (aeromobili della "Friuli" e paracadutisti della "Folgorre"), in virtù della loro flessibilità, il compito di *"fungere da raccordo tra la manovra a contatto e quella non a contatto... facilitare la manovra di*

*superficie e... garantire il controllo/ presidio dei punti chiave del terreno e infrastrutture critiche"*4.

Alla fine del 2021, la "Friuli" già aveva avviato un processo di radicale modifica per anticipare le linee di indirizzo sul *warfighting*. Come primo passo, è stato aggiornato l'addestramento agli attuali scenari. Comando e staff hanno cercato soluzioni per potersi configurare come un assetto tempestivo ed efficace, come richiesto dalla Forza armata, ponendosi come obiettivo missioni oltre i 70 chilometri dalla *"linea di contatto"*. Nel febbraio 2022, la "Friuli" è passata sotto il comando AVES e, a maggio dello stesso anno, ha organizzato e condotto la prima attività addestrativa collettiva, denominata *"Complex Aviation Exercise"* (CAEX 1-22). Allacciandosi al concetto di CAB, si è dimostrato come fosse possibile pianificare, condurre e sostenere operazioni con 25 elicotteri, oltre duecento fanti aeromobili e numerosi rinforzi pluriarma, per obiettivi decisivi nella ma-

novra terrestre. Con la successiva "CAEX 2-22", in Sardegna, presso il Poligono di Capo Teulada e in stretta cooperazione con l'Aeroporto Militare di Decimomannu, la Brigata ha raggiunto la piena capacità di operare nell'AVES, configurando le proprie unità, nonché i rinforzi pluriarma, per esprimere il *combat power* necessario (5). Di fronte ai risultati dimostrati, la "Friuli" è stata dichiarata operativa quale *Combat Aviation Brigade*, mettendo a disposizione dell'Esercito un ulteriore strumento, agile e pronto, per la difesa dai nuovi potenziali aggressori.

NOTE

(1) FM 3-04, *Army Aviation*, US Army, Ed. 2020.

(2) *Idem*.

(3) *Concept Paper* "Esercito 4.0".

(4) *Idem*.

(5) Mobilità, protezione e potenza di fuoco.

La protezione del gruppo passa attraverso il singolo

Cybersecurity e “antifragilità”,
due facce della stessa medaglia



La sicurezza è un tema che non tramonta mai. Oggi, poi, quella di cui si parla di più è la *cybersecurity*. Con "antifragilità", invece, ci riferiamo alla capacità di un sistema di crescere nel disordine e prosperare fra quelli che normalmente sarebbero ritenuti fattori negativi. L'esempio allegorico più noto è l'Idra di Lerna, alla quale da ogni testa tagliata ne ricrescevano altre due.

Passando all'economia, un esempio è la concorrenza fra le imprese. La coesistenza di un gran numero di attori può portare "fisiologicamente" alcuni di essi al fallimento; tuttavia, se non ci fosse anche la loro spinta, gli altri non sarebbero invogliati a cercare un costante miglioramento. Il sistema dunque si nutre del fallimento di alcuni per garantire il livello qualitativo di chi rimane. È antifragile.

Accostare il concetto di antifragilità all'innovazione tecnologica potrebbe apparire una contraddizione dato che in quest'ultima spesso si cercano delle soluzioni che ci aiutino a evitare urti, turbolenze e situazioni inattese. L'antifragilità, al contrario,

propone un modello secondo cui alcuni sistemi, proprio grazie a quegli urti e a quelle turbolenze, prosperano. Tra questi c'è la *cybersecurity*. In che modo, lo vedremo analizzando due *case study* relativi ad attacchi informatici piuttosto noti del 2023.

Il primo caso riguarda l'incidente che ha visto coinvolte molte aziende che utilizzavano gli *hypervisor* della VMware, software molto comodi che permettono la gestione contemporanea di più sistemi operativi e, proprio in virtù di questa comodità, molto diffusi sul pianeta. L'incidente parte dal febbraio 2021, momento in cui la stessa VMware comunicò di aver rilevato una vulnerabilità sui propri *hypervisor*, proponendo, al contempo, una *patch* risolutiva. Ma nel febbraio 2023, si è sviluppata una serie di attacchi ai server gestiti da questo software culminati in gran parte con delle richieste di riscatto (*ransomware*). La prima denuncia è arrivata dal CERT francese, ma l'attacco ha rapidamente interessato server di tutta Europa (marginalmente anche in Italia) e del Nord America, facen-

ti capo generalmente a piccole e medie imprese (PMI). Ciascuna di esse ha dovuto farvi fronte da sola, con tre possibili scelte: pagare il riscatto per il ripristino dei file, ripartire da zero (affrontando dei costi simili a quelli del riscatto) oppure ripristinare i sistemi (laddove fossero presenti backup sicuri di dati e un *Disaster Recovery Plan* funzionale).

Da questo incidente è verosimile che ne sia derivato un altro (il secondo *case study*) pochi mesi dopo. Parliamo del *ransomware* lanciato contro l'ASL 1 Abruzzo (Avezzano-L'Aquila-Sulmona) che ha portato alla pubblicazione sul dark web di oltre 500 GB di dati sensibili relativi a pazienti e personale dell'ASL stessa. Una vulnerabilità nei sistemi dell'ASL, o di aziende del suo network (partner/fornitori), ha portato inizialmente a una richiesta di riscatto rivolta all'azienda sanitaria. Subito dopo, altri attori sono entrati in possesso di questi dati e hanno cominciato a chiedere riscatti ai singoli utenti. In questo caso, l'antifragilità emersa è quella della minac-



cia che impara dai propri errori, che riesce ad adattarsi e, al momento opportuno, a moltiplicare il proprio effetto sulle vittime. La soluzione del secondo incidente ha visto le autorità regionali abruzzesi correre ai ripari attivando una *war room* con esperti esterni che sono riusciti, con un'opera titanica di recupero dati e attivazione di siti alternativi, a mantenere attivi i servizi essenziali per il pubblico e a cogliere l'occasione per migrare il sistema informatico di gestione dell'ASL nel *Cloud* della Pubblica Amministrazione.

Quest'ultimo caso ha dimostrato come l'antifragilità sia un concetto valido sia per l'attaccante che per il difensore; ma come guidare le nostre realtà organizzative verso l'antifragilità? Come migliorare grazie agli incidenti *cyber*? L'innalzamento della postura cibernetica non è "improvvisabile" e non si può pensare che il *Chief Information Security Officer* (CISO) possa elaborare la soluzione definitiva che tappi la breccia nel nostro sistema. La difesa informatica deve essere ricercata

"in profondità", combinando aspetti fisici, logici e procedurali. Oggi la sicurezza cibernetica si orienta su cosa difendere in ordine di priorità, elaborando soluzioni "stratificate" che si concentrino sia sulla caccia dei software malevoli (tramite *antivirus*) sia sul rilevamento delle attività anomale di hardware e reti, puntando sulla formazione del personale che si occupa di *cybersecurity* e sulla valorizzazione dei talenti nascosti che possono dare un contributo, come i campioni del *phishing*, gli ambasciatori della sicurezza e altre figure molto utili alle reti aziendali/istituzionali.

Infine, è molto importante curare la cultura della condivisione delle informazioni che deve essere orientata in tre diverse direzioni: interna, dall'interno verso l'esterno e dall'esterno verso l'interno.

Il raccordo tra *cybersecurity* e antifragilità risiede dunque anche nelle lezioni apprese che possono scaturire sia dagli incidenti che interessano la nostra organizzazione, sia da incidenti che hanno toccato altri e le cui

informazioni sono state condivise.

In conclusione, per far fronte a una minaccia *cyber* sempre più importante, potremmo dire che la capacità di fare squadra è essenziale per il raggiungimento dell'antifragilità del sistema, ovvero, connettere le conoscenze disponibili sulla minaccia per ridurre le vulnerabilità e migliorare i tempi di reazione all'incidente. Ma il concetto di antifragilità non funziona solo nella singola organizzazione, ha effetto anche a livelli superiori, tra aziende che compongono il Sistema Paese e tra Paesi che compongono una realtà continentale. Basta osservare, nell'ambito delle nuove norme digitali come la NIS2, quanto oramai non ci sia più una distinzione netta (per questi argomenti) tra aziende private e istituzioni. Quando si parla di *cybersecurity*, insomma, è bene comprendere come la protezione del gruppo passi dall'applicazione delle buone pratiche da parte del singolo e come il mettere in discussione vecchi modelli sia la via giusta verso l'antifragilità del sistema.



La minaccia dei missili balistici

Come difendersi in maniera efficace

Si sente spesso parlare dei missili balistici e di quanto sia complesso difendersi da essi. Ma perché sono così insidiosi, quali sono le loro caratteristiche e com'è possibile organizzare una difesa credibile?

Il termine balistico viene dal greco "*ballō*" che significa "lanciare". Un missile balistico è un corpo esplosivo che, una volta lanciato, prosegue la sua corsa con moto inerziale, percorrendo una traiettoria di tipo parabolico che lo porta, nel tratto ascendente, perfino al di fuori dell'atmosfera, per poi discendere con velocità elevatissime sull'obiettivo. Si tratta di missili molto sofisticati e dalle dimensioni proporzionali al *range* coperto: la carica di lancio associata, infatti, che rappresenta il fattore di propulsione, deve consentire al proietto di raggiungere la sommità della parabola, per poi discendere sul *target* per caduta, grazie alla forza di attrazione gravitazionale, senza più necessità di altre forme di energia. Questa tipologia di missili può trasportare cariche sia convenzionali sia nucleari e avere *range* di azione che vanno dal corto raggio (fino a 1.000 km) al lungo raggio (missili intercontinentali, oltre i 5.500 Km). Incidono sulla portata, oltre al peso del proietto, anche il c.d. angolo di *burn-out*, ossia l'angolo che presenta il missile nel momento dello spegnimento del motore. Le velocità con cui questi proietti approcciano il bersaglio sono impressionanti. Vanno da 1 km/sec., nel tipico caso dei missili a corto raggio come gli

SCUD, fino a velocità ipersoniche (1), pari anche a 6 o 7 km/sec. (tipica degli oggetti che orbitano attorno alla terra), per i missili intercontinentali. Un ICBM (missile intercontinentale) può colpire il suo bersaglio in un altro continente in 20-30 minuti; se poi fosse lanciato da un sottomarino, potrebbe farlo da qualsiasi parte del globo.

Se a ciò si aggiunge che un missile balistico non risente delle condizioni meteorologiche, non ha un sistema di guida che possa essere ingannato dalle contromisure avversarie, si capisce perché siano così vantaggiosi e letali.

Ecco perché è così difficile disporre di un'efficace *Ballistic Missile Defence* (BMD). Non solo. Va inoltre considerato che qualora un missile balistico venga lanciato da terra, gran parte della sua traiettoria si sviluppa sul territorio da dove è stato lanciato e nello spazio esterno all'atmosfera, per poi discendere verso il bersaglio solo nella seconda parte del suo tragitto, viaggiando a velocità tali da rendere veramente difficile ogni possibile contromisura.

Per avere, quindi, una minima *chance* di neutralizzare un missile balistico, è necessario accorgersi del lancio il prima possibile. A tal proposito, nell'ambito della Difesa Aerea e Missilistica Integrata (DAMI/IAMD) è opportuno possedere un sistema di *Early Warning*, cioè una capacità satellitare di osservazione della terra che sia in grado di rilevare il lancio del missile. Una volta "scoperto", le informazioni devono essere

trasferite subito al sistema di difesa che sarà così in grado di focalizzare il proprio fascio verso la traccia in arrivo. Acquisito l'obiettivo, in automatico, il sistema lo ingaggerà, peraltro con una finestra di opportunità davvero ristretta.

Neutralizzare un missile balistico significa essere in grado di colpire un proietto che viaggia con velocità *Mach 2* o superiore, con un altro proietto, lanciato in tempi ridotti, secondo una traiettoria tale da impattare in volo con quella del primo. Per avere un'idea di cosa significhi e di quanto sia complesso, si immagina quanto possa essere difficile colpire un proiettile in volo, sparato con una normale arma da fuoco, con un altro proiettile. Si tratta di una tecnologia davvero sofisticata, c.d. "*hit to kill*". Non a caso, negli Stati Uniti quando una determinata attività non è poi così difficile e complessa da portare a termine si è soliti dire: "*it's not rocket science*".

Esiste poi una sostanziale distinzione tra i missili balistici e tutte le altre tipologie di minaccia che non seguono le regole fisiche della balistica e che, per muoversi hanno necessità di "respirare aria". Aerei, elicotteri, *Unmanned Aerial Vehicle* (UAV), missili, ecc., rientrano tutti nella categoria denominata *Air-Breathing Threat* (ABT), ossia nel gruppo di velivoli dotati di motore *jet*, che possono cioè essere guidati cambiando all'occorrenza traiettoria in volo grazie a una propulsione a combustione.

Non sono molti i Paesi a disporre

di una Difesa Aerea e Missilistica credibile, efficace sia contro la minaccia ABT sia contro quella BMD. Tra questi, ci sono gli Stati Uniti dotati dei sistemi "Patriot" con i nuovi missili PAC-3, "THAAD" (*Terminal High Altitude Area Defense*, corto e medio raggio) e AEGIS *a-shore* installati su unità navali. Anche Israele dispone di capacità BMD e, in particolare, utilizza – oltre al Patriot americano – un sistema auto-prodotto di nuova generazione denominato ARROW 3, utilizzato con successo durante il recente attacco iraniano. In Europa, la Germania utilizza il Patriot americano e dispone di un sistema nazionale denominato

IRIS-T (*Infra Red Imaging System Tail-Thrust Vector Controlled*) con il nuovo radar TRML-4D, mentre Italia e Francia condividono il programma SAMP-T (*Sol-Air Moyenne-Portée/Terrestre*). A tal proposito, l'Esercito è l'unica Forza Armata in Italia in grado di esprimere una capacità di difesa aerea e missilistica nel medio raggio con, appunto, il SAMP-T che, peraltro, è in corso di ammodernamento. In particolare, è prevista l'acquisizione di munizionamento Aster 30 B1 NT (*New Technology*) EC (*Enhanced Capability*), di un nuovo radar della famiglia Kronos e di nuovi componenti elettronici allo stato dell'arte tecnologico. Il sistema

acquisirà così una capacità antibalistica nella fascia endo-atmosferica, fino a circa 30 km di quota (segmento *Lower Layer*) potendo contrastare così missili SRBM (a corto raggio) lanciati da circa 600 km e, grazie al segnale ricevuto da sensori esterni, MRBM (a medio raggio) lanciati entro i 1.300 km.

NOTE

(1) Un corpo si muove in regime ipersonico se la sua velocità è maggiore di circa cinque volte la velocità del suono o, in altri termini, se la sua velocità è pari o superiore a Mach 5 (~6.115 km all'ora).

Sistema "Patriot" con i nuovi missili PAC-3.



Green

Livia Lencolino

Non ho nulla da mettermi

Il fast fashion e l'incredibile impatto ambientale della "moda a basso costo"







"La Venere degli stracci", opera di Michelangelo Pistoletto, 1967.

Michelangelo Pistoletto nel 1967 con la sua opera "La Venere degli stracci" evidenziò il rapporto tra il pianeta e l'umanità stracciona e iper-consumista dell'epoca. Ricordiamo tutti l'immagine di quella pila di abiti dismessi che la stessa Venere, sovrastandoli, doveva scegliere. Sarà stato precursore di un fenomeno che ha preso nel tempo sempre più piede e noto come il *fast fashion*? Quella montagna di stracci ci riporta alle immagini di discariche stracolme di vestiti che si trovano in Cile, Brasile, Ghana. Una moda che nasce negli anni '80 ed esplode nel 2000 quando le aziende tessili hanno iniziato a produrre, durante l'anno, un numero sempre maggiore di collezioni a costi stracciati, passando alla realizzazione di 52 rispetto alle classiche 2 collezioni primavera/estate, autunno/inverno. Devastanti i danni ambientali e sociali che comporta il *fast fashion*: 160mila le tonnellate di rifiuti tessili prodotti in Italia (circa 500 milioni di vestiti): 80mila al Nord, 33.500 al Centro e 46.700 al Sud. Sono dati

che rappresentano un trend in crescita costante e si collocano in uno scenario che vede i cittadini europei generare 12,6 milioni di tonnellate di rifiuti tessili all'anno (dati della Commissione europea), di cui solo il 22% viene raccolto per il riutilizzo o il riciclo. L'industria tessile consuma grandi quantità di acqua ed è la seconda più inquinante dopo quella petrolifera, secondo le Nazioni Unite. Servono 7.500 litri d'acqua per realizzare un paio di jeans, pari a ciò che una persona beve in media per 7 anni. Ogni anno l'industria della moda utilizza 93 miliardi di metri cubi d'acqua, sufficienti a soddisfare i bisogni di cinque milioni di persone. Soltanto nell'Unione europea vengono gettate via 5 milioni di tonnellate di vestiti e calzature (circa 12 chili per persona) e l'80% di questi finisce in inceneritori, discariche nel sud del mondo. Ogni secondo nel mondo un camion di indumenti viene bruciato o mandato in discarica. Il 25% dei capi di abbigliamento prodotti rimane invenduto e meno dell'1% dei vecchi abiti viene usato

per produrre nuovi vestiti. Questi sono i numeri che evidenziano la realtà dell'impatto della moda usata e gettata che preoccupano tantissimo e non in linea con ciò che l'Agenda 2030 si prefigge. In un mondo che dovrebbe diventare sempre più green per cercare di abbassare, tra l'altro, anche i valori di carbonio, ci troviamo di fronte ad un sistema come quello della moda, che dovrebbe di per sé produrre bellezza, più inquinante al mondo e contribuisce con il 17-20% all'inquinamento globale delle acque attraverso gli scarichi contenenti sostanze chimiche e coloranti dannosi per la fauna acquatica e per la salute umana. Il grido d'allarme lo lanciano non solo le associazioni ambientaliste, ma anche professori universitari che nei loro corsi spiegano l'impatto negativo che questa moda a basso costo provoca. Un fenomeno sempre più ampio, grazie anche alle *influencer* che attraverso le piattaforme social pubblicizzano capi di abbigliamento a prezzi competitivi a danno del marchio Made in Italy e di tutta la fi-

liera che c'è dietro. Il prof. Pier Giuseppe Moroni, ordinario di Politica economica all'Unitelma Sapienza denuncia, in una recente intervista (1), i danni che il fast fashion provoca all'ambiente e non solo. "La moda, per come si è sviluppata negli ultimi decenni, ha cambiato faccia nel senso che siamo passati da una moda per pochi a per tutti. Il fascino veloce, la possibilità di accedere rapidamente per acquistare un paio di jeans, un pullover, una t-shirt a dei prezzi molto bassi, sta provocando un devastante impatto sull'ambiente perché tutto ciò che viene prodotto va consumato e poi smaltito. Il problema è che il consumo si riduce moltissimo nel senso che, visti i costi bassi, un capo viene indossato non più di 4/5 volte e ci troviamo di fronte ad un ciclo di vestiti che poi viene scaricato nel sud del mondo. In Ghana, per esempio, esiste la più grande discarica a cielo aperto e molte aziende, con brand low cost, riusano questi indumenti rimettendoli nei circuiti di abiti di seconda mano. Apparentemente sembra un percorso virtuoso ma in realtà si tratta di finta economia circolare perché nasconde pratiche di greenwashing spostando l'inquinamento dal Nord al Sud del mondo, dove insistono anche colture intensive, per esem-

pio, di cotone per realizzare jeans. Per evitare il fenomeno del greenwashing sarebbe opportuno adoperarsi perché ci sia trasparenza in questa grande transizione in cui vi è ancora una tecnologia acerba che genera una asimmetria d'informazione tra produzione e consumo. Il consumatore deve sapere qual è l'impatto ambientale, sociale di un nuovo prodotto e, per fare questo occorre affinare le nostre tecniche di misurazione della sostenibilità. Il lavoro non è semplice, ma diventa l'unica strada percorribile per tutelare e informare il cittadino che potrà poi fare le giuste valutazioni".

Sul fast fashion, anche se è un fenomeno nuovo, per come è proliferato e per ciò che provoca, è recentemente intervenuta la Commissione europea che ha proposto nuovi standard produttivi per promuovere la durabilità dei capi e incrementare l'uso di fibre riciclate. L'UE spera di passare da un modello lineare a uno circolare, in cui ogni indumento possa essere riutilizzato, riciclato o, per lo meno, reso biodegradabile e compostabile. È certamente un obiettivo ragionevole in un momento in cui molti di noi si rendono conto di quanto sia cruciale affrontare l'impatto negativo del fast fashion sul pianeta. E

su questo anche le aziende si sono adoperate, alcune hanno già iniziato a vendere abiti la cui usura non è veloce come i precedenti. Basterà questo? Sarà sufficiente una regolamentazione europea per cambiare l'abitudine del consumatore che, molto spesso, preso da un compulsivo desiderio di fare shopping, acquista più del dovuto e neanche si rende conto di quanto davvero gli serva? Eppure basterebbe soffermarsi sul dato prima riportato: occorrono 7.500 litri acqua per realizzare un paio di jeans e specularmente esistono popolazioni che non hanno, nel 2024, acqua potabile. E allora la domanda che naturalmente scaturisce è una sola: è davvero economico indossare per non più di 4/5 volte un paio di jeans, la cui lavorazione potrebbe far bere un cittadino per sette anni? A volte non servono le giuste leggi ma anche il buon senso di ognuno per capire che se vogliamo davvero che la vita sul pianeta continui, molto dipende anche dalle nostre "sbagliate" abitudini e ciò che dovrebbe caratterizzare una persona è l'essere e non l'apparire.

NOTE

(1) Radio Radicale, 19 aprile 2024.



La “bottiglia della propaganda”

Il super microfono adottato dal Terzo Reich

Può un microfono di nuova concezione contribuire al successo dell'oscura propaganda hitleriana negli anni Venti e Trenta del secolo scorso? Beh, suo malgrado sì, poté

farlo il microfono Neumann CMV-3, brevettato nel 1928, soprannominato la “bottiglia di Hitler”.

Georg Neumann può essere considerato uno degli inventori più

importanti in questo tipo di tecnologie. Nacque a Chorin, in Germania, nel 1898, e si formò a Berlino lavorando presso la pionieristica Mix & Genest, una società all'avanguardia nelle attrezzature telegrafiche e telefoniche.

Nei primi anni della sua carriera, collabora con Eugene Reisz, uno dei più grandi esperti di microfoni a carbone, alla realizzazione di apparecchiature microfoniche per le radio tedesche. Ma con Reisz vi furono delle divergenze: Neumann si accorse che i trasduttori a carbone non erano sufficienti per una buona qualità del suono, per cui volle approfondire gli studi sull'elettrostatica in maniera da creare un “condensatore” più performante; inoltre, era sempre più interessato alle apparecchiature di registrazione sonora.

In verità, il primo microfono a condensatore è del 1917, inventato da E.C. Wentz, ma questi aveva un sistema di alimentazione enorme ed era difficilmente commerciabile. Bisogna capire che all'epoca la tecnologia dei microfoni riprendeva le capsule al carbone delle cornette del telefono, con la resa che possiamo immaginare.

La musica cominciava ad essere registrata in maniera più professionale, anche le stazioni radio prendevano sempre più piede e la qualità del sonoro cominciò a diventare sempre più un'esigenza. Mentre dall'altra parte dell'Atlantico, negli USA, si studiava una tecnologia per i c.d. “microfoni dinamici” o a “nastro”, Neumann in Germania nel



1928 brevettò il CMV-3, un microfono a forma di bottiglia, alto 40 cm e di soli 3 kg di peso, con una serie di capsule a condensatore intercambiabili, rivoluzionarie per l'epoca. Anche l'operazione commerciale fu ottima perché il CMV venne distribuito e pubblicizzato dalla popolarissima Telefunken e, ben presto, divenne uno degli apparati più utilizzati in Germania e non solo.

La differenza nella qualità dell'audio riprodotto era enorme e, benché gli impianti di diffusione e amplificazione fossero ancora poco tecnologici, il risultato finale fu sorprendentemente fedele. Questo implicava anche che le voci, prima compresse dai vecchi sistemi al carbone, adesso presentavano una resa estremamente migliore, con più definizione e più profondità, e ciò avveniva solo in Germania.

Per questo, la macchina propagandistica nazista colse al volo l'occasione, avendo bisogno di far "tuonare" la voce di Adolf Hitler durante i suoi comizi in piazza e nelle radio, più di ogni altro leader. Sicuramente, la nuova tecnologia di Neumann aiutò a "ingigantire" le doti vocali di un piccolo uomo con una voce non proprio imponente, come i canoni di virilità nazisti avrebbero voluto.

Tanto venne utilizzato che il CMV-3 da "bottiglia di Neumann" passò ad essere chiamato "bottiglia di Hitler" e lo si può notare quasi sempre nelle immagini dei comizi dell'epoca del dittatore tedesco. Celebre fu il discorso di apertura delle Olimpiadi in Germania del 1936, dove Adolf Hitler, in quello che fu l'evento propagandistico del secolo, poté parlare a tutto il mondo con una nuova voce, più definita e tuonante.

Come disse Klaus Hayne, padrone della German Masterworks ed esperto di microfoni, *"per la prima volta Hitler fu in grado non solo di trasportare la sua voce ma anche il carico di emozioni, e ciò fu rivoluzionario"*. Ma nonostante il grande beneficio che il Terzo Reich ebbe da Neumann, la furia repressiva del regime nazista si abbatté sulla famiglia e sulla sua azienda: la moglie e

molte suoi dipendenti erano di origine ebraica. Fortunatamente, grazie alla sua intelligenza e alla sua reputazione, Georg riuscì a proteggerli tutti.

Finita la guerra, la società di Neumann continuò a prosperare, lanciando sul mercato nel 1947 l'evoluzione del CMV-3, il Neumann U-47, uno dei microfoni a condensatore più iconici di tutti i tempi, utilizzato in tutti i migliori studi di registrazione del pianeta. Fra le altre invenzioni del geniale Georg Neumann c'è il primo registratore a nastro e la batteria stilo al cadmio (Ni-Cad), quest'ultima forse quella più importante di tutte.

SITOGRAFIA

<https://www.npr.org/2008/04/20/89705610/couples-custom-microphones-carry-colorful-past>

<https://www.milkaudiostore.com/it/blog/registrazione-e-mix/georg-neumann-il-microfono-a-condensatore-e-molto-altro/>

<https://funkwerkes.com/web/wp-content/techdocs/MixedProAudio/Neumann-History-Neumann.pdf>

<https://www.soundandcommunications.com/industry-pioneers-8-georg-neumann-microphone-pioneer/>



Leni Riefenstahl

La regista di "Olympia"

Se c'è un nome nel mondo del cinema eternamente legato alla propaganda nazista è quello di Leni Riefenstahl, berlinese classe 1902, fotografa, documentarista, regista innovativa e geniale.

Da sempre attratta dalle arti e dallo spettacolo inizia come ballerina, diviene anche apprezzata attrice, infine regista. La sua carriera dietro la macchina da presa prende il volo quando nel 1932 conosce Hitler. Dopo aver ascoltato un discorso del futuro cancelliere di Germania, Leni scrive una lettera chiedendo di essere ricevuta. Bastò quel solo incontro ad Hitler per eleggere Leni Riefenstahl a sua regista di fiducia. Il primo incarico che le viene affidato è quello di riprendere il congresso/raduno del partito nazionalsocialista dopo la presa del potere (Norimberga, 1933): il risultato è il documentario *Der Sieg des Glaubens* (1933) a cui seguì "Il trionfo della volontà" (1935) legato al congresso del 1934. In questa seconda occasione, la regista ottenne una certa libertà di manovra e grande disponibilità di mezzi; non mancarono polemiche e diversità di vedute con il potentissimo ministro della propaganda Goebbels, che probabilmente non sopportava l'indipendenza produttiva della bella regista, dovuta alla stima e all'amicizia di Hitler. Sebbene siano già evidenti le sue grandi capacità, questi lavori rimangono pur sempre cinema di propaganda, inadatti a darle quel riconoscimento internazionale che probabilmente già meritava.

La svolta arriva quando è incaricata di realizzare un film sulle Olimpiadi di Berlino del 1936.

Hitler concede a Leni mano libera; controllo totale sul progetto, materiale tecnico all'avanguardia, 45 operatori di macchina, tecnici e montatori in abbondanza, scenografie maestose, pellicola a volontà.

Il risultato di questo grande sforzo produttivo fu "Olympia" (1938), film diviso in 2 parti della durata complessiva di poco inferiore alle quattro ore (esistono diverse versioni dalla differente durata) e considerato uno dei migliori film dell'epoca.

"Olympia", sia chiaro, è un film di regime con uno scopo ben preciso, vale a dire quello di presentare al mondo una Germania pacifica e illuminata, quando nella realtà si preparava la guerra.

L'esempio più evidente è lo spazio dedicato alle vittorie di Jesse Owens, oscurate da molti quotidiani statunitensi degli Stati del sud e invece esaltate nella pellicola nazionalsocialista, un modo per nascondere al mondo l'ideologia profondamente razzista.

Nonostante tutto, Leni Riefenstahl rende "Olympia" non solo una celebrazione della Germania e semplice cronaca dei giochi, ma anche un lavoro estetico di alto livello, con richiami alla cultura classica in un simbolico passaggio di consegne tra Grecia e Germania.

Molte le trovate della regista assolutamente innovative per l'epoca: le angolazioni di ripresa, le riprese

subacquee durante le gare di nuoto e un delirio di luci, ombre, riflessi.

Con il passare degli anni, il film dovette subire diversi tagli e feroci censure, dettate dal clima politico del momento (anche da qui la durata differente delle tante versioni).

Per esempio, dopo l'invasione nazista della Cecoslovacchia, gli atleti di quel Paese scompaiono dal film. È palese che la Seconda guerra mondiale e la violenza nazista hanno gettato una luce negativa sulla regista tedesca che fu anche accusata di aver utilizzato per le riprese del film "Terra Bassa" alcune comparse di etnia sinti detenute nei campi di concentramento nazisti.

A guerra finita, dopo un periodo di detenzione e alcuni processi, nonostante i suoi tentativi di dissociarsi dal nazismo negando qualsiasi coinvolgimento e ammettendo solamente di aver messo a disposizione il suo talento per amore del proprio lavoro, le fu chiaro che non ci sarebbe stato più spazio per lei nel mondo del cinema europeo e, soprattutto, che non avrebbe mai trovato dei produttori disposti a finanziare i suoi lavori.

Decise di spostarsi in Africa dove girò documentari e realizzò dei libri fotografici molto apprezzati. Leni Riefenstahl morì nel 2003 a 101 anni. La sua vicinanza ad Hitler e il contributo dato alla costruzione del consenso del regime non possono, tuttavia, far dimenticare la sua grande dimensione artistica, la sua influenza culturale, le sue innovazioni tecniche e il suo prestigio di regista visionaria.



Ricostruire il Fiat 3000

Il sogno (realizzabile) dell'A.N.C.I. e di Giancarlo Marin

Ricostruire un carro armato perduto: non è cosa facile trasferire un sogno dal rarefatto mondo delle idee, alla solida realtà materiale di 30 tonnellate di acciaio. Tuttavia, il motto dei carristi è *"ferrea mole, ferreo cuore"* e, con l'inesorabile determinazione dei cingoli che ben conoscono, gli appartenenti all'Associazione Nazionale Carristi d'Italia (A.N.C.I.), supportati materialmente da un visionario industriale appassionato di storia militare, Giancarlo Marin, sono riusciti a portare a termine un'impresa da primato mondiale in soli due anni: ricostruire dal nulla il gigantesco carro Fiat 2000, perfetta replica in peso e dimensioni reali dell'originale del 1917. Il manufatto è stato presentato al pubblico – marciante – a Milano, nel 2022.

Non paghi del successo ottenuto, i Carristi si sono già messi al lavoro per un'altra ricostruzione di pregio: quella del Fiat 3000, carro leggero d'assalto risalente al 1921 e rimasto in servizio fino al 1943, del quale non sono rimasti esemplari originali. Si trattava della copia italiana – potenziata e migliorata – del carro armato francese Renault FT 17.

Il mezzo fu realizzato nelle due versioni Mod. 21 e Mod. 30, che si differenziavano per l'armamento principale e vari miglioramenti nello scafo. La progettazione fu avviata dalla Fiat nel 1918 poiché i francesi non ci vollero cedere più di quattro Renault FT 17. Vista la sorprendente adattabilità di questo piccolo carro al territorio italiano, si voleva dotare il Regio Esercito di un mezzo d'assalto simile. Vennero così ordinati

1.400 esemplari che avrebbero dovuto essere assunti in servizio a partire da maggio 1919 al ritmo di 200 al mese. Tuttavia, la fine del conflitto (in anticipo sulle previsioni, grazie alla vittoria italiana a Vittorio Veneto) fece ridurre l'ordine a soli 100 esemplari. Il carro fu omologato per il servizio nel 1921 con la denominazione ufficiale di "Carro d'assalto Fiat 3000 Mod. 21" e la consegna dei primi quattro, a causa della difficile situazione interna del Paese, iniziò soltanto l'8 agosto 1923.

Tra il 1927 ed il 1929 il Regio Esercito ritenne di dover affiancare ai carri con le mitragliatrici un'altra versione armata di cannone. La Fiat e l'Arsenale di Artiglieria di Torino proposero quindi l'installazione di un cannone Vickers-Terni da 37 mm su uno scafo Fiat 3000 migliorato. Questa nuova versione, entrata in servizio nel 1930, venne appunto conosciuta come carro d'assalto Fiat 3000 Mod. 30. Una parte dei Mod. 30 montavano il cannone da mm 37/40, altri mantenevano le mitragliatrici SIA in cal. 6,5 mm, o Fiat in cal. 8 mm.

Fino al 1930, il Fiat 3000 fu pressoché l'unico corazzato su cui poté contare il Regio Esercito. Conobbe un certo successo sul mercato internazionale: fu infatti venduto ad Albania, Danimarca, Etiopia, Unione Sovietica, Lituania, Spagna e Ungheria. Venne sperimentato anche in Giappone. Lo scafo, di lamiera d'acciaio imbullonate, era internamente diviso in due camere: una cabina personale, per il capocarro-mitragliere-cannoniere e il pilota, l'altra per il motore.

Abbastanza economico rispetto ad altri carri di pari efficienza bellica, il Fiat 3000 era di facile e immediata manovra, per l'epoca di buona velocità (24 km/h) e agile su vari terreni: poteva superare terrapieni, fossati, trincee, buche escavazioni di proiettili, abbattere reticolati, muretti, palizzate e guadares corsi d'acqua restandovi immerso per la profondità di 110 cm fino a 5 minuti. Sua caratteristica, la coda arcuata posteriore – amovibile – per evitare il rovesciamento nelle pendenze più ripide.

Tuttavia, nel corso della riconquista della Libia, il Fiat 3000 fu sperimentato con scarso successo visto che non era stato progettato per le particolari caratteristiche ambientali e operative tipiche della lotta contro la guerriglia araba: talvolta, infatti, affondava nella sabbia, rallentando la marcia delle colonne lanciate all'inseguimento dei ribelli. Il carro ebbe però un certo ruolo nei rapporti diplomatici tra Italia e Impero etiopico nei primi anni '30 tanto che, grazie a una coppia di esemplari, il futuro Negus si salvò da un tentativo di colpo di Stato con una rocambolesca fuga organizzata da Francesco De Martini, che diverrà il nostro militare più decorato della Seconda Guerra Mondiale.

Nel 1924, l'allora Sergente Maggiore carrista De Martini accompagnava ad Addis Abeba un Fiat 3000 che il Duca degli Abruzzi, Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, aveva donato al reggente Ras Tafari, futuro imperatore d'Etiopia nel 1930 con il nome di Hailé Selassié. Un tentativo di colpo di stato guidato dal coman-



dante della guardia imperiale vide il De Martini prendere brillantemente l'iniziativa: salito sul Fiat 3000, al cui uso stava addestrando il personale etiope, sfondò il cancello della residenza imperiale e consentì al ras di fuggire dall'assedio dei rivoltosi.

L'ultimo impiego operativo del Fiat 3000 avvenne durante lo sbarco in Sicilia degli Alleati: una compagnia di esemplari, oramai del tutto inadeguati alla moderna guerra meccanizzata, combatté vanamente ed eroicamente fino all'ultimo.

Per riuscire a costruire la replica di questo mezzo carico di storia, l'A.N.C.I., ancora una volta, si è avvalsa di Mario Italiani, presidente della sezione di Zeccone (Pavia) e progettista con quarantennale esperienza nell'industria metalmeccanica privata.

"Mi ci sono voluti due anni – spiega Italiani – per ridisegnare con un programma di modellazione in 3D tutti i 4000 pezzi del Fiat 3000. Sebbene questa volta potessi disporre almeno dei manuali sui pezzi di ricambio, il lavoro è stato forse anche più complesso di quello sul Fiat 2000. I pezzi sono più piccoli ed elaborati e, a volte, le misure riportate nei manuali non rispondono alla realtà".

L'industriale Giancarlo Marin, titolare della Svecom P.E., (industria medio-pesante specializzata nella realizzazione di alberi estensibili) e fondatore del ricchissimo Museo Civico delle Forze Armate 1914-45 di

Montecchio Maggiore (VI), ha già richiesto alcuni mesi fa i progetti per la torretta al fine di cominciare i lavori.

È lui il realizzatore effettivo di questi capolavori ricostruttivi che girano l'Italia per mostre, celebrazioni ed eventi e poi vengono custoditi nella rimessa del Museo di Montecchio che, oltre ai materiali pesanti, racconta attraverso migliaia di cimeli la prima metà del Novecento, prestando molta attenzione al Vicentino, area tra le più coinvolte dalla Grande Guerra e tra le ultime ad essere liberate nel 1945.

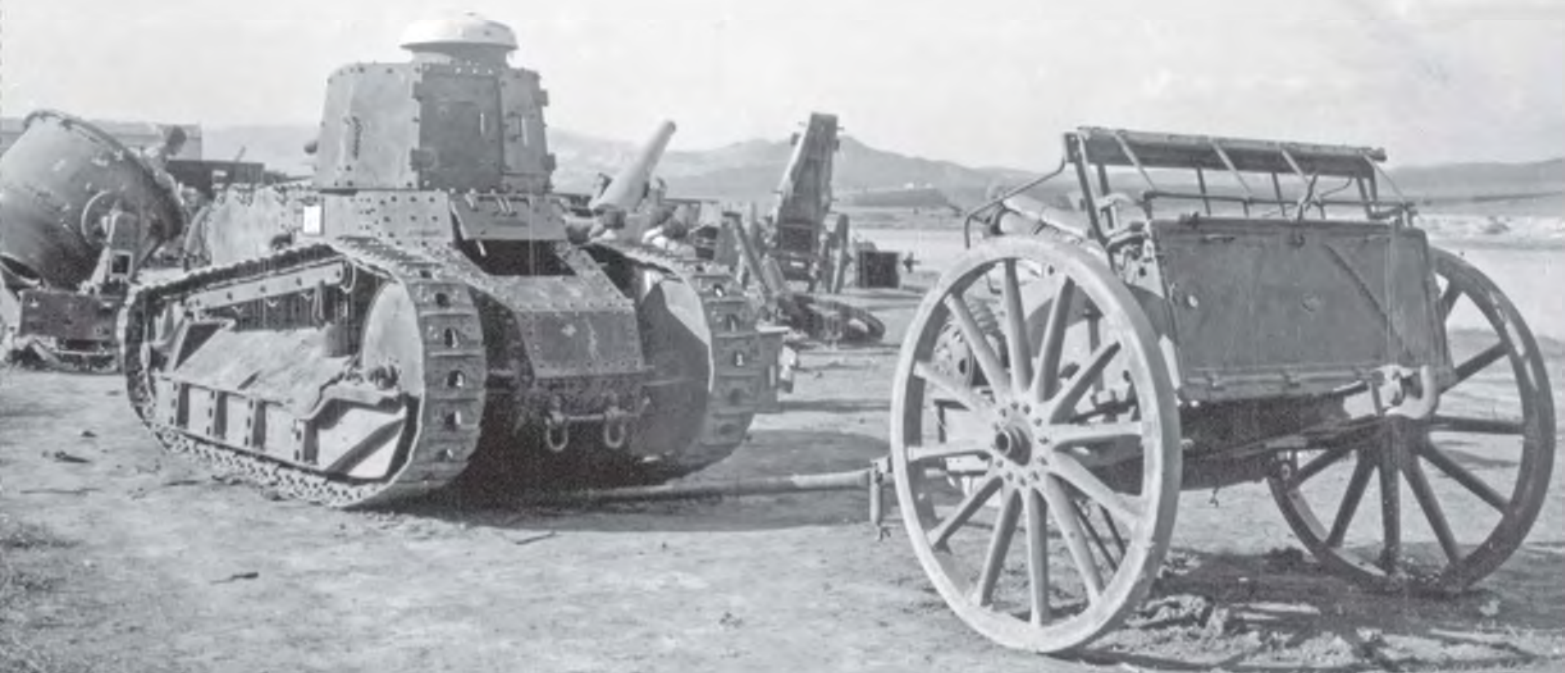
Anche attraverso iniziative come queste ricostruzioni uniche, lo scopo del Museo, grazie anche alla collaborazione dell'A.N.C.I., è quello di realizzare una raccolta che possa raccontare in modo completo la storia delle forze corazzate italiane.

Per portare a termine anche il Fiat 3000 c'è però bisogno dell'indispensabile sostegno economico di tutti coloro che condividono la passione e l'entusiasmo per la nostra storia militare e industriale. Si può contribuire con una somma piccola e a piacere alla sottoscrizione pubblica per la raccolta dei fondi necessari a compiere l'impresa (Per informazioni: fiat3000@assocarri.it).

"Avevamo deciso di ricostruire il Fiat 3000 – spiega il Gen. Sabato Erri- co, presidente dell'A.N.C.I. – in vista del compimento del centesimo anniversario della costituzione del «Reparto Carri Armati», ente la cui

nascita nel 1923, a Roma, segnò l'inizio della costruzione dell'edificio carrista nell'Esercito Italiano. Fu qui che, iniziando proprio dal carro che vogliamo adesso ricostruire, la fiamma carrista fu definitivamente accesa e fu dal Fiat 3000 che iniziò l'interminabile serie di passaggi di consegne che ci ha portati sino ad oggi. Con questa seconda iniziativa di carattere tecnico-rievocativo intendiamo proseguire il completamento filologico della collezione dei veicoli da combattimento avuti in dotazione dalla Specialità Carristi. Intendiamo farlo per riappropriarci di una tessera importante della storia militare e industriale del nostro Paese e del nostro Esercito di cui fummo gli instancabili meccanizzatori. Se, come speriamo, riusciremo a realizzare questo progetto, il nostro successo collettivo costituirà un ulteriore tributo ai nostri Caduti e ai nostri predecessori".

Preziosi partner dell'A.N.C.I. sono le associazioni culturali "Cultori della Storia" e "Raggruppamento SPA" che già si impegnarono con successo per la ricostruzione del Fiat 2000. Quando anche il Fiat 3000 sarà rinato, si potrà restituire all'Italia uno dei pezzi più importanti e interessanti della sua storia militare e industriale. Non si tratta solo di un'impresa per appassionati del settore: è soprattutto un gesto di attenzione per la storia del nostro Esercito e per i valori di cui esso è depositario e custode.





ESERCITO
sportswear collection
www.esercitosportswear.it



**DIFESA
SERVIZI**
ESERCITO - CALORE

Forze speciali per effetti speciali

L'Armata fantasma che ha ingannato la Wehrmacht

"It was like a travelling road show that went up and down the front lines impersonating the real fighting outfits" (Captain Fred Fox).

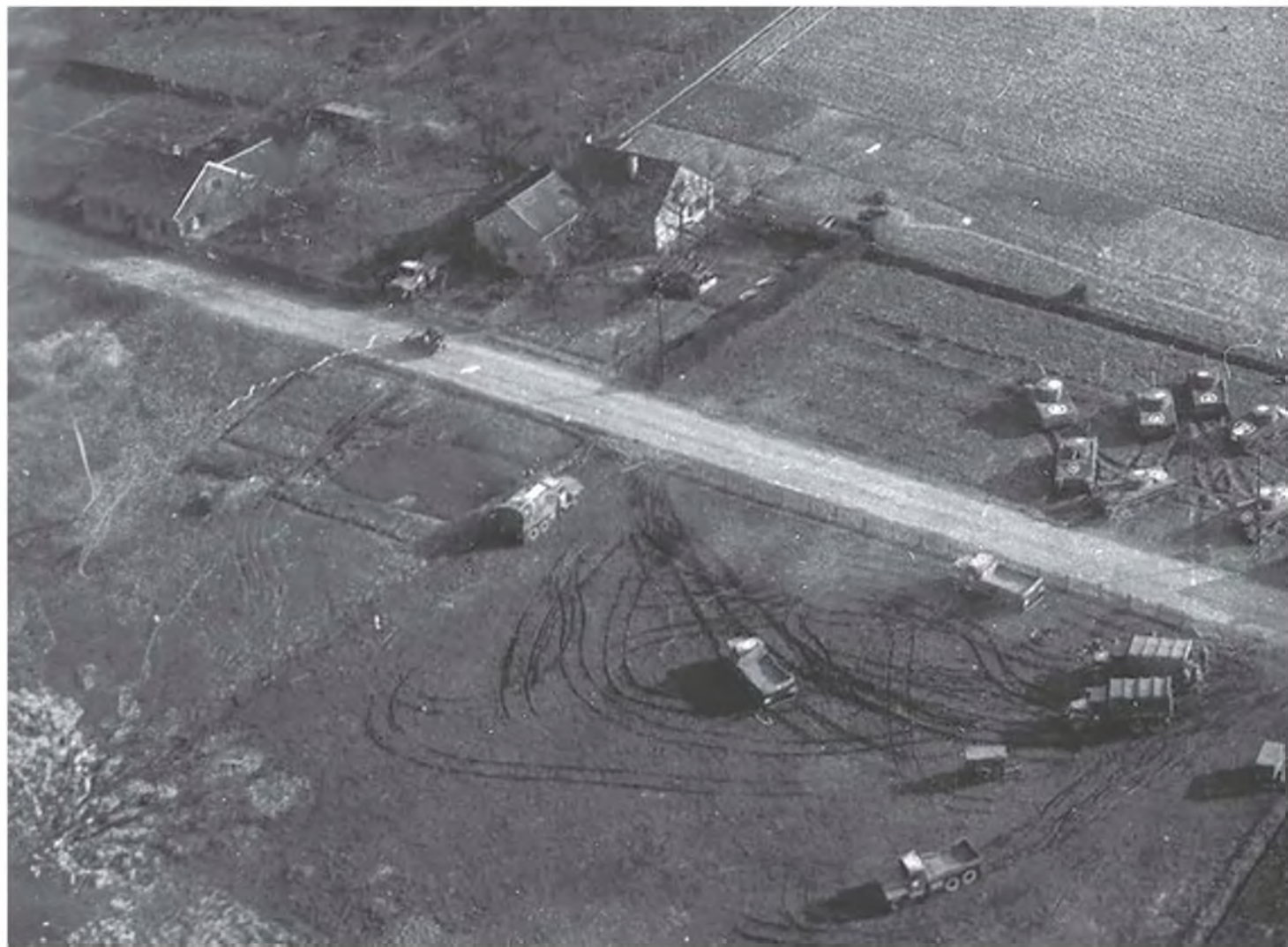
Chi avrebbe mai pensato che il potentissimo esercito di Hitler potesse essere ingannato da schieramenti fasulli, trovate scenografiche e comunicazioni inventate ad opera di un'Ar-

mata fantasma? Bene, grossomodo questo era il lavoro del *Ghost Army*.

Le loro operazioni non erano grandi assalti o aggiramenti sul campo. I soldati "fantasma", durante la Seconda guerra mondiale, facevano parte di un'unità top secret, scarsamente equipaggiata di armi convenzionali ma fortemente accessoriata di inventiva e libertà d'azione.

Da quasi trent'anni, la storia del *Ghost Army*, il cosiddetto esercito "fantasma" americano, è stata de-segretata. Finalmente, i pochi membri ancora in vita possono dar voce alla loro narrazione, alla storia di chi in silenzio e lontano dai clamori dei successi di guerra, ha ben operato per affrancare l'Europa dal nazismo. Fece dell'inganno il suo "mestie-

Foto aerea di mezzi gonfiabili lungo il Reno, marzo 1945.



re" e nelle oltre venti operazioni cui partecipò, tra l'estate del '44 e il '45, salvò la vita ad un numero compreso tra 15.000 e 30.000 soldati angloamericani impiegati in Germania contro i nazisti. Era composto da circa 1.100 uomini — artisti, intellettuali, architetti, designer, fotografi, comunicatori pubblicitari, ingegneri — reclutati perlopiù presso le università americane e non in possesso di particolari abilità fisiche, quanto piuttosto di un alto quoziente intellettuale — il punteggio medio era di 119, uno dei più alti tra i soldati dell'epoca. Erano riuniti nel 23^a *Headquarters Special Troops*, la prima unità mobile dell'esercito americano deputata all'inganno, precorritrice delle contemporanee unità di guerra psicologica che, insieme alla 3133^a *Signal Service Company* dislocata in Italia, contribuì alla liberazione dell'Europa dalla tirannia nazista.

E allora come può una dote come la creatività essere un'arma? La

genialità di questi uomini stava proprio nell'ingannare le unità tedesche, fingendo di trovarsi davanti a folte unità alleate, costringendo dunque il nemico a convogliare le forze e a concentrarsi sul punto X quando, in realtà, i soldati angloamericani si trovavano sul punto Y a operare del tutto, o quasi, indisturbati.

Fu ciò che accadde, per esempio durante l'Operazione "Fortitude", quando il 6 giugno del '44, poco prima dello sbarco in Normandia, le truppe "fantasma" partirono dalle loro basi sul suolo inglese verso il porto di Calais, distogliendo l'attenzione dal reale sbarco che sarebbe avvenuto poco più a ovest; o quando, durante l'assedio di Brest, la *Ghost Army* schierò una cinquantina di falsi carri armati gonfiabili per allontanare i tedeschi da altri obiettivi alleati; oppure, quando nel marzo del '45, per facilitare l'attraversamento del fiume Reno da parte degli Alleati, l'esercito "inesisten-

te" attuò l'operazione di maggior successo, l'Operazione "Viersen": prese posizione 15 km più a sud del punto in cui realmente le Divisioni americane avrebbero attraversato il fiume. In quest'ultimo caso in particolare, il *Ghost Army* impersonificò addirittura due intere Divisioni — circa 30.000 soldati — ricorrendo alla riproduzione di 600 mezzi, trasmettendo false comunicazioni radio e diffondendo, per mezzo di potenti altoparlanti, suoni pre-registrati di unità che costruivano ponti o marciavano.

Si trattava dunque di uno spettacolo teatrale itinerante in scena sul suolo europeo, in cui lo spettatore principale era l'esercito hitleriano e lo *show* era sempre attagliato al tipo di operazione. Il Capitano Fred Fox, uno dei membri dell'esercito "fantasma", riportò in uno dei suoi manoscritti a tal proposito: "*dobbiamo ricordarci che stiamo recitando per un'audience radiofonica, aereo e terrestre molto critico e attento [...]*



dobbiamo convincerli tutti".

Le notizie riguardanti il *Ghost Army* sono rimaste segrete fino al 1996 e, ormai nota la loro storia, finalmente nel 2022 il Presidente Joe Biden ha firmato una legge con cui ha autorizzato l'assegnazione della Medaglia d'Oro del Congresso ai suoi membri.

Molti sono gli aneddoti che si narrano sulle imprese di questo inusuale esercito e, a volte, ci fu anche qualche incidente di percorso. Si racconta, ad esempio, di quando alcuni civili francesi, passando in bicicletta nelle vicinanze di un falso schieramento di carri americani, rimasero sorpresi nel vedere dei soldati sollevare e trasportare un carro gonfiabile, ovviamente inconsci che lo fosse,

rimanendo sbalorditi dalla forza dei militari americani.

I soldati "fantasma" crearono delle vere scenografie di guerra ricostruendo anche dei falsi comandi militari. Si narra, ad esempio, di quando due Capitani in visita presso uno di questi riconobbero che il Colonnello comandante di Reggimento, ovviamente fasullo, era in realtà un loro paricorso di West Point. Del *Ghost Army* fece anche parte il noto *fashion designer* Bill Blass che leggeva *Vogue* in trincea e, sempre durante la guerra, disegnava modelli di abiti da donna che spediva e vendeva in Argentina per due dollari a disegno.

Senza l'apporto di questi uomini, geni del travestimento e dell'inganno, la vittoria degli Alleati sarebbe ugualmente arrivata, ma ad

un prezzo di vite più elevato.

Perché si sa, "*Dove non arriva la pelle di leone, bisogna cucirvi sopra quella di volpe*" (Lisandro).

SITOGRAFIA

<https://www.geopop.it/la-storia-della-ghost-army-il-finto-esercito-usa-che-imbroglia-la-germania-nazista-di-hitler/>

<https://www.nationalww2museum.org/visit/exhibits/traveling-exhibits/ghost-army-combat-con-artists-world-war-ii>

<https://www.smithsonianmag.com/air-space-magazine/ghost-army-world-war-ii-180955617/>

<https://www.nytimes.com/2024/03/21/us/ghost-army-gold-medal.html>

<https://ghostarmy.org/about/23rd-headquarters-special-troops/>



Da **40 ANNI** AL TUO FIANCO per aiutarti
a **VALORIZZARE LA TUA UNICITÀ**

Leader nel settore tricologico per i **trattamenti rivolti al benessere dei capelli e del cuoio capelluto**, realizzati con sostanze funzionali di origine naturale. **Uno dei principali network in Europa per il trapianto con tecniche innovative.**

Prenota subito la tua **analisi gratuita**



Scopri **gli altri servizi** del gruppo **Sanders** dedicati alla **medicina estetica** su **skin.sanders.it**

Per trapianto: Autorizzazione Regionale Umbria e Lombardia / Direttore sanitario Dottor Massimiliano Bucari

Thomas Edward Lawrence

Un archeologo al servizio di sua Maestà

Thomas Edward Lawrence, meglio noto come Lawrence d'Arabia, è una delle figure di spicco dell'immaginario occidentale. Anche grazie al tocco esotico delle sue imprese ha ispirato saggi, romanzi, oggetti, film, il più famoso dei quali è senza dubbio quello del 1962 interpretato da Peter O'Toole. Non solo, ma la sua epopea, inquadrata nella più vasta vicenda della rivolta araba contro l'Impero ottomano del 1916, ha ancora oggi ripercussioni sul Medio Oriente e fornisce numerosi spunti di riflessione in ambito strategico militare.

In primis, per la magistrale applicazione del *Mission Command* (1) nel corso della campagna, ma anche per l'invidiabile capacità britannica di coordinare e sfruttare i suoi fattori di potenza, più comunemente conosciuti con l'acronimo DIME: (Diplomatico, Informativo, Militare ed Economico) (2).

Alla base rimane un personaggio enigmatico, la cui comprensione non può prescindere da aspetti spesso trascurati, come la sua formazione e il contesto di riferimento, in una cavalcata che va dai campi da *rugby* del *Jesus College* alle carte geografiche distese sulle scrivanie del *Foreign Office* di Londra.

La formazione. Thomas Edward Lawrence nacque in Galles il 16 agosto 1888. Il padre, un nobile irlandese, aveva abbandonato la moglie e le quattro figlie per scappare con la governante, dalla quale avrebbe poi avuto cinque maschi, dei quali Thomas era il secondogenito.

La condizione di figlio illegittimo rappresentò sempre un peso per lui e ne influenzò la personalità, caratterizzata da un innegabile narcisismo.

Entrato al *Jesus College* di Oxford nel 1907, due anni dopo intraprese il primo di alcuni viaggi studio in Medio Oriente: un tour di 1.770 km tra Siria e Palestina per completare la propria tesi in archeologia medievale, *"L'influenza delle Crociate sull'architettura militare europea alla fine del XII Secolo"*. Nel volume, Lawrence sosteneva che i castelli crociati avessero influenzato lo stile di quelli francesi, anziché il contrario: un'idea rivoluzionaria per i tempi, a dimostrazione della stima che il giovane archeologo nutriva già per la cultura araba. Salvo un breve periodo in Gran Bretagna nel 1913, trascorse gli anni successivi girando l'Impero ottomano in lungo e in largo: Palestina, Siria, Mesopotamia, – acquisendo un'ottima conoscenza della lingua e cultura locale. Tra il 1912 e il 1914, ad esempio, partecipò agli scavi condotti – dall'archeologo inglese Leonard Woolley – nel sito ittita di Carchemish, attualmente a cavallo del confine tra Turchia e Siria. Ma al di là di antichi ruderi, steli e iscrizioni, sembra che i due fossero distratti da opere decisamente più moderne, come il tratto della ferrovia Berlino-Baghdad che la Germania stava costruendo – guarda caso – proprio lì vicino.

Un nuovo "grande gioco". Qui, infatti, entra in scena il Servizio *Intelligence* dell'Impero britannico o – meglio – la partita geopolitica che si stava giocando in Medio Oriente. In quel periodo, Londra era saldamente in possesso dell'egemonia mondiale, mantenuta principalmente grazie alla supremazia sugli oceani. Primato in-

siediato dall'aggressività della politica estera prussiana, alimentata a sua volta dall'inarrestabile crescita industriale tedesca, affamata di mercati per reperire materie prime a basso costo e poi vendere i propri prodotti. Ma per fare ciò, Berlino aveva bisogno di strappare il dominio marittimo a Londra, per cui venne avviata un'energica politica di riarmo navale.

Spaventata dall'insidia tedesca, la classe dirigente britannica comprese che per mantenere la supremazia marittima era necessario un salto di qualità dal punto di vista tecnologico, puntando su un combustibile appena reso disponibile dal progresso scientifico e destinato a condizionare tutto il XX secolo: il petrolio. Gli unici giacimenti noti si trovavano in Azerbaijan (allora dominato dagli zar), negli Stati Uniti e nella fascia costiera della Persia (attuale Iran), in particolare a pochi chilometri dall'odierna Bassora, allora territorio ottomano. Sempre in Mesopotamia, tra Kirkuk e Mosul, si favoleggiava da secoli di "pietre che bruciano" (3) e che un liquido nero affiorasse naturalmente dal terreno.

Londra mise quindi gli occhi sul Medio Oriente, sia per accaparrarsi i giacimenti di petrolio, sia per garantire la sicurezza delle linee di comunicazione tra i baluardi del suo Impero, a est e a ovest della regione: l'India e l'Egitto. Sul mare, ormai acquisiti la rocca di Gibilterra e il canale di Suez, doveva assicurarsi il passaggio attraverso gli stretti di Hormuz e di Aden, possibile solo grazie al controllo della costa persiana e della penisola araba. Per garantirsi una linea di comunicazione via terra, al contempo, il Regno Unito

aveva bisogno delle vie carovaniere che dall'Iraq meridionale portavano in Palestina e al Mediterraneo.

Ovviamente, Londra non fu l'unica a muoversi. Complice la palese debolezza dell'Impero ottomano, anche le principali Cancellerie europee – a partire da Parigi, Berlino e San Pietroburgo – si misero in moto, finché a fine '800 il “Grande Gioco” (4) che si era fino ad allora svolto tra l'Afghanistan e il subcontinente indiano si trasferì in Medio Oriente. Le grandi potenze adottarono tutti i mezzi a loro disposizione per acquisire informazioni ed esercitare influenza sul governo persiano e soprattutto ottomano, anche per garantirsi una posizione di vantaggio al momento dell'eventuale spartizione di quest'ultimo. Diplomazia, trattati economici, proposte di alleanze, minacce e, soprattutto, un'intensa attività di *intelligence*. Campo, quest'ultimo, in cui si muovevano non solo i rispettivi apparati informativi, ma anche una pletora di esploratori, commercianti, avventurieri al loro servizio. Tra questi, anche professori e studenti universitari di storia, archeologia, antropologia, religione: discipline che proprio in quel periodo scoprivano il Medio Oriente. Un nome tra tutte, l'archeologa Gertrude Bell, la “Regina del deserto”, impersonata da Nicole Kidman nell'omonimo film del 2015. Studiosa che, infatti, a Grande Guerra iniziata si sarebbe incontrata, al Cairo, proprio con Lawrence e Woolley. Eccellente dimostrazione di come l'efficienza di un *Sistema Pa-*

ese passi anche attraverso l'interazione costante tra i suoi assetti più pregiati in ambito culturale (Università, centri di ricerca, istituti di cultura all'estero) e il citato DIME.

L'agente Lawrence. Torniamo a Lawrence, il cui girovagare non era passato inosservato ai reclutatori dell'*Intelligence* britannica. Probabilmente già nei ranghi dei Servizi Informativi dal 1911, anno di un viaggio nell'attuale Iraq del nord, la sua prima missione ufficiale avvenne nel gennaio 1914: una ricognizione del Sinai ordinata dall'Ufficio Operazioni del *Royal Army* per indagare le possibilità ottomane di attaccare Suez in caso di guerra. In questi anni, Lawrence maturò la profonda conoscenza della sua futura Area di Operazioni che gli avrebbe poi permesso di interpretare uno stile di *Mission Command* molto spinto, ai limiti dell'insubordinazione. Gli avvenimenti successivi sono storia nota. A fine luglio 1914 in Europa scoppiò la Prima guerra mondiale. L'Impero ottomano non aderì immediatamente ma solo il 29 ottobre 1914 quando, dando seguito alla politica di amicizia con Berlino portata avanti da fine '800, si schierò con quest'ultima e con Vienna. Intanto, le tensioni indipendentiste arabe nei suoi territori montavano sempre di più, sostenute apertamente dalla dinastia degli Hashemiti capeggiata da Hussein ibn Ali, Sceriffo di Medina e La Mecca e, al pari del Califfo a Istanbul, presunto discendente diretto del Profeta. Nella tarda primavera del 1916, Hussein ruppe gli indugi:

all'alba del 10 giugno, si affacciò dal suo palazzo alla Mecca e, con un colpo di fucile in aria, proclamò la rivolta in Hejaz.

Quando il 16 ottobre 1914 Lawrence si arruolò volontario nel *Royal Army*, la sua destinazione era praticamente già decisa: a dicembre era Sottotenente della sezione cartografica dell'Ufficio *Intelligence* del Cairo. Ma, come sappiamo, il destino gli avrebbe riservato ben altro che la compilazione di carte topografiche. Molto presto, l'impacciato Tenente e archeologo Thomas Edward Lawrence avrebbe lasciato il posto alla leggenda di Lawrence d'Arabia.

NOTE

(1) Stile di comando adottato in ambito NATO che prevede una pianificazione accentrata e un'esecuzione decentrata, resa possibile grazie all'assegnazione di una missione scomponibile in un compito, cioè cosa deve essere fatto, e uno scopo, ossia perché quella cosa deve essere fatta.

(2) Stato Maggiore della Difesa, PIDD/S-1 – *La Dottrina Militare Italiana*, Roma, 2011, p. 11.

(3) Amodeo F., Cereghino M.J., *Lawrence d'Arabia e l'invenzione del Medio Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2017, p. 30.

(4) Confronto politico, militare e diplomatico che impegnò per tutto l'800 gli Imperi inglese e russo sull'attuale confine tra Afghanistan e Pakistan, allora parte dell'India britannica, tra la volontà zarista di accedere all'Oceano indiano e quella di Londra di impedirglielo.

Lawrence e Woolley durante gli scavi a Carchemish, 1913.



Il militare che liberò gli schiavi

Romolo Gessi nacque il 30 aprile 1831 in Adriatico, quando il padre (un avvocato ravennate esule a Londra dal 1818 per la sua attività nella Carboneria) si stava recando a Costantinopoli per assumere la carica di Console Generale britannico, carica che esercitò anche a Bucarest dove scomparve prematuramente nel 1842. Ma in virtù dei servizi da lui resi al governo britannico e dell'interessamento di Lord Charles John Canning (futuro Viceré d'India), il giovanissimo Romolo, che era cittadino britannico, poté formarsi all'Accademia Militare di Wiener Neustadt prima e a quella di Halle poi. Rientrò a Bucarest e, seguendo le orme del padre, nel 1848 prestò servizio al Consolato britannico dove, in quell'anno cruciale per l'Europa, seguì con attenzione il dibattito politico e si appassionò alle vicende italiane. Sposando la causa cosmopolita della libertà e dell'idealismo, nel 1854 si arruolò per la guerra di Crimea come ufficiale interprete del comando britannico; parlava infatti l'italiano, l'inglese, il francese, il turco, l'armeno, il rumeno, il russo, il greco e il tedesco.

Combatté ad Alma, Balaklava, Inkermann e Sebastopoli, dove rimase ferito e, durante la convalescenza all'ospedale militare, conobbe Charles George Gordon (1), allora Sottotenente dei *Royal Engineers*. Nacque un'amicizia, perché l'inglese ammirava le ca-

pacità e il coraggio di Gessi; questi, però, dopo la guerra lasciò il Consolato britannico impiegandosi presso il Lloyd Register prima a Londra e poi a Sulina, in Dobruja, all'epoca sotto la Bulgaria. Ma nel 1859, allo scoppio della Seconda guerra d'indipendenza, orgoglioso delle sue origini italiane, si trasferì in Piemonte per arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi e combatté in Trentino contro gli austriaci. Dato il suo contributo alla Patria, dopo essersi premurato di ottenere la cittadinanza italiana, tornò in Romania (2) per lavorare nell'ufficio dei Lloyd Register di Bucarest. Si sposò con la violoncellista Maria Purkart, originaria della cittadina boema di Přisečnice, dalla quale ebbe sette figli, ma nel 1866 il suo spirito inquieto lo portò a Tulcea, sul Danubio, dove avviò un mulino e una segheria a vapore; l'impresa ebbe vita breve perché nel 1871, a Galați, rivide Gordon, diventato Console Generale; i due rimasero in contatto epistolare e quando, nel 1873, l'inglese fu chiamato da Isma'il Pasha – *Khedivé* (Viceré) ottomano d'Egitto – a sostituire Samuel White Baker (3) al governo delle province del Sudan, chiamò a sua volta Gessi come suo fiduciario per installare postazioni militari nel Baħr el-Ghazāl (regione paludosa dove scorre l'omonimo fiume), e reprimere definitivamente la tratta degli schiavi. L'occasione era unica, e nel mar-

zo del 1874 Gessi partì da Alessandria per Khartum, risalendo il Nilo; in giugno Gordon lo incaricò di proseguire la navigazione verso Sud, installare postazioni militari nel bacino del Baħr el-Ghazāl (affluente del Nilo Bianco) e sgominare le carovane dei negrieri liberando gli schiavi; Gessi si spinse fino a Gondokoro, nel Sudan meridionale, tracciando la mappa delle paludi circostanti oltre a liberare migliaia di schiavi nella zona di Meshra el-Rek. Alla spedizione aveva preso parte anche il nipote di Gordon, Anson, che però morì a causa della malaria.

Dopo 18 mesi a Khartum come fiduciario di Gordon, per cercare di scoprire le trame della tratta dei neri che aveva la sua base proprio in città, nell'ottobre del 1875 si spinse di nuovo a Sud, a Fashoda, dove spezzò l'assedio dei ribelli Shilluk e di nuovo liberò diverse centinaia di schiavi, mentre la sua fama si diffondeva in tutto il Paese. Rientrato per alcuni mesi nella capitale sudanese, nel marzo del 1876 riprese la via del Basso Nilo, la cui esplorazione era stata avviata dai britannici nel 1856, ma non era stata portata a termine. La nuova spedizione partì il 7 marzo e, dodici giorni più tardi, giunse sul Lago Nyanza, scoperto da Baker nel 1864, ma Gessi fu il primo europeo a circumnavigarlo e a capire che il Nilo Bianco è un suo emissario. Purtroppo, a causa di alcuni errori nei rilevamenti car-





Khartum in una stampa degli anni Trenta dell'Ottocento.

tografici (non agevolati dall'ambiente paludoso, ricoperto di fitta vegetazione), non riuscì a stabilire se esistevano collegamenti fra il lago e il bacino idrografico del Congo, ma la spedizione conseguì comunque risultati importanti e grande fu l'ammarezza dell'italiano quando, come ricompensa, il *Khedivé* gli offrì la decorazione dell'Ordine di Medjidié e un premio di appena 100 sterline.

Gordon, nel goffo tentativo di consolarlo, non trovò di meglio che un'infelice frase passata suo malgrado alla storia: *"Che peccato che non siate un inglese!"*. Punto nell'orgoglio, Gessi rassegnò le dimissioni da ogni incarico e tornò in Italia, dove gli fu riservata un'accoglienza trionfale e la Società Geografica Italiana lo insignì di una medaglia e lo incaricò di organizzare una spedizione.

Fiero di poter mettere le sue conoscenze e competenze al servizio dell'Italia, pianificò l'esplorazione del corso del Sobat, affluente di destra del Nilo Bianco che scorre nel Sudan meridionale; ma nell'aprile del 1877, un incendio (forse doloso) divampato nei magazzini della stazione ferroviaria di Suez

distrusse i bagagli e gli strumenti scientifici depositati in attesa della partenza. Un altro tentativo fallì nell'estate del 1878, a causa di una rivolta che infiammò le regioni meridionali del Darfur e del Baḥr el-Ghazāl; per reprimerla, Gordon pensò di affidarsi ancora una volta al vecchio amico italiano, cui appunto propose di guidare una campagna contro Suleiman Ziber, il figlio ribelle dello sceicco Al-Zubayr Rahma Mansur, implicato nella tratta degli schiavi e all'epoca prigioniero al Cairo.

Gessi, anche utilizzando metodi molto sommari, e nonostante difficoltà logistiche come l'ospitalità della regione, la fame, la sete, e gli alligatori del Nilo, ebbe rapidamente ragione dei ribelli arabi, arrestandone e impiccandone a decine dopo i rastrellamenti nei villaggi; in ottobre si asserragliò, con il suo esercito di poche decine di egiziani e inglesi e alcune migliaia di ex schiavi liberati, nel villaggio di Dem Suleiman; lo fortificò scavando trincee, erigendo palizzate con feritoie per i fucili, terrapieni e fortini. Dopo due mesi di assedio con blandi assalti, gli 11.000 arabi di Suleiman Ziber, il 27 dicembre 1878, attacca-

rono in massa il villaggio, ma furono respinti dai cannoni e dai fucili; oltre mille di loro rimasero sul terreno, i feriti furono invece circa 4.000. Alla fine, Suleiman si ritirò sconfitto. Gessi riuscì a imporre un certo ordine e a rimettere in libertà migliaia di persone e, nominato governatore della provincia, si dedicò alla sua riorganizzazione, facendo costruire strade e scuole a beneficio degli ex schiavi.

Ma, il 26 giugno 1879, una congiura ordita da Aḥmad Orābī spodestava il *Khedivé* Isma'il — reo di aver introdotto troppi europei nell'apparato governativo e amministrativo egiziano — sostituendolo con il figlio Muḥammad Tewfik. Anche il Generale Gordon e il governatore Gessi persero le loro cariche, avversati dal partito dei trafficanti di schiavi. Intenzionato a recarsi al Cairo per chiarire la sua posizione e il suo operato, nel settembre del 1880 Gessi s'imbarcò sul vecchio vapore *Saphia* in navigazione sul Nilo. Ma il battello rimase bloccato dalla fitta vegetazione che sempre in autunno, nella regione paludosa del Baḥr el-Ghazāl, invadeva il corso del fiume. Nei tre mesi di sosta forzata oltre metà dei passeggeri

morirono di stenti e malattie, e Gessi manifestò i sintomi del morbo di Guinea (4), probabilmente contratto l'anno prima nel corso della campagna bellica. Finalmente, il 5 gennaio 1881 il battello *Ismailia* raggiunse il *Saphia*, ma Gessi era ormai allo stremo.

Due mesi di cure a Khartum non ebbero gli effetti sperati, e forse vagheggiando di morire in Italia chiese di essere trasferito a Suez, dove spirò il 30 aprile. Le sue spoglie furono traslate a Ravenna, che le conserva ancora oggi insieme alla memoria del coraggioso esploratore e del valoroso combattente per la libertà.

NOTE

(1) Nato a Woolwich nel 1833, frequentò l'Accademia Militare da cui uscì Ufficiale del Genio. Nel 1855 combatté in Crimea, a Sebastopoli, dove fu nominato Cavaliere della Legion d'Onore

dal governo francese. Dopo aver soppresso la rivolta dei Taiping, in Cina, nel 1873 fu nominato governatore del Sudan dal viceré egiziano Isma'il Pasha, per contrastare il commercio degli schiavi. Dopo aver lasciato il Sudan nel 1880 per compiere alcune missioni internazionali, vi tornò nel febbraio del 1884, per domare la rivolta di Muhammad Ahmad. Morì assassinato il 26 gennaio 1885 a Khartum, dopo aver resistito quasi un anno nella città assediata, prima che i rinforzi britannici riuscissero a intervenire.

(2) Il primo nucleo della Romania indipendente si formò il 24 gennaio 1859 dall'unione dei principati di Moldavia e Valacchia. La Dobrugia sarebbe stata annessa nel 1913, con il Trattato di Bucarest siglato in seguito alla vittoria sulla Bulgaria nella Seconda Guerra Balcanica.

(3) Nato a Londra nel 1821, viaggiò fra l'Asia, l'Europa Orientale e l'Africa; qui, esplorò il fiume Atbara in Abissinia, e gli affluenti del Nilo. Nel 1864 scoprì il Lago Nyanza e nel 1869 su

richiesta del Viceré d'Egitto prese il comando di una spedizione militare nella regione meridionale del Nilo, per reprimervi la tratta degli schiavi; riuscì a reimporre un certo ordine prima di lasciare l'incarico a Gordon. Rientrato in patria, morì a Sandford Orleigh nel 1893.

(4) Scientificamente noto come dracunculiasi, è causato da un verme parassita (*Dracunculus medinensis*) le cui larve provocano vescicole dolorose e ulcerate. Se non trattate opportunamente, le infezioni possono provocare cellulite, ascessi, tetano, sepsi e artrite settica.

BIBLIOGRAFIA

Gessi Romolo, (a cura di N. Milazzo), *Sette anni nel Sudan egiziano. Memorie* (1930), Ristampa Greco e Greco, Milano, 2018.

Ferguson Niall, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Mondadori, Milano, 2007.



Una strada di Bucarest alla metà dell'Ottocento.

Donne *di tutti i giorni che non ti aspetti*

di
Alessandra Startari

*“Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti”*

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



Donne di tutti i giorni

Non v'è alcun dubbio sul fatto che stanotte, in mezzo al mare, tra i ghiacci dell'Atlantico in pieno aprile, faccia un gran freddo. La tua mantella non basta per fermare i brividi. Da un po' hai preso a fissare il numero della scialuppa, il 6. Ti domandi come andrà a finire e se sarai assiderata entro l'alba, ma quella donna che rema forsennata proprio a poppa, sta urlando a tutti voi di darvi una mossa, non c'è tempo da perdere e nulla da pensare. Così ti metti in piedi e decidi di darle una mano. Non dimenticherai più questa notte e questo incontro. Ti chiami Helen Churchill Hungerford, ormai Helen Candee e sei una scrittrice, giornalista, femminista e geografa americana.

Helen Churchill Hungerford Candee nasce a New York nel 1858, da un ricco mercante, vive una vita agiata e ha modo di studiare in varie scuole private e di viaggiare molto. Sposa Edward Candee ancora giovanissima, insieme hanno due figli, Edith e Harold, ma lui si mostra violento e dopo poco abbandona la famiglia. Per mantenere i suoi figli, rimasta sola, Helen inizia a pubblicare articoli per riviste popolari dell'epoca sull'etichetta e la gestione della casa fino ad arrivare all'assistenza all'infanzia, all'istruzione e ai diritti delle donne. In pratica la sua è una crescita graduale, si spoglia presto di concetti precostituiti e scrive di ciò che la rende libera: non doveri delle donne, ma diritti. La sua fama come giornalista risuona, diventa nota, e lei riesce persino a ottenere il divorzio da un marito ormai latitante da tempo. Si trasferisce a Washington, e da qui, la sua sarà una carriera in ascesa. È già una figura letteraria affermata, quando diventa una delle prime decoratrici di interni professioniste al mondo, e in questo contesto, nel 1909, il presidente Roosevelt le affida l'incarico di rimodellare l'ala ovest della Casa Bianca. Attiva, sempre al lavoro, presta servizio in molti consigli civici ed è attenta alla vita democratica, e diventa membro del consiglio nazionale dell'associazione per il suffragio femminile.

All'ottava pubblicazione, nella primavera del 1912, Helen si reca in Europa attraversando diversi Paesi. Ma proprio durante questa sua trasferta, apprende tramite missiva che il figlio Harold ha avuto un incidente d'auto, e senza pensarci prenota un biglietto per tornare subito a New York. Un biglietto sulla prima nave in partenza. Non bada al fatto che è definita dalla stampa la nave più grande e più lussuosa mai costruita prima, sarà veloce e parte oggi. È provvidenziale. Helen ha fretta di raggiungere suo figlio. Però non può fare a meno di ammettere, una volta a bordo, che questa nave è davvero Titanica. Ben presto la traversata si rivela catastrofica. La nave, nella notte del quarto giorno di viaggio, colpisce un enorme iceberg che distrugge quattro paratie stagne provocando uno squarcio inarrestabile che in sole due ore e mezza affonderà il maestoso transatlantico.

Helen si salva salendo a bordo della scialuppa numero 6, che condivide con decine di persone ammassate e con una donna inarrestabile che rema da sola per salvare chi è rimasto in acqua, dato che le scialuppe a disposizione coprono meno della metà dei passeggeri. Con lei, che si chiama Molly, soccorre diverse persone in difficoltà. Una tragedia che Helen documenterà in modo dettagliato per lasciare ai posteri una cronaca dei fatti utili alle indagini. Essere sopravvissuta all'affondamento del Titanic, spinge Helen a fare di più. Durante la Prima guerra mondiale arriva in Italia e lavora come infermiera a Roma e a Milano per la Croce Rossa e dopo la guerra attraversa l'Asia diventando docente sull'Estremo Oriente nello stesso periodo in cui è redattrice a Parigi.

Donne che non ti aspetti

Sei proprio tu la donna che impugna quei remi e dirotta la scialuppa numero 6 verso gli uomini che annegano in mare, in una notte glaciale, mentre all'orizzonte il più grande transatlantico mai costruito, al quarto giorno di vita, affonda tra i ghiacci dell'Atlantico. Non ti dai per vinta e come hai sempre fatto nella tua vita, corri in aiuto di chi è stato meno fortunato di te. Ti chiami Margaret Tobin Brown e sei una filantropa, attivista e Legion d'Onore per aver salvato molte vite senza risparmio durante la Prima guerra mondiale. Conosciuta nel mondo come l'Inaffondabile Molly Brown.

Margaret Tobin Brown nasce nel Missouri nel 1867 da immigrati irlandesi. La sua è una famiglia numerosa e per l'epoca molto moderna, poiché allargata, ha sorelle e fratelli nati da precedenti matrimoni di entrambi i suoi genitori. Appena diciottenne si trasferisce in Colorado con una delle sorelle e lavora in una fabbrica. Qui conosce J.J. che diventa suo marito e con cui ha due figli. Da subito in lei si rafforza il desiderio incondizionato di mettersi al servizio dei più deboli e dei meno facoltosi. In questo periodo, infatti, Molly si dà molto da fare lavorando in cucina per assistere le famiglie dei minatori della zona. Viene visto come encomiabile da parte sua, poiché il proprietario della miniera è proprio J.J., suo marito. La ricchezza non la cambia: aiuta le donne a studiare ed emanciparsi attraverso il movimento delle suffragette a cui aderisce in forze, organizza raccolte fondi con la chiesa per i bambini bisognosi, e non contenta contribuisce alla realizzazione del primo tribunale per i diritti dei minori.

Un destino simile a quello di Helen Candee – che sta per incontrare sulla sua strada – la conduce a bordo del più grande transatlantico mai varato. Simile poiché, anche nel suo caso, come nel precedente racconto abbiamo visto, la Brown si trova in Europa quando una missiva le comunica della malattia del nipote. Decisa a raggiungerlo si imbarca sulla prima nave disponibile e diretta in America. Una nave decisamente *Titanica*.

Dopo i primi giorni di vita mondana sulla sontuosa nave, arriva la notte più terribile che la storia della navigazione marittima ci abbia raccontato. Molly capisce prima di altre migliaia di passeggeri che la nave sta affondando, quella collisione con un iceberg che per minuti interi ha fatto tremare la nave non è stata una cosa da nulla, come un ufficiale sul ponte le dice per tranquillizzarla. Non perde tempo, e inizia a far salire sulle poche scialuppe di salvataggio quanta più gente riesce a convincere e a salvare. Lei salirà sulla scialuppa numero 6, la stessa in cui si trova anche Helen Candee, la più affollata, perché Molly fa in modo di imbarcare più persone di quanto la portata del battello preveda, rischiando di ribaltarla. Il timoniere è preso dal panico ed è lei a impugnare i remi e ad allontanare dapprima la piccola imbarcazione dal gorgo che risucchia la nave nelle ultime fasi dell'affondamento, e in un secondo tempo a ricondurla nel luogo della tragedia per salvare con l'aiuto di Helen chi ancora vivo annaspa nelle acque gelide dell'Atlantico. E sarà sempre Molly ad aiutare i soccorritori della *Carpathia* a stilare una lista dei sopravvissuti grazie alla padronanza di tre lingue conosciute.

Ma la sua stoica lotta per i più deboli non finisce qui: insieme al comitato americano, durante la Prima guerra mondiale contribuisce alla ricostruzione della Francia devastata, e per questo le conferiscono la Legion d'Onore.

Margaret, detta l'inaffondabile, si spegne all'età di 65 anni a causa di un tumore, ma il suo ricordo non si spegnerà mai. Resterà inaffondabile.

Margaret ed Helen sono due donne eroiche, che per uno strano gioco del destino, la notte del 14 aprile si trovano insieme nella stessa scialuppa a salvare vite e a sopravvivere per raccontarlo.

Alessandra Startari

Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione.

Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "Come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance. "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo.





Si ricomincia! Il peggio è passato?

Ottobre...è tempo di salutare il caldo estivo e di recuperare le vecchie care routine abbandonate forzatamente a giugno, legate a orari scolastici e attività varie.

Per molti genitori, questo è un momento di grande sollievo. Infatti, alcuni di loro vivono il periodo estivo con enorme fatica. Il problema che si presenta alle famiglie con la chiusura delle scuole sta acquisendo una portata piuttosto importante, da nord a sud dello stivale.

Nel rapporto di *Eurydice* (rete europea che raccoglie, aggiorna, analizza e diffonde informazioni sulle politiche, la struttura e l'organizzazione dei sistemi educativi europei) "*The organisation of school time in Europe. Primary and general secondary education – 2022/2023*", viene evidenziato come l'Italia sia il Paese con più giornate scolastiche attive, ma anche con le vacanze estive più lunghe, che durano ben 13 settimane o più!

Per una Repubblica fondata sul lavoro, che basa lo svolgimento di quest'ultimo proprio su quella fetta di popolazione in età riproduttiva, ciò potrebbe essere un problema. Perché la scuola chiude, ma il lavoro no!

Questo tipo di assetto poteva forse funzionare qualche decennio fa, quando ancora esistevano le famiglie allargate, quando i figli si facevano prima e quando i nonni andavano in pensione non troppo in là con l'età; ma ad oggi, i genitori si ritrovano a dover sopperire, spesso in totale autonomia, ad un sostegno fondamentale per continuare a lavorare e provvedere al sostegno della famiglia (e dello Stato stesso).

È vero che la scuola non è un *baby parking*, ma è anche innegabile e incalzante il disagio.

C'è però da sottolineare con plauso, che l'Esercito presta attenzione a questo tema con varie modalità di sostegno durante tutto l'arco dell'anno, mostrando rispetto e sensibilità verso le persone che svolgono questo lavoro, che richiede grande impegno e presenza, e i loro congiunti.

Le grandi difficoltà che le famiglie si ritrovano ad affron-

tare sono sia economiche, per il costo elevato dei centri estivi, che relazionali. Infatti, l'estate può diventare un periodo così stressante per gli adulti di riferimento, che anche la relazione con il figlio rischia di passare un momento di grande sofferenza.

Nel capitolo del libro "*Il bambino in classe*" intitolato "*I contesti dello sviluppo: la famiglia e la scuola*", Paola Perucchini, professoressa ordinaria di Psicologia dello sviluppo e Psicologia dell'educazione presso l'università di Roma Tre, sottolinea come lo sviluppo armonioso e il benessere dei bambini sia fortemente relazionato alla quantità e qualità del sostegno che ricevono i genitori, senza il quale non possono mantenere la disponibilità emotiva necessaria a rispondere a tutte le esigenze di un essere umano in crescita (soprattutto se nel frattempo devono comunque e sempre andare a lavorare). Per quello serve il famoso villaggio, lo dice la scienza!

La stanchezza e lo stress conseguenti a questa privazione di sostegno può far nascere o, comunque, accentuare nei genitori nervosismo, scatti di rabbia, insofferenza; con ripercussioni sulla relazione e sulla serenità dei piccoli e conseguenti dolorosi sensi di colpa dei grandi.

Per alleviare un pochino questa brutta sensazione, lasciarci definitivamente alle spalle questo momento difficile (almeno fino al prossimo anno!) e soprattutto sdrammatizzare e alleggerire, vi consiglio la lettura di un simpatico albo illustrato per adulti: "*Ci sono mamme peggiori di te. La prova inconfutabile che sei senza dubbio un genitore fantastico.*"

Parafrasando il concetto di genitore sufficientemente buono, del noto psicoanalista inglese Donald Winnicott, esserlo non corrisponde a un ideale di perfezione, ma, al contrario, significa avere momenti di crisi e incertezze, accettare di essere imperfetti e commettere errori, che sono fisiologici ma riparabili, se nel contempo continuiamo ad essere, per i nostri figli, quella figura in grado di trasmettere sicurezza e amore.



Alice Sciucchino nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinto a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto). È laureanda in Scienze dell'educazione.

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com



di
Alberto Zanetta
Esperto di economia
e finanza

Il trattamento di fine servizio

Il Trattamento di Fine servizio (T.F.S.), o indennità di buonuscita, viene corrisposto all'atto della cessazione dal servizio del personale. Ne hanno diritto i dipendenti civili e militari dello Stato assunti con contratto a tempo indeterminato entro il 31 dicembre 2000 e, indipendentemente dalla data di assunzione, i dipendenti rimasti in regime di diritto pubblico, ai sensi dell'articolo 3, decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, che hanno risolto, per qualunque causa, il rapporto di lavoro e quello previdenziale con almeno un anno di iscrizione.

L'indennità di buonuscita è corrisposta d'ufficio e l'importo si ottiene moltiplicando un dodicesimo dell'80% della retribuzione contributiva annua utile lorda, comprensiva della tredicesima mensilità, percepita l'ultimo giorno di servizio, moltiplicata per il numero degli anni utili maturati. Si considera come anno intero la frazione di anno superiore a sei mesi, mentre quella pari o inferiore a sei mesi non viene presa in considerazione.

Per aver diritto alla percezione del T.F.S. è previsto il versamento di un contributo stabilito nella misura del 9,6% della retribuzione utile, considerata in ragione dell'80%, di cui il 7,1% a carico dell'ente e il 2,5% a carico del dipendente.

Per quanto attiene al personale militare, è opportuno evidenziare due importanti aspetti: il primo si riferisce alla composizione della retribuzione

utile, limitata solamente ad alcuni emolumenti, la voce stipendio, il 60% indennità integrativa speciale, l'indennità dirigenziale o l'assegno funzionale, gli eventuali benefici economici per malattia e gli eventuali sei scatti stipendiali; il secondo si riferisce, invece, alla determinazione degli anni utili. I periodi svolti dal personale militare in determinati Enti, che danno origine ad aumenti figurativi (1/3 o 1/5), devono essere valorizzati tramite il c.d. "riscatto". Esso consiste nel pagamento di un onere a carico del richiedente il cui importo varia in funzione della retribuzione annua percepita alla data di presentazione della domanda di riscatto, dell'età del dipendente, del periodo di riscatto chiesto e dell'età di collocamento a riposo. Si sottolinea che i riscatti della buonuscita sono convenienti se fatti per tempo, viceversa, quelli eseguiti negli ultimi anni di servizio rischiano di essere eccessivamente onerosi rispetto al relativo beneficio.

Dal 1° gennaio 2014, è operativa la corresponsione del T.F.S. in più importi a seconda dell'ammontare della prestazione, al lordo delle trattenute fiscali. La misura, finalizzata al contenimento della spesa pubblica, prevede un unico importo annuale se l'ammontare complessivo lordo è pari o inferiore a 50.000 euro; due importi annuali se l'ammontare complessivo lordo è superiore a 50.000

euro ma inferiore a 100.000 euro (la seconda rata sarà pagata dopo un anno dalla decorrenza del diritto al pagamento della prima rata); tre importi annuali se l'ammontare complessivo lordo è superiore a 100.000 euro. In questo caso, il secondo e terzo importo saranno pagati rispettivamente dopo 12 e 24 mesi dalla decorrenza del diritto al pagamento del primo importo. L'indennità beneficia di un trattamento fiscale agevolato. L'importo lordo, in primo luogo, viene abbattuto di una percentuale pari al 26,04%; la base imponibile viene successivamente ridotta di un importo commisurato a € 309,87 per ogni anno di servizio e, infine, l'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone fisiche è ridotta in misura pari a 1,5 punti percentuali per le indennità corrisposte decorsi dodici mesi dalla cessazione del rapporto di lavoro; di 3 punti percentuali per le indennità pagate decorsi ventiquattro mesi e di 4,5 punti percentuali per le indennità saldate trascorsi trentasei mesi.

È opportuno sottolineare che l'importo di 50.000 euro costituisce il limite massimo entro il quale applicare tali agevolazioni percentuali e si riferisce all'imponibile fiscale complessivo del T.F.S. In caso di pagamento rateale, la detassazione riguarderà le singole rate, ma sempre entro il limite massimo complessivo di 50.000 euro.

*Perché si
dice così*

Voce in capitolo

Chi ha voce in capitolo? La persona autorevole, una persona che per una sua competenza specifica, esperienza o elevata cultura generale, apporta un suo contributo importante alla discussione, fa contare la sua opinione nella decisione finale, oppure riesce addirittura a far valere un diritto in una battaglia sociale. Per contro colui che non ha voce in capitolo, non è autorevole, non conta niente, ciò che dice non è importante per gli altri.

Il significato di questa espressione ci porta a compiere un viaggio a ritroso nel tempo, fino al Medioevo. Proprio nell'era più suggestiva di feudatari, dame e cavalieri, va ricercato il significato della parola-chiave della nostra espressione: il Capitolo. È nella storia degli ardimentosi e coraggiosi templari, monaci cavalieri protagonisti di un passato epico che ci riporta alle crociate in Terrasanta,

che troviamo il Capitolo, che altro non era che l'assemblea periodica. Nella Chiesa cattolica, ma anche nell'Anglicanesimo e nel Luteranesimo scandinavo, il Capitolo è un'assemblea di presbiteri o di religiosi. Il nome è dovuto alla sala capitolare, all'interno della quale si svolgeva la riunione. Nell'Ordine dei Templari, vi erano due tipi di riunione in Capitolo: il Capitolo generale ed il Capitolo settimanale.

Almeno ogni cinque anni, gli alti dignitari dell'Ordine si incontravano nel Capitolo generale, per dibattere le questioni politiche e decidere le sanzioni contro chi aveva commesso atti contrari all'Ordine. Il Capitolo settimanale aveva luogo, invece, in tutti i posti di comando dell'Ordine del Tempio, dove vi erano più di quattro fratelli, di solito la domenica dopo la Messa. Durante il Capitolo settimanale venivano risolte le con-

troverse tra fratelli e venivano punite le violazioni della Regola. Il Capitolo, che accomuna i templari agli altri monaci, prevedeva delle regole per gli interventi. Ad esempio, in alcuni casi e per alcuni ordini religiosi, i più giovani ovvero gli ultimi arrivati, o per contro i più anziani, coloro che stavano per lasciare l'abito talare, non avevano diritto di parola, non potevano intervenire ma solo ascoltare in silenzio. Non avevano dunque voce in capitolo.

I cavalieri templari, nel doppio ruolo di monaci e combattenti, denominati ufficialmente Poveri Comilitoni di Cristo e del Tempio di Salomone (o di Gerusalemme), furono uno dei primi e più noti ordini religiosi cavallereschi cristiani medievali. L'ordine venne ufficializzato nel 1129, assumendo una regola monastica, con l'appoggio di Bernardo di Chiaravalle.



L'IMPIEGO DELLE OTTICHE A RIFLESSIONE SULLE ARMI CORTE



DI
FABIO ZAMPIERI
COLONNELLO DELL'ESERCITO
ESPERTO DI ARMI

In uso da oltre un secolo su diverse tipologie di armi pesanti, i congegni di puntamento a riflessione sono stati impiegati anche sulle armi leggere almeno dagli anni Settanta del secolo scorso, aumentandone l'efficacia e la facilità d'uso.

Diffuse negli ultimi anni anche sulle armi corte, grazie all'avvenuta miniaturizzazione delle loro componenti elettroniche, le ottiche *reflex* "a punto rosso" per pistola (*Miniature Red Dot Sights* - MRDS) si stanno

progressivamente imponendo anche per l'uso militare e di polizia, situazione che suggerisce di approfondirne la conoscenza e di verificarne praticamente le prerogative.

Utilizzando una pistola di servizio (Sig Sauer P320-M17) equipaggiata con un *red dot* dedicato (Sig Sauer ROMEO-X PRO), sono stati effettuati dei tiri a distanze variabili dai 12 ai 50 metri, ricavando dei dati empirici sulla precisione e l'accuratezza esprimibili, nonché

sulla facilità dell'ingaggio e dell'adattamento del tiratore all'assetto dell'arma (in fig. 1 è ritratta la P320 impiegata).

IL "PUNTO ROSSO" IN BREVE

Le ottiche a riflessione sono composte da una sorgente luminosa (un diodo a emissione di luce - LED) attiva tipicamente nella tonalità del rosso e da una lente curva trattata

Fig. 1



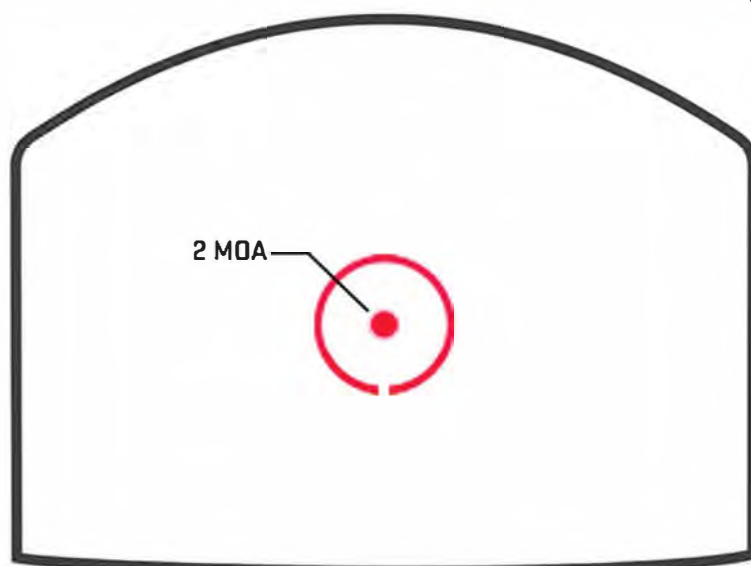
con un rivestimento (cosiddetto di-croico) riflettente per la luce rossa e trasparente per gli altri colori. Il LED è installato in modo che la luce riflessa sia parallela all'asse dell'arma, cosicché il tiratore veda sovrapposto il riferimento luminoso al bersaglio solo quando l'arma stessa sia correttamente allineata a quest'ultimo, realizzando il puntamento desiderato. Facendo passare la luce del diodo attraverso un'apertura calibrata, è possibile determinare la dimensione del riferimento di mira e la forma di un eventuale reticolo (nel caso di specie, il punto rosso di riferimento ha una dimensione di 2 minuti d'angolo, corrispondenti a circa 3 cm a 50 m – fig. 2).

Uno dei principali vantaggi delle ottiche *reflex* è l'eliminazione del cosiddetto "errore di parallasse", che si realizza invece con le mire meccaniche quando il tiratore non posizioni esattamente l'occhio sulla linea tacca di mira-mirino: avvenendo la riflessione della luce del LED sull'intera superficie della lente ma sempre in asse con l'arma, è sufficiente che l'utilizzatore visualizzi il reticolo in una posizione qualunque sulla lente stessa, purché sovrapposto a ciò che vuole colpire, per realizzare un buon tiro. Quando si perfeziona la tecnica, ciò consente di ridurre i tempi di mira pur assicurando certezza nell'acquisizione del bersaglio, che continua a rimanere a fuoco durante il tiro; quest'ultima particolarità consente di stancare meno la vista rispetto all'uso delle mire tradizionali e di mantenere l'attenzione sulla scena operativa piuttosto che sul mirino dell'arma.

ESPERIENZE DI TIRO

Nel tiro meditato il riferimento di mira ben definito aiuta nell'incrementare la precisione pratica, come verificato con i tiri a 12 (fig. 3, 50 colpi) e a 25 m (fig. 4, 50 colpi). La presenza del reticolo aiuta infatti a riprodurre il puntamento in modo costante, diminuendo la variabilità dovuta al tiratore. In una singola occasione è stato anche possibile utilizzare brevemente una linea di tiro più lunga, eseguendo

Fig. 2



ROMEO-X

**CIRCLE DOT WITH INDIVIDUAL
Selectable 2 MOA Dot & 32 MOA Circle**



Fig. 3

Fig. 4



do un esercizio a 35 (fig. 5, 9 colpi) e a 50 m (fig. 6, 15 colpi), verificando positivamente il potenziale impiego dell'arma a quelle distanze. A 35 m il tiro è rimasto relativamente esatto, mentre a 50 si è riscontrata l'introduzione di un errore sistematico (cioè lo spostamento del centro della rosata) verosimilmente dovuto al tiratore.

La presenza del reticolo cambia effettivamente la modalità del tiro rispetto alle mire meccaniche: mantenere a fuoco il bersaglio e non doversi più preoccupare del rapporto prospettico tra tacca di mira e mirino presenta sicuramente diversi vantaggi che, tuttavia, per imporsi, richiedono un adeguato periodo di assuefazione e

apprendimento, anche teorico, del funzionamento dell'ottica. È necessario infatti che il tiratore si adegui a uno strumento che agisce indipendentemente e che egli può percepire come avulso da sé.

CARATTERISTICHE D'IMPIEGO

La scelta di equipaggiare le armi con dispositivi optoelettronici diventa ineludibile per i tiratori che, a causa dell'età, abbiano iniziato a risentire della perdita di elasticità del cristallino (presbiopia), trovando difficoltà a spostare il fuoco dal bersaglio al mirino tradizionale per

allinearli correttamente. La presenza di un solo riferimento di mira a fuoco con l'immagine del bersaglio consente di usare gli occhiali per la correzione della miopia (se necessari) senza problemi.

Inizialmente, e specialmente nel tiro in movimento, può rivelarsi complicato "trovare" il reticolo, che appare alla vista solo quando l'arma è correttamente allineata al bersaglio; può essere utile, in questo caso, disporre anche di mire meccaniche in *co-witness*: cercando il mirino, infatti, si corregge di conseguenza la posizione dell'arma visualizzando il punto rosso.

Se la presenza di un punto illuminato è certamente utile nel tiro notturno

no, la sua visibilità dipende in parte dalla luminosità dello sfondo che si osserva attraverso l'ottica; può capitare, quindi, che, se l'intensità del punto rosso è tenuta troppo bassa, esso non sia visibile contro sfondi luminosi. Viceversa, un reticolo troppo luminoso può disturbare nel tiro in scarse condizioni di luce, accecando il tiratore (nei modelli di ottica più costosi la luminosità del riferimento di mira si adegua automaticamente a quella dell'ambiente). Almeno nel primo caso, la presenza di mire meccaniche in *co-witness* è ancora d'aiuto, essendo possibile usarle in emergenza quando il reticolo non è visibile come dovrebbe. Le ottiche adatte all'impiego militare sono dotate (come quella in esame) anche di modalità di funzionamento compatibile con i dispositivi per la visione notturna (NVD, *Night Vision Devices*).

Infine, la presenza dell'ottica comporta degli oneri di manutenzione: dopo ogni sessione di tiro bisogna infatti procedere alla sua pulizia, al controllo delle viti di fissaggio e della batteria. Anche l'aspetto economico non è trascurabile, essendo il costo di ottiche di buona qualità confrontabile con quello di molte armi corte.

CONCLUSIONI

La tendenza di dotare le armi corte di *enabler* optoelettronici è in corso da tempo e sembra affermarsi sempre più anche per applicazioni militari e di polizia; con tali accessori, le pistole possono transitare da strumenti difensivi ad armi con potenzialità offensive, in grado cioè di essere privilegiate per ingaggi deliberati in determinate condizioni tattiche.

La maggiore flessibilità d'impiego assicurata dalle ottiche a riflessione, dotate di reticoli di puntamento luminosi utilizzabili anche in modalità notturna, l'incrementata *situational awareness* da esse garantita consentendo all'operatore di concentrarsi sulla minaccia e non sugli organi di mira, le caratteristiche di robustezza ormai consolidate, rendono questi dispositivi maturi per un impiego nei contesti operativi più esigenti.

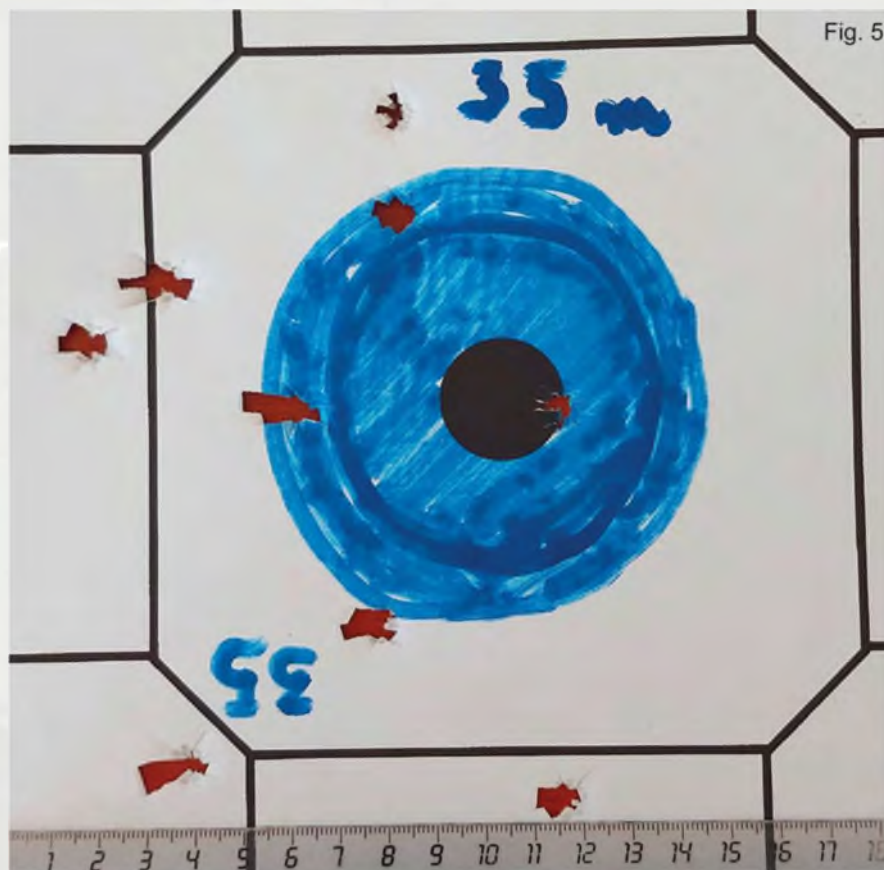


Fig. 5



Fig. 6

SOLDATINI

LUDOVICO IL MORO DUCA DI BARI



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGICO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI

Il figurino è realizzato in scala 1/24.

Scolpito da Piersergio Allevi e dipinto da Danilo Cartacci.

Di Ludovico Sforza "il Moro" si conoscono solo due ritratti in armatura, entrambi conservati al Castello Sforzesco di Milano.

Il primo è una miniatura opera di Giovanni Antonio de Predis, inserito nella *Grammatica Latina* di Elio Donato, conservato presso la Biblioteca Trivulziana.

Il secondo mostra Ludovico a cavallo, in armatura, con il fratello Galeazzo Maria e il nipote Gian Galeazzo Maria, nella sfilata di presentazione di una giostra alla palanca sul "*Cassone dei Tre Duchi*", opera di anonima bottega lombarda, esposto nella Sala XVI del Museo dei Mobili e delle Sculture Lignee del Castello Sforzesco.

REALIZZAZIONE

Il figurino riproduce tridimensionalmente quanto compare sul "*Cassone dei Tre Duchi*" ed è stato realizzato come studio opologico preliminare alla realizzazione della restituzione tridimensionale in scala al vero di Ludovico il Moro a cavallo, in armatura milanese della seconda metà del Quattrocento, esposto nella sala dell'Armeria del Castello Sforzesco.

La giostra alla palanca. Era un gioco guerresco che

prevedeva uno scontro tra due cavalieri armati di lancia divisi da una barriera lignea, la palanca.

I cavalieri indossavano apposite armature che difendevano anche le gambe per proteggersi dall'eventuale contatto contro la barriera.

Anche i cavalli avevano testa e collo difesi da parti metalliche per ripararsi dall'eventuale scontro con la lancia avversaria.

Per attutire i colpi contro la barriera, i cavalli, sotto la gualdrappa portavano una spessa imbottitura trapuntata.

Ludovico Duca di Bari. È rappresentato come Duca di Bari, titolo attribuitogli nel 1479 prima di divenire effettivamente Duca di Milano nel 1494.

La gualdrappa del cavallo nella parte posteriore reca infatti le complesse insegne araldiche del ducato di Bari. I teli anteriori invece sono ornati dalla "scopetta sforzesca" con il motto *Merito et Tempore*, una delle imprese araldiche preferite da Ludovico.

Nel complesso scudo del ducato di Bari trovano posto tre simboli araldici sforzeschi: il biscione, l'ondato bianco azzurro e la scopetta.

Vi sono poi riprodotti i tre gigli Farnese al centro; l'arme di Aragona rossa e gialla; quella del Regno di Gerusalemme con croci dorate e l'arme degli Asburgo d'Austria bianca e rossa.



UNIFORMI

REPARTI SAVARI 1913-30



DI

STEFANO ALES

STUDIO DI STORIA
MILITARE

Le "Norme per la costituzione dei Reparti Volontari Indigeni della Tripolitania" del 21 dicembre 1912 disponevano la formazione di tre squadroni savari, termine di origine arabo-turca che identificava il cavalleggero, a Tripoli, Misurata e Zuara, al momento in via di organizzazione, con un organico che prevedeva un comando, otto squadre, salmerie e carreggio.

Il comando aveva tre Ufficiali, 16 fra Sottufficiali e truppa nazionale, tra i quali due interpreti — compresi negli organici in via transitoria e che potevano essere anche non militari — e sette indigeni, tre dei quali attendenti e quattro *caid-sittin* — scium basci — destinati questi ultimi a sostituire col tempo Sottufficiali e graduati nazionali; le squadre erano composte da un aghid — buluc basci — un *muntaz*, uno *uachil*, un trombettiere, uno zappatore e dieci ascari.

Il R. Decreto del 22 giugno 1913 prevedeva la formazione di sei squadroni indigeni, con organici modificati rispetto a sei mesi prima, con comando, sei squadre, salmerie e carreggio. Questi organici vennero di nuovo modificati con il R. Decreto del 22 gennaio 1914 che prevedeva tre squadroni per la Tripolitania e tre per la Cirenaica, ognuno composto da quattro Ufficiali, quattro Sottufficiali, 10 nazionali e 144 indigeni, 7 cavalli da Ufficiali, 140 da truppa, 24 quadrupedi da salma e 18 carrette.

Dei tre squadroni della Tripolitania, uno, il 1°, era stato costituito nel 1913 al posto dello squadrone organizzato a Tripoli l'anno prima, il 2° era stato formato nel dicembre del 1912 o nel gennaio del 1913 a Zuara e fino al 1933 avrebbe reclutato tra gli elementi residenti nelle oasi costiere situate tra Tripoli e Zuara mentre il 3° era un'unità originariamente organizzata a Bengasi — la banda a cavallo Piscicelli — e poi trasferita in Tripolitania nel 1915.

Il 1° savari fu poi sciolto nel 1915 per scarsità di organici e successivamente seguì il trasferimento delle altre unità in Sicilia. L'inizio della fase della riconquista comportò la necessità di un potenziamento della cavalleria cosicché già nel 1923 c'erano in Tripolitania ben sette squadroni; il 1° squadrone era stato ricostituito il 10 maggio 1920, il 4° squadrone era stato costituito a Tripoli il 1° ottobre 1922 e sempre a Tripoli erano stati costituiti nel 1923 il 5° (10 maggio), il 6° (5 settembre) ed il 7° (30 settembre).

Sul finire degli anni Venti, mentre le necessità della contro-guerriglia facevano aumentare di numero gli squa-

droni cirenaici con la formazione del 6° e dell'8°, in Tripolitania, con l'estendersi del dominio italiano verso le zone desertiche dell'interno, l'utilità dei savari, addestrati all'europea, si riduceva in proporzione.

In un pro-memoria del Comando truppe indirizzato al Governatore in data 2 aprile 1927 si affermava che i sette squadroni della Tripolitania, dalla forza complessiva di circa 850 sciabole, risultavano ora meno utili rispetto ai più agili reparti *spahis*, che operavano con le stesse modalità del nemico.

E l'anno successivo, nella sua prima relazione trimestrale, dopo una lunga argomentazione che riproponeva le ragioni sopra esposte, il Comando avanzava formale proposta di sciogliere tre squadroni savari per costituire al loro posto uno squadrone di *spahis* su tre plotoni, selezionando i cavalli e i cavalieri in possesso dei requisiti necessari.

Intanto, il 28 febbraio, era stato disciolto il 5° squadrone, il 15 ottobre sarebbe stato sciolto il 6° ed il 30 aprile 1929 sarebbe stata la volta del 3° e del 4°, cosicché in Tripolitania nel 1930 c'erano rimasti due soli squadroni.

In realtà, chi beneficiò del ridimensionamento dei savari non furono tanto le unità di *spahis*, ma piuttosto quelle dei sahariani, più adatti ancora ad operare nelle zone dell'interno verso cui si espandeva l'occupazione italiana.

Così come per la fanteria anche i primi reparti di cavalleria furono costituiti su iniziativa di comandanti locali ed ebbero in un primo tempo carattere di bande irregolari.

Fino alla pubblicazione dell'Ordine del Giorno n.91 del 21 dicembre 1912 che codificò la loro uniforme, i Savari di Misurata indossavano la camicia cachi con tasche al petto e rinforzi sulle spalle infilata nei calzoncini lunghi di taglio arabo, la tachia rossa avvolta da un turbante bianco ed una cartuccera a tracolla mentre i loro colleghi di Bengasi, pur vestiti in maniera simile, usavano il camiciotto al posto della camicia, i pantaloni corti da cavallo e dei gambali di cuoio. Il citato Ordine del Giorno n. 91 Tripoli 21 dicembre 1912 prescrisse un'uniforme comune a tutti i reparti di Savari che risultò in pratica la stessa dei battaglioni di fanteria ma con alcune differenze fondamentali ovvero fasce gambiere di panno anziché di tela, tachia senza fiocco, esternamente avvolta da un turbante di colore bianco, pastrano per armi a cavallo.

L'armamento e l'equipaggiamento, che da quel momento

rimarranno invariati fino alla fine, era costituito dal moschetto da cavalleria mod. 91, dalla sciabola da cavalleria mod. 71, da una cartucciera indigena o dalla bandoliera da cavalleria mod. 1902 entrambe in cuoio naturale. Grazie ad una serie di fotografie contemporanee è stato possibile ricavare altri dettagli interessanti quali l'esistenza di una specie di grande uniforme fuori ordinanza non prevista inizialmente e costituita da una farmula indossata sulla tenuta cachi, l'uso di fasce mollettieri di colore scuro, forse grigio-verdi o addirittura blu, l'uso della bardatura da cavalleria mod. 1912 e quello di due tipi diversi di distintivi di grado dall'aspetto non regolamentare, uno ad angoli meno acuti e di dimensioni ridotte e l'altro costituito da sbarrette di gallone nero, entrambi cuciti direttamente sulla maniche dell'uniforme anziché sui triangoli neri di prescrizione. Per quanto riguarda i colori delle fasce distintive, queste furono le seguenti:

- Reparti della Tripolitania: 1° squadrone: dal 1913 al 1920 fascia gialla, dal 1920 al 1935 fascia nera; 2° squadrone: fascia azzurra; 3° squadrone: fino al 1929 fascia cremisi; 4° squadrone: dal 1922 al 1929 fascia verde; 5° squadrone: dal 1923 al 1928 fascia viola, poi fascia giallo limone; 6° squadrone: dal 1923 al 1928 fascia a strisce bianche e nere; 7° squadrone: dal 1923 al 1929 fascia a strisce bianche e rosse;
- Reparti della Cirenaica: 4° squadrone: dal 1914 al 1930 faccia celeste; 5° squadrone: inizialmente fascia scozzese, sostituita dopo breve tempo da una a strisce verticali nere ed azzurre, poi ancora da una rossa ed infine nel 1929 da una cremisi; 6° squadrone: nel 1928-29 fascia celeste scuro; 7° squadrone: dal 1923 in poi fascia a strisce arancioni e nere; 8° squadrone: dal 1927 al 1928 fascia a strisce verticali verdi e nere e poi nel 1929 fascia a strisce nere ed azzurre.



Savari 1913-30. Da sinistra a destra 1° squadrone, tenuta di marcia 1913, grande uniforme 1913, grande uniforme 1930.
Disegni di Andrea Viotti.

WARGAMES

CLASSIFIED FRANCE'44



DI
DANIELE JACOPUCCI

SERGEANTE MAGGIORE
DELL'ESERCITO ESPERTO
DI WARGAMING

"I lunghi singulti dei violini d'autunno mi lacerano il cuore d'un languore monotono"
(primi versi della Canzone d'Autunno trasmessa da Radio Londra: era il segnale in codice che indicava alla Resistenza che sarebbe avvenuto lo sbarco in Normandia)

Lo *Special Operations Executive* (SOE) era un servizio segreto britannico, formato nel 1940, per incoraggiare la Resistenza clandestina alla Germania di Hitler. I suoi agenti aiutarono i movimenti di Resistenza nei territori controllati dal nemico e condussero operazioni di spionaggio e sabotaggio. Era un lavoro pericoloso: gli agenti che operavano nell'Europa occupata dalle forze naziste, rischiavano l'arresto, la tortura e l'esecuzione. Sebbene il SOE originariamente impiegasse molto personale dell'MI6, in seguito reclutò personale da un'ampia gamma di contesti militari e civili. Molti uomini e donne, sacrificarono tutto, nel tentativo di aiutare le forze Alleate a liberare i territori occupati. Una tra tutte fu Violette Szabo. Violette Reine Elizabeth Szabo nacque a Parigi il 26 giugno 1921. Aveva vissuto, nel nord della Francia, per oltre un decennio con sua zia prima di riunirsi alla sua famiglia a Londra; questo le permise di conoscere il francese in maniera fluente. Nella

seconda metà degli anni '30 tornò a vivere in Inghilterra e, nel 1940, si unì al *Women's Land Army*.

Nel luglio 1940 incontrò Etienne Szabo, ufficiale della Legione Straniera francese. Si sposarono dopo appena cinque settimane e Violette diede alla luce la loro figlia Tania l'8 giugno 1942. Quattro mesi dopo Etienne fu ucciso in azione in Nord Africa. Sconvolta dalla sua perdita e dal fatto di non avergli mai potuto far vedere sua figlia, Violette decise di accettare l'addestramento come agente inglese del SOE. Per lei quello era il modo migliore per combattere il nemico che aveva ucciso suo marito. Divenne estremamente utile al SOE poiché parlava sia francese che inglese. Fu capo sezione di *The First Aid Nursing Yeomanry*, un titolo creato per mantenere segrete e sotto copertura le sue vere missioni.

Violette prese parte ad un faticoso addestramento paramilitare in Scozia, dove venne istruita all'uso delle armi, tecniche di demolizione e na-

vigazione notturna e diurna. Frequentò il durissimo addestramento nell'Hampshire dove imparò le comunicazioni, la crittografia, il riconoscimento delle uniformi e le tattiche di evasione e fuga, e infine imparò a fare i lanci con il paracadute. Prese parte a ben due missioni oltre le linee nemiche. La seconda volta, venne paracadutata in Francia, vicino a Limoges, per creare una nuova rete di Resistenza con gruppi locali. Tre giorni dopo essere arrivata, Violette era in viaggio con un leader della Resistenza francese noto come "Anastasia" quando incontrarono le forze tedesche. La loro macchina venne fermata a un posto di blocco della 2nd SS Panzer Division dove avvenne un violento scontro a fuoco. Violette, armata di fucile mitragliatore Sten, coprì la fuga del leader della Resistenza ma venne catturata.

Dopo la cattura, fu brutalmente interrogata nella prigione di Fresnes a Parigi prima di essere deportata in treno in Germania. Dopo mesi



di torture e interrogatori, fu giustiziata nel campo di concentramento di Ravensbrück all'inizio del 1945. Violette Szabo ricevette la *George Cross* al valore il 28 gennaio 1947. La medaglia fu consegnata a sua figlia Tania a nome di sua madre. La sua storia è stata resa famosa dal film del 1958 *Carve Her Name With Pride*. Delle circa cinquanta donne che coraggiosamente fecero parte del SOE, 13 morirono in azione, 12 vennero giustiziate e due morirono di malattia.

IL GIOCO

Classified France '44, sviluppato da Team 17 Digital LTD per PS5 e rilasciato nel marzo di quest'anno, è un gioco strategico a turni ambientato nei caotici mesi che hanno preceduto l'operazione *Overlord* ovvero l'invasione della Francia da parte degli Alleati. Dal punto di vista grafico soddisfa i

palati più fini dei giocatori della famosa console giapponese. Buone le riproduzioni delle ambientazioni, con scenari molto fedeli ai tipici villaggi intorno a Caen, Viller Bocage o Falaise. Vasta la scelta delle armi da poter utilizzare e intuitivo l'utilizzo delle cariche esplosive per seminare caos e distruzione ovunque. Facile da giocare non richiede lunghi tutorial per entrare nel vivo della partita. Alla fine si tratta di un buon *First Person Shooter*, dove potrai metterti al comando di una squadra di forze speciali alleate e membri dei *Maquis*, la *Resistance*. Potrai scegliere tra 12 personaggi per Campagna e impiegarne fino a 8 per missione, ognuno di loro con caratteristiche fisiche e competenze tecniche diverse, quindi sta a te creare il giusto team per portare a termine gli obiettivi. Tra le possibilità di gioco quella che mi ha colpito di più è sicuramente la modalità *stealth*, muoversi di soppiatto per far esplodere una locomotiva sorvegliata a vista fa trattenere il fiato. Il gioco ha una buona meccanica che

richiede anche pensiero critico e analitico, ad ogni azione di sabotaggio corrisponde un aumento del livello di guardia della *Gestapo* e, ad ogni vittima il livello di attenzione generale si alza, sta a te trovare il giusto compromesso tra la distruzione dell'equipaggiamento nemico e l'incolumità della tua squadra. Per alzare il morale della tua unità potrai sederti intorno al falò e ascoltare le storie degli uomini e delle donne che "combattono" al tuo fianco. Scopo del gioco è preparare il terreno per lo sbarco delle forze alleate, per farlo ti verrà richiesto di creare una rete di *Resistance*, ti verranno richiesti omicidi mirati e atti di sabotaggio. Ogni azione avrà effetti su di te, sulla tua squadra e sui nemici. *Classified France '44*, ha più di un finale, la partita e la sua conclusione vengono plasmate dalle azioni del giocatore, consiglio agli amanti dei giochi on line di provare questa rarità sulla *Resistance*, e invito tutti a leggere le storie di quei pochi che hanno dato tanto, tutto, per i molti.

MODELLISMO

SEMOVENTE DA 75/18 DEL REGIO ESERCITO IN TUNISIA



DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIO
DI STORIA MILITARE

Dopo la battaglia di El-Alamein, nel teatro libico-egiziano l'iniziativa passò definitivamente in mano agli inglesi e le residue forze italo-tedesche durante gli ultimi due mesi del 1942 furono costrette ad un inesorabile ed irreversibile arretramento. La situazione divenne ancora più complicata nelle prime settimane del novembre 1942 con lo sbarco statunitense in Algeria e Marocco e la drammatica prospettiva di un accerchiamento che in pratica non si concretizzò se non quando le formazioni del Regio Esercito e del *Deutsches Afrikakorps* nei primi mesi del 1943 si concentrarono in Tunisia. Sfruttando però le fortificazioni francesi realizzate anni prima, l'iniziale inesperienza operativa degli statunitensi e i rinforzi giunti dal continente, le armate italo-tedesche furono in grado non solo di resistere ancora sino al 13 maggio 1943 ma anche di procurare gravissimi danni al nemico, in particolare agli americani nella battaglia di Passo Kasserine. Fra le formazioni italiane che hanno combattuto sino all'ultimo in Tunisia c'era il DLIX Gruppo Semoventi del Raggruppamento corazzato "Piscitelli" già della Div. Cor. "Centaurio" ed armato anche con una decina di semoventi da 75/18 su scafo M 41, reparto che fu capace di resistere con buoni risultati operativi sino agli ultimi scontri in terra d'Africa. Uno dei mezzi del Gruppo, immobilizzato dal fuoco nemico ad El Guetar nel marzo 1943, venne fotografato dopo i combattimenti dai corrispondenti della rivista "Life" che usarono pellicola a colori. Una di queste immagini è oramai nota da diverso tempo e, vista anche la sua nitidezza, consente di identificare bene l'aspetto di questo esemplare, in quanto i semoventi da 75/18 su scafo M 41 furono realizzati in 162 unità caratterizzate dal ritorno dei parafranghi lunghi (diversi da quelli della prima serie dell'M 13/40) ma durante la loro produzione vennero progressivamente adottate alcune ulteriori particolarità esterne: una di queste, ovvero la disposizione trasversale delle due grandi griglie del vano motore presenti sul posteriore del mezzo, è presente sull'esemplare in questione che non ha ancora le altre modifiche tipiche degli ultimi semoventi realizzati su scafo M 41. Per la sua riproduzione in scala 1/35 si può usare il kit in plastica iniettata della Tamiya (stampo diverso da quello Italeri) che malgrado sia definito dalla ditta Semovente M40 in realtà raffigura un M 41 della produzione iniziale con la disposizione longitudinale delle griglie dei due radia-

tori. A dispetto della sua età è un buon prodotto caratterizzato anche dalla presenza di pezzi che riproducono alcune delle componenti del vano equipaggio (consentendo così di poter lasciare in posizione aperta gli sportelli superiori della casamatta), dalle maglie dei cingoli che sono raffigurate da pezzi in plastica, quelle sulle ruote motrici e di rinvio sono singole mentre la parte superiore del treno di rotolamento è ondulata come nella realtà quando il mezzo era fermo; ci sono poi tre figurini dell'equipaggio in tenuta invernale. C'è pure una piccola lastrina di fotoincisioni con anche il simbolo del R.E. che nella realtà era in metallo e sino al 25 luglio '43 venne portato sul frontale dei vari mezzi militari italiani. L'assemblaggio procede abbastanza rapidamente con un limitatissimo uso dello stucco ed anche con un montaggio "come da scatola" alla fine si può ottenere un buon risultato. Per riprodurre correttamente l'esemplare del "Piscitelli" vanno modificate le marmitte eliminando dalle stesse la costolatura centrale mentre usando le fotoincisioni del set di Italian Kits dedicato ai modelli di carri M, si possono sostituire le griglie dei radiatori; sempre con il set di Italian Kit è possibile realizzare la canna dell'obice usando dei più realistici pezzi in metallo bianco. Una aggiunta all'esterno è quella riproduzione del sostegno a traliccio dell'antenna radio quando questa era abbassata. Gli interni erano per lo più in bianco opaco ad eccezione degli sportelli d'accesso al vano equipaggio che pure nella facciata interna erano verniciati con il giallo sabbia della mimetica esterna. Il semovente del DLIX inizialmente era in giallo sabbia ma in reparto ricevette delle grandi ed irregolari macchie in verde estese anche sulle marmitte e sulla parte bassa dello scafo: per riprodurre tali colori si possono usare smalti Humbrol 103 e 149 meglio se dati ad aerografo. I cingoli vanno dipinti in alluminio opaco e come tutto il modello vanno adeguatamente invecchiati con terre di colorificio nere e marroni. Questo mezzo è stato usato come riferimento in un restauro di un altro semovente per il quale, sulla base di indicazioni di noti esperti, è stata individuata la targa R.E. 5633, corrispondente alla serie di produzione del semovente di El Guetar che aveva sulle pareti del vano equipaggio il contrassegno di plotone in colore rosso: sia la targa che il contrassegno possono essere prelevati dal foglio *decal's* RCR D 01 dedicato ai mezzi italiani della Seconda guerra mondiale.





22

THE NIGHTMARE OF URBAN COMBAT

by Nicola Cristadoro

"Why Mariupol?" The answer is that the town is strategically important due to its access to the Azov Sea. So what enabled the Ukrainians to hold out in Mariupol for over two months despite being outnumbered and totally cut off from supplies? The occupation of Mariupol was challenging for the Russian Armed Forces: the army had not stormed such large cities since the Battle of Grozny during the First Chechen War. Beyond the tragedy they experienced, Cristadoro analyses the lessons learned emerging from the testimonies of Russian soldiers who were veterans of that battle. On 10 April 2022, Russian troops announced they had reached the Azovstal plant, a large metallurgical complex structured with an intricate system of underground shelters and communication routes. The underground facilities allowed the Ukrainian forces to conduct surprise attacks against surface units and provided good protection from air and artillery assaults. The siege of Azovstal ended on 20 May with the surrender of all Ukrainian military personnel. In the following days, some 2,500 soldiers surrendered to the Russians.

26

YET ANOTHER THREAT TO TANKS

by Andrea Russo

The conflict in Ukraine provided real-world testing for many platforms and weapon systems designed during the last decades of the previous century. However, due to the asymmetric nature of the wars fought since the 1990s, these systems have not been able to fully demonstrate their potential as they have been employed in counter-insurgency missions. Among the various assets that have stood out are the Infantry Fighting Vehicles (IFVs), especially those of Western production, made available to the Ukrainian Armed Forces by NATO countries. Some have displayed amazing capabilities, posing severe challenges to Russian tanks.

30

ESCAPED FROM HELL

by Pierluigi Bussi

Wali Mohammad Atai is a young Afghan recruited in a kamikaze training centre who eventually said no to the Taliban. Having fled Afghanistan to avoid beheading, after a harrowing three-year journey, he arrived in Italy by clinging to a truck from Greece. In Italy, he found a new homeland. After being granted refugee status, he successfully earned degrees in Language Mediation Sciences and Political Science from the University of Pavia. In an interview with Rivista Militare, Atai tells us his story of escaping religious fundamentalism and how an immigrant can find such a welcome in Italy under certain conditions. He lights a glimmer of hope for Afghan women and is confident that the new progressive wing of the Islamic Emirate can modernise Afghanistan. The young Afghan has become an example for many refugees to follow. He says, 'Italy is a country that, unlike other European states, has always helped without looking at skin colour, origin or religion. All my dreams have come true here; the people have given me so much hope and so many tools to get up, wipe my tears and build the future I wanted.'

34

THE BANALITY OF EVIL AND A MAN

by Niccolò Bendini

SS Obergruppenführer Friedrich August Jeckeln was primarily responsible for some of the worst pogroms in Nazi-occupied Eastern Europe between 1941 and 1944.

As senior commander of the SS and police (Höhere SS und Polizeiführer, HSSPF), he carried out terrible carnage in southern Russia in the Reich Commissariat in Ukraine, based in Kyiv. He later also became commander of the Reichskommissariat Ostland in Riga, Latvia, on 30 October 1941, and here, too, he left a trail of blood and pain. Moreover, from 22 February 1944, Jeckeln was also given the same post for Northern Russia, increasing his power until Jan-

uary 1945. Once captured by the Soviets, before being executed, he confessed to having caused the deaths of between 190,500 and 253,500 people, emphasising, however, that he was unable to give precise figures.

60 | I HAVE NOTHING TO WEAR

by Livia Iervolino

The article is about Fast Fashion, a style of clothing that emerged in the 1980s and gained popularity in the 2000s when textile companies started to produce 52 collections per year, as opposed to the traditional two collections for spring/summer and autumn/winter. The environmental and social damage is devastating. About 500 million clothes, totalling 160 thousand tonnes of textile waste, are produced in Italy alone. In Europe, 12.6 million tonnes of textile waste is generated yearly, of which only 22% is collected for reuse or recycling (European Commission data). According to the United Nations, the textile industry consumes large quantities of water and is the second most polluting after the oil industry. It takes 7,500 litres of water to make one pair of jeans, equivalent to what a person drinks on average over seven years. Each year, the fashion industry uses 93 billion cubic metres of water, which would be enough to meet the needs of five million people. In the EU, approximately 5 million tonnes of clothes and shoes are thrown away (about 12 kilos per person), and 80% of these end up in incinerators and landfills in the South of the world. Furthermore, 25% of the clothes produced remain unsold, and less than 1% of old clothes are used to make new ones. These statistics highlight the reality of disposable fashion's impact, which is not in line with the goals of the 2030 Agenda.

64 | PROPAGANDA'S BOTTLE

by Pierfrancesco Sampaolo

In the 1920s and 1930s, the Nazi propaganda machine adopted a newly developed microphone called the Neumann CMV-3, which was patented in 1928. This microphone, nicknamed 'Hitler's bottle', contributed to the success of Hitler's obscure propaganda. It was used to amplify the vocal talents of the Nazi leader, despite itself.

78 | THE MILITARY MAN WHO FREED THE SLAVES

by Niccolò Lucarelli

This article is a tribute to Romolo Gessi, who was a cosmopolitan utopian, explorer, and remarkable soldier. He served in Crimea with the British army and later joined the Cacciatori delle Alpi, participating in the Second Italian War of Independence. In the 1870s, Gessi travelled to Sudan, exploring the southern Nile basin and fighting against slavery. The article details his exploits, from his European experiences to his time in Africa, highlighting his friendship with General Gordon and his commitment to the cause of freedom.



Consigliato dal
direttore



Gastone Breccia, Alessandro Ercolani, 200 generazioni, Il Mulino, Bologna, 2024, pp. 265, € 25,00.

Il prof. Gastone Breccia, per i nostri tipi curatore fisso della rubrica "Le battaglie dimenticate", ha scritto a quattro mani, con l'ing. Alessandro Ercolani, questo interessantissimo libro che non esito a definire molto importante. È ormai qualche anno che, concedetemi: "era ora", anche nel nostro Paese lo studio delle questioni militari non è ridotto a nicchia. Questo testo, quindi, è il benvenuto, sia per l'ottimo contenuto sia per la forma, mai pesante e sempre di immediata comprensione. Ad entrambi gli autori un plauso per l'efficacia comunicativa. L'oggetto del saggio è una vera e propria cavalcata nella storia – nelle ultime 200 generazioni o 5.000 anni, se si preferisce – "stafata" sullo sviluppo delle armi. Si parte dalla lunga età del legno e della pietra, per passare attraverso quella del bronzo, del fuoco, del nucleare per approdare, infine, a quella delle macchine intelligenti. Si arriva, dunque, ai nostri giorni. Si segnalano le esaustive valutazioni sull'invenzione della baionetta a ghiera così come l'ottima panoramica sullo sviluppo dei carri armati. Apprezzatissimo il riferimento "alla prima dimostrazione della potenza dell'arma corazzata" in Mancinuria, nell'agosto del 1939. Lo scontro avvenne tra sovietici e nipponici, questi ultimi furono sconfitti dall'abile manovra di Žukov che coordinò con successo aerei, carri armati e fanteria. Meditata lettura merita il capitolo sulla bomba atomica anch'essa "parte del grande viaggio dell'uomo creatore".

PROPOSTE DI LETTURA



Donatella Alfonso, Affondare le navi, All Around, Noventa Padovana (PD), 2020, pp. 142, € 14,00.

Il sottotitolo è ottima sintesi di questo volume: "9 settembre 1943, la scelta del comandante Roni salva il porto di Savona". Il protagonista di questa rigorosa ricostruzione storica dei fatti, a cavallo dell'8 settembre, è proprio il comandante della Capitaneria di Savona, Enrico Roni. In quel difficile e confuso frangente – male e genericamente reso nel "tutti a casa" – egli seppe bene come comportarsi. Non fuggì altrove: rimase al suo posto. Li riuscì a mettere in salvo sei navi e affondò nel porto le altre. Così facendo lo rese inutilizzabile. Beffò i tedeschi proprio all'ultimo minuto, agendo d'anticipo, senza tentennamenti. Interessante il rapporto instaurato con il Capitano di corvetta Wilhel Jacob Smiths, presentatosi a Savona quale ufficiale di collegamento tedesco. Il suo intento, ovviamente, era di controllare gli italiani, ormai "inaffidabili". Roni sa che quanto ha fatto potrebbe costargli carissimo, aveva già preparato una piccola valigia: "in caso che fossi deportato". Ha la coscienza a posto: "facciano pure i tedeschi ciò che vorranno di me: io li attenderò nel mio ufficio, in divisa". Sullo sfondo l'inizio della lotta di Liberazione con le prime formazioni partigiane cui non aderirà: "non ne ho né il fisico né la preparazione". Tantomeno aderirà alla RSI. Tornerà ad imbarcarsi nel 1947. Secondo alcune voci fu allontanato perché era andato a sentire un comizio di comunisti. Sull'affondamento ripeteva sempre di aver fatto solo il suo dovere. Sì, lui lo fece, molti altri no.

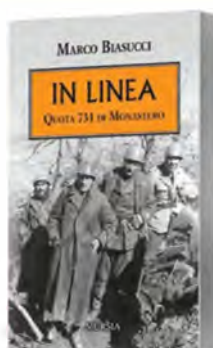
G.C.



Luigi Rossi, Gli Stati Uniti, gli italiani e la guerra, Francesco D'Amato editore, Salerno, 2023, pp. 405, € 28,00.

Già Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Salerno, Luigi Rossi ricostruisce, grazie alle analisi dell'Office of Strategic Service, le vicende italiane, per tratteggiarne un più complessivo affresco a cura statunitense. Si tratta di una lettura critica di quei documenti (oltre 30.000 le carte prodotte dal 1943 al 1950), come evidenziato nel sottotitolo, da cui traspare con frequenza una certa sfiducia "che gli Alleati nutrivano nei confronti della realtà sociopolitica italiana". Tutto il testo è sostenuto da un imponente apparato di note per garantire gli approfondimenti ed i riferimenti necessari. Ampi gli stralci in lingua originale che rendono ancor meglio le valutazioni americane. Si consideri, ad esempio, quanto riportato sul principe Umberto: "lacking in political experience, Humbert appears to have no strong views on either internal or international problems". Contrastanti, su vari temi, le valutazioni rispetto agli inglesi, ottimi gli approfondimenti sul Piano Marshall. Molto articolata ed argomentata la questione relativa alla defascistizzazione. Argomento delicatissimo e dalle cangianti interpretazioni al mutare delle diverse sensibilità storiche. Apprezzabilissimo, per equilibrio, il capitolo dedicato al "contributo italiano alla vittoria". Come spesso accade, parlare di Resistenza non è facile. Questo tema, approfondito con il patriottismo ed il nazionalismo, è presentato nel capitolo finale – eccellente per sintesi – che merita un'attenta lettura. È un volume notevole per comprendere la valutazione che fu data all'Italia, nel suo insieme.

G.C.



Marco Biasucci, *In linea*, Mursia, Milano, 2024, pp. 195, € 17,00.



Guglielmina Scutiero, *Franca Falcucci*, Tralerighe libri, Lucca, 2024, pp. 98, € 16,00.



Philipp Ther, *Ai margini della società*, Keller editore, Rovereto (TN), 2024, pp. 461, € 27,00.

L'autore di questo bel libro è il nipote del Colonnello Luigi Marzio Biasucci, il protagonista: fronte greco, Seconda guerra mondiale, comandante del 140° reggimento "Bari". Si tratta di un libro intimo, strutturato a partire dalle lettere scambiate con Amelia, l'amata moglie. A partire da questa fitta corrispondenza è costruita la trama, a sua volta arricchita da ottime ambientazioni e digressioni storiche (interessantissimo il verbale di riunione del 16 ottobre 1940 cui partecipò il Duce). Si tratta, quindi, di un vero e proprio racconto di vita al fronte. Il protagonista è tratteggiato come Ufficiale colto e raffinato – se ne hanno molteplici prove – ma pure militare di grande esperienza, avendo già comandato altro reggimento. È altresì uomo pragmatico e si dimostra persona franca e schietta anche con i superiori. Il quadro che ne esce è ben bilanciato, nondimeno, tra la vita al fronte e quella a casa, alle prese con le preoccupazioni di tutti i giorni: lo studio dei figli, la loro salute, i prezzi *"anche la lana è aumentata più di 200 lire al kilo"*. È lo spaccato della vita di un uomo con una bella e solida famiglia che l'assurdità di una guerra – nelle parole di un fante: *"me sfugge la strategia de occupà stò paese"* – rovina per sempre. Il Col. Biasucci muore, ucciso da una scheggia, il 13 marzo 1941 a quota 731. Sarà decorato di MOVM, ma a lui, in fondo, le decorazioni non importavano poi molto: *"ieri mi hanno nominato cavaliere (...) Cosa me ne faccio io di un'altra onorificenza quando qui mi manca tutto?"*.

G.C.

In questo scorrevolissimo testo, Guglielmina Scutiero ripercorre la vita e il lungo lavoro svolto in politica da Franca Falcucci. Per quest'ultima, in realtà, è piuttosto difficile separare la sfera privata da quella lavorativa: erano, praticamente, un tutt'uno. Falcucci è un nome – forse, oggi – dimenticato dai più e che andrebbe riscoperto, per il vero e proprio entusiasmo ed ardore messi in campo sociale e politico. Non a caso fu il primo vice segretario di partito donna (1975, con A. Fanfani). Crebbe in una famiglia antifascista che la orientò, fin da subito, verso i concetti di partecipazione, condivisione ed inclusione. Dal diritto di voto alle donne e loro sempre più convinta partecipazione alla vita sociale e politica del Paese, all'istruzione scolastica per i giovani, con l'estensione dell'obbligo fino ai 14 anni. È proprio nel settore scolastico che, a mio giudizio, sta il grande lascito della Falcucci che portò l'Italia all'avanguardia in Europa: l'inclusione dei disabili nella scuola pubblica. Si trattava di superare ogni forma di emarginazione di giovani affetti da disabilità che, fino al 1975, erano destinati a finire in classi differenziali (Riforma Gentile 1923) o in scuole speciali (1933). Così fu. L'handicap divenne occasione di *"educazione civile e perché no, come un modo diverso di vivere la scuola"* affinché tutti fossero: *"protagonisti del loro sviluppo culturale e cognitivo"*. Da non trascurare – nel testo l'autrice lo evidenzia bene – la notevole influenza dell'incontro con Maria Montessori per l'impegno nell'infanzia e nei giovani.

G.C.

"Der Spiegel" definisce questo freschissimo volume: *"uno dei migliori saggi dell'anno"*. È così. Non a caso ha vinto il Premio Wittgenstein (2019), il riconoscimento più prestigioso in ambito scientifico austriaco. Si tratta proprio di un lavoro di ricerca certosino e ben argomentato sul fenomeno dei rifugiati, calato nel contesto storico degli ultimi 500 anni. È un testo prezioso che merita un oculato posizionamento in libreria. È un libro colto ed avvincente allo stesso tempo, quasi un libro di avventure. In merito alla struttura, l'autore parte dai conflitti religiosi e dai rifugiati per la fede, prosegue con la fuga dal nazionalismo e dalle ideologie e conclude con la paura degli estranei ed i processi di integrazione. Quale curiosità, tra i rifugiati politici meritevoli di scheda di approfondimento, troviamo l'italianissimo Giuseppe Mazzini (in tutto il testo sono 17 le biografie extra). In alcuni casi i rifugiati sono accettati ed in altri rifiutati e respinti, da qui Ther si sofferma su concetti quali l'integrazione, l'assimilazione e l'incorporazione. Per l'autore, però, la storia è fondamentale: *"in un'era di svolte o insicurezze può essere utile porre il presente davanti allo specchio del passato. Problemi apparentemente insolubili appaiono risolvibili se si volge lo sguardo all'indietro"*. Alla luce dell'esperienza integrativa sociale si può sostenere che essa funzioni meglio in campagna o nei centri piccoli con meno di 10.000 abitanti. L'ultimo indice di integrazione è il comportamento matrimoniale.

G.C.



A cura di Paola Bianchi, *Il "militare" nelle Italie di Napoleone*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2024, pp. 128, € 24,00.

Il testo che proponiamo alla lettura è un volume collettaneo – curato dalla prof.ssa Paola Bianchi – ed è composto da otto saggi, di cui uno in inglese, che indagano la figura del militare ai tempi di Napoleone nelle varie Italie: *"Repubblica poi Regno d'Italia, Regno di Napoli e Dipartimenti progressivamente incorporati nell'Impero Francese"*. Non vi è dubbio alcuno sul considerare l'arrivo di Napoleone nella nostra penisola un vero spartiacque in molteplici settori. Infatti, Bonaparte: *"introdusse la coscrizione ovunque assunse il controllo politico"*. Si trattò di un obbligo cui molti cercarono di non sottostare, visto che fu considerata *"undoubtedly the most hated Napoleonic policy"*. Refrattari e disertori furono ovunque. Ad ogni modo, già nel 1805, gli effettivi delle Italie furono oltre 70.000. Di stimolante lettura il saggio dedicato alla gendarmeria, stante la sua valenza: *"nessuna arma è più importante allo Stato (...) della Gendarmeria nazionale"*. Difatti, per farne parte erano richiesti alti standard: dall'alfabetizzazione alla rinuncia a seconde attività; *"né tener osteria, ed esercitar alcun mestiere e professione"* era loro concesso. In merito alle esperienze dei militari all'estero, si segnalano le pagine dedicate a Cesare Balbo e ai suoi preziosi scritti circa la condotta della brutale guerra di Spagna. Per una miglior comprensione, infine, del militare "veterano" napoleonico si invita a soffermarsi sul saggio dedicato all'avventurosa figura di Bartolomeo Bertolini, provetto spaccino e maestro di scherma.

G.C.



Gennaro Sasso, *Su Machiavelli*, Carocci Editore, Roma, 2015, pp. 262, € 22,00.

L'autore di questo volume, il prof. emerito alla Sapienza di Roma Gennaro Sasso, è tra i massimi conoscitori al mondo delle opere del Machiavelli, cui ha dedicato circa trent'anni di studio. I nuovi saggi qui raccolti sono preziosi scritti che ulteriormente indagano gli aspetti fondamentali del pensatore fiorentino. Con grande onestà, Sasso confida che: *"con Machiavelli non si finisce mai"* anche su temi che si riteneva fossero stati dipanati a sufficienza. In particolar modo, Sasso sottolinea la stretta connessione tra conflitto e decadenza. Quest'ultima – archetipo di Roma antica – fu vera e propria "ossessione" per Machiavelli: il conseguimento dell'Impero è già inizio di decadenza. La conquista e la decadenza, insomma, procedono assieme. "Il Principe" è l'opera più conosciuta di Machiavelli; è un trattato politico di cui molti parlano, finanche a sproposito, citando *"il fine giustifica i mezzi"*. Ebbene, si scoprirà, grazie alla fine spiegazione di Sasso, che questa abusatissima frase non si trova né nel Principe, né altrove: Machiavelli – semplicemente – non la scrisse. "Il Principe" è certo l'opera più nota, ma sono i "Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio" il lavoro più importante perché *"costituisce forse quanto di più alto si sia scritto in Italia sul tema della repubblica"*. Da soffermarsi, per una attenta riflessione, sul concetto di libertà. Per i Romani, infatti, fu la libertà di cui essi godevano sotto la repubblica ad aver *"reso possibile la vittoria conseguita sulla libertà altrui"*.

G.C.



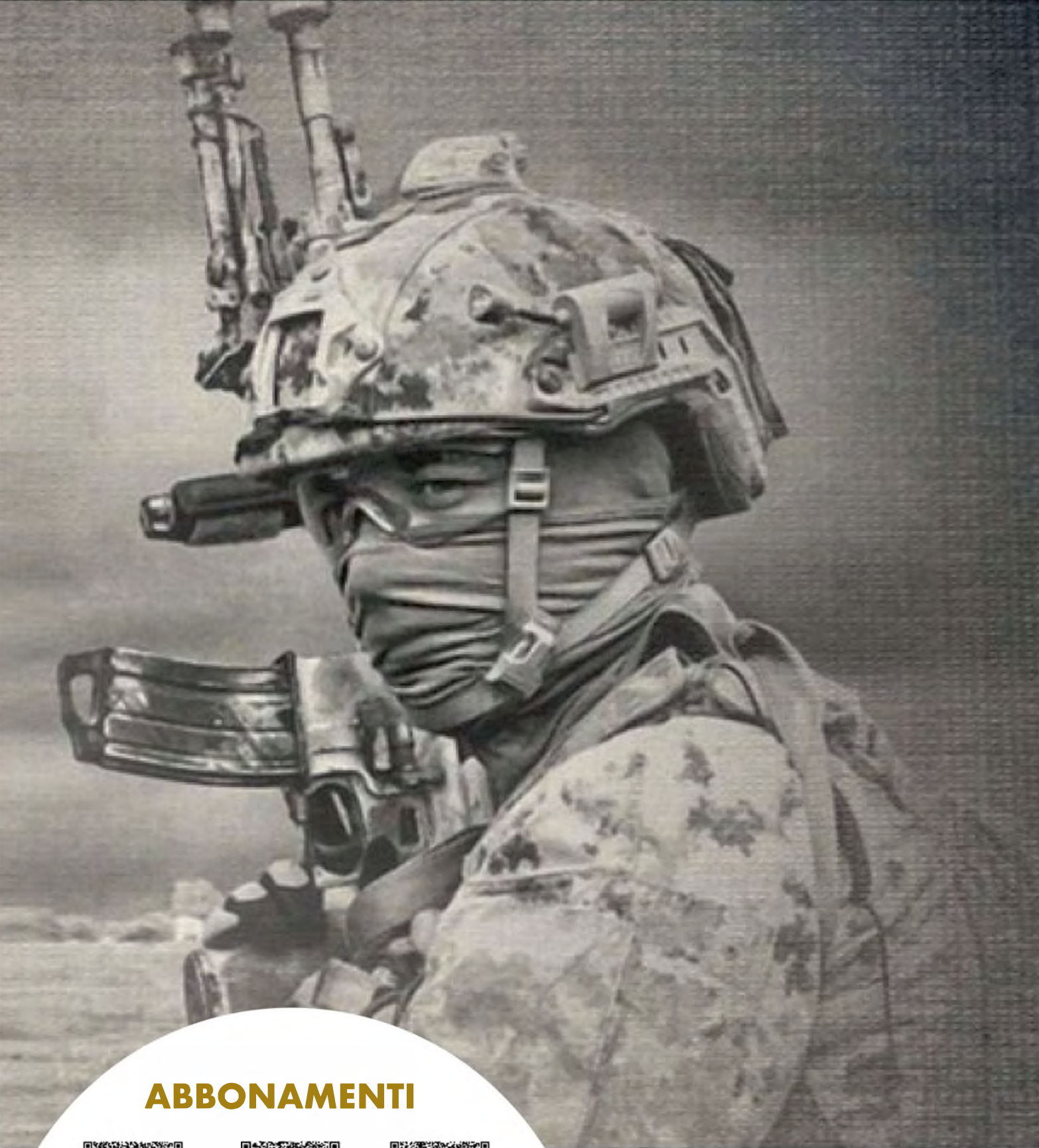
Vasilij Grossman, *Il popolo è immortale*, Adelphi Edizioni, Milano, 2024, pp. 285, € 20,00.

Vasilij Grossman è stato uno dei maggiori scrittori russi del '900, già corrispondente di guerra per il giornale dell'Armata Rossa, fu in seguito perseguitato dal regime.

"Il popolo è immortale" è una cronaca di guerra, tratta dello sfondamento tedesco del confine occidentale dell'URSS del 22 giugno 1941. I sovietici furono travolti perché Stalin durante il Grande Terrore aveva falcidiato proprio i generali più moderni e preparati, lasciando al confine occidentale un sistema di difesa statico, travolto dall'attacco nazista. Se storicamente *"i russi prediligevano l'attacco frontale, distribuito in modo uniforme lungo tutta la linea di contatto"*, dall'estate 1941 dovettero cambiare tutto: non più "disperdere" ma "concentrare", non più "fare fuoco su tutto l'ampio fronte della difesa nemica", ma concentrarsi su singoli punti critici, non attaccare scriteriatamente, ma sapersi anche ritirare e colpire di rimando.

Stalingrado e la Shoah (Grossman era ebreo e la sua famiglia fu sterminata) assumono il loro vero valore e significato solo in questa prospettiva. L'alternativa alla "guerra totale", alla negazione assoluta del Nemico, richiedeva una inedita dialettica difesa/attacco; come dice Grossman: *"passato e futuro: due poli opposti come la notte e il giorno"*. Perché la verità è sempre "nel mezzo", fra la notte e il giorno, il coraggio e l'intelligenza, l'intraprendenza e la prudenza; una dottrina strategica non più totalitaria che permise la sconfitta dell'invasore nazista.

Fabio Vander



ABBONAMENTI



18€
annuale
(6 uscite)



33€
biennale
(12 uscite)



46€
triennale
(18 uscite)



Scopri il tuo gadget

Se non usi Amazon, abbonati versando l'importo sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A.
- codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008
- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX
inviare ricevuta dell'avvenuto pagamento
a: rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

**RIVISTA
MILITARE**

Periodico fondato nel 1856

RIVISTA MILITARE



ESERCITO

Periodico fondato nel 1856

Periodico bimestrale 6/2024 - € 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it - Data prima immissione 05/12/2024



ORIENTARSI NELL'OGGI

INTERVISTA A MIMMO FRANZINELLI





ESERCITO



L'editoriale



Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

Care lettrici, cari lettori,
l'*European Military Press Association* (EMPA) – associazione che riunisce numerose testate della pubblicistica militare europea – nacque a Roma nel 1977, su iniziativa del Gen. Dionisio Sepielli, direttore protempore del nostro giornale, a seguito del 1° Convegno europeo della rivista militare. Scopo di quella iniziativa: *"evidenziare ogni elemento di collaborazione nei settori culturali di comune interesse nella prospettiva europea"*. Presero parte ai lavori i rappresentanti di 13 testate di periodici degli eserciti dei seguenti paesi: Austria, Francia, Belgio, Germania Occidentale, Gran Bretagna, Italia, Olanda e Svizzera. Quanto mai attuali e pertinenti le parole dell'allora capo di SME, Gen. Andrea Cucino, che chiuse il convegno: *"Viviamo in epoca in cui l'evoluzione in campo militare si svolge con ritmo serrato e imponendo la capacità di individuare, con notevole anticipo, quali sono le tendenze evolutive del futuro. Questo processo di ideazione, a mio avviso, non può essere soltanto lasciato agli organi dello Stato. Molto contributo può fornire la pubblicistica militare specie se queste riviste sono aperte al contributo di tutti, senza vincoli di scala gerarchica"*. Discorso chiaro che, appieno, quota le potenzialità della pubblicistica militare. Quest'anno, l'Assemblea Generale dei membri dell'EMPA, giunta alla 45^a edizione, si è svolta in Austria a Wiener Neustadt – presso la *Theresian Military Academy* – ove si è partecipato ad un convegno sulla manovra e sull'approccio manovriero per tentare una risposta alla domanda: *"is manoeuvre dead?"*. Il tutto con specifico riferimento alla guerra in Ucraina che è entrata, ormai, nel suo terzo inverno ed alla critica situazione in Medio Oriente. Temi richiamati esplicitamente anche dal ministro della Difesa, on. Guido Crosetto, al recente G7 della Difesa, unitamente alla *"profonda instabilità dell'Africa sub-sahariana e all'aumento delle tensioni nella regione indo-pacifica"* che *"evidenziano un quadro di sicurezza deteriorato con previsioni per il prossimo futuro che non possono essere positive"*. Questioni urgenti e di spiccato interesse, insomma, che potranno essere approfondite – in questo numero – grazie a contributi che spaziano dai droni, vera rivoluzione sul campo di battaglia (articolo a firma di Romoli, inviato di guerra, con una freschissima testimonianza dal fronte ucraino), all'applicazione del *quantum computing* e dell'intelligenza artificiale sul campo di battaglia, dalla pirateria degli Houthis alla complessità della situazione in Transnistria e all'importanza strategica dell'acciaio. In merito agli approfondimenti culturali, invece, non mancate l'intervista esclusiva al prof. Mimmo Franzinelli sulla figura di Benedetto Croce, tra i più grandi filosofi e storici che l'Italia possa vantare, ed il prezioso intervento del prof. Guido Barbujani, genetista di fama internazionale, che ci ha confezionato un contributo – gemmato dalla scienza, ma dal taglio divulgativo – sull'evoluzione umana, inclusi i giudizi e i pregiudizi ad essa correlati. Da queste brevi anticipazioni, avrete capito che è un numero ricco di approfondimenti. Ne abbiamo bisogno perché stiamo vivendo cambiamenti di portata storica – in ambito geopolitico, tecnologico e militare – ed il nostro obiettivo è di contribuire a tenervi aggiornati con un'informazione affidabile e di qualità. L'unica, insomma, che ci consentirà di non "perdere il passo" con i mutamenti epocali in corso. Essi hanno nell'innovazione tecnologica un'inarrestabile spinta propulsiva per la quale non sono ammessi spettatori, ma solo attori protagonisti. In sintesi, urge: *"adattarci al presente mentre ci trasformiamo per il futuro"* come, in più occasioni, ha sottolineato il nostro Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale C.A. Carmine Masiello.

Allegato troverete il fascicolo speciale, del prof. Gastone Breccia, dedicato al 1° Raggruppamento Motorizzato e alla battaglia di Monte Lungo: primo mattone della guerra di liberazione. Fu un durissimo battesimo del fuoco perché i tedeschi, arroccati in difesa, misero in luce tutte le qualità militari possedute, ma là si videro le bandiere dell'Italia e degli USA unite in un'operazione vittoriosa.

Buona lettura!

Nel prossimo numero
Intervista a Gennaro Sasso



SOMMARIO



1 L'EDITORIALE

...

RUBRICHE

- 7 IL PUNTO
- 8 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 10 LE STORIE DELLA STORIA
- 14 NOTIZIE DAL MINISTERO
- 16 FOTO D'AUTORE
- 18 L'INTERVISTA DEL DIRETTORE
- 86 DONNE
- 88 GENITORI CON LE STELLETTE
- 90 DIZIONARIO ECONOMICO
- 91 PERCHÉ SI DICE COSÌ
- 92 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

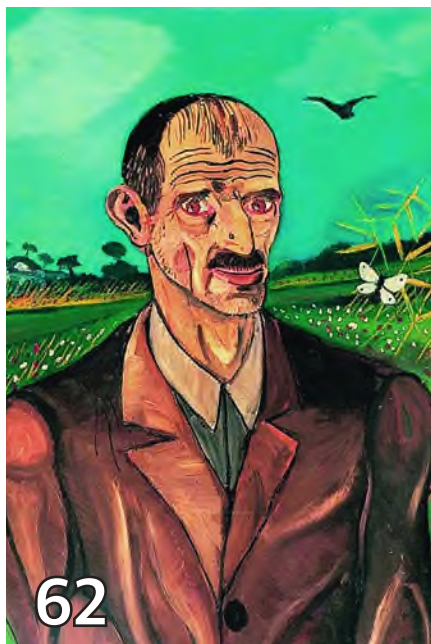
...

IN PRIMO PIANO

- 22 L'A sul campo di battaglia
di Pietro Serino
- 26 Geopolitica della Transnistria
di Dario Citati
- 30 Come i volontari ceceni sfidano i russi in Ucraina
di Pierluigi Bussi
- 34 Guerra di droni
di Andrea Romoli
- 38 I pirati del Mar Rosso
di Giampaolo Cadalanu
- 42 L'acciaio in Europa
di Pierluigi Bussi
- 46 Non siamo tutti uguali
di Guido Barbujani
- 50 Quantum bit
di Giuliana Siddi Moreau

- 54 Tecnologia e tradizione in campo
di Igor Piani
- 58 L'Esercito chiama, Caivano risponde
di Pierluigi Bussi
- 62 Ligabue e i misteri della mente
di Paola Pucci
- 64 Salute e sostenibilità
di Beatrice Curci
- 68 In un mare di plastica
di Livia Iervolino
- 70 Il re del jazz
di Pierfrancesco Sampaolo
- 72 Marcello, come here!
di Fabrizio Luperto
- 74 La nuova faccia degli UFO
di Edoardo Russo
- 78 Proteggete San Marco!
di Andrea Cionci
- 82 Durazzo, Valona, Argirocastro e dintorni
di Alessandro Satta





62



72



78



Norme di collaborazione

*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo)

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA
LUIS EUSEBIO DA UNSPLASH



82

Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. – C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO

V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo

Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni

Rossella Borino Esposito, Pierluigi Bussi, Marcello Ciriminna, Chiara Duri, Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea Maria Gradante, Mariangela La Licata, Annarita Laurenzi, Igor Piani, Paola Pucci

Segreteria e diffusione

Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian Faraone, Ignazio Russo, Ciro Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 – 00186 Roma
Tel. 06.6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 – 00196 Roma
Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 – 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.
Via Donna Olimpia, 20 00152 Roma
Tel. 06.9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.r.l.
Via Bettola 18 – 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02.660301 Telefax 02.66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di spedizione a carico del richiedente).
L'importo deve essere versato sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A. – codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008 – codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2024 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali:

statesercito@esercito.difesa.it

invio materiale e comunicazioni:

rivistamilitare@esercito.difesa.it

abbonamenti:

rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

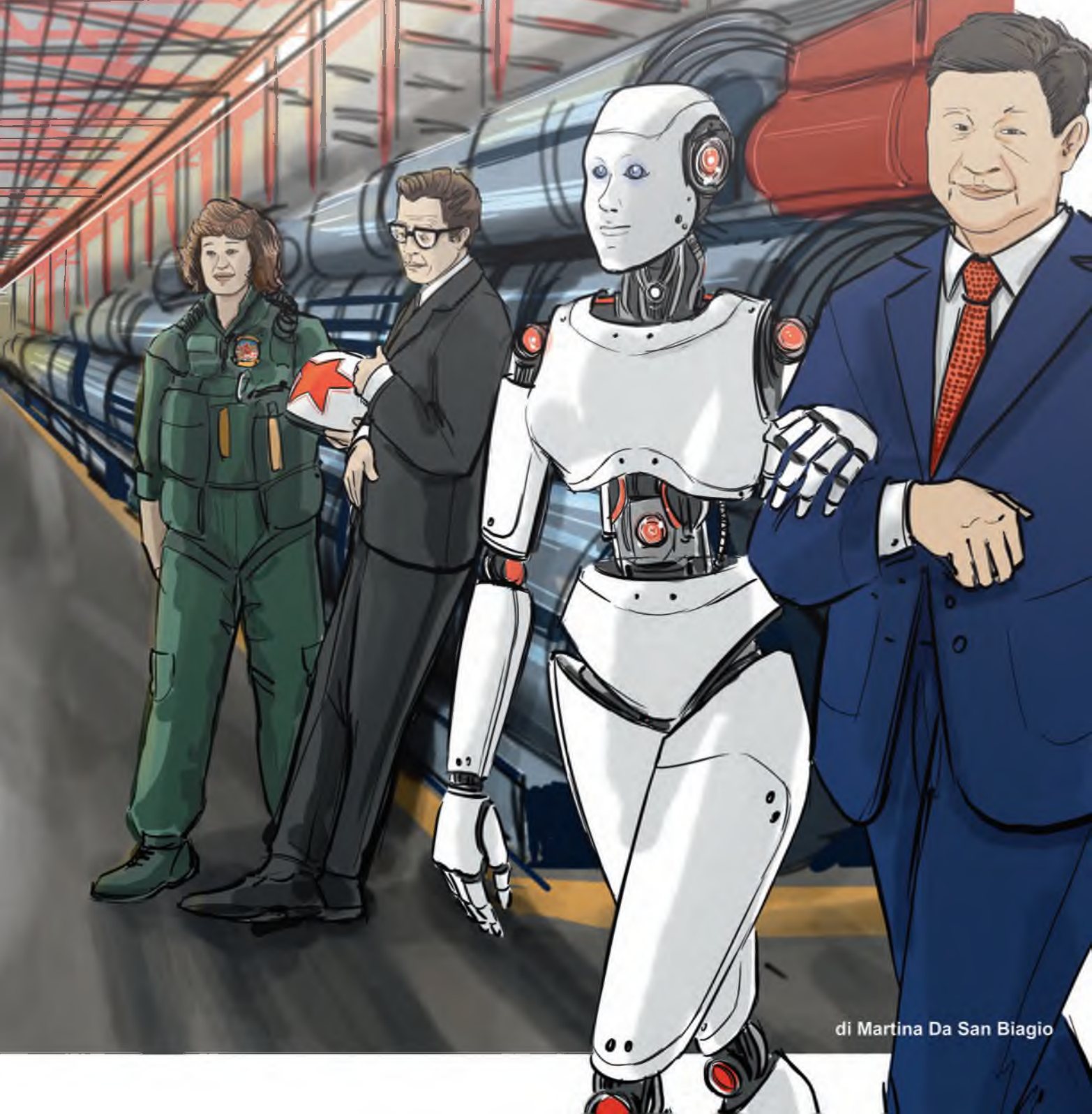
PDF: Marcello Ciriminna

SOMMARI



O DEI

personaggi



di Martina Da San Biagio



BARILLA, UNA STORIA INIMITABILE.

Perché non è mai stata solo una marca
ma una famiglia che si è guadagnata un posto nelle nostre famiglie.
Barilla è la storia di una passione.
Un sogno che ha saputo riempire non solo i nostri piatti ma anche i nostri cuori.
Barilla è quella storia
che ogni giorno scriviamo insieme.

Barilla

The Italian Food Company. Since 1877.



di
Andrea Margelletti
Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

Il futuro del combattimento cooperativo nel dominio terrestre

Un'avanguardia di fanteria avanza nel silenzio della steppa, sfruttando il terreno per dissimulare il proprio movimento, il passo leggero e l'affaticamento alleviato dagli zaini trasportati da droni gregari terrestri (UGV – *Unmanned Ground Vehicle*) equipaggiati con suite di sensori per acuire le capacità di sorveglianza del campo di battaglia dell'unità. Sopra di loro la munizione circuitante lanciata dalla torretta di un carro armato (MBT – *Main Battle Tank*) in manovra poco addietro ha già individuato un plotone meccanizzato in manovra ad est della loro posizione, comunicandoli al capocarro e consentendogli di dare ordini ai due UGV altamente autonomi di supporto, armati con cannoni automatici e missili anticarro, per predisporre un'imboscata coordinata. L'ingaggio dura una decina di minuti, abbastanza per un drone quadrielica nemico per determinare la posizione del reparto e trasmetterla ad una batteria di artiglieria a tubo. Quando i primi colpi iniziano a sconvolgere l'area, gli operatori di una postazione per intelligence, sorveglianza, ricognizione ed acquisizione obiettivi (ISTAR – *Intelligence, Surveillance, Target Acquisition and Reconnaissance*) abilitati dal supporto dell'Intelligenza Artificiale (IA) individuano in pochi istanti la fonte di fuoco ed attivano una sezione di UGV dotati di obici per convergere rapidamente in postazioni predefinite per reagire alla minaccia, prima di disperdersi nuovamente su un campo di battaglia dalla trasparenza e letalità inedita. Sembra una visione impres-

sionista e futuribile, ma lo sviluppo tecnologico convergente nei settori della robotica e dell'IA, applicato in un contesto di *warfighting* convenzionale ad alta intensità, già segnato dalla proliferazione pervasiva di sensori ed effettori, appare destinato a modellare in questa direzione il combattimento nel dominio terrestre.

Il *Manned-Unmanned Teaming* (MUM-T), ossia l'integrazione particellare e sinergica di UGV con dimensioni, trazione, raggio d'azione, grado di autonomia e capacità, cinetiche e non, altamente diversificate, nonché di droni aerei (UAV – *Unmanned Aerial Vehicle*) finalizzati ad informare e supportare a livello tattico la manovra, all'interno delle attuali unità, costituite essenzialmente da operatori umani e piattaforme con equipaggio, rappresenta infatti una delle tendenze trasformatrici più rilevanti nel prossimo futuro del combattimento terrestre. Ridurre l'esposizione del personale all'attrito moltiplicatorio della battaglia, sostituire gli operatori nella condotta di attività ripetitive, contaminanti o pericolose (3Ds – *Dull, Dirty or Dangerous*), incrementare la flessibilità operativa e le opzioni di impiego, accelerare ritmo d'azione e cicli decisionali (OODA Loop – *Observe, Orient, Decide and Act*), consentire la condotta ed il sostegno logistico per operazioni militari distribuite costituiscono alcuni dei vantaggi alla base di una potenziale revisione dottrinale ed organizzativa dello strumento militare terrestre finalizzata al miglioramento

di efficacia, efficienza, sopravvivenza e letalità. Se il conflitto in Ucraina ha infatti determinato la definitiva affermazione di UAV e munizioni circuitanti di ogni tipo quale elemento onnipresente in ogni anfratto del campo di battaglia, promuovendo l'implementazione di capacità autonome di guida, identificazione del bersaglio ed attacco terminale, lo stesso rappresenta un banco di prova per un ampio spettro di UGV, sperimentati da ambedue gli schieramenti. Le massive perdite umane implicite in una guerra di attrito, non escludibile a priori nell'eventuale scontro con un *peer* o *near-peer competitor*, e terribilmente ricordate dagli incessanti ingaggi lungo i 977 chilometri di fronte attivo ucraino, promuovono ulteriormente una limitazione e sostituzione complementare degli operatori schierati in prima linea.

Dal trasporto dell'equipaggiamento della fanteria leggera all'evacuazione dei feriti (CASEVAC – *Casualty Evacuation*), dalla protezione e diversificazione di effettori in un'unità corazzata alla sorveglianza dell'area di operazioni, fino alla prima penetrazione delle difese nemiche, UGV ed UAV, abilitati dallo sviluppo tecnologico, appaiono destinati ad invadere sempre più il campo di battaglia. La vera sfida per gli eserciti risulta dunque combinare le capacità complementari di macchine, sempre più autonome, ed operatori, mantenendo al centro la competenza adattiva del militare per delineare il futuro del combattimento cooperativo nel dominio terrestre.



di
Gastone Breccia

La riconquista di Creta, 960-961 AD

Assalto anfibio. Attaccare dal mare una posizione fortemente presidiata dal nemico è una delle operazioni militari più complesse e rischiose che si possano intraprendere, superata soltanto dall'assalto dal cielo. Ci sono luoghi la cui importanza strategica è tale da trasformarli in campi di battaglia anche a distanza di secoli: la costa settentrionale dell'isola di Creta, chiave del Mediterraneo orientale, è uno di questi, ed è stata teatro non soltanto del più imponente aviosbarco della storia, nel maggio del 1941, ma di uno spettacolare e riuscito assalto anfibio, quasi mille anni prima, ingiustamente dimenticato.

Un mattino d'estate, nell'anno 960 dell'era cristiana, il mare di fronte alla città di Chandax (in arabo *al-Khandaq*, "il Fossato", poi Candia, oggi Iraklion) si riempì delle sagome di decine e decine di navi: per primi giunsero in prossimità della costa i *dromoni* veloci (1), gli "occhi" della flotta romana (o "bizantina", per noi moderni); li seguivano i trasporti carichi di truppe, con le prue che quel giorno si stagliavano stranamente alte sull'acqua. Le vedette arabe segnarono subito la minaccia; l'attacco imperiale era atteso – sarebbe stato impossibile mantenere segreti i preparativi di una grande spedizione nel Mediterraneo orientale, dove si intrecciavano fitti scambi commerciali – e la guarnigione della capitale dell'emirato arabo di *Iqritiya* era pronta ad accogliere il nemico, al quale aveva già inflitto una disastrosa sconfitta undici anni prima. Abd al-Aziz ibn Shu'ayb, signore dell'isola dal 949, aveva deciso di non chiudersi al riparo delle fortificazioni cittadine, ma di combattere vicino alla spiaggia, confidando nella difficoltà di portare a terra in breve tempo un'intera armata; per non prolungare le operazioni, e scoraggiare fin dal primo giorno gli invasori, Abd al-Aziz intendeva lasciar sbarcare una parte delle forze avversarie, per poi attaccarle mentre si trovavano ancora in inferiorità numerica, con le spalle al mare, costrette ad accettare battaglia.

I *dromoni* imperiali arrivarono in massa sulla grande

spiaggia a occidente di Chandax, in vista delle mura. E gli arabi schierati ad attenderli compresero soltanto allora perché le prue avessero quello strano aspetto: Niceforo Foca, l'esperto comandante messo a capo della spedizione dall'imperatore Romano II (959-963), "aveva portato sulle navi utilizzate per il trasporto delle truppe delle rampe di legno, e le fece collocare tra le prue e la riva, riuscendo così a trasbordare tutti i suoi uomini, completamente armati e in groppa ai loro cavalli, dal mare alla terraferma". Queste parole dello storico Leone Diacono costituiscono la più antica descrizione dell'uso di rampe mobili realizzate specificamente per scopo militare, che trasformarono le navi di Niceforo in mezzi da sbarco, e il suo attacco in un vero e proprio assalto anfibio.

La battaglia sulla spiaggia e l'assedio di Chandax.

"Gli arabi restarono stupefatti alla vista di quello strano accorgimento, di cui non avevano mai sentito parlare", continua Leone. Le grandi passerelle di legno rizzate sulle prue delle navi vennero ammainate fino a toccare la battigia; mentre durava lo sbarco, molto più rapido del previsto, i difensori esitarono, mantenendo lo schieramento compatto e immobile come era stato loro ordinato. La cavalleria pesante aveva preso terra per prima, perché Niceforo contava sull'effetto sorpresa: appena formati i reparti, il comandante imperiale ordinò di portare avanti gli stendardi con la croce e attaccare frontalmente il nemico. I catafratti si gettarono avanti; "i barbari" – così Leone Diacono chiama gli arabi di Creta – "non riuscirono a sostenere a lungo l'urto delle lance romane; ben presto il loro schieramento si disintegrò, e fuggirono verso le mura di Chandax, mentre i nostri ne facevano strage". La cavalleria bizantina inseguì il nemico in rotta fino alle porte della città, distante circa tre chilometri e mezzo, ma non aveva la capacità di dare l'assalto alle mura; Niceforo fece porre il campo di fronte alla piazzaforte nemica, bloccandola dalla parte di terra, e diede ordine alla flotta

di pattugliare il mare: “se i suoi capitani avessero scoperto una sola nave da carico dei barbari che tentava di fuggire verso il mare aperto, dovevano inseguirla e incendiarla col fuoco liquido”.

L'inverno passò senza operazioni di rilievo; all'inizio della nuova stagione Niceforo preparò con cura l'attacco decisivo con catapulte e arieti, dopo aver minato un tratto delle mura di Chandax (2). Il 6 marzo 961 venne aperta una breccia attraverso cui si gettarono le truppe scelte imperiali, che travolsero la resistenza della guarnigione. La popolazione fu ridotta in schiavitù; anche dopo aver messo da parte un quinto del bottino per il tesoro, come previsto dalla legge, le ricchezze accumulate dai pirati cretesi si rivelarono sufficienti a riempire le tasche dei soldati del corpo di spedizione (3). Niceforo tornò a Costantinopoli nell'estate del 961 salutato come un eroe; nella capitale celebrò uno splendido trionfo, seguito dall'emiro prigioniero e dalla sua famiglia.

Il mare imperiale. La conquista di Creta fu un eccezionale esempio di pianificazione accurata e organizzazione logistica efficiente, oltre che di sfruttamento del fattore sorpresa determinato dall'impiego di un espediente tecnico innovativo come le rampe da sbarco, ed ebbe ripercussioni di vasto respiro: l'isola, infatti, sarebbe rimasta in mani imperiali per i successivi due secoli e mezzo, fino alla conquista veneziana del 1212. La vittoria di Niceforo aveva cambiato la situazione strategica nel Mediterraneo: grazie ad essa il mare Egeo era tornato sotto controllo imperiale, consentendo un notevole sviluppo di città e regioni costiere, che avevano tremendamente sofferto per le razzie dei pirati cretesi. Lo scontro con l'Islam, che durava da tre secoli, volgeva così a favore dei sovrani di Costantinopoli: proprio Niceforo Foca – salito al trono nel 963 – poteva passare alla controffensiva sul fronte terrestre, e nell'autunno del 968 le sue truppe espugnarono Antiochia, la grande metropoli sede di uno dei cinque troni patriarcali della Cristianità. Un simile trionfo non si ricordava dai tempi di Giustiniano ed Eraclio: l'impero della Nuova Roma era di nuovo la più grande potenza economica e militare del Mediterraneo orientale, vicina a toccare lo splendido apogeo della sua storia millenaria.

Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM). Insegna “Storia della guerra” agli allievi dell'Accademia Militare di Modena.

NOTE

(1) *Dromoni*, ovvero “corridori”, era il nome con cui venivano indicate genericamente le navi da guerra imperiali dopo il V-VI secolo. Ne esistevano di diversi tipi: da ricognizione, più leggeri, da battaglia e da trasporto; tutti potevano essere equipaggiati con i sifoni per utilizzare il micidiale fuoco greco.

(2) Guerra di mine. Fin dall'antichità era stato trovato il modo di aprire una breccia nelle mura nemiche scavando una galleria fino a raggiungerne la base: qui veniva realizzata una “camera di mina”, puntellata con travi in legno, dove venivano ammassate fascine in quantità, che venivano incendiate. A quel punto bastava attendere che i puntelli della “camera di mina”, consumati dal fuoco, provocassero il crollo delle mura soprastanti.

(3) I pirati cretesi avevano compiuto per oltre un secolo una serie impressionante di scorrerie; nell'873 erano penetrati fin nel mar di Marmara, e nel 904 una flotta araba aveva saccheggiato Tessalonica, la seconda città dell'impero. Le coste del Peloponneso e molte isole erano state devastate e abbandonate dalla popolazione.

Attacco di cavalleria imperiale, “Cronaca” bizantina di Giovanni Scilitze.





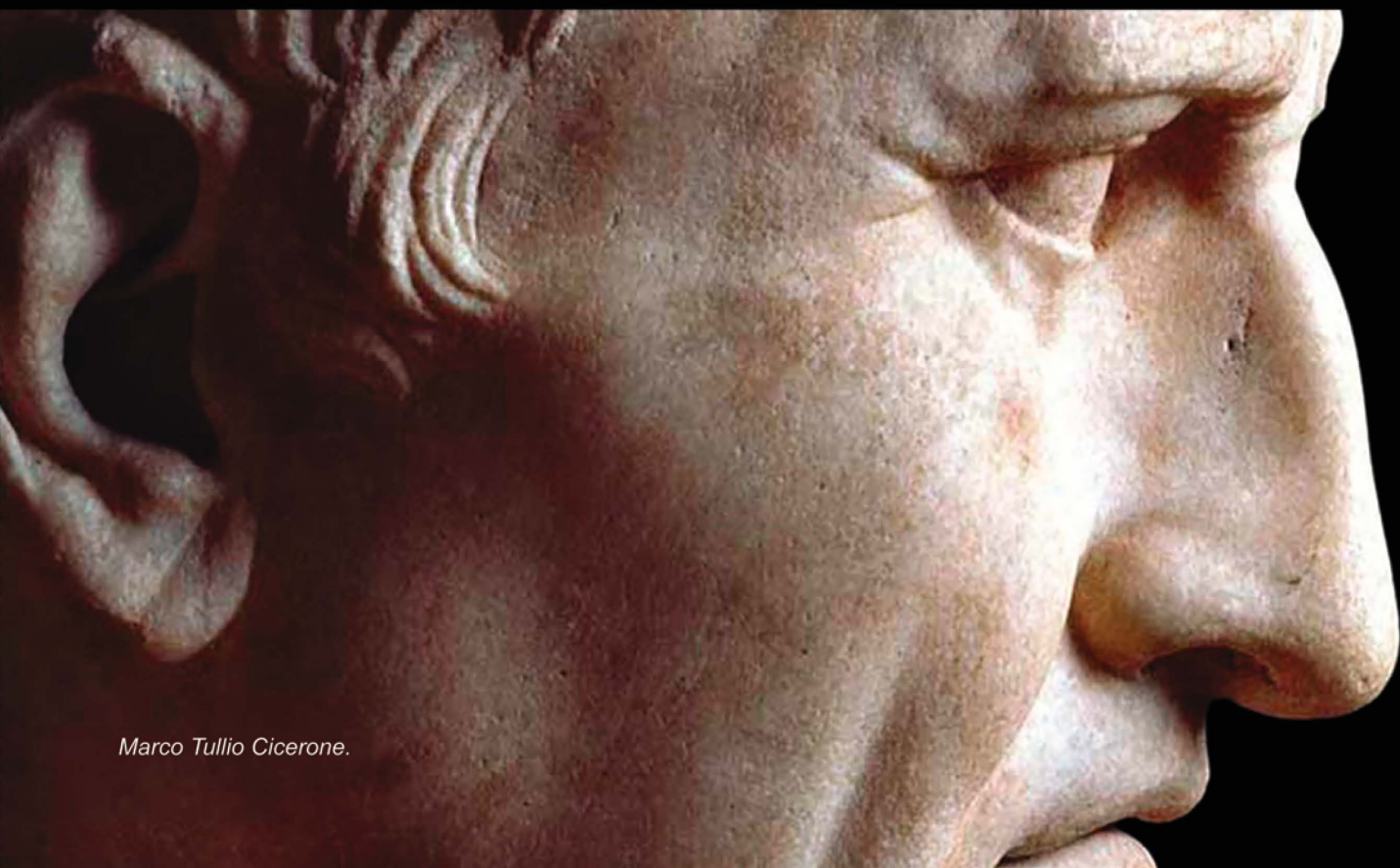
di
Umberto Broccoli

Così fan tutti

Verre sconfitto: ma la giustizia trionfa? Politica e magistratura in Roma antica. Tucidide parla e nessuno lo ascolta.

1988, sul finale di Sua Evanescenza il decennio Ottanta. Un "secolo oramai alla fine / saturo di parassiti senza dignità", scrive in quei giorni Franco Battiato, avvertendo un disagio generale. La politica è spettacolo, trionfa la divina apparenza. Benché l'inflazione sia a due cifre, si narra di un'economia a gonfie vele. Eppure, si percepisce un mondo differente da quello della vita di tutti i normali. Un mondo di feste e discoteche, un mondo di privilegi e impunità, un mondo colorato a pastello nel quale tutto o quasi risponde al criterio dell'immagine e a chi ne cura i

fasti. Fra i lavori nuovi imperversano le PR, acronimo evanescente di *public relation* (ovviamente in inglese), i direttori artistici, gli addetti alla cultura, gli addetti alla cultura dell'immagine, gli addetti all'organizzazione di eventi, gli addetti stampa, gli addetti alla sicurezza e via addicendo. E nessuno mai ha detto agli addetti la loro inutilità sostanziale rispetto alla loro esistenza a far da quinta agli avvenimenti. In quel mondo in cui il fatto esiste solo se rappresentato, la quinta scenografica e formale del corteo degli addetti diventa sostanza confusa fra ètere ed etère,



Marco Tullio Cicerone.

fra gassosità espanse come i cortei femminili al seguito del potere, tutti rigorosamente post femministi. Sempre nel 1988, abbiamo visto Antonello Venditti commentare cantando queste atmosfere in *In questo mondo di ladri*. Il sospetto di Antonello è fin troppo chiaro: non si parla di ladri tradizionali, i ladri del furto con destrezza, i ladri dello "scavalco" (termine tecnico ad indicare il superamento del balcone per entrare in casa altrui), i ladri della tradizione storica dell'appropriazione indebita. Qui, in questo mondo scintillante, dai colori pastello di Sua Evanescenza, i ladri possono essere altro. L'allusione si fa più chiara poco oltre. Sempre parola di Antonello: *"Eh, in questo mondo di debiti / viviamo solo di scandali / e ci sposiamo le vergini. / Eh, e disprezziamo i politici, / e ci arrabbiamo, preghiamo, gridiamo, / piangiamo e poi leggiamo gli oroscopi. / Voi, vi divertite con noi / e vi rubate tra voi. / In questo mondo di ladri, / in questo mondo di eroi, / Voi siete molto importanti / ma questa festa è per noi"*. Pennellate di parole a rappresentare un mondo indebitato, segnato da scandali, gestito dai politici, mondo nel quale alla gente comune non resta altro se non un'arrabbiatura del momento e la speranza di un futuro migliore, per anticipare il quale ben vengano anche gli oroscopi. Ma, nonostante tutto, nella fine decennio di Sua Evanescenza, il termine "tangente" indica ancora la *"retta che tocca una curva senza intersecarla"* o *"la funzione trigonometrica che esprime il rapporto esistente in un triangolo rettangolo tra il cateto opposto e quello adiacente ad un angolo"*. Lasciamo Sua Evanescenza e affacciamoci verso la fine di un altro decennio di un paio di millenni fa. Abbiamo visto governare in Sicilia il propretore Gaio Licinio Verre e lo abbiamo visto accusato *De pecuniis repetundis*, più o meno la nostra concussione. Sostiene l'accusa Marco Tullio Cicerone e Verre deve scappare via, inseguito dalle parole di Cicerone, dai siciliani infuriati e costretto a fuga e dimissioni dalla gravità delle sue colpe. Leggendo l'enfasi oratoria di Cicerone, ognuno di noi avrà preso le parti del popolo siciliano vessato e avrà identificato in Verre frammenti di quotidianità ripetuta e rimbalzata nelle nostre case all'ora di cena, con i telegiornali. Le cose saranno anche andate più o meno così e Verre avrà approfittato della sua funzione pubblica per far funzionare meglio il suo privato. Ma non proiettiamo nelle nostre menti il film di un Cicerone coraggioso, difensore degli oppressi, adamantino e scintillante nel nome della giustizia giusta: purtroppo, nella storia del mondo, i senza macchia appartengono alle pagine dei romanzi e ai fotogrammi delle pellicole cinematografiche. La norma è l'interesse: l'eccezione esiste, ma è proverbialmente al di fuori delle regole. Cicerone affronta Verre, oramai perdente di successo. Lo distrugge, viene acclamato e – da quel momento – la carriera di Cicerone sarà quella di un vincente di successo. Senza considerare come "successo" sia per tutti un participio passato e indica l'accaduto: per cui ogni successo è accaduto, passato, archiviato e da rinnovare. E spesso, per rinnovarne l'essenza, si è pronti a tutto. Corruzione, potere, denaro, successo: un quartetto di componenti trasversali nelle *Storie della storia*. Tutte costanti, stigmatizzate da molti e da sempre perché da sempre presenti. Forse all'origine di tutto c'è proprio lui, il participio





Gaio Lucilio.

passato dell'affermazione di sé, il successo. In nome di quello ci si agita, si parla e si spara del prossimo per dar la stura alla navigazione del proprio io nel mare aperto della prevaricazione. E allora l'efficacia della carriera dell'uomo pubblico sarà funzionale a quel "successo", participio passato ben presente nel futuro progettato dell'arrivista. Verre ruba, corrompe e la magistratura lo condanna. Ma nello stesso periodo altri magistrati sono pronti a far carriera, rinnegando. Così denuncia Gaio Licinio Macro politico, oratore e storico romano (110 circa - 66 a.C.). Si rivolge al popolo, anch'egli alla fine degli anni Settanta del I secolo avanti Cristo: *"Eppure tutti gli altri magistrati si sono lasciati allettare da favori, speranze e premi e hanno rivolto contro di voi ogni loro autorità, preferendo venir meno al dovere per prezzo, che compierlo senza guadagno. Così, tutti oramai sono finiti sotto il dominio dell'oligarchia che si è impadronita dell'esercito, dei regni, delle province. E voi, che pur siete la maggioranza, vi lasciate asservire e sfruttare come un gregge!"* Cosa stava accadendo? Era la guerra civile. Volendo attualizzare semplificando, si fronteggiavano conservatori e democratici. Licinio Macro era un democratico, nonché tribuno della plebe: praticamente un sindacalista. Si rende conto di una magistratura corrotta dal potere, pronta ad andare contro il diritto pur di avvicinarsi all'area di governo. La denuncia arriva a segno, ma chi di denuncia ferisce: Licinio Macro viene accusato di concussione e costretto a darsi la morte. Cose di altri tempi. E, in altri tempi, le stesse cose. Ecco Lucilio, campano di Sessa Aurunca, scrittore di satire, qualche decennio prima del processo a Verre: *"Ma ora da mattina a sera, nei giorni di festa e di lavoro, tutto il popolo e i senatori, senza distinzione, si agitano nel foro per l'intera giornata, né si muovono di lì: sono tutti presi da una stessa passione, da una stessa arte, quella di imbrogliare con accortezza, di lottare con l'inganno, di gareggiare in salamelecchi, di farsi passare per galantuomini, di tendere insidie, come se ogni uomo fosse nemico all'altro uomo"*. Tutto questo, a Roma, oltre un paio di millenni or sono. Un'immagine chiara di una casta politica intenta a sciamare ora qui, ora lì, assieme al popolo, chiacchierando, nullafacendo, millantando,

Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.

tentando di fregare il prossimo in tunica e pallio. Tunica e pallio sono l'abbigliamento ufficiale di allora, assimilabile piucchè perfettamente ai gessati scuri con cravatta di ordinanza di qualche tempo dopo. Perché l'importante per Lucilio è apparire galantuomini. Essere o benessere? Un dubbio preamletico e post ciceroniano.

Nel V secolo a.C. scrive e vive in Grecia Tucide, il primo grande storico moderno. Nel primo libro della sua *Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου* (*La guerra del Peloponneso*) spiega il suo metodo con il quale vuole procedere a raccontare la guerra fra Sparta e Atene, le grandi potenze di allora, rivali al punto da intraprendere una guerra suicida per entrambi *"dati gli armamenti a loro disposizione"*. Al di là di questa osservazione, colpisce la volontà di Tucide di dare chiavi di lettura utili al futuro: quindi a noi. Eccole (I,22): *"Il tono severo della mia storia, mai indulgente al fiabesco, suonerà forse scabro all'orecchio: basterà che stimino la mia opera feconda quanti vogliono scrutare e penetrare la verità delle vicende passate e di quelle che nel tempo futuro, per le leggi immanenti al mondo umano, s'attueranno di simili, o perfino d'identiche. Possesso per l'eternità è la mia storia, non composta per la lode, immediata e subito spenta, espressa dall'ascolto pubblico"*.

"S'attueranno di simili, o perfino d'identiche". Non aggiungerei altro.

Antonello Venditti (anni Ottanta).





4 novembre: Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate



In occasione della Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, accompagnato dal Ministro della Difesa Guido Crosetto, ha deposto una corona d'alloro al Sacello del Milite Ignoto all'Altare della Patria. Venezia ha poi ospitato la cerimonia militare, alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, del Ministro della Difesa Guido Crosetto e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Luciano Portolano, di autorità civili, militari e religiose.

"Celebriamo il 4 novembre perché non esiste ricordo del passato se non lo si incarna nel presente. E questo presente lo celebriamo attraverso il sacrificio silenzioso di migliaia di donne e uomini in uniforme. Questa giornata vuole essere, da un lato, tributo alla memoria di coloro che ci hanno preceduto, in particolare i nostri Caduti, cui rivolgiamo un commosso pensiero. Dall'altro, è anche

preziosa occasione per ringraziare tutti voi che ogni giorno garantite la nostra sicurezza con dedizione, amore e passione. La difesa della libertà e della democrazia è anche sacrificio, e le Forze Armate sono il primo presidio per la pace. A tutti voi va la gratitudine dell'intera Nazione". Così si è espresso il Ministro Crosetto. Nel corso della cerimonia, il Presidente della Repubblica ha insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia le Bandiere di Guerra della Marina Militare e delle Forze Navali, del 152° Reggimento Fanteria "Sassari", dell'8° Reggimento Artiglieria "Pasubio", la Bandiera di Combattimento di Nave Marcegaglia, e le Bandiere di Guerra del 14° Stormo e dell'8° Reggimento CC "Lazio". A suggellare la cerimonia, il sorvolo delle Frecce Tricolori nei cieli della città lagunare ed il lancio di paracadutisti delle Forze Armate. Nel pomeriggio, con l'ammainabandiera e la consegna della stessa al Ministro Crosetto, si è chiuso ufficialmente il "Villaggio Difesa", l'area espositiva aperta al pubblico dall'1 al 4 novembre presso il Circo Massimo. A conclusione della giornata, il Ministro Crosetto si è collegato dal Comando Operativo di Vertice Interforze (COVI) con il personale delle Forze Armate, in missione in Italia e all'estero. Crosetto ha salutato e ringraziato i militari impiegati in 39 missioni (36 all'estero e 3 in Italia), per garantire la sicurezza e la difesa degli interessi nazionali.

Villaggio Difesa: passione, affetto e un dono speciale



Al "Villaggio Difesa", abbiamo ricevuto un dono davvero speciale: un bellissimo disegno realizzato da un bambino e donato alle nostre Forze Armate. Vogliamo ringraziare di cuore il piccolo artista per la sua creatività e generosità. In questi giorni, la risposta del pubblico è stata straordinaria, ma ciò che più ci ha colpito è stata la passione e l'affetto che ci avete dimostrato, rendendo questa iniziativa memorabile e significativa. Grazie a tutti per il vostro supporto continuo e per aver scelto, in queste giornate, di essere parte della grande famiglia della Difesa.





Il Ministro Crosetto partecipa alla video conferenza dei Paesi dell'Unione Europea contributori di UNIFIL

Il 16 ottobre si è tenuta una videoconferenza tra i Ministri della Difesa dei 16 Paesi dell'Unione Europea che partecipano alla missione UNIFIL. L'incontro, promosso dal Ministro della Difesa italiano Guido Crosetto e dal Ministro delle Forze Armate e dei Veterani francese Sébastien Lecornu, aveva l'obiettivo di definire un'azione unitaria per il contributo europeo alla missione UNIFIL, alla luce dei recenti sviluppi nel sud del Libano.

Durante l'incontro, tutti i ministri hanno espresso unanime preoccupazione per la situazione nella regione, condannando con forza gli attacchi che hanno colpito le basi di UNIFIL, mettendo a rischio la sicurezza del personale militare impegnato nella missione delle Nazioni Unite. È stata sottolineata l'importanza di garantire il pieno rispetto per il mandato e la protezione del personale di UNIFIL, esortando la comunità internazionale a mantenere un impegno costante e risoluto. I partecipanti hanno ribadito che la mancata o parziale implementazione della Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU non può in alcun modo giustificare gli attacchi contro le forze di UNIFIL. È stata inoltre espressa con forza la necessità di rivedere le regole d'ingaggio, in modo da permettere a UNIFIL di operare in maniera più efficace e sicura.

Al termine della conferenza, i 16 Paesi dell'UE hanno concordato sull'importanza di mantenere una presenza stabile in Libano, sottolineando che ogni decisione riguardante il futuro della missione dovrà essere presa collettivamente in sede ONU.

Un altro punto fondamentale emerso dall'incontro è stata la volontà condivisa di esercitare la massima pressione politica e diplomatica su Israele, affinché non si verifichino ulteriori incidenti. Allo stesso tempo, è stato chiarito che Hezbollah non può utilizzare il personale di UNIFIL come scudo nel contesto del conflitto. Inoltre, i 16 Paesi hanno concordato sulla necessità di rafforzare le Forze Armate libanesi, attraverso un adeguato supporto addestrativo e finanziamenti internazionali, affinché possano diventare una forza credibile e contribuire alla stabilità della regione con il sostegno di UNIFIL.

Alla conferenza hanno partecipato i Ministri della Difesa, o loro delegati, di: Francia, Italia, Spagna, Austria, Croazia, Finlandia, Grecia, Irlanda, Lettonia, Paesi Bassi, Polonia, Germania, Estonia, Ungheria, Malta e Cipro.



Riunione Ministeriale G7 Difesa

I Ministri della Difesa del G7 sotto la Presidenza del Ministro della Difesa, On. Guido Crosetto, si sono incontrati a Napoli il 19 ottobre per la prima riunione ministeriale G7 Difesa, a cui hanno partecipato anche il Ministro della Difesa ucraino, il Segretario Generale della NATO e l'Alto Rappresentante dell'UE per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza.





Foto d'autore

Graduato Scelto Francesco Ennio Junior Ciuffreda

2° Reggimento Alpini

Esercitazione "Stella Alpina 2024"





Il più grande pensatore d'Europa



Chi era Benedetto Croce?

Intervista a
Mimmo Franzinelli

Abbiamo il grande piacere di ospitare sulle nostre pagine un'esclusiva intervista al prof. Mimmo Franzinelli. Studioso del fascismo e dell'Italia repubblicana, è membro della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze. Tra i suoi più recenti libri: *L'insurrezione fascista. Storia e mito della marcia su Roma* (2022), *Schiavi di Hitler. I militari italiani nei Lager nazisti* (2023), *Matteotti e Mussolini. Vite parallele. Dal socialismo al delitto politico* (2024) e *Croce e il fascismo* (2024). Traendo spunto proprio dalla sua ultima fatica letteraria su Benedetto Croce, chiediamo al prof. Franzinelli di aiutarci ad inquadrare meglio la figura.

Professore, Benedetto Croce è uno dei massimi studiosi ed intellettuali che l'Italia abbia mai avu-

to (lo stesso Gramsci lo definì "il più grande pensatore d'Europa"). Sapendo che durante la dittatura fascista fu un suo fermo oppositore, come si può spiegare, invece, quell'iniziale sostegno negli anni 1921-1924?

Bisogna anzitutto rilevare che Croce non fu il solo intellettuale liberale a valutare positivamente il fascismo quando, al termine del biennio rosso 1919-20, lo squadristo si scatenò contro le rappresentanze politiche e sindacali della sinistra. Anche l'economista Luigi Einaudi condivise l'illusione che, sconfitti i socialisti, il fascismo s'inserisse nel sistema liberale, in un Paese che, superata la "febbre rossa" poteva finalmente riprendere il cammino nel solco dello Statuto Albertino. Croce, insomma, guardò

***"Mussolini guardò a Croce
come a uno dei suoi più
insidiosi nemici"***

inizialmente in modo benevolo ai fascisti proprio in quanto conservatore, convinto del pericolo arrecato alle istituzioni dalle sinistre. In seguito, eviterà ogni autocritica e difenderà quella sua posizione, che nel secondo dopoguerra gli verrà da più parti contestata. **Giovanni Gentile, altro grande filosofo del Novecento, e Benedetto Croce furono molto amici e si stimavano reciprocamente. Ad un certo punto, però, qualcosa cambiò. Ci aiuta a capire cosa successe tra i due e come finì?**

La vicinanza tra i due filosofi, concretizzata dal 1903 nella condirezione della rivista crociana "La Critica", ebbe un'incrinatura nella primavera 1923, quando Gentile ritirò con grande clamore mass-mediatico la tessera del Partito Nazionale Fascista, con un comunicato pubblico nel quale individuava Mussolini come il vero portavoce degli interessi nazionali e, pertanto, l'erede naturale del liberalismo, che a suo dire aveva esaurito la propria funzione storica. La crisi scoppiò nella seconda metà del 1924, quando Croce comprese che il fascismo, lungi dal moderarsi, rappresentava il vero pericolo per il sistema liberale, e s'indignò nel vedere come Gentile, dopo un breve distacco dal duce, si era addirittura trasformato in uno dei suoi più convinti sostenitori, sino a felicitarsi col capo del fascismo per il discorso antidemocratico del 3 gennaio 1925. Dall'autunno 1924, per un ventennio, Croce e Gentile impersonarono due diverse tendenze in campo intellettuale e polemizzarono aspramente. Nemmeno la tragica uccisione di Gentile — maturata nella Firenze lacerata dalla guerra civile, nella quale il filosofo, presidente dell'Accademia d'Italia, esaltò in un importante discorso Mussolini e Hitler — valse ad ammorbidire il giudizio di Croce, che nei taccuini di lavoro annotò valutazioni totalmente negative: "Così doveva finire un uomo che per circa 30 anni è stato mio amico e collaboratore, io sempre affettuoso verso di lui e lealissimo, che tra ambizione e abito di stordirsi con le formule filosofiche passò nel fascismo e vi si compromise in tutti i modi con le sue parole e i suoi atti. (...) Mi si dice che testé in un disc[orso] all'acc. d'It. per cent[enario] di Vico ha fatto altre grosse invettive contro la lib[ertà], e che in quella o in altra occasione abbia esaltato il patto d'acciaio e l'unione coi tedeschi indegna e disastrosa. Ed ecco che ora è stato barbaramente ammazzato per giustizia o vendetta dai partigiani!". Eppure molti intellettuali e qualche politico di primo piano accomunano i due filosofi in una propensione liberale, il che è del tutto falso.

Trattiamo ora l'ambiguo caso della consegna della medaglietta d'oro senatoriale, ricevuta ad inizio legislatura, nell'ambito della campagna "l'oro alla patria". Era il dicembre 1935, due mesi prima l'Italia invase l'Etiopia. Ci aiuta a capire Croce la

La vicenda è assai più complessa di quanto non creda, e vi ho dedicato un denso capitolo del Mussolini aveva magistralmente giocato la propagandistica in risposta all'isolamento



Benedetto Croce.

dalla Società delle Nazioni per l'aggressione all'Etiopia, lanciando la campagna per l'oro alla Patria. Presidenti di Camera e Senato sollecitarono i parlamentari a offrire la medaglietta d'oro, che in effetti tutti i deputati consegnarono in una solenne cerimonia; altrettanto si profilava per i senatori e Croce — consigliatosi con Albertini e altri liberali — superò l'iniziale contrarietà, inviando la medaglietta ma con una lettera nella quale riconfermava la propria con-



Enrico De Nicola e Benedetto Croce.



Parata militare ai tempi del Fascismo.

trarietà alla politica governativa (la lettera venne ignorata dai giornali, che — in perfetta malafede — presentarono la consegna della medaglietta come piena adesione al regime e alla sua strategia imperiale). Questa decisione sgomentò molti antifascisti, che da un decennio guardavano ammirati a Croce per l'intransigenza verso il regime.

Il 5 settembre 1938 tre Regi decreti legge ufficializzarono il razzismo di Stato. Croce scrisse sul suo diario: “grande tristezza per la crescente persecuzione contro gli ebrei” e si adoperò per aiutarne molti. Dalle accademie, poi, furono espulsi 538 studiosi ebrei, ma solo in due contestarono quel censimento razzista: Croce e Gaetano De Sanctis. Troppo pochi, perché?

Perché in effetti il regime godeva di un esteso sostegno, specie nella borghesia, e per gli intellettuali dissidenti si chiudevano collaborazioni professionali. Già l'obbligo di giurare fedeltà al regime, ad inizio anno accademico 1931-32 aveva raccolto adesioni praticamente unanimi, con solo una dozzina di dinieghi. La quasi totalità degli accademici valutò come una misura meramente burocratica la compilazione del modulo in cui dichiaravano la propria appartenenza alla “razza ariana”. Croce e De Sanctis, al contrario, colsero l'insidia di una simile adesione, che comportava l'accettazione delle misure razziste. Anche in questa occasione si evidenziò la distanza siderale tra Croce e Gentile; quest'ultimo fece stampare alla Sansoni, diretta dal figlio Federico, un libello razzista di Francesco Gaeta (scritto durante la Grande Guerra e pubblicato postumo): Croce attaccò pubblicamente quell'operazione editoriale, da lui definita nefanda, e ne nacque una forte polemica. Gli studiosi di Gentile hanno ignorato questa vicenda, che rivela un cinismo impressionante.

Croce scrisse di Mussolini – ancora in vita e a capo della RSI – che fu: “soltanto un povero diavolo, portato su dalle condizioni dei tempi, propizie agli avventurieri”. Lo derubricò di molto, insomma. Per il Duce, invece, Benedetto Croce fu una perenne spina nel fianco, quasi un'ossessione. È corretto?

Secondo l'analisi di Croce, Mussolini una volta perduto il potere era finito, e dal 25 luglio lo considerò defunto. Nemmeno la nascita della RSI venne valutata dal filosofo come il ritorno del duce al potere, ma piuttosto come l'ultima e nefanda forma di subordinazione a Hitler, in una dimensione platealmente collaborazionista. Mussolini, al contrario, guardò a Croce come a uno dei suoi più insidiosi nemici e volle lanciare una campagna di discredito contro di lui. Ho ritrovato, nelle carte della Segreteria particolare del duce (conservate all'Archivio centrale dello Stato) documenti di grande rilievo: il duce si fece inviare documenti d'archivio su Benedetto Croce e scrisse un paio di velenosi memoriali, in gran parte inediti, che sono pubblicati per la prima volta nel volume “Croce e il fascismo”.



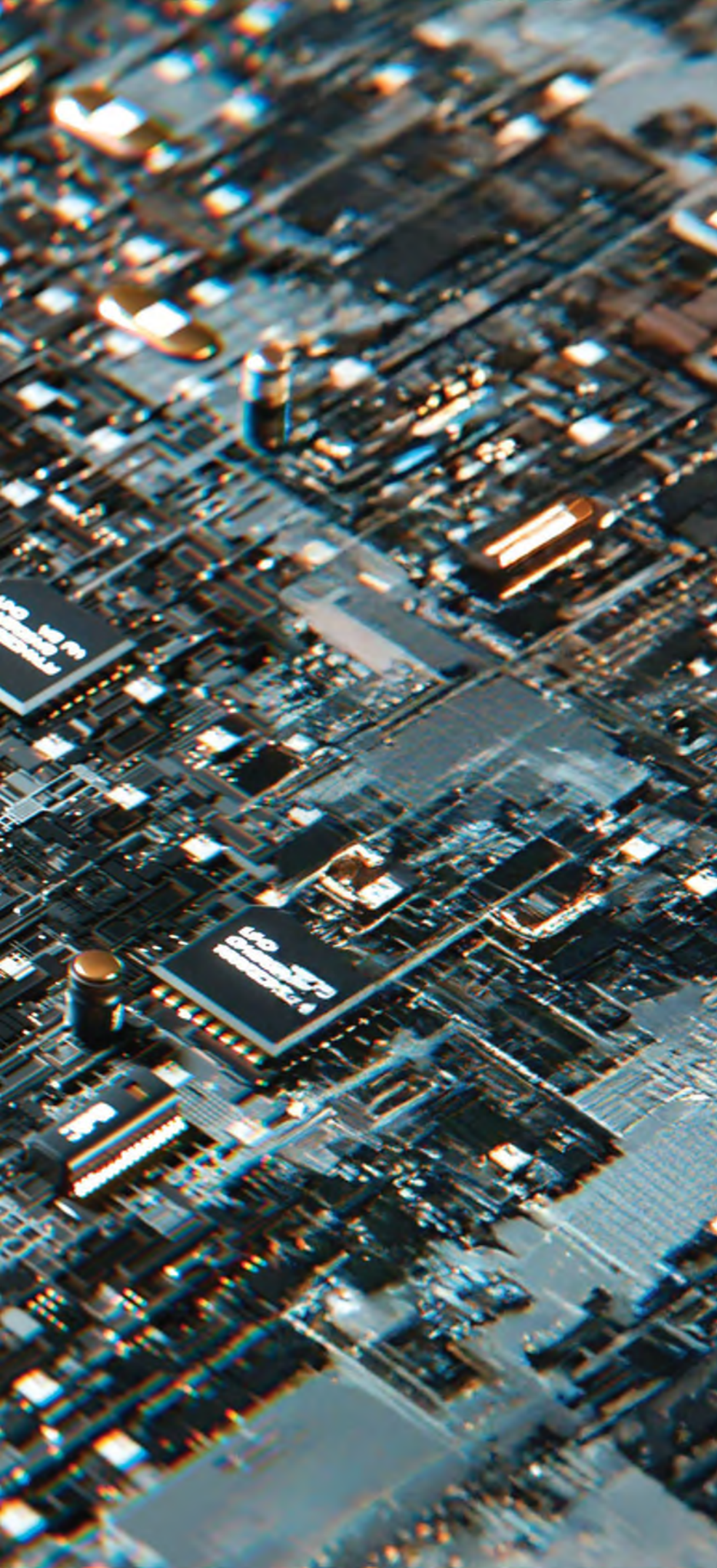
Storico, studioso della storia del fascismo e dell'Italia repubblicana, è uno dei maggiori contemporaneisti italiani, autore di numerosi volumi e saggi. Nel corso della sua carriera ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti, è membro di diversi comitati scientifici e collabora con molte riviste di carattere storico. Ha da poco pubblicato *Matteotti e Mussolini* (Mondadori) e *Croce e il fascismo* (Laterza).



*In primo
piano*

di
Pietro Serino

L'IA sul campo di battaglia



Uno degli argomenti più ostici trattati nelle Scuole militari, quando si parla di pianificazione operativa, sono le misure di coordinamento. È un tema complesso ma essenziale, perché coordinare efficacemente le fasi di una manovra, ovvero le diverse componenti dello strumento militare, oppure i differenti sistemi d'arma disponibili, significa prevalere sull'avversario. È così da sempre: i grandi condottieri della Storia si distinguevano per saper coordinare la manovra di vasti eserciti e per impiegare, in reciproco sostegno, quelle che oggi definiremo le diverse armi: arcieri, fanterie e cavalieri in epoca classica; fanteria, cavalleria ed artiglieria in epoca moderna; queste stesse, con l'aggiunta dell'aereo nel XX secolo. Un crescendo di complessità, man mano che la tecnologia ha messo sempre più strumenti e capacità nelle mani di Generali ed Ammiragli.

Il segreto della "guerra lampo" tedesca non era nei mezzi (li avevano anche gli anglo-francesi), ma nella capacità di coordinare, impiegando la radio, formazioni corazzate e stormi di caccia-bombardieri come fossero una cosa sola. Oggi, e lo vediamo in Ucraina, l'avvento di nuovi sistemi d'arma, di nuovi domini e di nuove dimensioni operative, come quella cognitiva, hanno creato ulteriori sfide alla capacità di coordinamento, che resta essenziale per usare efficacemente lo strumento militare multidominio.

Qualche anno fa il focus era sui sistemi di Comando e Controllo, che attraverso una rete di sensori (principalmente radar e satelliti), fornivano ai Comandanti un quadro aggiornato in *near-real-time* della situazione operativa, consentendo l'uso coordinato ed efficace dei propri assetti e riducendo anche i casi di fuoco fratricida (*blue-on-blue*). I nodi di Comando, a loro volta, attraverso una organizzazione piramidale, si occupavano di coordinare i livelli tattico, operativo e strategico della manovra complessiva. Questa organizzazione oggi è entrata in crisi essenzialmente per due fattori. Primo, il dominio cyber e la dimen-

sione cognitiva, in sistema con la diffusione di sistemi d'arma a grande gittata, hanno reso superata la divisione della manovra in livelli: un'azione tattica oggi influenza sicuramente la manovra operativa e quella strategica; ovviamente, vale anche il contrario. Secondo, l'incremento esponenziale dei sistemi di sorveglianza (spaziali, aerei e di superficie; *manned* e *un-manned*; ottici, radar e spettrali), di fatto, ha reso il campo di battaglia trasparente; conseguentemente, si è obbligati a ridurre il ciclo decisionale, sostituendo il paradigma sensore-decisore-attuatore con il *sensor-to-shooter* (sensore-attuatore), tirando via il decisore, cioè il centro di Comando e Controllo, che agisce come *red-card-holder* (potere di veto). Le interferenze tra sistemi d'arma continuano ad essere gestite attraverso geometrie sui parametri spazio e tempo. Questi, però, nel dominio cyber hanno scarso significato, potendo la minaccia cibernetica manifestarsi praticamente ovunque ed in tempi ristrettissimi.

La moderna manovra multidominio, per poter esplicitare tutto il suo po-

tenziale necessita di un sistema di coordinamento e gestione veloce ed omnicomprensivo. Ed è qui che l'intelligenza artificiale può giocare un ruolo fondamentale; l'IA dovrà sostituirsi agli staff nel relazionare gli obiettivi con gli attuatori, declinando il citato paradigma in modo nuovo: *sensor-AI-shooter*.

L'intelligenza artificiale dovrà farsi carico, all'interno della manovra e dei vincoli decisi dal Comandante, di orientare l'attività di ricerca dei sensori, scegliere il miglior attuttore per neutralizzare i bersagli rilevati, deconflittare l'azione dello shooter selezionato con le altre attività che insistono nel medesimo box dominio-spazio-tempo, gestire le interferenze tra domini e tra dimensioni operative, assegnare le priorità di intervento agli assetti. Gli staff saranno responsabili di monitorare l'andamento dell'operazione e proporre al Comandante, se e quando necessario, di adeguare lo schema di manovra o porre il veto su una specifica azione. Se realizzata, si tratterà di una modalità operativa in grado di dare sostanza e concretezza al principio di operazioni multidominio, impiegando in

modo coordinato ed efficace tutte le risorse disponibili nei diversi domini e dimensioni operative.

Quanto siamo lontani da ciò? Di sicuro, chi arriverà per primo, disporrà di un innegabile e sostanziale vantaggio sui potenziali oppositori e segnerà un punto di vera e propria rivoluzione nella condotta delle operazioni militari.

Pietro Serino



Generale di Corpo d'Armata, Ufficiale dell'Arma delle Trasmissioni, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 2021 al 2024.



Boosting innovation

We develop innovative and more sustainable technologies to support commercial and military aviation, leveraging our extensive experience and R&D network.

Avio Aero. The European partner for the next generation of propulsion systems.



avioaero.com

Avio Aero 

a GE Aerospace company

*In primo
piano*

di
Dario Citati

Geopolitica della Transnistria

Equilibri e tensioni tra Romania,
Moldavia e Russia





Il 28 febbraio 2024 il Congresso della Transnistria, regione russofona con capitale Tiraspol già dichiarata indipendente dalla Repubblica di Moldavia, ha annunciato la propria volontà di annettersi alla Russia. Questa sottile striscia di territorio a Est del fiume Nistro (questo è il significato di Transnistria, in russo *Pridnestrov'e*), lunga circa 400 km e che conta meno di mezzo milione di abitanti, proclamò la secessione nel 1992. Il suo proposito di unirsi alla Russia appare ora foriero di rivolgimenti strategici, considerato che confina direttamente con la regione ucraina di Odessa. Per un corretto inquadramento geopolitico dell'area occorre comprendere la relazione tra la Transnistria secessionista e la Moldavia. Ma per comprendere la Moldavia stessa – un po' come un sistema di scatole cinesi – è necessario conoscere dapprima il rapporto che lega quest'ultima alla Romania.

Dalla Bessarabia alla Repubblica di Moldavia: le radici dell'influenza russa nello spazio romeno

Romania e Repubblica di Moldavia (o Moldova) condividono origini comuni che i rispettivi percorsi storici hanno in parte allontanato (1). Il territorio della Romania corrisponde a quello della Dacia, l'antico regno sul Danubio conquistato dall'imperatore romano Traiano agli inizi del II secolo d.C. La sintesi tra l'elemento autoctono dacico e la colonizzazione romana è fondante della coscienza nazionale romena, che si è sempre identificata come "isola latina circondata da un mare slavo", e che proprio alla città di Roma si riferisce nel suo toponimo. La Repubblica di Moldavia, con capitale Chişinău, non va invece confusa con la Moldavia storica, benché si tratti di aree contigue: la prima è uno Stato indipendente; la seconda una regione che fa invece parte dello Stato romeno. Il territorio dell'attuale Repubblica di Moldavia coincide infatti, quasi integralmente, con la regione storica denominata Bessarabia, per secoli abitata anch'essa da popolazioni romenofone. Nel 1812 la Bessarabia – allora sotto dominio turco-ottomano – fu

conquistata dall'impero zarista che ne fece un proprio governatorato, insediando comunità slave e iniziando a diffondere la lingua russa. La regione rimase così esclusa dal processo di unificazione nazionale della Romania, che divenne uno Stato indipendente nel 1859 con l'unione dei Principati di Valacchia e Moldavia. Per un breve periodo, dal 1918 al 1940, la Bessarabia fu però unita alla Romania in ciò che per i nazionalisti di Bucarest rappresenta la forma completa dello Stato: la cosiddetta Grande Romania (in romeno *România Mare*) includente anche la Transilvania, che il Trattato di Trianon alla fine della Prima guerra mondiale riconobbe come parte della patria romena.

Con l'invasione dell'URSS nel 1940, la Bessarabia fu trasformata in Repubblica Socialista Sovietica (RSS) di Moldavia. In essa fu inglobato il territorio "a est del Nistro" – la Transnistria appunto – abitato da una popolazione in gran parte slava e russofona. Nei decenni a seguire, la russificazione del Paese prese corpo attraverso il cosid-

detto "moldovenismo", politica di promozione di un'identità moldava separata dalla Romania e vicina al mondo slavo-russo, in cui proprio la Transnistria giocò un ruolo importante. Oltre ad essere la regione più omogeneamente russofona, la Transnistria era anche l'area maggiormente industrializzata, producendo quasi la metà del PIL nazionale e circa il 90% dell'energia elettrica. Nella RSS di Moldavia il rapporto fra Tiraspol e Chişinău era pertanto costante ed obbligato. Esso è rimasto molto stretto anche dopo la fine dell'URSS e la successiva secessione dalla Repubblica di Moldavia, dove oggi la maggioranza della popolazione (circa il 75%) è comunque di madrelingua romena e si considera romena. La minoranza russofona si percepisce invece più affine alla popolazione transnistriana, cioè appunto di madrelingua russa e con un certo grado di simpatia verso Mosca.

La questione energetica come detonatore di tensioni etniche e crisi internazionali

Come in epoca sovietica, oggi la Transnistria si approvvigiona di risorse energetiche gratuitamente dalla Russia attraverso una rete di gasdotti che transitano per l'Ucraina. Il gas russo è vitale per garantire la sussistenza della piccola economia transnistriana e dei suoi stabilimenti industriali, nonché per esportare energia verso la stessa Moldavia. In particolare, la centrale di Cuciurgan, che produce elettricità dalla combustione di gas russo, copre circa il 70% del fabbisogno elettrico della Repubblica di Moldavia. Dall'inizio del conflitto russo-ucraino, le forniture di gas russo verso la Transnistria sono sempre state garantite, ma l'Ucraina ha dichiarato che le interromperà dal 1° gennaio 2025, quando scadrà l'accordo attualmente in vigore. Ciò potrebbe generare in Transnistria una crisi economica senza precedenti: proprio questo rischio ha spinto le autorità di Tiraspol a chiedere l'annessione alla Russia. Dall'altro lato, la Repubblica di Moldavia sta limitando la dipendenza energetica dalla Transnistria, e quindi dal gas russo, riavvicinan-





dosi alla Romania. Tra i progetti più importanti di tale collaborazione, vanno menzionati: la costruzione di una linea di trasmissione a 400 kV tra Suceava (Romania) e Bălți (Moldavia); l'ampliamento a 300 kV di un'altra centrale elettrica sempre a Bălți; la costruzione di un'altra linea tra Isaccea (Romania) fino a Vulcănești e Chișinău (Moldavia). Il gasdotto romeno Iași-Ungheni è stato invece prolungato sino a Chișinău, per una lunghezza circa 150 km di cui 110 sul territorio moldavo.

La Transnistria è dunque sempre più stretta tra un'Ucraina che può interrompere le forniture di gas russo e una Moldavia sulla strada del riavvicinamento alla Romania. Un'annessione alla Russia che risolva il problema energetico è resa problematica dalla mancanza di un *continuum* territoriale. Senza significative conquiste territoriali della Russia in direzione di Odessa, è dunque più probabile che la sicurezza energetica transnistriana venga posta come condizione in sede negoziale. Nel breve periodo, la Transnistria potrebbe essere spinta a reintegrarsi con la Moldavia (le trattative proseguono sottotraccia nonostante i proclami pro-russi), magari in cambio di garanzie su forniture di gas, autonomia amministrativa e uso della lingua russa. Sul lungo periodo, tuttavia, tale soluzione potrebbe

risultare precaria. Il riavvicinamento tra Romania e Moldavia ha infatti ravvivato l'attenzione su un progetto politico mai sopito: l'unione (*Unirea*) dei due Paesi, che ricorda l'incorporazione dell'allora Bessarabia all'interno della Grande Romania poco più di un secolo fa.

Esiste infatti una forma di irredentismo romeno che vuole riportare la Repubblica di Moldavia a ciò che essa fu nel suo passato pre-sovietico, ben espresso da slogan quali *Basarabia pământ românesc* ("Bessarabia terra romena") oppure *Basarabia e România* ("La Bessarabia è Romania"). Questo progetto, per ora ad uno stadio puramente teorico, non è privo di controindicazioni. La Repubblica di Moldavia resta infatti uno dei Paesi più poveri d'Europa: se i suoi 2,5 milioni di abitanti divenissero cittadini romeni, ciò si ripercuoterebbe sul mercato del lavoro interno e sul sistema di welfare di Bucarest. L'idea di unire Romania e Moldavia, pur basata su un'indubbia legittimità storico-culturale, almeno nelle condizioni date rischierebbe paradossalmente di innescare dissidi di natura socioeconomica tra Romeni e Moldavi, oltre che di polarizzare la società tra romenofoni e russofoni. Ciò potrebbe compromettere una pacificazione tra Transnistria e Moldavia e creare terreno fertile per sovrillare le zone filorusse della Molda-

via stessa (soprattutto la Gagauzia, regione meridionale abitata da una popolazione di etnia turca e confessione ortodossa dove è molto forte il sentimento pro-Russia).

Un primo test importante sul futuro dell'area sarà la scelta dell'Ucraina sul transito di gas russo in Transnistria tra fine 2024 e inizio 2025. È possibile che alla fine si trovi una soluzione di compromesso, poiché è nell'interesse di tutti gli attori coinvolti un mantenimento dello *status quo*. Qualora ciò non avvenisse, quella forma di "instabilità controllata" che sinora ha retto gli equilibri tra Romania, Moldavia e Russia potrebbe però volgere al termine.

NOTE

(1) Si preferisce usare qui il termine Moldavia per indicare sia la Repubblica di Moldavia (l'ex Bessarabia) sia la Moldavia storica, in quanto più appropriato in italiano. Il termine "Moldova" è infatti l'equivalente in romeno, usato per distinguere il periodo post-1991 dal periodo sovietico, quando anche in romeno si utilizzava "Moldavia". Riprodurre questa dualità nella nostra lingua comporterebbe però l'adozione di un termine alloglotto per indicare il Paese corrispondente: in italiano usare Moldova in luogo di Moldavia sarebbe come dire *Deutschland* e non Germania, oppure *France* al posto di Francia.

*In primo
piano*

di
Pierluigi Bussi



**Come i volontari
cecenici sfidano i russi
in Ucraina**



Chi sono i ceceni e perché combattono nella guerra in Ucraina a fianco dell'esercito di Kiev? Le unità militari di volontari sparse nel territorio ucraino sono tra le più temute dalle Forze Armate di Mosca. Per i combattenti ceceni, essere in prima linea nel conflitto fa parte del ripristino della legittima autorità del loro popolo e della Repubblica cecena di Ichkeria, mai riconosciuta da nessun governo. Sono in Ucraina per vendicare quasi due secoli di repressione russa, dalle deportazioni della popolazione effettuate da Stalin negli anni '40 alla distruzione della loro capitale Grozny da parte di Boris Eltsin fino al dittatore Ramzan Kadyrov, alleato di ferro di Vladimir Putin.

La posizione dei ceceni nel conflitto russo-ucraino è piuttosto ambigua; infatti, li troviamo in entrambi gli schieramenti in lotta. Da un lato, i soldati delle unità delle forze speciali cecene "Akhmat" guidate da Ramzan Kadyrov, leader della Repubblica autonoma russa di Cecenia nominato dal Cremlino nel 2007, supportano l'operazione militare di Putin in Ucraina. Dall'altro, un numero significativo di combattenti ceceni oppositori del Cremlino ha imbracciato le armi dalla parte di Kiev. Sebbene questi ultimi sostengano fortemente l'indipendenza ucraina, il loro vero obiettivo è la rinascita della Repubblica cecena di Ichkeria. Molti di loro sono ex membri delle forze di liberazione, rifugiati in Paesi europei dopo la sconfitta nella seconda guerra russo-cecena, e ora aspirano a riconquistare una posizione di rilievo in opposizione a Mosca. Per i soldati ceceni, sconfiggere la Russia in Ucraina ha uno scopo politico, legato al destino della loro patria. Dei quattro battaglioni ceceni che operano all'interno dei confini ucraini, "Dzhokhar Dudayev", "Ichkeria OBON" e "Khamzat Gelayev" sono integrati nelle Forze Armate ucraine, mentre il battaglione "Sheikh Mansur" opera indipendentemente e rimane al di fuori della tradizionale struttura militare di Kiev. Oltre alla battaglia di Bakhmut durata dieci mesi, in cui hanno avuto un ruolo rilevante nonostante la sconfitta dovuta a una netta disparità numerica di forze in campo, finora le azioni in cui i combattenti ce-



ceni filo-ucraini si sono maggiormente distinti sono state le attività di sabotaggio e ricognizione a nord di Kiev all'inizio dell'invasione russa e la partecipazione alle operazioni per liberare Izyum, la città martire della regione di Kharkiv. Per continuare a difendere il territorio ucraino, molti di loro usufruiscono di donazioni e vendono online oggetti di guerra raccolti sul fronte.

Il battaglione "Sheikh Mansur", che prende il nome dal comandante militare ceceno e leader islamico che guidò un movimento di resistenza contro l'imperialismo russo nel Caucaso settentrionale durante il XVIII secolo, è composto da soldati che hanno vissuto gli orrori delle guerre cecene durante la loro infanzia. La violenza e la brutalità a cui hanno assistito hanno plasmato profondamente i loro valori e le loro convinzioni. Secondo quanto riportato da "Gray Dynamics Intelligence", questo gruppo armato considera la Russia come il suo nemico da annientare. L'unità militare, fondata nel 2014, ha una missione: fornire supporto in Donbass alle forze ucraine. Specializzato in guerriglia urbana, il battaglione "Sheikh Mansur" svolge attività di ricognizione e sabotaggio direttamente in prima linea, privilegiando la mobilità ed evitando la tradizionale guerra di trincea. Inoltre, utilizza come tattica efficace le piattaforme dei social media. In quanto organizzazione di volontari non ufficialmente integrata nelle Forze Armate ucraine, il gruppo si sostiene attraverso raccolte fondi. La tecnologia interattiva li aiuta anche negli sforzi di radicalizzazione e reclutamento di nuovi membri.

Il battaglione "Dzhokhar Dudayev" è composto da ceceni rifugiati in Europa, ma include anche tatars, azeri, ingusci, russi, ucraini e combattenti di altre nazionalità. L'unità militare prende il nome da Dzhokhar Dudayev, il primo presidente dell'Ichkeria. Il loro motto è "Libertà o Morte". Nei primi mesi del 2022, il battaglione si è unito alla Legione Internazionale ucraina, un'unità separata di volontari stranieri che combatte insieme alle forze regolari di Kiev, supervisionata dalla Direzione principale dell'intelligence del Ministero della difesa dell'Ucraina. All'interno del battaglione, spicca l'unità di

forze speciali "Adam Group", particolarmente temuta per le sue feroci modalità. Ha partecipato alla difesa di Kiev, alle incursioni nei territori occupati dai russi e condotto numerose missioni segrete dietro le linee russe in Ucraina. Questa unità si concentra sulla ricognizione e diversificazione delle operazioni militari. Il gruppo armato è in forte espansione, ciò rappresenta una minaccia non solo per le forze russe presenti in territorio nemico, ma anche per Ramzan Kadyrov, l'attuale leader della Repubblica cecena.

Il "battaglione separato per scopi speciali" "Ichkeria OBON", invece, è una formazione militare di volontari interamente ceceni, identificata come l'ala armata del governo separatista della Repubblica Cecena di Ichkeria. Akhmed Zakayev, leader del governo in esilio, ha ordinato la creazione dell'"Ichkeria OBON" per

assistere gli ucraini nella loro lotta contro i russi. Ovviamente, le direttive del comando sono tenute segrete per evitare di compromettere l'efficacia delle azioni militari. A parte i combattimenti convenzionali, sappiamo che il battaglione separato per scopi speciali OBON è stato utilizzato per missioni segrete e attività di ricognizione sul campo di battaglia, raccolta di informazioni e combattimento sotto copertura. Nonostante esista da non più di un anno, l'unità militare cecena sta svolgendo un ruolo rilevante nella difesa del territorio ucraino.

Per ragioni di sicurezza e per la sua recente formazione, si sa poco del battaglione "Khamzat Gelayev". Il suo coinvolgimento è concentrato principalmente nelle regioni sudorientali dell'Ucraina. Il battaglione prende il nome dal famoso comandante ceceno Khamzat Gelayev, ucciso in uno scontro con le guardie di frontiera russe nel

2004. Soprannominato dai russi "Angelo nero" per il suo nome in codice nelle comunicazioni radio, "Angelo", è sempre stato un nemico rispettato ma difficile da sconfiggere. Molti ceceni lo considerano il Messia islamico.

Secondo lo storico militare statunitense Paolo Schwennesen, la possibilità che questi combattenti vadano a fomentare una rivoluzione in Cecenia è difficile ma non da sottovalutare. Nel caso si verifichi una rivolta, potrebbe innescare altre insurrezioni separatiste da parte di gruppi etnici in varie repubbliche e, in ultima analisi, portare alla frammentazione della Federazione Russa. Se i combattenti ceceni dovessero aprire un secondo fronte all'interno della Russia, il Cremlino sarebbe costretto a distogliere le risorse militari dal campo di battaglia ucraino e a rafforzare il suo confine meridionale.



*In primo
piano*

di
Andrea Romoli

Guerra di droni

L'incredibile ascesa tecnologica dei
micro-droni nel conflitto in Ucraina





"Lanciamo i nostri piccoli droni a ondate contro i russi fino a quando abbiamo trasformato tutto quello che abbiamo davanti a noi in una "killing zone", dove niente e nessuno può più muoversi o sopravvivere." Incontrato al *Black Sea Security Forum* di Odessa nell'agosto 2024, un Tenente delle unità d'assalto ucraine ci ha spiegato così l'impatto che hanno avuto sul campo di battaglia i micro droni FPV artigianali, cioè pilotati in prima persona sfruttando visori oculari. Progettati e assemblati nelle piccole *drone factory* ucraine, partendo da componentistica commerciale a basso costo, integrata con parti realizzate a mano o attraverso stampanti 3D, questi piccoli ma letali velivoli sono figli delle difficoltà crescenti che l'Esercito di Kiev sta incontrando nel sostenere una logorante guerra d'attrito con i russi. Visto che gli armamenti a lungo raggio forniti dall'Occidente si sono dimostrati – citando le parole di un funzionario americano recentemente intervistato dalla Reuters – *"troppo costosi e limitati nella fornitura per cambiare le dinamiche dei combattimenti"*, gli ucraini hanno saputo costruirsi in casa un'arma innovativa, capace di aiutarli a superare la loro cronica inferiorità di armamenti e munizioni rispetto ai russi. Dopo aver potuto contare, nelle prime fasi del conflitto, sul decisivo apporto di fuoco dei droni industriali "Bayraktar" di produzione turca, presto però diventati facile preda della contraerea russa, nell'agosto del 2022 alcuni volontari della 93ª Brigata di fanteria ucraina hanno impiegato, per la prima volta con successo, un drone commerciale FPV di produzione cinese, modificato artigianalmente per sganciare una granata a mano. In quella storica giornata si sono create le premesse per una "rivoluzione dal basso" che ha cambiato per sempre il volto della guerra in Ucraina. E non solo in Ucraina. In pochi mesi, dal successo di quella singola azione di fuoco, è nata un'armata aerea "low cost" capace di condizionare drasticamente l'impiego di tutte le altre unità combattenti: artiglieria, fanteria, tank e per-

sino della componente sanitaria. Tutte limitate nella loro operatività, dalla presenza ormai ubiqua sul campo di battaglia di migliaia di piccoli droni artigianali che, per il loro bassissimo costo, possono essere impiegati con la tecnica di combattimento a sciame. Gli ucraini hanno affiancato a una serie di grandi e medi impianti industriali, vocati alla produzione nazionale di droni strategici (capaci di colpire anche a centinaia di chilometri di distanza), una rete di piccoli laboratori a "filiera corta" impegnati a progettare e produrre decine di migliaia di micro droni FPV al giorno, direttamente a ridosso delle linee del fronte. Un modello di "fabbrica diffusa" che ha permesso al presidente Zelensky di annunciare la produzione di un milione di droni entro il 2024 e di altri due milioni nel 2025. Pur con le inevitabili rigidità del loro sistema di produzione industriale statalizzato, i russi hanno imparato rapidamente la lezione e hanno anche loro aggiunto ad un ben munito arsenale di UAV e munizioni circuitanti industriali ("Lacet", "Orlan" e "Geran"), decine di migliaia di piccoli droni d'assalto artigianali a basso costo assemblati con gli stessi materiali, tecniche e lungo le stesse catene di approvvigionamento di quelli ucraini. Fin dall'inizio del 2023, ad una guerra tradizionale, fatta di artiglieria, mezzi corazzati e aviazione convenzionale, se ne è dunque affiancata un'altra, parallela ma non meno feroce, combattuta da giovani volontari che, dopo un addestramento sommario durato qualche settimana, hanno iniziato a "cacciare" con i loro FPV ogni cosa si presenti sul campo di battaglia. Dal carro armato fino al singolo soldato di fanteria, tutto diventa bersaglio pagante, visto che per colpire non si usa un sistema d'arma da centinaia di migliaia di euro ma un piccolo drone "7 inch" dal costo di meno di 400 dollari. Ma il bersaglio primario di queste unità di cacciatori UAV sono proprio i loro "colleghi" dall'altra parte del fronte che vengono individuati e colpiti grazie a due vulnerabilità intrinseche di questi apparati di volo: la necessità

di pilotarli ad una distanza massima di qualche chilometro, visto il loro limitato raggio d'azione, e l'invisibile, ma facilmente individuabile, segnale radio che lega ogni pilota al suo UAV. Un filo che può essere ripercorso per arrivare a colpire chi lo sta portando in volo. Limiti difficili da superare per questi efficaci ma artigianali sistemi d'arma, anche se i tentativi progettuali per allungare il raggio operativo dei droni non mancano e sono spesso coronati da brillanti successi. Sul fronte di Kharkiv, già dal mese di luglio 2024, sono stati portati in volo dei droni "7 inch" capaci di volare per oltre 40 km con un carico di 100 grammi di esplosivo. Per realizzarli, le *drone factory* locali hanno riprogrammato e migliorato le loro CPU di gestione del volo, ottimizzando la durata della batteria. Sempre sul lato ucraino, già da mesi sono in linea piccoli "droni ripetitore" che hanno il compito di rilanciare il segnale di

controllo permettendogli di aumentare la distanza operativa dal loro pilota, confondendo, allo stesso tempo, gli strumenti di rilevamento a terra. Ma tutti questi sviluppi, per quanto interessanti, rappresentano solo una soluzione parziale del problema. Sono infatti due le grandi sfide progettuali da vincere per ottenere la supremazia nella guerra di droni che si sta combattendo nei cieli dell'Ucraina: la prima è quella di coordinare l'azione contemporanea di decine di velivoli per ottimizzare gli attacchi a stormo e la seconda quella di mettere in sicurezza i piloti, recidendo per sempre il collegamento digitale che li lega ai loro UAV. Per vincere entrambe queste sfide la risposta è una sola: l'impiego dell'intelligenza artificiale. Fin dalla primavera del 2024 diverse start-up ucraine hanno cominciato a lavorare al progetto di "droni madre" capaci di volare lungo rotte prestabilite senza alcun pilotaggio

remoto, individuare autonomamente gli obiettivi paganti nell'area e guidare poi sul bersaglio decine di droni d'attacco, anch'essi lanciati in volo senza pilota. Attacchi di questo tipo sarebbero in grado di saturare zone anche ampie del campo di battaglia, senza richiedere la presenza di un numero eccessivo di piloti sul campo. Il russi si sono mossi nella stessa direzione e, con sorprendente tempismo, tra giugno e luglio del 2024, entrambi gli eserciti hanno annunciato di aver testato con successo i primi prototipi operativi guidati dall'intelligenza artificiale. Alla fine dell'estate del 2024, i russi hanno confermato in maniera ufficiale la piena operatività di un "drone madre" in grado di trasportare sul bersaglio due UAV "7 inch" che si staccano dal suo ventre per centrare il bersaglio in autonomia. Sempre lo Stato Maggiore di Mosca ha annunciato che sistemi di pilotaggio con intelligen-



za artificiale si stanno sperimentando anche su droni più grandi, come "Lacet" o i "Geran". Mentre ucraini e russi erano impegnati a sfidarsi in una corsa all'innovazione tecnologica senza esclusione di colpi, da Pechino è arrivato però un annuncio che potrebbe far pendere in maniera irreparabile l'ago della bilancia dalla parte russa.

Da settembre del 2024, il governo cinese ha confermato l'entrata in vigore del cosiddetto "annuncio numero 31", un regolamento statale che impone rigidissime restrizioni per l'esportazione di materiale e componentistica elettronica necessaria alla produzione di droni. Apparentemente, questo è un modo per venire incontro alle proteste americane che avevano accusato i cinesi di alimentare il conflitto in Ucraina con il loro apparato industriale e militare.

In pratica, questo rappresenta un colpo devastante per la rete di oltre 250 microimprese che in Ucraina producono droni d'attacco, rifornendosi principalmente sul mercato cinese. L'embargo, in teoria, riguarderebbe anche i russi, che però dispongono di un

canale privilegiato con la Cina per progetti strategici, ma soprattutto hanno a disposizione un'ampia scelta di altri sistemi d'arma da impiegare sul campo di battaglia anche nel caso in cui la produzione di micro-droni d'attacco dovesse essere rallentata dalla carenza di componentistica elettronica.

"È evidente che un Paese con molte più risorse demografiche e militari come la Russia sarà meno danneggiato dalle sanzioni sui droni", ha affermato Fedir Serdiuk, fondatore e responsabile di "Mowa Defense", un'associazione di volontari che si occupa di addestrare i combattenti delle unità di droni d'attacco. Dal canto suo, il Ministero della Difesa ucraino ha dichiarato di stare attivamente cercando nuovi canali di approvvigionamento per la componentistica elettronica per droni, guardando ai mercati indiano, sudcoreano e taiwanese. Ma la loro capacità produttiva è molto inferiore a quella cinese e i prezzi dei loro materiali sono significativamente più alti. Un dato che, in una guerra di logoramento lunga e costosa come quella ucraina, potrebbe rivelarsi, a lungo andare, determinante.

Andrea Romoli



Inviato della redazione Speciali del Tg2, è stato a lungo corrispondente dal teatro di guerra ucraino. Primo Capitano della riserva dell'Esercito Italiano, è un veterano delle missioni in Iraq, Afghanistan, Libano, Kosovo, Albania e Bosnia dove ha lavorato nelle comunicazioni operative. Ha pubblicato diversi volumi sulla storia contemporanea e sulla propaganda di guerra. È vincitore del premio "Acqui Storia" per la divulgazione televisiva e del premio "Giovannino Guareschi" per la narrativa.

Sono online i **PODCAST** di **RIVISTA MILITARE**

Spreaker★
From iHeart

 **Spotify**

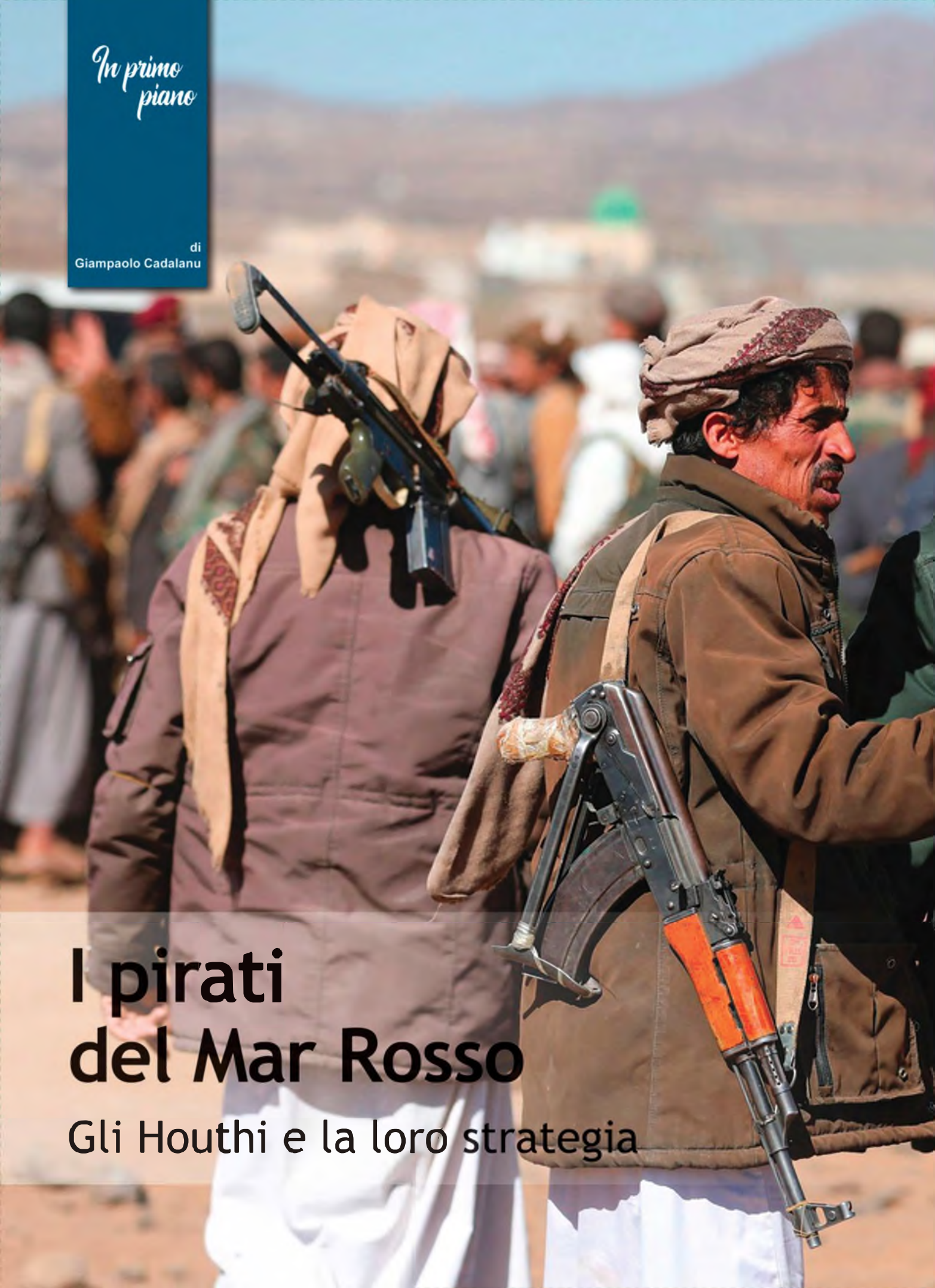


*In primo
piano*

di
Giampaolo Cadalanu

I pirati del Mar Rosso

Gli Houthi e la loro strategia





Tramontato il mito di brigantini e colubrine, sbiadito almeno in parte il sogno di forzieri colmi di dobloni d'oro, il fascino del pirata resta ancora, ai giorni nostri, legato a un'immagine cavalleresca, quasi da gentiluomo coraggioso e pronto a battersi per la giustizia. È una narrazione che difficilmente trova riscontro nella Storia, se non in quella raccontata da Hollywood. Ma forse è proprio per assecondare la leggenda che quest'estate gli Houthi, senz'altro gli interpreti odierni più attivi nella pirateria, hanno ceduto alle esigenze della tutela ambientale e hanno interrotto l'attacco a una petroliera in transito nel Mar Rosso per consentire l'intervento a squadre di soccorso in grado di evitare lo sversamento del greggio e dunque un inquinamento disastroso. La nave, battente bandiera greca, era la "Sounion", carica con 150 mila tonnellate (un milione di barili) di petrolio, ed era stata attaccata il 21 agosto scorso dai ribelli yemeniti di Ansarullah con un drone kamikaze e armi leggere. All'inizio, gli stessi Houthi e altre fonti marittime avevano segnalato che la nave era stata minata, così da rendere impossibile il traino e rendere incombente l'idea di una catastrofe ambientale senza precedenti. Poi i ribelli yemeniti hanno dato via libera all'azione di soccorso, mentre l'equipaggio veniva recuperato da un cacciatorpediniere francese della classe Orizzonte impegnato nell'operazione europea "Aspides". Impegnati a paralizzare il traffico nel Mar Rosso con una lotta simbolica ma estremamente concreta in nome dei palestinesi di Gaza, gli Houthi hanno scelto un gesto significativo, facendo però sapere che il salvataggio della "Sounion" era solo una concessione legata all'emergenza ecologica, e in nessun modo significava una tregua nella loro azione militare. Per rendere più convincenti le loro argomentazioni, hanno continuato a colpire altre petroliere di passaggio. La loro offensiva ha imposto robusti aumenti di prezzo al trasporto marittimo, sia per le compagnie – la quasi tota-

lità – che hanno preferito la circumnavigazione dell'Africa, con un percorso più lungo di oltre 5.500 chilometri, sia per le poche più temerarie che affrontano il passaggio sul Mar Rosso, costrette a pagare aumenti esponenziali delle polizze di assicurazione. E considerando che di norma il 10-15 per cento del trasporto per mare e il 30 per cento del traffico di container passano sul canale di Suez, e dunque devono attraversare il Mar Rosso, le conseguenze sul commercio mondiale sono state pesantissime.

In altre parole, gli Houthi hanno rilanciato in modo evidente lo strumento della pirateria, usata in chiave militare. Contrariamente ai gruppi somali attivi al largo del Corno d'Africa e ai pirati nigeriani del Golfo di Guinea, lo scopo fondamentale del gruppo sciita non è l'arricchimento, ma una pressione politica sui Paesi alleati o amici di Israele, perché si adoperino per fermare la guerra di Gaza.

A rendere efficace la strategia neo-piratesca ci sono tre elementi: il primo è la cura della comunicazione. Nel mondo arabo la campagna militare dei miliziani sciiti ha suscitato consensi diffusi, tanto più di fronte alle reazioni solo verbali e del tutto inutili di gran parte dei Paesi islamici rispetto alle vicende di Gaza. Il fondatore del gruppo yemenita, Abdelmalik al Houthi, secondo la rivista americana "The Atlantic" *"potrebbe essere il personaggio pubblico più popolare del Medio Oriente"*. E ai ribelli sciiti non mancano le capacità propagandistiche, al punto che un giovanissimo miliziano è stato proposto in un video su TikTok come "il Tim Chalamet Houthi", per la somiglianza con l'attore del film "Dune". Il filmato con il ragazzo, immortalato mentre sostiene la causa del suo gruppo sul ponte della nave catturata, la "Galaxy Leader", proprietà di un magnate israeliano, è diventato virale.

In più, nell'offensiva di Ansarullah, il legame con la situazione di Gaza è dichiarato, al punto che gli yemeniti proclamano di essere disposti a fermare gli assalti quando Israele interromperà la sua offensiva, e di voler restituire la "Galaxy Leader" quan-

do Hamas lo deciderà. Gli yemeniti hanno anche trasferito al gruppo palestinese l'equipaggio catturato, come possibile pedina di scambio. E secondo il Soufan Center, una think tank basata in USA e specializzata in analisi sulla sicurezza, *"l'approccio Houthi ha permesso al movimento di attrarre nuove reclute e di dipingere il suo avversario interno, il governo della Repubblica dello Yemen, riconosciuto dalle Nazioni Unite, come uno strumento degli interessi occidentali non disposti a sostenere la sofferente popolazione civile di Gaza"*.

Ma le tattiche comunicative sono solo il primo elemento della strategia. La propaganda di Ansarullah è efficace perché la condotta militare ha contribuito a dare alla milizia sciita un'immagine di guerrieri con pochi mezzi, ma capaci di mettere in difficoltà gli eserciti più potenti del pianeta. Il bilancio degli Houthi, in realtà ben riforniti di armamenti iraniani, finora è da considerare in attivo: dall'inizio dell'offensiva sul Mar Rosso i guerriglieri yementi hanno preso di mira con missili e droni oltre ottanta navi, ne hanno sequestrata una e affondate due, con almeno quattro vittime. E le operazioni anti-Houthi, dalla missione anglo-americana all'europea "Aspides", per ora non sono state in grado di fermare l'offensiva. *"I piccoli Houthi di fronte ai grandi europei, nell'immaginario globale è Davide contro Golia"*, ha sintetizzato con una sfumatura critica l'Ammiraglio francese Pascal Ausseur, direttore della Fondazione Mediterranea per gli Studi Strategici.

La missione UE, in particolare, è stata concepita con un criterio solo difensivo, per cui si concentra sull'intercettazione di missili e droni. Neppure l'atteggiamento americano, che contempla la possibilità di attacchi a terra, ha avuto efficacia nel dissuadere i guerriglieri sciiti. Il secondo elemento di vantaggio per i pirati Houthi: il fatto che non abbiano una base fissa o altri obiettivi importanti che la tecnologia militare dell'Occidente possa colpire, carattere inevitabile dello scontro asimmetrico, ben sfruttato dalla le-

adership del gruppo yemenita.

Un terzo elemento è quello che in altri contesti rappresentava un vantaggio strategico: il fatto che l'Occidente abbia strumenti molto potenti, apparentemente troppo, quanto meno per gli scopi politici previsti. Le scelte per i pianificatori militari appaiono quasi obbligate. All'inizio del XIX secolo, quando i pirati barbareschi minacciavano la navigazione nel Mediterraneo, razziando le zone costiere e prendendo come schiavi gli abitanti, le potenze navali dell'epoca – prima il Regno Unito, poi gli Stati Uniti, la Francia e il Regno delle Due Sicilie – reagirono attaccando gli avamposti insulari (Lampedusa e Pantelleria) e i porti (Tunisi, Tripoli, Algeri), distruggendo le flotte dei pirati e spazzandone via la capacità offensiva. Ma oggi una manovra terrestre nello Yemen è fuori discussione. L'esperienza dell'Afghanistan è troppo fresca perché uno sbarco militare sia anche solo preso in considerazione. Resta la possibilità di colpire dall'alto e da lontano, senza rischiare vite di militari occidentali. Ma gli armamenti moderni sembrano non solo sovradimensionati, ma anche troppo costosi per uno scontro come quello sul Mar Rosso. Il risultato di fermare gli attacchi abbattendo missili e droni dopo il lancio, proteggendo le navi, è alla portata, insomma, ma con una spesa eccessiva. A segnalarlo con energia sono stati diversi membri del Congresso USA, che vedono con preoccupazione l'aumento delle spese per portaerei, cacciatorpediniere, incrociatori e assetti aerei schierati nel Mar Rosso per una missione il cui compimento appare ancora lontano se non persino indefinito. Da ottobre a luglio, ha segnalato lo stesso Carlos Del Toro, segretario alla Marina americana, la spesa complessiva ha superato il miliardo di dollari. La sola squadra navale della "Eisenhower", schierata da ottobre 2023 a giugno 2024, ha lanciato 135 missili da crociera Tomahawk e 155 Standard, per una spesa pari a mezzo miliardo, senza nemmeno calcolare i mis-



sili aria-terra utilizzati dai jet della portaerei. La sproporzione dell'investimento è evidente anche agli strateghi di Ansarullah, che in luglio hanno lanciato contro Israele un drone più avanzato, dal valore stimabile di qualche decina di migliaia di dollari, incapace di rientrare alla base ma capace di raggiungere e colpire Tel Aviv. L'aereo a pilotaggio remoto è esploso a

bassa altitudine sopra la città israeliana, uccidendo una persona e ferendone una decina.

Un missile americano utilizzato nel Mar Rosso ha un costo medio superiore ai due milioni di dollari. Un drone artigianale costruito nello Yemen e poco sofisticato può costare anche solo duemila dollari. Ma se per abbatterlo prima che colpisca le navi in transito è necessario un mis-

sile, lo scenario acquista sfumature preoccupanti per il Pentagono.

Gli Stati Maggiori cercano di adattare gli strumenti di difesa a ogni nuova minaccia, ma l'evoluzione è senza fine. Insomma, se è un gioco di Davide e Golia, il primo resta il più agile e facilmente adattabile. E se si presenta come pirata, con l'opinione pubblica ha una carta in più.



Giampaolo Cadalanu, inviato speciale del quotidiano "La Repubblica", si è occupato per oltre trent'anni di crisi e conflitti in tutto il mondo, dal Medio Oriente ai Balcani, dal Sudan all'Afghanistan, dalla Libia all'Ucraina, dallo Sri Lanka al Libano. Come *defence correspondent* ha seguito i soldati italiani nelle diverse missioni all'estero. Gli sono stati conferiti, tra l'altro, il premio Boerma della FAO e la Colomba d'oro dell'Archivio Disarmo.

*In primo
piano*


Pierluigi Bussi

L'acciaio in Europa

Tra venti di crisi e un futuro green



L'industria siderurgica arranca in tutta Europa; i livelli di produzione dell'acciaio sono influenzati da ciò che sta accadendo sul mercato asiatico. Il settore automobilistico è quello più colpito, ma anche il comparto difesa ne sta risentendo. Al declino di un settore storicamente ai vertici delle graduatorie mondiali, si contrappone la prospettiva di un acciaio più pulito che fa ben sperare per il futuro. Infatti, nel medio termine, si prevede che il settore dell'acciaio *green* crescerà in maniera significativa, grazie soprattutto all'idrogeno verde, prodotto da fonti rinnovabili, che svolgerà un ruolo centrale nella decarbonizzazione del settore.

Un fattore economico significativo che ha inciso sulle odierne difficoltà dell'industria siderurgica europea va ricercato nel crollo dei prezzi globali dell'acciaio, al quale bisogna ricondurre anche tensioni economiche inasprite da fattori politici. La poca trasparenza e le modalità commerciali di concorrenza sleale come il *dumping* (prodotti venduti a un prezzo che non rispecchia il costo di produzione) rendono difficile per i produttori europei competere su un piano di parità. Inoltre, gli impegni ambientali nell'Unione Europea, sebbene cruciali per la sostenibilità, hanno portato a costi di produzione più elevati. Ciò ha stimolato uno spostamento della produzione verso regioni meno regolamentate, indebolendo ulteriormente le capacità di produzione di acciaio dell'UE. Le materie prime fondamentali da cui dipende l'industria siderurgica, che arrivano a basso costo dalla Cina e da altri Paesi asiatici, hanno intensificato la pressione sul mercato, nonostante l'introduzione di dazi doganali all'importazione, progettati per dare alle aziende europee un vantaggio. Gli ultimi anni hanno lasciato in eredità tanti problemi ai produttori d'acciaio, dalla pandemia ai conflitti in Ucraina, Medio Oriente e Africa, ai quali si sono aggiunte le tensioni geopolitiche tra USA e Cina.

Attualmente, i mercati globali si trovano ad affrontare pressioni cicliche e strutturali. Da un lato, c'è una sovrapproduzione, soprattutto da par-

te dei giganti asiatici. Dall'altro, la complicata ricerca di soluzioni "verdi". Come riporta l'Istituto per gli Studi di Politica internazionale (ISPI): *"Nel corso degli ultimi 50 anni, la struttura dell'industria siderurgica mondiale ha subito una rivoluzione epocale con il progressivo trasferimento delle capacità produttive in Asia e nei Paesi emergenti che hanno realizzato investimenti molto massicci per disporre di una capacità di produzione locale, favorita dalla disponibilità o dalla vicinanza geografica delle risorse minerarie essenziali. Nel 1970, la produzione di acciaio in Cina era stata di 18 milioni di tonnellate, quella dell'Europa occidentale aveva superato i 137,5 milioni di tonnellate, seguita da quella sovietica (117,9) e da quella americana (119) con un totale mondiale di 419 milioni. Nel 2023 la situazione è radicalmente cambiata: la Cina è oggi il primo produttore mondiale e rappresenta più della metà (54%) della produzione globale, l'India ha mostrato un grande dinamismo che riflette il suo successo economico, gli USA hanno potuto conservare il loro perimetro grazie alle importanti misure protezionistiche ereditate dall'epoca Trump e favorite dall'Inflation Reduction Act firmata nel 2022 dal presidente Joe Biden. Invece, l'Europa soffre pesantemente gli effetti della crisi con una contrazione importante della sua produzione"*. Nella classifica delle principali industrie siderurgiche mondiali, tra i primi dieci produttori non figura nessun europeo (considerando le proprietà, non le operazioni). Al primo posto la compagnia statale cinese *China Baowu Group*, seguita da *Arcelor Mittal* (controllata dalla holding con sede in Lussemburgo, ma di proprietà del miliardario indiano Lakshmi Mittal), *Ansteel Group* (Cina), *Nippon Steel* (Giappone) e *HBIS Group* (Cina). I volumi di acciaio prodotti da questi e dagli altri cinque operatori della classifica corrispondevano a circa il 27% della produzione mondiale, secondo i dati della *World Steel Association*.

Queste difficoltà a lungo termine nella produzione dell'acciaio hanno avuto un effetto a cascata an-



che sull'industria della difesa, che fa molto affidamento sugli acciai speciali usati principalmente nella costruzione di mezzi corazzati e blindati, ma anche per la produzione di equipaggiamenti e infrastrutture militari. Le dichiarazioni a *Defense News* di Jukka Holkeri, vicepresidente esecutivo della divisione globale di *Patria*, l'azienda finlandese specializzata nei settori della sicurezza, della difesa e dell'aerospaziale, ne sono un esempio. *"I tempi di consegna dei componenti utilizzati per costruire le attrezzature, che si tratti di veicoli blindati o sistemi elettronici di difesa, si sono allungati. Oltre a ciò, il costo di alcuni componenti, dai semiconduttori all'acciaio corazzato, è aumentato, sia a causa della minore disponibilità dei pezzi di ricambio sia per i maggiori costi di trasporto"*. Armin Papperger, amministratore delegato della *Rheinmetall AG*, la maggiore industria tedesca nel campo degli armamenti, ha affermato in un'intervista a *Dimensions-Magazine*: *"Il problema più grande, in questo momento, è reperire i materiali necessari. Se oggi ordini acciaio speciale per l'armatura, ci possono volere otto o anche dodici mesi per riceverlo. Inoltre, i carri armati hanno bisogno di cingoli, cannoni, componenti elettronici. Il tempo di consegna per*

i componenti elettronici può essere di 24 mesi. In breve, ci possono volere facilmente un anno e mezzo o anche due anni prima che un carro armato sia pronto".

Esistono, tuttavia, alcune opportunità di sviluppo alternativo. La crescente domanda di materiali eco-compatibili potrebbe aprire nuovi mercati per l'acciaio verde, prodotto con emissioni di carbonio ridotte e con una crescente efficienza e riduzione dei costi.

Ma cos'è l'acciaio verde? Si tratta di un acciaio prodotto con una tecnologia innovativa che riduce notevolmente le emissioni di CO2 rispetto ai metodi tradizionali. Attualmente, la maggior parte dell'acciaio viene prodotta utilizzando altiforni, dove il carbonio sotto forma di carbone viene utilizzato per ridurre il minerale di ferro. Questo processo è molto inquinante perché rilascia nell'atmosfera grandi quantità di anidride carbonica. L'acciaio green, invece, mira a sostituire il carbonio con l'idrogeno come agente riducente, una soluzione che, se implementata su larga scala, potrebbe ridurre significativamente le emissioni.

A partire dal 2026, il gruppo siderurgico svedese SSAB, uno dei maggiori produttori mondiali di acciaio di nuova generazione, produrrà il primo acciaio verde commerciale. L'uso dell'idrogeno sostituirà com-

pletamente l'uso del *carbon coke* e le emissioni di CO2 dovrebbero essere ridotte a livelli pari allo zero. Anche altre aziende siderurgiche stanno lavorando nella stessa direzione, il che avrà un impatto significativo sul futuro consumo di coke. Nonostante i tanti investimenti *green*, l'industria continua a ricercare l'uso di alcuni metalli (cromo, manganese, molibdeno, nichel, rame, silicio, tungsteno, piombo) per produrre acciai speciali sempre più sofisticati che però vengono estratti e raffinati dalla Cina con particolare facilità. Ciò spiega la creazione nel 2022 della *Mineral Security Partnership*, un'associazione di quindici Paesi occidentali che mira a garantire un approvvigionamento stabile di materie prime critiche.

SITOGRAFIA

<https://dimensions-magazin.de/en/taking-responsibility-for-the-big-issues-of-our-time/>

<https://www.defensenews.com/industry/2022/04/11/europes-defense-firms-feel-the-squeeze-of-shortages-sanctions/>

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/acciaio-laltoforno-cinese-alza-la-temperatura-185504>

<https://www.matteo-perego.it/acciaio-green-svolta-sostenibile/>

Miró • Il costruttore di sogni



LITHOGRAPHIE III 1972 - Stampato da Mourlot / Printed by Mourlot - COLLEZIONE PRIVATA, ITALIA

ROMA - Museo Storico della Fanteria dell'Esercito

Piazza Santa Croce in Gerusalemme, 7

dal **14 SETTEMBRE** 2024 al **23 FEBBRAIO** 2025

PRODUZIONE



UNIZIATIVA CULTURALE



CON IL PATROCINIO



SPONSOR



PARTNER



MEDIA PARTNER



MEDIA COVERAGE



OFFICIAL GREEN CARRIER



VENDITA ONLINE

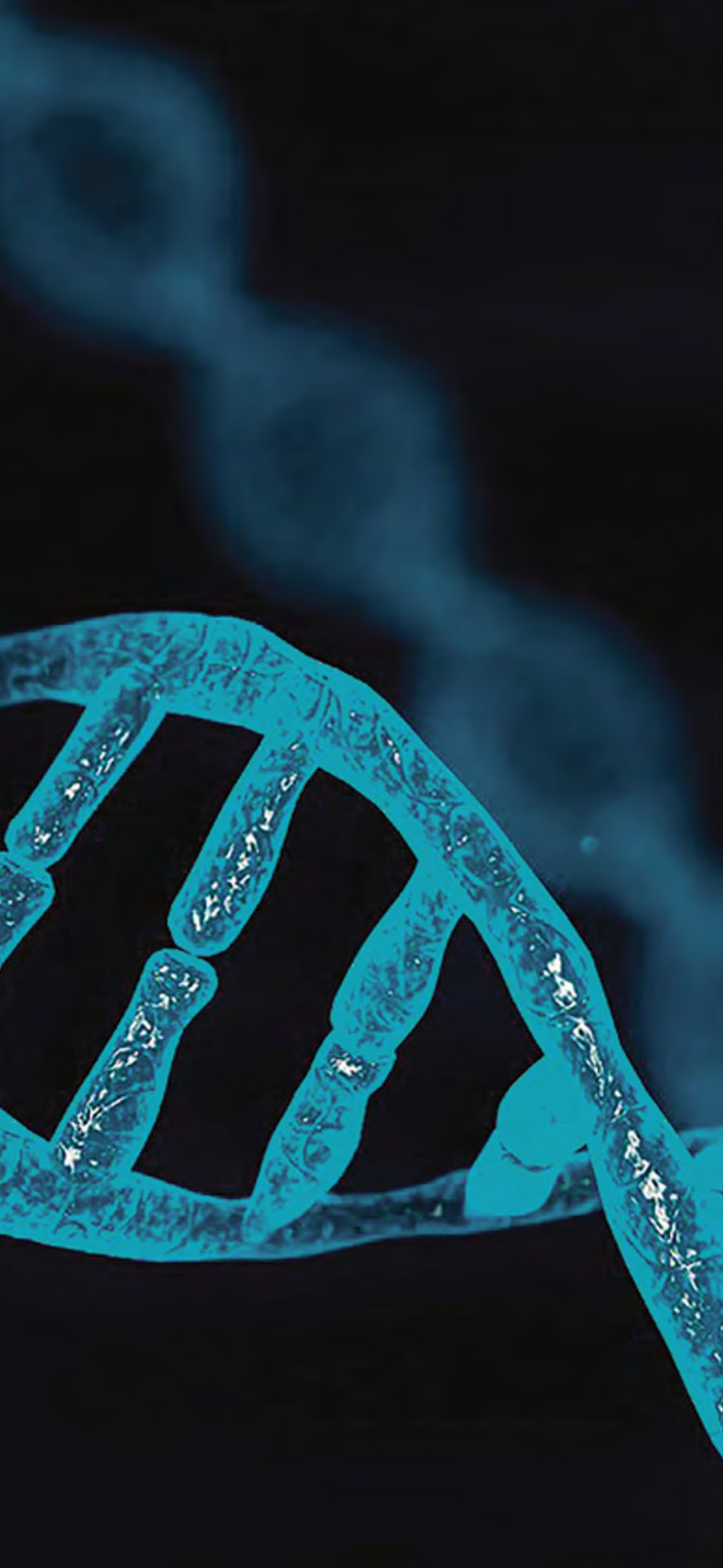


*In primo
piano*

di
Guido Barbujani

Non siamo tutti uguali

Il valore della diversità



Cosa possono dirsi un genetista e i lettori di Rivista Militare? Forse si può cominciare constatando che non siamo tutti uguali: alti, bassi; grassi, magri; diversi nelle forme del viso e nelle proporzioni del corpo; e con pelli, occhi e capelli di colori differenti. Sul perché delle nostre differenze si discute da millenni. Lucrezio le attribuiva a minuscole deviazioni nella caduta degli atomi, Lamarck all'azione dell'ambiente. È stato Charles Darwin a mettere le cose a posto. Ci ha spiegato che l'ambiente c'entra, sì, perché in media chi ha le caratteristiche più adatte al suo ambiente vive più a lungo e lascia più discendenti; in questo modo si diffondono caratteristiche vantaggiose (per esempio, nell'uomo, un cervello enorme) e si eliminano quelle inutili o sfavorevoli (per esempio, nell'uomo, la coda): si chiama selezione naturale. Ma perché si attivi la selezione naturale, scrive Darwin, bisogna prima di tutto che ci siano differenze fra i membri della popolazione. Oggi sappiamo che queste differenze dipendono da minuscole variazioni nei DNA delle nostre cellule.

Ai tempi di Darwin si potevano confrontare la lunghezza del cranio con la sua larghezza, o guardare al colore della pelle: non si andava lontano. Il moderno studio del DNA è uno strumento formidabile per capire come siamo e perché siamo diventati quello che siamo. Un dato, fra tanti: il genoma umano – cioè il complesso del DNA che sta in ogni nostra cellula, trasmessoci metà dalla mamma e metà dal papà – è identico al 99,7% a quello di un nostro parente estinto, l'uomo di Neandertal, e al 98,8% a quello dello scimpanzé. Com'è possibile? Eppure solo per scherzo qualcuno scambierebbe un neandertaliano per uno di noi sapiens, per non dire degli scimpanzé. Come mai differenze così piccole del DNA hanno conseguenze così grandi? Ci sono due risposte, complementari. In primo luogo, a pensarci bene, siamo diversi, sì, dagli scimpanzé, ma non così tanto. Discen-



diamo dagli stessi antenati che 7 milioni di anni fa stavano in Africa, sugli alberi. Poi qualcuno è sceso a terra (gli antenati di sapiens e Neandertal), qualcuno no (gli antenati degli scimpanzé), e i loro destini si sono separati. Però da quegli antenati comuni abbiamo ereditato polmoni, fegato, stomaco, intestino, reni e organi riproduttivi che funzionano allo stesso modo; e scheletri simili, a parte il fatto che il cranio nostro e dei Neandertal è molto più grande, così come il cervello che ci sta dentro. La seconda risposta ha a che vedere con la nostra psiche: siamo specializzati a cogliere le differenze. C'è, anche qui, una spiegazione evolucionistica: in tempi preistorici, saper decidere in fretta se chi ci sta davanti è un potenziale

alleato o un potenziale aggressore poteva fare tutta la differenza fra la vita e la morte. Molti studiosi dell'evoluzione pensano che la selezione naturale abbia favorito lo sviluppo di meccanismi cognitivi, rozzi ma efficaci, coi quali inquadrano rapidamente gli sconosciuti come amici o nemici. Se è così, c'è un rovescio della medaglia in questi meccanismi cognitivi, che pure ci proteggono da parecchi imprevisti: producono non giudizi sulle persone, ma pregiudizi. Non ti conosco, ma siccome ti classifico in una certa categoria, ti attribuisco automaticamente tutte le caratteristiche dei membri di quella categoria. Chi, all'estero, si è scontrato con le opinioni preconcette sugli italiani sa di cosa parlo. È il meccanismo da cui derivano i

miti sui napoletani allegri e i genovesi tirchi, o le barzellette sui Carabinieri (in Italia; in Francia sono sui belgi, negli Stati Uniti sulle bionde). È lo stesso meccanismo da cui, su un piano più serio, derivano pesanti, e a volte drammatiche, discriminazioni.

Ai tempi di Darwin, le conoscenze e i metodi disponibili non permettevano analisi sofisticate. Questo non ha impedito a naturalisti e antropologi di proporre decine di cataloghi delle razze umane: ci sono razze nei cani e nei cavalli, perché noi no? (Sulla debolezza di questo ragionamento torneremo fra poco). Decine di cataloghi, alcuni con tre, altri con sessanta o duecento razze, ma tutti con lo stesso limite: ognuno di loro contraddice tutti gli altri, non ci si è

mai messi d'accordo su quante e quali fossero queste famose razze umane. Il problema, da Galileo in poi, è la riproducibilità: se due ricercatori, con lo stesso esperimento, ottengono lo stesso risultato, quella è scienza; se no, no. Un grande genetista del Novecento, Richard Lewontin, ci ha mostrato dov'è il *busillis*: qualunque classificazione razziale umana mette insieme nello stesso gruppo persone con DNA differenti, e a volte molto differenti. Parole che usiamo spesso, come bianco (gli americani dicono anche caucasico, ma vuol dire la stessa cosa), o nero, o giallo, o africano, per non dire ispanico (negli Stati Uniti, un cocktail di gente con antenati in Europa, in Africa o nelle Americhe, accomunati solo dalla lingua spagnola) non corrispondono ad alcuna realtà biologica. Le linee che tracciamo fra razze diverse riflettono un miscuglio di fattori biologici e psicologici. Pensiamoci: perché Barak Obama, padre kenyota e madre del Kansas, dovremmo considerarlo nero, quando sta esattamente a metà?

E perché razze fra i cani si e fra noi no? È semplice: perché cani, cavalli, pecore, polli; ma anche pomodori, mele, frumento e mais, sono specie domestiche. E domestico vuol dire che, da millenni, l'umanità ha incrociato fra loro queste piante e animali, selezionando (come, in natura, fa l'ambiente) le caratteristiche più convenienti per noi, ed eliminando quelle che non ci andavano bene. È così che abbiamo ottenuto cani sempre più piccoli (i chihuahua pesano poco più di un chilo) o più grandi (i pastori del Caucaso, oltre il quintale e mezzo); cavalli più veloci o più robusti; piante più produttive, più resistenti ai parassiti e più facili

da coltivare. Agricoltori e allevatori hanno di fatto manipolato il DNA di piante e animali domestici, riducendo o azzerando le differenze all'interno delle loro razze e varietà, e accentuando quelle fra razze e varietà diverse. All'umanità non è capitato niente del genere. Raggruppare la gente in razze sembra semplificarci la vita, ma in realtà ce la complica. Quant'è alto un africano? Dipende: ci saranno quelli alti meno di un metro e mezzo e quelli alti più di due metri. La classificazione razziale è un tentativo di ignorare queste differenze, rappresentando tanti individui con una qualche media delle loro caratteristiche biologiche. Ma se ci cala la vista, non vogliamo gli occhiali che funzionano per l'europeo medio (o l'africano medio, o l'astratto individuo medio del gruppo a cui pensiamo di appartenere): vogliamo occhiali che correggano il nostro difetto. Ogni gruppo razziale comprende invece persone diverse geneticamente, che non reagiscono allo stesso modo quando prendono la stessa medicina, e per le quali le soluzioni vanno studiate a livello individuale. Oggi il nuovo orizzonte della ricerca è la medicina personalizzata: esplorare e comprendere i rapporti, spesso sottili, fra le nostre caratteristiche genetiche individuali e i fattori esterni che provocano il mal di gola, o l'infarto, o il cancro. Insomma, meglio lasciar perdere l'annosa discussione sull'esistenza delle razze umane: non solo perché non ha portato da nessuna parte, né perché produce tensioni e conflitti a livello sociale; è il caso di smetterla soprattutto perché ormai sappiamo che i cataloghi razziali non servono né in biologia, né in medicina, né in farmacologia.

Guido Barbujani



Ha lavorato alla State University of New York a Stony Brook, alle Università di Londra, Padova e Bologna, e attualmente è professore di Genetica all'Università di Ferrara. Si occupa dello studio del DNA in popolazioni moderne e antiche e collabora al Sole 24 Ore. Oltre agli articoli scientifici, ha pubblicato testi letterari, fra cui *“Questione di razza”* (Mondadori 2003; Solferino 2023) e *“Soggetti smarriti”* (Einaudi 2022), e saggi, fra cui *“L'invenzione delle razze”* (Bompiani 2018), *“Europei senza se e senza ma”* (Bompiani 2020) e *“Come eravamo”*. *Storie dalla grande storia dell'uomo* (Laterza, 2022). Ha realizzato con Frame in esclusiva per Audible la serie podcast *La nostra grande storia* (2021).

L'articolo 3 della nostra Costituzione stabilisce che “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.” Ma allora, dove vanno a finire i discorsi appena fatti, se le razze stanno scritte nella legge fondamentale del nostro Stato? Ecco, io non credo proprio che i membri dell'Assemblea Costituente volessero intervenire nel dibattito scientifico. I Costituenti intendevano affermare che nella Repubblica Italiana nessun cittadino sarebbe stato discriminato per via del suo sesso, delle sue opinioni politiche o religiose, o dell'etichetta razziale, più o meno arbitraria, che gli venisse attribuita.

*In primo
piano*

di
Giuliana
Siddi Moreau

Quantum bit

Le tecnologie quantistiche
e il mondo militare





Le tecnologie quantistiche sono degli strumenti all'avanguardia con un potenziale significativo per le applicazioni militari. Esse si basano sui cosiddetti *qubit*, abbreviazione di "*quantum bit*", che sono le unità a due livelli fondamentali nell'informatica quantistica, analogamente a come il bit lo è nell'informatica classica. Questi sistemi hanno proprietà uniche che li rendono speciali. Vediamo di spiegare meglio questi concetti attraverso l'analogia con le monete.

A differenza di un bit classico, che può essere 0 oppure 1, un *qubit* può esistere in uno stato che è una combinazione di 0 e 1 allo stesso tempo. Questo fenomeno è chiamato sovrapposizione quantistica.

Immaginate una moneta che gira su un tavolo. Mentre gira, non è né testa né croce: in un certo senso, è entrambe le cose contemporaneamente finché non si ferma e la si osserva. Un *qubit* è simile: si trova in un mix di stati finché non viene misurato.

I *qubit* possono essere in *entanglement* (correlazione forte) l'uno con l'altro, il che significa che lo stato di un *qubit* è direttamente collegato allo stato di un altro, indipendentemente dalla distanza che li separa. Ritornando all'analogia con le monete, immaginiamo due monete che siano magicamente collegate. Non importa quanto le separete, quando una cade su testa, sapete immediatamente che anche l'altra è caduta sulla stessa faccia. I *qubit* in *entanglement* godono di una proprietà simile.

Grazie a queste proprietà, le tecnologie quantistiche promettono un salto tecnologico su molti fronti. La sovrapposizione permette ai computer quantistici di elaborare più possibilità contemporaneamente, risolvendo potenzialmente alcuni problemi molto

più velocemente dei computer classici; l'*entanglement* consente di organizzare le fasi del calcolo quantistico in modo che lo stato di singoli *qubit* contenga informazioni degli stati di molti altri *qubit*, e si possono creare effetti di interferenza tra questi stati in modo da amplificare le soluzioni del problema. In più esso consente di creare sistemi di comunicazione quantistica teoricamente non violabili, poiché qualsiasi tentativo di intercettare le informazioni disturberebbe il sistema e sarebbe rilevabile.

Queste proprietà consentono anche di realizzare sensori quantistici estremamente sensibili, poiché gli stati quantistici sono molto fragili e reagiscono a minuscoli cambiamenti nel loro ambiente.

Gli ambiti di applicazione di queste tecnologie per un uso militare sono molto estesi, se elenchiamo le possibili tecnologie quantistiche realizzabili:

- Rilevamento quantistico (*Quantum Sensing*): miglioramento delle capacità di rilevamento per aerei *stealth*, sottomarini e strutture sotterranee.
- Navigazione quantistica: creazione di sistemi di posizionamento altamente precisi che non si basano sul GPS, utili per i sottomarini e altri scenari in cui il GPS non è disponibile.
- Calcolo quantistico: i computer quantistici sfruttano i principi della meccanica quantistica per eseguire alcuni tipi di calcoli in modo esponenzialmente più veloce rispetto ai computer classici. Possiamo contare applicazioni in molti domini quali ad esempio la risoluzione di complessi problemi logistici e di ottimizzazione di catene di approvvigionamento complesse, l'analisi di dati non strutturati migliorando le capacità dell'intelligence, l'accelerazione

potenziale dell'addestramento di modelli di intelligenza artificiale per varie applicazioni militari, i sistemi autonomi alla manutenzione predittiva, la violazione degli attuali metodi di crittografia utilizzando l'algoritmo di Shor, consentendo in tal modo la decrittazione delle comunicazioni nemiche e l'accesso ai dati protetti.

- Crittografia quantistica: realizzazione di canali di comunicazione inviolabili utilizzando la distribuzione di chiavi quantistiche.
- Radar quantistico: rilevamento di velivoli *stealth* e miglioramento dell'identificazione dei bersagli.
- *Imaging* quantistico: miglioramento della visione notturna.
- Metrologia quantistica: incremento della precisione di varie misure per una migliore sincronizzazione delle operazioni militari.

Nelle diverse tecnologie che li realizzano, i *qubit* dopo un certo tempo tendono a perdere le loro proprietà quantistiche per via dell'interazione all'ambiente e sono difficili da controllare perfettamente. Per questo motivo vengono considerati "rumorosi", perché il loro contenuto di informazione può essere affetto da interazioni indesiderate. I ricercatori stanno lavorando alacremente per risolvere questi problemi con vari mezzi, ad esempio con lo sviluppo di migliori tecniche di schermatura e isolamento, la progettazione di *qubit* più robusti e meglio connessi, il miglioramento dei meccanismi di controllo e l'implementazione di algoritmi di correzione degli errori. Su molte delle tecnologie quantistiche sono in corso di costruzione dei prototipi, anche a uso militare, nonostante ci siano ancora i limiti sopra menzionati. Quelli più avanzati sono stati già testati in esercitazioni.

Per quanto riguarda i computer



quantistici, sebbene promettenti, dovremo ancora aspettare qualche anno per avere sistemi a controllo di errore e su larga scala, con migliaia di *qubit* e oltre.

Tuttavia, anche con *qubit* rumorosi, il fatto di combinare tecnologie quantistiche e convenzionali per iniziare a vagliarne l'utilità in casi d'uso del mondo reale è un approccio che si è dimostrato vincente in certi settori. Riportiamo qui un sunto della sperimentazione effettuata dall'Esercito australiano nell'applicazione del calcolo quantistico e ibrido alla logistica delle operazioni nelle esercitazioni.

Le Forze Armate australiane stanno investendo strategicamente nell'innovazione tecnologica per trovare soluzioni migliori alle complesse sfide logistiche che devono affrontare nella gestione dell'impiego efficiente e sicuro del personale e delle attrezzature sul campo di battaglia.

In collaborazione con la società Q-CTRL sono stati in grado di testare e convalidare una soluzione di calcolo quantistico su hardware reale che promette di superare i metodi esistenti. Problemi come l'instradamento dei veicoli e la pianificazione del dispiegamento sono problemi matematici fondamentalmente impegnativi, che possono richiedere risorse computazionali estreme. Essi ricadono in classe di problemi noti come "problemi di ottimizzazione", in cui si tratta di trovare il miglior programma o percorso tra molte scelte leggermente diverse, in modo da massimizzare alcune quantità, come la velocità o il risparmio sui costi. Attualmente, determinare come e quando dispiegare 120 convogli su poche opzioni di percorso può richiedere un mese di tempo di calcolo. La complessità aumenta negli scenari operativi, dove le decisioni devono es-

sere prese in tempo reale e gli obiettivi e i rischi cambiano continuamente. A causa dell'impraticabilità delle risorse di tempo e di calcolo necessarie per risolvere questi problemi in modo ottimale (cioè per ottenere la soluzione migliore), la maggior parte dei calcoli richiede in genere l'uso di un algoritmo euristico, che fornisce soluzioni approssimative che si basano su molte ipotesi; la qualità del risultato non è mai perfetta e vale solo quanto le ipotesi, il che aumenta l'esposizione al rischio e in genere lascia molto spazio per fare meglio con strategie alternative.

L'Esercito australiano ha presentato un problema reale: ottimizzare gli orari e i percorsi di partenza di 5.000 convogli nell'ambito dell'esercitazione "*Talisman Sabre*" (foto in apertura), la più grande attività di addestramento combinato tra la Forza di Difesa australiana e l'Esercito degli Stati Uniti. Sebbene le soluzioni classiche possano soddisfare le esigenze attuali, non sono ancora ottimali, l'Esercito prevede che l'informatica quantistica possa fornire un vantaggio strategico. La soluzione è stata costruita come un algoritmo ibrido quantistico-classico per poter calare il problema sull'hardware quantistico di piccola scala disponibile, suddividendolo quindi in gruppi di convogli per consentirne la trattazione numerica.

La soluzione finale ha funzionato con successo su un hardware quantistico reale, ma è stata anche considerata migliore rispetto a quella calcolata con il software per computer classici normalmente usato dalla Forza di Difesa australiana in quanto ha ridotto la durata totale dei tempi di dispiegamento di oltre due ore, con un guadagno del dieci per cento rispetto al solutore di riferimento.

Giuliana Siddi Moreau



Laureata in ingegneria, ricercatrice senior al CRS4 dove si occupa di ricerca scientifica sul calcolo quantistico applicato a casi d'uso del mondo reale. È responsabile del laboratorio di tecnologie quantistiche nel progetto "CTE-Cagliari Digital Lab" finanziato dal MIMIT. Dal 2024 è coordinatrice di Qitaly, sezione italiana della rete di gruppi nazionali creata da Qworld per la divulgazione delle tecnologie quantistiche.

In sintesi, la concorrenza internazionale sulle tecnologie quantistiche è alimentata da diverse motivazioni, tra cui ottenere un vantaggio strategico e puntare sulla sicurezza nazionale, proteggendo infrastrutture critiche. Molte nazioni stanno investendo pesantemente nella tecnologia quantistica, dando vita a una "corsa agli armamenti quantistici". Con la maturazione della tecnologia informatica quantistica, il suo impatto sulle capacità militari e sulle dinamiche della sicurezza globale sarà profondo e richiederà ricerca, sviluppo e pianificazione strategica continui.

Eventi

di
Igor Piani



Tecnologia e tradizione in campo

L'esercitazione "Stella Alpina 2024"
testa nuovi scenari per la Difesa



Un'esercitazione che riflette le attuali linee d'azione nel campo della difesa e della sicurezza, questo, in estrema sintesi, il significato di "Stella Alpina 2024", svoltasi lo scorso settembre, alla presenza del Ministro della Difesa, On. Guido Crosetto, e del Sottosegretario di Stato per la Difesa, Sen. Isabella Rauti. Un'esercitazione dove un gruppo tattico di fanteria leggera espresso dalla Brigata alpina "Julia" ha operato in una "bolla tattica" creata dal neocostituito 9° reparto sicurezza cibernetica "Rombo", supportato da elementi dei comandi Genio, Artiglieria, Artiglieria contraerei e Trasmissioni. Sul terreno, accanto al personale del 7° alpini, anche operatori del 28° "Pavia", del 2° Trasmissioni, del 17° artiglieria contraerei "Sforzesca", del 185° Ricognizione e Acquisizione Obiettivi "Folgore" e piloti dei reparti AVES "Rigel", "Altair" e "Antares".

L'azione, inserita in un conflitto armato convenzionale, ha visto i militari impiegati nella riconquista di un'infrastruttura strategica (diga di Fedaia, sulla Marmolada). Sul terreno anche il Centro di eccellenza Counter-Mini/Micro Aeromobili a Pilotaggio Remoto di Sabaudia.

La particolarità è stata l'integrazione di operazioni tradizionali e non convenzionali; l'impiego di tecnologie avanzate per gestire minacce, sia fisiche che cibernetiche, anche da parte di chi ha, nel proprio DNA, fatica, marcia e scarpone; consapevoli che l'Esercito oggi, con l'aumento della digitalizzazione e della globalizzazione, deve essere pronto a operare in scenari complessi, dove le minacce, sia fisiche sia digitali possono arrivare da più direzioni.

Gli anni passati hanno visto l'Italia e l'Occidente affrontare sfide senza precedenti in termini di sicurezza: attacchi informatici, disinformazione e conflitti regionali hanno imposto una revisione delle strategie di difesa. "Stella Alpina" rappresenta una risposta concreta e attiva, un lavoro di squadra per migliorare e migliorarsi. Droni per monitorare e intervenire sono state alcune nuove tecnologie messe in campo che, una volta acquisite, consentiranno al personale l'am-



pliamento del raggio di azione oltre alla possibilità di effettuare valutazioni strategiche più precise. Caratteristica peculiare di questa esercitazione è stata l'impiego del 9° "Rombo", protagonista della gestione delle nuove tecnologie che ha realizzato una rete *combat* e una "bolla tattica" multidominio, cioè una serie di misure di protezione cibernetica ed elettromagnetica per salvaguardare le unità e i sistemi, oltre alle connessioni tra di loro. Grazie all'utilizzo di specifici materiali, è stato possibile creare una bolla che ha interdetto l'azione cibernetica nemica e consentito alle truppe sul terreno di operare in una nuova cornice di sicurezza operativa. All'occultamento e al movimento di squadra, da oggi si aggiunge la possibilità di accecare l'occhio av-

versario, con la capacità di interdire i sistemi di rilevamento che può rivelarsi un fattore determinante. *"Le operazioni di combattimento (...) hanno mutato forma e schemi sul campo, da un lato abbiamo capacità e sistemi d'arma che ben conosciamo a cui si aggiungono forme di conflitto quasi dimenticate, come il combattimento in trincea e i campi minati; dall'altro lato ci sono l'impiego di tecnologie avanzate come droni, missili ipersonici, munizioni intelligenti, sistemi d'arma che operano nello spazio elettromagnetico, nel dominio cibernetico. Un condensato di passato e futuro che pone allo strumento militare terrestre sfide decisamente complesse per fronteggiare le quali l'Esercito Italiano deve essere pronto"* ha sottolineato il Capo di Stato Maggiore dell'Eser-

cito, Gen. C.A. Carmine Masiello. Le nuove minacce mettono alla prova non solo la preparazione militare, ma anche la resilienza cibernetica delle istituzioni e della nazione. Le Forze Armate devono essere in grado di prevenire, identificare e neutralizzare attacchi che possono manifestarsi in qualsiasi momento, anche attraverso un percorso di modernizzazione. L'esercitazione può essere considerata un importante passo avanti, anche attraverso l'adeguamento delle strategie e l'adozione di tecnologie all'avanguardia, per poter rispondere in maniera efficace alle minacce odierne. *"Non c'è risultato senza addestramento, motivazione e piena condivisione delle sfide attuali e future. Forze Armate efficienti si basano su personale preparato, consape-*





vole e ben equipaggiato: personale come quello che ho visto all'opera oggi" – è stato il viatico del Ministro della Difesa, Guido Crosetto che ha sottolineato le nuove capacità della Difesa – "oggi abbiamo visto per la prima volta una bolla cibernetica, uno scudo di sicurezza fatto da una tecnologia che impedisce ai droni e alle capacità cyber-offensive di penetrare una bolla all'interno della quale possono operare in sicurezza le nostre Forze Armate". Un risultato frutto "di un rapporto costruito tra l'Esercito e l'industria nazionale, un obiettivo che ci eravamo posti con il Generale Masiello e che abbiamo raggiunto in tempi brevissimi".

"L'addestramento si estrinseca nel duro impegno quotidiano che poniamo per essere sempre pronti all'altezza dell'aspettativa che il Paese ripone nelle sue Forze Armate, la tecnologia è il collante della cooperazione fra moderne unità di combattimento" ha ricordato ai 600 militari in addestramento in Cadore il Capo di Stato Maggiore. Alle pendici della Marmolada, che è stata teatro di aspri combattimenti nel primo conflitto mondiale, "Stella Alpina 2024" ha impiegato mezzi ed equipaggiamenti appena entrati in servizio e in via di acquisizione come veicoli protetti ed elicotteri di ultima generazione.

Il neo costituito "Rombo" (erede del 9° battaglione di guerra elettronica), alla sua prima uscita ufficiale ha ricevuto, in una pausa dell'esercitazione sulla Marmolada, il nuovo e caratteristico basco che, di colore grigio "metallo", lo distingue da tutti gli altri reparti della Forza Armata. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nel consegnare il nuovo copricapo, ha ricordato come le nuove tecnologie abbiano trasformato il carattere della guerra dove, a parità di altri fattori, vince chi dispone della superiorità tecnologica. *"L'esercito deve cambiare rapidamente (e voi N.d.R) siete pionieri di questa trasformazione".*



Eventi

di
Pierluigi Bussi



L'Esercito chiama, Caivano risponde

Straordinario successo per la II edizione
di "Esercito e Sport in piazza"



Oltre 3.000 visitatori hanno partecipato alla II edizione "Esercito e Sport in piazza", tenutasi il 28 settembre a Caivano. Grande è stato lo sforzo organizzativo dell'Esercito Italiano, in particolare dello Stato Maggiore dell'Esercito - V Reparto Affari Generali, in coordinamento con il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito (CSOE) e il Comando Forze Operative Sud (COMFOP-SUD) che si è avvalso della Brigata bersaglieri "Garibaldi". Tantissimi i militari coinvolti, dagli atleti di grande spessore nazionale e internazionale, a medici e paramedici, alla logistica di supporto. La manifestazione si è svolta nell'area "Mercato" della città campana. La giornata di sport è iniziata con l'Alzabandiera e l'apertura dell'evento al pubblico; a seguire il Sottosegretario di Stato alla Difesa, Senatrice Isabella Rauti, accompagnata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Carmine Masiello, che, tagliando simbolicamente il nastro, ha dato il via alle esibizioni sportive degli atleti militari.

Attraverso questa manifestazione, l'Esercito ha confermato la vicinanza delle Forze Armate al territorio e alle sue esigenze. Una rinascita che passa anche attraverso la promozione della pratica sportiva, chiave per coinvolgere le comunità locali in attività che si fondano sul desiderio di cambiamento per un futuro migliore. Oggi il modello Caivano rappresenta una carta vincente per gli interventi di sicurezza, legittimità e impegno messi in atto dallo Stato. Sicuramente un esperimento riuscito. L'iniziativa ha coinvolto soprattutto gli studenti delle scuole superiori, entusiasti delle innumerevoli attività ginniche a cui hanno partecipato.

L'area è stata allestita dai bersaglieri della "Garibaldi" con gli assetti del Comando Logistico dell'Esercito, quelli mobili campali della Scuola di Commissariato e quelli sanitari assieme ad una mostra statica di mezzi e materiali in dotazione alle unità dell'Esercito. Presenti gli speaker di Radio Esercito del 28° reggimento "Pavia", lo stand di Rivista Militare e la fanfara dell'8° reggimento bersaglieri.

Sono stati messi a disposizione gli



assetto sportivo a cura del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito per permettere, a chiunque volesse, di sperimentare diverse discipline come atletica leggera, scherma, pugilato, judo, karate, taekwondo, lotta, tennis da tavolo, pentathlon militare, badminton e mountain bike. Chi ha partecipato all'evento ha avuto la possibilità di conoscere e vedere in azione alcuni atleti del panorama sportivo italiano di fama internazionale, di confrontarsi con loro e portare a casa, in ricordo dell'esperienza vissuta, un diploma autografato del loro campione preferito.

Dei 120 atleti intervenuti, spiccano le presenze di quelli che hanno partecipato alle ultime Olimpiadi di Parigi: 1° Grd. Diana Bacosi, oro nel tiro a volo; 1° Grd. Mara Navarria, oro nella scherma; Grd. Lorenzo Zazzeri, bronzo nel nuoto; C.le Angelica Andreoli, argento nella ginnastica artistica; 1° Grd. Daniele Meucci, atletica; 1° Grd. Valentina Trapletti, atletica; Grd.Ca. Odette Giuffrida, judo; Grd.Ca. Giovanni Tocci, tuffi; Grd.Sc. Manuel Lombardo, judo; Grd.Sc. Chiara Mormile, scherma; Grd.Sc. Irene Siragusa, atletica; Grd. Andrea Carlino, judo;

Grd. Sergio Masidda, sollevamento pesi; Grd. Giulia Ramatelli, nuoto; Grd. Lorenzo Ndele Simonelli, atletica; Grd. Giovanni Toti, badminton; C.le Magg. Alice Mangione, atletica; C.le Magg. Emma Virginia Menicucci, nuoto; C.le Magg. Sofia Morini, nuoto; C.le Magg. Sofia Yaremchuck, atletica; C.le Giovanni Caserta, nuoto; C.le Sara Curtis, nuoto; C.le Matteo Piras, judo; C.le Veronica Toniolo, judo, oltre alla pluridecorata Vanessa Ferrari.

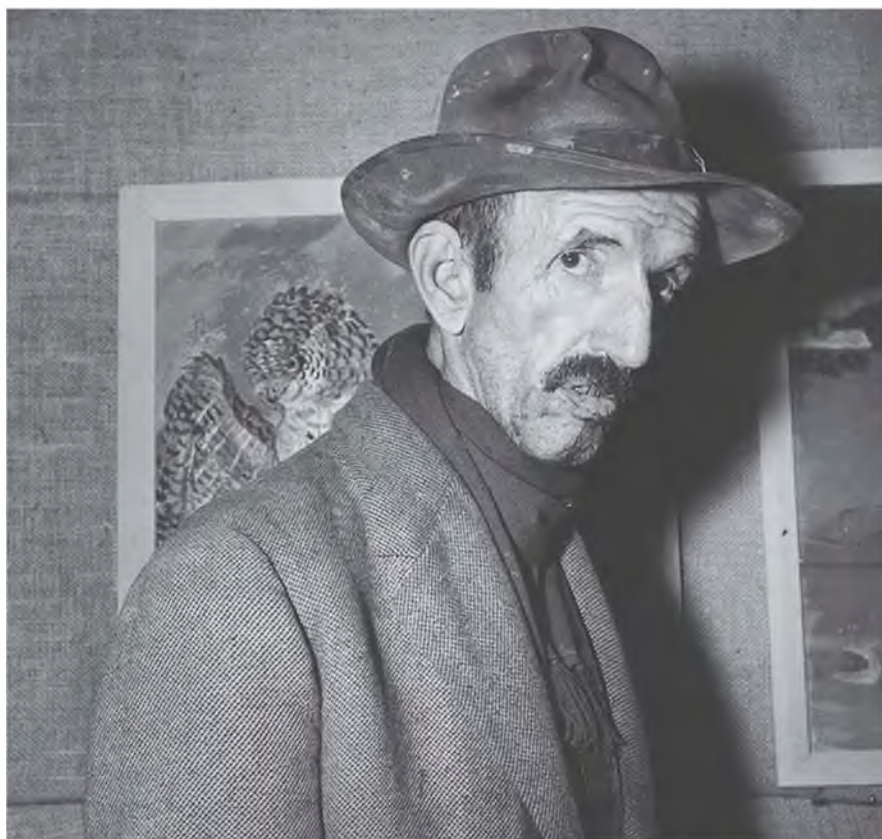
Grazie al supporto del Comando Logistico dell'Esercito (COMLOG), del Corpo Militare dell'Associazione dei Cavalieri Italiani del Sovrano Militare Ordine di Malta (ACISMOM) e di Essilor Luxottica, i visitatori hanno potuto usufruire di screening cardiologici, oculistici, ginecologici, urologici, senologici, immunologici ed otorinolaringoiatrici completamente gratuiti. In totale sono state effettuate circa 350 prestazioni sanitarie, tra visite mediche ed esami diagnostici. Subito dopo il taglio del nastro, il Capo di SME ha evidenziato l'importante sinergia esistente tra lo Sport e l'Esercito: "Sono da sempre intimamente legati, tutti i nostri militari si addestrano giorno per giorno

per migliorare il proprio tenore fisico, la forza d'animo e il carattere nella prospettiva di poter affrontare nel migliore dei modi difficili e delicati impegni al servizio del paese. Gli atleti militari, inoltre, sono parte integrante del "modello sportivo italiano" e costituiscono un punto di forza soprattutto per il settore di eccellenza. Più di ogni cosa, l'Esercito e lo Sport condividono principi e valori che uniscono le persone, concorrono a superare ogni barriera e diffondono modelli positivi. Un obiettivo che l'Esercito Italiano persegue con impegno e dedizione, in nome dei valori della nostra Repubblica". Durante il suo intervento, il Sottosegretario di Stato alla Difesa, Sen. Isabella Rauti, ha sottolineato come lo sport nel comune campano possa diventare un modello di rinascita per i giovani: "Caivano è un modello di rinascita che dimostra come le istituzioni possano affrontare e migliorare la vita delle persone. La manifestazione è un segno di attenzione verso i ragazzi e bambini, che anche attraverso la pratica dello sport, possono assumere uno stile di vita sano e vivere forme di aggregazione sociale".



Ligabue e i misteri della mente

Al Museo Storico della Fanteria dell'Esercito una mostra dedicata al grande artista



Personalità originale, complessa e geniale, Antonio Ligabue ha impresso un segno indelebile nella storia dell'arte. E Roma è la città che per prima ha saputo riconoscerne e valorizzarne la figura. Già nel 1961, l'Urbe gli tributò la prima importante personale, consacrandolo tra i grandi artisti del XX secolo.

E in quest'autunno del 2024, "Ligabue e Roma" si incontrano nuovamente, in un luogo simbolo della storia stessa della Capitale, e dell'Italia intera. Al Museo Storico della Fanteria dell'Esercito, è stata allestita, infatti, la mo-

stra "Ligabue - i misteri di una mente", che rimarrà aperta sino al 12 gennaio 2025. Si tratta di un'iniziativa della Società "in-house" del Ministero della Difesa, Difesa Servizi S.p.A., grazie alla quale la Città Eterna potrà rendere omaggio a Ligabue, proprio in concomitanza con il 60° anniversario della sua morte (1965).

L'esposizione, che ha avuto il patrocinio di Regione Lazio e Città di Roma ed è stata realizzata dalla società Navigare s.r.l., vuole celebrare l'arte del pittore e scultore, nativo di Zurigo, ma che poi ha tro-

vato in Italia la sua dimensione.

Un impegno notevole e un grande sforzo organizzativo per reperire le oltre 70 opere dell'artista, raccolte anche da collezioni private, e il "cuore" dell'esposizione è costituito dalle 64 opere che compongono un'importante unica collezione privata. Per questo, l'evento costituisce un'opportunità irripetibile per poter vedere l'opera di Ligabue in tutta la sua completezza, ma, al tempo stesso, in tutta la sua complessità. Perché esplorare i "misteri della mente", del genio Ligabue, significa esplorarne i meandri attraverso le sue espressioni artistiche e la mostra si articola in un percorso psico-evolutivo della sua intera opera. In esposizione sculture, dipinti a olio, disegni e puntesecche, a testimoniare la sua poliedricità.

La mostra vuole, infatti, rappresentare il percorso artistico che ha compiuto, con l'obiettivo di offrire una nuova lettura del suo lavoro, che lo affranchi dall'abusata etichetta di artista *Naïf*, per analizzarne la sua produzione alla luce del dato biografico di una personalità estremamente complessa.

Il Museo Storico della Fanteria, messo a disposizione per l'occasione dal V Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito, con le sue suggestive sale ricche di testimonianze del passato, rappresenta il contesto ideale per il dipanarsi di quel percorso cronologico, al quale è improntata la mostra.

Un cammino passo dopo passo, alla scoperta di un artista unico nel suo genere, impossibile da incasellare in schemi predefiniti. Il percorso

cronologico si articola in 5 sezioni, in riferimento ai soggetti tanto cari all'artista: Animali da cortile, Animali selvaggi, Cani, Animali da bosco, Autoritratti, fiori e campagne.

Alle 32 sculture bronzee raffiguranti un'eterogenea rappresentanza di animali, tra i quali cani, caprioli, capre, cerbiatti, babbuini, leoni e pantere, si affiancano 18 dipinti a olio dai colori pieni, vivaci, e dallo stile inconfondibile, tra i quali anche un celebre autoritratto del 1957, insieme a 3 disegni e 21 puntasecche. Con l'esposizione "Ligabue – i misteri di una mente" si vuol offrire una nuova lettura del lavoro dell'artista, attraverso la lente della psicologia dell'arte, per dare un quadro complessivo più aggiornato della sua opera. In particolare, si vuole liberare l'artista dalle molte etichette che nel tempo gli sono state affibbate, siano esse quelle di *Naïf*, *Brut* o *Outsider*, per mostrare a pieno l'*unicum* che Ligabue rappresenta all'interno della Storia dell'Arte. È necessario separare "Ligabue/uomo" da "Ligabue/artista". Se nel sentire comune o nelle definizioni spesso ripetute, o nelle biografie te-

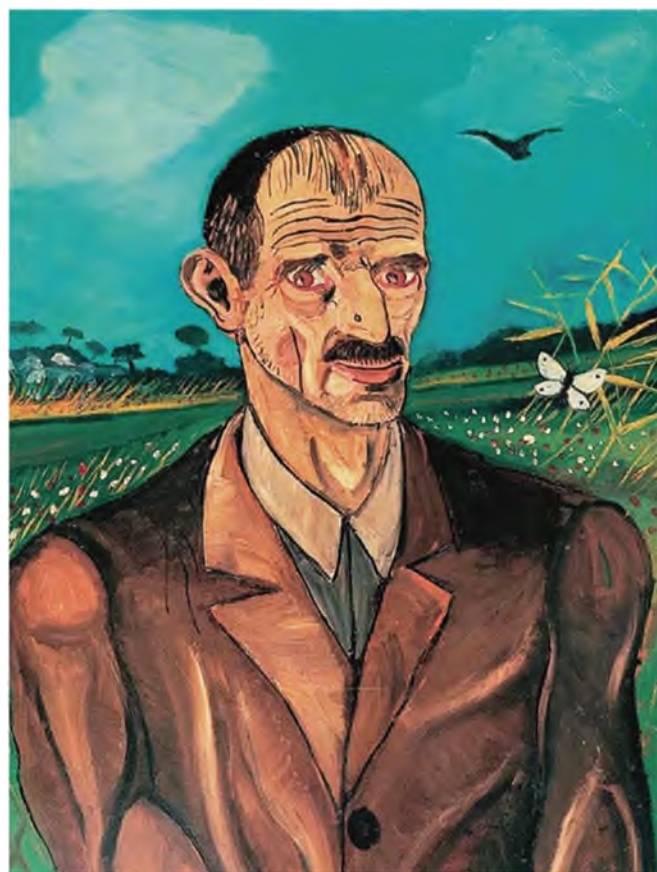
levisive o cinematografiche realizzate, l'uomo viene rappresentato come un ingenuo, che non possedeva un particolare spessore culturale, come artista, invece, non si può negare che fosse preparato e che la sua opera fosse potente, originale, di grande forza espressiva. Ligabue sembra far sua un'eredità culturale per mezzo della quale assorbe e assimila modelli degli artisti che lo hanno preceduto. Il pittore/scultore era sicuramente dotato di quella che viene definita "ragione dell'arte" e, per quanto la sua formazione fosse empirica e chiaramente non colta, ha continuato a nutrire la sua sensibilità espressiva di sollecitazioni, nell'arco della sua vita artistica. Ligabue era, infatti, un artista nel senso classico del termine – quasi rinascimentale – e si esprimeva attraverso i *medium* più diversi, non privilegiandone uno in particolare. Il risultato sono i suoi colori intensi, forme semplici e pennellate corpose, che danno voce alla sua emotività, impegnato in una continua sperimentazione materica e in un'incessante ricerca di comprensione del mondo circostante. Non si può non venir

rapiti dall'esplosione di colori del dipinto "la caccia" o incantati dalle tinte cupe che caratterizzano il "notturno montano", per passare all'intrigante realismo del "leone ruggente" sia in scultura che in puntasecca.

La possibilità di analizzare il lavoro di Ligabue, attraverso una delle collezioni più nutrite che conservano le sue opere, ci permette di vedere attraverso lo sguardo di chi, per primo, ha visto in lui la scintilla del genio e la fragilità dell'individuo. In quest'ottica, un'attenzione particolare viene riservata all'autoritratto, strumento utilitatissimo dall'artista: per Ligabue gli autoritratti sono delle sperimentazioni atte a mostrare l'evoluzione della ricerca e la sua identità di pittore e uomo.

L'esposizione rappresenta, dunque, un ritorno a Roma in grande stile, reso possibile da un notevole impegno organizzativo, per garantire l'opportunità di apprezzare le molteplici sfaccettature di un artista indimenticabile.

La mostra è aperta: dal lunedì al venerdì: dalle 9.30 alle 19.30; sabato e domenica: dalle ore 9.30 alle 20.30.



ANTONIO LIGABUE

I misteri di una mente

dal **28 Settembre 2024**
al **12 Gennaio 2025**

presso Roma

Museo Storico della Fanteria dell'Esercito
Piazza Santa Croce in Gerusalemme, 7

CON IL PATROCINIO
REGIONE LAZIO ROMA

PRODUZIONE
NATI DA UN'ARTE

UN'INIZIATIVA
DIFESA SERVIZI

IN COLLABORAZIONE

PARTNER

MEDIA PARTNER

MEDIA COVERAGE

OFFICIAL GREEN CARRIER

VENDITA ONLINE



LIGABUE
ART PROJECTS



ROMATODAY



Salute e sostenibilità

L'approccio One Health per il benessere degli esseri umani e del Pianeta

Una visione antica, ma al contempo attuale. Parliamo dell'approccio *One Health* quale modello sanitario basato sul riconoscimento che la salute umana, la salute animale e la salute dell'ecosistema siano indissolubilmente legate. Una visione olistica riconosciuta ufficialmente dal Ministero della Salute, dalla Commissione Europea e da tutte le organizzazioni internazionali, come strategia per la salute globale, utile in tutti quei settori che beneficiano della collaborazione tra diverse discipline come la medicina, la veterinaria, la biologia, la sociologia, l'economia. Promuovere la crescita delle capacità legate alla multidisciplinarietà è elemento necessario per affrontare le sfide sanitarie e ambientali per salvaguardare il Pianeta e i suoi abitanti.

Ma in cosa consiste il modello *One Health* e perché ci riguarda così da vicino? *One Health*, una salute. Anche solo la definizione indica l'importanza di dover considerare l'uomo come parte di un tutto: messo indissolubilmente in connessione con l'ambiente in cui vive e con tutti gli elementi costitutivi dell'habitat che lo circonda, animali compresi. Una definizione concettuale non certo recente, ma che nell'ultimo decennio ha avuto un forte riconoscimento concreto, anche a causa delle varie emergenze pandemiche, su cui fra tutte spicca quella da Covid-19, e con la crisi climatica, ormai inequivocabilmente in corso, che sta stravolgendo gran parte dell'assetto

geologico. Un ampio spettro di fattori determinanti che scaturiscono da questa relazione e che incidono sui bisogni delle popolazioni, più che mai su quelle più vulnerabili. Secondo gli esperti, per promuovere l'approccio *One Health*, c'è bisogno di una crescita della capacità multidisciplinare e della valorizzazione di tutti i settori coinvolti, inclusi quello ambientale e socioeconomico. Nonché la partecipazione attiva di cittadini e comunità tra tutti gli stakeholder, proprio per garantire il pieno impatto di questa visione.

Ma facciamo un passo indietro e ricerchiamo nella Storia le tracce di come si è arrivati a questo concetto. Fu il patologo tedesco Rudolf Virchow che, per primo, verso la fine dell'Ottocento, comprese come attraverso il fenomeno dello *spillover* si trasmettevano le infezioni fra animali ed esseri umani. Virchow sosteneva che fra salute umana e salute animale non c'erano e non avrebbero dovuto esserci linee di demarcazione. Il concetto di "medicina unica" era comunemente accettato, così come le ricerche collaborative fra veterinari e medici. Questo tipo d'impostazione cadde però nel dimenticatoio per lungo tempo, fino a quando negli anni Duemila l'influenza Aviaria dette una spinta al punto che le principali istituzioni internazionali iniziarono a incoraggiare ogni Paese ad adottare e sviluppare "il concetto di *One Health*, consolidando i legami fra i sistemi sanitari umani e veterinari, per mi-

gliorare la preparazione nei confronti dei rischi pandemici e per la sicurezza dell'umanità". Posizione questa nata durante la conferenza ministeriale internazionale di New Delhi del 2007. Ma solo in anni più recenti, questo concetto si amplia e concepisce la salute umana e animale altrettanto inscindibile dalla salute degli ecosistemi in cui viviamo per rispondere ai problemi di sanità pubblica, alle minacce derivanti dagli effetti della globalizzazione e dei rischi del cambiamento climatico.

La salute degli esseri umani, degli animali e degli ecosistemi è quindi strettamente interconnessa: nel mondo, su dieci malattie infettive emergenti nelle persone sei arrivano da animali sia domestici sia selvatici. Questa interconnessione si fa tanto più stretta quanto più la popolazione umana cresce e si espande, antropizzando nuove aree, vivendo a contatto sempre più ravvicinato con gli animali. Inoltre, il cambiamento climatico, il consumo del suolo, gli spostamenti e gli scambi globali facilitano la diffusione rapida di tutte le malattie su scala planetaria, anche di quelle zoonotiche. Il modello *One Health* riconosce questa connessione e l'intrigata complessità delle relative interazioni, mettendo insieme una serie di esperti che lavorano, ad esempio, per collaudare nuovi sistemi di sorveglianza delle malattie. Un modello che si applica a problematiche diverse: dall'antibiotico-resistenza alla



prevenzione di nuovi virus, intesa come questione ecologica.

Nell'ottobre del 2022, a livello internazionale, è stato redatto il "Piano d'azione congiunto *One Health*" (OHJPA)" per sostenere l'attuazione di politiche in quest'ottica volte a fronteggiare i rischi sanitari a livello globale, nazionale e regionale. Anche il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) considera questo approccio come un elemento chiave per combattere le disuguaglianze, promuovere una salute globale, affrontare il cambiamento climatico e la perdita di biodiversità. La concezione circolare della salute deve trovare però ancora una maggiore consapevolezza e, in tal senso, l'Organizzazione Mondiale della Sanità Europa ritiene che: *"Molti dei problemi sanitari per cui un approccio One Health sarebbe importante non sono nuovi e dureranno nel tempo, ma continuare ad affrontarli come si è sempre fatto non li risolverà. Abbiamo bisogno di cambiare drasticamente il modo in cui affrontiamo questi problemi: fra le altre cose, con nuovi meccanismi di responsabilità, con più fondi, con flussi di lavoro dedicati e strutture gestionali semplificate"*.

Beatrice Curci



Giornalista professionista, classe 1963, una laurea in Medicina e chirurgia e una in Filosofia. Ha collaborato con diversi quotidiani tra cui *La Repubblica* ("Inserto Salute e Viaggi"), *IlFattoQuotidiano.it* e per i programmi di Rai Tre "Agorà" e "La Grande Storia". Docente per i corsi di formazione continua dell'Ordine dei Giornalisti, per diversi corsi universitari e per il master in Comunicazione storica in radio dell'università "Roma Tre".



LE COLLEZIONI DI RIVISTA MILITARE

UN UOMO - PAOLO CACCIA DOMINIONI

Prezzo di copertina: 40,00 + spese di spedizione

Sconto del 30% riservato agli abbonati



Per ordinare il volume contattaci su
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it o allo 06.6796861

NON FARTELO SCAPPARE!

In un mare di plastica

L'immagine del mare solitamente ha una funzione catartica, genera benessere e non è un caso se è la meta più gettonata per le vacanze estive e non solo. Da qualche anno, ormai, quell'immensa distesa di blu viene disturbata da un'altra immagine raccapricciante e che ci pone di fronte a tanti interrogativi scuotendo, si spera, le coscienze di tutti. Si stima che il volume totale della plastica presente sul pianeta sia pari a circa l'80% dell'intera superficie marina. I 4/5 dei rifiuti di plastica nel mare entrano sospinti dal vento o trascinati dagli scarichi urbani e dai fiumi. Un dato allarmante, tanto che l'Unione Europea il 14 gennaio 2022 ha emanato la direttiva SUP (*single use plastic*) che vieta l'utilizzo di determinati prodotti in plastica monouso per i quali esistono alternative in commercio. La strada scelta è stata quella di colpire alla fonte, ovvero vietare e disincentivare la produzione e commercializzazione di alcuni oggetti monouso in plastica. Basandosi sulla legislazione dell'Ue già esistente, i legislatori hanno stabilito norme di limitazione per i tipi di prodotti e di imballaggi che rientrano tra i dieci più spesso rinvenuti sulle spiagge europee. Da quella data gli Stati membri avevano due anni di tempo per recepire la legislazione nel loro ordinamento nazionale.

Com'è la situazione in Italia a due anni dall'entrata in vigore della norma?

Secondo i dati pubblicati da Legambiente, ancora non si nota un'inversione di tendenza. 23.259 rifiuti raccolti in 33 lidi con una media di

705 rifiuti ogni 100 metri di spiaggia lineare (attività svolta a maggio 2024). Per quanto riguarda, invece, le plastiche che vengono rilasciate nell'ambiente marino, ce n'è una che ha un effetto particolarmente dannoso sugli ecosistemi: l'EPS, il polistirene espanso proveniente dalle attività di pesca. Presente nelle cassette di pesce monouso, può impiegare centinaia di anni per degradarsi completamente continuando a frammentarsi in particelle più piccole che diventano una fonte continua di microplastiche, che possono assorbire e concentrare contaminanti chimici esistenti nell'acqua di mare, inclusi idrocarburi e metalli pesanti. Quando queste particelle vengono ingerite dagli organismi marini, i contaminanti possono entrare nella catena alimentare, con potenziali effetti dannosi sulla fauna marina e, potenzialmente, anche sulla salute di chi consuma pesce contaminato. In Italia si fa un ampissimo uso di cassette di pesce monouso. Ne vengono utilizzate circa 14.000 ogni anno e solo una minima parte viene riciclata.

Il grido d'allarme è stato lanciato dal WWF che ha concentrato la sua analisi sulla ricerca di imballaggi alternativi all'EPS tra cassette monouso e cassette riutilizzabili. Le microplastiche sono uno degli incubi delle campagne anti-inquinamento. Peraltro, occorre distinguere i rifiuti plastici per dimensioni. La classificazione ufficiale è del programma ambientale delle Nazioni Unite, che suddivide i rifiuti in macro, meso, mi-

cro e nanoplastiche. Le macroplastiche, con dimensioni superiori ai 2,5 centimetri, e le mesoplastiche, frammenti con dimensioni comprese tra 5 millimetri e 2,5 centimetri, sono ancora abbastanza grandi da essere visibili a occhio nudo ma sufficientemente piccole da essere trasportate da correnti d'acqua e venti. Tuttavia, sono le microplastiche, con dimensioni inferiori ai 5 millimetri, e le nanoplastiche, con dimensioni inferiori ai 100 nanometri, a creare preoccupazioni per la loro invisibilità e potenziale diffusione nell'ambiente marino e lacustre. Le microplastiche arrivano nei mari e nei laghi attraverso vari meccanismi, tra cui scarichi di acque reflue non trattate, dispersione di oggetti di plastica, degradazione di rifiuti e deflusso delle acque piovane. A quel punto le microplastiche si accumulano e possono essere ingerite dagli organismi marini, trasportando con sé sostanze chimiche tossiche con conseguenze devastanti per gli ecosistemi acquatici e la catena alimentare marina. L'Italia non ha recepito "pienamente e correttamente" la direttiva sulla plastica monouso e ha violato gli obblighi previsti dalle norme sulla trasparenza del mercato unico. È questa, come riporta l'Ansa, la convinzione della Commissione europea, che su tali basi ha avviato una procedura di infrazione contro il nostro Paese. Abbiamo a disposizione poco tempo per fornire le risposte e per colmare le lacune sull'utilizzo della plastica monouso.



Il re del jazz

Louis Armstrong, dalla reclusione al successo, grazie a un ex militare

Musicista poliedrico, intrattenitore, Louis Armstrong è sicuramente uno degli artisti che ha influenzato di più la musica moderna, un uomo di grande ispirazione che, forse non tutti sanno, è stato a sua volta ispirato da un ex militare. Nacque nel 1904 a New Orleans da Mary Ann e William Armstrong. Pochi mesi dopo la sua nascita, il padre se ne andò e la madre si trasferì per cercare lavoro altrove. Louis rimase con la nonna, Josephine Armstrong che, nonostante le condizioni di grande povertà, riuscì a far frequentare al nipote sia la scuola sia la chiesa. Andava in giro per lo più scalzo, aveva pochi vestiti e non aveva giocattoli. I pochi soldi che arrivavano la nonna li guadagnava facendo il bucato alle ricche famiglie "bianche".

All'età di sei anni Louis tornò a vivere con la madre in un quartiere malfamato di New Orleans, lo Storyville, il quartiere a "luci rosse". Lì, già in tenera età, lavorava come porta giornali, fattorino e molto altro. Era sveglio e intelligente e, in poco tempo, riuscì a mettere da parte qualche soldo per comprarsi una cornetta usata, una specie di tromba insomma. Infatti, il vivere nel nuovo quartiere aveva acceso nel piccolo Armstrong un interesse per la musica che in quel posto era molto viva e frizzante, fra locali "honky-tonk" (una sorta di bar fre-

quentati da lavoratori, dove si suonava il jazz, tipici di New Orleans), "bordelli" e artisti di strada. Erano quelli gli anni in cui il jazz, il dixieland e lo swing stavano nascendo e prendendo sempre più piede.

Louis imparò da solo i rudimenti dello strumento e si esibiva spesso, anche in strada, con altri amici musicisti, per racimolare qualche dollaro. Già da piccolo si faceva notare, non solo per l'abilità nel suonare, ma anche come cantante e intrattenitore, del resto la gente in strada è più difficile da coinvolgere, specie se ti aspetti che ti offra del denaro per la tua esibizione. Qui si guadagnò il soprannome che lo accompagnerà tutta la vita, "Satchmo", "quello dalle guance grosse come tasche", per via del fatto che suonando la cornetta riusciva a gonfiarle moltissimo. Ma la vita era dura e le condizioni degli afro-americani ancora peggiori, vista la forte discriminazione. Louis si occupava della sorella più piccola mentre la madre lavorava e all'età di 11 anni lasciò la scuola per aiutare maggiormente la famiglia. Fu qui che conobbe Bunk Johnson, un trombettista molto noto nella zona, che lo prese in simpatia, gli insegnò molte canzoni e delle tecniche nuove per suonare e, inoltre, gli permise di sedere con lui nei locali *honky-tonk* ad assistere ai concerti.

Ma la notte del capodanno del 1912 la vita del giovane Armstrong cambiò. Per festeggiare, sparò un colpo in aria con una pistola e venne arrestato immediatamente. Poco dopo, fu condannato a un periodo indefinito di reclusione in una casa di detenzione, la "Colored Waif's Home". C'è da dire che gli andò benissimo: all'epoca gli afro-americani che compivano anche piccoli reati ricevevano pene assai più pesanti dei loro coetanei bianchi che, più spesso, se la cavavano con una ramanzina o qualche giorno di riformatorio.

La "Colored Waif's Home" era diretta da un ex militare dell'Esercito, il Capitano Jones. Di lui si sa molto poco ma questi, assieme alla moglie, aveva messo in piedi un sistema di "correzione" decisamente innovativo per l'epoca. Infatti, attraverso una disciplina molto forte ma anche molto intelligente e comprensiva, Jones cercava di recuperare i giovani afro-americani di modo che non dovessero mai più tornare in stato di reclusione, cercando di costruire un'opportunità per affrancarsi da una vita di stenti e frustrazioni. Si dedicava con forza alle persone che avevano subito solo ingiustizie e "non avevano mai avuto un'occasione". La filosofia di Jones era quella di costruire una vita a quei giovani oggi, anche se in riforma-

torio, in modo da evitare che la spendessero domani in galera, come la società di allora si aspettava che toccasse a un afro-americano. Il giovane Louis fu accolto, così come gli altri "ospiti" della casa, come un figlio: *"lì la mia vita e la musica si sposarono; la Colored Waif's Home sembrava più un centro per il benessere dei giovani afro-americani piuttosto che un riformatorio"*. Tra i vari programmi della casa, quello che maggiormente coinvolse Louis fu quello musicale. C'era una band di ottoni diretta da Peter Davis, la "Waif's Home Brass Band", che però inizialmente rifiutò Armstrong, per via della diffidenza ad ammettere un ragazzo che aveva facilità con le armi. Ma Louis si diede parecchio da fare, dimostrò la sua bravura e la sua affidabilità, divenendo persino leader indiscusso della band. Qui Armstrong ricevette un bagaglio di esperienza fondamentale, che lo formò tantissimo: Davis capì subito il potenziale del ragazzo, perfezionò le sue conoscenze musicali e lo spronò costantemente nell'esprimere al meglio tutte le sue capacità, intravedendo in lui il grande artista che sarebbe diventato. Dopo 18 mesi Louis fu scarcerato e riprese la sua vita di sempre a Storyville. Qualcosa però era cambiato definitivamente: ormai voleva diventare un musicista professionista. Così, in poco tempo, la sua carriera musicale prese il volo, sempre di più, sino a diventare la stella internazionale e senza tempo che tutti conosciamo, il grande Satchmo. A volte quello che sembra un evento catastrofico può invece cambiare la vita di una persona in meglio.

SITOGRAFIA

<https://www.thoughtco.com/louis-armstrong-1779822>

<https://www.louisarmstronghouse.org/biography/>

<https://kgumusic.com/blogs/news/louis-armstrong-the-personal-and-musical-journey-of-the-king-of-jazz>



Marcello, come here!

La normalità di essere Mastroianni

Quest'anno ricorre il centenario della nascita di Marcello Domenico Vincenzo Mastroianni, l'attore italiano più noto a livello internazionale. Nacque a Fontana Liri, all'epoca provincia di Terra di lavoro, oggi di Frosinone, il 28 settembre 1924.

Originari di Arpino, i Mastroianni sono una famiglia di falegnami; Vincenzo, nonno di Marcello e padre di dieci figli, possiede una bottega di falegnameria e, contemporaneamente, lavora presso il Polverificio militare di Isola Liri. Quando nel 1926 viene trasferito dal Ministero della Guerra presso l'Arsenale di Torino, porta nella città sabauda tutta la numerosa famiglia (figli, nuore, nipoti) lasciando il figlio Ottorino, il padre di Marcello, a seguire la bottega di Isola Liri. Ottorino raggiungerà la famiglia a Torino solo nel '30. Gli anni piemontesi dei Mastroianni si riveleranno particolarmente duri: le grandi difficoltà economiche e i problemi di salute spingeranno il padre di Marcello a trasferire nel 1933 la famiglia a Roma, nel quartiere Tuscolano, dove Ottorino e il padre Vincenzo apriranno una nuova bottega di falegnameria.

Sarebbe fin troppo semplice per chi scrive ripercorrere la carriera di Marcello Mastroianni citando l'infinito elenco dei capolavori di cui è stato protagonista, dei grandissimi registi che lo hanno diretto, oppure esaltarne le indimenticabili interpretazioni, ma per celebrare degnamente il suo compleanno daremo uno sguardo non solo all'attore ma anche all'uomo. Mastroianni spesso ha dovuto scontrarsi con i tanti cliché che hanno rischiato di imprigionarlo in ruoli

prestabiliti o lo hanno ricondotto rigidamente a modelli studiati a tavolino, valga per tutti quello di latin lover che lui rifiutava con decisione «*Per scrolarmi di dosso questa storia del latin lover subito dopo "La dolce vita" ho fatto un impotente nel "Bell'Antonio". E poi un laido cornuto in "Divorzio all'italiana". Ho fatto l'uomo incinto e ho fatto l'omosessuale in "Una giornata particolare"*». Ma nella vita reale latin lover forse lo era davvero (Faye Dunaway e Catherine Deneuve hanno avuto relazioni importanti con lui) anche se a suo modo, uscendo sempre devastato dalla fine delle sue storie e rifiutando sempre il divorzio alla moglie Flora.

In realtà la grandezza del Mastroianni attore risiede nella enigmatica semplicità delle sue interpretazioni; è palese che fosse sostenuto dalla sua grande bellezza e dalla imbarazzante fotogenia, ma l'immenso talento emerge incontrastato grazie ad una serie di ossimori espressivi; dallo sguardo umile ma contemporaneamente smagliante, dall'eterno velo di malinconia che faceva capolino anche in momenti di felicità, l'eleganza del gesto in situazioni comiche o addirittura machiste. E poi, la puntuale naturalezza che accompagnava ogni battuta, niente che sembrasse studiato (e infatti studiava poco le battute, aveva sempre bisogno di un suggeritore).

Subito dopo "La dolce vita" diventa l'attore italiano più ricercato e più amato nel mondo: nel 1962 è sulla rivista americana "Time", viene premiato ovunque e dopo l'ennesimo invito si reca a Hollywood dove nonostante le offerte faraoniche dei

produttori e le proposte di ruoli nei film di grandi registi, non si lascia sedurre dal cinema americano e rifiuta qualsiasi proposta di lavoro proveniente dagli Studios. Lo ricordiamo qui anche nel ruolo del Generale Ariosto nel film di Luciano Tovoli "Il Generale dell'Armata morta", 1983, dove, assieme ad un prete, si reca in Albania per trovare le salme dei soldati caduti durante la guerra e riportarle in Italia.

Mastroianni era anche molto amato dalle maestranze del cinema; elettricisti, macchinisti e manovalanze varie erano spesso suoi ospiti a cena. In un mondo pregno di spropositata vanità, Mastroianni incarnava la star semplice e disponibile, il figlio della classe operaia la cui giovinezza era stata rubata da fascismo e miseria (cosa comune a molti nel periodo) che, avendone la possibilità, si circondava di gente che aveva in comune con lui le stesse privazioni della gioventù.

Ha sempre considerato il mestiere dell'attore un non lavoro, qualcosa per il quale non doveva sforzarsi, qualcosa di naturale. Non si è mai preoccupato di preservare la propria immagine, bevitore, fumatore accanito, si è dichiarato pubblicamente vecchio quando ancora non lo era.

"Un attore fa di tutto per diventare celebre e poi, quando ci riesce, si mette un paio di occhiali scuri per non farsi riconoscere". In questa frase c'è molto del suo essere uomo e attore di successo sempre poco incline alle passerelle che non amava autocelebrarsi e tendeva a minimizzare la sua grandezza di attore e la sua immensa notorietà.



La nuova faccia degli UFO

Il rinnovato interesse sui “fenomeni aerei non identificati”



Dopo un lungo periodo di silenzio negli ultimi anni gli UFO sono tornati alla ribalta: un interesse ufficiale espresso da ambienti militari, politici e scientifici.

Il punto di svolta è stato un articolo apparso sul "New York Times" il 16 dicembre 2017 a firma di H. Cooper, R. Blumenthal e L. Kean: i tre giornalisti affermavano che manovre militari della Marina USA erano state disturbate da misteriosi oggetti volanti, capaci di prestazioni aerodinamiche straordinarie; tali oggetti erano stati osservati da piloti in volo e rilevati dai radar. È stato reso pubblico anche qualche filmato.

Da questo momento il termine UFO viene sostituito da UAP ovvero *Unidentified Aerial Phenomena* (fenomeni aerei non identificati), per togliergli l'aura "extraterrestre" che la vecchia sigla ha ormai acquisito in maniera ineliminabile.

Di fatto fin dagli inizi gli UFO sono stati un problema militare, prima che scientifico: famoso il *Progetto Blue Book*, avviato nel 1951 dai servizi di intelligence del *US Air Force* per raccogliere e studiare le segnalazioni di avvistamento. Perché i militari? Perché il fenomeno UFO fu affrontato fin dall'inizio in un'ottica di difesa — aerea in particolare — in un'epoca di Guerra fredda, nella quale ai radar era ancora affiancato un sistema di sorveglianza "a vista".

Fu l'*USAAF (United States Army Air Force)* ad avviare il primo progetto di raccolta delle osservazioni di "*flying saucers*" (piattini volanti, in italiano diventati "dischi volanti") proprio a partire dal rapporto di avvistamento fatto da un pilota privato nel giugno del 1947, che pensava di avere osservato qualche nuovo velivolo sperimentale. Il *Project Sign* fu sviluppato e portato avanti dagli inizi del '47 e la fine del '48. Di fatto, lo scopo del progetto era quello di "*raccogliere, confrontare, valutare e condividere con agenzie governative interessate, tutte le informazioni relative ai fenomeni di avvistamento presenti nell'atmosfera che possono rappresentare una minaccia alla sicurezza nazionale*".

La denominazione UFO ("*Unidentified Flying Object*") fu proprio co-

niata dai militari statunitensi, per distinguere le osservazioni di aerei, missili o altri velivoli dagli oggetti volanti non identificati. Ma anche la nuova denominazione UAP deriva in realtà da una sigla già in uso nei primi Anni '50, poi abbandonata per molto tempo, prima di essere rimessa in circolazione nel 2004 da un rapporto dei servizi di sicurezza della *Royal Air Force* britannica.

Quell'analisi dettagliata di 10mila segnalazioni raccolte dal Ministero della Difesa inglese concludeva che "hanno una presenza osservabile indiscutibile", ma anche che non sono state trovate prove che suggeriscano che siano "ostili o sotto alcun tipo di controllo": la stessa conclusione che nel 1969 era stata raggiunta negli Stati Uniti dopo uno studio scientifico durato oltre due anni e costato mezzo milione di dollari dell'epoca.

In Europa, invece, il più longevo "gruppo di studio sui fenomeni aerospaziali non identificati" (in sigla GEPAN, oggi GEIPAN) venne cre-

ato nel 1977 ed è ancora attivo in seno al *Centre National d'Etudes Spatiales* (CNES, la NASA francese), per raccogliere e analizzare le testimonianze del pubblico.

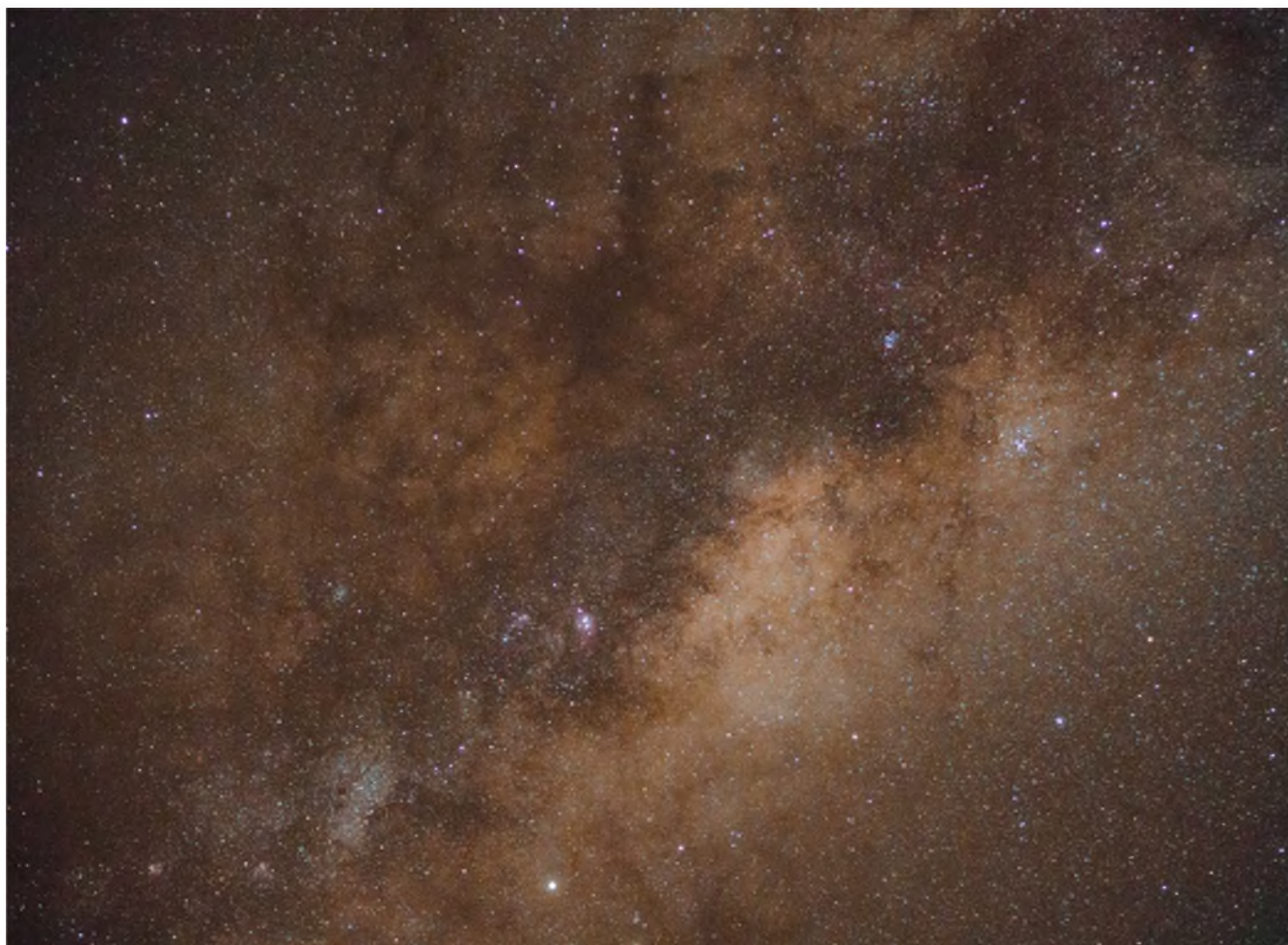
Il recente revival mediatico sull'argomento ha avuto effetto su tutti e tre i versanti ufficiali menzionati in apertura. Il primo, quello militare, con l'apertura di un'indagine che il Pentagono ha affidato nell'agosto 2020 alla Marina Militare degli Stati Uniti, con una commissione denominata *Unidentified Aerial Phenomena Task Force*. Incarico poi avvocato direttamente al Ministero della Difesa con l'istituzione di un ufficio (AARO, *All-domain Anomaly Resolution Office*) che ha già pubblicato alcuni rapporti sulle segnalazioni raccolte, sulla loro identificazione, sulla ricostruzione storica di tutti gli studi ufologici condotti da pubbliche amministrazioni negli USA.

Il secondo, quello politico, ha visto molto attivi sull'argomento alcuni parlamentari americani che dal dicembre 2021, con diverse

iniziative bi-partisan, hanno fatto interrogazioni, organizzato udienze con testimoni ed esperti, annunciato iniziative legislative per dotare lo studio ufologico di fondi idonei, garantire un'effettiva trasparenza circa le attività svolte e le informazioni raccolte.

Il terzo versante è stato l'intervento della NASA (*National Aeronautics and Space Administration*) che nel 2022 ha istituito la commissione UAPIST (*Unidentified Anomalous Phenomena Independent Study Team*) composta da 16 consulenti scientifici indipendenti per valutare la fattibilità e l'opportunità di uno studio scientifico dei fenomeni aerei anomali.

Nel 1994 c'era anche stato un tentativo di far diventare europeo il mandato del GEPAN francese su proposta di Tullio Regge, noto fisico italiano ed europarlamentare che aveva ricevuto l'incarico di valutare l'opportunità di un centro unico europeo per la raccolta delle segnalazioni di avvistamento UFO,



dopo che il Belgio era stato teatro di un'impressionante ondata di osservazioni (con interventi di militari, allarmi e rilevamenti radar) nell'arco di alcuni mesi alla fine del 1989. La sua proposta, benché approvata in commissione, si arenò poi con la chiusura della legislatura e non venne più ripresa.

Trent'anni dopo, gli UAP sono tornati al Parlamento Europeo su iniziativa di un eurodeputato portoghese, Francisco Guerreiro, che nell'arco di alcuni mesi ha effettuato tre interrogazioni scritte alla Commissione Europea, due interventi in sessione parlamentare plenaria, una proposta di risoluzione per modificare il regolamento europeo sulla segnalazione di eventi aerei, e ha infine organizzato il 20 marzo 2024 un incontro di informazione con la partecipazione di piloti, scienziati ed esperti, per patrocinare la creazione di un percorso comunitario di raccolta delle testimonianze e analisi dei dati, con particolare attenzione ai problemi relativi alla sicurezza del volo.

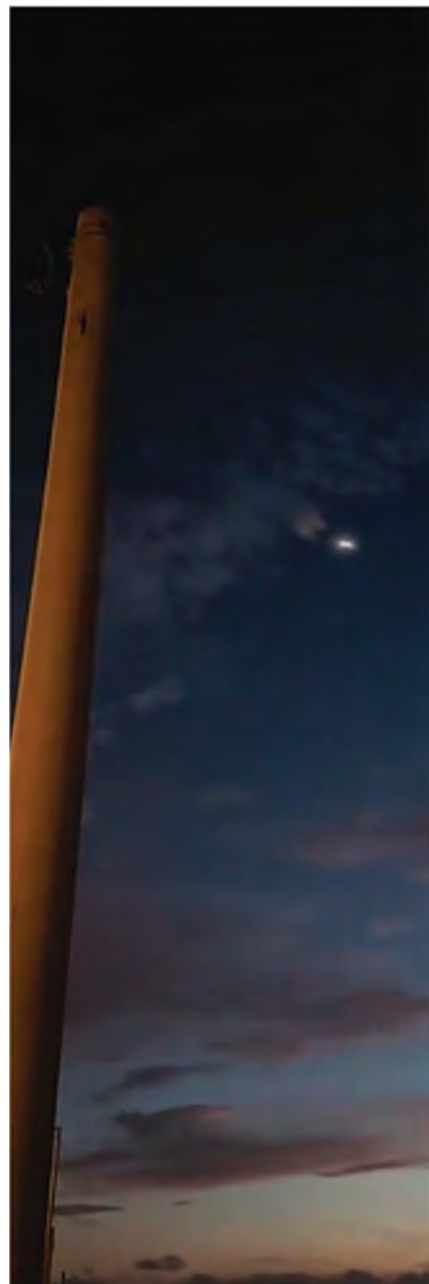
La materia è però molto vicina alle competenze della difesa, che rimangono prerogativa delle Forze armate dei singoli Paesi, ognuno dei quali va quindi per proprio conto. In quasi tutte le nazioni europee, i militari hanno raccolto o raccolgono in maniera più o meno sistematica le segnalazioni di avvistamenti UFO, anche solo per un doveroso controllo dello spazio aereo.

Nel nostro Paese, fin dal 1962 è

stata l'Aeronautica Militare a gestire le segnalazioni, con una modulistica analoga a quella dell'USAF e poi con un mandato più preciso a partire dal 1978, quando agli altri Stati Maggiori vennero date indicazioni per far affluire i dati allo Stato Maggiore dell'Aeronautica, presso quello che, all'epoca, era il 2° Reparto e oggi è il Reparto Generale Sicurezza (RGS). Da quasi 40 anni, RGS pubblica una sintesi delle segnalazioni di OVNI (Oggetti Volanti Non Identificati), oggi direttamente sul sito Internet dell'AMI. Gran parte del materiale così raccolto è stato declassificato e trasmesso al Centro Italiano Studi Ufologici tra il 1996 e il 2001 e sui casi raccolti dall'Aeronautica Militare Italiana nel 2014 è stato pubblicato il libro *"UFO: i dossier italiani"* a firma dei giornalisti Petrilli e Sinapi.

Per quanto riguarda i politici, anche in Italia, come negli altri Paesi europei, sono state presentate negli anni una ventina di interrogazioni parlamentari, l'ultima delle quali rivolta al Ministero della Difesa nel 2018, a seguito dell'allarme causato il 6 giugno di quell'anno in una vallata piemontese, per il fragoroso passaggio serale a bassa quota di due aerei militari che sembravano all'inseguimento di una misteriosa luce volante.

Passano gli anni, cambiano i nomi e le sigle, ma l'argomento non cessa di incuriosire testimoni, pubblico, mass media e soprattutto militari, politici e scienziati.



CISU

Il Centro Italiano Studi Ufologici (CISU) è un'associazione culturale che dal 1985 si occupa di studiare le tematiche ufologiche attraverso un approccio razionale e critico.

Il CISU ha per obiettivi la promozione dello studio scientifico del fenomeno, la circolazione dell'informazione e il coordinamento delle attività di raccolta delle testimonianze, di approfondimento e di diffusione obiettiva dei dati e delle conoscenze acquisite.

L'archivio nazionale del Centro, con sede a Torino, è uno dei più grandi a livello europeo sull'argomento ed è costituito dalle circa 30.000 segnalazioni ufologiche raccolte nel nostro Paese e da decine di migliaia di fonti documentarie e bibliografiche.

Il sito del CISU (www.cisu.org) riporta in modo dettagliato le notizie più interessanti e può essere un utile riferimento anche per seguire gli sviluppi degli studi ufficiali negli Stati Uniti e in Europa.

Il Centro pubblica una rivista aperiodica e numerosi libri e monografie disponibili on line sul sito www.upiar.com.

Curiosità

di
Andrea Cionci

Proteggete San Marco!

Le opere del Genio per salvare il patrimonio
di Venezia durante la Grande Guerra



Presso l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (ISCAG) è conservato un superbo plastico che riproduce la Basilica di San Marco, a Venezia, costruita in un arco temporale che va dal 1063 al 1617.

In legno, colla e stucco sono riprodotti minuziosamente i cinque grandi archi strombati, i fregi, i marmi, le colonne, le sculture e quegli splendidi materiali "di spoglio" portati a Venezia sulle navi dei mercanti che arrivavano dall'Oriente e che arricchiscono il capolavoro architettonico noto in tutto il mondo.

Il modellino ricorda però un preciso momento storico, quello in cui la Basilica, durante la Grande Guerra, fu oggetto di una delle più monumentali opere di protezione di opere d'arte mai realizzate in Italia, grazie all'intervento dell'Arma del Genio. Infatti, anche Venezia, pur con tutti i suoi tesori artistici, fu subito coinvolta nei bombardamenti che iniziarono appena dichiarata guerra all'Austria-Ungheria, il 24 maggio 1915: le navi da guerra asburgiche effettuarono immediatamente un cannoneggiamento su tutta la costa adriatica e, alle 4,10 del mattino, furono sganciate le prime bombe aeree sulla città lagunare: i punti colpiti furono la Tana, nei pressi dell'Arsenale, la zona di S. Marta in vicinanza del gasometro e la fondamenta Tagliapietra presso Ca' Foscari. Il giornalista e critico d'arte Ugo Ojetto (1871 - 1946), nel suo significativo libello del 1917 intitolato *"Il Martirio dei Monumenti"* trattava esplicitamente degli attacchi austriaci che, su territorio italiano, avevano causato gravi danni al patrimonio monumentale e artistico: *"La guerra fu dichiarata la sera del 23 maggio 1915. La mattina del 24, alle cinque, due idrovolanti nemici apparvero sulla città che tutta rosea si liberava appena dagli azzurri veli della notte: e le lanciarono quattro bombe. E una cadde a cento metri da Palazzo Ducale"*.

A questo bombardamento ne seguirono altri 41 per un totale di 1.029 bombe (300 solo durante la notte tra il 26 e il 27 febbraio 1918), che provo-

Fondo MPI, Archivi Fotografici ICCD, Venezia - Basilica di S. Marco, facciata, protezione anti bellica, gelatina ai sali d'argento, MPI153197.

cheranno 52 morti e 84 feriti.

Visto il pericolo, vennero predisposti dei complessi interventi e attività di protezione dei tesori artistici della città che furono affidati in larga parte all'Arma del Genio del Regio Esercito.

In circa un anno, la facciata della Basilica di San Marco fu coperta con un'armatura lignea, un perfetto scudo protettivo rivestito da lastre in amianto cementificato del tutto ignifughe. Le statue degli Apostoli, all'interno, sulla balaustra, furono imballate in modo che non potessero subire danni in caso di crolli improvvisi. Tutti gli ornamenti più delicati furono fasciati con stoffa e cotone, a contatto, e poi protetti da tavole, mattoni e sacchi di sabbia per evitare gli effetti sia degli spostamenti d'aria che di eventuali schegge. Anche le altre chiese di Venezia furono protette con matasse di alghe e sacchi di sabbia.

Alcune fotografie conservate nell'archivio ISCAG mostrano questi giganteschi interventi durante cerimonie e parate militari che si svolgevano in una Piazza San Marco messa così in sicurezza. Per quanto riguardava il patrimonio artistico "mobile", quadri, arazzi, statue ecc., si presentava un grosso problema costituito dal fatto che Venezia non ha – ovviamente – sotterranei. Così, i manufatti esposti nei musei furono imballati e trasportati a Firenze, dove trovarono riparo nelle cripte medicee di San Lorenzo, al Bargello e a Palazzo Medici Riccardi.

Il Genio si occupò anche di calare a terra la famosa Quadriga bronzea di San Marco: i cavalli furono ricoverati all'interno di Palazzo Ducale, tra la Porta della Carta e la Scala dei Giganti, adagiati su strutture di legno e coperti di sacchi. Vi restarono fino al 1917, quando ci fu la ritirata di Caporetto: i cavalli, portati a Roma, furono sistemati nel cortile interno di Palazzo Venezia, e lì restarono fino al 1918.

Anche il superbo monumento di Bartolomeo Colleoni, della fine del Quattrocento, opera del Verrocchio, fu inizialmente protetto con una copertura lignea ma dopo Caporetto, per prudenza, fu anch'esso trasferito a Roma, a Palazzo Venezia.

Una pagina dimenticata meritevole di essere riscoperta, che racconta di quando le Armi hanno protetto le arti.



Fondo MPI, Archivi Fotografici ICCD,
Fotografo non identificato, Venezia - Basilica di S. Marco, un cavallo,
trasporto, gelatina ai sali d'argento.

Tutto quello che vuoi sapere
SEMPRE
a tua disposizione

armietiro.it



ARMI&TIRO

ANTEPRIMA
Abbiamo provato la Victoria
Corso calibro 50 Bmg

Esclusivo
7-12 posti o 1-12 negativi
Le aperture sul fondello del 22 Tr

OFFERTA DI RIMBORSO BROWNING 100€
Rimborso di 100€ per l'acquisto
di una carabina BAB nuova
entro validità dal 01/04/2020 al 30/09/2020 in tutte
le punti di vendita della gamma d'acquisto.

Caccia
Tracciare il cinghiale
l'importanza di saper aspettare

Le nostre prove
Beretta Apx A2 Carry calibro 9x19
Pardini Chameleon light calibro 12/70
Za Francez A2 S Air calibro 5,7x28
Za Francez PERD H-Air 22S calibro 22LR
Tippmann A4-22 calibro .22 long rifle
Yakima Arms Company Corso calibro 50 Bmg
Wickesport 200 Pump Tracker calibro 30-06

QR CODE

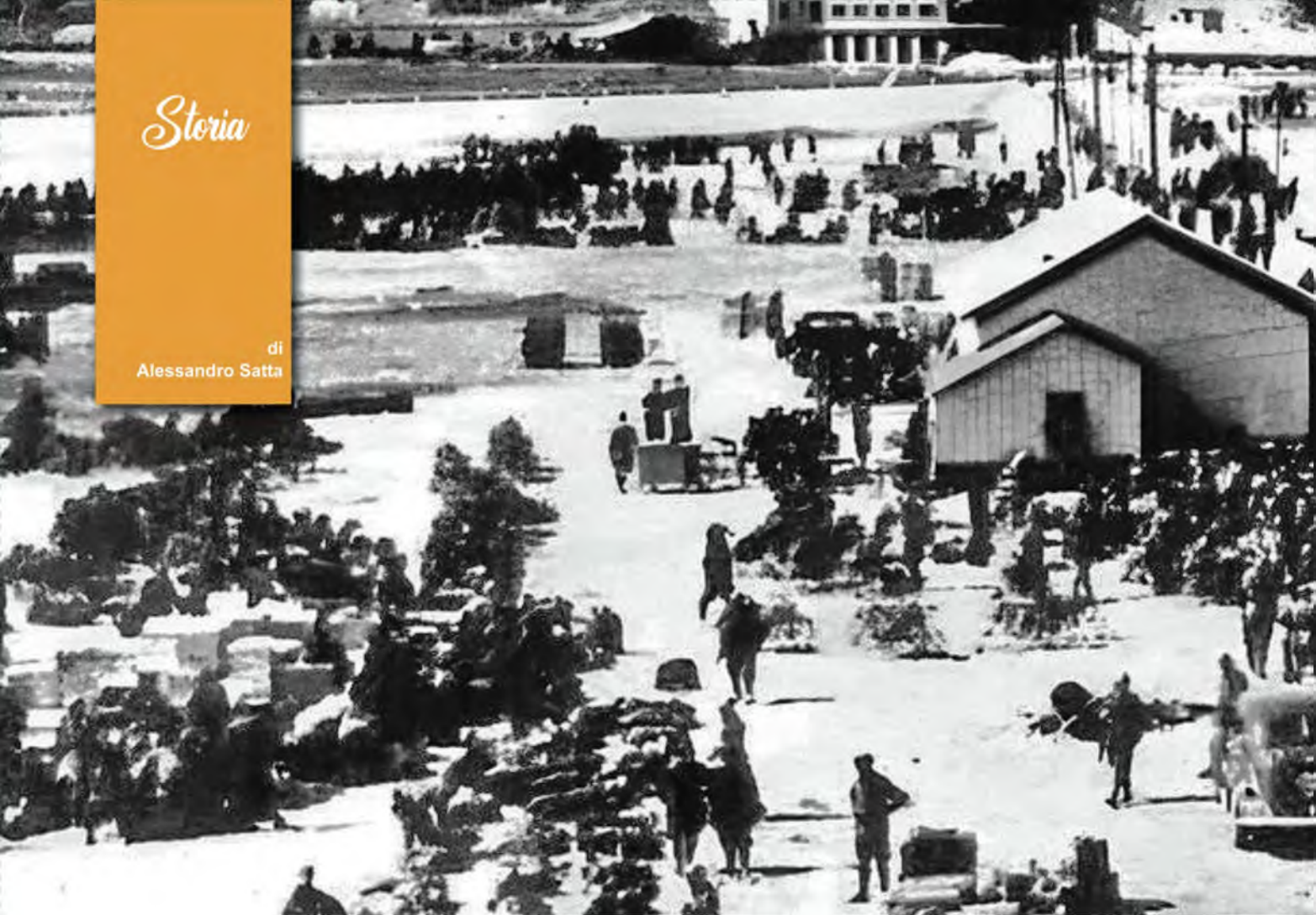
leader nell'informazione sul mondo delle armi

IN EDICOLA, IN DIGITALE E SUI CANALI SOCIAL



Storia

di
Alessandro Satta



Durazzo, Valona, Argirocastro e dintorni

Gli italiani che costruirono centinaia
di km di strade in Albania e Macedonia
durante la Grande Guerra



Sbarco delle truppe italiane a Durazzo.

Nella Prima guerra mondiale, l'Italia fu coinvolta anche al di fuori dei propri confini: il fronte albanese-macedone, dal punto di vista logistico, fu l'impegno più gravoso: 120.000 uomini, con un ciclo di rotazione di oltre 300.000 unità.

L'8 ottobre 1915 gli austriaci, con tedeschi e bulgari, iniziarono un'offensiva contro i serbi, penetrando nell'Albania centrale, per occupare Durazzo e assicurarsi un caposaldo sulla costa. L'Italia ebbe il compito di proteggere la ritirata dei serbi, che avevano cercato scampo verso i porti albanesi, e imbarcarli per il successivo trasferimento via mare. Fu quindi costituito un corpo di occupazione di 25.000 unità, con il compito di assicurare prima il possesso di Valona e poi quello di Durazzo.

Il nuovo scenario presentava difficoltà logistiche sin dal principio, come anticipato dall'allora Capo di Stato Maggiore, Gen. Cadorna, al Ministro degli Esteri, Sonnino: "mentre rimango favorevole spedizione a

Salonicco...esprimo parere decisamente contrario ad una spedizione attraverso l'Albania...che presenta terreno difficilissimo e catene montane difficoltose, da superarsi senza strade. Non credo sia possibile in breve tempo strade carrozzabili traverso alte e scoscese montagne argillose...anche quando esistessero e fossero solide quelle strade sarebbero insufficienti...".

Fu così che 15 autocarri Fiat 15 Ter, sbarcati a Valona il 15 dicembre del '15, costituirono l'iniziale distaccamento automobilistico con il nome di 16° Autoreparto, in un Paese privo di strade. L'assenza di infrastrutture costrinse gli autieri a dormire negli automezzi, mentre una baracca fu dedicata a officina. Solo a inizio 1916 gli uomini poterono alloggiare in tenda e fu costituita un'officina in muratura, funzionante per mezzo di un motore a petrolio tratto da un vecchio autocarro abbandonato. Vennero create le prime tre strade (150 km complessivi) e mentre i

primi autocarri trasportavano i rifornimenti, 4 trattorie provvedevano al trasporto di viveri e rifornimenti.

Tra il 23 e il 26 febbraio 1916, le truppe italiane, attaccate dalle forze austriache, abbandonarono Durazzo, concentrando gli sforzi nella difesa di Valona. Intanto, lo scoppio di un'epidemia di malaria immobilizzò il 70% delle truppe a Valona e costrinse a trasferire l'Autoreparto a Krio-Nero.

Nel frattempo, gli alleati sferrarono un'offensiva in Macedonia contro la Bulgaria, che premeva sui resti dell'Esercito serbo. L'Italia fornì un concorso di forze e il 2 ottobre 1916, i reparti della 35ª Divisione occuparono Argirocastro e Santi Quaranta, costituendo una testa di ponte verso Delvino e Permet. Per soddisfare le nuove esigenze di trasporto e rifornimento furono rese percorribili molte strade (circa 546 km); fu anche costruito il ponte di Idrisit sulla Vojussa, lungo 360 m e largo 6.

Nel 1917 le forze italiane avevano raggiunto la consistenza di un Corpo



Strada rotabile costruita dal Genio.

d'Armata con 100.000 uomini, su tre Divisioni. A Santi Quaranta, nell'Albania meridionale, venne costituito il 29° Autoreparto, che assorbiva le due sezioni del 16°. Nell'agosto del '17, per garantire il flusso dei rifornimenti dall'Albania all'Egeo e alla Macedonia, fu costituito a Delvino anche il 48° Autoreparto, con 260 veicoli Fiat 15 Ter. Il numero di veicoli e le avarie provocate dalla precarietà delle strade, imposero un ampliamento dell'officina di Santi Quaranta: ogni automezzo copriva quotidianamente una tratta di 200 km in quasi 12 ore, comportando un rapido deterioramento dei mezzi: 3.700 interventi e 1.000 veicoli inefficienti al mese. Peraltro, la malaria non risparmiava certamente i conduttori.

Anche in Macedonia il sostegno logistico ebbe un ruolo decisivo: in una relazione del Gen. Petitti di Roreto veniva riportato: *"gli impianti italiani, seppur limitati, furono in grado di as-*

sicurare, i rifornimenti alle truppe in linea in maniera migliore, più regolare e più precisa di quanti altri operassero in quello scacchiere". Qui, con la 35ª Divisione, operava il 27° Autoreparto, di stanza a Salonicco dall'agosto del '16. Inizialmente, i rifornimenti di materiali e il trasporto di uomini dalla madrepatria provenivano via mare. A Salonicco si provvedeva allo sgombero di feriti e malati e al trasporto dei materiali dalle banchine del porto ai magazzini e alle stazioni ferroviarie. I rifornimenti al fronte si garantivano tramite la linea Salonicco-Dojran: fino alla stazione di Sarigol con 10 corse al giorno in ambedue le direzioni, da Sarigol a Snevce su una linea a scartamento ridotto. Alla fine del 1916, per rifornire le truppe italiane nella Macedonia occidentale sul fronte della Cerna, si arrivò a trasferire 35 vagoni giornalieri di materiale.

Con l'intensificarsi degli attacchi con i sommergibili, che causarono

anche 15 perdite di navi al mese, si decise di effettuare i trasporti via terra, utilizzando una vecchia strada ottomana in condizioni precarie. Il tratto era percorribile a piedi in circa 25 giorni, con un media di 20 km al giorno, considerando i tratti montuosi e le possibili nevicate. Fu del Magg. Guido Corni, comandante del 6° Autoparco di Valona, l'idea di realizzare un progetto alternativo di 600 km, da Salonicco a Santa Quaranta, percorribile con il trasporto di autocarri in sole 12 ore. Si trattava di un percorso precario, con villaggi rasi al suolo, ponti diroccati, tratti impaludati e argini franati. Fu realizzato dalla Direzione del Genio italiana e dai francesi, suscitando l'ammirazione in Patria e all'estero e con positivi risvolti sul morale delle truppe della 35ª Divisione. L'impianto fu gestito dal 6° Autoreparto, che supportato dal 27°, poteva contare su 700 autocarri, un deposito, un'officina di

notevole potenzialità a Salonicco e reparti distaccati ad Hassar Oba. Ciò permise di azzerare il ricorso agli stabilimenti in Madrepatria per le riparazioni e di effettuare in autonomia i trasporti logistici.

All'inizio del 1918 l'Austria, bloccata sul Piave, attuò un piano offensivo contro il campo trincerato di Valona: francesi e italiani respinsero gli attacchi, mantenendo sicuro il transito sulla rotabile Santi Quaranta-Korca. A quel punto, il Comando delle truppe automobilistiche d'Albania e di Macedonia venne unificato. A Santi Quaranta sorse una nuova officina, furono impiantati altri depositi di carbo-lubrificanti, costituiti nuovi magazzini e realizzate piccole officine per i veicoli in transito. Il 6

luglio il XVI Corpo d'Armata mosse verso Fieri e Berat per consolidare la conquista di Malakstra e di Cifa Giava, obiettivo strategico per il controllo del porto di Valona. Le difficoltà legate ai rifornimenti in una zona montuosa priva di strade e il mancato arrivo dei rinforzi, rallentò le progressioni delle truppe italiane; solo in ottobre, su pressione degli alleati, vennero concessi i rinforzi, inclusi 350 autocarri, costringendo il nemico all'armistizio.

Il nucleo di 15 autocarri 15 Ter sbarcato a Valona tre anni prima, si era trasformato in un complesso di 2.000 automezzi. Grazie alla costituzione della Sezione Automobilistica, i trasporti riuscirono a fronteggiare tutte le necessità nei momenti decisivi del

conflitto in Albania e Macedonia assicurando le riparazioni e i rifornimenti delle parti di ricambio, in condizioni che avrebbero messo a dura prova qualsiasi sistema di trasporto.

BIBLIOGRAFIA

Immagini ed evoluzione del corpo automobilistico, vol. I 1898-1939, Comando trasporti e materiali dell'Esercito, Roma, 1994.

L'esercito italiano nella grande guerra, vol. VII tomo 3, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito - Uff. Storico, Roma, 1983.

Le truppe italiane in Albania, Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito - Uff. Storico, Roma, 1978.

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA



ESERCITO

esercito.difesa.it

Seguici su:



Speaker



Tutti i mesi in edicola, dal 1993



64 pagine dedicate alla storia militare, navale e aeronautica contemporanea. Approfonditi articoli corredati da rare fotografie, disegni tecnici e cartine a soli € 8,00

Abbonamento annuale (12 numeri) a € 87,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

Donne *di tutti i giorni che non ti aspetti*

di
Alessandra Startari

***"Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti"***

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.

Donne di tutti i giorni

Le famose parole *"Sii tu il cambiamento che vorresti vedere nel mondo"* sono il suo motto, perché secondo te educare anche un solo bambino equivale a salvare il futuro dell'umanità. Un bambino ha un impatto sulla famiglia, la famiglia ha un impatto sulla società e la società ha un impatto su tutto il mondo, dicesti. Con questa convinzione da oltre vent'anni porti avanti la tua causa, salvi bambini dalla strada, offri loro rifugio e un'educazione, permetti loro di studiare e, chissà, magari un giorno di diventare come te. Sei ad oggi considerata tra le leader mondiali per la pace nel mondo, premio *"Global Women Peace Leaders of the Decade"*, e ti chiami Andeisha Farid.

Andeisha Farid trascorre la sua infanzia in un campo profughi poco fuori dai confini con l'Afghanistan. È suo padre il primo a decidere di farle avere un'istruzione, e le insegna a leggere e a scrivere. Così, già a undici anni, in lei matura la decisione di fare lo stesso con altri bambini nati senza possibilità. Inizia a farlo fin dall'adolescenza, quando si trasferisce in Pakistan e presta servizio presso un'organizzazione no-profit collegata a un ente di beneficenza statunitense.

Durante il periodo dell'università, mentre ancora sta studiando, il pomeriggio insegna nelle scuole, e qui si consolida la sua idea di cambiare il mondo. Ogni giorno, infatti, vede ritirarsi molti dei suoi alunni. Si informa e scopre che non torneranno, hanno famiglie molto povere che non possono permettersi di mantenere la loro istruzione. Andeisha non si perde d'animo e chiede l'aiuto delle altre famiglie, della scuola e persino dei commercianti, impiega settimane a raccogliere consensi e a trovare persone disposte ad aiutare i meno fortunati. Riceve risposte positive, c'è intorno a lei più solidarietà di quanto si aspettasse e, pian piano, ritrova in classe molti di quegli alunni che erano stati costretti a ritirarsi, bambini a cui adesso opere di bene e donazioni pagano la retta o l'affitto. Un piccolo traguardo che tuttavia apre la strada a molti altri nella vita di questa giovane donna afghana. Continua a curare rapporti internazionali e accordi di interscambio culturale anche al fine di trasferire all'estero molti dei suoi alunni, e una volta conseguita la laurea triennale in informatica, decide di approfondire la sua conoscenza del Dari, dell'inglese e del Pashtu, cercando così di abbattere anche il confine linguistico che potrebbe creare un deterrente con i profughi provenienti da villaggi più lontani che fuggono da conflitti tribali. Vuole unirli, renderli tutti parte dello stesso progetto di integrazione e farli sentire una unica grande famiglia allargata, nella speranza di ottenere un giorno un futuro più tollerante e prospero per l'Afghanistan. Ma i numerosi bambini ospitati nei rifugi, crescendo, hanno bisogno di donazioni stabili che permettano loro di mantenersi e di studiare. Così, con l'aiuto di un amico informatico, crea un sito web in cui inserisce la foto di ogni bambino presente nelle case-famiglia in cui lavora, e lancia l'adozione a distanza. Dapprima riesce ad aiutare dieci bambini, ma in poco tempo raggiunge il traguardo delle 600 adozioni. Nel corso degli anni, Andeisha riceve riconoscimenti e premi in tutto il mondo e questo le consente di espandere il suo operato al punto che diventano numerosissimi gli sponsor che prendono a cuore la sua causa salvando ad oggi oltre 5.000 bambini e fornendo loro non solo istruzione ma anche cure adeguate e rifugi sicuri. La lotta di Andeisha al regime maschilista e autoritario del suo paese e alla difesa dei diritti delle donne non si ferma e, a tutt'oggi, viaggia per portare in tutto il mondo questa causa. Di lei, durante una conferenza internazionale, Barack Obama disse: *"Andeisha Farid, una donna straordinaria dall'Afghanistan, che ha corso grandi rischi per educare la prossima generazione"*.



Donne che non ti aspetti

Quella mattina non toccava a te, non eri di turno. Ma tuo marito ti ha chiesto di sostituirlo e tu hai accettato. Quel viaggio in pochi minuti è diventato una trappola che rischiava di condurre a morte certa centinaia di persone, ma tu non ti sei persa d'animo, perché sapevi come tenere in aria quell'enorme essere alato, e nemmeno per un momento hai perso il controllo. Quel giorno hai salvato 340 persone. Sei stata una delle prime donne a comandare uno squadrone aereo operativo e ti chiami Tammie Jo Shults.

Tammie Jo Shults nasce nel New Mexico nel 1961 e trascorre la sua infanzia in un ranch che confina con la base aerea di Holloman. Forse per destino, osservare aerei che sorvolano i cieli della sua infanzia ogni giorno accende in lei il fervente desiderio di guidarne uno, di diventare un giorno una pilota. Ma la strada per raggiungere questo traguardo è impervia e tutta in salita. Durante gli studi universitari si sente dire più volte che per una donna, nell'aeronautica, non c'è posto. È un mestiere per uomini. Alla sua prima domanda di servizio nell'Aeronautica, infatti, viene respinta, ma non molla e prova a entrare in Marina. Viene accettata nella scuola di ufficiali di aviazione presso la stazione aeronavale di Pensacola, e da qui la sua carriera ha inizio. Dopo sole dodici settimane viene nominata Guardiamarina, frequenta il corso di volo e durante l'addestramento si qualifica per portare il T34. Proprio in questo periodo incontra un aviare navale, Dean Shults, che diventerà suo marito e con lui avrà due figli.

In breve tempo, Tammie Jo diventa istruttore e successivamente entra a far parte di uno squadrone di "guerra elettronica tattica" situato in California. I suoi risultati di volo e le sue abilità non passano inosservati, e sotto il comando di Rosemary Mariner, la prima donna in assoluto a comandare uno squadrone operativo, la Shults si afferma come una delle migliori aviatrici navali qualificata ed è la prima donna al mondo a pilotare gli F-18.

Col tempo diventa Tenente-comandante e passa alla Riserva della Marina. Ormai la sua carriera vanta medaglie al merito della Marina e del Corpo dei Marines, al servizio della Difesa nazionale e persino una medaglia al Tiro, non v'è dubbio che la Shults avesse ragione: lei è una vera pilota del cielo. Finora è riuscita a coniugare la carriera militare con la vita privata ma, una volta raggiunti gli obiettivi e concluso il servizio, lei e suo marito entrano a far parte dell'aviazione privata e a turnazione settimanale guidano aerei di linea civili.

Anche quella mattina, Tammie Jo è al comando di un normale volo di linea, un Boeing 737 della Southwestern Airlines. Non è il suo turno, lo ha scambiato col marito. Deve essere destino. Nei primi venti minuti, il volo decollato da New York e diretto a Dallas sembra essere ordinario, finché accade l'irreparabile: a undicimila metri di quota il motore di sinistra esplode e danneggia parte della fusoliera. A bordo scoppia il panico. Alcuni testimoni dell'equipaggio diranno che la Shults con vero sangue freddo e nessuna reazione avventata, comunica con la torre di controllo e la sua voce è pacata, professionale, tutto è sotto controllo nonostante la tragedia imminente e il ferimento di alcuni passeggeri. In poco tempo e con assoluta abilità la Shults riesce a compiere un atterraggio di emergenza a Philadelphia, in sicurezza e senza vittime. Atto eroico che le fa guadagnare l'inserimento d'onore nell'albo del *International Air & Space Hall of Fame*. Tammie Jo Shults non ha solo realizzato il sogno di volare sfidando il pregiudizio e l'egemonia maschile che sembravano rendere impossibile questo obiettivo, ma è anche riuscita a diventare un'eroina che il mondo dell'aviazione civile non dimenticherà.



Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione. Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "Come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance. "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo.





di
Alice Scicchino

Un Natale sincero

La famosa scienziata e pedagogista Maria Montessori ha basato tutto il suo metodo sulla profonda stima e considerazione che aveva nei bambini. La dottoressa ha sempre sostenuto che: *“i bambini sono esseri umani ai quali si deve rispetto superiore a noi, a motivo della loro innocenza e delle maggiori possibilità del loro futuro”*. Per questo, dava estrema importanza al fatto di non ingannare i bambini, ma anzi di metterli quanto più possibile nella condizione di scoprire e conoscere la verità sostenendo che il compito dell'adulto era quello di guidare il fanciullo in questa scoperta. In base a questo assunto, il periodo natalizio, per le famiglie che cercano di seguire nella loro quotidianità la linea educativa montessoriana, potrebbe mettere in difficoltà molti genitori.

Infatti, come conciliare quanto detto prima, con tutte le favole che si raccontano in questo periodo? Cosa rispondere alla domanda: *“mamma, papà, ma Babbo Natale esiste veramente?”* Agire guidati dal timore di rovinare la magia del Natale, sfatando questo mito e quindi rispondendo convintamente che *“sì, esiste!”* con tanto di renne volanti e tutto il resto, esponendoli ad un'inevitabile delusione, non è coerente con l'approccio suggerito dal metodo. Inoltre, la pedagogista portava alla nostra attenzione che mentire ai bambini, anche a fin di bene come in questo caso, mette realmente a repentaglio la fiducia che essi ripongono in noi, che dovremmo essere invece una guida salda. Tuttavia, nella quotidianità di un genitore, è fondamentale saper cercare il giusto punto di equilibrio, che prenda in considerazione le molteplici sfumature che compongono la vita.

Per molti, comprensibilmente, pensare di privare i propri figli di quelle emozioni che costituiscono un ricordo dolce e magico della propria infanzia, non

è una strada percorribile, spesso anche per quelli che avvalorano il metodo Montessori. Anche considerando le molteplici relazioni sociali che intessono i nostri figli.

Un buon compromesso per abbracciare la tradizione sociale, pur rimanendo in linea con il proprio pensiero educativo, potrebbe essere quello di approfittare del Natale, come anche di molte altre festività, per nutrire l'innato senso critico e la curiosità dei bambini, ma anche per esercitare le abilità manuali.

Di seguito alcuni spunti:

- si potrebbe parlare delle radici del Natale, che nasce prima della festività religiosa per festeggiare il solstizio d'inverno, ossia la rinascita della luce. Da qui si potrebbe pensare di creare un albero “alternativo”, al quale attaccare dei biglietti con su scritti i propri desideri e invitando anche gli ospiti a fare altrettanto.
- Si potrebbero esplorare i diversi modi di festeggiare nelle varie parti del mondo, magari “adottando” una piccola tradizione diversa ogni anno.
- Si potrebbe, pensandoci con largo anticipo, creare dei regali fatti a mano insieme. Questo ci regalerebbe dei ricordi bellissimi, oltre a consentire una sperimentazione più profonda del concetto del “donare”, uscendo un pochino dalla febbre consumistica alla quale siamo costretti.

Prima di scegliere una qualsiasi strada, fermatevi un attimo, chiudete gli occhi e fate un respiro profondo. Ricordatevi del bambino che siete stati e permettete che la magia del Natale si realizzi, lasciandovi guidare da lui. E se quel bambino si sta ancora chiedendo se Babbo Natale esiste potete rispondere: *“Sì, esiste, è nel cuore di tutti noi, ogni volta che scegliamo di dedicarci agli altri”*.



Alice Sciucchino



Nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinto a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto). È laureanda in Scienze dell'educazione.

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com



di
Alberto Zanetta
Esperto di economia
e finanza

I Fondi pensione “aperti”



I Fondi pensione (F.P.) aperti sono forme pensionistiche complementari istituite da banche, imprese di assicurazione, società di gestione del risparmio e di intermediazione immobiliare. L'adesione è su base volontaria e non è necessariamente legata alla condizione lavorativa. Prima dell'adesione, all'interessato devono essere consegnati due particolari documenti: le "Informazioni Chiave per l'aderente", in cui sono spiegate le principali caratteristiche della forma pensionistica e "La mia Pensione Complementare" che fornisce una simulazione della pensione complementare che l'iscritto riceverà al momento del pensionamento.

La fonte di alimentazione dei F.P. è costituita dai contributi versati dall'aderente maggiorati dai rendimenti maturati nel tempo. Ogni sottoscrittore può scegliere tra differenti linee di investimento, ordinate in base agli strumenti finanziari che vengono acquistati, ossia, le Garantite che investono quasi esclusivamente in titoli di Stato; le Obbligazionarie Pure o Miste che acquistano solo o principalmente obbligazioni; le Bilanciate che investono in azioni e in obbligazioni tendenzialmente nella stessa percentuale e, infine, le Azionarie che acquistano solo o essenzialmente azioni.

La scelta tra tali linee, modificabile nel tempo, dipende da due fattori, il primo è quello relativo al periodo mancante al raggiungimento della data utile al collocamento in pensione; il secondo, invece, è dato dalla propensione al rischio del soggetto che decide su

quale tipologia di fondo "puntare". Tanto maggiore sarà il periodo lavorativo rimanente, tanto più adatto potrebbe essere aderire ad una linea di investimento aggressiva. Viceversa, ove detto periodo fosse breve, dovrebbe essere privilegiata la scelta di linee di investimento prudenti.

Durante la fase di "accumulo", l'iscritto sostiene i costi di gestione del patrimonio e di collocamento del F.P. Prima dell'adesione al F.P. è pertanto importantissimo conoscere l'Indicatore Sintetico dei Costi (ISC). Questo è un valore percentuale che misura quanto incidono annualmente i costi che l'aderente sostiene. Confrontando l'ISC delle varie linee di investimento aventi le medesime caratteristiche, si può valutare l'onerosità e, teoricamente, fare una scelta più consapevole.

Per quanto riguarda l'aspetto fiscale, posto che la contribuzione versata può essere dedotta dal reddito fino all'importo di 5.164,57 euro all'anno, occorre distinguere tra l'imposizione fiscale prevista per i rendimenti maturati, soggetti all'imposta del 20%, che scende al 12,5% se prodotti da titoli di Stato, e quella per la prestazione (rendita e/o capitale). Tale prestazione non farà cumulo con gli altri redditi percepiti, ma sarà assoggettata a un'imposta secca del 15%, che si ridurrà dello 0,3% per ogni anno di permanenza nei F.P. oltre il quindicesimo, con un massimo di riduzione del 6%, corrispondente a trentacinque anni di iscrizione.

All'atto del collocamento in congedo, l'iscritto potrà percepire, per tutta la

durata della vita, una rendita, definita in base all'età e al capitale maturato, che gli consentirà di integrare la pensione versata dallo Stato. L'iscritto può scegliere fra diverse tipologie, che si distinguono tra loro per le modalità di erogazione. Quelle più comuni sono: la Rendita Vitalizia che prevede il pagamento di una rendita fino a che l'aderente è in vita; la Rendita Certa e poi Vitalizia che prevede la corresponsione della rendita all'aderente per un periodo certo (5 o 10 anni), ovvero, in caso di decesso, ai superstiti beneficiari. Al termine di tale periodo, la rendita diviene vitalizia se l'aderente è ancora in vita e si estingue se nel frattempo è deceduto; la Rendita Reversibile che viene pagata al pensionato finché è in vita e, dopo il suo decesso, al beneficiario da lui designato.

In alternativa, l'aderente può anche scegliere la liquidazione in un'unica soluzione, fino a un massimo del 50% del capitale accumulato. Tale opzione, da un lato, permette all'aderente di beneficiare dell'immediata disponibilità di una somma di denaro ma, dall'altro, ovviamente, gli riconoscerà un importo della rendita più basso di quello che gli sarebbe spettato, se non avesse esercitato questa scelta. Infine, si ha anche la possibilità di chiedere la prestazione in capitale pari al 100% delle somme accantonate, ma solo nel caso in cui il valore della rendita derivante dalla procedura di conversione del 70% del montante finale sia inferiore al 50% dell'importo dell'assegno sociale in vigore.

Fare la gavetta

Nei momenti di difficoltà si comprende bene il significato dell'espressione "fare la gavetta".

Nessuno arriva in alto senza aver fatto la gavetta. Si parte dal basso e con impegno, volontà e spirito di sacrificio si costruisce una carriera solida, si scalano le vette del successo, nel mondo dell'arte e delle professioni. Un'espressione che assume un significato ancor più rilevante in un'epoca in cui si parla tanto di meritocrazia, anche a livello istituzionale, tanto da aver istituito un apposito Ministero (Miur-Ministero dell'Istruzione e del Merito).

Arriva al traguardo colui che ha fatto una lunga e dura gavetta.

L'espressione trova le sue origini proprio in ambito militare, il contesto per eccellenza dove ci si trova a fronteggiare situazioni di vita dura, a

volte in condizioni estreme. Da sempre la vita militare è stata sinonimo di impegno e spirito di sacrificio. E uno dei suoi simboli è proprio la gavetta, al centro del nostro modo di dire. La gavetta era il recipiente adatto al rancio dei soldati. In tempi di guerra e di pace, i soldati dei ranghi più bassi consumavano così il loro pasto.

La gavetta (o gamella) altro non è che un recipiente in metallo, che si compone di due pezzi: un contenitore che si può usare come pentolino o ciotola e un coperchio da usare come piatto. La gavetta serviva per trasportare, riscaldare e consumare il cibo in situazioni in cui non era possibile cucinare, come nei luoghi di lavoro, in campeggio, dagli scout, o appunto in campagne militari. Con il passare dei secoli, la parola gavetta ha assunto un altro significato,

cioè vita militare al più basso livello.

E nella gerarchia dell'Esercito si deve partire dai gradi più umili per arrivare in progressione ai più alti, fino al grado massimo di Generale. Il rancio delle truppe veniva consumato nella gavetta che perciò divenne simbolo del processo e dei sacrifici, per poter progredire, partendo dai bassi livelli per arrivare ai vertici. Anni di dura vita da soldato, con pasti consumati nella gavetta e ben lungi dai comfort e alta gastronomia dei ristoranti stellati, per poi ambire alle più alte gerarchie. A memoria di questo, ad esempio, nel circolo Ufficiali del reggimento "Genova" cavalleria (4°) di Palmanova, sul tavolo del Comandante di reggimento, sempre apparecchiato, c'è una gavetta, fissa al suo posto, per ricordargli da dove proviene.



SOLDATINI

UN USSARO TOSCANO

Il figurino è realizzato in scala 1/30.

Scolpito da Piersergio Allevi e dipinto da Danilo Cartacci.

Nato all'isola d'Elba, Francesco Calderai dal 1809 fu al servizio della Granduchessa di Toscana Elisa Bonaparte entrando nel reggimento delle Guardie d'Onore. Promosso Brigadiere, successivamente si arruolò con il grado di sottotenente nel 13° reggimento ussari, formatosi per decreto imperiale del 28 gennaio 1813.

Calderai fu uno dei 500 soldati toscani che si arruolarono in questo reggimento di cavalleria leggera, composto da poco più di mille italiani provenienti dai dipartimenti romani e toscani. Il reggimento fu anche noto con l'appellativo "13° Baciocchi" riferendosi al marito di Elisa Bonaparte, il Generale Felice Baciocchi. Con lo stesso decreto imperiale venne istituito anche un altro reggimento composto principalmente da italiani il "14° ussari Camillo Borghese" (marito di Paolina Bonaparte) reclutando i suoi componenti nei dipartimenti genovesi e piemontesi.

Nel 1813, gli ussari del 13° reggimento furono presenti in Germania e parteciparono alle battaglie di Dresda, di Lipsia e di Belzing dove Calderai rimase ferito.

Dopo il 1814 Francesco Calderai seguì Napoleone Bonaparte nell'esilio all'Elba, ritornando così nella sua isola natia come Ufficiale di Stato Maggiore, per poi accompagnare l'imperatore in Francia nella famosa spedizione del 26 febbraio 1815 che diede inizio ai celebri Cento Giorni. Il 5 aprile dello stesso anno fu insignito della croce di Cavaliere della Legion d'Onore e successivamente, dopo il 1857, della medaglia di Sant'Elena.



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI

REALIZZAZIONE

Il figurino. Calderai è riprodotto durante lo scontro di Belzing, con la mano sinistra sta frenando bruscamente il suo purosangue arabo, con la destra impugnando una delle due pistole in dotazione agli Ufficiali, la seconda è infilata nell'apposita fonda assicurata alla sella.

L'indispensabile dragona permette di tenere legata al polso la sciabola e poterla impugnare dopo aver sparato e aver riposto la pistola nella sua fonda.

L'uniforme. Il 13° ussari indossava il dolman marrone con colletto e paramani blu cielo.

La pelisse marrone, bordata di pelliccia bianca con trecce dello stesso colore fissate da bottoni argento, riproduce quella del regolamento Bardin del 1812 che prevedeva una spallina a cordoncino trilobato sulla spalla sinistra, consentendo di trattenere in posizione la bandoliera della giberna.

Gli attillati pantaloni blu cielo, con stivali alla ussara neri sono qui sostituiti da pratici pantaloni da cavallo in uso in campagna di color verde.

La sciabracca azzurra decorata con le aquile imperiali argento e con il seggio in pelliccia d'orso ricopre la tipica sella alla ussara.

L'alto schako cilindrico caratteristico degli ultimi anni dell'impero completa l'uniforme dell'ussaro toscano.



UNIFORMI

GLI SPAHIS 1929-30



DI

STEFANO ALES

STUDIO DI STORIA
MILITARE

La seconda specialità della cavalleria libica, quella degli Spahis, nacque negli anni difficili della Grande Guerra, traendo origine dalle formazioni a cavallo irregolari costituite per il controllo della linea di confine con la Tunisia.

Erano le eredi delle bande a cavallo costituite nei primissimi anni dell'occupazione, formate da indigeni muniti di cavallo, che si arruolavano e combattevano senza particolari vincoli disciplinari – salvo la durata dell'ingaggio – vestiti con il loro costume abituale, che si muovevano e combattevano nel modo che era loro proprio, non cercavano l'urto, la carica, visto che non erano dotati di sciabola, ma usavano tirare da cavallo con il moschetto che veniva consegnato loro dall'amministrazione.

Col tempo, venne introdotta una maggiore disciplina e venne adottato qualche capo di vestiario uguale per tutti, ma non li si volle mai addestrare all'europea come i savaari, proprio per non far perdere loro quelle caratteristiche di cavalleria leggera, mobile, con pochi bisogni, adatta al controllo del territorio, all'esplorazione, all'inseguimento, compiti propri della contro-guerriglia.

La prima menzione di questi cavalieri la si trova in un decreto del Governatore della Tripolitania del 22 settembre 1916 che sancisce la nascita, a partire dal 1° ottobre, del primo reparto, denominato "1° Gruppo Guardie di Frontiera", un nucleo di 150 irregolari addetti al controllo della frontiera occidentale. Un 2° Gruppo si aggiungeva il 10 gennaio 1917 ed un 3° il 15 maggio 1919, dopo il Decreto Ministeriale del 1° aprile 1918 che aveva riordinato l'intera materia ed aveva diviso in settori la frontiera occidentale che andava dal mare alla base dell'altopiano, ognuno dei quali doveva essere affidato appunto ad un "Gruppo Guardie di Frontiera (Spahis)". In ognuno dei tre Gruppi, la cui forza media era di 100-120 elementi, posto agli ordini di un Ufficiale subalterno, vi erano da uno a tre Sottufficiali, un soldato interprete e dai 50 ai 100 Spahis, con uno "Sciausc" ogni 20-25 uomini, mentre i cavalieri, i più abili o i migliori conoscitori del territorio, distinti per zelo e abilità, prendevano il nome di "guide". Sin dall'inizio, gli Spahis vennero pesantemente coinvolti nella contro-guerriglia ed ancor più lo furono dopo il 1922, tanto che durante le operazioni effettuate tra il 1922 ed il 1926 ebbero 31 morti e 60 feriti e 111 cavalli furono messi fuori combattimento. Nel 1922, i tre Gruppi assunsero la denominazione di plotoni, pur conservando inizialmente la loro forza organica,

che venne di poco ridotta a 110 fra graduati e Spahis nel giugno del 1924 e vennero inquadrati in uno squadrone dipendente dal Comando della Cavalleria della Tripolitania. Nel 1930, i plotoni ripresero l'originaria denominazione di "Gruppo", della quale peraltro, saltuariamente ed ufficiosamente, avevano ricominciato a far uso almeno dal 1927.

Degli Spahis della Cirenaica – che ebbero vita abbastanza breve – si hanno notizie assai scarse; un ordine del Comando Truppe in data 15 novembre 1927 prevedeva la costituzione di ben tre gruppi Spahis, uno a Cirene, uno a Derna ed un terzo organizzato con il personale della centuria a cavallo della Banda di Ramadan el Gritli.

A dicembre il 2° Gruppo, costituito con elementi provenienti dalle bande degli Abeidat e della Marmarica, contava solo 35 Spahis. Nell'opuscolo di A. Invrea intitolato "La cavalleria libica in Cirenaica" si accenna a due soli gruppi costituiti nell'ottobre 1927, il 1° a Cirene ed il 2° a Derna, disciolti rispettivamente il 10 novembre 1928 ed il 31 marzo 1929.

La loro prima uniforme, se di uniforme si può parlare, risale al 1916 quando vennero arruolati i primi due gruppi di "Guardie di Frontiera" – che sarebbero stati trasformati subito dopo in Spahis – ed era costituita da tre soli oggetti regolamentari, il *burnous* turchino, la fascia distintivo rossa e la tachia pure rossa sulla quale venivano posti i distintivi di grado sotto forma di stellette, una per le guardie, due per le "guide" e tre per i "Capi".

Con il passare degli anni, dopo aver partecipato con ottimi risultati sia alla riconquista della Libia degli anni '20 sia alla guerra d'Etiopia, la continua convivenza con gli altri reparti del R. Corpo non mancò di influenzare il loro vestiario che, pur senza perdere le proprie caratteristiche, acquisì tuttavia qualcuno dei capi di uniforme "regolari".

La tabella C allegata al Decreto di Ordinamento delle truppe libiche del 3 settembre 1926 riguardo alla "prima vestizione" degli Spahis, stabiliva quanto segue: "Gli Spahis hanno gli stessi oggetti spettanti ai Meharisti più la farmula e la tachia (o il corrispettivo di essa); ma in luogo delle scarpe di tela o di quelle indigene hanno le scarpe con gambaleto, i gambali e gli speroni con correggioli e il burnous o il corrispettivo per acquistarlo" e riguardo alle "rinnovazioni" per quella da consegnare all'inizio di ogni anno di servizio successivo al primo: "Una tenuta di tela bianca; una camicia; un paio di mutande di tela; un paio di pezze da piedi; un paio di stivaletti; un paio di

fasce gambiere” e per quella “al principio di ogni biennio successivo a quello iniziale di servizio, oltre gli oggetti di cui alla rinnovazione attuale, spetta una tenuta di tela bianca; un farsetto a maglia; un turbante (il corrispettivo per acquistarlo dal commercio); una sottotachia.”

Il Regolamento del 1929 stabilì che gli Spahis – ma solo quelli della Tripolitania poiché per le unità della Cirenaica ci si limitava a fissare solo i colori delle fasce distintivo – continuassero ad indossare il proprio abbigliamento indigeno aggiungendovi però la tachia, la sottotachia, una farmula “di panno rosso con fregio e filettatura di color bianco”, la fascia distintivo di colore rosso ed il burnous. In effetti, gli Spahis indossavano una camicia di tela bianca con le maniche a polsino, oppure la classica camicia di taglio arabo sempre di colore bianco ma con maniche molto larghe, un paio di pantaloni pure di tela bianca senza bottoniera, stretti e lunghi alla caviglia, il barracano avvolto intorno al corpo e la tachia con fiocco azzurro ornata, perlomeno dopo il 1929, dallo stesso fregio prescritto per i Savari e la sottotachia bianca; avvolto intorno al capo, portavano la “smala” incrociandola sotto il mento

e facendola ricadere a mo’ di scialle sulle spalle.

La fascia distintivo veniva avvolta in vita sopra la camicia.

Gli Spahis indossavano inoltre un corpetto senza maniche che ricordava molto una “szedria” o “firmila” – tipico panciotto in uso in Tripolitania – di panno azzurro intenso molto accollato e con i due davanti tagliati dritti e guarniti da una larga fascia di passamaneria nera che, applicata a partire dall’orlo del giro collo, terminava a metà del davanti con una punta triangolare rivolta verso l’esterno e che sottolineava l’apertura di una tasca interna.

La passamaneria applicata sul lato destro del giubbotto era dotata di bottoni rotondi dello stesso materiale ai quali corrispondevano una serie di occhielli posti sulla passamaneria del lato sinistro.

La parte rimanente dei due davanti e le cuciture laterali del dorso erano filettate di nero.

Nonostante la tabella allegata al Decreto del 1926 prescrivesse per gli Spahis “le scarpe con gambaleto, i gambali e gli speroni con correggioli”, in effetti costoro calzavano scarpe di tipo indigeno di cuoio naturale oppure tinto di rosso.

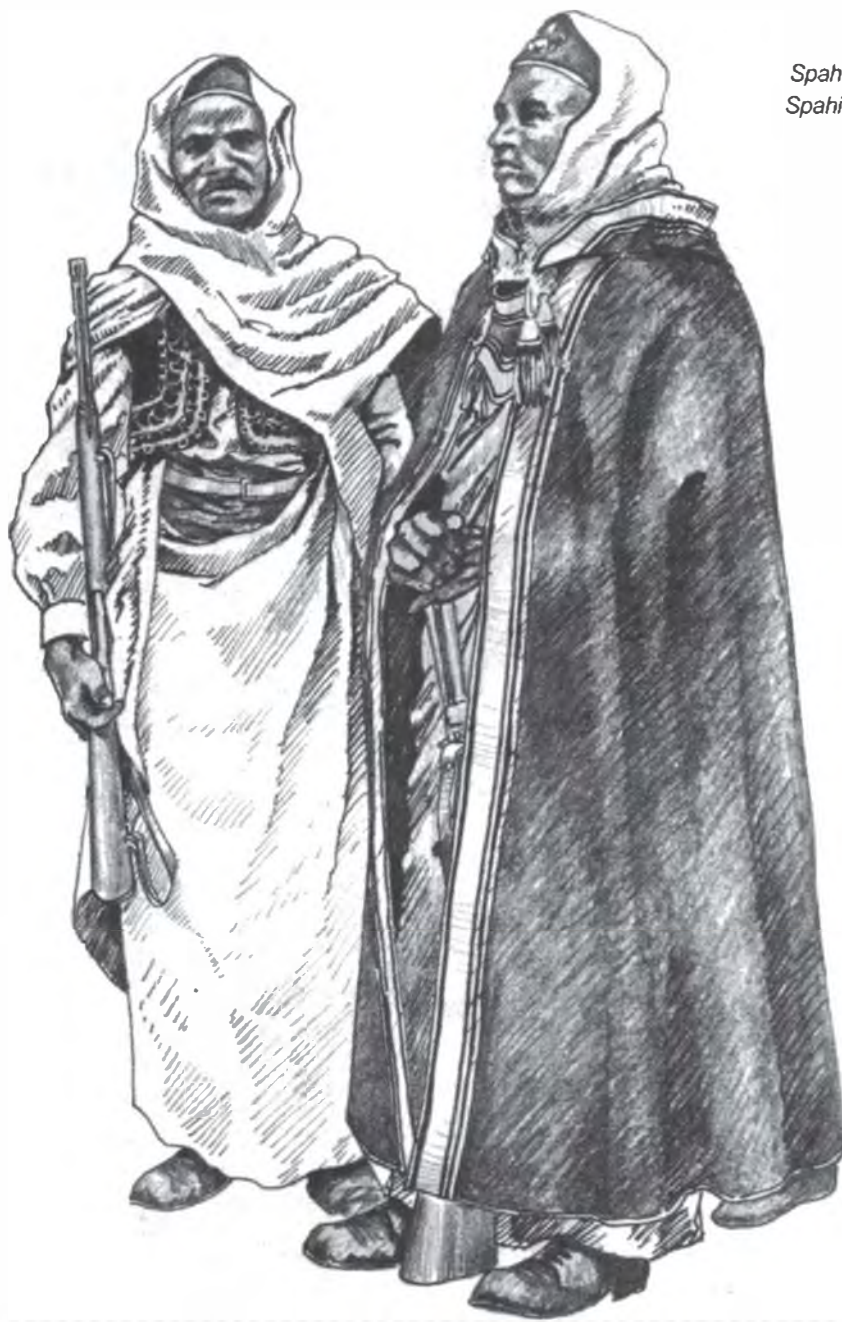
Spahis 1929-30.

Da sinistra a destra:

Spahis in tenuta di marcia 1929,

Spahis in grande uniforme 1930.

Disegni di Andrea Viotti.



WARGAMES

"Mai, così tanti dovettero così tanto a così pochi"

SCRAMBLE

BATTLE OF BRITAIN



DI
DANIELE JACOPUCCI

SERGEANTE MAGGIORE
DELL'ESERCITO ESPERTO
DI WARGAMING

The Few: "I pochi" divenne la denominazione con cui furono identificati i piloti del *Fighter Command* della *Royal Air Force* (RAF) che presero parte alla battaglia d'Inghilterra.

Conquistati i Paesi Bassi e travolta la Francia, il Corpo di spedizione britannico (*British Expeditionary Force*), fu obbligato a ritirarsi: 340.000 uomini vennero evacuati da Dunkerque tra maggio e giugno del 1940. Nonostante la sconfitta sul campo, la Gran Bretagna di Churchill non volle arrendersi e Hitler prese la decisione di dare il via al suo piano di invasione delle coste inglesi. I piloti della *Luftwaffe* erano in superiorità numerica e la distruzione della RAF sembrava davvero vicina. Quello che le forze dell'Asse non potevano immaginare è che gli Alleati avevano un asso nella Manica, un modernissimo sistema di rilevamento di nuova concezione chiamato: *Radio Detection and Ranging*, il famoso RADAR. Questo sistema di antenne permetterà ai Britannici di individuare a distanza le squadriglie dell'Asse e concentrare le poche risorse disponibili esattamente dove necessario, annullando di fatto il vantaggio numerico della *Luftwaffe*. Il 13 agosto 1940 fu chiamato *Adlertag* (il giorno dell'Aquila); questo per

gli storici è il giorno di inizio della battaglia d'Inghilterra e in poco meno di 48 ore le forze aeree dell'Asse compirono circa 1.800 incursioni. I tedeschi nelle settimane successive smisero di concentrare i loro sforzi sulle forze aeree britanniche, cercando invece di costringere il Regno Unito alla resa attraverso il bombardamento delle città. Alle fasi finali della battaglia d'Inghilterra partecipò anche l'Italia; il 10 settembre 1940 nasce il Corpo Aereo Italiano, CAI, comandato dal Gen. Rino Corso-Fougier, composto da due stormi di bombardieri modello Fiat BR.20, da due stormi di caccia modello Fiat G.50 e Fiat CR.42, che era un biplano agile, ma ormai superato per velocità e armamento da tutti i modelli di aereo presenti nel 1940.

Ad ottobre di quell'anno iniziarono le prime missioni del CAI; i nostri piloti dovettero affrontare una forza aerea che aveva già abbattuto un migliaio di aerei tedeschi e la disparità a livello tecnico era enorme: i CR.42 volavano a circa 423 km/h contro i 594 degli Spitfire e i 505 degli Hurricane britannici; anche le differenze di armamento erano notevoli: i CR.42 erano armati con mitragliatrici da 12,7 mm, mentre gli Hurricane avevano 4 cannoncini da

20 mm e gli Spitfire 2 cannoni da 20 mm e 4 mitragliatrici da 7,7 mm. Inoltre, gli aerei italiani non avevano un riscaldamento dell'abitacolo adeguato e la strumentazione per il volo senza visibilità era scarsa se non inesistente. In questo pericoloso contesto operò la MOVIM Luigi Gorrini, pilota di biplano; ha affrontato 162 combattimenti aerei, riportato 24 vittorie, abbattendo 24 aerei nemici e venendo abbattuto ben 5 volte.

Il Sergente Gorrini nei suoi resoconti, testimonia come i nostri piloti cercavano di "corazzare" i fragili biplani di tela con i sacchetti di sabbia, mentre gli Hurricane venivano equipaggiati con abitacoli antiproiettile. Il 15 settembre 1940, chiamato "il giorno della battaglia di Inghilterra" la RAF abbatté circa 60 aerei; in otto giorni, le forze dell'Asse persero 175 velivoli. Il 17 settembre Hitler pospose l'operazione di invasione della Gran Bretagna e il 31 ottobre si concluse la battaglia d'Inghilterra. I piloti alleati dimostrarono una determinazione encomiabile nell'affrontare una forza aerea come la *Luftwaffe* del 1940; i piloti tedeschi dimostrarono ancora una volta la loro efficienza contro un nemico che, grazie alle forniture statunitensi, sembrava praticamente



infinito, più aerei abbatterano e più aerei si ritrovavano a combattere il giorno seguente. I nostri piloti però erano tutta un'altra storia, non potendo contare praticamente su niente e non avendo nulla per poter bilanciare la potenza avversaria. Il ME262 tedesco era meno agile dello Spitfire ma aveva un munizionamento superiore, l'Hurricane era vecchio rispetto al Bf 110 ma aveva una corazzatura migliore, una lotta impari che poteva essere compensata solo da un coraggio e da una tenacia fuori dal comune.

IL GIOCO

Scramble – Battle of Britain è un gioco rilasciato dalla casa Slitherine Ltd. ad aprile 2024, per PC, è un simulatore di duelli aerei a turni ambientato durante la battaglia d'Inghilterra del 1940.

Il simulatore ci porta nel cuore delle battaglie nei cieli inglesi a bordo dell'aereo che cambiò il corso del secondo conflitto mondiale: il Supermarine Spitfire britannico. Il gioco è un simulatore complesso che prevede diverse fasi, una di pianificazione, una di condotta dell'attacco e una di *review* che permette di assistere all'azione conclusa

e di valutare le nostre azioni. La schermata iniziale permette al giocatore di scegliere quale tipo di azione vuole effettuare a scelta tra: *training*, duello aereo, intercettazione e duello aereo in modalità *Extra hard*! Ogni tipologia di gioco selezionata permette a sua volta di scegliere il numero di nemici che vogliamo affrontare e il numero di aerei che vogliamo gestire, quindi l'utente può scegliere se giocare in solitaria oppure al comando di una squadriglia di 3 velivoli. È un simulatore che richiede un certo livello di impegno perché tutto è stato studiato per ricreare il più fedelmente possibile un duello aereo, quindi andrà tenuto conto delle munizioni disponibili, del consumo di carburante e del relativo tempo di volo e anche della sollecitazione a cui i piloti sono sottoposti; impostare una manovra troppo estrema potrebbe portare allo svenimento del pilota e di conseguenza al suo abbattimento.

Durante le partite, nella parte sinistra della schermata avremo l'immagine del nostro pilota o dei nostri piloti, se saremo al comando della squadriglia. Cliccando sul pilota, avremo la possibilità di monitorare in tempo reale velocità, altitudine, munizioni e condizioni generali dell'aereo e del pilota stesso.

Giocando con linee vettoriali l'utente potrà impostare rotte di attacco e manovre di evasione, seguendo i piloti nel vivo del combattimento.

La partita consiste nell'impostare le nostre direttrici di attacco rispetto ai velivoli avversari, attendere le manovre degli aerei nemici e rispondere di conseguenza. Il risultato è un carosello di cabrate, picchiate, avvistamenti conditi dall'incredibile suono dei cannoni calibro 20 mm che squarciano il cielo intorno alle carlinghe. Sfruttare il sole per attacchi furtivi, giocare sulla superiorità aerea concentrando i propri piloti su un obiettivo, oppure fuggire tra le nuvole per rivedere le scogliere di Dover sono tra le scelte richieste da questo eccezionale simulatore. Il gioco ha una bella grafica, non eccezionale ma abbastanza dettagliata da permetterci di gustarci i vari *dog fight* senza dover avere un pc della NASA per poter giocare. *Scramble* non ha una vera e propria fine e le partite sono praticamente ripetibili all'infinito e sta al giocatore aumentare difficoltà scegliendo situazioni sempre più complesse da affrontare.

"Fai sempre di tutto affinché il numero dei tuoi atterraggi sia sempre uguale al numero dei tuoi decolli".

MODELLISMO

LA BLINDO AB-40



DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIO
DI STORIA MILITARE

La blindo SPA Ansaldo Fossati AB fu uno dei migliori mezzi realizzati in Italia negli anni della Seconda guerra mondiale, nata dal connubio delle esigenze della Polizia Africa Italiana per il pattugliamento in colonia e di quelle del Regio Esercito per equipaggiare i reparti esploranti delle unità corazzate. Fin da subito il mezzo, denominato dapprima AB-40 e successivamente (a partire dalla targa R.E.552B) AB-41, rivelò una buona maneggevolezza grazie alla doppia guida, alle quattro ruote motrici e alle ruote di scorta che, poste sui fianchi, potevano ruotare e facilitare il superamento di ostacoli in terreno accidentato. I primi esemplari di serie avevano una torretta bassa con due mitragliatrici da 8 mm, sostituita presto da una più alta (quasi la stessa del carro leggero L6/40) con mitragliatrice da 20 mm ed una coassiale di 8 mm. Dopo un tentativo di realizzare una versione con piastre saldate (la AB-42 rimasta prototipo), venne usata la differente torretta bassa con cannone da 47/32 sullo scafo della AB-41 per realizzare la AB-43: delle varie AB ne vennero prodotti oltre settecento esemplari, alcuni dei quali, nel dopoguerra furono usati dalla Pubblica Sicurezza e, nelle versioni ferroviarie, dal Genio Ferroviario dell'E.I. Dalla primavera del 1941, la AB fu largamente adoperata in nord Africa, dapprima dalla P.A.I. poi da reparti di Cavalleria e di Bersaglieri, con lusinghieri risultati. Ad eccezione di quelli etiopico e somalo, le AB 40/41 furono presenti su tutti i fronti che videro impegnato il R.E. anche dopo l'8 settembre 1943; una trentina di esemplari insieme a diverse AB-43, erano presenti nelle formazioni corazzate delle FF.AA. della R.S.I., molte di più quelle usate nel 1944-45 dai tedeschi in particolare nei Balcani. La blindo AB nella sue varianti ha sempre suscitato interesse da parte dei modellisti che però hanno avuto a che fare con prodotti artigianali sino al 2005 quando l'Italeri ha offerto un kit in scala 1/35 dapprima della AB-40/41 con l'arma da 20 mm seguita da altre confezioni dedicate alle AB-43 ed alla AB-40 con le due armi da 8 mm, quest'ultima proposta anche nella variante ferroviaria. La ditta felsinea nel 2022 ha ristampato la AB-41 inserendo nella nuova scatola un suo "classico" dei primi anni Settanta, le due stampate dei sei Bersaglieri in Nord Africa, ed un nuovo accurato foglio *decal*s per tre esemplari del R.E. (in realtà tutte AB-40 con la torretta con la 20 mm usate in Africa settentrionale) fra cui quello targato R.E.188B apparten-

nuto al III Gruppo Corazzato "Nizza Cavalleria", unità che, inquadrata come pedina esplorante della Divisione "Ariete", operò in Egitto e poi in Tunisia sino alla resa del maggio 1943. Tale mezzo era caratterizzato dall'apposizione sui fianchi e sul parafrangente anteriore di grossi contrassegni tattici costituiti da grandi rettangoli rossi con sbarre verticali bianche (visibili nelle foto d'epoca) ben raffigurati dalle *decal*s Italeri. Il kit non è difficile da assemblare anche se si deve badare all'unione dei pezzi più grandi per evitare di ricorrere allo stucco, la cui apposizione e successiva carteggiatura potrebbe far saltare qualche rivetto: in questo caso si possono prelevare i medesimi rivetti da quelli fatti stampare in più dalla stessa Italeri sui telai che reggono le parti del modello e che si possono usare anche per sostituire quelli della torretta che sono erroneamente raffigurati più piccoli rispetto a quelli dello scafo. C'è la possibilità di lasciare in posizione i portelli d'accesso al mezzo ed alla torretta, ma non c'è nulla che raffiguri gli interni del vano equipaggio. Le ruote Pirelli "Libia" nel kit sono in vinile ed è preferibile sostituirle con quelle in resina della ditta siciliana Royal Model molto più resistenti a vernici sintetiche e alle tecniche da usarsi per la riproduzione dello sporco sul battistrada dei pneumatici che vanno dipinti in grigio scuro. La RE188B fu consegnata senza radio e dal modello va eliminato il sostegno dell'asta dell'antenna e, lasciando la piastra con i quattro bulloni, va tappato il foro dove andava innestato il pezzo riproducente tale asta. Non c'era il contrappeso dietro la torretta e va aggiunto il distintivo del R.E. posto sino al 25 luglio 1943 sulle piastre frontali dei mezzi militari italiani prelevato da un set suppletivo di foto incisioni.

Dalla fabbrica queste autoblindo, destinate al fronte libico-egiziano, uscivano con una colorazione uniforme in kaki chiaro che si può raffigurare con lo smalto Humbrol 103 leggermente scurito con qualche goccia di marrone chiaro. Una volta poste le *decal*s raffiguranti i grossi contrassegni tattici, targhe (in questi mezzi anche quelle posteriori erano dipinte sullo scafo), motto reggimentale e indicazione di reparto, considerata la condizione operativa delle AB di "Nizza", si procede all'invecchiamento della mimetica con velature di grigio chiaro in basso e sugli pneumatici, sul resto del mezzo si possono usare i set di invecchiamento Tamiya.





30

HOW CHECHEN VOLUNTEERS CHALLENGE THE RUSSIANS IN UKRAINE

by Pierluigi Bussi

Who are the Chechens, and why are they fighting alongside the Ukrainian army? Scattered across Ukrainian territory, these volunteer military units have become some of the most feared by Moscow's armed forces. For Chechen fighters, their participation in this conflict is part of a larger mission to reclaim the legitimacy of their people and the Chechen Republic of Ichkeria, which remains unrecognized by any government. Their fight in Ukraine seeks to redress nearly two centuries of Russian oppression, from Stalin's 1940s deportations to the destruction of Grozny under Boris Yeltsin, and now the authoritarian rule of Ramzan Kadyrov, a staunch ally of Vladimir Putin.

38

PIRATES OF THE RED SEA

by Giampaolo Cadalanu

In August, the Houthis yielded to environmental protection concerns, halting their attack on the oil tanker Sounion, which was carrying 150,000 tonnes of oil through the Red Sea, to allow rescue teams to prevent a crude oil spill and avert environmental disaster. This action, seen by some as a gesture toward dialogue, did not, however, signal an end to their attacks in the Red Sea. Instead, it underscored the group's commitment to piracy as a political strategy. The Shiite group's objective is not financial gain but political pressure on countries allied with Israel, aiming to influence them to end the war in Gaza. Three factors enhance the effectiveness of this neo-pirate strategy. First, the Houthis are meticulous in their communication efforts. Second, they lack a fixed base or high-value targets vulnerable to Western military strikes. Third, they are acutely aware that Western military assets are too powerful to engage directly, making piracy a strategically advantageous tactic.

42

STEEL IN EUROPE

by Pierluigi Bussi

The steel industry is currently facing significant challenges across Europe, with production levels influenced by developments in the Asian market. The automotive sector is experiencing the most severe impacts, though the defence sector is also feeling the strain. Notably, no European-owned companies appear among the world's top ten steel producers; the Luxembourg-based holding Arcelor Mittal, the second largest globally, is owned by Indian billionaire Lakshmi Mittal.

Despite this decline in a historically dominant industry, prospects for cleaner steel offer hope for the future. In the medium term, the green steel sector is expected to expand significantly, driven primarily by green hydrogen produced from renewable sources, which will play a central role in the industry's decarbonisation.

46

WE ARE NOT ALL THE SAME

by Guido Barbujani

Why are we not all the same? Tall or short, slender or stout, with varied skin, eye, and hair colours, our differences have sparked debate for centuries. Today, we understand that these distinctions are due to small changes in our DNA. Modern DNA studies offer a remarkable lens for exploring who we are and how we evolved.

Evolutionary scientists propose that natural selection shaped basic yet effective cognitive mechanisms allowing us to quickly judge strangers as friends or foes. However, this can lead to discrimination. Although these mechanisms can protect us from unexpected threats, they often result in prejudgments rather than understanding. Grouping people by race may seem to simplify our lives, but it actually complicates our understanding of one another.

50 | QUANTUM BIT

by Giuliana Siddi Moreau

Quantum technologies are cutting-edge tools with considerable potential for military applications. These technologies rely on qubits, short for 'quantum bits', the fundamental two-level units in quantum computing, much as bits serve classical computing. Quantum systems have unique properties that make them special.

58 | CAIVANO ANSWERS THE ARMY'S CALL

by Pierluigi Bussi

Many initiatives aim to bring a new spirit to neighbourhoods often marginalised in the greater Naples area. One such effort took place in Caivano, where the "Esercito & Sport in Piazza" event was held on 28 September to promote values of legality, safety, and inclusion and to encourage young people's participation in sports. Organised by the Italian Army and now in its second year, the event took place in Caivano's market area.

This initiative focused on integrating and revitalising the area, offering its residents a renewed sense of community and opportunities for social gathering. The event attracted many young high school students who participated in a variety of sports and social activities. Attendees included the Chief of the Army General Staff, LtGen Carmine Masiello, and the Undersecretary of State for Defence, Senator Isabella Rauti.

62 | LIGABUE AND THE MYSTERIES OF THE MIND

by Paola Pucci

In the autumn of 2024, the genius Antonio Ligabue returns to Rome for an unprecedented exhibition featuring around 70 of his works.

This artist's encounter with the Eternal City takes place in the symbolic setting of the Museo Storico della Fanteria, initiated by Difesa Servizi, which promoted the exhibition with the patronage of the Lazio Region and Roma Capitale and in collaboration with Navigare s.r.l., coinciding with the approach of the 60th anniversary of Ligabue's death in 1965.

Inaugurated on 28 September, the exhibition will run until 12 January 2025.





Robert D. Kaplan, *Il Grande Medio Oriente*, Marsilio, Venezia, 2024, pp. 445, € 24,00.

Robert Kaplan è tra i “cento più importanti pensatori globali” per il Foreign Policy. Il suo ultimo saggio ne è piena testimonianza. Egli è attento conoscitore di culture perché da decenni è instancabile viaggiatore che riesce a tradurre l'esperienza maturata in scritti chiari e piacevoli, insomma, in reportage di alta informazione. Tale è “Il Grande Medio Oriente”: un libro avvincente, rigoroso, schietto ed onesto; lo stesso autore, sull'invasione dell'Iraq, ammette “mi sbagliavo” (errore sommatizzato, al punto di finire in depressione e cura!). In esso Kaplan indaga la geografia e gli uomini che vivono in quegli spazi costantemente interrogando grandi pensatori: Edward Gibbon (autore della “Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano”), Ryszard Kapuściński (tra i più grandi, se non il più grande, reporter contemporaneo), Arnold Joseph Toynbee (punto di riferimento per la storia comparata delle civiltà), Edward Wadie Said (autore della più importante critica all'orientalismo) e Barrington Moore jr. (celeberrimo per il suo studio sulle origini sociali della dittatura e della democrazia). Il metodo usato da Kaplan è: “la combinazione dei libri che ho letto e le voci udite”. È un'opera colta, arricchita da esperienze personali che sono il vero valore aggiunto perché i luoghi – per essere compresi – vanno vissuti: “attraversare un paese, osservarne gli scenari e annusarne gli odori, guardare come si comportano le persone, non ci offre risposte definitive. Ma ci aiuta”. Quale miglior consiglio? Comunque, a proposito di consigli, volume imperdibile.



Margaret Fuller, (a cura di Mario Bannoni), *Corrispondente di guerra*, All Around, Padova, 2022, pp. 634, € 22,00.

Margaret Fuller è un nome che non deve risuonare nuovo ai nostri lettori. Infatti, ce ne ha raccontato le vicende Anna Maria Isastia, sul n. 3/2024, in un piacevolissimo articolo. Grazie a questo libro, adesso, possiamo ulteriormente approfondirne la conoscenza. Ella fu donna di straordinario intelletto e cultura, ma non solo quello. Fu donna di coraggio che non esitava – per poter testimoniare e raccontare quanto accadeva nella Roma repubblicana – ad immergersi tra i patrioti che resistevano agli attacchi delle truppe francesi. Di suo pugno: “dagli austriaci e dai napoletani ce lo saremmo aspettato, ma dai francesi no: questa è un'infamia troppo grande che non può essere sopportata”. I suoi appassionati e puntuali reportages erano inviati ai quotidiani *New York Daily Tribune* e al *The People's Journal* e alla rivista *The United States Magazine and Democratic Review*. Il libro ne contiene 27. Quale curiosità: era solita firmarsi con il simbolo di una stella. Dai suoi scritti trapela ammirazione per il bel paese e per i suoi abitanti che, da lei osservati, dismettono l'abituale servilismo. Sull'argomento, nel saggio introduttivo di F. Tamassia, si legge: “La Fuller è una pensatrice che insegna agli italiani ad essere orgogliosi di se stessi e li accompagna per la strada del riscatto”. In Italia conoscerà anche l'amore con il marchese Giovanni Angelo Ossoli. Tragica per entrambi la fine. Accuratissime le annotazioni di Mario Bannoni che rendono ancor più prezioso il testo.

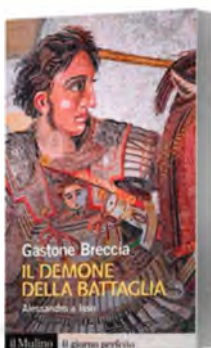
G.C.



Guido Barbujani, *Gli africani siamo noi*, Laterza, Bari, 2016, pp. 137, € 11,00.

Il prof. Guido Barbujani – genetista di fama internazionale – è l'autore di questo bellissimo ed avvincente saggio. È un testo alla portata di tutti perché Barbujani è un grande divulgatore: sa spiegare con parole ed esempi comprensibili temi, altrimenti riservati a circoli accademici. Si tratta di un'immersione totale nella vita umana, partendo dalle origini dell'uomo e seguendone le principali vicende evolutive. Sarà un lungo viaggio e non solo metaforicamente parlando, perché è dall'Africa che siamo partiti e di chilometri i nostri antenati ne hanno macinato a migliaia. Giunti in Europa, la trovano abitata, da circa 300.000 anni, dai Neandertal per i quali, forse, la parola “razza” va bene. Succede però che: “nel giro di 10.000 anni – la sostanza è questa – li abbiamo accompagnati all'estinzione”. Una convivenza, comunque, vi fu. Da qui, un'importantissima domanda: “portiamo nel nostro DNA una traccia del DNA neandertaliano, segno che probabilmente ci sono stati, fra noi e loro, episodi di ibridazione?”. Oggi molti genetisti ed antropologi ritengono che nel nostro DNA ci sia una percentuale, 2-4%, derivante dai Neandertal della quale, però, non si conoscono ancora tutte le possibili conseguenze. Certo è che “nella nostra specie non c'è alcuna giustificazione razionale e nessuna utilità pratica per continuare a tenere in vita il concetto di razza”. Queste le sagge parole di uno scienziato che è “consapevole delle applicazioni concrete e delle implicazioni sociali delle proprie ricerche”.

G.C.



Gastone Breccia, *Il demone della battaglia*, Il Mulino, Bologna, 2023, pp. 213, € 16,00.

Il tema trattato in questo consigliatissimo libro – si tratta di un saggio scorrevole quanto e più di un romanzo di avventura – è la battaglia del novembre 333 a.C. a Issos, tra Alessandro e Dario III. Il prof. Gastone Breccia, nome ben noto ai nostri lettori, è uno dei massimi esperti di Storia militare antica. La ricostruzione di quel fatto d'armi, quindi, è rigorosissima; mai lascia spazio ad interpretazioni fantasiose ed immerge il lettore in uno scontro durissimo tra persiani e macedoni. Ma non solo. L'autore, infatti, indaga a lungo sulle ragioni che spinsero Alessandro, giovanissimo re di Macedonia, a muovere guerra ad un impero smisurato sempre alla testa – anche e soprattutto negli scontri più duri – dei suoi uomini. Il titolo del volume ci fornisce un indizio: è il demone della battaglia. Questo fuoco interiore arde continuamente e necessita di essere alimentato spingendo Alessandro a comportamenti e a correre rischi fuori luogo, che poco hanno di razionale se non soddisfare, appunto, quel demone. A battaglia ormai vinta, Alessandro vede Dario al centro dello schieramento e si lancia a capofitto per ucciderlo, trovandosi in piena mischia, ma non avrebbe dovuto farlo. Era un rischio inutile, ma Alessandro non ragionava più perché: *“Ormai era rimasto solo col demone che lo accompagnava fin dall'adolescenza e adesso lo spingeva ad abbracciare il combattimento come espressione estrema della sua cultura. Accompagnato dalle ombre degli eroi con i quali era cresciuto”*. Tutto d'un fiato.

G.C.



Olivia Campbell, *Le ragazze in camice bianco*, Aboca, Sansepolcro (AR), 2023, pp. 373, € 19,50.

Olivia Campbell è una giornalista. *“Le ragazze in camice bianco”* è il suo primo libro ed è un best seller internazionale. Dopo averlo letto non si resta stupiti del grandissimo successo editoriale ottenuto. Si tratta, infatti, di un bellissimo ed avvincente saggio dedicato alla vita, alle speranze (tante), alle delusioni (ancor di più) e agli amori di tre giovani donne che vogliono realizzare il sogno di diventare medico. Un unico problema: siamo nella seconda metà dell'800. Come si apprenderà, i loro innumerevoli sforzi saranno ostacolati da una mentalità classista, improntata sulla concezione maschile della professione medica. A dire il vero, però, non solo quella perché la dominante visione del tempo, per le donne, era: *“le signore stanno molto bene al loro posto, ovvero a casa, ad aggiornarsi sulle ultime mode di Parigi”*. Non si arrenderanno, né di fronte agli insulti, agli sputi e al fango – da intendersi alla lettera – contro di loro, né agli articoli pubblicati: *“che diritto hanno le donne di rivendicare l'uguaglianza intellettuale con gli uomini?”*, oppure: *“l'instabilità connaturata al sistema femminile non le rende affidabili (...) moralmente non sono adatte a diventare dottoresse perché non riescono a tenere a freno la lingua”*. La loro fu una corsa ad ostacoli: non ci fu meschinità lasciata intentata pur di fermarle, ma non si arresero. Con olimpionica determinazione andarono avanti, fino in fondo, rischiando tutto. Libro sensibile, profondo e delicato.

G.C.



Marco La Rosa, *Neuroscienze della narrazione*, Hoepli, Milano, 2024, pp. 255, € 24,90.

Il libro proposto indaga quanto le neuroscienze abbiano scoperto circa le “narrazioni”. L'autore, Marco La Rosa, inizia spiegando al lettore la narrazione. Essa *“coinvolge la creazione di una sequenza di fatti o idee interconnesse che sono presentate in modo coerente per trasmettere un messaggio, un'esperienza o un significato ai lettori”*. Proprio il pubblico è l'elemento imprescindibile nel tempo: *“Senza un pubblico, l'atto creativo è inutile”*. La narratologia, però, è in continua evoluzione: da quella classica (improntata sull'analisi delle strutture narrative) a quella cognitiva (si applicano le scoperte scientifiche sulla mente allo studio delle narrazioni) a quella darwiniana (ovvero le narrazioni sono una risposta adattiva, di tipo evolutivo, e non un prodotto cognitivo) per giungere all'oggi con l'intelligenza artificiale. Con essa si possono scrivere libri e storie. Per cui, quanto leggiamo, vediamo ed ascoltiamo – oggi più di ieri – deve essere sottoposto a critica delle fonti. Fake news e male intenzionati potrebbero essere in agguato. Ai nostri lettori non deve sfuggire il cap. 12 *“fake news e altre cattive narrazioni”*. In esso si trattano le guerre cognitive, perché il cervello *“è il campo di battaglia del XXI secolo”* (James Giordano). In definitiva, più dello scontro fisico in battaglia si è interessati alla manipolazione della narrazione della realtà. Il tutto fa leva sul fatto che siamo esseri razionalizzatori piuttosto che razionali.

G.C.



Angelo Panebianco, *Principati e repubbliche*, Il Mulino, Bologna, 2024, pp. 759, € 48,00.



Aldo Cazzullo, *Quando eravamo i padroni del mondo*, HarperCollins, Milano, 2024, pp. 283, € 19,00.



Daniela Preda, *Storia di una speranza*, Edizioni Universitarie Jaca, Milano, 1990, pp. 263, € 15,49.

Angelo Panebianco, professore emerito di Scienza politica dell'Università di Bologna, offre ai lettori un voluminoso e documentatissimo saggio dedicato alle forme di governo nel corso dei secoli. Questa accurata indagine si occupa pure di come l'agire individuale sia loro connesso. In sostanza: il comune cittadino ha influenza sulle forme di governo e non è mai un semplice spettatore. La prima parte del testo "metodologia, tipologia" presenta il quadro teorico di riferimento (dall'individualismo metodologico alle tipologie delle forme di governo) la cui lettura è fondamentale per chi non "maneggia" ogni giorno questi temi. L'analisi passa poi – con ricorso all'archeologia e all'antropologia sociale – alle forme di *polities* più antiche, le società senza stato e gli stati arcaici, agli imperi, antichi, medievali e moderni, alle repubbliche per approdare nell'attualità con la democrazia occidentale ed il ritorno degli imperi. Per Panebianco non necessariamente le democrazie sono condannate alla decadenza perché hanno punti di forza su cui fare leva. Uno per tutti quello di "istituzionalizzare la limitazione del potere". Pertanto, quantunque con tante imperfezioni, la nostra civiltà occidentale merita di essere difesa. Da leggere bene le parti dedicate alla Russia la cui storia è una: "storia di autocratie intervallata da fasi di disordine e di anarchia". È un testo per approfondire che consigliamo a tutti coloro che non si accontentano di leggere i soli titoli dei giornali. Imponente ed utilissima la bibliografia.

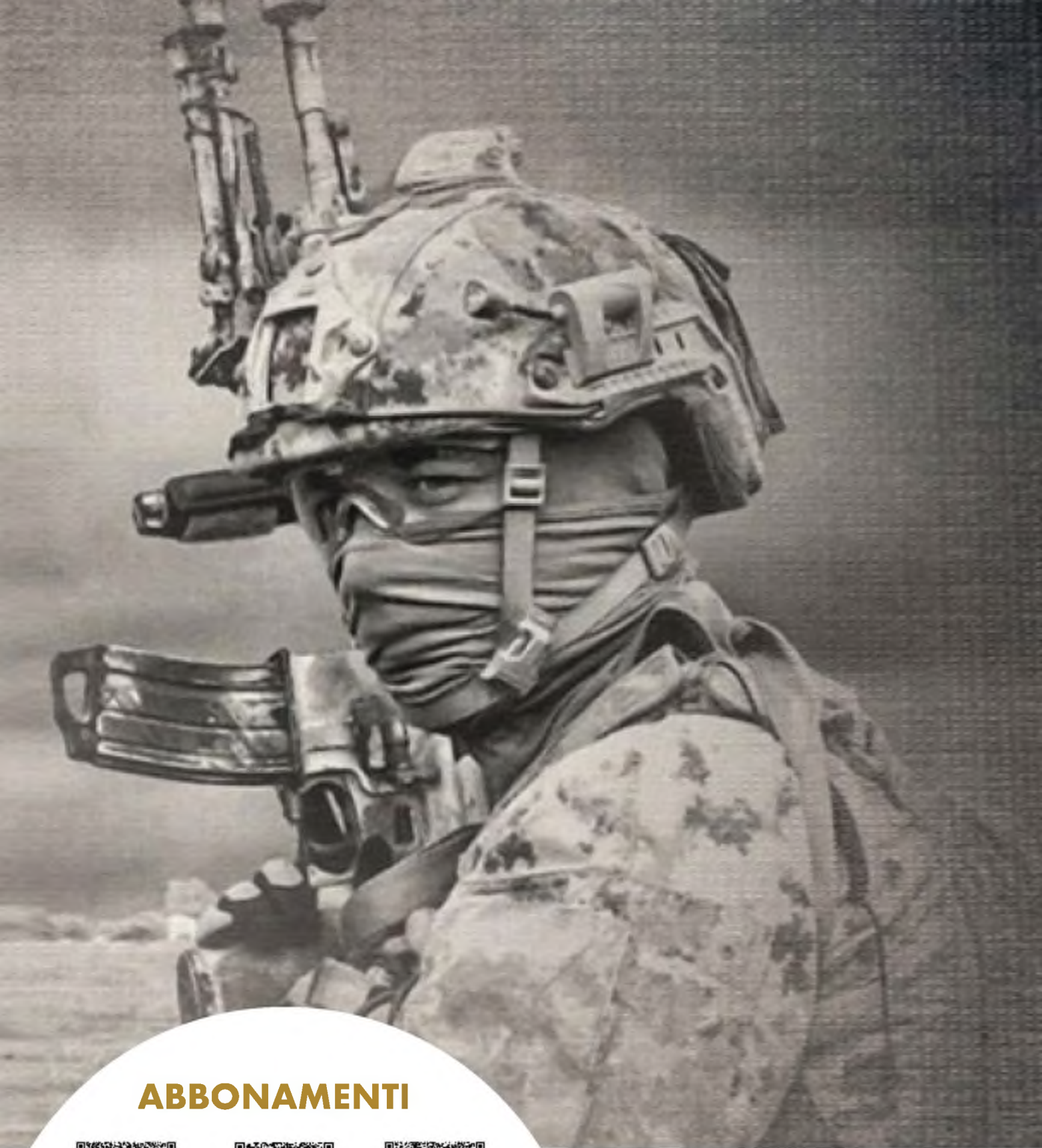
G.C.

Il tema di fondo del nuovo saggio di Aldo Cazzullo è: Roma non è mai caduta. Essa continua a vivere tra noi con i suoi monumenti, le parole, i comportamenti, il diritto, la religione e tantissimo altro. È un'eredità molto più diffusa, insomma, di quanto si possa immaginare. L'autore ci aiuta proprio a ragionare su tutto l'enorme lascito dei romani accompagnandoci – con maestria – in un piacevolissimo viaggio che parte da Virgilio con Enea. Non si può nascondere, proprio su quest'argomento, che le pagine di Cazzullo invogliano a riprendere l'Eneide in mano – "arma virumque cano", "canto le armi e l'uomo" – per rinfrescare la memoria di quanto studiato al liceo. Questo testo è un vero e proprio compendio sulla portentosa influenza dei romani e su come affrontarono, risolvendoli, problemi spinosissimi che si ripresentano pure oggi. Basti pensare alla attualissima questione della cittadinanza. Con Caracalla il nodo fu sciolto: "romani non si nasce soltanto; romani si diventa". Così facendo "non ci sono più conquistatori e conquistati, vincitori e vinti; ci sono soltanto romani". Particolarmente ispirate, poi, le pagine dedicate a Giulio Cesare (per Luciano Canfora fu un vero strumento nelle mani della storia, impareggiato politico e militare), Ottaviano Augusto (uomo calcolatore, spietato ed astuto) e a Costantino (val la pena rammentare che la nostra cristianità la dobbiamo a lui). Infinite le curiosità e gli aneddoti citati che includono Mazzini, Napoleone e Zuckerberg.

G.C.

Con il ritorno della guerra in Europa – dopo l'attacco russo all'Ucraina – il tema della difesa e, in particolare, di una difesa comune europea è nuovamente argomento di seria discussione in ambito politico. La "speranza" menzionata nel testo proposto fa, per l'appunto, riferimento alla Comunità europea di difesa (CED) grandioso progetto, dei primi anni '50, che portò ad un passo dalla "fondazione di un autentico Stato federale" di cui la difesa sarebbe stata un pilastro. L'accurata ricostruzione di quelle vicende è l'argomento dell'ottimo saggio di Daniela Preda. In particolare, si potrà apprezzare l'assiduo lavoro svolto da Altiero Spinelli ed Alcide De Gasperi. Auto esplicative le parole di Spinelli: "Il mantenimento di eserciti nazionali significa il mantenimento dell'attuale inefficienza militare dei singoli eserciti europei". Non poche le difficoltà da sormontare, giusto per citarne alcune: la spinosa questione del riarmo tedesco, il rapporto con la NATO ed il timore di perdere la propria *grandeur*. Molto ben ricostruito – dal *Rapport Intérimaire* del 24 luglio 1951 – lo specifico problema militare relativo all'integrazione delle Forze. Come procedere? Diverse e ben argomentate le varie proposte. Interessantissima ed acuta l'idea (avanzata dalla delegazione tedesca il 9 maggio 1951) di dare vita ad un'*Ecole européenne d'officiers*, a partire dai Generali di Corpo d'Armata al fine di formare "una generazione di giovani ufficiali europei di pari valore".

G.C.



ABBONAMENTI



18€
annuale
(6 uscite)



33€
biennale
(12 uscite)



46€
triennale
(18 uscite)



Scopri il tuo gadget

Se non usi Amazon, abbonati versando l'importo sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A.
- codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008
- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX
inviare ricevuta dell'avvenuto pagamento
a: rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

**RIVISTA
MILITARE**

Periodico fondato nel 1856